PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 22

ROMA E LO STUDIUM URBIS

SPAZIO URBANO E CULTURA DAL QUATTRO AL SEICENTO

Atti del convegno
Roma, 7-10 giugno 1989

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1992

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Renato Grispo, *presidente*, Giulia Bologna, Paola Carucci, Antonio Dentoni Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Moro, *segretaria*.

Il volume è stato curato da Paolo Cherubini

© 1992 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-050-8

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

PROGRAMMA

Roma, Archivio di Stato

Mercoledì, 7 giugno

Indirizzi di saluto

Lucio Lume - *Direttore dell'Archivio di Stato di Roma*

Bruno Lazzaro - *Presidente del Consiglio Regionale del Lazio*

Renato Grispo - *Direttore Generale per i Beni archivistici*

Giorgio Tecce - *Rettore dell'Università "La Sapienza"*

Girolamo Arnaldi - *Presidente della Commissione per la Storia dell'Università di Roma*

Vito di Cesare - *Presidente dell'E.P.T. di Roma*

Jacopo Recupero - *Presidente dell'Associazione Humaniora*

Massimo Miglio - *Introduzione*

Paolo Cherubini - *Illustrazione della mostra «Roma e lo Studium Urbis: spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento»*

Apertura della mostra

Giovedì, 8 giugno

Presiede: Augusto Campana

Massimo Miglio, Carla Frova - Studium Urbis e Studium Curiae: *linee di politica culturale*

Anna Esposito - *Le* Sapientiae Romanae: *i collegi Capranica e Nardini e lo* Studium Urbis

Rino Avesani - *Cultura umanistica e* Studium Urbis *nel Quattrocento*

Intervallo

Paola Pavan - *Il Comune romano e la* Sapientia *tra XV e XVI secolo (dall'Archivio Storico Capitolino)*

Paolo Cherubini - *Studenti romani all'Università nel secondo Quattrocento*

Presiede: Ennio Cortese

Egmont Lee - *Lo* Studium Urbis *e la presenza dei non romani nella seconda metà del Quattrocento*

Irene Polverini Fosi - *I Fiorentini e lo* Studium *all'inizio del Cinquecento*

Intervallo

Emanuele Conte - *I professori e le cattedre fra Cinque e Seicento*

Vincenzo De Caprio - *Il* De principatu *di Mario Salamonio*

Maria Muccillo - *Il platonismo all'Università di Roma: Francesco Patrizi*

Discussione

Venerdì, 9 giugno

Presiede: Armando Petrucci

Anna Modigliani - *Il commercio a servizio della cultura a Roma nel Quattrocento*

Laura Antonucci - *L'alfabetismo colpevole. Scrittura criminale esposta a Roma nei secoli XVI e XVII*

Maria Grazia Blasio - *L'Università e l'organizzazione libraria romana da Alessandro VI a Leone X*

Intervallo

Franca Nardelli - *Tipografie e Università a Roma tra Cinque e Seicento*

Marcus Voelkel - *L'Università di Roma e i Barberini ai primi del Seicento*

Eugenio Sonnino - *Lo* Studium Urbis *e il tessuto sociale circostante alla metà del Seicento*

Presiede: Arnold Esch

Zygmunt Wazbinski - *La* Bichierografia *di Giovanni Maggi (1604): un inventario o un progetto per lo Studio del cardinale F.M. del Monte in Palazzo Madama?*

Vittorio Campanino - *L'Accademia dei Lincei e le sue origini. Da un manoscritto dell'Archivio Odescalchi*

Intervallo

Luigi Londei - *La vita universitaria e l'eterodossia: il caso di Giordano Bruno*

Jean Lionnet - *L'Università di Roma e l'insegnamento della musica nel secolo XVII*

Discussione

Sabato, 10 giugno

Presiede: Christof Luitpold Frommel

Giuliana Adorni - *L'Archivio dell'Università di Roma*

Immacolata Del Gallo, Francesca Santoni, Valentina D'Urso - *Per un codice diplomatico dello* Studium Urbis

Intervallo

Manfredo Tafuri - *Lo* Studium Urbis *nella città: significato politico ed urbanistico di un sito*

Sandro Benedetti - *I palazzi del Della Porta a Roma*

Anna Bedon - *La fabbrica della Sapienza da Alessandro VI alla fine del Cinquecento*

Joseph Connors - *Le biblioteche borrominiane a Roma*

Peter Rietbergen - *La biblioteca Alessandrina e la politica universitaria di Alessandro VII*

Discussione

Concerto di chiusura (corale *Nova Armonia*)

Con la collaborazione della Presidenza del Consiglio regionale del Lazio, dell'Associazione Humaniora, della Commissione per la Storia dell'Università di Roma

SOMMARIO

Presentazione di LUCIO LUME 11

Introduzione di MASSIMO MIGLIO 19

Citazioni in forma abbreviata 23

CARLA FROVA - MASSIMO MIGLIO, *«Studium Urbis» e «Studium Curiae» nel Trecento e nel Quattrocento: linee di politica culturale* 26

ANNA ESPOSITO, *Le «Sapientie» romane: i collegi Capranica e Nardini e lo «Studium Urbis»* 40

RINO AVESANI, *Appunti per la storia dello «Studium Urbis» nel Quattrocento* 69

PAOLA PAVAN, *Il Comune romano e lo «Studium Urbis» tra XV e XVI secolo* 88

PAOLO CHERUBINI, *Studenti universitari romani nel secondo Quattrocento a Roma e altrove* 101

CONCETTA BIANCA, *Un codice universitario romano: il Vat. Ross. 1028 e Mariano Cuccini* 133

WOUTER BRACKE, *«Contentiosa disputatio magnopere ingenium exacuit»* 156

IRENE POLVERINI FOSI, *I mercanti fiorentini, il Campidoglio e il papa: il gioco delle parti* 169

EMANUELE CONTE, *Professori e cattedre tra Cinquecento e Seicento* 186

MARIA MUCCILLO, *Il platonismo all'Università di Roma: Francesco Patrizi* 200

ANNA MODIGLIANI, *Il commercio a servizio della cultura a Roma nel Quattrocento* 248

LAURA ANTONUCCI, *L'alfabetismo colpevole. Scrittura criminale esposta nella Roma del '500 e '600* 277

MARIA GRAZIA BLASIO, *L'editoria universitaria da Alessandro VI a Leone X: libri e questioni* 289

FRANCA PETRUCCI NARDELLI, *Le tipografie e lo «Studium» nella Roma barocca* 313

MARKUS VOELKEL, *L'Università romana ed i Barberini nella prima metà del XVII secolo* 323

EUGENIO SONNINO, *Intorno alla «Sapienza». Popolazione e famiglie, collegiali e studenti a Roma nel Seicento* 341

LUIGI LONDEI, *Giordano Bruno e l'Università di Roma: storia di un'illusione* 369

JEAN LIONNET, *La «Sapienza» e la musica nel Seicento* 376

GIULIANA ADORNI, *L'Archivio dell'Università di Roma* 388

IMMACOLATA DEL GALLO - VALENTINA D'URSO - FRANCESCA SANTONI, *Per un codice diplomatico dello «Studium Urbis»* 431

SANDRO BENEDETTI, *I palazzi romani di Giacomo Della Porta* 441

ANNA BEDON, *La fabbrica della Sapienza da Alessandro VI alla fine del Cinquecento* 471

JOSEPH CONNORS, *Delle biblioteche romane attorno all'Alessandrina* 486

PETER RIETBERGEN, *La biblioteca Alessandrina, la Sapienza e la politica universitaria di Alessandro VII (1655-1667)* 498

Indice delle illustrazioni 511

Indice delle fonti manoscritte 515

Indice dei nomi di persona e di luogo 523

Gli atti dei convegni vedono generalmente la luce due, tre o quattro anni dopo la data della manifestazione, e molto spesso anche più tardi.

Le difficoltà organizzative, economiche, redazionali sono in effetti reali e molteplici. È soprattutto laboriosa impresa indurre gli autori a superare dubbi ed incertezze ed a concedere il definitivo imprimatur. *Comprendo bene, d'altra parte, i loro dubbi avendo più volte anch'io direttamente sperimentato che operazioni ben diverse sono il preparare un testo per la lettura ed il prepararlo per le stampe, con il controllo cioè e l'aggiunta di tutto quell'apparato di puntualizzazioni che viene in massima parte omesso in sede congressuale.*

La pubblicazione degli atti di «Roma e lo Studium Urbis - Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento», convegno organizzato dall'Archivio di Stato di Roma e svoltosi presso la sua sede nel palazzo della Sapienza dal 7 al 10 giugno 1989, avviene dopo circa tre anni di attesa. Si è quindi rimasti entro la norma e ciò dovrebbe tutto sommato essere motivo di soddisfazione. L'essere «rimasti nella norma» è però per chi ha promosso l'iniziativa più motivo di disappunto che di compiacimento. L'impegno profuso nel tentativo di accelerare i tempi non è stato infatti poco, e lo sforzo compiuto non era certo mirato a conseguire un banale primato efficientista, ma trovava il suo fondamento logico in considerazioni di altra natura.

L'idea di dar vita ad un'occasione di studio dedicata a questo specifico tema è infatti il risultato pressoché spontaneo dello svolgersi e del maturarsi di specifiche correnti di ricerca sul periodo rinascimentale e barocco cui l'Archivio di Stato di Roma non è certamente rimasto estraneo; trattandosi di ricerche relative a Roma il mondo di coloro che vi sono coinvolti è ovviamente arricchito da quelle referenze a circuiti nazionali ed internazionali,

imprescindibili ogni qual volta si tenti un approccio scientificamente valido ad argomenti romani. L'attuale fervore di studi sulla città colta in quei momenti della sua storia, che ha finora portato alla pubblicazione di numerosi apprezzabili lavori, ha, come si è detto, direttamente coinvolto gli archivisti romani che in buon numero hanno provveduto sia a rendere meglio consultabili le fonti documentarie loro affidate sia a condurre autonomamente ricerche e studi.

Il convegno si è posto quindi come centro focale di tutta una serie di iniziative scientifiche interne ed esterne all'Istituto; il successo stesso della manifestazione, che ha visto l'interessata partecipazione di studiosi sia italiani che stranieri e la presenza costante di un pubblico numeroso, non certamente attratto se non dall'interesse per questo tipo di studi, ne costituisce la prova più immediata.

Data l'attenta riflessione che aveva portato alla scelta del tema, una pubblicazione quasi contestuale degli atti sarebbe stata quindi opportuna. Motivo di conforto - sia pure parziale - è la constatazione che il fervore di studi rinascimentali cui ho fatto cenno non si è nel frattempo attenuato, si è anzi arricchito di nuovi motivi e di nuove più articolate ricerche, per cui l'apparizione di questo volume finisce per conservare tutta la sua valenza e la sua attualità scientifica.

Un aspetto da non trascurare è la complessità del progetto culturale che è sotteso all'iniziativa. Una volta deciso il tema di base - Roma e lo Studium Urbis - è stata subito scartata l'idea di concentrare l'attenzione sulla storia dell'Università e sul palazzo della Sapienza che per secoli è stato la sua sede: troppo noti e studiati sono tali argomenti, tuttora oggetto di specifiche indagini da parte di ben connotati gruppi di ricercatori, per garantire all'incontro culturale un suo specifico significato. Si è allora preferito elaborare un progetto molto più ambizioso ma nel contempo più ricco di promesse. Prendendo come spunto la storia dello Studium Urbis coniugata alla storia dell'edificio della Sapienza (sede attuale dell'Archivio di Stato di Roma) si è voluto ampliare il discorso fino a comprendervi tutti quegli aspetti che contribuiscono a formare l'ambiente socio-culturale nel quale l'Università si trovò ad operare in quel periodo.

Ed ecco quindi, dopo l'introduzione generale di Massimo Miglio, i saggi dello stesso Miglio insieme con Carla Frova (che pone subito l'endiade Studium urbis - Studium Curiae che, fissata dallo storico del primo Ottocento Filippo Maria Renazzi, proprio in questa occasione congressuale viene posta - come più avanti si dirà - nuovamente in discussione), nonché di Esposito, di Avesani e di Pavan, che trattano degli altri centri culturali - biblioteche, stu-

di conventuali, collegi - nati o comunque operanti in concomitanza con la Sapienza. Seguono poi i lavori come quelli di Cherubini e di Polverini Fosi, che fanno luce sull'ambiente studentesco, sulla presenza di forestieri (nello Studio e nella città), con qualche rapido cenno anche ai docenti e alle correnti culturali che hanno attraversato, con o senza risultati duraturi, la vita dell'Università (Conte, Muccillo). Ed il percorso ideale del convegno si inoltra poi gradualmente nell'esame del tessuto sociale urbano mettendo soprattutto in evidenza (Modigliani, Blasio, Petrucci Nardelli) lo svolgersi di attività in un modo o nell'altro legate alla vita culturale - tipografie, librai - fino a esaminare la diffusione dell'alfabetizzazione nel periodo (Antonucci), pervenendo infine, con il lavoro di Eugenio Sonnino, ad una vera e propria indagine sociologica e demografica pur se limitata cronologicamente. Il nascere delle prime accademie seicentesche e le loro alterne fortune, i casi di eterodossia ed un approccio metodologico più sistematico almeno ad una delle discipline - la musica - più o meno saltuariamente insegnate se non nello studio romano, in organismi da esso dipendenti (Campanino, Londei, Lionnet), insieme ad un sia pur rapido sguardo alla partecipazione alla vita culturale delle classi dominanti (Voelkel, Wazbinski) costituiscono nel loro complesso un ulteriore pannello inserito nel quadro illustrativo che si è voluto tentare. L'ultimo tratto del percorso è stato dedicato all'esame degli aspetti architettonici sia del palazzo della Sapienza che di altri edifici romani cinque-seicenteschi (Tafuri, Benedetti, Bedon, Connors, Rietbergen). Era questa una tappa obbligata, ma chiunque conosca l'immagine anche attuale di Roma può rendersi automaticamente conto del significato polivalente che quei grandiosi complessi architettonici hanno rivestito, anche e soprattutto ai fini della pretesa restaurazione dei molteplici miti della città.

Non è mancato infine, come era naturale, un accenno all'archivio dell'Università, conservato in massima parte presso l'Archivio di Stato di Roma ed ai progetti di studio che lo riguardano (Adorni, Del Gallo, Santoni, D'Urso). Proprio il caso del lavoro di Giuliana Adorni, archivista dell'Archivio di Stato di Roma, può essere citato come emblematico ai fini della vitalità del convegno. La giovane studiosa infatti, sulla base delle indagini da lei condotte, sostiene - e se n'è fatto poc'anzi cenno - una sua tesi innovatrice sulla comunemente accettata tradizione della coesistenza in Roma - almeno per un certo periodo - di due Studi, quello cittadino e quello della Curia pontificia. La discussione in proposito nata in sede congressuale è stata di stimolo all'approfondimento delle indagini da parte dell'autrice e - sia ella nel giusto o non lo sia - nuove prospettive di arricchimento dell'informazione sono state comunque aperte.

Alcune delle relazioni citate sono purtroppo, per un combinarsi di varie circostanze, assenti dal volume (Wazbinski, Campanino, Tafuri). Anche un saggio di Wieslaw Müller dell'Università cattolica di Lublino sulla presenza di studenti polacchi nell'Università di Roma, non inserito nel programma, ma regolarmente letto in sede congressuale ed utilissimo per arricchire il quadro della popolazione scolastica, non è compreso nel volume perché si è rivelato impossibile averne il testo. Altri contributi, però, pronti al tempo del convegno ma non letti in quella occasione, sono stati aggiunti data la loro stretta relazione col tema e la loro utilità ai fini della completezza del discorso soprattutto sul periodo quattrocentesco (Bianca, Bracke).

L'organizzazione del convegno per quadri tematici è stata peraltro coniugata con la scansione cronologica degli argomenti, per cui è stato possibile garantire un trascorrere senza fratture della descrizione del mondo umanistico quattrocentesco fino a quella dei ben mutati ambienti della Roma seicentesca, componendo il tutto in un discorso unitario che, pur nella diversità dei temi, a me sembra privo di dissonanze.

Da una lettura complessiva del volume emerge soprattutto, a quanto mi pare di notare, la ricostruzione dell'ambiente culturale, ma anche più genericamente sociale, di un ben preciso sito, l'antico rione di S. Eustachio, al centro della vecchia città fra il Pantheon e piazza Navona, che insieme con quelli immediatamente circostanti, ma con una sua specifica vocazione, fu sede oltre che dello Studio anche di altre innumerevoli istituzioni culturali nonché di tipografi, librai ed altri artigiani legati al mondo scolastico. Un rione quindi dotato di una sua determinata funzione caratterizzante che tutt'oggi gli conferisce un notevole fascino. Non è la prima volta che i ricercatori dedicano la loro attenzione ad uno solo dei vecchi rioni di Roma, ma credo di poter dire che l'aver rappresentato, così come si è tentato di fare, un sito cittadino nella molteplicità dei suoi aspetti - dall'architettura alla vita culturale, all'ambiente sociale - sia operazione tuttora innovativa, pur non ignorando l'apporto in questo senso già dato da alcuni illustri precedenti.

La fatica compiuta per sorreggere degnamente e realizzare un progetto di tanta ambiziosa complessità è stata quindi premiata con l'offerta di un'opera ricca di stimoli e di indicazioni. Già il fatto che vari autori abbiano attinto per il loro studio a fondi documentari conservati nell'Archivio di Stato di Roma e non ancora sfruttati in tutte le loro potenzialità (Governatore di Roma, archivi notarili ed altri) costituisce un'indicazione notevole per una migliore valorizzazione delle fonti romane. Così come la già citata relazione di Giuliana Adorni, riaprendo il discorso sui due organismi universitari

che si vogliono esistenti a Roma, ha sollecitato l'autrice e - ritengo - altri ricercatori a «riscoprire» quella parte dell'archivio dello Studio che è conservata in Vaticano ed a tentarne la fusione, almeno sulla carta, con il fondo custodito presso l'Archivio di Stato. Questi primi frutti concreti già da soli possono bastare a confermare la sostanziale validità delle scelte operate.

Prima di chiudere questa rapida presentazione del volume, ritengo opportuno far cenno ad un altro tipo di sperimentazione che è stata tentata in occasione di questo convegno. La manifestazione è stata infatti affiancata dall'allestimento di una mostra diversamente concepita rispetto alle consuete iniziative espositive di materiale documentario. Già la decisione stessa di aggiungere al convegno una mostra non è stata facile a causa di una notevole dose di diffidenza verso questo tipo di iniziative oggi troppo frequentemente attuate, spesso senza l'appoggio di un solido progetto culturale di base e senza una sia pur minima riflessione sulle possibilità di adattamento del bene archivistico alla funzione espositiva. Allo stesso modo non è stato facile condensare in una sequenza di immagini la descrizione dell'intreccio e le molteplici valenze dei temi che concorrono a formare l'oggetto del convegno. Fu allora deciso di ribaltare il concetto stesso di mostra, mettendo in primo piano l'aspetto narrativo, semplice ma non per questo superficiale, del tema o dei temi dell'incontro, riducendo quasi le immagini alla semplice funzione illustrativa dei testi divenuti la vera e propria ossatura della mostra. Il risultato di tale operazione è riassunto nel volumetto-catalogo che, con lo stesso titolo del convegno, è stato pubblicato dalla casa editrice Quasar di Roma nel 1989 qualche settimana prima della data fissata per il convegno. Il volume è formato da una serie di quattordici brevi saggi, opera di archivisti dell'Archivio di Stato di Roma o di collaboratori esterni, ciascuno dei quali dedicato ad uno degli aspetti della manifestazione. Ogni saggio è corredato dalla rispettiva serie di illustrazioni riproducenti, nel loro insieme, il complesso espositivo allestito. Il volume, completato da un puntuale apparato di note e da un pregevole elenco delle opere citate - succinto ma utilissimo sussidio bibliografico per chi si avvicina a questo tipo di studi - ha avuto un successo superiore alle aspettative, tanto che è stato più volte citato nei saggi che compaiono in questi atti. Il motivo di tutto ciò è - a mio parere - da ricercarsi nell'intima connessione che mostra, catalogo della mostra e contenuto vero e proprio del convegno hanno trovato fra loro. Gli atti quindi andrebbero letti in correlazione col catalogo e viceversa: i due lavori si completano e si integrano a vicenda, rappresentando due aspetti - da un lato maggiore schematizzazione e presenza delle immagini, dall'altro lato approfondimento dei vari temi - della medesi-

ma impresa scientifica. Per quanto concerne più in generale il problema espositivo di materiale documentario, si ritiene di aver offerto con questa iniziativa una indicazione metodologica che non sarebbe male veder ripresa anche altrove.

Ultima precisazione: la collana delle Pubblicazioni degli Archivi di Stato in cui questo volume appare ha già in più occasioni edito atti di convegni. Questa volta la pubblicazione è arricchita rispetto alle precedenti da tre aggiunte: l'indice dei nomi, quello delle fonti manoscritte e l'elenco delle opere citate. Tengo a ringraziare il prof. Renato Grispo, direttore generale per i beni archivistici e direttore della collana editoriale, ed il suo collaboratore dott. Antonio Dentoni Litta, direttore della divisione pubblicazioni, per aver autorizzato questa eccezione rispetto alla tradizione. Ho molto tenuto a queste aggiunte per le stesse motivazioni che ho esposto nell'illustrare il carattere del convegno: da un lato la complessità del tema proposto, dall'altro lato - soprattutto - l'aspirazione ad inserire questo lavoro al livello ad esso spettante nel grande crogiuolo degli studi sulla Roma rinascimentale e barocca che, come ho già detto, è oggi dotato di straordinaria ricchezza e vivacità di contenuti. La partecipazione dell'Archivio di Stato di Roma a questo ricco movimento di studi non poteva che essere connotata scientificamente in modo compiuto con la produzione di un volume che non è lo specchio di un'iniziativa più o meno occasionale, ma è parte integrante di un più ampio dialogo cittadino ed extra cittadino, che è stato ed è illustrato da pubblicazioni, al carattere delle quali è sembrato opportuno adeguarsi.

Ritengo, in definitiva, che sia stato compiuto un buon lavoro, così come un buon lavoro si sta facendo nella preparazione degli atti degli altri convegni che l'Archivio di Stato di Roma ha organizzato dopo questo. Se non altro, l'opera compiuta serve a testimoniare ancora una volta - posto che ve ne sia bisogno - la vivacità culturale e le capacità organizzative degli archivi di Stato, che sono oggi, superati alcune schematizzazioni ed alcuni steccati che hanno per lungo tempo ostacolato la loro evoluzione, organismi pienamente partecipi della vita culturale del paese.

Non posso, nel chiudere questa presentazione, tralasciare di ringraziare gli autori dei saggi - sia quelli contenuti in questo volume che nel catalogo della mostra - che con tanta partecipazione e consapevolezza hanno offerto il contributo del loro lavoro. Comprendo nel ringraziamento tutti gli impiegati dell'Archivio di Stato di Roma ed i collaboratori esterni che, in un modo o nell'altro, hanno cooperato per il buon esito dell'iniziativa; in particolare la mia ammirazione va a Paolo Cherubini, archivista di stato romano, che,

curatore del catalogo e degli atti, è stato il vivacizzatore, il consigliere intelligente, ma anche il cireneo, di tutta l'impresa che con questo volume si conclude.

LUCIO LUME

L'introduzione può solo essere un'abbastanza esile analisi storiografica ed una forte recensione delle problematiche aperte o che rimangono ancora completamente da percorrere. D'altra parte è prevedibile che gli interventi programmati contribuiscano a riempire quelle sacche vuote caratteristiche della letteratura universitaria romana.

Non rimane allora che svirgolare idee, con l'ulteriore avvertenza che l'incompetenza di chi parla non è capace di andare oltre il controverso discriminante storiografico dell'anno 1527. Senza per questa ragione voler riaprire il dibattito sulla continuità o sulla cesura nella cultura romana in seguito al sacco della città. Ed anche se, per la storia dello *Studium*, le conseguenze furono pesanti.

Ma ad un'analisi dei tempi lunghi, anche soltanto a tener conto dei due primi secoli di esistenza, la frammentarietà della vita dello *Studium* sembra, a prima vista, l'elemento più rilevante e condizionante - che andrà valutato -; nonostante qualche tentativo di voler trovare una continuità, in ogni caso più apparente che reale, spesso difficilmente definibile e dagli incertissimi connotati culturali. Le rifondazioni si ripetono con monotona costanza e con dettati retorici molto simili, tanto da segnare una volontà pontificia episodica e contingente, e da tradire una realtà incerta e difficile.

Cetere igitur civitates aliena studia docent, haec sua propria et vernacula profitetur.

Con questo dettato si indicava quella che avrebbe dovuto essere l'individualità dello *Studium* romano rispetto agli altri; ma il vernacolo romano, così nel Trecento come nel Quattrocento, era ormai profondamente lontano e istituzionalmente diverso da quella cultura che è il referente ideologico di chi ha scritto quelle parole.

Si poteva ricordare l'*incomparabilem excellentiam Urbis*; che nessuna città

al mondo era più illustre e magnifica; in nessuna città *haec ipsa studia diutius floruerint*; si poteva precisare che la cultura latina era nata a Roma: *in haec enim Latine littere a principio invente,* così come il diritto civile: *in haec iura civilia ab incunabulis scripta atque populis tradita*; aggiungere che questa era la sede del diritto canonico; concludere che a Roma *omnis sapientie ratio, omnisque doctrina vel a principio inventa vel a grecis transumpta*. Ma tutto questo era filologia e storia del prorompente umanesimo, che si coniugava al tentativo di riorganizzare la struttura politica e quella curiale dello Stato, nella convinzione sempre ripetuta che gli *Studia* sono utili nel pubblico e nel privato, ornamento e dignità della cosa pubblica, e soprattutto sono legati alla pace ed alla tranquillità della città e dello stato.

L'insistenza sui riflessi politici sperati non è senza significato e serve in ogni caso a comprendere la funzione molto spesso strumentale dell'Università romana. Siamo nei primi anni del Quattrocento, è pontefice Innocenzo VII, in un momento magico per la cultura a Roma. Ma tutta di segno diverso è la situazione politica, agitata ed incerta, con il pontefice costretto a rifugiarsi a Viterbo. E da Viterbo è emanata la bolla di rifondazione dello *Studium*, che si dice *per longissima spatia hactenus intermissum*.

In un momento altrettanto difficile politicamente era stata emanata la prima bolla bonifaciana di fondazione, sigillata dal riferimento a Roma *communis patria*, e che il pontefice tenterà di rendere esecutiva, anche in questa circostanza da un'altra città pontificia: in questo caso da Anagni.

Studium Urbis: il pontefice (o forse meglio l'intera curia pontificia) e la città; ma proprio quest'ultima finisce per essere un polo contingente. Il rapporto tra lo *Studium* e Roma è diverso e incostante nel tempo e negli anni; quale scambio sia esistito tra le due realtà non è ancora definibile, solo in parte ipotizzabile.

Rimangono ancora da precisare, del resto, le identità culturali della città e dello *Studium.*

Roma docta, titolava uno stringato intervento H. Schmidinger, facendo seguire un significativo punto di domanda. Il volumetto è del 1973, in un'età alta delle ricerche su Roma, e l'interrogativo aveva una completa giustificazione.

Ricerche successive hanno dimostrato come la città non abbia mai, per il Trecento ed il Quattrocento, una dimensione culturale omogenea, anche soltanto a far riferimento ai suoi due momenti più evidenti - curia e municipio -. Né curia e municipio possono essere schematicamente contrapposti. Così come è risultato certamente incompleto il giudizio negativo sulla cultura romana tardo medioevale, come sempre provocato dalla attenzione cri-

stallizzata verso altri centri. Ma è anche vero che tale giudizio non può essere semplicemente capovolto trasformando in positivo un segno negativo.

Le recenti ricerche sullo *Studium* sono ancora episodiche, ma non soltanto per questa ragione non sono riuscite a dare contorni precisi. Rimane ancora l'impressione di un fantasma che a tratti affiora, spesso un fantasma ideologico, che non è possibile definire nelle sue coordinate e nei suoi contenuti.

Ed a rendere ancora più ingarbugliato il panorama bisogna tener conto, per più secoli, della esistenza parallela dello *Studium Curie*.

Ma i segnali di un rapporto, o per meglio dire di un mancato rapporto, tra città ed Università, sono spesso forti, e come tali sono stati recepiti e rimangono predominanti.

Nel Trecento l'autore del testo più accattivante ed esaltante della prima letteratura romana racconta i suoi studi universitari lontano da Roma, quando «dimorava nella citate de Bologna allo studio e imprenneva lo quarto della fisica».

Ancora nella seconda metà del Quattrocento, il siciliano Pier Angelo, sconsigliava, per esperienza personale, un amico dal venire a studiare a Roma, ed anzi decideva di abbandonare lo *Studium* della città per quello di Bologna: *non hic manemus, ubi omnis est virtus exausta, sed Bononiam ademus, omnium rerum et virtutum opulentissimam urbem...* [città che] *hac nostra tempestate omnium Gymnasiorum obtinet principatum.*

Esperienza forse personale che troverà però più forte valenza e significato nella scelta fatta da molti studenti romani, nello stesso periodo, per altre sedi universitarie. Il siciliano Pier Angelo viveva a Roma durante il pontificato sistino, ed in quegli anni potrebbe aver avuto come maestro Andrea Brenta; e dal Brenta potrebbe aver ascoltato giudizi altrettanto pesantemente negativi sull'Università romana: lo *Studium* non solo non stimola e non perfeziona, ma peggio, diseduca; invece di umanità, modestia e dottrina vi si trovano insolenza, arroganza e ignoranza; la presunzione di molti è tale che dopo più o meno un quinquennio tutti si sentono oratori, giuristi, maestri di dialettica, filosofi e medici.

Tentiamo allora, almeno in questo caso, un piccolo approfondimento. Del resto il pontificato di Sisto IV e la cultura romana del periodo hanno ricevuto coordinate precise nella scrittura di Egmont Lee e nelle pagine dei convegni recenti dedicati al pontificato sistino. Tra le scritture curiali, spesso citate ma poco note o inedite, quelle di Aurelio Brandolini. La sua *laudatio* di Sisto IV prevede una *comparatio* dei suoi tempi *cum priscis*, tut-

ta risolta nel proporre una rinnovata età saturnia e la superiorità del mondo moderno. Superiorità anche culturale. In quale disciplina i moderni non sono pari ma anche superiori agli antichi? Così è per le arti liberali, per la poesia, per l'oratoria, la filosofia, la teologia, la matematica, l'astrologia, la geometria, la musica: *ad has vero disciplinas capessendas quam multe hodie commoditates et quasi incitamenta studiorum imprimis, quam multa gimnasia constituta sunt! Extra Italiam Parisiense, Tolosanum, Ilerdense, aliaque plurima. In Italia Patavinum, Papiense, Pisanum, Bononiense, Senense, Perusinum et quod tu, Siste pontifex optime, in Urbe omnium celeberrimum clarissimumque tua singulari munificentia instituisti.*

È difficile resistere alla tentazione di accostare alle parole del Brandolini la fin troppo nota invettiva di Stefano Infessura contro Sisto IV, che ha per riferimento centrale lo stato d'abbandono dello *Studium*.

Ma e la pagina del Brandolini e quella dell'Infessura servono soltanto a definire il senso delle frequenti rifondazioni ed il valore strumentale dello *Studium* nella polemica tra curia e municipio.

Studium in ipsa Urbe renovavit quod, eo defunto, statim evanuit.

È questa l'epigrafe per la rifondazione dello *Studium* patrocinata da Innocenzo VII. Epitafio, dai contenuti ricorrenti, per l'attività del pontefice; a segnare il senso del potere e dei limiti del pontefice. Anche lo *Studium Urbis* è un momento della *potestas pontificia* e può spesso non sopravvivere alla sua morte.

Un'introduzione non prevede conclusione. Ma, come contributo al dibattito, vorrei proporre la personale opinione che la cultura romana si definisce molto spesso al di fuori dello *Studium*. Ma non so quanto questo non avvenga anche in altri centri universitari.

MASSIMO MIGLIO

CITAZIONI IN FORMA ABBREVIATA

ACS	= Archivio centrale dello Stato
ASC	= Archivio storico capitolino
ASFI	= Archivio di Stato di Firenze
ASMI	= Archivio di Stato di Milano
ASR	= Archivio di Stato di Roma
ASSI	= Archivio di Stato di Siena
ASV	= Archivio segreto vaticano
BAV	= Biblioteca apostolica vaticana
BMC	= *Catalogue of books printed in the XVth century, now in the British Museum*, I-X, London 1908-1971 (ed. anastatica con *addenda* e *corrigenda*, London 1963-1971).
CARAFA	= GIUSEPPE CARAFA, *De Gymnasio Romano et de eius professoribus ab Urbe condita usque ad haec tempora libri duo* ..., Romae, Typis Antonii Fulgonii, 1751.
CHAMBERS	= DAVID SANDERTON CHAMBERS, *Studium Urbis and gabella Studii: The University of Rome in the fiftheen century*, in *Cultural aspects of Italian Renaissance. Essays in Honour of P.O. Kristeller*, edited by C.H. CLOUGH, Manchester-New York, Manchester University Press-A.F. Zambelli, 1976, pp. 68-110.

COSENZA = MARIO EMILIO COSENZA, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the italian Humanists and of the World of classical Scholarship in Italy, 1500-1800*, I-V, Boston, G.K. Hall and co., 1962-1967.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, I-, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.

DORATI DA EMPOLI = MARIA CRISTINA DORATI DA EMPOLI, *I lettori dello Studio e i maestri di grammatica a Roma da Sisto IV ad Alessandro VI*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XL (1980), pp. 98-147.

GW = *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, hrsg. von der Kommission für den Gesamtkatalog der Wiegendrucke I-VIII, 1, Leipzig 1925-1940; VIII, 2-IX,2, hrsg. von der Deutschen Staatsbibliothek zu Berlin, Stuttgart-Berlin-New York, K.W. Hiersemann, 1972-1985.

HAIN = LUDWIG FRIEDRICH THEODOR HAIN, *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD typis expressi ... recensentur*, I-IV, Stuttgartiae-Lutetiae Parisiorum, J.G. Cotta, 1826-1838.

IERS = *Indice delle edizioni romane a stampa (1467-1500)*, a cura di P. CASCIANO, G. CASTOLDI, M.P. CRITELLI, G. CURCIO, P. FARENGA, A. MODIGLIANI, in *Scrittura ... 1979* [cit. oltre].

IGI = *Indice generale degli incunaboli delle Biblioteche di Italia*, I-VI, Roma 1943-1981.

MARINI, *Archiatri* = GAETANO MARINI, *Degli archiatri pontifici*, vol. 2, Roma, Pagliarini, 1784.

MARINI, *Lettera* = GAETANO MARINI, *Lettera ... al chiarissimo Monsignor Giuseppe Muti Papazzurri, già Casali, nella quale si illustra il ruolo dei professori dell'Archiginnasio Romano per l'anno MDXIV*, Roma, M. Puccinelli, 1797.

RENAZZI = FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studi di Roma detta comunemente la Sapienza*, voll. 4, Roma, Pagliarini, 1803-1806.

Roma e lo Studium Urbis = *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, a cura di P. CHERUBINI, Roma, Quasar, 1989.

Scrittura ... 1979 = *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi. Atti del seminario, 1-2 giugno 1979*, a cura di C. BIANCA, G. LOMBARDI, A.G. LUCIANI e M. MIGLIO, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 1980.

Scrittura ... 1982 = *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Atti del 2° Seminario, 6-8 maggio 1982*, a cura di M. MIGLIO con la collaborazione di P. FARENGA e A. MODIGLIANI, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 1983.

CARLA FROVA - MASSIMO MIGLIO

«Studium Urbis» e «Studium Curiae» nel Trecento e nel Quattrocento: linee di politica culturale

Il tema dell'indagine appartiene alla tradizione di studi sulla storia dell'università romana: non soltanto di quella, rappresentata nell'opera del Carafa, che non riconosce nello Studio della curia e nello Studio della città due istituzioni autonome, e due diversi prodotti culturali; ma anche di quella, inaugurata dal Renazzi, che, pur sottolineando con forza la distinzione, appunto in polemica con la storiografia precedente, non ritiene che si possa trattare dello «Studium Urbis», nei primi secoli della sua storia, senza riservare una certa attenzione anche allo «Studium Curiae» [1].

Il proposito non è poi facile da mettersi in atto. Parlare insieme delle due università (si potrà discutere se il termine sia giustificato per entrambe) significa mettere una accanto all'altra due realtà difficilmente confrontabili: non fosse altro che per motivi di cronologia e di geografia. Per l'università cittadina: una storia fatta anche di lunghi silenzi, nel segno di una discontinuità che è caratteristica della fase medioevale di non poche istituzioni universitarie, ma che nel nostro caso è certo più evidente [2]. Per l'uni-

---

[1] CARAFA; RENAZZI. Nella letteratura recente, l'unico riferimento specifico sono le brevi osservazioni dedicate al rapporto tra «Studium Curiae» e «Studium Urbis» nel saggio di E. LEE, *Sistus IV and Men of Letters*, Roma 1978, pp. 151-155.

[2] Di riflesso, il tema della continuità è al centro degli interessi di molti studiosi delle istituzioni universitarie: nel caso di Roma, la continuità dello Studio fra Trecento e Quattrocento è asserita con forza da Valentini in polemica con Renazzi: R. VALENTINI, *Gli istituti romani di alta cultura e la presunta crisi dello «Studium Urbis» (1370-1420)*, in «Archivio della Regia Deputazione Romana di Storia Patria», 59 (1936), pp. 245-302; cfr. anche ID., *Nuovi documenti sullo «Studium Urbis» all'inizio del secolo XV*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani (Roma 1935)*, II, Spoleto 1938, pp. 401-408; ID., *Lo «Studium Urbis» durante il secolo XIV*, in *Miscellanea storica in memoria di Pietro Fedele*, Roma 1946, pp. 371-389. Non sempre Valentini riesce a colmare in modo persuasivo i vuoti di documentazione; e la ricerca più recente non

versità della Curia: un profilo istituzionale pochissimo rilevato, anche se la storiografia più attenta a questi aspetti le riconosce i caratteri dello «studium generale» [3]; e invece alcuni episodi di notevole importanza culturale: la fioritura di interessi scientifici alla corte di Bonifacio VIII [4], e il periodo avignonese [5]. Episodi che però, rispetto allo «Studium Urbis», sono 'prima' o 'altrove'. Lo stabilizzarsi della sede papale a Roma coincide, secondo la più diffusa interpretazione storiografica, con il progressivo esaurimento della scuola della Curia, fino alla sua definitiva scomparsa, che il Renazzi data, con qualche incertezza, al pontificato di Leone X [6].

Proprio questa difficoltà a veder vivere contemporaneamente, in Roma, le due istituzioni, suggerisce una prima ovvia direzione interpretativa: che i rapporti tra di esse, per quei tratti della storia dello «Studium Curiae» che appartengono alla storia di Roma, si possano leggere in chiave di complementarietà.

È opinione abbastanza diffusa, per dire subito del primo e certamente più controverso aspetto di questa complementarietà, che nella fase iniziale i due «studia» riflettano, analogamente ad altre istituzioni per così dire 'geminate' operanti nella realtà romana, le due anime, universale e municipale, della città. Ma è necessario introdurre in questo schema alcuni elementi di complicazione. Il documento attribuito a Innocenzo IV, che istituisce nel 1244/45 uno «Studium generale» presso la Curia, collega con molta chiarezza l'iniziativa all'universalismo della sede apostolica: «Cum de

---

ha portato per questi aspetti testimonianze tali da correggere sensibilmente l'impressione della discontinuità. Un documento interessante per il periodo più oscuro, la fine del Trecento, è stato ora segnalato e illustrato da G. Battelli nella comunicazione tenuta presso la Società romana di storia patria il 13 giugno 1990.

[3] H. DENIFLE, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885, rist. anast. Graz 1956, pp. 301-310; A. PARAVICINI BAGLIANI, *La fondazione dello «Studium Curiae»: una rilettura critica*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV). Atti del Convegno internazionale di studi, Lecce-Otranto 6-8 ottobre 1986*, a cura di L. GARGAN-O. LIMONE, Galatina 1989, pp. 59-81: 74-75.

[4] A. PARAVICINI BAGLIANI, *A proposito dell'insegnamento di medicina allo Studium Curiae*, in *Studi sul XIV secolo in memoria di Anneliese Maier*, a cura di A. MAIERÙ - A. PARAVICINI BAGLIANI, Roma 1981, pp. 395-423; ID., *Medicina e scienze della natura alla corte di Bonifacio VIII: uomini e libri*, in *Roma anno 1300. Atti del congresso internazionale di storia dell'arte medievale, Roma 19-24 maggio 1980*, Roma 1983, pp. 773-789.

[5] H. DENIFLE, *Die Entstehung...* cit., p. 316; e, solo per l'insegnamento del greco, R. WEISS, *Per la storia degli studi greci alla Curia papale nel tardo Duecento e nel Trecento*, in ID., *Medieval and Humanist Greek Collected Essays*, Padova 1977, pp. 193-203.

[6] RENAZZI, I, p. 56.

diversis mundi partibus multi confluant ad sedem apostolicam quasi matrem, nos ad communem tam ipsorum quam aliorum omnium apud Sedem commorantium commodum et profectum paterna sollicitudine intendentes, ut sit eis mora huiusmodi fructuosa providimus quod ibidem de cetero regatur studium litterarum...» [7].

Molto più complesso il testo della bolla bonifaciana del 1303, quasi repertorio di tutte le ambiguità che nella circostanza potevano essere attivate [8]. Una prima è comune a molte fondazioni universitarie, che quasi mai rinunciano, anche quando è in grande evidenza la funzionalità locale o territoriale dell'istituzione, alle tradizionali e prestigiose aperture cosmopolite [9]: così il fondatore dello «Studium Urbis» pensa al «profectum non solum incolarum Urbis et circumpositae regionis, sed et aliorum, qui... quasi continuo de diversis mundi partibus confluunt ad eandem» (come per Innocenzo IV presso la Curia). Un'altra ambiguità è certamente nel riferimento al pontefice, alla sua duplice autorità di pastore universale e di signore delle città, ambedue chiamate in causa nell'atto della fondazione [10]. Un'ultima ambiguità è nella natura stessa di Roma, che riassume i suoi titoli di eccellenza proprio nel non potersi racchiudere entro la sola dimensione municipale: in questo caso, naturalmente, in quanto a Roma «nostri sedem

---

[7] Il testo del documento, che recentemente è stato esaminato in maniera approfondita da Paravicini Bagliani, ha una tradizione complessa. Differenze notevoli presenta la versione accolta nell'edizione del Denifle, da cui è tratta la citazione (H. DENIFLE, *Die Entstehung*... cit., p. 302, n. 323), e quella tramandata dal *Liber Sextus*, nel quale il documento fu inserito (A. FRIEDBERG, *Corpus iuris canonici*, II, Leipzig 1879, rist. anast. Graz 1959, pp. 1083-1084). Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *La fondazione*... cit.: in questo saggio si sottolinea come l'interesse principale dell'iniziativa di Innocenzo IV fu quello di dare alle scuole della Curia una forma giuridica che giustificasse la concessione dei privilegi che sono legati allo status di «Studium generale».

[8] La bolla «In supremae» è edita in RENAZZI, I, pp. 258-259 nr. XXI. Cfr. CARAFA, I, pp. 146-153; RENAZZI, I, pp. 58-60; H. DENIFLE, *Die Entstehung*... cit., pp. 310-311; H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, Oxford 1895, nuova ed. a cura di F.M. POWICKE e di A.B. EMDEN, Oxford 1936, pp. 38-39; R. VALENTINI, *Gli istituti*... cit., pp. 189-190.

[9] Questa ambiguità è stata analizzata nell'atto di fondazione dell'università di Napoli da G. ARNALDI, *Fondazione e rifondazioni dello studio di Napoli in età sveva*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*, Pistoia 1982, pp. 81-105.

[10] «... ad universas fidelium Regiones nostrae vigilantiae creditas... aciem Apostolicae considerationis extendimus...; sed ad Urbium Urbem, Romanam videlicet civitatem eo attentioris meditationis intuitum retorquemus, quo principalius in eadem nostri sedem Apostolatus Celestis dispositio stabilivit...». Cfr. RENAZZI, I, p. 258.

Apostolatus celestis dispositio stabilivit», ma anche, più comprensivamente, in quanto Roma è «communis patria». E ancora si dovrà notare che, se le ambiguità si possono in qualche modo conciliare nella coerenza del programma teorizzato da Bonifacio, tutto sarà subito messo in discussione negli anni successivi.

Questo per dire che fin dall'inizio, nell'impressione che si ricava dai documenti istitutivi, che sono poi le testimonianze quasi uniche per quel periodo, l'immagine dello «Studium Urbis» come studio della città risulta subito sfocata, per la forza del riferimento ai temi universalistici del pontificato bonifaciano [11]. La confusione tanto deplorata da Renazzi tra Studio della sede apostolica e università di Roma deve pur aver avuto qualche motivo. Non meraviglia allora che in questa fase l'unica chiara espressione della consapevolezza che lo Studio bonifaciano appartiene e serve alla città, intesa anzitutto come luogo dell'esercizio del potere politico, si manifesti non in dialettica con una diversa funzionalità attribuita allo «Studium Curiae», bensì in assenza di questo da Roma, nella breve e non equivoca dichiarazione degli statuti cittadini del secondo Trecento: «Ad decus et honorem reipublicae pertinet copiam jurisperitorum habere, quorum consilio gubernetur»; e ciò si avrà appunto soltanto con la restaurazione dello Studio generale, costituito da papa Bonifacio VIII di felice memoria: «et id aliter provenire non potest, nisi Studium generale, per felicis recordationis Bonifacium papam octavum Urbi gratiose concessum, propter defectum Doctorum ibidem iam collapsum, per sufficientium Doctorum facundiam sublevetur» [12].

Diverse e più specifiche forme di complementarietà si manifesterebbero nel funzionamento dei due organismi: è possibile che in qualche momento una delle due università abbia svolto funzioni che l'altra non poteva svolgere, o che si siano sperimentate anche forme di collaborazione.

Prima che una realtà comprovata da testimonianze, questa è un'ipotesi storiografica, alla quale si ricorre per i casi in cui una delle due istituzioni risulti mutila di qualche tratto ritenuto essenziale alla sua completezza. Com'è noto lo «Studium Urbis» nasce, a quanto se ne sa, sprovvisto di

---

[11] Cfr. V. De Caprio, *Roma e Italia centrale nel Duecento e nel Trecento*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I, Torino 1987, pp. 492-495.

[12] Per questo statuto, il cui testo presenta numerosi problemi critici, anche su punti fondamentali, seguiamo l'edizione del Renazzi, I, pp. 271-272. Meno soddisfacente il testo edito da C. Re, *Statuti della città di Roma*, Roma 1880, pp. 244-245. Cfr. Renazzi, I, pp. 103-106; H. Denifle, *Die Entstehung*... cit., p. 312; R. Valentini, *Gli istituti*... cit., pp. 192-193.

poteri in ordine alla concessione dei gradi; soltanto nel 1318, con Giovanni XXII, risulta riconosciuta ad esso la facoltà di dare il dottorato in diritto canonico e civile [13]. Nei primi quindici anni - durante i quali qualche scolaro dell'università cittadina poté completare il corso degli studi, se la scuola effettivamente funzionava -, il dottorato si sarebbe ottenuto, secondo Renazzi, presso lo Studio della Curia, «perché esso, già preesistente, conservasse la doverosa preminenza sopra il nuovo studio Romano e solo godesse in detta città di una prerogativa a quei tempi singolarissima» [14].

I punti deboli di questa ipotesi erano già stati messi in evidenza dal Denifle [15]: ma resta da spiegare, nel documento del 1303, per altri versi così circostanziato, l'assenza di qualsiasi accenno, non diciamo alle procedure d'esame, che saranno poi ben descritte da Giovanni XXII, ma alla facoltà di addottorare, che compare sempre come elemento costitutivo della nozione giuridica di «Studium generale». L'ipotesi di una supplenza, in questa funzione, dello «Studium Curiae» rispetto allo «Studium Urbis» non può essere provata, anche se Renazzi, convinto della capacità dello «Studium Curiae» di conferire fin dall'inizio i gradi dottorali [16], poteva tentare di spiegare il silenzio di Bonifacio VIII con un'esitazione a mettere per questo aspetto la nuova istituzione in concorrenza con la più antica.

C'è ancora da dire che i meccanismi della concessione dei gradi, in teoria così rigidi, sono spesso aperti, nella pratica, a diverse applicazioni. In una documentazione così discontinua come quella relativa a Roma, ogni testimonianza va vista piuttosto come caso particolare che come spia di una tendenza generale. Così gli episodi che si possono ricordare come segni di una collaborazione tra «Studium Curiae» e «Studium Urbis»: il dottorato in teologia, del 1424, per il quale si predispone una commissione mista, comprendente dottori che insegnano «in Romana Curia et in Alme Urbis Stu-

---

13 La bolla di Giovanni XXII in RENAZZI, I, pp. 266-268 nr. XXVIII.

14 Cfr. RENAZZI, I, pp. 92-95.

15 H. DENIFLE, *Die Entstehung*... cit., p. 311: la critica del Denifle si conclude con l'affermazione che il silenzio dei documenti su questo punto non è prova che lo studio bonifaciano non concedesse i gradi accademici. Che non ci sia alcuna certa testimonianza di gradi accademici concessi dallo «Studium Curiae» nel Duecento è provato da A. PARAVICI BAGLIANI, *La fondazione*... cit., pp. 76-78. In particolare l'autore toglie autorità di prova di addottoramento nello «Studium Curiae» a un episodio molto valorizzato in tal senso dalla letteratura (anche da H. DENIFLE, *Die Entstehung*... cit., p. 305): quello di Guglielmo Séguier di Montpellier, attestato da due lettere di Clemente IV del 10 luglio 1268 conservate in raccolte di modelli epistolari.

16 RENAZZI, I, p. 34.

dio», o gli episodi di interscambiabilità: Giacomo d'Ivodio che ottiene da Paolo II, nel 1471, di laurearsi «in Universitate et Studio almae Urbis nostrae», oppure «in sacro palatio nostro», nonostante il precedente giuramento di laurearsi a Poitiers [17].

Quest'ultima testimonianza, per datazione e natura, appartiene ormai alla fase di esaurimento dello «Studium Curiae»: altre analoghe possono essere addotte, non certo a prova della vitalità dell'istituzione, bensì soltanto della sua esistenza sulla carta, condizione necessaria e sufficiente perché potesse essere utilizzata, appunto, come meccanismo per la concessione di cattedre, privilegi e soprattutto di titoli, nel momento in cui sempre più visibilmente si vanno sciogliendo i vincoli che in origine collegavano la nomina dottorale con il *curriculum* degli studi [18].

E queste sono, nella seconda metà del Quattrocento, le uniche manifestazioni di possibile autonomia dello «Studium Curiae»: il processo di riduzione all'unità dei due organismi si compie nel segno non della collaborazione, ma dell'eclissi dell'università della Curia, che sempre più si svuota di significato, mentre procede la trasformazione dello «Studium Urbis» da università della città, se mai tale aveva potuto dirsi, a università del principe. Segnale interessante di questo processo di unificazione è il diffondersi di una terminologia in cui le due istituzioni sono evocate come un'unica realtà, pur conservando denominazioni distinte [19].

---

[17] Per il primo episodio v. R. VALENTINI, *Gli istituti...* cit., p. 193 n. 2: ma resta il dubbio che il francescano presidente della commissione, maestro «in Curia», non insegni nello «Studium Curiae», bensì nella scuola dell'Ordine: per l'espressione «in Curia» a designare le scuole degli Ordini nelle città di residenza della curia papale, v. R. CREYTENS, *Le «Studium Romanae Curiae» et le maître du sacré palais*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 12 (1942), pp. 5-83. L'episodio del 1471 è illustrato da RENAZZI, II, p. 54: l'espressione «in Sacro Palatio» crea qualche perplessità, anche se Renazzi la interpreta come equivalente di «Studio della Curia».

[18] Cinque maestri appartenenti all'«Universitas Romanae Curiae» compaiono in un documento del 1437 (quando la corte di Eugenio IV era a Bologna) relativo alla condanna dell'«Ars» di Raimondo Lullo: cfr. C. PIANA, *Nuove ricerche su le Università di Bologna e di Parma*, Florentiae, Quaracchi, 1966, pp. 311-324. Negli anni '70 del Quattrocento sono segnalati i casi di due ungheresi che studiano «in Romana Curia» (rimane sempre il dubbio che possa trattarsi dello Studio di un Ordine: cfr. sopra, n. 17): nel 1472 András Budai canonico di Veszprém e nel 1479 Gyorgy Vitas canonico di Gyor. Cfr. E. VERESS, *Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studentium*, Budapest 1941, pp. 245-246, 249. Da controllare le notizie sui lettori nello «Studium Curiae» fornite da N. PAPINI, *Lectores Publici Ordinis Fratrum Minorum Conventualium a saec. XIII ad saec. XIX*, in «Miscellanea Franciscana», 31 (1931), pp. 96-101: 96; *ibid.*, 33 (1933), pp. 67-74.

[19] Allo stato attuale della ricerca, l'inizio del fenomeno si può datare intorno all'epoca di Sisto IV. In un formulario ad uso della cancelleria pontificia, stampato nel 1481 (questo e ana-

Un punto di riferimento unitario, che segnala la loro comune appartenenza alla sfera d'autorità del pontefice, le due istituzioni l'avevano del resto avuto fin dalle origini: esso risiede nella funzione del cancelliere, esercitata per entrambe dal camerario. Per tutto il Quattrocento cresce l'importanza di questo polo istituzionale, in relazione al progressivo allargarsi di fatto del potere del camerario/cancelliere dalla primitiva funzione di insignire del titolo i neodottori soprattutto all'ambito della scelta dei maestri e alla determinazione del loro salario [20].

Si consolidano contemporaneamente altri tratti unitari, che, pur rimandando formalmente a diversi poli istituzionali («universitas», collegi professionali), inseriti come sono nei processi di compattazione della monarchia pontificia, valgono di fatto a rendere sempre più efficace il controllo del papa sullo «Studium» romano, da intendersi ormai come un omogeneo ambito di attività. Nicolò Capranica compare nel 1473 come rettore «Universitatis studii Romane Urbis et Romane Curie», e ciò mentre il rettorato, che già dal 1458 risulta ufficio di nomina papale, ha perso ogni funzione di effettiva rappresentanza dell'«universitas» [21]. In modo analogo si può interpretare la bolla di Sisto IV del 1483: il privilegio, garantito al collegio professionale degli avvocati concistoriali, di esaminare i candidati in diritto civile e canonico funge da ulteriore garanzia di raccordo tra la scuola e l'autorità pontificia [22].

Nel 1474 un documento di Sisto IV per Giovanni della Brixa, chierico

---

loghi casi di epoca successiva ci sono stati segnalati da Maria Grazia Blasio, che ringraziamo), si parla dello «Studium et universitas Romane Curie, et Urbis», e nello stesso testo, che è una «littera baccalariatus», degli statuti e consuetudini «dicte Universitatis Romane Curie et Urbis». *Formularium Instrumentorum*, Romae, Silber, 1481, c. *25r* e *v*. Espressioni simili si trovano in documenti che esamineremo in seguito: cfr. n. 20, 23.

[20] Nella bolla del 1483 in cui conferma agli avvocati concistoriali il diritto di esaminare i candidati al dottorato e al camerario la prerogativa di insignire del titolo i neodottori, Sisto IV parla di quest'ultimo come di colui «qui Universitatis Studii Curiae et Urbis earundem Cancellarius generalis extitit»: «universitas» al singolare, anche se la distinzione appare lievemente più marcata che nelle espressioni citate a nota precedente. Il documento in C. CARTHARIUS, *Advocatorum Sacri Consistori... Syllabum*, in Urbe 1656, p. LXXXVII. L'affermarsi dell'autorità del camerario sullo Studio è illustrata da RENAZZI, I, pp. 121-122, 201-202; v. anche C. FROVA, *L'Università di Roma nel Trecento e nel Quattrocento*, in *L'Archivio di Stato di Roma*, in corso di stampa.

[21] La carriera di Nicolò Capranica è analizzata da M. MIGLIO, in *DBI*, 19, Roma 1976, pp. 161-162, dove si troverà anche l'indicazione dei documenti relativi al suo ufficio di rettore nello «Studium». Cfr. anche CHAMBERS, pp. 68-110: n. 142.

[22] Cfr. sopra, n. 20.

secolare «in Universitate Studii Almae Urbis actu regens, magister in theologia...», ripropone alcuni degli aspetti che caratterizzano, sul finire del Quattrocento, il rapporto tra «Studium Curiae» e «Studium Urbis», e introduce qualche altra occasione di analisi [23]. Nella parte iniziale, là dove il papa dice di guardare con affetto particolare a coloro «qui sacrarum aliarumque lectionibus litterarum in Studio Almae Urbis et Romanae Curiae longo tempore ardenti quodam desiderio publice vacaverint», va segnalata la presenza delle due denominazioni, e insieme il fatto che compaiano come specificazioni di un unico termine singolare, lo «Studium». Tra parentesi, la terminologia molto fluttuante non dà indicazioni sul modo in cui è percepita questa realtà istituzionale, qui appunto designata come «Studium», più oltre come «Universitas Studii», e ancora come «Universitas».

Dal contesto dello stesso documento, in seguito, si ricavano indicazioni sulla precedente attività didattica del personaggio. Giovanni aveva insegnato sotto Paolo II per lungo tempo logica, filosofia e specialmente teologia «in universitate prefati Studii»: l'università cittadina, secondo Renazzi, con il quale si può concordare solo se si supponga che la realtà riflessa nella terminologia del documento sistino (una sostanziale eclissi dell'università della Curia, che tuttavia continua ad essere nominata nella documentazione) sia attuale già durante il pontificato di Paolo II [24].

Altro elemento interessante è il meccanismo con il quale il papa si propone di assicurare a Giovanni il regolare pagamento dei cento ducati assegnatigli a titolo vitalizio: esso di norma va effettuato «de hiis qui ad solutionem salariorum Regentium Cathedras in Universitate predicta deputati sunt, et pro tempore erunt, proventibus»; sarà cioè disposto dal Rettore e dal Depositario della gabella, ma in caso di loro inadempienza potrà e dovrà essere effettuato dalla Camera Apostolica: un caso non infrequente di scambio di competenza fra i due organismi finanziari, interessante in particolare per i problemi che fin qui ci hanno occupati [25].

---

[23] Il documento è edito da MARINI, *Lettera*, pp. 97-100. Su Giovanni della Brixa v. RENAZZI, I, p. 211; CHAMBERS, n. 126.

[24] Cfr. RENAZZI, I, p. 211. Da segnalare che la lunga attività di Giovanni nello «Studium Urbis» è successivamente testimoniata dalla presenza del suo nome nei registri di pagamento dei professori: cfr. DORATI DA EMPOLI, pp. 98-147: 124, 134.

[25] MARINI, *Lettera*, p. 98. Sui rapporti tra «Camera Urbis» e «Camera Apostolica» cfr. M.L. LOMBARDO, *La Camera Urbis. Premesse per uno studio sull'organizzazione amministrativa della città di Roma durante il pontificato di Martino V*, Roma 1970; P. CHERUBINI, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802)*, Roma 1988.

La relazione tra «Studium Urbis» e «Studium Curiae» ha suggerito fino ad ora, in maniera del tutto discontinua, ipotesi di rapporti di complementarietà, di supplenza, forse anche di concorrenza; da ultimo il progressivo eclissarsi dell'università della Curia, mentre l'università cittadina sperimenta un sensibile processo di ristrutturazione. Gli stessi fenomeni che con qualche difficoltà si ricostruiscono per la storia istituzionale segnano più persuasivamente la storia dei due organismi considerati come «studia», cioè nella loro funzione di centri di insegnamento.

Anche per questi aspetti bisognerà anzitutto fare i conti con la testimonianza offerta dai documenti normativi. Al di là dei problemi creati dalla confusa tradizione della bolla istitutiva e dalla scarsità dei documenti posteriori, risulta indiscutibile che nella storia culturale della scuola della Curia l'insegnamento caratterizzante risulta dall'inizio la teologia [26].

In seguito una tappa importante per la storia dell'insegnamento presso la Curia romana è costituita, nel 1312, dal Concilio di Vienne e dal suo decreto che stabilisce nello Studio fondato presso la sede apostolica, così come negli altri quattro studi generali di Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca, gli insegnamenti di caldeo, arabo e greco, fissa a due il numero delle cattedre da assegnare a ciascuna lingua e dà norme per il finanziamento. Com'è noto, il canone sarà immediatamente dopo inserito nel lib. V, tit. I delle *Clementine*: all'interno della raccolta avrà anch'esso una tradizione complicata, come testimonia direttamente già Giovanni d'Andrea, poiché le lingue saranno talora in numero di quattro, talora soltanto tre, con l'esclusione del greco: anche ciò, naturalmente, ha a che fare con il dibattito, rinnovato per lungo tempo, circa le intenzioni da attribuirsi all'iniziativa del concilio di Vienne, che si vogliono ora di ordine missionario, ora più particolarmente legate alle necessità dell'esegesi biblica [27].

Contemporaneamente, e s'intende per il periodo in cui lo Studio della Curia dà segni di vita autonoma, la normativa per lo «Studium Urbis», che è sempre costituito per definizione «in qualibet facultate», fornisce qualche

---

[26] V. sopra.

[27] A. FRIEDBERG, *Corpus*... cit., II, pp. 1179-1180; IOHANNES ANDREAE, *Apparatus ad Clementinas Constitutiones*, Moguntiae, s.e., 1460, c. 89*v*: «In originali habuimus Hebraice, Grece, Arabice etc., et illud Grece in originali erat cancellatum...». Cfr. E. MÜLLER, *Das Konzil von Vienne 1311-1312*, Münster 1934, pp. 153-157, 636-642; R. WEISS, *England and the Decree of the Council of Vienne on the Teaching of Greek, Arabic, Hebrew and Syriac*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 14 (1952), pp. 1-9, rist. in R. WEISS, *Maedieval and Humanist Greek*... cit., pp. 68-79, e, nella stessa raccolta, alle pp. 193-203, il già citato *Per la storia degli studi greci alla curia papale nel tardo Duecento e nel Trecento*.

indicazione degna di nota. Giovanni XXII, riferendosi alla fondazione bonifaciana, precisava che lo Studio era «presertim in facultatibus iuris canonici et civilis»; e soltanto per il diritto fissa le norme relative all'esame di dottorato [28]. Del diritto e della medicina, oltre che della grammatica insegnata dai maestri rionali, si parla negli statuti trecenteschi della città [29]. Infine la rifondazione di Innocenzo VII propone per la prima volta in sede normativa la mappa completa delle discipline, o meglio presenta (e ciò è significativo in quello che è stato considerato l'atto di nascita dello Studio umanistico) il gruppo degli insegnanti: «subtilissimi magistri» di teologia, «prudentissimi doctores» canonisti e civilisti, «professores famosi» di medicina, «praeceptores» nelle arti, e «ut nihil nostro desit Studio, qui litteras Graecas, omnesque eius linguae auctores perfectissime doceat» [30].

Con la testimonianza dei documenti normativi andrebbe confrontata quella offerta dalle fonti di altra natura, in particolare quelle che possano fornire notizie circa l'effettivo svolgersi dell'insegnamento. La storiografia (e per questo aspetto si deve fare riferimento oltre che al Renazzi, soprattutto al Denifle) ha proposto una rassegna di testimonianze su attribuzioni di cattedre, esami, conferimento di titoli dottorali, pagamenti sollecitati o disposti a favore di maestri: rassegna che si è venuta a mano a mano arricchendo, ma che resta quanto mai discontinua e disomogenea. Non è possibile qui ripercorrerla analiticamente, ma è opportuno utilizzare i dati che ne emergono per qualche riflessione.

Si deve dire in generale che questi dati sull'insegnamento a Roma sono quasi sempre, oltre che discontinui, di difficile valutazione per la loro natura. In molti casi lo Studio, della Curia o della città, vive in essi quasi soltanto come macchina burocratica: resta spesso il dubbio su quale realtà d'insegnamento sia dietro la concessione di titoli, l'attribuzione di cattedre e di stipendi (benchè il dubbio non vada, a nostro avviso, spinto troppo avanti). All'opposto, nelle testimonianze che potremmo dire di natura letteraria, abbiamo prove di un'attività culturale, anche talora di forme d'insegnamento, che però soltanto le preoccupazioni degli storici più inclini ad evocare in ogni caso quadri istituzionali ben definiti forzano a testimoniare dell'esistenza e della vitalità dello «Studium»: così per esempio medici più

---

[28] Cfr. sopra, n. 13.

[29] Cfr. sopra, n. 12.

[30] Cfr. RENAZZI, I, pp. 110-113, 273-274 nr. I (testo della bolla «Ad exaltationem»); una nuova edizione della bolla, con un ampio commento, in G. GRIFFITHS, *Leonardo Bruni and the Restoration of the University of Rome (1406)*, in «Renaissance Quarterly», 26 (1973), pp. 1-10.

o meno illustri operanti a Roma sono talora troppo disinvoltamente collocati su cattedre universitarie [31].

Il problema si pone specialmente per l'insegnamento della teologia. Non è sempre facile distinguere l'insegnamento universitario dalla predicazione, o comunque da forme di insegnamento meno o diversamente strutturato. Si veda, per un esempio riferibile all'epoca di Eugenio IV, il caso di Domenico de' Domenichi. Il Renazzi è propenso a collocare questo personaggio nel novero dei maestri di teologia dello «Studium», sulla base di una notizia autobiografica da lui fornita nel contesto dell'orazione che pronunciò all'atto di ricevere la cittadinanza romana. Ripercorrendo sue lontane esperienze, egli ricorda di aver insegnato per incarico di Eugenio IV nella chiesa di San Biagio. «Può credersi - nota Renazzi - che tale scuola fosse parte del pubblico Studio...» [32].

Ciò che è più grave, non è facile, come ha mostrato in particolare Creytens, distinguere l'insegnamento attivato presso le scuole degli Ordini da quello che appartiene strutturalmente allo «Studium Curiae». Su questo punto i dubbi sono tali da privarci quasi del tutto della possibilità di individuare sicuri episodi di insegnamento nello «Studium Curiae» al di fuori dei due ambiti che, come si è detto, non interessano il rapporto tra «Studium Curiae» e «Studium Urbis»: la Curia tardoduecentesca (a proposito della quale, peraltro, sembra sempre meno giustificato parlare di uno Studio universitario) [33] e quella avignonese.

Così diventa nei fatti difficile vedere operante a Roma la dialettica fra diverse esperienze di insegnamento superiore organizzato, che dovremmo supporre messa in atto nella tripolarità «Studium Urbis»/«Studium Curiae»/ scuole degli Ordini [34].

---

[31] Cfr. MARINI, *Archiatri*.

[32] Cfr. RENAZZI, I, p. 132. L'orazione in lode di Roma, indirizzata ai magistrati e cittadini, è nel ms. BAV, *Ottob. lat.* 1035, cc. 83*r*-87*v*. Al termine (c. 87*r*) il Domenichi ricorda la sua lunga permanenza a Roma, i «multos ac magnos honores» che qui ha conseguito. Tra l'altro, appunto, ricorda: «Hic instituto Eugenii pontificis maximi theologiam apud sacram aedem Blaxii martyris iuxta Tyberim publice docui». Sul Domenichi v. H. JEDIN, *Studien über Domenico de' Domenichi (1416-1478)*, Wiesbaden 1957 (che per il problema che ci interessa riprende Renazzi); H. SMOLINSKY, *Domenico de' Domenichi und seine Schrift «De potestate pape et termino eius». Edition und Kommentar*, Münster 1976.

[33] Cfr. sopra, n. 3.

[34] Sulle scuole degli Ordini a Roma, oltre al lavoro, già segnalato, di Creytens, v. MARIANO D'ALATRI, *Panorama geografico, cronologico e statistico sulla distribuzione degli «studia» degli ordini mendicanti (Italia)*, in *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV). 11-14 ottobre 1976*, Todi 1978, pp. 49-72; A. ESPOSITO, *Centri di aggregazione: la biblioteca agostiniana di S. Maria del Popolo*, in *Un pontificato e una città, Sisto IV (1471-84). Atti del Convegno, Roma 3-7*

In questa situazione documentaria, si può affrontare il tema dei rapporti fra le due università romane in termini di specializzazione negli insegnamenti, ancora quindi in termini di complementarietà? Sembrerebbe utile, considerando quelli che ci sono apparsi i tratti più specifici dello «Studium Urbis» nella fase meglio testimoniata, seguire le vicende di due insegnamenti: quello della teologia e quello delle lingue orientali. Ma occorrerà ancora una volta precisare che l'indagine perviene tutt'al più a mettere in luce episodi, certo non può disegnare un coerente sviluppo di linee di tendenza chiaramente distinguibili. Con queste riserve, è forse possibile scorgere i segni di una iniziale divisione di competenza fra «Studium Curiae», dove emergono gli insegnamenti della teologia e delle lingue orientali (del resto per molti versi collegati, specie se si sottolinea la funzionalità delle lingue all'esegesi biblica), e «Studium Urbis», che coltiva l'insegnamento del diritto (senza tuttavia che questo insegnamento sia, in linea di principio, ad esso riservato: la canonistica mette in risalto l'insegnamento del diritto nello Studio della Curia, attribuendo a ciò importanza per la definizione giuridica dell'istituzione) [35]. Segue poi un periodo di silenzio per gli insegnamenti che erano prerogativa dello «Studium Curiae»; per la teologia, intorno alla metà del Quattrocento, abbiamo la testimonianza positiva, anche se da considerarsi un po' di parte, di una crisi: la danno le costituzioni dei collegi Capranica e Nardini, nelle quali l'attivazione di una cattedra di teologia interna al collegio è giustificata con l'insufficienza dell'insegnamento universitario [36]. Bisognerebbe studiare approfonditamente, anche sulla base della produzione letteraria di quei personaggi che risultano come lettori nello Studio [37] - e che a questo punto diventa forse la fonte principale -, le condizioni in cui nello «Studium Urbis» si compie la riduzione ad unità delle due esperienze romane di insegnamento universitario. E si potrebbe vedere ad esempio come risulti confermata in questo specifico contesto la generale evoluzione dell'insegnamento della teologia da momento di controllo della dottrina a luogo di più diretto dibattito ideologico/politico [38].

---

dicembre 1984, Roma 1986, pp. 569-597; D. BARBALARGA, *La biblioteca domenicana in S. Maria sopra Minerva, ibid*, pp. 599-612.

[35] Cfr. H. DENIFLE, *Die Entstehung*... cit., pp. 304-306. A. PARAVICINI BAGLIANI, *La fondazione*... cit., pp. 69-74, insiste sul carattere privato delle scuole di diritto presso la Santa Sede nel Duecento.

[36] H. DENIFLE, *Die Entstehung*... cit., pp. 316-317. Cfr. *Almi Collegii Capranicensis Constitutiones*, Romae 1979, p. 22: ma su questo tema si veda più ampiamente il contributo di A. Esposito in questo stesso volume.

[37] CHAMBERS; DORATI DA EMPOLI; per il rotulo del 1514, MARINI, *Lettera*.

[38] Manca un contributo specifico sull'insegnamento della teologia a Roma in questo perio-

Per le lingue orientali, lo «Studium Urbis» offre in questo periodo una casistica molto ridotta, probabilmente riconducibile tutta (se escludiamo la figura di Pietro Colonna, Galatino, la cui attività di maestro presso l'università romana non è sufficientemente documentata) [39] alla figura di Flavio Mitridate (Guglielmo Ramundo): ebreo convertito, trapiantato a Roma, dopo un breve passaggio in università tedesche, dalla natia Sicilia; personaggio noto, e di grande successo, forse anche troppo in relazione ai suoi meriti di teologo e filologo biblico, nella Roma di Sisto IV, due volte presente come lettore di «tres linguae» nei registri della gabella per il 1482 [40]. Molte notizie su di lui, e sul modo con il quale egli interpreta la funzione delle lingue orientali per lo studio della Bibbia e la ricerca teologica, sono contenute nel *Sermo de passione Domini* che pronunciò il venerdì santo 1481 davanti a Sisto IV [41]. La cronaca di Jacopo Gherardi ne registra il successo e lo spiega «tam propter rerum varietatem, quam propter Hebreorum et Arabum verborum sonum, que ipse tamquam vernacula pronuntiavit» [42]. In apertura, parlando dell'importanza dello studio delle lingue orientali, Mitridate dice: «idque minime silentio preterire et posthabere, monere videtur Clemens V in suo volumine, et precipue uti potissimum earum linguarum professores publica impensa habeantur» [43].

Mentre si riferisce al documento che era stato all'origine dell'insegnamento di queste discipline nello «Studium Curiae», la citazione segnala lo stacco che per esso comporta il trasferimento dall'ambiente curiale ad una università come lo «Studium Urbis»: nella caduta dell'interesse per le finalità missionarie, che era pur presente all'origine; nella quasi esclusiva attenzione al mec-

---

do: si vedano le notizie offerte nel contesto generale dell'insegnamento della teologia in Italia, da G. CREMASCOLI, *La facoltà di teologia*, in *Luoghi e metodi d'insegnamento*... cit., pp. 181-200: 183. Elementi utili si possono trarre anche da J.W. O' MALLEY, *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, cc. 1450-1521*, Durham 1979.

[39] A. KLEINHANS, *De vita et operibus Petri Galatini*, in «Antonianum», 1 (1926), pp. 145-179, 327-359; C. COLOMBERO, *Colonna, Pietro*, in *DBI*, 27, Roma 1982, pp. 402-404.

[40] Cfr. DORATI DA EMPOLI, p. 125. Su Flavio Mitridate v. COSENZA, III (1962), 2327, 2328; F. SECRET, *Nouvelles précisions sur Flavius Mithridates maître de Pic de la Mirandole, et traducteur de commentaires de la Kabbale*, in *L'opera e il pensiero di Giovanni Pico della Mirandola nella storia dell'Umanesimo. Convegno internazionale. Mirandola: 15-18 settembre 1963*, Firenze 1965, II, pp. 169-187, con riferimenti alla bibliografia precedente.

[41] FLAVIUS MITHRIDATES, *Sermo de passione Domini*, ed. CH. WIRSZUBSKI, Jerusalem 1983.

[42] Cfr. *Il Diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra dal VII settembre MCCCCLXXIX al XII agosto MCCCCLXXXIV*, ed. E. CARUSI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ed., 23/3, Roma 1904-1911, p. 49.

[43] FLAVIUS MITHRIDATES, *Sermo*... cit., p. 80.

canismo di pagamento «publica impensa» (ove emerge ovviamente l'interesse personale dell'oratore, a quanto sappiamo coronato da successo almeno nell'anno successivo); e soprattutto nel silenzio sulla parte centrale del documento del concilio di Vienne, quella relativa appunto alla localizzazione dell'insegnamento nei cinque studi generali tra i quali quello della Curia.

Al termine di questa rassegna di testimonianze, risulterà chiaro come sia impossibile descrivere in modo coerente, nel suo svolgersi, la vicenda dei rapporti tra «Studium Urbis» e «Studium Curiae» nel Trecento e nel Quattrocento. In sede di conclusione, può forse essere rilevata la circostanza che, nella diffusa oscurità, uno dei periodi meglio illuminati risulta essere il pontificato di Sisto IV. L'addensarsi delle testimonianze intorno a quegli anni è certamente in parte dovuta al caso; in parte sembra segnalare lo speciale rilievo storico che il tema dell'organizzazione degli studi superiori a Roma dovette assumere in quel periodo. In questa prospettiva possono assumere significato anche le polemiche sulla politica scolastica del pontefice, abbastanza ampiamente registrate nelle fonti cronachistiche e nella produzione letteraria proveniente dagli ambienti accademici [44]. Alcuni giudizi negativi espressi dai contemporanei non possono essere semplicemente assunti come prova di un disinteresse del pontefice per le fortune dell'università a Roma - ciò non è consentito da quanto emerge dal complesso della documentazione -; potranno piuttosto essere interpretati come risposta ad un intervento pontificio che innova sensibilmente rispetto a situazioni ed equilibri consolidati, anche se le innovazioni non sono naturalmente da intendersi come radicali, poiché non fanno che accelerare processi che in qualche caso si sviluppavano da tempo. In ogni modo, il pontificato sistino potrebbe essere una tappa importante nella cancellazione della bipolarità tra i due Studi operanti a Roma, a favore dell'università cittadina: uno «Studium Urbis» che tuttavia, persi quei tratti municipali che l'avevano sia pur debolmente caratterizzato nel Trecento, è ormai a pieno titolo università del pontefice.

---

[44] *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, ed. O. TOMMASINI, Roma 1980; per la discussione della testimonianza dell'Infessura, cfr. specialmente E. LEE, *Sixtus IV*... cit., pp. 155-156. Un giudizio proveniente dagli ambienti dello «Studium» è nella prolusione tenuta da Andrea Brenta probabilmente per l'anno accademico 1478-1479, edita da K. MÜLLER, *Reden und Briefen italienischer Humanisten*, Wien 1899, pp. 71-85 (per la datazione P. CASCIANO, *A proposito di un 'falso' umanistico la* Caesaris Oratio Vesontione Belgicae ad milites habita *di Andrea Brenta professore dello* Studium Urbis, in *Un pontificato*... cit., pp. 515-556: 519).

ANNA ESPOSITO

Le «Sapientie» romane: i collegi Capranica e Nardini e lo «Studium Urbis»

«Et per non essere ingrati alla felice recordatione de misser Domenico reverendissimo cardinale de Capranica fundatore de quel venerabile collegio intitulato la Sapientia de Capranica, per lo universale et publico interesse molto ce astregne con magnifico preconio honorarlo. (...) Dubitando sua santa memoria per qualche dissordine dicto collegio non se infectassi et ruinassi, prepuse ad ogni altra qualità et grado de persone la solicitudine e cura de guardiani della nostra venerabil compagnia per meglio custodirlo (...) come invero fino al presente per noi altro è dimostrato, [così] che tutti li studenti se habbiano a recordare con grande beneficio loro del nostro magistrato, essendocene operati che la Santità di nostro Signore li duni la gabella de vini anno per anno se adopri in quella Sapientia; et appresso mantenerce dui continui lettori, in philosophia uno et l'altro in iure canonico, qual siano astrecti de perpetuo obbligo; gratis et amore dare el grado a qualunca de studenti quali con exacta diligentia et bene examinati trovassiro doverlo meritare. (...) Dello medesimo obligo similmente vedemoce constrecti dalla felice memoria del reverendissimo misser Stefano Nardini, cardinale de Milano, quale fondata ebbe la Sapienza sua intitulata per lo domestico suo nome de Nardini; per meglio assicurarse de quanto dubitava e sperarne consequire per lo sustegno de essa secundo desiderava vedessise perenne, lassolla similmente sotto el governo delli medesimi guardiani, con auctorità paterna la dovessiro custodire e defensare».

Così Marco Antonio Altieri, nel suo «Commentario de' privilegi, de grazie et indulti...» [1], composto nel 1525 per la confraternita del S.mo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, di cui era guardiano, ricordava i fondatori dei

[1] ASR, *Ospedale del S.mo Salvatore «ad Sancta Sanctorum»* (d'ora in avanti *Ospedale S.mo Salvatore*), reg. 373, cc. 7*r*/*v*. Sul suo autore cfr. A. Asor Rosa, *Altieri Marcantonio*, in *Dbi*, 2, Roma 1960, pp. 560-561.

primi collegi per studenti poveri sorti a Roma nel Quattrocento, con una interessante e significativa insistenza per la fondazione del cardinale Capranica, che testimonia della maggiore importanza che ebbe questa istituzione nella vita cittadina e in quella della confraternita stessa.

Il ricordo, pur nella sua essenzialità, oltre a fornire notizie non altrimenti tramandate - come l'esame di laurea gratuito per i collegiali, che lo stesso Altieri insieme al collega Giordano Serlupi sarebbero riusciti ad ottenere durante il loro guardianato o il parziale finanziamento dell'istituzione dagli stessi fondi destinati all'Università, recuperando così il vecchio progetto di Eugenio IV -, è ricco di molte valenze, rivelatrici dei complessi rapporti che, anche nel campo dell'istruzione, intercorrevano tra gli ambienti del potere ecclesiastico e la società romana, rappresentata dalla sua associazione confraternale più prestigiosa ed attiva, la società del S.mo Salvatore, alla quale, non a caso, erano state affidate le due nuove fondazioni [2]. Volute da autorevoli esponenti della aristocrazia della Chiesa per permettere a studenti poveri ma volenterosi di raggiungere, insieme al sacerdozio, il dottorato in teologia o in diritto canonico, il collegio Capranica e poi quello Nardini, che ha nel primo il suo modello, sono già a livello istituzionale delle fondazioni ibride, in quanto, pur rivolte alla formazione di un personale ecclesiastico, vengono poste - e questo è veramente poco frequente - sotto la diretta giurisdizione delle principali magistrature cittadine (i Conservatori e i 13 capiregione) e del laicato più autorevole e attivo, nelle persone dei guardiani della confraternita del Salvatore, questi ultimi incaricati dell'effettivo controllo della vita collegiale.

Lo scopo dichiarato è quello, del resto consueto in questo tipo di fondazioni [3], «ad divini nominis laudem, ortodoxae fidei propagationem et reipu-

---

[2] Per la confraternita del S.mo Salvatore cfr. P. PAVAN, *Gli statuti della società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 101 (1978), pp. 35-60; EAD., *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 81-90.

[3] Cfr. A.L. GABRIEL, *Motivation of the Founders of Mediaeval Colleges*, in *Garlandia. Studies in the History of the Mediaeval University*, Notre-Dame (Indiana) 1969, pp. 211-223 e recentemente G.P. BRIZZI, *I collegi per borsisti e lo Studio bolognese. Caratteri ed evoluzione (XIII-XVIII sec.)*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., IV (1984), pp. 11-31, che mette in evidenza le trasformazioni avvenute nelle finalità di queste istituzioni nel corso di quasi cinque secoli. Come anticipatori dei seminari, i nostri due collegi sono segnalati in M. GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d'Italia, Annali IX. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e O. MICCOLI, Torino 1986, pp. 638-639.

blice utilitatem sanae doctrinae semina suscipere» [4], con particolare insistenza sull'utilità pubblica, che doveva avere nella città di Roma i più consistenti effetti. Non a caso le fondazioni hanno come promotori due cardinali, sia pure di diverso rilievo familiare e personale. Tra le diverse componenti sociali della Roma del Quattrocento, quella cardinalizia sembra aver svolto, durante tutto il secolo, un ruolo molto attivo, in particolare per la funzione di collegamento tra la curia pontificia e la città, che trovava modo di esplicarsi a diversi livelli. Per quello culturale, che qui soprattutto interessa, particolarmente rilevante risulta il ruolo svolto in molti casi dalla biblioteca cardinalizia come polo attivo della cultura cittadina [5].

Ma il segno più tangibile dell'interesse dimostrato dall'ambiente cardinalizio nei confronti dell'istruzione, in un mondo dove era ormai accettata la promozione sociale tramite la qualificazione professionale e culturale, è dato dalla fondazione di collegi per poveri studenti, il primo dei quali fu istituito dal cardinale Domenico Capranica già nel 1456, anche se divenne operante solo qualche anno dopo [6], con molto ritardo quindi rispetto ad

---

[4] *Proemio* in *Almi Collegij Capranicensis Constitutiones*, Romae 1705, p. 1, (d'ora in poi *Costit. Capranica*). Nella stessa normativa, al cap. XIV, p. 14, è ribadito lo stesso concetto («ut Romana civitas maiorem prae aliis utilitatem ex predicto collegio consequatur»), ripreso anche nelle Costituzioni del Collegio Nardini. I Collegi romani sono ricordati come le prime istituzioni fondate per elevare il livello culturale del clero da D. Hay, (*La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, tr. it., Bari 1979, pp. 134-135) e da P.F. Grendler, (*Schooling in Renaissance Italy. Literacy and Learning 1300-1600*, Baltimore-London 1989, pp. 78-86).

[5] Organizzata come un'istituzione semipubblica, aperta agli studiosi per la consultazione, copia, prestito dei codici, la biblioteca cardinalizia del tardo medioevo era concepita in molti casi in funzione del progresso culturale cittadino, «ut in urbe Romana moltiplicentur, quantum fieri poterit, viri litterati et scientifici», come si legge, ad esempio, nel testamento del cardinale Giordano Orsini. Cfr. su queste tematiche G. Curcio, *Per una biblioteca ideale: note per la teoria e l'uso*, in *Scrittura... 1979*, pp. 85-102: 85-87, 94-95; sulla biblioteca di Giordano Orsini e sul testamento di questo cardinale cfr. G. Lombardi-F. Onofri, *La biblioteca di Giordano Orsini (c. 1360-1438), ibidem*, pp. 371-382:371. Sulla casa cardinalizia, concepita come abitazione di un pubblico funzionario cfr. anche K. Weil-Garris-J.F. D'Amico, *The Renaissance Cardinal's ideal Palace: a chapter from Cortesi's De Cardinalatu*, in «Memoires of American Academy in Rome», 35 (1980), pp. 45-123.

[6] Cfr. M. Morpurgo-Castelnuovo, *Il cardinal Domenico Capranica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 52 (1929), pp. 1-146, in particolare la parte II (*Il collegio Capranica dalla sua fondazione alle riforme di Alessandro VII*), pp. 85-127. Per l'atto del 1456 v. p. 89. Sul Collegio Capranica ho potuto consultare la tesi di laurea *Il cardinale Domenico Capranica e il collegio da lui fondato*, discussa nell'aa. 1971-72 presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma "La Sapienza" (relatore G. Arnaldi), da Emilio Lucci, che ringrazio vivamente per la sua cortesia.

altre città italiane, sedi di centri universitari [7]. In realtà anche a Roma vi erano stati dei progetti, il primo dei quali, finora mai segnalato, va addirittura fatto risalire al 1348. L'indicazione è contenuta nel testamento avignonese del cardinale Annibale Caetani [8], e prevedeva la fondazione, che non risulta essere stata mai realizzata, di una *domus scolarium* a Trastevere per 24 ospiti, più un maestro e un ripetitore *in primitivis*. Tra gli studenti, in gran parte provenienti dai territori della signoria dei da Ceccano, sei dovevano seguire i corsi di diritto civile, sei quelli di diritto canonico, mentre gli altri dodici dovevano studiare grammatica e logica, e avevano anche la possibilità, se ne fossero stati ritenuti idonei «secundum iudicium magistrorum Romani Studii», di recarsi a Parigi per perfezionarsi in arti, e quindi proseguire gli studi alla Sorbona per conseguire il magistero in teologia.

Bisogna arrivare ai primi decenni del Quattrocento per avere notizia di altri tentativi di questo genere, tutti non giunti a buon esito, per motivi ancor oggi non chiariti: quello del cardinal Branda Castiglioni, che nel 1429 fonderà un collegio a Pavia, nella cui università aveva insegnato diritto [9], ed il progetto di Eugenio IV inserito nella bolla di ristrutturazione

---

[7] Bologna è certamente la città che conobbe le più precoci, e celebri, istituzioni di questo genere. Ricordo tra i più antichi il Collegio Avignonese, fondato dal card. Zoen Tencarari nel 1257; il Collegio Bresciano, fondato da Guglielmo da Brescia, lettore dello Studio bolognese nel 1326; il Collegio di Spagna, istituito dal card. Albornoz nel 1364. Cfr. G.P. BRIZZI, *I collegi per borsisti*... cit., con la relativa bibliografia. In particolare per il testo della normativa relativa al Collegio di Spagna, presa a modello da molti collegi, italiani e non, che sorsero successivamente, cfr. B.M. MARTI, *The Spanish College at Bologna in the Fourteenth Century. Edition and Translation of its Statutes, with Introduction and Notes*, Philadelphia 1966. Un collegio per studenti italiani fuori d'Italia è stato recentemente studiato da R. MANNO TOLU, *Scolari italiani nello Studio di Parigi. Il «collège des Lombards» dal XIV al XVI secolo ed i suoi ospiti pistoiesi*, Roma 1989.

[8] Il testamento del Caetani è stato pubblicato da M. DYKMANS, *Le cardinal Annibal de Ceccano (vers 1282-1350). Etude biographique et testament du 17 juin 1348*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 43 (1973), pp. 145-344: 135-167. Il legato relativo al collegio è alle pp. 292-296. Su questo cardinale cfr. anche B. GUILLEMAIN, *Caetani, Annibaldo*, in *DBI* 16, Roma 1973, pp. 111-115. Uno spoglio sistematico dei testamenti cardinalizi del Trecento porterebbe sicuramente, a mio avviso, al reperimento di indicazioni per altre fondazioni di questo genere.

[9] Cfr. D. GIRGENSOHN, *Castiglione, Branda*, in *DBI*, 22, Roma 1979, pp. 69-75. Sul collegio pavese cfr. *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II/1, a cura di R. MAIOCCHI, Pavia 1913, pp. 251-262: bolla di Martino V e sommario dell'atto di fondazione e primi statuti. Alle pp. 361-383: riforma degli statuti del 1437 e bolla di approvazione di Eugenio IV. Si veda an-

dello *Studium Urbis* del 7 febbraio 1432. Il collegio "romano" del cardinal Branda, per il quale rimane il breve di fondazione del 1427, doveva aver sede nel palazzo annesso alla chiesa di S. Apollinare, residenza del cardinale, che l'aveva ampliato e abbellito, ma che spettava *pleno iure* alla Sede Apostolica. Era destinato a poveri studenti «in alma Urbe litterarum insistere cupientibus et studere volentibus tam in teologia, quam iure canonico vel civili sive quavis alia licita facultate». Nel concedere al cardinale non solo il suo beneplacito nell'erigere il collegio, ma anche tutte le garanzie giuridiche sul possesso del palazzo, indicato come sede dell'istituzione, e nell'attribuire ai futuri studenti tutti i diritti e le prerogative comuni alle università e collegi del tempo, Martino V legava così il suo nome a quello del cardinal Branda in un'opera che anch'egli riteneva benemerita e che in altre località aveva sempre sostenuto e incoraggiato [10].

Qualche anno dopo Eugenio IV, nel redigere il nuovo ordinamento dello *Studium Urbis*, manifestava il proposito di destinare gli eventuali residui delle somme stanziate per l'Università alla realizzazione di un collegio «pro pauperibus inibi collocandis scolaribus et studentibus», e all'acquisto di case e beni immobili, i cui redditi avrebbero dovuto servire al finanziamento della fondazione [11].

Questa disposizione rimase inattuata, probabilmente per l'inadeguatezza degli stessi fondi previsti per lo *Studium*, e bisognerà attendere fino al 1456 per vedere riaffiorare un simile progetto da parte di Domenico Capranica. Il cardinale il 24 dicembre di quell'anno affidava ai guardiani della confraternita del Salvatore, di cui faceva parte dal 1452 [12], la tutela

---

che A.L. VISENTINI, *Il più significativo precedente del Collegio Ghisleri: il Collegio universitario Castiglioni*, in *Il Collegio Ghisleri di Pavia*, 1, Milano 1966, pp. 52-64.

[10] Il breve di fondazione è stato pubblicato da R. VALENTINI, *Gli istituti romani di alta cultura e la presunta crisi dello «Studium Urbis» (1370-1420)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 59 (1937), pp. 5-69, 61-63. Sugli interventi di Martino V in favore di questo tipo di fondazioni in altre città cfr., ad esempio, G. ZAOLI, *Lo Studio bolognese e papa Martino V (anni 1416-1420)*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», III (1912), pp. 107-188: alle pp. 122, 129-131 gli interventi di Martino V per il Collegio Gregoriano.

[11] La bolla di rifondazione dello Studio (7 febbraio 1433) è ricordata da H.S. DENIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885, pp. 313-314. RENAZZI, I, pp. 117-118, ricorda solo la bolla del 10 ottobre 1431 *In supremae*. Per i finanziamenti allo Studio ricavati dalla gabella del vino cfr. CHAMBERS, PP. 68-110. Sui problemi relativi allo *Studium Urbis* in questo periodo cfr. il saggio di C. FROVA-M. MIGLIO, in questo volume e C. FROVA, *L'Università di Roma nel Trecento e nel Quattrocento*, in *L'Archivio di Stato di Roma* in corso di stampa.

[12] Cfr. *Necrologi e libri affini della Provincia Romana*, a cura di P. EGIDI, II, Roma 1914, p. 457.

del futuro collegio, previsto per una trentina di studenti, e successivamente il controllo sull'amministrazione del palazzo detto delle Due Torri e del casale Boccamazzi, i cui redditi dovevano servire a finanziare l'istituzione [13]. La sede di quella che sarà nota come Sapienza Firmana, dal "cognome" con cui era volgarmente conosciuto il cardinale Domenico, a lungo vescovo di Fermo [14], era prevista nel palazzo di residenza del cardinale presso la chiesa di S. Maria in Aquiro. Nel 1478 il cardinale Angelo Capranica, fratello di Domenico, otteneva da Sisto IV la possibilità di permutare il vecchio palazzo, che sarebbe rimasto a disposizione della sua famiglia, con il nuovo ad esso adiacente, ancor oggi sede dell'istituzione, da lui fatto costruire appositamente per il collegio, e lì trasferirvi gli studenti [15]. Nessun documento tramanda la data di apertura della Sapienza Firmana: in un atto del 16 maggio 1476 troviamo ricordato il rettore del collegio mentre sottoscrive il contratto d'affitto del palazzo delle Due Torri [16]. Che l'istituzione fosse già operante da qualche anno sembra però provato anche da un passo contenuto nell'inedita orazione recitata da Evangelista *de Rubeis* per l'inizio di un anno accademico non meglio determinato del pontificato di Paolo II, dove si accenna (forse per onorare indirettamente il rettore dello *Studium* Nicolò Capranica) alla *prudentissima solertia* e *munificentissima liberalitas* di Angelo Capranica, definito «verus studiorum bonorum artium protector» e continuatore dell'opera *feliciter initiata* dal fratello Domenico [17].

---

[13] Il Capranica si era già occupato di questo tipo di fondazioni, ed in particolare della "Sapienza vecchia" di Perugia. Il 3 gennaio 1453 aveva rinunciato ad un suo beneficio in favore di questa istituzione. In segno di gratitudine il rettore e gli scolari del collegio stabilirono di accordare in futuro a lui ed ai suoi discedenti in linea maschile l'assegnazione di due posti gratuiti ogni 8 anni nel loro collegio, cfr. M. MORPURGO-CASTELNUOVO, *Il Cardinal Domenico...* cit., pp. 87-88. Sulla donazione del palazzo delle Due Torri e del casale Boccamazzi cfr. *ibid.*, p. 89.

[14] A.A. STRNAD, *Capranica, Domenico*, in *DBI*, 19, Roma 1976, pp. 147-153.

[15] ASR, *Collegio dei notai capitolini* (= *Coll. Not. Cap.*), 1687, cc. 164*r*-169*v*. Su questo cardinale cfr. A.A. STRNAD, *Capranica, Angelo*, in *DBI*, 19, Roma 1976, pp. 143-146.

[16] ASR, *Ospedale S.mo Salvatore*, reg. 27, c. 1*v*. Per reperire l'effettiva data di apertura del collegio, sarebbe stato prezioso il reg. 26, contenente atti notarili rogati dai notai segretari del sodalizio per gli anni 1457-1475, registro mancante dall'Archivio del S.mo Salvatore *ab antiquo*.

[17] Roma, Biblioteca Angelica, ms. 141, cc. 125*r*-129*v*. Questa orazione troverà in altra sede ulteriore e più completa analisi, oltre all'integrale pubblicazione. Su Evangelista *de Rubeis* non si hanno per il momento altri riscontri biografici. Era forse imparentato con Giovanni *de Rubeis* vescovo di Alatri, lettore straordinario nello *Studium Urbis* delle Decretali, delle Cle-

Sull'esempio della fondazione Capranica si pone quella istituita dal cardinale Stefano Nardini *in domo nostra antiqua* annessa al palazzo da lui fatto costruire nel rione Parione sulla via *Recta* tra il 1473 e il 1477 e donato nel 1480 alla confraternita del Salvatore, di cui pure era membro dal 1476 [18]. Parte del reddito ricavato dal suo affitto avrebbe dovuto essere utilizzato per finanziare un collegio per 20 studenti, la cui tutela e protezione, come veniva ribadito anche nel testamento [19], era affidata principalmente ai guardiani del sodalizio. La Sapienza Nardina risulta attiva poco tempo dopo la morte del fondatore, avvenuta nel 1484, avendo come modello il collegio Capranica, sulle cui costituzioni esemplava in parte le sue [20]. L'analisi della normativa delle due Sapienze, redatta nelle parti sostanziali dai rispettivi fondatori, rivela i punti di contatto con altre simili istituzioni, con cui hanno in comune caratteristiche (in particolare il reclutamento esclusivamente riservato a chierici), motivazioni e finalità: tra queste in primo luogo l'elevazione culturale del clero per fornire la Chiesa di elemen-

---

mentine e del Decreto negli anni 1473-74, 1481-82, 1482-83, cfr. DORATI DA EMPOLI, pp. 113-114.

[18] Sul palazzo Nardini cfr. L. NARDINI, *La tomba del cardinale Stefano Nardini e i suoi due palazzi in Roma*, Urbino 1929; G. ZIPPEL, *Il palazzo del Governo Vecchio in Roma*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, I, Roma 1929, pp. 579-588; E. BENTIVOGLIO, *Alcune considerazioni sul palazzo del cardinal Nardini*, Roma 1977. L'atto relativo alla donazione del palazzo alla Confraternita del Salvatore è in ASR, *Coll. Not. Cap.* 175, cc. 184*r*-185*r*. Il ricordo di questa donazione è tramandato anche per via epigrafica: sulla facciata del suo palazzo in via del Governo Vecchio fu posta una lapide dalla confraternita del Salvatore, ancor oggi visibile. Per il testo cfr. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, XIII, Roma 1893, p. 172, nr. 328.

[19] Il testamento è pubblicato da C. MARCORA, *Stefano Nardini Arcivescovo di Milano*, in *Memorie storiche sulla diocesi di Milano*, III, Milano 1956, pp. 257-488: 349-352, doc. 14. L'originale si conserva in ASR, *Ospedale S.mo Salvatore*, cass. 501, int. 3. Una particola è in ASMI, *Autografi, Cardinali*, cass. 18.

[20] Delle Costituzioni del Collegio Nardini rimangono oggi due esemplari, conservati nel fondo Statuti dell'ASR, segnalati da O. Montenovesi (*La collezione degli Statuti romani nell'Archivio di Stato*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 52 (1929), p. 512). L'edizione delle Costituzioni, curata da A. Esposito e C. Frova, è prevista nella collana "Studi e Testi per la storia dell'Università di Roma": si rimanda ai saggi introduttivi che compariranno in quella sede per ogni ulteriore approfondimento della storia dei due collegi romani. In questo intervento mi sono limitata alle notizie strettamente finalizzate al tema del Convegno. Per i rinvii alle Costituzioni è stato preso in considerazione il ms. più antico (fine XV secolo), nr. 359 bis del fondo *Statuti* dell'ASR (l'altro, il nr. 746 dello stesso fondo, è una copia del 1631) e nel corso di questo saggio sarà indicato come *Costit. Nardini*. Avviso inoltre che la numerazione dei capitoli, mancante nel ms., è stata posta da chi scrive per agevolare le citazioni.

ti preparati in diritto canonico e in teologia, quindi il conforto di un perenne suffragio per l'anima del fondatore con le preghiere di una comunità devota, formata da elementi provenienti dalle località legate alla sua vita e alla sua carriera [21].

Non è questa la sede per entrare nei dettagli delle due normative, che regolavano puntigliosamente tutti gli aspetti della vita collegiale. Per il momento mi preme soprattutto sottolineare gli specifici legami che collegavano queste istituzioni allo *Studium Urbis*, la cui affinità è già evidente dalla stessa terminologia usata per indicarle. Il termine *Sapientia* è infatti utilizzato nell'uso corrente per indicare sia i collegi che lo *Studium*, quest'ultimo designato nei documenti anche come «gymnasium publicum Urbis» o con il più equivoco «Accademia» [22]. L'attestazione del termine 'Sapienza' per indicare la sede dello Studio cittadino o, come si legge in un registro di mandati camerali del 1480, la «domus scolarium dicte Urbis pertinentium», diventa frequente nell'ultimo scorcio del '400, ma è attestata, anche se sporadicamente, già dal pontificato di Paolo II [23]. Un'altra spia della stretta

---

[21] Cfr. A.L. GABRIEL, *Motivation...* cit.

[22] Per la prima espressione cfr. ASR, *Coll. Not. Cap.* 175, c. 13*v*; per la seconda cfr. RENAZZI, II, p. 166.

[23] Per il termine *Sapientia* usato come sinonimo di *Studium*, a sua volta definito anche *domus scolarium dicte Urbis pertinentium* cfr. ASR, *Camerale I*, reg. 848, c. 90*r*, dove si fa riferimento alla casa di residenza del cardinale di Novara Giovanni Arcimboldi, posta nei pressi dell'attuale piazza Madama, indicata come posta *ad Sapientiam*. In un registro di multe redatto sotto Paolo II (*Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottobre 1467)*, a cura di P. CHERUBINI e altri, in «Archivio della Società romana di storia patria», 107 (1984), pp. 51-274) vi è un'indicazione topografica dello stesso tenore: «Margharita de lo Reno osta apresso la Sapientia» (nr. 312). Che si trattasse proprio dello Studio è confermato da una successiva menzione della stessa Margherita che viene indicata come «oste apresso Santo Iacobo» (nr. 483), con il quale si intende la chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli, che, come è noto, era posta di fronte alle case in cui erano tenute le lezioni universitarie, cfr. E. LEE, *Sixtus IV and men of letters*, Roma 1978, p. 155. A questo proposito credo utile riportare alcune indicazioni inedite sulla topografia universitaria romana. Particolarmente interessante un documento del 19 ottobre 1449, in cui i canonici della Basilica di S. Pietro risultano vendere a Lelio della Valle, Angelo *Bufali de Cancellariis* e Battista Leni, *reformatoribus Studii*, una casa nel rione S. Eustachio *prope domos Studii... ad opus et utilitatem Studii Romani*, cfr. ASV, *Archivio Della Valle-Del Bufalo*, 132, c. 1*r*. Nel 1470 il notaio Niccolò Rosa roga un atto *in regione S. Eustachii prope Studium Urbis* (ASR, *Coll. Not. Cap. 1479*, c. 21*v*); del 1471 è un atto rogato da Camillo Beninbene *in ecclesia S. Iacobi Hispanorum in conspectu Studi* (ASR, *Coll. Not. Cap.* 175, c. 13*v*). Un *item* del catasto della Società del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, redatto nel 1452, ricorda anche due illustri inquilini di una casa, che la confraternita possedeva nel rione S. Eustachio, «posita prope Studium et cum Studio connexa». Il primo era l'auditore di Came-

connessione tra Università e collegi è data in negativo dall'accenno contenuto nella già citata bolla di Eugenio IV nel contesto di una riforma sostanziale dello *Studium*, disposizione che, come abbiamo accennato, non venne applicata, diversamente da quanto era avvenuto altrove, ad esempio a Firenze, dove la promozione dei collegi era stata messa in relazione diretta con il potenziamento dell'Università [24]. Eugenio IV aveva previsto il finanziamento dell'istituzione collegiale con i residui dei proventi della gabella del vino, utilizzati per lo *Studium*, disposizione che, seppure mai applicata, non venne abrogata fino al pontificato di Giulio II, il quale nel confermare la bolla di Eugenio IV sull'Università, ne cassava definitivamente la disposizione relativa al collegio, destinando l'eventuale eccedenza della gabella al rifacimento delle mura cittadine e ad altri restauri [25].

È però nello specifico della didattica che si recuperano i rapporti più significativi tra queste istituzioni. Gli studenti ospitati nelle fondazioni romane dovevano seguire i corsi dello *Studium Urbis*: nelle Costituzioni di entrambi i collegi si insiste molto per una frequenza accurata, attenta «et sine intermissione» alle lezioni ordinarie «quae in Studio Urbis leguntur» [26]

---

ra, poi avvocato concistoriale, *Franciscus de Appellatis de Padua* [Francesco Pellati] cui la casa «fuit locata... ad vitam suam pro quatuor ducatis et ipse deberet reparare eam. Deinde dictus dominus Franciscus fuit licentiatus ab Urbe et in domo intravit dominus Laurentius Valla de mandato pape, qui promisit nobis solvere pensionem pro dicto domino Laurentio et emere dictam domum, presentibus multis de sotietate». Una *notula* scritta accanto all'*item* informa che effettivamente Niccolò V pagò alla società «pro ista pensione... ducatos auri venetos viginti quatuor», cfr. ASR, *Ospedale S.mo Salvatore*, reg. 378, c. 39*v*. Si deve ritenere quindi che il Pellati si fosse allontanato da Roma almeno dal 1451, anno in cui è sicuramente presente a Napoli come docente di diritto nell'ateneo di quella città (cfr. C. FREDE, *I lettori di umanità nello Studio di Napoli*, Napoli 1960, p. 40). Tornato a Roma, tra il 1473 e il 1495 fu lettore di diritto canonico presso lo *Studium Urbis* (cfr. DORATI DA EMPOLI, p. 112). I retroscena della locazione di questa casa che, dapprima concessa *ad vitam* al giurista padovano, fu successivamente assegnata all'umanista romano, sono contenuti in due lettere che il Valla scrisse al Tortelli, lettere che forniscono anche alcune notizie sulla vita dell'Università romana per un periodo scarsamente documentato. Cfr. *Laurentii Valle Epistole*, ed. a cura di O. BESOMI - M. REGOLIOSI, Padova 1984, pp. 326-328 e 347-349 (lettera 46, *post* 31 maggio 1449), 336-337 e 354 (lettera 50 [ottobre 1451]). Devo alla cortesia di Paola Casciano la segnalazione di queste lettere, sulle quali tornerò in altra sede.

[24] Cfr. A. GHERARDI, *Statuti dell'Università e Studio fiorentini*, Firenze 1881, p. 212.

[25] Per la bolla di Giulio II cfr. RENAZZI, I, p. 199.

[26] Cfr. *Costit. Capranica*, cap. XXIII, p. 23; *Costit. Nardini*, cap. 22, c. XII*v*. Su questi temi cfr. A. MAIERÙ, *Gli atti scolastici nelle università italiane*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV). Atti del Convegno Internazionale di studi. Lecce-Otranto 6-8 ottobre 1986*, a cura di L. GARGAN-O. LIMONE, Galatina 1989, pp. 249-287.

e si prevedono anche delle sanzioni in caso di inadempienza. «Et si non audierint illo die sint privati tinello», si legge negli statuti del Nardini [27], mentre lo studente del Capranica «solum panem et vinum illo die recipiat in prandio vel cena, si lectionem amiserit vespertinam» [28]. Gli stessi ritmi della vita collegiale sono scanditi sul calendario delle lezioni dello *Studium*, non solo per le assenze, che sono ammesse esclusivamente per le «generales vacationes in dicta universitate Studii Romani» [29], cioè dal 29 giugno al 18 ottobre, ma soprattutto per regolare l'insegnamento e le esercitazioni che si svolgevano all'interno dei collegi, in modo che questi non interferissero con la frequenza ai corsi universitari: nel collegio Capranica le dispute giornaliere fatte dopo pranzo potevano essere abbreviate o prolungate «secundum horam eundi ad lectiones», mentre nel Collegio Nardini nei giorni «in quibus non intretur ad lectiones» venivano svolte le dispute circolari [30]. Invece i giorni festivi e le domeniche «quibus non legitur in Universitate» erano dedicate a speciali letture di filosofia morale sui testi aristotelici [31]. Accanto ai corsi universitari erano quindi previsti anche degli insegnamenti interni finanziati con i fondi dell'istituzione, giustificati esplicitamente con una carenza nell'insegnamento dello *Studium*, soprattutto per quanto riguardava la teologia («quia in Urbe studium Teologie non multum viget» ricordano le Costituzioni del Capranica [32]). Proprio per questo il cardinale prevedeva l'assunzione di un *doctus magister in theologia*, possibilmente chierico, o altrimenti religioso, che in cambio di vitto e alloggio o dietro la corresponsione di un adeguato salario doveva recarsi due volte al giorno nel collegio e organizzarvi corsi e dispute indicate nei dettagli, e per le forme e per i contenuti, nelle Costituzioni [33]. In quelle del Nardini non vi è questo tipo

---

[27] *Costit. Nardini*, cap. 22, c. XII*v*; cap. 44, c. XX*r-v*.

[28] *Costit. Capranica*, cap. L, pp. 44-45.

[29] *Ibid.*, cap. XXVIII, p. 28.

[30] *Costit. Capranica*, cap. XXIII, p. 24, *Costit. Nardini*, cap. 22, c. XII*v*.

[31] I testi indicati in *Costit. Capranica* (cap. XXV, p. 26) sono l'*Etica*, l'*Economia* e la *Politica*.

[32] *Costit. Capranica*, cap. XXIII, p. 23.

[33] *Ibid.*: in questo modo era organizzato l'insegnamento del maestro in teologia: «Legat nimirum predictis Scolaribus Theologis bis in die de aliqua parte Summae Sancti Thomae, vel aliquem alium librum ejusdem Doctoris, quem duxerit eligendum; Praeterea singulis sextis feriis, unus de dictis Scholaribus respondeat de una questione ipsius libri, quem elegerint, ponendo conclusiones articulorum illius questionis tot numero, quot magistro videbuntur, et arguant caeteri pacifice, et sine tumultu propter investigationem veritatis. Magister autem stet in tota disputatione, et informet singulos, prout videbitur expedire, et sic quilibet respondeat

di provvedimenti, presenti invece nel suo testamento. In un *item* dell'atto veniva prevista la presenza stabile di «duo doctores aut licentiati vel aliter sufficienter periti, unus in iure canonico et alter in theologia, qui singulis diebus legere debeant unam lectionem», a ciascuno dei quali era assicurata, «ultra expensas et locum in dicto collegio», un salario di 2 ducati dai redditi della fondazione. Questi veri e propri "corsi di sostegno", che non esimevano gli studenti dal seguire le lezioni ordinarie, erano giustificati dalla discontinuità dell'insegnamento impartito nello *Studium*, «sed quia interdum illud neglegitur, propterea de lectionibus in collegio legendis volumus provideri», come si legge testualmente [34].

L'insegnamento interno, specialmente di teologia, le dispute, le esercitazioni, certamente non una prerogativa dei collegi romani, trovavano una giustificazione su di un piano più generale nella logica del collegio di carattere ecclesiastico, che per certi versi si può considerare uno stadio intermedio tra gli *studia* mendicanti e l'Università [35]. Anche nella casistica romana avrà sicuramente inciso il peso del modello, ma dalle precise menzioni prima ricordate sembra di poter ricavare un rapporto reale con la situazione dell'Università romana, dove non sempre era assicurata la normale durata dei corsi o l'effettivo svolgersi di essi a causa della carenza dei fondi stanziati, che spesso, troppo spesso a sentire l'Infessura o Pomponio Leto [36], erano stornati per altre necessità.

Il modello mendicante ha invece certamente ispirato la stessa propedeutica delle discipline che gli studenti dovevano seguire: le arti liberali e la filosofia erano considerate indispensabili per accedere agli studi di teologia,

---

in septimana sua et completo numero, deinde primus iterum respondeat, et sic faciant circulum, (...)».

[34] Cfr. C. MARCORA, *Stefano Nardini...* cit., doc. 14, p. 351.

[35] Si rinvia a questo proposito ai saggi di A. MAIERÙ (*Tecniche di insegnamento*, in *Le scuole degli Ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi 1978, pp. 307-352; ID., *Gli atti scolastici...* cit.).

[36] Sulle rimostranze dell'Infessura verso Sisto IV, accusato di non pagare i professori dello Studio «et pecunias debitas ad illud exercitium ac per eum saepissime promissas illis denegare et in alios usos convertere», cfr. STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890, p. 158: sulla veridicità di tali affermazioni cfr. i riferimenti tratti dai *Registri Vaticani* dallo stesso Tommasini (*Il Diario di Stefano Infessura. Studio preparatorio alla nuova edizione di esso*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 11 (1888), pp. 481-640: 559). Per Pomponio Leto cfr. V. ZABUGHIN, *L'insegnamento universitario di Pomponio Leto*, in «Rivista d'Italia», IX (agosto 1906), fasc. VIII, pp. 215-244: 218. Anche Marco Antonio Altieri, anni più tardi, continuava a lamentarsi dello stesso problema, cfr. V. ZABUGHIN, *Una novella umanistica. L'«Amorosa» di Marcantonio Altieri*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 32 (1909), p. 348.

la grammatica a quelli di diritto canonico anche nei regolamenti dei nostri collegi, che riproponevano pure i canonici divieti allo studio della medicina e del diritto civile. Nel collegio Nardini, in realtà, si dava la possibilità a chi volesse *leges audire*, di seguire per due anni i corsi di questa disciplina «ut per eas canones melius intelligantur», ma si ammonivano gli scolari «ut non ad voluptatem litium forensium audiant, sed ad eruditionem canonum» [37]. Ma i punti di contatto tra gli *studia* dei frati e i collegi sono soprattutto evidenti per quanto riguarda l'organizzazione delle esercitazioni interne, di varia natura e contenuto, «tutte intese a fissare correttamente l'insegnamento impartito nella mente degli studenti attraverso il controllo costante e il chiarimento dei dubbi» [38], e giustificate dalla necessità per gli studenti «ut audaciam sibi assumant loquendi per exercitium», concetto ripetuto frequentemente nelle costituzioni dei collegi romani, in particolare in quelle del Capranica, dove l'*exercitium* è messo in relazione soprattutto con la predicazione del *verbum Dei* e dove le stesse dispute e collazioni sembrano essere finalizzate a scopi di più ampia formazione che non le semplici esercitazioni scolastiche, anche per i tempi, 13 festività indicate con precisione, e i luoghi, di preferenza la cappella del collegio [39]. Pur non entrando nel merito del contenuto e delle tecniche di queste dispute e di chi le guidava rinviando, per questo, a quanto scritto recentemente da Alfonso Maierù [40], mi preme comunque segnalare come le Costituzioni del Nardini siano una tra le fonti più notevoli nel tramandare lo svolgimento delle *circulares disputationes*, che qui sembrano interamente condotte dagli studenti [41].

---

[37] Sulla propedeutica delle discipline da seguire cfr. A. MAIERÙ, *Tecniche...* cit., pp. 312-313. Per i nostri collegi cfr. *Costit. Capranica*, cap. XVI, pp. 15-16; *Costit. Nardini*, cap. 15, c. IX*r*.

[38] Cfr. A. MAIERÙ, *Tecniche...* cit., pp. 338-339.

[39] *Costit. Capranica*, cap. XXIV, pp. 24-25; *Costit. Nardini*, cap. 22, c. XII.

[40] Cfr. A. MAIERÙ, *Gli atti scolastici...* cit., pp. 280-281.

[41] *Costit. Nardini*, cap. 22, c. XIII*r*: «(...) deinde singulis edomadis, saltim diebus in quibus non intratur ad lectiones, circulares disputationes unusquisque scolaris faciat, in hyeme post cenam in estate post prandium, si rectori et consiliariis videbitur, incipiendo per ordinem secundum introitum ipsorum, questionesque in philosophia, theologia, iure canonico proponat in medium, et illis responderi volumus, hoc modo videlicet scolaris provectus, qui biennio in dictis facultatibus operam dedit, firma manu in valvis capelle sive tinelli in scriptis dubium sive dubia disputanda proponat et in cedulam affigat, ut unusquisque contra ipsum arguere de sero possit. Qui vero infra biennium tunc hora disputationis verbis tantum coram scolaribus proponat. Novitii vero orationem faciant, ut melius eis videbitur expediri. Expedito vero cir-

Nel rapporto collegi-università un aspetto di particolare interesse è dato dalla verifica a livello istituzionale e sociale del grado di integrazione della popolazione studentesca del collegio nella vita dello Studio cittadino. In generale per tutti i collegi questo si rileva come un elemento di conflittualità: infatti di norma queste istituzioni si pongono come corpo a sé, anche se i loro ospiti frequentavano i corsi universitari insieme agli altri studenti. Questa caratteristica si accentua per i collegi di tipo ecclesiastico, che tendono più degli altri a tenere separati i propri studenti dal resto della comunità universitaria, sia con l'interdizione dagli incarichi dello Studio e il divieto alla vita di relazione in senso lato, sia con l'accentuazione delle caratteristiche religiose e comunitarie del gruppo collegiale, sottoposto per questo ad una rigida disciplina. Così in entrambi i regolamenti dei nostri collegi sono presenti capitoli «de impedimentis studii, quae ex Universitate pervenire possint», con la proibizione categorica a ricoprire la carica di rettore generale dello Studio o altro ufficio universitario [42]; «de vitandis mulieribus» di qualsiasi età, condizione, stato, ammesse nel collegio solo per la cura degli infermi o per il lavaggio dei panni, ma «tales... annose quod de eis nulla possit haberi suspicio» [43]; «de vitanda partecipatione quorumcumque hominum et vitandis ludis», dove era esclusa o strettamente controllata la frequentazione di estranei «ut frequenter contigit scholares dicti collegi retrahantur a studio», e naturalmente era ribadito il divieto a partecipare a giochi, lucrosi e non, e a spettacoli «et generaliter omnia vaniloquia et maxime turpia, sicut pestem fugiant» [44]. Erano inoltre inserite disposizioni per controllare gli spostamenti degli studenti, per fissare l'orario di apertura e chiusura del collegio, e per precisare lo stesso abito

culo scolarium, a capite scolarium iterum incipiatur et ut supra finiatur donec durat tempus legendi in Studio; sermones enim in sollemnioribus festis publice in capella collegii per unum novitium ex collegio arbitrio rectoris recenseri iubemus, iniunximus preterea, ut nullus doctoratus insignia antea recipiat, nisi publice in generali studio repetierit questiones aliquas in sua facultate disputandas proponerit». Collazioni e ripetizioni nascono dalla stessa esigenza, quella di promuovere lo studente da *auditor* a membro attivo della comunità scolastica, cfr. A. MAIERÙ, *Tecniche...* cit., p. 342.

[42] *Costit. Capranica*, cap. XXVI, p. 26; *Costit. Nardini*, cap. 22, c. XII*v*.

[43] *Costit. Capranica*, cap. XXVII, p. 27; *Costit. Nardini*, cap. 24, cc. XXII*v*-XIII*r*.

[44] *Ibidem*. In realtà tutto ciò accadeva, come si può vedere, ad esempio, in ASR, nei registri del *Tribunale Criminale del Governatore* (Sentenze originali, b. 4, filza 1, nn. 37, 203; *Registri di Sentenze*, nr. 4, cc. 196*r*-197*v*; nr. 6, c. 86*r-v*; nr. 7, c. 124*r-v*) e in quelli del *Tribunale criminale del Senatore* (reg. 1174, c. 35*r-v*), in serie continua solo dalla II metà del XVI secolo. Ringrazio Peter Blastenbrei per queste segnalazioni.

del collegiale, «ad nigredinem potius quam rubedinem tendentem» [45], che doveva immediatamente farlo identificare dagli altri studenti. Le pratiche religiose previste erano poi tanto numerose che sarebbe troppo lungo elencarle tutte. Basti dire che quasi 1/5 dei capitoli statutari dei due collegi riguardano questo argomento, con indicazioni sulla frequenza ai sacramenti, sui digiuni, sul culto divino nella cappella del collegio, sulle prediche da ascoltare, sulle festività da solennizzare, sulle processioni da seguire, soprattutto quella organizzata dalla confraternita del Salvatore per la festa dell'Assunta, cui tutti dovevano prendere parte [46].

Vi sono però spie, nella stessa normativa statutaria dei collegi, di momenti di contatti tra i collegiali e gli altri universitari romani, momenti che dovevano essere certamente più frequenti di quanto i regolamenti lasciano intravvedere. *Forenses* erano ammessi nel collegio sia per assistere alle lezioni interne di filosofia morale sia per copiare e consultare i codici della biblioteca, che potevano, anche se con molte cautele, essere dati in prestito [47], mentre agli studenti del collegio era permesso «predicare ad populum», se ne erano in grado, e accettare l'elezione «ad aliquam lecturam» nello Studio cittadino, i canonisti alla lettura dei Canoni e i teologi alla lettura della Teologia o della filosofia, con la motivazione che da queste manifestazioni pubbliche «honorem et decus prestent Collegio et inde servitium» [48]. Per poter valutare adeguatamente i rapporti tra la popolazione studentesca in genere e quella dei collegi, bisognerebbe essere informati sulla vita degli universitari romani, sui loro riti e le loro feste. Purtroppo mancano informazioni che non siano sporadiche: sappiamo solo che per il carnevale uno studente veniva «electo et deputato a fare la festa» e riceveva per organizzarla 20 fiorini dai fondi dell'Università [49], e che, come in tutte le sedi universitarie, anche i goliardi romani si lasciavano andare ad

---

[45] *Costit. Capranica*, cap. XXXV, p. 33; *Costit. Nardini* 8, cap. 26, c. XV*r*.

[46] Sulla festa dell'Assunta cfr. A. ESPOSITO, *Apparati e suggestioni nelle "feste et devotioni" delle confraternite romane*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 106 (1983), pp. 311-322.

[47] *Costit. Capranica*, cap. XXV, pp. 25-26; *Costit. Nardini*, cap. 11, c. VII*v*. Sulle biblioteche presenti nei collegi universitari italiani cfr. L. GARGAN, *Libri, librerie e biblioteche nelle Università italiane del Due e Trecento*, in *Luoghi e metodi*... cit., pp. 219-246: 242-245 con bibliografia. L'analisi della biblioteca di una piccola fondazione collegiale pavese si deve a M.L. GROSSI TURCHETTI, *La dotazione libraria di un collegio universitario del Quattrocento*, in «Physis», 22 (1980), pp. 463-475.

[48] *Costit. Capranica*, cap. XXVI, pp. 26-27.

[49] ASR, *Camera Urbis*, 277 (ex 118), c. 16*v*, cit. in CHAMBERS, nota 133.

intemperanze di vario genere, anche se la fonte che tramanda queste notizie - l'epistola e i versi che uno studente siciliano, di nome Pietro Angelo, invia ad un amico trapanese sconsigliandolo di venire a studiare a Roma - non andrebbe presa alla lettera o generalizzata [50].

Ancor più difficile un confronto a livello sociale tra gli studenti del collegio e quelli dello *Studium*, in quanto per questi ultimi le informazioni sono molto frammentarie. Anzi, allo stato attuale delle ricerche [51] si può dire che i nostri collegiali rappresentano quasi i soli studenti conosciuti tra quelli che seguivano i corsi presso l'Università romana. Infatti i meccanismi e le clausole del reclutamento sono noti sia attraverso le Costituzioni, sia tramite i registri di instrumenti della confraternita del Salvatore, che riportano anche i nomi dei rettori, dei consiglieri e di un buon numero di studenti, soprattutto del Collegio Capranica, in una tipologia molto varia di documenti. Sono proprio i registri della confraternita che soprattutto illuminano sulla realtà della vita collegiale, sull'effettivo rispetto delle norme costituzionali e sulle personalità emergenti tra la popolazione studentesca. Tra queste senz'altro Nicolò Bonafede, poi dottore *in utroque iure*, vescovo di Castro e governatore di Roma, che durante il suo anno di rettorato nel Collegio Capranica, nel 1486, fu promotore di una riforma all'interno del collegio e di altre iniziative, tra cui la redazione di un nuovo inventario della biblioteca [52]; Giovanni Guarino da Capranica, pure rettore del Colle-

---

[50] Cfr. F. NOVATI, *Gli scolari romani ne' secoli XIV e XV*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 129-140; si veda anche il saggio di A. BERTOLOTTI, *Gli studenti in Roma nel sec. XVI*, *ibidem*, pp. 141-148.

[51] Cfr. la relazione di P. Cherubini in questo volume.

[52] Sul Bonafede cfr. M. LEOPARDI, *Vita di Nicolò Bonafede, vescovo di Chiusi*, Pesaro 1832, e R. ZAPPERI, *Bonafede, Niccolò*, in *DBI*, 11, Roma 1969, pp. 492-495. Per il ruolo del Bonafede, allora rettore del collegio, nella "crisi" del 1486 cfr. ASR, *Ospedale S.mo Salvatore*, reg. 28, c. 89*v*. Sulla riforma, che restituisce ai collegiali l'effettiva amministrazione dei beni patrimoniali, gestiti fino ad allora dai Guardiani del Salvatore, contrariamente alle norme statutarie, cfr. M. MORPURGO-CASTELNUOVO, *Il cardinal Domenico...* cit., pp. 102-104. L'inventario della biblioteca, fatto redigere dal Buonafede durante il suo rettorato, è conservato in BAV, *Vat. lat.* 8184, cc. 48*r*-71*v*. Alle cc. 2*r*-45*v* è una precedente stesura dell'inventario, mentre alle cc. 45*v*-46*v* è un breve inventario di beni mobili del collegio. La biblioteca di Domenico Capranica, da lui destinata al collegio, era una delle più cospicue del tempo, con i suoi 387 volumi, che raccoglievano 10.749 opere, come si legge nell'inventario stesso a c. 71*v*. Su questa raccolta, per la quale manca a tutt'oggi l'edizione dell'inventario e uno studio veramente esaustivo, cfr. M. MORPURGO-CASTELNUOVO, *Il cardinal Domenico...* cit., pp. 117-127; A.V. ANTONOVICS, *The library of Cardinal Domenico Capranica*, in *Cultural aspects of Italian Renaissance. Essays in honour of P.O. Kristeller*, ed. by C.H. CLOUGH, New York 1976, pp. 141-159.

gio Capranica (dal 1476 al 1479), *legum doctor*, curatore dell'edizione del *Digestum novum* pubblicata da Vito Puecher nel 1476, e docente allo *Studium Urbis* nel 1473-1474 e poi ancora nel 1483-84 come lettore ordinario di diritto canonico, e quindi delle Decretali [53]; il «venerabilis vir Liberatus de Bartellis», dottore in decreti e notaio, vicario del cardinal Nardini, e da questi indicato come primo rettore della omonima Sapienza [54].

Anche altri nomi compaiono nelle fonti, nomi che rendono possibile far emergere per altre vie la trama di rapporti che legavano i collegi allo *Studium* e alla città. In primo luogo quelli di alcuni membri della famiglia Capranica, presenti in vario modo sia nella vita culturale cittadina sia nella compagine universitaria, e pure molto legati all'istituzione collegiale, motivo non secondario della maggiore vitalità di questa fondazione rispetto al collegio Nardini. Tra questi ricordo Girolamo, dottore in decreti e lettore del *Liber sextus* allo *Studium* nel 1473 [55], e Giovanni Battista, lettore ordinario delle istituzioni nel 1473-74, ma inserito in modo più articolato nel mondo culturale romano, come prova la sua appartenenza alla cerchia di Pomponio Leto con il nome di *Pantaghatus* [56]. Il più rappresentativo è però

---

[53] Su questo personaggio cfr. DORATI DA EMPOLI, p. 113, e soprattutto A. MODIGLIANI, *La tipografia «apud Sanctum Marcum» e Vito Puescher*, in *Scrittura... 1982*, pp. 111-133: 119-120. Nel 1485 Giovanni Guarino è uno dei 13 *boni viri* della confraternita del Salvatore che approvano la nomina del nuovo rettore, cfr. ASR, *Ospedale S.mo Salvatore*, reg. 28, c. 51.

[54] *Liberatus Bartellus de Sancto Severino* canonico della Basilica Vaticana è indicato come primo rettore della Sapienza Nardina nel cap. 18 delle *Costituzioni* (c. X*v*): «Igitur statuimus et ordinamus ut omnis submoveatur contentio hunc ordinem servandum, ut postquam venerabilis vir dominus Liberatus vicarius noster decretorum doctor, quem rectorem nos deputavimus, noluerit esse rector, et quem volumus confisi in sua fide per substitutum servire posse, ut sibi videbitur». È uno dei due notai che roga il testamento di Stefano Nardini, cfr. C. MARCORA, *Stefano Nardini...* cit., p. 352, che trascrive *Bartolli* e non *Bartelli*, come si legge nell'originale.

[55] Figlio di Giuliano del rione Pigna, nipote dei cardinali Domenico e Angelo, fu favorito soprattutto da quest'ultimo che lo accolse presso di sé dopo la morte del padre nel 1461, e l'appoggiò nella sua carriera di curiale. Nel giugno 1474 venne nominato vescovo di Fermo, cfr. A.A. STRNAD, *Capranica, Girolamo*, in *DBI*, 19, Roma 1976, pp. 157-158; DORATI DA EMPOLI, p. 112.

[56] Figlio di Antonio, altro fratello dei due cardinali Capranica, nel 1478 fu nominato vescovo di Fermo e l'anno successivo fu inviato da Sisto IV insieme a Pomponio Leto e ad Auxias *de Podio* in Germania per cercare codici da far trascrivere per la Biblioteca Vaticana. Compianto dal Cortesi nel *De hominibus doctis* per aver composto, tra l'altro, una biografia di Traiano e la revisione di un'opera dello zio Domenico, oggi perdute come la quasi totalità della sua produzione, rimangono viceversa molti versi a lui dedicati o in cui è ricordato, a testimonianza «della sua inserzione nel mondo culturale romano e della molteplicità dei suoi rappor-

certamente Nicolò Capranica, rettore dello *Studium Urbis* durante il pontificato di Callisto III, e dal 1466 fino alla morte nel 1473, anno in cui rivestiva la stessa carica nello *Studium Curie*, quindi dal 1467 anche vicecancelliere dell'Università cittadina [57], indicato, non a caso, dallo zio Domenico come l'esponente della famiglia, dopo il fratello Angelo, che avrebbe dovuto seguire e favorire la nuova fondazione. Viene infatti designato nelle Costituzioni come uno dei membri della commissione incaricata di esaminare gli studenti proposti all'ammissione nel collegio, commissione composta anche dal priore della Minerva [58], da quello dell'Aracoeli e da un maestro di teologia o di diritto, a seconda della facoltà scelta dal candidato. A lui inoltre, dopo la morte dello zio Angelo, era riservata la scelta del rettore del collegio dalla terna di nomi eletta dagli studenti, privilegio che alla sua morte sarebbe passato ai guardiani della confraternita del Salvatore [59].

Un altro esempio, forse ancora più significativo perché estraneo all'ambiente della famiglia Capranica, è fornito da Battista Brendi, «utriusque iuris doctor, comes et advocatus consistorialis» [60]. Nella sua persona si concentrano, per così dire, tutti gli elementi del nostro discorso: la confraternita del Salvatore, di cui era membro e di cui sarà molte volte guardiano; la

---

ti», cfr. M. MIGLIO, *Capranica, Giovanni Battista*, in *DBI*, 19, Roma 1976, pp. 154-157; DORATI DA EMPOLI, p. 113.

57 Nicolò, figlio di Antonio, fu nel 1458 nominato vescovo di Fermo. Per la sua carriera universitaria cfr. RENAZZI, I, p. 204; M. MIGLIO, *Capranica, Nicolò*, in *DBI*, 19, Roma 1976, pp. 161-162.

58 Il cardinale Domenico Capranica ebbe sempre una forte predilezione per la Minerva: vi fece erigere una cappella in cui fu sepolto e soprattutto cercò di consolidarne i legami con il suo collegio. Oltre ad indicare nel priore della Minerva uno degli esaminatori degli aspiranti collegiali, dispose pure che in occasione di feste solenni gli allievi si recassero ad ascoltare la predica nella chiesa domenicana, cfr. D. BARBALARGA, *Centri di aggregazione. La biblioteca domenicana di S. Maria sopra Minerva*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno, Roma 3-6 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO e altri, Città del Vaticano - Roma 1986, pp. 599-612: 611.

59 *Costit. Capranica*, cap. XVII, p. 17 (per l'esame dei candidati), cap. XIX, p. 19 (per il rettorato).

60 Cfr. M. MIGLIO, *Brendi, Battista*, in *DBI*, 14, Roma 1972, pp. 141-142; ID., *Gli atti privati come contributo alla conoscenza delle condizioni culturali di Roma nei secoli XIV e XV*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI e E. LEE, Roma-Toronto 1984, pp. 225-238 e i riferimenti contenuti nell'articolo di A. Modigliani in questo volume. Il testamento del Brendi è ricordato anche in D. BARBALARGA, *I centri di cultura contemporanei. Collegi, studi conventuali e biblioteche pubbliche e private*, in *Roma e lo Studium Urbis*, pp. 17-27: 26.

famiglia Capranica, cui era legato da rapporti di confidenza, soprattutto con il cardinale Angelo; la Sapienza Firmana, nella cui sede è presente molte volte in qualità di teste o di consulente e a cui lascerà i suoi libri di diritto civile, l'elenco dei quali ho trovato registrato nell'inventario della biblioteca del Collegio fatto redigere dal Bonafede [61]; e infine lo *Studium Urbis*. Se le fonti in nostro possesso non ne ricordano l'inserimento tra i docenti, è il suo testamento che ne tramanda il legame, con un lascito ricco di suggestione, al luogo tradizionalmente deputato alle liturgie accademiche: alla chiesa di S. Eustachio sono infatti destinati, per l'ornamento della sacrestia, uno tra i suoi tappeti più belli ed un panno di raso «cum quo possit coperiri banca dicte sacristie, quando in dicta sacristia graduantur doctores, nec possit converti in alium usum». Per gli studenti del collegio Capranica, testimoni al suo testamento, era quasi un augurio [62].

---

[61] BAV, *Vat. lat.* 8184, cc. 65*v*-68*r*: «Infrascripta sunt volumina septimi banchi sinistri lateris in iure civili dimissa alme Sapientie a domino Baptista Brenda cive Romano ac consistorii domini nostri papae advocato dignissimo, cuius anima requiescat in pace, necnon etiam reliquit volumina octavi et noni banchi eiusdem lateris [...]». Sono in tutto 43 volumi, in gran parte miscellanei. Si notano molte opere di Bartolo da Sassoferrato, i *Consilia* di Paolo di Castro e quelli di Oldrado da Ponte e testi fondamentali come il Digesto. Questo inventario sarà presto fatto oggetto di uno studio specifico. I libri di diritto canonico (32 volumi) erano stati lasciati dal Brendi alla biblioteca di S. Maria del Popolo, cfr. A. ESPOSITO, *Centri di aggregazione: la biblioteca agostiniana di S. Maria del Popolo*, in *Un pontificato ed una città*... cit., pp. 569-598: 583. In occasione della registrazione dei volumi nell'inventario della biblioteca conventuale, è registrata la data di morte del Brendi: 31 luglio 1482, cfr. D. GUTIÈRREZ, *De antiquis ordinis Eremitarum S. Augustini bibliotecis*, in «Analecta Augustiana», 23 (1954), pp. 264-290: 287. Altre fonti la collocano al primo agosto. È possibile quindi che in realtà avvenisse nella notte tra il 31 luglio ed il giorno seguente.

[62] L'edizione del testamento è in appendice a questo saggio.

Appendice

Tra gli atti rogati dal notaio Massimo Tebaldi *de Olearìis*, raccolti successivamente alla loro redazione con un certo disordine nel volume nr. 1764 del *Collegio dei Notai Capitolini*, oggi nell'Archivio di Stato di Roma, sono stati rinvenuti due testamenti dell'avvocato concistoriale Battista Brendi. Quello datato 29 giugno 1482, segnalato dal Miglio (in *DBI*, 14, Roma 1972, p. 142) è l'ultimo in ordine cronologico e contiene le ultime e definitive volontà del testatore, solo marginalmente modificate da due codicilli, il primo dettato lo stesso giorno in cui fu redatto il testamento, il secondo in data 5 luglio. Un secondo testamento, mancante della parte iniziale e quindi della datazione, cui segue un codicillo, si trova inserito tra gli atti del 1490 e quelli del 1477 in un piccolo fascicolo costituito da 12 carte, di cui le prime sette recano una numerazione coeva dove la prima carta è indicata con il nr. 25 e la settima con il nr. 31. Le altre, bianche - così come le cc. 27*r*-28*v* - non recano numerazione. Il testamento si trova alle cc. 25*r*-26*r*, mentre il codicillo è registrato di seguito a c. 26*r*/*v*. Negli atti presenti in questo fascicolo non è mai espresso l'anno, che però è stato possibile ricavare dalle indicazioni espresse nel documento registrato a c. 29*r*. Questo atto (la vendita di una vigna) presenta la seguente datazione: «Indictione XIII, mense februarii, die sabati XII», che permette, attraverso il calcolo dell'indizione, di indicare al 1480 l'anno in cui fu rogato. Anche il primo dei due testamenti conosciuti di Battista Brendi venne quindi dettato in quell'anno, probabilmente qualche giorno prima del 12 febbraio: infatti il codicillo, che, come accennato, segue immediatamente la stesura del testamento, reca come unico elemento esplicito il giorno del rogito: sabato 12. È lo stesso giorno indicato nell'atto di vendita a c. 29*r*, e quindi è molto probabile che anche il codicillo sia stato rogato nel mese di febbraio, il giorno 12, sabato.

Si è ritenuto utile pubblicare anche questo documento, benché multiplo, e il relativo codicillo, non tanto per sottolineare la diversità dei legati e delle disposizioni rispetto al secondo testamento, quanto perché da questo primo atto è possibile ricavare la notizia, finora ignorata, di un matrimonio del Brendi, con quella che viene ricordata solo come *pudicissima uxor mea*, nozze non consumate *propter impedimentum infirmitatis*. Ad essa erano destinati dal Brendi 100 ducati, con

l'esortazione a ricordare il suo nome e a pregare Dio per la remissione dei suoi peccati. Nel secondo e ultimo testamento manca qualsiasi riferimento a questa donna, che era possibile ritenere già defunta nel 1482. Invece nei registri della confraternita del S.mo Salvatore, sodalizio che viene nominato erede per la IV parte dei beni dell'avvocato concistoriale, è registrato il suo nome, *Paulina de Maglionibus* nobildonna del rione di Trastevere, e le quietanze da lei rilasciate ai guardiani della confraternita per la somma di 140 ducati, versati in due rate dopo la sua rinuncia a rivendicare i diritti che potevano competerle sull'eredità del marito. Il primo di questi atti è datato 2 ottobre 1483, il secondo 24 aprile 1484. In data 2 gennaio 1484 compare anche la quietanza del priore di S. Maria del Popolo per i legati fatti dal Brendi al convento agostiniano, che in quella data erano stati interamente soddisfatti dagli eredi. Cfr. ASR, *Ospedale S.mo Salvatore*, reg. 27, c. 131*v*/*r*; reg. 28, cc. 32*r* (Paulina), 24*v* (S. Maria del Popolo).

Una copia seicentesca dell'ultimo testamento del Brendi è conservata in Roma, Archivio Generale degli Agostiniani, *Div. Instr. E* (1399-1616), cc. 325*r*-328*v*.

Ultimo testamento di Battista *de Brendis*
1482 giugno 29, Roma
(ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, *ad annum*, cc. 73*r*-75*r*)

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo IIII^{c} LXXXII, pontificatu sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti, indictione XV, mensis iunii, die sabbati, XXVIIII.

In presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, spectabilis et egregius utriusque iuris doctor, comes et advocatus consistorialis dominus Baptista de Brendis de regione Sancti Eustachii, volens decedere testatus, suum testamentum dictavit mihi notario et in publicam formam redigi voluit et coram infrascriptis testibus publicari tenoris et continentie infrascripte videlicet:

Ego Baptista de Brendis iuris utriusque doctor, comes et consistorialis advocatus, volens decedere testatus, presens nuncupativum testamentum, quod dicitur sine scriptis, in hunc qui sequitur modum facio et ordino.

In primis animam meam omnipotenti Deo redemptori nostro ac beatissime Virgini eius matri humiliter et devote commendo humili et lacrimabili voce deprecans ut in puncto mortis et post non derelinquat me miserum peccatorem, fidelem tamen utriusque eorum advocatum in hoc seculo. Et volo corpus meum sepelliri in ecclesia Sancte Marie de Populo in qua cappellam construxeram, et ob reparationem nove fabrice demolita fuit; volo tamen corpus meum humari citra scalas immediate ante conspectu Virginis iuxta ordinationem executorum meorum infrascriptorum et cum consensu prioris et conventus dicte ecclesie, in qua sepultura volo et mando super imponi unum lapidem marmoreum cum figura elevata et cum condecenti habitu advocati consistorialis, in qua fiat oportuna expensa iuxta voluntatem executorum et prioris prefatorum.

Item relinquo dicte ecclesie, cum expressa prohibitione detractionis quarte parrochialis, omnes libros meos iuris canonici tam testuales quam commentarios quoscumque, quos collocari volo et mando in loco librarie dicte ecclesie super banchis conficiendis cum armis meis sculptis de tarxia.

Item lego dicte ecclesie pro fabrica dicte librarie ducatos ducentos.

Item volo et mando quod infrascripti mei heredes et eorum successores perpetuis futuris temporibus in festo Annunctiationis beate Marie Virginis exponere debeant ducatos quinque convertendos pro una pitantia facienda conventui et fratribus dicte ecclesie, quos rogo velint illa eadem die, ante missam maiorem, celebrare unam missam cantando sub commemoratione nominis mei et cum orationibus fieri solitis pro defunctis super sepulturam meam, et volo quod pro executione huius operis domus mea, in qua vivus et moriens habitavi, posita in platea Sancti Eustachii, sit spetialiter obligata et cum tali onere et ypotheca transire intelligatur in quoscumque successores et possessores tam generales quam singulares, quibus omnibus et singulis hoc onus super dicta domo adiectum adimplere negligentibus seu differentibus, etiam nulla precedente requisitione conventus et fratrum predictorum, prefata domus eo casu ad dictam ecclesiam Sancte Marie revertatur pleno iure et sub observatione predicti oneris, quibus etiam negligentibus seu differentibus, ut prefertur, domus ipsa ad hospitale Salvatoris devolvatur etiam sub observatione oneris predicti. Rogo priorem et conventum predictos ut commemorationem sepius faciant in eorum officiis pro defunctis in dicta ecclesia quandocumque celebrandis, et benefactores ipsius ecclesie nomen meum describi faciant.

Item volo et mando collocari libros meos iuris civilis videlicet commentarios et lecturas doctorum desuper scribentium et duo volumina magna repertorii domini Gentilis Papiensis ex // [c. 73*v*] quibus magnum lucrum et honorem recepi, in Sapientia Firmana in banchis ordinariis cum designatione armorum de tarxia. Rogo rectorem et conventum scolarium ibidem residentium ut tempore obitus mei assistant et assidue tunc et omni tempore, effusis orationibus, Deum deprecentur pro remissione peccatorum meorum in quibus plurimum ego confido.

Item relinquo priori et fratribus conventus ecclesie Sancte Marie super Minerbiam ducatos centum convertendos pro cappis et tonicis dictorum fratrum iuxta maiorem indigentiam, prout infrascriptis meis executoribus videbitur oportunius expedire, non tamen in aliam causam dictam pecuniam convertendo, rogo priorem et conventum predictos ut me in numero benefactorum ecclesie eiusdem describere debeant, ut similiter cum eis orationem pro defunctis pro remissione peccatorum meorum effundant.

Item relinquo similiter guardiano, fratribus et conventui ordinis Minorum de Araceli ducatos centum convertendos pro cappis et indumentis iuxta eorum oportunitatem et similiter rogo velint me describere inter benefactores ecclesie et orare Deum pro remissione peccatorum meorum quando faciunt officia pro defunctis.

Item relinquo monialibus ordinis Minorum sancte Clare commorantibus in servitia Dei in ecclesia Sancti Cosmati in regione Transtiberim ducatos centum convertendos in earum necessitatibus oportunis, prout eis melius videbitur et placebit.

Item relinquo monasterio Sancti Augustini de Urbe in subsidium nove fabrice ducatos centum, nec possint in aliam causam converti et sic in dicto loco describi me faciant in eorum memorialibus ut particeps fiam orationibus pro defunctis.

Item relinquo monasterio Sancti Salvatoris *dello Lauro* noviter constructo in regione Pontis ducatos centum convertendos in paramentis et ornamentis dicte ecclesie pro divino cultu.

Item relinquo hospitali Sancti Spiritus in Saxia in Burgo pro lecticis, lectis et coperimentis dicti hospitalis ducatos centum quos in dicta causa exponi volo et non in aliam.

Item relinquo ecclesie Sancti Eustachii ducatos quinquaginta convertendos per infrascriptos meos executores in emptione unius planete et unius calicis pro sacrificio divino, in quibus imponantur arma mea ut per hos memores fiant canonici dicte ecclesie orare Deum pro remissione peccatorum meorum, et ultra hoc relinquo dicte ecclesie pro ornatu sacristie spalleriam quam nunc teneo in studio meo cum pangali de razo, ut ibidem affigi possint quando venient collegia Romane Curie pro honore ipsius ecclesie; et ultra hec relinquo parvum pannum de raza minorem inter meos cum quo possit coperiri banca dicte sacristie, quando in dicta sacristia graduantur doctores, nec possit converti in alium usum, et insuper pro ornatu dicti loci relinquo etiam unum tappetum meliorem et pulcriorem.

Item relinquo filiis masculis quondam Iacobi de Rogeriis omnibus coniunctim pro equali portione ducatos centumquinquaginta convertendos in emptione rerum et arhomatum pro eorum apotheca spetiarie, ex quibus fructus precipiant pro eorum substentatione, et eos // [c. 74*r*] rogo ut aliquando sint memores orare Deum pro anima mea dum visitant ecclesias et indulgentias.

Item relinquo domine Pauline eorum matri unam vestem panni lugubris, ut memor sit in singulis orationibus orare Deum pro anima mea.

Item relinquo Iacobelle filie olim Cellotie sororis mee et nunc uxori Antonii Butii de regione Montium pro anima mea ducatos centumquinquaginta pro augumento sue dotis convertendos per dictum Antonium in exercitio artis spetiarie, ex quorum fructu possint pauperem familiam substentare.

Item relinquo Stefano Nardi Symeonis ducatos centumquinquaginta convertendos per eum in exercitio artis lignorum et generaliter prout sibi melius videbitur, et hoc pro augumento gubernationis sue familie.

Item lego Anastaxie nepti mee pauperrime pro anima mea ducatos quinquaginta pro substentantione sue vite et, cum poterit, visitet septem ecclesias meo nomine deprecando Deum humiliter et devote pro remissione peccatorum meorum.

Item relinquo Agneti etiam nepti mee, filie Angeli Cole Georgii, pro augumento sue dotis florinos quinquaginta.

Item relinquo Federico Gasparis Federici cordiali amico meo ducatos XXV pro una veste deferenda pro memoria nominis mei.

Item relinquo Dominico Petri Nutii Velli ducatos XXV iure antique benevolentie et ut memor sit anime mee apud Sanctam Mariam de Consolatione.

Item volo et mando quod cuppa mea deaurata cum copertura destruatur et fiat

unus calix pulcer et fideliter transmittatur ad Sanctam Mariam de Laureto et ibi ante figuram beate Virginis devote cum celebratione unius misse pro defunctis ponatur, ut pro remissione peccatorum meorum dignetur apud Redemptorem nostrum eius filium intercedere.

Item relinquo Coleantonio et Laurentio de Valeranis ducatos XXV ex quibus deferri possint unam vestem pro quolibet sub commemoratione nominis mei et in visitatione Sancte Marie de Populo rogo sint memores anime mee.

Item volo et mando quod de duabus taxiis meis antiquioribus fiat unus calix statim et quam celerius fieri possit usque ad pondus viginti unciarum et, si non sufficerent, suppleatur de hereditate et presentetur gloriose ymagini Sancte Marie de Consolatione de Urbe et illius guardianis, ita quod sit pulcer et honorabilis.

Item volo et mando quod dentur Antonio Archamoni aurifici ducati quinquaginta, ut, sicut semper memor fuit persone mee in vita, etiam fiat post mortem.

Item relinquo ultra predicta ecclesie Sancte Marie de Populo ducatos centum et // [c. 74*v*] unam responsionem unius salme musti, que mihi debetur ex superficie terre, quam nunc tenent Antoninus Calesius et eius uxor super proprietate terrarum ad me spectante et pertinente.

Item volo et mando quod fiat unum vestitum lugubre convenientis coloris domine Ludovice uxori Mariani Iohannis de Astallis et unum aliud domine Lucretie uxori Iohannis Baptiste Dominici Romani.

In omnibus autem aliis meis bonis mobilibus et stabilibus instituo universales heredes gloriosissimam ymaginem Salvatoris ad Sancta Sanctorum de Urbe et illius vice et nomine honorabiles guardianos hospitalis Salvatoris eiusdem necnon devotissimam ymaginem Annunctiationis Beate Virginis super Minerbiam et eius nomine priores sotietatis dicte ymaginis, quos rogo fideliter distribuantur et dispensent bona hereditaria mea ad manus eorum perventura ad laudem Dei, et pro conservandis pauperibus hospitalis, orfanis maritandis Romanis saltem natione propria; ac etiam Marianum Iohannis de Astallis nepotem meum et Iohannem Baptistam Dominici Romani etiam meum nepotem ita quod in dictis bonis et hereditate communiter et equaliter succedant, faciendo quatuor partes de dicta hereditate, nec plus capiant dicte sotietates quam singulare descripti heredes predicti, debeantque facere describi in libris anniversariorum tam personam meam propriam quam etiam Petrum et dominam Ritam parentes meos.

Et volo et mando quod faciant pro anima mea celebrari missas sancti Gregorii in monasteriis Sancte Marie Nove, Sancte Marie de Araceli, Sancte Marie super Minerbiam, Sancte Marie de Populo et Sancti Salvatoris.

Item volo et mando quod fiant in die obitus mei honorabiles exequie de pannis lugubribus et cera et aliis necessariis iuxta ordinationem executorum meorum, non tamen excedendo debitum ordinem et observantia statutorum, nisi impetrata et obtempta licentia superioris.

Executores autem huius presentis mei testamenti et huius ultime voluntatis facio, constituo et ordino nobiles viros Stephanum de Crescentiis compatrem meum, et Franciscum Bufali de Cancellariis, quo⟨s⟩ rogo ut omni studio et diligen-

tia provideant quod omnia legata et supra disposita celeriter et debite executione mandentur, ac provideant quod in die exequiarum domus mea bene custodiatur, ne possint damna aliqua in bonis inferri, et in eadem die inventarium omnium bonorum meorum confici faciant manu pubblici notarii ad hoc quod in divisione bonorum non possit controversia exoriri, sed omnia fiant cum pace et quiete, quibus executoribus meis pro iure nostre amicitie antique et benivolentie relinquo duos minores nappos de argento pulcros et honorabiles, quos habeo in cassa mea, unus pro quolibet, dividendos eos inter se ad sortem et fortunam. //

[c. 75*r*] Et hoc est meum ultimum testamentum et mea ultima voluntas per quod et quam casso, irrito et annullo omne aliud testamentum seu ultimam voluntatem aut codicillos per me hactenus forsan factus, factam et factos tam manu notarii infrascripti quam cuiuscumque alterius notarii seu private persone et istud volo pre ceteris valere quod seu quam, si non valeret iure testamenti, valere saltem volo iure codicillorum seu donationis causa mortis aut cuiuscumque alterius ultime voluntatis, quam de iure melius valere potest et debet. Et rogo notarium infrascriptum ut de predictis conficiat publicum instrumentum.

Actum Rome, in regione Sancti Eustachii, in domo et camera solite habitationis supradicti domini testatoris, presentibus, audientibus et intelligentibus his testibus, videlicet honorabilibus et egregiis viris domino Iulio Canensi, domino Placentino de Penestre, domino Stephano Dorisii Scurculano, domino Iohanne Baptista Bonciano de Florentia, domino Paulo Petri Pauli de Bellivectolis Romano, domino Petro de Vallegia de Castro Iuliani omnibus studentibus Sapientie Firmane, et Iohanne Busche clerico Mutine(n)si [a] in servitia dicte Sapientie residenti ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

[a] Mutine(n)si *con omissione della* t *e del segno abbreviativo.*

I codicillo
1482 giugno 29, Roma
(*Ibidem, ad annum*, c. 75*r*]

Eiusdem anno, pontificatu, indictione, mense et die ac loco et testibus suprascriptis, supradictus dominus testator advenit ad infrascriptis legatis: legatum centum ducatorum hospitali Sancti Spiritus in Saxia factum, ac domine Iacobelle adeunt quinquaginta, et domine Anastaxie eunt ducatos quinquaginta, et domine Agneti suprascripte florenos quinquaginta; omnibus aliis [a] legatis suprascriptis firmis manentibus.

[a] aliis *aggiunto nell'interlinea con richiamo nel testo.*

II codicillo
1482 luglio 5, Roma
(*Ibidem, ad annum*, c. 75*v*]

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo IIII^{C} LXXXII, pontificatu sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti, indictione XV, mensis iulii, die veneris quinto. In presentia mei notarii etc. Spectabilis et egregius utriusque iuris doctor comes et advocatus consistorialis dominus Baptista de Brendis, codicillando coram me notario et testibus infrascriptis, addendo voluit et declaravit dispositive quod domus quam inhabitat sit et esse debeat communis inter Marianum Iohannis de Astallis et Iohannem Baptistam Dominici Romani nepotes suos et coheredes in testamento descriptos, cum hoc quod, si dominus Iohannes Baptista habitare voluerit dictam domum cum uxore et familia sua, pro medietate de pensione respondeat prefato Mariano suo coheredi, salvo semper onere dicte domui imposito in testamento manu mei notarii scripto et per ipsum testatore condito. Si vero illam inhabitare noluerit, communiter fructificetur per eos pro equali portione, eximendo alios coheredes in testamento institutos et nominatos a portione aliqua dicte domus.

Item codicillando reliquit Anastaxie nepti sue pauperrime pro anima ipsius codicillantis florenos centum quinquaginta in Urbe currentes pro substentatione sue vite, ut, cum poterit, visitet septem ecclesias nomine ipsius codicillantis deprecando Deum humiliter pro remissione peccatorum suorum.

Et predicta dixit, disposuit et codicillatus est [a] omni meliori modo, via, iure, causa et forma, quibus magis et melius potuit et debuit, salvis aliis in dicto testamento contentis. Et rogavit me notarium infrascriptum, ut de predictis publicum conficerem instrumentum.

Actum Rome, in regione Sancti Eustachii, in domo et camera solite habitationis supradicti domini codicillantis, presentibus, audientibus et intelligentibus his testibus, videlicet nobilibus et egregio iuris doctore domino Ludovico de Albertonibus de regione Campitelli, Iohanne Bonadies de regione Pontis, Mattheo quondam Matthei de Speculis de regione Arenula, Georgio magistri Albini et Tucio de Zeze ambobus de regione Sancti Eustachii ad predicta vocatis, habitis et rogatis [b].

[a] *precede* fuit *depennato*; [b] *nel margine sinistro è leggibile la seguente nota*: Vero quod hi codicilli scripti sunt in presenti margine, ut reperiantur post testamentum et non respiciatur preposteratio et antepositio quia facti fuerunt post prandium.

Precedente testamento di Battista Brendi
1480 febbraio, Roma
(*Ibidem*, cc. 25*r*-26*r*, prima dei fascicoli dell'a. 1477, mutilo della parte iniziale)

(...)

collegia Romane Curie pro honore ipsius ecclesie, et ultra hoc relinquo parvum pannum de raza minorem inter meos cum quo possit cooperiri banca dicte sacristie quando in dicta sacristia graduantur doctores, nec possint converti in alium usum; et insuper pro ornatu dicti loci relinquo etiam unum tappetum meliorem et pulcriorem [a].

Item relinquo pudicissime uxori mee cum qua propter impedimentum infirmitatis non potui matrimonium consumare per carnalem copulam ducatos centum; rogo eam ut in omne statu memor sit nominis mei et singulis orationibus rogare Deum pro pia remissione peccatorum meorum.

Item relinquo filiis masculis quondam Iacobi de Rogeriis omnibus coniunctim pro equali portione ducatos ducentos quinquaginta convertendos in emptione rerum et arhomatum pro eorum apotheca spetiarie, ex quibus fructum percipiant pro eorum substentatione, et ego rogo ut aliquando sint memores orare Deum pro anima mea, dum visitant ecclesias et indulgentias.

Item relinquo domine Pauline eorum matri tres cannas panni lugubris existentis in domo et in camera mea pro una veste, ut memor sit in singulis orationibus rogare Deum pro anima mea.

Item relinquo Antonio filio dicti Iacobi unam mantellinam de pagonatio sive rosa secca foderatam de panciis et ornatam de armellinis, quam in pignis retinui multis iam preteritis annis a Christoforo Pauli Stati pro XXV ducatis, quos numquam mihi restituit, et supra dicta mantellina ex causa pignoris debentur.

Item relinquo Iacobelle filie olim Cellotie sororis mee et nunc uxoris Antonii Butii de regione Montium pro anima mea ducatos centum pro augumento sue dotis, convertendos per ipsum Antonium in exercitio artis spetiarie ex cuius fructu possint pauperem familiam substentare.

Item relinquo Stephano Nardi Symeonis ducatos centumquinquaginta convertendos per eum in exercitio artis lignorum et aliter, prout sibi melius videbitur et hoc pro augumento gubernationis sue familie.

Item lego Anastaxie nepti mee pauperrime pro anima mea ducatos quinquaginta pro substentatione sue vite et, cum poterit, visitet septem ecclesias meo nomine deprecando Deum humiliter et devote pro remissione peccatorum meorum.

Item relinquo Agneti etiam nepti mee, filie Angeli Cole Georgii pro augumento sue dotis florenos quinquaginta.

Item relinquo Christofore nepti mee et uxori Laurentii Luce de Rubeis pro augumento dotis sue ducatos centum, quos dominus Laurentius Lucas curare debeat super bonis paternis cum eius consensu, et post hoc convertere possit in exercitio sue artis, ut ex illorum fructus condecentius possit se substentare.

Item relinquo eidem Christofore responsionem duarum caballatarum musti, que

mihi debetur super proprietate terrarum mearum quatuor petiarum vel circa cuiusdam vinee, que olim fuit Christofori de Eugubio et nunc est Antonii Calesis, positam extra portam Populi iuxta vineam Iohannis Sclavi et Dominici Sbonie, ut patet de dicta responsione publico instrumento, et continue respondit annis octo excepto presenti anno, de quo restat debitor et promisit satisfacere in pecunia.

Item relinquo Paridi familiari meo, qui in servitiis mecum est, pro remuneratione sui laboris et observantia bone fidei, ultra mantellum lugubrem convenientem, ducatos decem. //

[c. 25*v*] Item relinquo Federico Gasparis prefato cordiali amico meo ducatos viginti quinque pro una veste deferenda pro memoria nominis mei.

Item relinquo Dominico [b] Petri Nutii Velli ducatos viginti quinque iure antique benivolentie, et ut memor sit anime mee apud Sanctam Mariam de Consolatione.

Item volo et mando quod cuppa mea deaurata cum copertura destruatur et fiat unus calix pulcer et fideliter transmittatur ad Sanctam Mariam de Laureto et ibi ante figuram beate [c] Virginis devote cum celebratione unius misse pro defunctis, ut pro remissione peccatorum meorum dignetur apud Redemptorem nostrum eius filium intercedere.

Item relinquo Coleantonio et Laurentio de Valeranis ducatos viginti quinque, ex quibus deferri possint unam vestem pro quolibet sub commemoratione nominis mei et in visitatione Sancte Marie de Populo rogo sint memores anime mee.

Item mando per infrascriptos meos heredes dare Antonio Zanobi pro remuneratione servitiorum duas cannas panni lugubris condecentis et boni, ex quibus possit facere sibi unam vestem.

Item relinquo Angelo fratri Iannao pro anima mea et pro transductione familie sue ex Florentia ad Urbem ducatos decem.

Item relinquo magistro Iohanni de Cerrinis cirurgico, qui fideliter me curavit, pro remuneratione sui laboris ducatos decem.

In omnibus autem aliis meis bonis mobilibus et stabilibus equis portionibus instituo mihi universalis heredes Iohannem Baptistam Dominici Romani et Marianus Iohannis de Astallis nepotes meos quo in hac hereditate mea fraternitaliter coniungo et rogo quod pacifice et quiete dividant et non inferant sibi ipsis controversiam nec molestiam, sed sit inter eos fraternus amor et omnis bona caritas, cum hoc quod si dominus Iohannes Baptista habitare voluerit domum meam cum uxore [d] et familia sua pro medietate, de pensione respondeat prefato suo coheredi, salvo tamen onere predicto dicte domui imposito; si vero illam inhabitare noluerit, communiter fructificetur per eos pro equali portione; et volo et mando quod fiant in die obitus mei honorabiles exequie de pannis lugubris et cera et aliis necessariis iuxta ordinationem infrascriptorum executorum meorum, non tamen excedendo debitum ordinem et observationem statutorum, nisi impetrata et obtenta licentia superioris.

Executores autem huius presentis mei testamenti et huius ultime voluntatis facio, constituo et ordino nobiles viros Stephanum de Crescentiis compatrem meum et Franciscum Bubali de Cancellariis, quos rogo ut omni studio et diligentia

provideant quod omnia legata et supra disposita celeriter et debite executioni mandentur ac provideant quod in die exequiarum domus mea bene custodiatur, ne possint damna aliqua in bonis inferri, et incontinenti inventarium omnium bono rum meorum confici faciant manu publici notarii, ad hoc quod in divisione bonorum non possit controversia exoriri, sed omnia fiant cum pace et quiete, quibus executoribus meis pro iure nostre amicitie antique et benivolentie relinquo duos minores nappos de argento pulcros et honorabiles, et quos habeo in cassa mea, unus videlicet pro quolibet // [c. 26*r*] dividendos eos inter se ad sortem et fortunam.

Et hoc est meum ultimum tetamentum et mea ultima voluntas per quod et quam casso, irrito et annullo omne aliud testamentum seu ultimam voluntatem per me hactenus factum et factam manu cuiuscumque alterius notarii seu private persone, et istud et istam volo pre ceteris valere, quod seu quam si non valeret iure testamenti, valere saltim volo iure codicillorum seu donationis causa mortis aut cuiuscumque alterius ultime voluntatis, quam de iure melius valere potest et debet, et rogo notarium infrascriptum ut de predictis [e] conficiat publicum instrumentum.

Actum Rome, in regione Sancti Eustachii, in domo et camera solite habitationis supradicti domini testatoris, presentibus etc. his testibus, videlicet honorabilibus et circumspectis viris domino Iohanne Guarrino de Capranica decretorum doctore, domino Nicolao de Ranaldis de Turri, domino Petropaulo de Panciaticis de Pistorio, domino Dominico Benedicti de Neptuno, domino Iulio de Archionibus de Firmo, domino Iohanni Adiuti de Sublaco, domino Iacobo de Pecchinolis de Civitacastellana, domino Claudio Christofori de Reate et domino Iacobo de Ursis de Palumbaria omnibus studentibus de presenti in Sapientia Firmana ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

[a] *segue* item *depennato*; [b] *segue* Nutii *depennato*; [c] *segue* Ma *depennato*; [d] *corretto da* uxorem; [e] *segue* p *depennato*.

Codicillo
1480 febbraio 12, Roma
(*Ibidem*, cc. 26*r-v*)

Eiusdem anno, pontificatu, indictione et mense ac loco predictis, die vero sabbati XII eiusdem mensis. In presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad hec spetialiter vocatorum et rogatorum prefatus dominus Baptista testator predictus, codicillando coram me notario et testibus infrascriptis, addendo voluit et declaravit dispositive quod, si contigeret Iohannem Baptistam heredem in testamento descriptum decedere sine filiis masculis legitimis et naturalibus, superviven-te Mariano eius coherede et ipsius Mariani filiis masculis, quod tunc et eo casu

medietas domus ipsius testatoris, que in sua portione obvenit, ad dominum Marianum et eius filios libere revertatur. Et e converso, si contigeret dominum Marianum premori sine filiis masculis prefato Iohanni Baptiste, tunc medietas dicte domus, que ei iure ereditario obvenit, ad dictum Iohannem Baptistam et eius filios, si supravixerint, libere revertatur, salvo tamen in omnibus dictis casibus onere solutionis quatuor ducatorum adiecto, prout in testamento apparet, dictis vero heredibus decedentibus sine filiis masculis et totaliter sobole masculina deficiente, tunc et eo casu in dicta domo succedat ecclesia Sancte Marie de Populo, salvo onere predicto, et salvis etiam conditionibus appositis in supradicto testamento.

Item codicillando disposuit quod vestes et mantelli ipsius testatoris codicillantis una cum libris qui non includuntur in dispositione testamenti, videlicet libri consiliorum et recollectarum, debeant vendi per suos executores in testamento deputatos, et pretium converti debeat pro pupillis maritandis ad electionem dictorum executorum, quos rogo ad pauperes et indigentes respectum habeant.

Item codicillando reliquit in subsidium maritagii filiarum Sabbe Antonii arhomatarii regionis Columne ducatos quinquaginta ad electionem nobilis viri Stefani de Crescentiis compatris mei. //

[c. 26*v*] Item codicillando reliquit in subsidium maritagii filiarum Antonii Benenati sutoris de regione Pinee ducatos quinquaginta ad electionem dicti Stefani.

Item codicillando reliquit ducatos decem convertendos per prefatum Stefanum secundum quod ipse testator codicillans commisit eidem Stefano in eius [a] conscentia. Et predicta dixit, disposuit et codicillatus est omni meliore modo, via, iure et forma quibus magis et melius potuit et debuit, salvis aliis in testamento contentis.

Actum Rome, in loco predicto, presentibus etc. his testibus, videlicet honorabilibus viris Stefano Nardi Symeonis de regione Pontis, Laurentio Valerani de regione Ripe, Laurentio Luca de Rubeis de regione Pinee et Antonio Iohannis de Canobio de regione Sancti Eustachii ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

[a] *segue* p *depennata*.

RINO AVESANI

Appunti per la storia dello «Studium Urbis» nel Quattrocento

La storia dello *Studium Urbis* nel Quattrocento ha inizio con quel nobile documento elaborato da Leonardo Bruni che è la bolla di rifondazione, *Ad exaltationem Romanae urbis*, emanata da Innocenzo VII il 1° settembre 1406: «un documento di singolare vigore intellettuale - come bene è stato scritto -, in cui si legano armonicamente il quadro prospettico delle discipline e degli insegnamenti, l'elogio di Roma e della cultura classica, l'invito ad accorrere sulle rive del Tevere per profittare dell'eccellenza di uno *Studium* rinnovato» [1]. L'elenco delle discipline, infatti, ha naturalmente inizio con la teologia, il diritto canonico e quello civile, ma, forse per intervento dello stesso Bruni e più ancora di Pier Paolo Vergerio, entrambi allievi di Manuele Crisolora, presenta, come è noto, la grande innovazione del greco: «Nec philosophie rerumque naturalium et preterea Logice atque Rhetorice artis deerunt preceptores. Erit denique, sic enim providimus, ut nichil huic nostro desit studio, qui litteras grecas omnesque eius Linguae auctores perfectissime doceat» [2].

La bolla faceva seguito all'incredibile conciliazione tra il pontefice e il

---

[1] Così G. GUALDO, *Leonardo Bruni segretario papale (1405-1415)*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze. Convegno di studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987)*, a cura di P. VITI, Firenze 1990, pp. 73-95: p. 89; sullo Studio all'inizio del Quattrocento, R. VALENTINI, *Gli istituti romani di alta cultura e la presunta crisi dello «Studium Urbis»*, in «Archivio della Società romana di storia patria», LIX (1936), pp. 179-243, in particolare p. 199 (poi riassunto in R. VALENTINI, *Nuovi documenti sullo «Studium Urbis» all'inizio del sec. XV*, in *Atti del IV Congresso nazionale di studi romani*, a cura di C. GALASSI PALUZZI, II, Roma 1938, pp. 401-404); G. GRIFFITHS, *Leonardo Bruni and the Restoration of the University of Rome (1406)*, in «Renaissance Quarterly», XXVI (1973), pp. 1-10; CHAMBERS, p. 69.

[2] G. GRIFFITHS, *Leonardo Bruni*... cit., p. 10.

popolo di Roma, che, per sottrarsi alle mire del re di Napoli e alle ambizioni dei baroni, aveva dimenticato l'infame delitto di Ludovico Migliorati, nipote del papa, e richiamato il fuggiasco Innocenzo VII, conferendogli il dominio sulla città.

Ma, nonostante l'entusiasmo di curiali come Francesco da Fiano, che circa un decennio prima aveva dedicato al futuro Innocenzo VII, come sembra, il suo opuscolo *Contra ridiculos oblocutores et fellitos detractores poetarum*, e che un contemporaneo ricorda nelle vesti di appassionato cicerone mentre guida i visitatori stranieri alla scoperta delle rovine dell'antica Roma, i tempi erano durissimi. Poco più di due mesi dopo l'emanazione della bolla, il 6 novembre 1406, il papa morì e sia il suo successore, il vecchio Gregorio XI, sia il popolo di Roma dovettero affrontare problemi che poco spazio lasciavano all'organizzazione degli studi. Il curiale Teodorico di Niem, che era stato testimone di queste vicende, scrisse di Innocenzo VII: «Studium in ipsa Urbe renovavit, quod, eo defuncto, statim evanuit». È probabile che qualche forma di insegnamento nello Studio sia continuata anche negli anni successivi, e il Valentini, seguito ora dal Chambers, fa i nomi di Francesco da Fiano, di Cencio de' Rustici e di Giovanni Ponzio, ma almeno le testimonianze portate per il primo e l'ultimo non sembrano del tutto persuasive [3].

---

[3] R. VALENTINI, *Gli istituti romani*... cit., pp. 201-202, 217-222, 229-231 (a p. 199, il passo di Teodorico di Niem riportato nel testo); CHAMBERS, p. 69. Il fatto che Cencio de' Rustici si rivolga a Francesco da Fiano con le parole «precettore dottissimo» può rinviare a un insegnamento pubblico, ma non necessariamente. Quanto a Giovanni Ponzio, ricordando la sua richiesta di aumento di stipendio già avanzata sotto Callisto III (dalla quale risulta che il Ponzio insegnava a Roma da quarantott'anni), Pio II la riferisce con le parole «pro parte dilecti filii Joannis Pontii, civis Romani et rectoris scholarum in Alma Urbe» (R. VALENTINI, *Gli istituti romani*... cit., p. 230) e non si vede perché avrebbe taciuto la sua qualifica di insegnante dello Studio, se tale egli fosse stato realmente («rector scholarum» indica normalmente il maestro di scuola). Che l'ordine di pagare al Ponzio il nuovo stipendio sia impartito ai conservatori e riformatori dello Studio, dipende dal fatto che essi sovrintendevano anche ai maestri di grammatica rionali: cfr. DORATI DA EMPOLI, p. 142. Dell'opuscolo di Francesco da Fiano ricordato nel testo si hanno due edizioni moderne: *Un opuscolo inedito di Francesco da Fiano in difesa della poesia*, a cura di M.L. PLAISANT, in «Rinascimento», s. II, I (1961), pp. 119-162 (a p. 120 la notizia dell'insegnamento nello Studio è riferita con un cauto «probabilmente») e *Il «Contra oblocutores et detractores poetarum» di Francesco da Fiano con appendice di documenti biografici*, a cura di I. TAÙ, in «Archivio italiano per la storia della pietà», IV (1964), pp. 253-350; su Francesco da Fiano, oltre a H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, II, Princeton 1955, pp. 403-404, v. da ultimo C.M. MONTI, *Una raccolta di «Exempla epistolarum»*, I, *Lettere e carmi di Francesco da Fiano*, in «Italia medioevale e umanistica», XXVII (1984), pp. 121-

Come il Chambers ha ricordato, lo Studio riprese vita con Eugenio IV, che il 10 ottobre 1431, pochi mesi dopo essere stato eletto, provvide al suo finanziamento elevando la tassa sul vino di importazione, la *gabella vini forensis*, ben presto detta *gabella studii*. Il 7 febbraio 1433 il papa emanò una nuova bolla per confermare i privilegi dello Studio e organizzare la sua struttura amministrativa. Eugenio IV precisava che la rendita della tassa sul vino doveva essere spesa «pro salario doctorum (...) ad legendum in dicto Studio conductorum» e per le esigenze proprie dell'istituzione, aggiungendo esplicitamente che non poteva essere impiegata per altri usi. Ma il 12 luglio successivo egli stesso autorizzò una deroga a tale disposizione e il 29 settembre spiegò che la somma stornata era necessaria a difendere la città contro i disordini che l'avevano costretto a rifugiarsi in S. Lorenzo in Damaso (e l'avrebbero costretto l'anno successivo a riparare a Firenze). Come è noto, tale deroga non fu che la prima di una lunga serie e le difficoltà economiche resero sempre precaria la vita dello Studio, cosicché le strutture edilizie rimasero inadeguate almeno fino all'intervento di Alessandro VI e gli stessi stipendi dei professori talora erano pagati con ritardo, o subivano riduzioni, o anche venivano soppressi.

Conclude il Chambers che, «in spite of the considerable number of teachers and the high attendance at some of the lectures given by celebrities», lo *Studium Urbis* era nel Quattrocento «more Roman (which, paradoxically, meant more provincial) than a *Studio generale* should have been». E acutamente individua varie ragioni che spiegherebbero come papi e cardinali, pur mostrando interesse alla vita culturale, intervennero in modi sostanzialmente limitati e sporadici in favore dello Studio: il timore di sommovimenti politici e ideologici (a parte la cosiddetta congiura degli accademici pomponiani, non è improbabile che gli studenti fossero coinvolti nella cospirazione di Stefano Porcari e nei disordini degli anni 1459-60), la presenza nello Stato pontificio di altre due prestigiose università, a Bologna e a Perugia, alle quali furono particolarmente attenti Martino V, Eugenio IV, Nicolò V e Paolo II, e infine la comprensibile inclinazione di papi e cardinali a favorire singoli letterati e domestiche cerchie culturali, che più facilmente di una istituzione potevano procurare una buona rinomanza al loro protettore [4].

160, e *Una raccolta di «Exempla epistolarum»*, II, *Lettere pubbliche e private di ambiente cancelleresco visconteo*, *ibid.*, XXXI (1988), pp. 151-152. Su Cencio de' Rustici, G. LOMBARDI, *Note su Cencio dei Rustici*, in *Scrittura... 1982*, pp. 23-35.

[4] CHAMBERS, pp. 70-110. Sullo Studio, specialmente per il periodo di Sisto IV, è naturalmente da tener presente E. LEE, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978, pp. 151-192 (su

Il giudizio del Chambers sullo Studio sembra indirettamente confermato dall'indagine che Maria Grazia Blasio ha compiuto sulle edizioni romane quattrocentesche legate ai corsi accademici, o comunque curate dai professori dello Studio, e dalla quale risulta chiaramente «la mancanza - a differenza di quanto stava succedendo a Parigi, a Padova e per certi versi a Bologna - di una organizzazione libraria direttamente funzionale allo Studio, produttrice di testi sotto il controllo delle autorità accademiche» [5]. Ma va anche ricordato, per quanto dirò in seguito, che la stessa Blasio ha dovuto constatare come, tramite i maestri delle «humanae litterae», lo Studio abbia influito visibilmente «sulle scelte editoriali delle nascenti tipografie cittadine» [6]. Qui non è necessario riferire l'elenco di questi interventi, ma sarà opportuno ricordare che Pomponio Leto procurò presso il tipografo Georg Lauer l'*editio princeps* del *De lingua Latina* di Varrone e che il commento a Marziale del Calderini, stampato da Gensberg nel 1474, è il primo commento umanistico ad un autore classico che sia apparso a stampa. Notevole è che anche in questa edizione il Calderini, analogamente a come già aveva fatto l'anno precedente alla fine delle sue note a Silio Italico nel *Vat. Ottob. lat.* 1258, dichiara che il commento veniva edito essendo egli professore nello Studio [7].

Tale fierezza o orgoglio del Calderini sottolinea condizioni, se non fiorenti, certamente di prestigio. Viene spontaneo ricordare come anche Martino Filetico, che allo Studio romano era giunto sul finire del 1468, poco prima del Calderini, scrivendo nel 1481-82, in anni per lui non facili, ricorderà di essere stato attirato dallo Studio come da una nuova Scuola di Atene [8]. Per certo il Filetico indulgeva alla retorica e insieme, probabilmente, a un'idealizzazione del passato, ma la testimonianza sua, quella del Calderini e l'episodio del Filelfo, che ormai vecchio e famoso tanto insistette per ottenere la cattedra di retorica allo Studio, sembrano suggerire che almeno in quegli anni le disfunzioni amministrative (per le quali alla fine lo stesso

---

quest'opera si veda però la recensione di R. BIANCHI in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. III, VIII, 1978, pp. 1829-1833).

5 M.G. BLASIO, *Lo «Studium Urbis» e la produzione romana a stampa: i corsi di retorica, latino e greco*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno. Roma, 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO e altri, Roma - Città del Vaticano 1986, pp. 481-501.

6 *Ibid.*, p. 483.

7 *Ibid.*, p. 490. Del *Vat. Ottob. lat.* 1258 dirò più avanti.

8 C. DIONISOTTI, *«Lavinia venit litora». Polemica virgiliana di Martino Filetico*, in «Italia medioevale e umanistica», I (1958), pp. 283-315: p. 305.

Filelfo dovette a ragione lamentarsi) non rendevano lo Studio meno ambito [9].

La scarsità della documentazione superstite rende impossibile, come è noto, un elenco completo dei professori. Mancano, infatti, i rotuli fino al 1514 e per il sec. XV ci sono pervenuti solo i cinque registri della *Camera Urbis*, da cui anche lo Studio dipendeva, relativi agli anni 1473-74, 1481-82, 1482-84, 1495, 1496, e da essi solo un decennio fa Maria Cristina Dorati da Empoli ha pubblicato, elencandoli per discipline, i nomi dei lettori relativi a quegli anni [10]. Per inciso, non sorprende, ma va ricordato per la fisionomia culturale dello Studio, che vi figura come professore straordinario di diritto civile per il 1473 il giovane Niccolò Della Valle, che era sì dottore in diritto civile e canonico, ma che si era segnalato, ed è tutt'oggi noto, per sue varie poesie latine (una in difesa del greco), alcune rivolte a Pio II, a cui dedicò anche la sua traduzione di Esiodo, che è la prima tra quelle moderne, e infine per una traduzione parziale dell'*Iliade* [11]. Dove non si possa contare sulla documentazione amministrativa, le notizie sono ovviamente occasionali. Come Chambers ha ricordato, solo da una nota autobiografica inserita da Gaspare da Verona nelle sue *Regulae grammaticales* sappiamo che egli insegnò nello Studio quattro anni in un periodo che si può collocare tra il 1445 e il 1449; e che Lorenzo Valla abbia insegnato privatamente nello Studio nel 1449 e abbia avuto nel 1450 la cattedra di retorica, prima in concorrenza con il Trapezunzio e poi da solo, risulta soltanto da due sue lettere al Tortelli [12]. Analogamente si può dire di Pietro Odi da Montopoli: solo dalla bolla con cui nel 1458 Pio II gli elevò per tre anni lo stipendio a cento ducati d'oro, per consentirgli di acquistare libri, sappiamo che nel 1458 insegnava nello Studio da otto anni «vel circa», cioè, all'incirca dal 1450 [13].

---

[9] Sulla vicenda del Filelfo, G. GUALDO, *Francesco Filelfo e la Curia pontificia. Una carriera mancata*, in «Archivio della Società romana di storia patria», CII (1979), pp. 189-236: pp. 223-227; M.G. BLASIO, *Lo «Studium Urbis»*... cit., p. 494; più ampiamente E. LEE, *Sixtus IV*... cit., pp. 156-161.

[10] DORATI DA EMPOLI, pp. 98-147; segnala l'omissione del medico Agapito di Filippo Porcari, lettore di pratica, A. MODIGLIANI, *Testamento di Gasparre da Verona*, in *Scrittura... 1982*, pp. 611-627: 614 n. 12.

[11] DORATI DA EMPOLI, p. 116; M. DE NICHILO, *Della Valle, Niccolò*, in *DBI*, 37, Roma 1989, pp. 759-762.

[12] CHAMBERS, p. 73; sono le lettere 46 e 50 dell'edizione moderna: LAURENTII VALLE *Epistole*, ed. O. BESOMI-M. REGOLIOSI, Patavii 1984, pp. 329, 336-338 (comm.) e 347-349, 354-355 (testo).

[13] Cfr. CHAMBERS, p. 74.

Si può ricordare come l'ingresso e la permanenza del Valla nello Studio rappresenti un esempio molto significativo dei rapporti che legarono tra loro lo Studio e la Curia. Come il Valla scrive nella seconda delle due lettere al Tortelli ora citate, l'incarico di «legere oratoriam artem» nello Studio romano era stato sollecitato per lui presso i riformatori e presso il papa da alcuni amici; e nell'*Antidotum II* contro Poggio questi amici diventano «plurimi viri oratoriae artis studiosi (...) cum aliquot cardinalibus». Probabilmente con l'aiuto del Tortelli poté ottenere poco dopo che gli venisse confermato l'insegnamento, nonostante che i riformatori avessero indotto il papa, secondo che il Valla scrive nella stessa lettera, a «imminuere numerum doctorum et (...) relinquere cives, abrogare externos» (giacché egli era sì nativo di Roma e romano di formazione e di cultura, come nello stesso contesto appassionatamente scrive, ma di famiglia piacentina). Infatti egli fu assunto «pari salario» insieme a Giorgio da Trebisonda e la sua assunzione è da lui giustificata con la necessità di difendere l'impostazione retorica di matrice quintilianea contro la metodologia invecchiata ed esplicitamente antiquintilianea del maestro greco. Il confronto fu tale che il Trapezunzio «insequenti anno maluit non amplius legere quam contendere» [14].

Quanto il Valla si sentisse romano per formazione e cultura risulta bene specialmente da quanto scrive del latino nel Proemio delle *Eleganze*, a cui del resto egli rinvia con orgoglio in questa stessa lettera. Ma rilevante è come più tardi, riprendendo e sviluppando concetti espressi nel Proemio, nell'*Oratio in principio sui studii* del 1455 egli individui, come nota il De Caprio, «una secolare tradizione di intervento culturale della Curia che fa di questa l'unica vera prosecutrice dell'Impero. La Curia (e non solo l'umanistica Curia del suo tempo, ma anche quella dei secoli bui del medioevo) è la sola sede in cui sia sopravvissuta l'essenza della romanità, l'unica istituzione che abbia impedito il naufragio della cultura classica e, di conseguenza, salvato tutta la cultura occidentale» [15].

---

[14] LAURENTII VALLE *Epistole*... cit., pp. 336-338, 354-355.

[15] V. DE CAPRIO, *Roma*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, 1, Torino 1988, pp. 327-472: spec. pp. 334-342; la citazione nel testo è da p. 338; alle pp. 338-39 è riportato il passo del Valla, che è bene avere sott'occhio: «Quod [il ritorno dell'Africa e dell'Asia nella primitiva barbarie dopo la caduta dell'Impero romano] cur in Europa non contigit? Nempe (...) quia id fieri sedes apostolica prohibuit. Cuius rei sine dubio caput et causa extitit religio christiana. (...) Usque adeo mihi videntur religio sancta et vera litteratura pariter habitare et ubicumque altera non est, illic neque altera esse posse, et quia religio nostra aeterna etiam latina litteratura aeterna fore: quarum utraque cum in curia romana praecipue vigeat,

Va ancora aggiunto che nella chiamata del Valla a Roma ebbe parte non secondaria il cardinale Niccolò Cusano, il quale chiese ed ebbe in lettura dal Valla la *Collatio Novi testamenti*, perché «utilis (...) pro intellectu Sacrae Scripturae»; anche Niccolò V aveva visto l'opera e ne aveva suggerito la lettura al cardinale [16].

Qualche analogia con le vicende del Valla ebbero forse quelle di Pietro Odi, menzionato poco sopra, che entrò come maestro nello Studio apparentemente nel medesimo anno in cui vi giunse il Valla. L'Odi non è certo un maestro di prima grandezza ma, per quanto lo stato precario del suo equilibrio mentale, che si aggravò negli ultimi anni, abbia probabilmente condizionato il suo lavoro, nella storia dello Studio egli occupa un posto che ancora non è stato pienamente valutato. A parte le sue note ai classici, di cui dirò più avanti, qualche attenzione merita la sua produzione in versi, ricordata anche da Pio II: «Non procul hinc Montopolis cernitur, unde nostra aetate Petrus Romam venit non ignobilis poeta, qui heroicis lyricisque versibus multa conscripsit. Desipuit tamen, et furore percitus in morbum incidit ex quo nondum senex obiit». Notevole, in particolare, è l'uso che egli fa della strofe saffica, che, a differenza dell'esametro e del distico elegiaco, non tutti i professori di grammatica e retorica sapevano comporre. Alla morte del Valla, l'Odi gli succedette sulla cattedra di retorica e, come il Valla, ebbe anch'egli tra gli allievi il giovane Pomponio Leto. Poiché sono ben note la sua ammirazione ed amicizia per il Tortelli e la sua devozione per il cardinale Cusano, cioè per gli stessi curiali che favorirono l'ingresso e la permanenza del Valla nello Studio, si può fare l'ipotesi che anch'egli abbia avuto da loro un appoggio analogo [17].

---

quis amator litterarum, quemadmodum amator christianae religionis, non plurimum se apostolicae sedi debere fateatur?»

[16] LAURENTII VALLE *Epistole*... cit., pp. 13, 294, 315, 332-334, 350-351.

[17] Su Pietro Odi sono fondamentali M.T. GRAZIOSI ACQUARO, *Petri Odi Montopolitani Carmina nunc primum e libris manu scriptis edita*, in «Humanistica Lovaniensia», XIX (1970), pp. 7-113 ed E.L. BASSET-J. DELZ-A.J. DUNSTON, *Silius Italicus, Tiberius Catius Asconius*, in *Catalogus translationum et commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries. Annotated Lists and Guides*, III, ed. F.E. CRANZ-P.O. KRISTELLER, Washington 1976, pp. 341-398: pp. 370-373. Va sempre tenuto presente anche V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto*, I, Roma 1909, pp. 15-24, che conclude delineando di lui questo ritratto: «interessante tipo di umanista schietto e franco, che ad una profonda e varia erudizione seppe unire una vena tenue ma sincera di poesia (...) ed un animo delicato, affettuoso e cordiale, rispettoso senz'avvilimenti dinanzi ai patroni e protettori». Il passo di Pio II, da cui si ricava che Pietro Odi morì al più tardi nel 1463, è stato citato la prima volta da J. DELZ, *Ein unbekannter Brief*

Il fatto è che le sorti e la stessa fisionomia culturale dello Studio sono intrinsecamente legate alla peculiarità della situazione romana, dove agli uomini di lettere si offrono anche altre prestigiose possibilità di affermazione, come, per non dir altro, l'Accademia pomponiana, la cerchia del Bessarione, a cui appartiene il curiale Calderini, e soprattutto la Curia. Così avviene, per ricordare qualche nome, che il curiale Tortelli, amicissimo del Valla, a Roma porti a termine il suo monumentale *De orthographia*, una descrizione del mondo classico attenta agli aspetti letterari, artistici, storici, geografici, ma soprattutto linguistici e a Roma, o in ambito romano, un uomo di corte e di governo quale Niccolò Perotti, dopo una fortunatissima grammatica latina in cui per la prima volta sono presentate insieme morfologia e sintassi del verbo, seguite da un trattato di stile epistolare, compone quell'imponente, ancorché parzialissimo, commento a Marziale, che è il *Cornu copiae*.

---

von Pomponius Laetus, in «Italia medioevale e umanistica», IX (1966), pp. 417-440: p. 437, allo scopo di correggere le date di morte dell'Odi ipoteticamente proposte dai precedenti studiosi; si legge verso la fine del libro X dei Commentarii: E.S. PICCOLOMINI, PAPA PIO II, *I Commentarii*, a cura di L. TOTARO, II, Milano 1984, p. 2022, da cui cito; in nota l'Odi viene identificato dal Totaro in modo desueto (e di fatto erroneo) come «Pietro Oddoni», senza alcuna indicazione (p. 2619, n. 222); del tutto sconosciuto egli sembra all'altro editore moderno dei Commentarii: PIO II, *Commentarii rerum memorabilium que temporibus suis contigerunt. Ad codicum fidem nunc primum editi* ab A. VAN HECK, II, Città del Vaticano 1984, p. 635, a cui si rinvia dall'*Index nominum* (p. 844) con un prudente «Petrus poeta». Per quanto riguarda l'uso della strofe saffica, ho riportato un'osservazione formulata a proposito di Martino Filetico da C. DIONISOTTI, *«Lavinia venit litora»*... cit., p. 313. Meriterebbe di essere studiato il *Vat. lat.* 15178, un codicetto già appartenuto a mons. Giuseppe De Luca, fitto di appunti, di estratti da autori classici e di altro materiale raccolto alle lezioni di Pietro Odi, il cui nome figura nel codice ripetutamente: alla c. 22*r* compare inoltre il titolo esplicativo «Collecta sub clarissimo viro Petro Montopolitano a me Angelo Campano ex variis auctorum lectionibus»: A.M. PIAZZONI-P. VIAN, *Manoscritti Vaticani Latini 14666-15203. Catalogo sommario*, Città del Vaticano 1989, p. 237. Angelo Campano è uno dei fratelli del più noto storico e poeta Giovanni Antonio Campano: F.R. HAUSMANN, *Giovanni Antonio Campano (1429-1477). Erläuterungen und Ergänzungen zu seinen Briefen*, Freiburg i. Br. 1986, p. 410 n. 1 e indice, e F. DI BERNARDO, *Un vescovo umanista alla corte pontificia. Giannantonio Campano (1429-1477)*, Roma 1975, indice; Hausmann riferisce che nel 1475, mentre era al servizio del card. Angelo Capranica, Angelo Campano trascrisse nell'attuale codice, Roma, Bibl. Corsiniana, *Cors.* 1372 (43 E 23), Tucidide tradotto dal Valla, e nella sottoscrizione ricordò che del Valla era stato allievo; come "mancipium" del medesimo cardinale e allievo del Valla egli si qualifica anche nella sottoscrizione del cod. 624 della Biblioteca Oliveriana di Pesaro (22 maggio 1470): BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI siècle*, I, Fribourg (Suisse) 1965, p. 109, num. 844.

Comunque sia, poiché, restando sempre alle «humanae litterae», l'attività istituzionale dello Studio si configura nella lettura degli autori antichi, un censimento ragionato dei classici che nello Studio furono effettivamente letti e un esame sistematico ed esaustivo dei commenti che ci sono pervenuti, affiancato almeno in qualche caso dall'edizione di quelli inediti, oltre che alla storia della filologia classica molto gioverebbero a delineare concretamente l'attività dello Studio, a valutarne le scelte e i risultati e la loro incidenza a Roma e fuori di Roma.

Significativa in questo senso mi sembra intanto la vicenda, che Perosa ha magistralmente tratteggiato, dell'esegesi a Quintiliano, nel cui nome, come si accennava, il Valla prendeva possesso della cattedra di retorica nel 1450 [18]. Già in due lettere non datate, ma attribuibili agli anni 1445-47, il Valla asseriva di possedere due codici di Quintiliano, uno dei quali è andato perduto, mentre l'altro è il ben noto *Paris. Lat.* 7723, che conserva le sue postille autografe. Queste glosse del Valla, prima e dopo la sua morte, furono largamente trascritte e influirono talora in modo decisivo su molti commenti editi e inediti del Quattrocento. L'importante cod. *M XXVIII* 2-15 della Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini di Napoli, che conserva tali postille sotto il titolo «Collectanea quaedam viri doctissimi et oratoris celeberrimi Laurentii Vallae in libros Institutionis oratoriae Quintiliani», e altri dati che qui non importa ricordare, inducono all'ipotesi che intorno alla metà degli anni '70 del Quattrocento circolasse a Napoli una redazione autonoma delle note del Valla a Quintiliano, da cui deriverebbero sia il codice dei Gerolamini sia il commento valliano stampato a Venezia nel 1494, un'edizione di Quintiliano in cui compaiono anche i commenti di Pomponio Leto e di Sulpizio Verulano, l'uno e l'altro, si noti, successori del Valla nello Studio romano.

Oltre che nel 1450, il Valla lesse pubblicamente Quintiliano anche nel 1452 (questa volta insieme a Giovenale) ed è assai probabile che Pomponio

---

[18] A. PEROSA, *L'edizione veneta di Quintiliano coi commenti del Valla, di Pomponio Leto e di Sulpizio da Veroli*, in *Miscellanea A. Campana*, II, Padova 1981, pp. 575-610, da cui deriva quanto segue nel testo. A proposito del *Vat. lat.* 3378, P. SCARCIA PIACENTINI, *Note storico-paleografiche in margine all'Accademia romana*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*, a cura dell'Associazione degli ex-allievi, Città del Vaticano 1984, pp. 491-549: pp. 491-516, ha ricordato altri codici di mano di Pomponio Leto con la scrittura del primo periodo (sono in tutto cinque) e ha avanzato l'ipotesi che il Quintiliano di Pomponio derivi in parte da un codice di Poggio.

Leto, giunto a Roma in quegli anni, seguisse tali suoi corsi. Forse proprio a questo incontro di Pomponio con il Valla e Quintiliano risale il *Vat. lat.* 3378, in cui Pomponio copiò con la scrittura del primo periodo il testo di Quintiliano insieme a una serie di postille valliane, che si deve ritenere provengano direttamente o indirettamente non dall'autografo parigino, bensì dall'altro codice di Quintiliano posseduto dal Valla e ora perduto. Solo dopo vari anni, come sembra, e in più occasioni, Pomponio riprese in mano questo codice di Quintiliano e riempì i primi fogli con numerose postille, aggiunse glosse interlineari, correggendo qua e là il testo e trascrivendo nel verso del primo foglio, che era rimasto vuoto, una *Vita* di Quintiliano probabilmente da lui stesso composta. Da questo insieme di note deriva il commento pomponiano confluito nell'edizione veneta sopra ricordata.

Non è senza importanza rilevare come, dei tre commenti che lì compaiono, nessuno sia completo: quelli del Valla e di Pomponio non vanno oltre i primi capitoli del secondo libro, mentre quello di Sulpizio da Veroli, il quale riprese e integrò per l'occasione un suo commento al capitolo quarto del nono libro stampato a Roma nel 1487, va dal capitolo quindicesimo del secondo libro alla fine.

Questa edizione del 1494 comparve l'anno dopo che Raffaele Regio aveva pubblicato, per l'appunto a Venezia, la sua edizione commentata dell'*Institutio oratoria* e, considerando le polemiche che già in passato avevano acremente opposto il Regio a Giovanni Calfurnio sull'interpretazione di Quintiliano, è assai probabile che la nostra edizione sia stata allestita con intento polemico e si debba nella sostanza al Calfurnio e ai suoi amici bresciani, specialmente ad Antonio Moretto, che fu mercante di libri, ma anche stimato editore e revisore di testi destinati alla stampa, al quale in questa edizione veneziana risulta dedicata la lettera che Giovanni Antonio Campano (scomparso nel 1477) aveva dedicato al card. Francesco Todeschini Piccolomini nell'edizione di Quintiliano del 1470. Si constatò in questo modo che all'interpretazione del Regio altro non si poteva opporre se non i commenti della scuola romana, dove, dal Valla a Pomponio Leto e al pomponiano Sulpizio da Veroli, la lettura di Quintiliano era diventata in qualche modo tradizionale.

Tradizionale e propria dello Studio si presenta anche la lettura di Silio Italico. Ciò era già ben chiaro a Pietro Marso, che, dedicando a Virginio Orsini il suo commento ai *Punica*, stampato la prima volta a Venezia nel 1483, prima di ricordare al principe come in gioventù egli avesse dedicato allo zio di lui, Roberto, una prima redazione di quel medesimo commento,

così rendeva omaggio ai suoi predecessori: «Cum id omne quod in terris gignitur ad usum hominum sit, ut priscis philosophantibus totius naturae peritis visum est (...), Silii Italici divinum poema, ut potui, interpretatus sum. Quod ita undique temporum incuria depravatum erat, ut nullam fere utilitatem legentibus afferret. Primus patrum nostrorum memoria huius poetae sacros fontes reserare arcanaque ingredi ac publice in hac florentissima urbis Romae academia profiteri ausus est Petrus Montopolita, vir certe id aetatis eruditissimus, cuius caeleste ingenium non parum utilitatis post Laurentium Vallam Romanae linguae allaturum avara fata studiosis inviderunt et in flore adhuc atque viride rapuere. Secuti sunt viri saeculorum memoria digni ac Romani eloquii sidera et clarum decus, Pomponius et Domitius, praeceptores mei. Qui, multum supra homines ingenio praediti, divino quodam mentis acumine ac splendore avia Pieridum loca peragrarunt et per Romanae linguae, cuius ab ineunte aetate studiosissimi fuerunt, calles Getarum Vandalorumque sentibus obsitos et curricula quondam nitida sed barbarorum vepribus obducta equos ita inflexere suos ut horum industria et laboribus priscum illud Latinarum litterarum decus iam fere non desideremus, et in hoc opere potissimum laborarunt ut facilior esset interpretibus labor, quod ipse sum expertus et fateor ingenue (...). Miseram, illu. Princeps Virgini, superioribus annis illu. Principi Roberto, patruo tuo, quaedam in Silium commentariola. Quae quoniam iuvenili quodam ardore ac primo ingenii calore influxerant castigationem desiderabant et limam. Illa igitur castigata et una cum poemate impressa ad te mitto» [19].

In effetti, se si escludono quattro commenti anonimi, di cui solo uno anteriore a Pietro Odi, non si ha notizia che altri, almeno fino agli anni 80, abbia commentato i *Punica,* a Roma o altrove. Quanto a Pietro Odi (che oltre a Silio commentò Terenzio, lasciando sue postille su codici di Ovidio, Marziale, Valerio Flacco, Calpurnio Siculo) [20], sue correzioni e note autografe al testo di Silio Italico si leggono nel *Vat. Ottob. lat.* 1258 [21] e altre,

---

[19] E.L. Basset-J. Delz-A.J. Dunston, *Silius Italicus*... cit., p. 387 e v. p. 351. Sul Marso v. da ultimo M. Dykmans, *L'humanisme de Pierre Marso,* Città del Vaticano 1988; *ibid.*, pp. 19-20 sulla dedica e pp. 71-72 sul commento.

[20] E.L. Bassett-J. Delz-A.J. Dunston, *Silius Italicus*... cit., p. 373; J. Delz, in Silii Italici *Punica*, ed. J. D., Stuttgardiae 1987, p. xxxix; M. Dykmans, *L'humanisme*... cit., pp. 86-87.

[21] Dove figura anche il commento anonimo a lui antecedente ora menzionato: E.L. Basset-J. Delz-A.J. Dunston, *Silius Italicus*... cit., p. 369; J. Delz, in Silii Italici *Punica*... cit., pp. xxxvii-xl.

più estese, che si configurano come un commento vero e proprio, di mano di alcuni suoi allievi, come sembra, sono conservate nel danneggiatissimo *Vat. lat.* 2779, databile intorno al 1460 [22].

Seppure in modi che restano da accertare, dal *Vat. lat.* 2779 dipende il testo di un consistente gruppo di codici di Silio allestiti o annotati da Pomponio Leto o nella sua cerchia [23]: l'*Harl.* 4863 della British Library, in cui Pomponio di sua mano supplì il v. I 55 omesso dal copista [24], il *Vat. lat.* 1651, in cui egli aggiunse *marginalia* ai primi quattro libri, corresse di sua mano il testo e lo tenne poi largamente presente nell'allestire per l'allievo Fabio Mazzatosta il ben noto *Vat. lat.* 3302, dove commentò i primi tre libri [25], il *Vat. Borg. lat.* 417, da Pomponio ampiamente annotato nei primi 26 fogli [26], il *Vat. lat.* 2778, scritto da cinque allievi di Pomponio, tra cui Antonio Settimuleio Campano, che morì tra il 1469 e il 1470 [27], e il ms. *Lat. fol.* 549 della Staatsbibliothek di Berlino, Stiftung Preussischer Kulturbesitz [28]; ed è da ricordare infine il *Canon. class. lat.* 116 della Bodleian Library di Oxford, scritto e annotato da Paolo Marsi quando seguì le lezioni di Pomponio sui *Punica* a Venezia nel 1468 e ivi probabilmente da lui abbandonato nella partenza per la Spagna [29].

Vale la pena di notare che il testo di questo gruppo di codici è notevolmente scorretto e concorda nella sostanza con quello della prima edizione del poema, apparsa a Roma nel 1471 per cura del Bussi (HAIN 14733, *IERS* 111), mentre la seconda edizione romana, curata da Pomponio Leto e apparsa pochissimo tempo dopo la prima (HAIN 14734, *IERS* 115), presenta curiosamente un testo diverso e migliore [30].

---

22 *Ibid.*, pp. XXXII-XXXIII.

23 *Ibid.*, p. XXXII.

24 *Ibid.*, p. XVI.

25 *Ibid.*, pp. XXVIII, XXXV-XXXVI; sul codice v. ora S. MADDALO, *I manoscritti Mazzatosta*, in *Cultura umanistica a Viterbo. Per il V centenario della stampa a Viterbo (1488-1988). 12 novembre 1988*, a cura di T. SAMPIERI e G. LOMBARDI, Viterbo 1991, pp. 47-86: pp. 49, 58, 61-86, che si sofferma anche ampiamente sul corredo figurativo del manoscritto (ma, diversamente da come si legge a p. 63 n., la nota "Silio Italico di mano di Pomponio Leto, con sue notazioni, in perg. Ful. Ur.", non è autografa di Fulvio Orsini, bensì di mano di un bibliotecario della Vaticana del sec. XVIII, G.S. Assemani: A CAMPANA, *Scritture di umanisti*, in «Rinascimento», I, 1950, pp. 227-256: p. 228 n. 1).

26 J. DELZ, in SILII ITALICI *Punica*... cit., p. XLV

27 *Ibid.*, pp. XXXVI-XXXVII.

28 *Ibid.*, p. XLII.

29 *Ibid.*, pp. X-XI.

30 *Ibid.*, pp. XLVIII-XLIX.

Invece l'*Ottob. lat.* 1258 fu tenuto presente da chi nel 1464 o 1465 allestì per Malatesta Novello il Silio Italico ora ms. *Sin. XII* 3 della Biblioteca Malatestiana di Cesena, nel quale confluì la maggior parte delle correzioni di Pietro Odi [31]; e molte di queste correzioni furono anche riferite con note di adesione («puto», «et melius») dal copista stesso del manoscritto 1064 della Biblioteca Casanatense di Roma [32].

Probabilmente non riconobbe la mano di Pietro Odi Domizio Calderini, quando nel 1473 lesse Silio Italico nello Studio. Avuto tra le mani l'*Ottob. lat.* 1258, corresse più volte il suo predecessore (alla c. 126*r*, a proposito del v. XI 78, l'Odi aveva scritto: «Repulsi Latini ius civitatis petentes» e Domizio aggiunse, con una vena di commiserazione: «Consulatum petebant, o bone vir») [33]. Annotò a sua volta il testo a partire dalla c. 99*r*, cioè da VIII 498, per ben due volte precisando da quale punto avesse cominciato e spiegando che per la parte precedente egli aveva usato un altro codice. L'*Ottoboniano* finì più tardi in mano a un suo nemico e alla c. 102*v*, dove il Calderini aveva scritto: «Hinc in calcem usque in manibus fuit Domitio Calderino Veronensi. Nam in superioribus octo libris alium habuit codicem. Videbis igitur in sequentibus tantum hac eius manu emendata in marginibus», accanto ad «emendata» qualcuno scrisse: «seu corrupta» [34]. Ancora nel 1475 il Calderini intendeva stampare un commento a Silio, ma non pare che esso abbia mai visto la luce. Oltre a queste sue note autografe si conoscono quelle, più ampie, che derivano da alcuni suoi studenti, in tre copie dell'edizione di Silio curata da Pomponio (sono tre incunabuli della Biblioteca Vaticana) e nel già ricordato cod. 1064 della Biblioteca Casanatense [35].

Nel 1483 comparve invece a Venezia il già citato commento a Silio del mite Pietro Marso, allievo di Pomponio e del Calderini; e forse da quel commento fu stimolato il privernate Antonio Volsco, il quale tenne anch'egli dei corsi su Silio Italico e nel 1488, nella sua edizione commentata di Properzio, attaccò aspramente l'opera del Marso senza risparmiare i mae-

---

[31] *Ibid.*, pp. XL, XLIII-XLIV.

[32] *Ibid.*, p. XLVI.

[33] *Ibid.*, p. XL; sul commento del Calderini a Silio Italico resta naturalmente fondamentale A.J. DUNSTON, *Studies in Domizio Calderini*, in «Italia medioevale e umanistica», XI (1968), pp. 71-150, in particolare pp. 86-106; a pagina 86 la nota di Calderini riferita nel testo.

[34] J. DELZ, in SILII ITALICI *Punica*... cit., pp. XXXIX-XL; A.J. DUNSTON, *Studies*... cit., p. 73 e tav. I.

[35] E.L. BASSET-J. DELZ-A.J. DUNSTON, *Silius Italicus*... cit., pp. 383-385.

stri di lui, uno dei quali, Pomponio, verso cui era anch'egli debitore, era tuttora ben vivo e collega autorevolissimo nello Studio. Il Marso rispose in un'aggiunta alla seconda edizione del suo commento al *De officiis* (1491), preannunciando una nuova edizione di Silio «sed cum apologia», che però non comparve in nessuna delle successive edizioni del poema (1492, 1493, 1512) [36]. Del resto, il Volsco non era nuovo alla polemica e soprattutto contro di lui, come è probabile (poiché gli avversari non sono nominati), si era dovuto difendere vari anni prima l'onesto e non indotto Martino Filetico [37].

L'ipotesi su accennata di uno studio sistematico, se non di una raccolta di commenti elaborati nello Studio, non è priva di ostacoli, anche perché di uno stesso commento sono pervenute talora varie redazioni. Il caso di Silio Italico non è certamente unico.

Presentando recentemente la sua scoperta di un codice dell'*Eneide* scritto e annotato da Pomponio (Verona, Bbl. Capit., CLXIV), Aldo Lunelli ha ricordato come, prescindendo da casi dubbi o poco significativi, e a parte l'edizione bresciana stampata ad insaputa di Pomponio e da lui duramente sconfessata, del commento pomponiano a tutto Virgilio ci sia pervenuta copia nel *Canon. class. lat.* 54 della Bodleiana (studiato e a torto ritenuto autografo da Zabughin); per quanto riguarda la sola *Eneide*, oltre al codice veronese, presentano annotazioni autografe di Pomponio il *Bodl. Add. C* 136 di Oxford e glosse e scolii di mano pomponiana il ms. di Chicago, Newberry Library, 95.5; glosse alle sole *Georgiche* scritte da allievi di Pomponio sono nel *Vat. lat.* 3255; contengono poi glosse pomponiane all'*Appendix* lo stesso *Vat. lat.* 3255, il *Corsiniano* 1839 (43. F. 21) e il *Laur. Ashburn.* 932. Parti del commento pomponiano a Virgilio sono anche largamente riportate nel commento all'*Eneide* di Cinzio da Ceneda e ciò si spiega con il fatto che Cinzio fu allievo a Roma di Pomponio. Del resto, anche

---

[36] C. DIONISOTTI, *«Lavinia venit litora»*... cit., pp. 298-301; E.L. BASSET-J. DELZ-A.J. DUNSTON, *Silius Italicus*... cit., pp. 387-390.

[37] C. DIONISOTTI, *«Lavinia venit litora»*... cit., pp. 283-301. Sul Filetico v. da ultimo L. GUALDO ROSA, *Nuovi componimenti di Martino Filetico in un codice di Copenaghen*, in «Archivio della Società romana di storia patria», CX (1987), pp. 197-208, e la recensione di questo articolo curata da R. BIANCHI in «Roma nel Rinascimento», 1989, pp. 169-171; P. PARRONI, *La cultura letteraria a Pesaro sotto i Malatesti e gli Sforza*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Venezia 1989, pp. 212-213; sui suoi commenti a Giovenale e a Persio, E.M. SANFORD, *Juvenalis, Decimus Junius*, in *Catalogus translationum*... cit., I, Washington 1960, pp. 210-212 e D.M. ROBATHAN-F.E. CRANZ-P.O. KRISTELLER, *A. Persius Flaccus*, *ibid.*, III, cit., pp. 260-261.

un altro allievo di Pomponio, il pescinate Paolo Marsi, che fu a sua volta professore nello Studio dal 1480 al 1484, nel suo commento a Lucano tenne largamente presente quello del maestro, come mostra la copia parziale di tale suo commento identificata e illustrata da Rossella Bianchi. Per tornare all'*Appendix*, si deve infine ricordare il commento parziale composto dal Calderini. Si tratta di un commento pubblicato postumo in modo confuso e scorretto a Milano intorno al 1480 e poi più volte ristampato, di cui però rimangono anche testimoni manoscritti. Mostra sensibili convergenze con quello di Pomponio e chi se ne è occupato è propenso a ritenere che si tratti di un lavoro giovanile, poi abbandonato, messo insieme con disinvoltura utilizzando materiali pomponiani [38].

Se si considera che l'uso della stampa poneva (e pone) l'interprete a confronto con i suoi pari, al di fuori della cerchia della scuola, è evidente che, tranne casi particolari, i commenti rimasti inediti vanno giudicati con criteri diversi rispetto a quelli pubblicati dai rispettivi autori. Un maestro prestigioso come Pomponio Leto ha lasciato una moltitudine di commenti manoscritti, ma, prescindendo dal commento virgiliano sopra ricordato, si stamparono di lui solo due commenti parziali: quello, anch'esso menzionato, a Quintiliano e quello a Columella, che però fu stampato anonimo tre volte fra circa il 1472 e il 1490 circa, ma solo approssimativamente dopo il 1485, in redazione diversa, col suo nome. Forse veramente, come sembra ritenere il Lunelli, Pomponio avvertiva che il suo modo di commentare i classici non era al passo con la più nuova filologia [39]; forse anche le cure della ricerca e della scuola non gli lasciarono il tempo necessario per dare ai suoi commenti, per necessità didattiche spesso elementari e prolissi, quella nervatura e quella forma che li rendessero accettabili agli esperti [40]. Ma

---

[38] A. LUNELLI, *Il commento virgiliano di Pomponio Leto*, in *Atti del Convegno virgiliano di Brindisi nel bimillenario della morte. Brindisi, 15-18 ottobre 1981*, Perugia 1983, pp. 309-322 e, del medesimo, *Daniele Gaetani (Daniel Caietanus) nella prima fase dei suoi rapporti con l'ambiente umanistico veneto, e un suo carme «In Pollitianum»*, in *Miscellanea di studi in onore di V. Branca*, III, 2, *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Firenze 1983, pp. 493-525 e la voce *Leto, Giulio Pomponio*, in *Enciclopedia virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 192-195; R. NORDERA LUNELLI, *Calderini, Domizio, ibid.*, I, Roma 1984, pp. 607-608 (alle pp. 608-609, un intervento del Dunston sul commento calderiniano al sesto libro dell'*Eneide* conservato nel ms. *Lat.* 807 della Staatsbibl. di Monaco); R. BIANCHI, *Il commento a Lucano e il «Natalis» di Paolo Marsi*, in *Miscellanea A. Campana*, I, Padova 1981, pp. 71-100; su Cinzio da Ceneda v. anche M. DYKMANS, *La "Vita pomponiana" de Virgile*, in «Humanistica Lovaniensia», XXXVI (1987), pp. 85-111: pp. 100-104.

[39] A. LUNELLI, *Il commento virgiliano...* cit., p. 311.

[40] Sul commento di Pomponio a Varrone, pervenutoci in forma di *dictata* relativi ai corsi tenuti fino al 1485, v. ora M. ACCAME LANZILLOTTA, *Il commento varroniano di Pomponio Le-*

quale conto facessero gli esperti della sua dottrina e della sua autorità testimonia per tutti Ermolao Barbaro, che nelle *Castigationes Plinianae* lo cita sempre onorevolmente, più di una volta accogliendo sue informazioni o interpretazioni [41].

Di fronte alla riluttanza di Pomponio a stampare i suoi commenti, acquista anche maggior rilievo la foga con cui Domizio Calderini, dopo aver dedicato a Lorenzo de' Medici il 1° settembre 1473 il suo commento a Marziale, lo stampò a Roma il 22 marzo dell'anno successivo; e nell'aprile 1475 stampò a Venezia il commento a Giovenale, che aveva dedicato a Giuliano de' Medici il 1° settembre 1474; e, ancora, nel 1474 stampò a Roma il commento all'*Ibis* e nell'agosto del 1475 l'importante volume miscellaneo con il testo e il commento alle *Selve* di Stazio, il commento all'epistola di Saffo a Faone, quello ad alcuni luoghi oscuri di Properzio e infine, dopo un *Epilogus et προσφώνησις de observationibus*, alcune pagine «Ex tertio libro de observationibus» (cioè delle *Observationes*, l'opera in tre libri che il Calderini stava ultimando), in cui sono discussi singoli luoghi di diversi autori classici [42]. Esponeva così anche al pubblico dei dotti i risultati di un lavoro ingente, a cui aveva atteso, certo, con tale impazienza e smania di successo che non di rado gli mancò la necessaria riflessione critica e più di una volta non esitò a commettere autentiche scorrettezze, ma dando altresì prova di non comune acutezza e vastissima erudizione. Infatti, ognuno di questi scritti fu più volte ristampato. E, come è stato autorevolmente rilevato, è soprattutto notevole che nel 1475, avendo pubblicato

---

to, in *Miscellanea greca e romana*, 15, Roma 1990, pp. 309-345. Particolare attenzione hanno suscitato le citazioni di Festo nei commenti pomponiani: R. Bianchi, *Due citazioni attribuite a Festo nel commento a Lucano di Pomponio Leto*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», s. III, VII (1980-81), pp. 235-262; M. Accame Lanzillotta, *L'opera di Festo nel «dictatum» varroniano di Pomponio Leto (Vat. Lat. 3415)*, in «Giornale italiano di filologia», XXXII (1981), pp. 265-299, su cui è intervenuto ora A. Moscadi, *Le glosse festine pomponiane fuori Festo*, in «Prometheus», XVI (1990), pp. 257-268; sul problema delle *schedae Laeti* v. da ultimo S. Lanciotti, *Una stranezza del Vat. lat. 3369 e le vicende del Festo Farnesiano*, in «Studi urbinati, B, Scienze umane e sociali», LXII (1989), pp. 221-251: pp. 241-242.

41 C. Dionisotti, *Calderini, Poliziano e altri*, in «Italia medioevale e umanistica», XI (1968), pp. 151-185: pp. 162-163; Hermolai Barbari *Castigationes Plinianae et in Pomponium Melam*, ed. G. Pozzi, I, Patavii 1973, p. 288; *ibid.*, II, 1974, pp. 537, 712, 772; *ibid.*, III, 1979, p. 1221.

42 A. Perosa, *Calderini, Domizio*, in *DBI*, 16, Roma 1973, pp. 597-605; sul commento a Properzio, D. Coppini, *Il commento a Properzio di Domizio Calderini*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», s. III, IX (1979), pp. 1119-1173.

questi commenti e altri dichiarando di averne ultimati, il Calderini considerasse chiusa una fase della sua attività: «De commentariis - scrive nell'*Epilogus et προσφώνησις* - nulla mihi posthac erit cura magnopere». D'altro canto, i commenti ad alcuni passi soltanto di Properzio e ancor più le *Observationes* già testimoniano quel fastidio per il commento continuo richiesto dalla scuola, per necessità di cose spesso elementare, e quel desiderio di far prova di sé affrontando passi oscuri e difficili in qualunque autore si presentassero, che dopo parecchi anni avrebbero portato alle *Annotationes* del Beroaldo (1488) e ai *Miscellanea* del Poliziano (1489) [43].

Non occorre qui ripetere quale era stato l'atteggiamento del Poliziano nei confronti del Calderini, da lui idoleggiato in vita e acremente vituperato in morte. Come scrive Dionisotti, è probabile che in un primo tempo (non era ancora ventenne, quando lo incontrò a Firenze nel 1473) il Poliziano riconoscesse in quel giovane e tanto applaudito maestro «qualcosa di sé, dell'indole sua, dei suoi propositi e speranze». Certo è che, scegliendo di commentare le *Selve* di Stazio nel suo primo corso universitario, oltre a distinguersi dalla tradizione della scuola fiorentina, attenta solo ai grandi classici, il Poliziano intese misurarsi direttamente con lui su un testo relativamente nuovo; e con acerrima rivalità lo contrastò aspramente [44]. Tuttavia, a giudizio di Lucia Cesarini Martinelli, le molte contumelie che egli rivolge al Calderini nel suo commento alle Selve (da lui non pubblicato), non devono trarre in inganno, perché in effetti è il Calderini soprattutto «che il Poliziano prende per modello ed è proprio attraverso la critica a Domizio che prende forma e consistenza la sua filologia». Si hanno buoni motivi per pensare che, confrontandosi polemicamente con il Calderini, il Poliziano mirasse anche ad una propria promozione «nell'olimpo dei dotti», e già allora «avesse in mente o volesse accreditare presso i contemporanei una ideale linea di discendenza Valla-Calderini-Poliziano» [45]. In ogni caso, è significativo il fatto, rilevato da Vincenzo Fera, che in tutti i corsi per cui disponesse del commento del Calderini, il Poliziano se ne sia servito come testo base [46].

---

[43] C. Dionisotti, *Calderini, Poliziano e altri...* cit., pp. 165-169; A. Perosa, *Calderini, Domizio*, cit., p. 603; acute osservazioni in V. Fera, *Problemi e percorsi della ricezione umanistica*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina, III, Roma 1990, pp. 513-543: pp. 540-541 e v. anche p. 523.

[44] C. Dionisotti, *Calderini, Poliziano e altri...* cit., p. 168; L. Cesarini Martinelli, *In margine al commento di Angelo Poliziano alle «Selve» di Stazio*, in «Interpres», I (1978), pp. 96-145: p. 103.

[45] L. Cesarini Martinelli, *In margine...* cit., pp. 103-112.

[46] V. Fera, *Una ignota «Expositio Suetoni» del Poliziano*, Messina 1983, p. 91; sui rapporti tra il Poliziano e il Calderini, *passim*, specialmente pp. 85-94.

I commenti ai classici, pur rappresentando il frutto diretto dell'attività istituzionale dello Studio, non bastano ovviamente alla sua storia, alla quale, per non dir altro, una parte di rilievo spetta anche ai trattati o manuali di grammatica, retorica, prosodia, metrica e stilistica, e in generale a quegli scritti, per lo più frutto anch'essi dell'insegnamento, nei quali i maestri si impegnano in una riflessione sulla lingua insegnata: per fare qualche esempio, alle grammatiche di Pomponio Leto, al *De syllabis et accentibus* di Paolo Pompilio, ai numerosi trattatelli di Sulpizio Verulano [47]. Già nel 1501 Heinrich Bebel, dal 1496 professore di poesia e retorica a Tubinga, cita con grande onore la produzione grammaticale romana di quest'epoca: «Quid enim prodest scire racionem qua potest fieri et racionem qua oportet fieri? Item, quibus ex viribus regatur genitivus vel dativus [...]? Sunt haec mera deliramenta et decipulae, ex quibus nemo doctior, nemo eloquentior fit. Quod, si sunt necessaria haec ad grammaticum, cur non posuit Donatus, Servius, Caper, Diomedes et omnium grammaticorum princeps Priscianus? Cur non recentiores Nicolaus Perottus, Sulpicius Verulanus, Pomponius Letus, Antonius Mancinellus, qui omnes optime instituunt grammaticum» [48]?

E, come si accennava, altro ancora va considerato. Paolo Pompilio, nel 1481 maestro di grammatica nel rione Campo Marzio e poco dopo lettore di grammatica nello Studio, si schierò con la linea sostenuta da Biondo nella disputa sulla lingua parlata dagli antichi Romani e prestò tanta attenzione alle nuove forme del latino, ai neologismi coniati «a vulgaribus», che ne scrisse nel suo *De syllabis et accentibus* e poco prima di morire intraprese un «vastum opus omnium vocabulorum per naturas rerum addens nova vocabula perpolite conficta, quae a vulgaribus a septingentis annis hactenus per Italiam, Galliam et Hispaniam et alias nationes Latini nominis suborta sunt» [49]. Questo interesse per l'evoluzione linguistica del latino, che il

---

[47] J. RUYSSCHAERT, *Les manuels de grammaire latine composés par Pomponio Leto*, in «Scriptorium», VIII (1954), pp. 98-107; ID., *A propos des trois premières grammaires latines de Pomponio Leto, ibid.*, XV (1961), pp. 68-75; M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio professore dello «Studium Urbis»*, in *Un pontificato ed una città* ... cit., pp. 503-514: pp. 507-508; A. PEROSA, *L'edizione veneta di Quintiliano...* cit., pp. 577-578; J. LEONHARDT, *Dimensio syllabarum. Studien zur lateinischen Prosodie- und Verslehre von der Spätantike bis zur frühen Renaissance*, Göttingen 1989, p. 272 (Paolo Pompilio) e pp. 21, 119 n. 9, 155, 175-176, 178-181, 279-281 (Sulpizio Verulano).

[48] H. BEBEL, *De optimo studio iuvenum*, nella raccolta che comincia con l'*Oratio ad regem Maximilianum de laudibus atque amplitudine Germaniae*, Phorce 1504, c. hi *r-v*.

[49] Su Paolo Pompilio, «un dimenticato» riscoperto da G. MERCATI, *Opere minori*, IV, Città

romano Paolo Pompilio poté facilmente avvertire in un ambiente come quello di Roma, aperto agli incontri con stranieri o viaggiatori provenienti dai paesi più diversi, così come l'intensa e prepotente attività filologica del Calderini, professore nello Studio ma anche curiale e protetto da un cardinale dotto come il Bessarione nonché da Sisto IV e dai di lui nipoti, e infine e soprattutto l'appassionato fervore di Pomponio Leto per il mondo antico, specialmente per l'epigrafia e per l'antiquaria, che, se non nacque a contatto con le testimonianze archeololgiche romane, a Roma certo trovò gli stimoli più adeguati, sono esperienze legate, seppure in modi diversi, alla peculiarità dell'ambiente romano. Da esperienze come queste assume una propria fisionomia e trae respiro l'attività dello *Studium Urbis*, che pur tra molte difficoltà fu scuola operosa ed ebbe, si può credere, maggior prestigio e vigore di quanto per inclemenza di eventi e incuria di uomini si sia oggi portati a ritenere.

---

del Vaticano 1937, pp. 268-286, ha poi richiamato l'attenzione C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968, pp. 27-37; v. ora M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio*... cit., pp. 503-514 e M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984, pp. 182-193, 297-301, 303-304.

PAOLA PAVAN

Il Comune romano e lo «Studium Urbis» tra XV e XVI secolo

Nel gennaio del 1521, il primo conservatore, Stefano Carboni, interpretando un'esigenza diffusa, propone al Consiglio, riunito in Campidoglio, di provvedere a dare alle stampe il testo degli Statuti di Roma [1], per evitare la distruzione dell'originale manoscritto e, soprattutto, le controversie che di continuo nascevano a causa della stratificazione delle aggiunte, dalle riforme, alle glosse, alle postille.

I codici disponibili, infatti, dovevano essere pochissimi e consultati con notevole frequenza, almeno a giudicare dalle note di prestito e di esibizione in giudizio, apposte sulle ultime carte di uno dei manoscritti capitolini [2].

Il testo, che verrà dato alle stampe solo un paio di anni più tardi [3], è quello messo a punto, nel 1519, dalla commissione incaricata della riforma degli Statuti romani, o meglio, della razionalizzazione del testo che, fondendo il *corpus* del 1469 con le riforme degli anni seguenti, ne correggesse e sfrondasse i capitoli non più in uso e, viceversa, inserisse le norme promulgate successivamente a quella data [4].

---

1 ASC, *Camera Capitolina*, *Cred.* I, t. 15, c. 71*v*.

2 ASC, *Camera Capitolina*, *Cred.* IV, t. 88. Il codice già studiato da C. RE, *Statuti della città di Roma*, Roma 1880, pp. CIX-CXI, è ampiamente descritto da A. LANCONELLI, *Manoscritti statutari romani. Contributo per una bibliografia delle fonti statutarie dell'età medioevale*, in *Scrittura... 1982*, pp. 315-316.

3 In calce al libro III dell'edizione si legge, infatti: «Ad commodum Incliti populi Romani Volumen statutorum Urbis Romae impressum per me Magistrum Stephanum Guillareti Anno domini MDXXIII, quarto Kalendas Iulias, Regnante Adriano Sexto Pontifice Maximo, anno eius secundo», ASC, *Camera Capitolina*, *Cred.* XIV, t. 165, p. 67.

4 «Antonius Petrucius, artium et medicinae doctor, Franciscus Cafarellus, Iordanus de Serlupis, conservatores Camere alme Urbis, Iacobus Cintius, prior capitum regionum Urbis, illustrissimo senatori ac iudicibus omnibus capitolinis et aliis officialibus Urbis et personis ad

Costituivano la commissione l'avvocato concistoriale Paolo Planca, conservatore nel 1518 [5], e quel Mario Salamonio - professore di diritto allo Studio, avvocato concistoriale e protagonista, insieme con Marco Antonio Altieri e Giacomo Frangipani, di gran parte delle vicende politiche romane tra Quattro e Cinquecento [6] - che, nel giugno 1518, come si legge nel *Liber magnus decretorum ex publico populi Romani concilio sive Senatus consulto in posterum faciendorum*, aveva portato a termine l'incarico di «corrigere augere et minuere» le precedenti disposizioni statutarie, «pro sua solita humanitate, in beneficium totius populi Romani» [7].

L'*Exordium*, che apre la nuova edizione a stampa [8], ricorda, in modo piuttosto dettagliato, l'opera compiuta dai due giureconsulti «qui multis vigiliis errata emendarunt, superflua et contraria resecarunt, congruis libris et titulis singula collocarunt, nichilo addito vel diminuto quod novam a veteri dispositionem inducat; novellas quoque constitutiones et apostolica

---

quas spectat salutem. Multorum relatu accepimus tantam voluminum statutorum Urbis penuriam esse, ut eorum ignorantia quodammodo excusabilis et non iniusta videatur multumque publice interesse ut omnibus passim eorum copia fiat, quod nulla re celerius consequi posse censitum est quam ut imprimenda tradantur. Verum quia exemplaria que extant librariorum in curia multis mendis aspersa lectores offendunt et cavillandi scripturas materiam prebent, quod indignum ducimus... operepreciumꝝ (sic) itaque visum est ut per quam emendatissima imprimantur, superfluis et adversantibus resecatis, et que non suis locis posita sunt congruis reponantur, novellas quoque constitutiones extravagantes, una cum apostolicis constitutionibus, decretis, indultis et privilegiis, in unum corpus redigi», *Ibid.*, c. A ii.

[5] ASC, *Camera Capitolina*, *Cred.* I, t. 15, c. 35.

[6] Cfr. C. GENNARO, *La "pax romana" del 1511*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 90 (1967), in particolare alle pp. 28-29, ove si forniscono in nota, accanto a cenni biografici, numerosi riferimenti circa l'attività politica e gli incarichi ricoperti tanto dall'Altieri e dal Frangipane che dal Salamonio, esponenti di quella che l'autrice definisce «un'élite cittadina». Per Marco Antonio Altieri, v. anche la voce di A. ASOR ROSA, in *DBI*, 2, Roma 1960, pp. 560-561 e V. DE CAPRIO, *Roma*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, I, *L'età moderna*, Torino 1988, pp. 450-451.

[7] ASC, *Camera Capitolina*, *Cred.* I, t. 15, c. 34*v*. Per la personalità e l'opera di Mario Salamonio Alberteschi, oltre al già citato studio di C. Gennaro, v. M. D'ADDIO, *L'idea del contratto sociale dai sofisti alla Riforma e il "De principatu" di Mario Salamonio*, Milano 1954; V. DE CAPRIO, *Roma*... cit., p. 344.

[8] Gli statuti del 1469 erano già stati dati alle stampe, intorno al 1471, da Ulderico Hann. Cfr. G.B. AUDIFREDDI, *Catalogus historico-criticus Romanarum editionum saeculi XV*, Romae 1783, p. 70; C. RE, *Statuti*... cit., pp. CVII-CIX. La nuova edizione, intitolata *S.P.Q.R. Statuta et novae reformationes urbis Romae eiusdemque varia privilegia a diversis romanis pontificibus emanata in sex libros divisa novissime compilata*, fu pubblicata *Rome, in regione Parionis per magistrum Stephanum Guillereti de Lunarivilla Tullensis diocesis, sub anno domini MDXIX.*

decreta, indulta et privilegia, que prius dispersa et incognita iacebant, in unum et idem volumen unamque consonantiam diligenter... redigerunt, quod ut necessarium et utile est reipublice sic felicitati horum temporum convenire videtur quod sub nostro vere sanctissimo et sapientissimo Adriano VI pontifice maximo aurea secula redire ceperunt, cuius auctoritate et sapientia hec omnia statuta et privilegia sunt confermata et iussa inviolabiliter observari» [9].

È notevole come nella nuova redazione sia sparita dal l. III la rubrica *De Studiis generalibus urbis Romae*, già presente, con diretto riferimento alla legislazione precedente in materia, negli statuti del 1469 [10], e destinata a ricomparire in apertura del libro III degli statuti del 1580, con il titolo *De studiis liberalibus Urbis* [11].

In compenso, a sottolineare l'importanza che il Comune romano attribuiva alla «sua» università, lo Studio compare direttamente, nell'edizione del 1519, nel libro I, quando, al capitolo *De officio Conservatorum*, si prescrive, tra l'altro, che tali magistrati debbano: «generali Gymnasio Urbis assistere ac etiam Sapientiam per bone memorie cardinalem Firmanum institutam visitare,... reformatores et notarium eiusdem Studii eligere» [12]. Non solo, ma tra i *Privilegia, immunitates, indulta et exemptiones per Romanos pontifices populo Romano concessa*, pubblicati in appendice ai medesimi statuti e di essi costituenti parte integrante [13], il gruppo di provvedimenti riguardanti lo Studio - ossia, nell'ordine, le bolle e le costituzioni di Bonifacio VIII del 1303, di Eugenio IV del 1431, di Giulio II del 1512 e di Leone X del 1513 - occupa il primo posto [14]. Segno evidente di una forte coscienza dell'importanza e del radicamento dell'istituzione universitaria nella vita cittadina, ma anche della volontà di rivendicare alla magistratura comunale competenze e uffici che solo con un certo disagio si riconoscevano come

---

9 *S.P.Q.R. Statuta*... cit., c. A ii.

10 Si tratta della rubrica, contrassegnata con il n. 84, trascritta alla c. 123 del codice capitolino (ASC, *Camera Capitolina, Cred.* IV, t. 88) e pubblicata, in corrispondenza della rubrica n. 90, sempre del l. III, alla c. 119 dell'edizione dello Hann, citata alla nota 7.

11 *Statuta alme urbis Romae auctoritate S.D.N. domini Gregorii papae XIII pontificis maximi a Senatu Populoque Romano reformata et edita*, Romae, in aedibus Populi Romani, 1580, p. 125, ove vengono anche ricordati i provvedimenti adottati, a favore dello Studio, da Bonifacio VIII, Eugenio IV, Giulio II, Leone X, Pio IV, Pio V e Gregorio XIII.

12 *S.P.Q.R. Statuta*... cit., c. 8*v*.

13 Tali documenti costituiscono, infatti, il libro VI della nuova raccolta statutaria.

14 *S.P.Q.R. Statuta*... cit., *Liber sextus*..., cc. 2-9.

concessi dai pontefici [15]. Di qui l'inserimento dello Studio nel capitolo riguardante i conservatori e le loro attribuzioni, quasi un voler spostare dal pontefice al «popolo Romano» l'origine dell'autorità che ad esso sovrintende, di qui, ancora, il ripetersi - ovviamente non casuale - del termine *restitutio* ogni qualvolta si parli ufficialmente di concessioni di giurisdizioni, fatte dal papa ai Romani [16].

Nonostante le apparenze e la morte dell'autonomia comunale, peraltro molto più annunciata dalla storiografia su Roma che reale, la coscienza di essere discendenti da chi l'autorità di legiferare non solo la deteneva, ma addirittura la delegava agli imperatori [17], fa sì che il linguaggio municipale,

---

[15] Esplicita, a questo proposito, è l'amara constatazione che, intorno alla metà del secolo, l'anonimo scrittore dei Conservatori, incaricato di registrare i documenti pontifici riguardanti il Comune, premette al suo volume: «L'inclito popolo romano, che da così debole principio con la propria virtute pervenne a tanta altezza de imperio che,... havendo... dato leggi alli altri popoli, concesso ad altri la libertate, confirmato re, donato regni et fatto le sue leggi osservar dal mondo,... per tante variazioni del stato o reggimento suo, de ogni natione del mondo se può dire che abbi dato leggi et comandato a noi. Per il che oggi in ogni nostra attione, merzé de' cieli o colpa nostra, siamo ridotti a così miserabile stato che, non havendo più cosa che possiamo dir nostra, bisogna a noi, che già solevamo darla ad altri, et confirmatione et auttoritate del nostro principe... Sì che, per autorizare le attioni nostre pubbliche se bisogna el rescritto dei pontefici...», ASC, *Camera Capitolina, Cred.* I, t. 25, p. 125. L'intero brano è pubblicato in M. FRANCESCHINI, *Le magistrature capitoline tra Quattro e Cinquecento: il tema della romanitas nell'ideologia e nella committenza municipale*, in «Bollettino dei musei comunali di Roma», n.s., III (1989), pp. 65-66.

[16] Per la valenza non solo culturale ma anche politica del tema della *restitutio*, intimamente connesso con quello della *romanitas*, in ambito municipale, v. M. MIGLIO, «*Viva la libertà et populo de Roma*». *Oratorio e politica: Stefano Porcari*, in *Palaeographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, vol. I, Torino 1984, Roma 1979, pp. 381-428; ID., *L'immagine dell'onore antico. Individualità e tradizione della Roma municipale*, in «Studi romani», 31 (1983), pp. 252-264; ID., *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, I, Torino 1984, pp. 75-111; ID., *Roma nel Rinascimento*, in «Roma nel Rinascimento», II (1986), pp. 5-9; M. TAFURI, «*Cives esse non licere*». *La Roma di Nicolò IV e Leon Battista Alberti: elementi per una revisione storiografica*, introduzione all'edizione italiana di C.W. WESTFALL, *L'invenzione della città. La strategia urbana di Nicolò V e Alberti nella Roma del '400*, Firenze 1984, pp. 13-39; ID., «*Roma instaurata*». *Strategie urbane e politiche pontificie nella Roma del primo '500*, in *Raffaello architetto*, a cura di C.L. FROMMEL, S. RAY, M. TAFURI, Milano 1984, pp. 59-106; V. DE CAPRIO, *Roma*... cit., pp. 327-472, in particolare pp. 448-451.

[17] Per lo stretto legame tra la riscoperta della *lex romana de imperio* e la proclamazione della *sacra Romana res publica* al tempo di Cola di Rienzo, ossia, per l'appunto, per l'affermazione che l'autorità viene conferita all'imperatore dal popolo romano, v. W. ULLMANN, *Principles of government and politics in the Middles Ages*, London-Methuen 1966, traduzione italiana di E.

almeno dal Quattrocento, tenda sempre più a sorvolare sul termine concessione, per sottolineare quelli di restituzione e restaurazione.

Il citato capitolo degli statuti del 1469, intitolato *de Studiis generalibus urbis Romae*, è a questo proposito illuminante e merita di essere letto pressoché integralmente.

«Ad gloriam omnipotentis Dei et ut respublica viris doctis resplendeat, quorum scientia gubernatur antiquum urbis Romae Studium, imperatorum legibus fundatum et per felicis recordationis Bonifacium octavum apostolicis privilegiis roboratum et demum propter temporum calamitates et scismata penitus extinctum per sancte memorie Eugenium papam quartum Urbi restitutum, ipsius Eugenii ordinationem sequentes et de assensu sanctissimi domini nostri Pauli pape secundi renovantes, statuimus quod in urbe Roma Studium generale servetur, cuius scole celebrentur in regione Sancti Eustachii, in domibus ex pecuniis dicti Studii tempore eiusdem Eugenii emptis, in quibus actu hodie scole celebrantur».

Qui addirittura la fondazione di Bonifacio VIII diventa un semplice rafforzamento mentre, con evidente eufemismo, il *fundamentum* è posto nella legislazione imperiale, in questo caso, ovviamente, fridericiana [18]. Naturale, a questo punto, che i provvedimenti di Eugenio IV, che razionalizzano l'organizzazione dello Studio, fornendogli una nuova sede e, soprattutto, assegnandogli i proventi della gabella del vino forestiero, siano indicati come *restituzione* alla città di giurisdizioni, non certo come concessioni graziose.

D'altra parte, ai redattori degli statuti era certamente ben noto il contenuto della bolla di Eugenio IV del 1431 - peraltro riportata, col titolo *Littera apostolica pro Studio Generali in Urbe* in appendice al testo [19] -, la quale, là dove non è semplice riconferma delle precedenti disposizioni, si configura come approvazione e pubblicazione di quanto deciso dal Consiglio sia privato che pubblico del popolo romano. In altre parole, si ricorda esplicitamente che la bolla è stata sollecitata dai magistrati cittadini e che il consiglio, per primo, aveva deliberato l'assegnazione di parte dei proventi della

---

Cotta Radicati, Bologna 1982², pp. 399-400; v. anche M. TAFURI, *«Cives esse»*... cit., pp. 17-18.

18 Sull'autentica *Habita* del 1158 e i fondamenti giuridici dell'università v. G. ARNALDI, *Introduzione* a *Le origini dell'Università*, testi a cura di G. ARNALDI, Bologna 1974, pp. 7-31; G. CENCETTI, *Studium fuit Bononie*, *ibid.*, pp. 101-151.

19 ASC, *Camera Capitolina*, *Cred.* IV, t. 88, cc. 162*v*-164*v*.

gabella per il pagamento del salario dei lettori e per le altre spese dello Studio [20].

La perdita della documentazione diretta riguardante l'attività del Consiglio del popolo romano rende estremamente preziose testimonianze come questa, che aprono, seppure in maniera episodica, spiragli sulla politica effettiva della magistratura capitolina nei confronti dell'Università.

L'acquisizione dei proventi della gabella del vino forestiero, che finirà tout-court per chiamarsi *Gabella Studii*, è senz'altro uno dei momenti qualificanti e cruciali di tale politica. E non soltanto perché, con la gestione dei fondi di finanziamento, si acquisiva un reale potere sull'istituzione - non si deve dimenticare che ai riformatori dello Studio, di nomina comunale, competeva la scelta, insieme con il rettore, dei professori chiamati a leggere - ma anche perché, comportando la gabella un giro di affari di notevole entità [21], fu oggetto continuo di contese, storni di fondi e patteggiamenti.

Puntualmente, infatti, di fronte a qualsiasi spesa straordinaria, i pontefici ricorrevano a prelievi - altrettanto straordinari, cioè continui - sulle rendite della gabella dello Studio [22], che finì ben presto per essere cronicamente indebitata, tanto da rendere problematico persino il pagamento degli stipendi ai lettori.

Lo stesso Eugenio IV, a soli due anni dalla pubblicazione della bolla sopra citata, ordina consistenti prelievi sulla gabella, cassando le precedenti disposizioni, soprattutto quelle «per quas continetur quod pecunie studii in alios usus applicari non debeant» ed affermando esplicitamente «pro rerum exigentia minorem necessitatem oportere cedere maiori» [23].

---

[20] «Cum constet nobis tam privato quam publico consilio populi Romani omnium assistentium consensu deliberatum fuisse ut pro expensis dicti Studii in gabellam vini forensis quod venditur in tabernis infrascripta additio imponatur et ut huiusmodi deliberatio et consultatio robur et efficatiam habeat nobis etiam ab eisdem humiliter supplicatum extitit eorum supplicationibus inducti... statuimus et ordinamus ut...», ASC, *Camera Capitolina*, *Cred.* IV, t. 88, c. 164.

[21] Valutabile, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, intorno ai 14.000 fiorini, cfr. CHAMBERS, pp. 76-77; DORATI DA EMPOLI, pp. 103-105.

[22] Il problema delle entrate assegnate allo Studio e della loro diversa utilizzazione è affrontato oltre che da CHAMBERS, pp. 68-110, da E. LEE, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978, pp. 153-169.

[23] La lettera papale, indirizzata ai riformatori dello Studio e datata 1 ottobre 1433, specifica i motivi per i quali lo storno di fondi è stato effettuato «pro solutione Riccii, quem de partibus Campanie conduci fecimus cum certis gentibus, ne ex dictis gentibus periculum inesset Urbi, quod verisimiliter imminebat». Il testo completo è pubblicato in CHAMBERS, pp. 87-88.

I suoi successori non saranno da meno, tanto che all'epoca di Pio II si rischiava di non trovare più lettori disposti a leggere a Roma, «propter extenuationem salarii». L'allarme, lanciato dai conservatori al pontefice nel 1460, rimase praticamente inascoltato, visto che l'unica soluzione da quest'ultimo prospettata fu una drastica, anche se selettiva, riduzione del numero dei lettori. È quanto risulta da una lettera del pontefice, datata 1 febbraio 1460, indirizzata a Galeazzo Cavriani, vescovo di Mantova: «Scribunt ad nos dilecti filii conservatores Camere alme Urbis nostre super salariis legentium in universitate Romana, asserentes propter extenuationem salarii nolle ulterius legere... Ad salaria igitur placet, ut habeatur delectus eorum qui utilius legunt et necessarii magis apparent, illisque ita salarium augeatur ut in lectionibus perseverent, nec tamen propterea taxa pecuniarum hoc anno deputata excrescat, qua in parte volumus superfluos legentes recusari» [24].

Circa le premure di Sisto IV per lo Studio, basta leggere il *Diario* di Stefano Infessura [25], ricco di particolari in merito agli espedienti adottati dal pontefice, definito «erga omnes avarissimus... et praecipue erga pauperes lectores studii» [26], per evitare di pagare puntualmente gli stipendi ai lettori [27]. Ed è sempre l'Infessura ad informarci che i magistrati cittadini, in questo caso i riformatori, intervengono prontamente a perorare la causa dei lettori e dello Studio, anche se, come era prevedibile, con scarso successo [28].

---

24 Il testo è pubblicato in RENAZZI, I, p. 280.

25 L'Infessura, tra l'altro, era lettore di diritto civile nello Studio romano, cfr. O. TOMASSINI, *Il Diario di Stefano Infessura. Studio preparatorio alla nuova edizione di esso*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 11 (1888), pp. 493-494, che pubblica i mandati di pagamento in suo favore per gli anni 1481-84, tratti da due dei cinque registri di *introitus et exitus* della *Camera Urbis*, redatti dal depositario dello Studio e conservati nell'Archivio di Stato di Roma. Tali registri, contrassegnati dai nn. 118 (anni 1473-1474), 123 (1481-1482), 124 (1482-1484), 125 (1495), 126 (1496), in seguito utilizzati e parzialmente trascritti da CHAMBERS, pp. 88-103 e da E. LEE, *Sixtus IV*... cit., pp. 248-254, sono stati ampiamente descritti da DORATI DA EMPOLI, pp. 98-106. Per un'analisi del giudizio dell'Infessura circa la politica culturale di Sisto IV, v. M.G. BLASIO, *Lo Studium Urbis e la produzione romana a stampa: i corsi di retorica, latino e greco*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484), Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO e altri, Città del Vaticano - Roma 1986, pp. 481-482.

26 STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. TOMASSINI, Roma 1890, p. 252.

27 *Ibid.*, pp. 158, 159, 203.

28 *Ibid.*, p. 159.

Con Sisto IV, comunque, non sono solo le entrate dello Studio ad apparire compromesse [29], ma anche la funzionalità e l'efficienza di alcuni organi di controllo.

Il rettore, che per statuto doveva essere eletto dai lettori e dagli scolari [30], già con Pio II aveva iniziato ad essere direttamente nominato dal pontefice [31], mentre i riformatori ed il notaio, che dovevano essere scelti dal Senato tra i cittadini romani in base anche a requisiti di competenza - uno almeno dei riformatori doveva essere dottore *in iure canonico vel civili* [32] -, cominciano disinvoltamente ad essere designati dal papa.

La difesa dell'efficienza e, in taluni casi, della sopravvivenza stessa dell'università da parte delle magistrature capitoline finisce per coincidere con la difesa delle libertà comunali, creando un intreccio di interessi e di solidarietà che, allo stato attuale della documentazione ed ancor più degli studi, è difficile dipanare.

I due momenti qualificanti della giurisdizione municipale sullo Studio, l'amministrazione della Gabella e l'istituto dei riformatori, comportano, infatti, di necessità il rispetto delle norme statutarie e, soprattutto, del principio che gli uffici municipali spettano ai romani. Ecco quindi, nella quotidianità della prassi politica, fatta di assemblee, deputazioni, ingiunzioni, mandati e suppliche, emergere la concretezza di una classe dirigente ancora tutta impegnata nel quadro politico municipale e, al tempo stesso, di parole d'ordine come «difesa della libertà o dell'onore del nome romano» che, in altro contesto, potrebbero suonare come ideali nostalgici o *topoi* letterari.

---

[29] Il Tomassini, nel citato studio preparatorio (*Il Diario*... cit., pp. 559-560), pubblica alcuni mandati di pagamento, comprovanti l'utilizzazione dei proventi della gabella dello Studio per scopi diversi.

[30] RENAZZI, I, p. 59.

[31] Nel 1458, infatti, Pio II conferisce gli uffici del rettorato e del vicecancellariato dello Studio, resi vacanti per la «promozione» episcopale di Nicola Capranica, a Giovanni Stefano *de Butigellis*, «non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis et statutis, consuetudinibusque predictorum doctorum et scholarium aut privilegiis eisdem et studio sub quacumque verborum forma concessis, praesertim quod huiusmodi officia ad electionem doctorum et scholarium praedictorum, confirmationemque Sedis Apostolicae, conferri debeant...». Cfr. RENAZZI, I, pp. 282-283.

[32] Le disposizioni relative all'elezione dei riformatori e del notaio dello Studio, nonché ai loro requisiti, sono contenute nella bolla di Eugenio IV del 7 febbraio 1432, pubblicata tra i *Privilegia, immunitates, indulta et exemptiones per Romanos pontifices populo Romano concessa*, costituenti il libro VI dell'edizione statutaria del 1519, citata sopra, alla p. 3. V. anche RENAZZI, I, p. 124.

Una concretezza che, se è difficile cogliere per il Quattrocento a causa delle lacune documentarie, diventa evidente col secondo decennio del Cinquecento, quando i decreti del Consiglio pubblico e privato permettono di leggere, al di là delle formule stereotipate, il divenire quasi quotidiano della politica municipale. Una politica che, proprio per la logica della restituzione, di cui prima si parlava, è eminentemente difensiva e «conservativa», ma anche capace di selezionare e riproporre, con memoria lunga, di volta in volta i temi individuati come maggiormente vitali. E, tra questi, lo *Studium* occupa senz'altro un posto centrale.

Prendiamo, ad esempio, i capitoli di grazie, presentati dai conservatori al collegio dei cardinali durante la sede vacante per la morte di Sisto IV. L'Infessura, il quale oltre che lettore in civile era anche scribasenato, dandone notizia, li sintetizza, certamente con precisione professionale, in quattro punti fondamentali:

1) «omnia offitia et benefitia romana concedere non aliis quam Romanis...»;

2) «observare ad unguem bullam studii»;

3) «removere officiales ad vitam»;

4) «facere ut omnes terrae subiectae populo praestent ei obedientiam in carnis privio» [33].

La successione stessa mostra eloquentemente l'importanza che il popolo Romano, e non solo il suo scribasenato, attribuiva all'università.

Meno di tre decenni più tardi, quando, nel diverso clima determinatosi in seguito alla *pax romana* del 1511, Giulio II, dando prova di grande saggezza politica, si piegherà a concedere al Comune ampie giurisdizioni e privilegi, al fine di impedire una possibile convergenza di interessi tra popolo e baroni, la conferma delle costituzioni di Eugenio IV riguardanti lo Studio e l'aumento della Gabella del vino forense saranno oggetto di specifico provvedimento [34].

Tutta la materia riguardante lo Studio e le giurisdizioni comunali giunge, comunque, a sistemazione circa un anno più tardi, con le famose costituzioni di Leone X che, riconfermando la bolla di Eugenio IV, ribadendo l'obbligo per il rettore ed i riformatori di provvedere annualmente alla pubbli-

---

[33] S. INFESSURA, *Diario*... cit., p. 168.

[34] Si tratta del motu proprio del 28 marzo 1512, edito da I.B. FENZONIUS, *Annotationes in Statuta Romanae Urbis*, Romae 1636, pp. 646-647. Sulla *pax romana* e la politica romana di Giulio II v. C. GENNARO, *La «pax romana»*... cit., pp. 2-47.

cazione dei rotoli dei lettori ed al controllo delle lezioni e, infine, imponendo ai bidelli di annotare le presenze, si pongono come una vera e propria rifondazione.

Non interessa qui tanto entrare nel merito della valutazione del mecenatismo o della politica culturale di Leone X, né tantomeno stabilire se tale rifondazione sia stata più o meno effimera [35]; quel che interessa, invece, è riuscire a cogliere come il comune romano abbia reagito a tale politica e cosa essa abbia significato per i rapporti tra tale istituzione e l'università. È a questo punto che la lettura dei verbali delle sedute del Consiglio, conservatisi a partire dal 1515, diventa di enorme interesse. E non tanto o, meglio, non solo per la fedele registrazione delle decisioni - ossia delle scelte politiche - adottate volta per volta dal «Senato Romano», quanto per la capacità innegabile di suggerire il clima generale, le aspettative, le diffidenze, le speranze, i tatticismi di questo spaccato di vita comunale.

La riforma di Leone X, proprio perché intervenuta in un momento di fortissima tensione morale, a ridosso, come abbiamo visto, sia dell'iniziativa politica della *pax romana,* sia delle concessioni di Giulio II, viene sentita come un fatto cruciale, un vero e proprio punto di riferimento per gli anni successivi, ma anche come qualcosa che induce a vigilare.

L'esigenza di conservare e salvaguardare quanto di recente *ri*-ottenuto spinge da un lato a tentare di gestire direttamente la gabella, dall'altro a creare una salda competenza giuridica e ad assicurare una conoscenza esatta della legislazione più recente.

Per quel che riguarda il primo punto [36], è interessante notare come, di fronte ad ordini di spesa assolutamente proibitivi - oltre 14.000 fiorini per i salari dei lettori e dei maestri regionari [37], circa 10.000 ducati da reperire, in via straordinaria, nel 1521 per farne dono a Leone X [38] -, la vendita del-

---

[35] RENAZZI, II, pp. 1-78; L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio evo*, trad. it. di A. Mercati, IV/2, Roma 1912, pp. 457-463. Per un'analisi dei rapporti tra mecenatismo papale e cultura romana, v. V. DE CAPRIO, *Roma*... cit., pp. 432-435.

[36] Per maggiore informazione, si rinvia all'intervento, in questa stessa sede, di I. POLVERINI FOSI, *I mercanti fiorentini, il Campidoglio e il papa: il gioco delle parti*.

[37] La cifra si desume dal rotolo del 1514, pubblicato dal MARINI, *Lettera*, pp. 11-16. Per il valore del fiorino romano e di quello papale o di camera, entrambi generalmente usati nei pagamenti, v. DORATI DA EMPOLI, p. 102, n. 6, e, più diffusamente, *Il costo del libro*, in *Scrittura... 1982*, pp. 330-333.

[38] «... in sue sanctitatis necessitatibus oportunis exponendi», ossia per contribuire alle spese «in bello quod agit contra regem Francie in expellendo eum de ducatu Mediolani», ASC, *Camera Capitolina*, *Cred.* I, t. 15, cc. 78-79.

la gabella diventi praticamente obbligatoria. Ciò nonostante, il Consiglio si preoccuperà in tutti i modi di cautelarsi, sia imponendo contratti a scadenze piuttosto brevi, sia deputando come esperti uomini della competenza di un Paolo Planca o di un Pietro *de Merilis,* sia affidando l'ufficio di depositario a un personaggio di indiscusso prestigio, come Marco Antonio Altieri [39].

La preoccupazione maggiore è costituita, come al solito, dal pagamento puntuale degli stipendi dei professori chiamati a leggere nello Studio romano, nonché di quelli degli ufficiali del comune, anch'essi fissati sulle rendite della gabella dello Studio. E se gli ufficiali, come si legge in un senatoconsulto del gennaio 1518, «tamquam latrantres molossi proclamant cum eorum iustis querimoniis... quotidie» [40], i lettori certo non dovevano essere da meno, visto che già intorno al 1515 le loro proteste fanno temere ai conservatori che «gabella predicta auferetur a potestate Romani populi» [41]. Pericolo che, non trovando altra soluzione, il Consiglio cerca di scongiurare decidendo, nel 1517, di concordare col papa la diminuzione del numero dei docenti [42]. La gestione della Gabella, tuttavia, tenderà, nonostante le precauzioni, a sfuggire, sotto il peso di forti pressioni economiche, al controllo del Comune, cui non resterà, come ultima *ratio*, che chiedere, nei capitoli in sede vacante, l'annullamento del contratto di vendita per vizio di forma [43].

L'altro punto cui si accennava, l'esigenza via via più sentita, da parte della classe dirigente municipale, di competenza giuridica, matura anch'esso in seguito alla *restitutio* leonina, ma tende a configurarsi anche come istanza di conoscenza storica, che affonda le sue radici nell'alto concetto che ancora si aveva della dignità della magistratura cittadina.

Viene così, ad esempio, rivisitata l'etimologia del termine, «conservatori», i quali, come si legge nel verbale del 27 luglio 1515, «sunt capita prin-

---

[39] ASC, *Camera Capitolina, Cred.* I, t. 15, cc. 4, 9*v*, 10*v*, 23, 29, 32, 45, 79 e *passim*.

[40] *Ibid.*, c. 31*v*.

[41] *Ibid.*, c. 10*v*.

[42] *Ibid.*, cc. 30*v*-31: «Dominus Marius de Peruschis, primus conservator, cum consensu etc., exposuit in Concilio quantum expediat populo curare cum sanctitate domini nostri rotuli lectorum Gimnasii alme Urbis moderationem, cum evidens sit idem rotulus quam maximam afferat iacturam, cum sumptus questusque Gabelle Studii non sufficiant salariis lectorum et officialium».

[43] *Ibid.*, c. 82: «Item quod contractus Gabelle Studii quatinus non sit iuxte et de iure celebratus rescyndatur».

cipium totius officii et tam ex nomine officii conservatoris quam ex forma statutorum Urbis eis sit iunctum precipue conservatio et manutentio privilegiorum Urbis, et maxime propterea consensu populi ab antiquo fuerit datus et concessus eis aditus ad principem» [44]. Al tempo stesso, viene riaffermata la dignità della carica, tanto che, nell'ottobre dello stesso anno, dovendo procedere il Consiglio all'elezione di una deputazione, incaricata di conferire con il pontefice, allora assente da Roma, si precisa che «ex numero eorum nemo ex conservatoribus eat vel ire debeat, pro maiestate magistratus» [45]. Inoltre, viene sentita ben presto la necessità di «creare et facere consultores, qui in rebus publicis intersint una cum dominis conservatoribus in consulendo ea que facere voluerint», in altre parole, di istituire una sorta di collegio di «consiglieri» o assistenti dei conservatori, a garanzia della correttezza giuridica dei provvedimenti da sottoporre all'approvazione del Consiglio, nonché della continuità amministrativa [46]. Poco più tardi, nel 1520, Prospero d'Acquasparta, primo conservatore, propone che «ea omnia que per officiales domus fiunt in libris manentibus in archivio palatii adnotentur et presertim facta et celebrata a die restitutionis seu concessionis officiorum et gratiarum habitarum a sanctitate domini nostri papa Leone X». E questo perché si aveva avuto modo di notare che conservatori e ufficiali «ignari gestarum per antecessores», troppo spesso «multi errores commictunt» [47]. Dalla medesima esigenza di esattezza e di chiarezza, ma anche di salvaguardia delle proprie prerogative e della propria storia erano nate, come abbiamo visto, la risistemazione statutaria del 1519 e la successiva proposta di darla alle stampe.

L'interesse storico, in anni di ancora intenso impegno politico, tende in realtà a sfumare la sua connotazione prevalentemente antiquaria, letteraria o, al massimo, genealogica [48], per accentuarne il valore pratico, volto all'azione nel presente.

È, in un certo senso, quanto sembra cogliere, con innegabile tempestività, il pontefice Leone X quando, nel 1514, istituisce un lettorato di storia

---

[44] ASC, *Camera Capitolina, Cred.* I, t. 15, c. 6.

[45] *Ibid.*, c. 10.

[46] *Ibid.*, cc. 4*v* (26 marzo 1515), 26 (28 febbraio 1517), 32 (6 febbraio 1518).

[47] *Ibid.*, c. 50*v*.

[48] P. Pavan, *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre e Quattrocento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 86-90; Ead., *Permanenze di schemi e modelli del passato in una società in mutamento*, in *Un pontificato*... cit., pp. 305-315; V. De Caprio, *Roma*... cit., pp. 448-451.

presso il palazzo dei Conservatori, nella convinzione che nella conoscenza della storia «omnis bene beateque vivendi disciplina continetur» e che gli uomini «ad cunctarum virtutum genera exercenda efficacissimis hortantur exemplis» [49].

[49] Il documento è edito da RENAZZI, II, pp. 234-235. Per notizie sui primi lettori v. N. DEL RE, *I Conservatori capitolini a lezione di storia*, in «Strenna dei Romanisti», 46 (1986), pp. 171-180.

PAOLO CHERUBINI

Studenti universitari romani del secondo Quattrocento a Roma e altrove

Le notizie su studenti romani che frequentarono l'Università nel corso del secolo XV sono scarse e i lavori che trattano dell'argomento praticamente inesistenti. Ciò rispecchia esattamente lo stato della documentazione in proposito. Non solo infatti mancano per Roma quelle fonti dirette, come i registri dei laureati o quelli degli Ufficiali dello Studio, che esistono per altre Università italiane, ma anche in altre tipologie documentarie la presenza di studenti universitari è oltremodo scarsa, per non dire inesistente. Un'apposita indagine in tal senso per il Quattrocento non è ancora stata fatta e si può quindi disporre al momento soltanto di informazioni episodiche che vanno dalla segnalazione di alcune note apposte da studenti romani a codici da loro posseduti [1] alle scarne indicazioni contenute nei testamenti - e tra questi ultimi, quello di Paolo Della Valle (18 settembre 1439) in favore dei figli Lelio, Pietro e Filippo [2], e quello di Andrea Santacroce (12 gennaio 1471) in favore dei nipoti Giovanni e Giorgio [3] restano a tutt'oggi

---

[1] Cfr. F. NOVATI, *Gli scolari a Roma nei secoli XIV e XV*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 129-140. Per quanto riguarda la presenza degli studenti all'Università romana, non vanno oltre i dati citati dal Novati né il CHAMBERS, né E. LEE, *Humanists and the «Studium Urbis»*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento. Atti del Convegno su «Umanesimo a Roma nel Quattrocento». New York, 1-4 dicembre 1981*, a cura di P. BREZZI e M. DE PANIZZA LORCH, Roma-New York 1984, pp. 127-146. Per una testimonianza analoga a quella riportata dal Novati, vedi C. BIANCA, *Un codice universitario romano: il Vat. Ross. 1028 e Mariano de Cuccinis* in questo stesso volume.

[2] B. GATTA, *Dal casale al libro: i Della Valle*, in *Scrittura... 1982*, pp. 637-638; P. CHERUBINI, *Note sul commercio librario a Roma nel '400*, in «Studi romani», 33 (1985), pp. 212-213.

[3] A. ESPOSITO ALIANO, *Famiglia, mercanzia e libri nel testamento di Andrea Santacroce (1471)*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 197-220. Sui lasciti per figli che studiano a Roma v. anche A. MODIGLIANI, *Il commercio a ser-*

emblematici non tanto per la levatura certamente indiscussa dei personaggi quanto per essere quasi gli unici a fornire dati, benché minimi, sugli studi universitari dei giovani romani - ed infine alle generiche affermazioni del Renazzi, valide più per una situazione generale dello *Studium* che non per uno stato della popolazione studentesca. Per il Cinquecento un'indagine in tal senso è stata da poco avviata ed i suoi primi, importanti anche se esigui, risultati, aprono un piccolo spiraglio che lascia intravedere la possibilità di una maggiore informazione per questo periodo [4]. Il motivo principale per cui il lavoro iniziato induce a ben sperare per i secoli XVI e seguenti è da vedere soprattutto nella possibilità di individuare abbastanza facilmente, attraverso la superstite documentazione dello *Studium Urbis*, i nomi di quei notai che rogarono in particolare per l'Università, e quindi indirizzare la ricerca nei loro protocolli, dove è legittimo aspettarsi di rinvenire il numero più considerevole di testimonianze. Così è avvenuto, ad esempio, con il notaio Stefano Amanni, dal quale sono tratti i primi quindici documenti finora noti, relativi a dodici nomi di studenti della Sapienza romana per gli anni 1509-1517 [5]. Ma anche questo, del nome del notaio dell'Università, è un elemento di cui non è possibile purtroppo disporre per il Quattrocento, poiché non conosciamo i nomi di coloro che ricoprirono tale ufficio per tutto il secolo XV, e l'unica notizia certa che ne abbiamo è quella lasciataci dal cronista romano Stefano Infessura, lettore di diritto allo Studio tra il 1473 ed il 1494 [6]. Egli infatti, a proposito della politica negativa che aveva caratterizzato il pontificato di Sisto IV, accusa questo pontefice di esser giunto a vendere perfino l'ufficio del notariato dello Studio [7]: «Hic officia

---

vizio della cultura a Roma nel Quattrocento, nel presente volume, in particolare il testo relativo alla nota 23 e seguenti.

[4] G. FALCONE, *La Sapienza e i suoi studenti*, in *Roma e lo «Studium Urbis»*, pp. 41-48. Un analogo sondaggio era stato compiuto in realtà già dal Bertolotti, ma con risultati assai più modesti e soprattutto con quella mancanza di metodo e di rigore scientifico che accompagna quasi sempre le sue pubblicazioni (A. BERTOLOTTI, *Gli studenti in Roma nel secolo XVI*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 141-148).

[5] G. FALCONE, *La Sapienza...* cit., p. 48; i nomi sono quelli di *Alexander de Felicolis* (16 aprile 1511), *Angelus Laurentii Malalma* (12 febbraio 1511), *Belardinus de Velletrio* (1° giugno 1515), *Bernardinus de Valbino* (1° luglio 1515), *Galateus de Cleomatiis* (5 ottobre 1509), *Hieronymus de Sancto Severino* (28 febbraio 1515), *Hieronimus Elpedianus* (30 ottobre 1510), *Marcellus Catallus* (29 ottobre 1516), *Paulinus de Segnatiis*, (16 aprile 1515), *Petrus de Loastrii* (12 agosto 1514), *Petrus de Nardonis* (27 dicembre 1517), *Troilus de Nursia* (20 aprile 1515).

[6] DORATI DA EMPOLI, p. 117.

[7] RENAZZI, I, pp. 194-195.

multa in Urbe et citra avaritiae causa [8] perpetua et venalia fecit. Vendidit officium procuratoris camerae, officium notariatus apostolici, officium protonotariatus Capitolii, *officium notariatus studii*, officium commensurandi salis et camerariatus Urbis, quae omnia et alia quae hic non ponuntur, ad vitam pecunia sumpta concessit».

Non è certo mia intenzione affrontare un sistematico spoglio della documentazione romana, soprattutto notarile (tuttora fortunatamente conservata in quantità considerevole per il Quattrocento), lavoro che si prospetta fin dall'inizio lungo e defatigante e che, soprattutto, non credo porterebbe a risultati significativi. È una convinzione, quest'ultima, che nasce dall'esperienza maturata in dieci anni di ricerche, talvolta eseguite in collaborazione con altri, su argomenti di storia romana di questo periodo (in particolare della seconda metà del secolo XV), che mi hanno portato a contatto con diversi tipi di fonti documentarie [9].

È inutile dire che non compaiono studenti nelle fonti contabili della Camera apostolica e nei registri delle dogane di Ripa e di S. Eustachio, che furono schedate in occasione dell'indagine svolta su *Il costo del libro* a Roma nel Quattrocento [10]. Non compaiono studenti nei *Necrologi della provincia romana* pubblicati dall'Egidi [11] e neppure, se non vado errato, nel censimento del 1517 e nella *Descriptio Urbis* del 1526/7, che, sempre in quell'occasione, fornirono diversi nomi all'elenco dei cartolai attivi a Roma [12].

---

[8] *Causam* nell'edizione: *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, nuova ediz. a cura di O. TOMMASINI, Roma 1890, p. 156.

[9] *Il costo del libro*, in *Scrittura... 1982*, pp. 323-553; *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato ed una città. Atti del convegno. Roma, 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO e altri, Roma - Città del Vaticano 1986, pp. 643-744; *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio-12 ottore 1467)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 107 (1984), pp. 51-274.

[10] Cfr. nota precedente. È probabile che indicazioni di questo genere si possano rinvenire invece nei Registri delle suppliche conservati in ASV. Tra i dati più interessanti che emergono dalle schede raccolte in *Repertorium Germanicum...*, Berlin 1916 -, sono infatti quello relativo all'elevatissimo numero di informazioni di carattere biografico provenienti da questo particolare tipo di fonte, e l'alta frequenza, tra di esse, di quelle relative ai titoli accademici.

[11] P. EGIDI, *Necrologi e libri affini della provincia romana*, Roma 1908-1914, voll. 2.

[12] Rispettivamente: M. ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leone X*, Roma 1882 (da me collazionato con BAV, *Vat. lat.* 11985), la cui datazione va corretta sulla base di A. ESPOSITO ALIANO, *La parrocchia «agostiniana» di S. Trifone nella Roma di Leone X*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 93 (1981), pp. 495-523; D. GNOLI, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco Borbonico*, in «Archivio

Studenti non figurano, poi, né come inquisiti, né come denuncianti e nemmeno come testimoni nei processi che a tutt'oggi rimangono del Tribunale del Senatore di Roma conservati negli unici cinque registri superstiti del secolo XV dell'archivio di quella magistratura, che ho avuto la possibilità di leggere integralmente di recente prima che venissero inviati al restauro [13]. L'unica notizia che è stato possibile trarne (alcune parti dei registri erano molto danneggiate, soprattutto per la presenza in più punti di muffe violacee, e risultavano perciò in gran parte illeggibili al momento del restauro) si trova in un processo dell'anno 1486 in cui figurano come imputati per reciproche percosse Benedetto di Giovanni da Narni, da una parte, e Pandolfo inserviente nella compagnia dei Martelli e Giuliano cimatore, entrambi fiorentini e residenti nel rione Ponte, dall'altra, «... eo quia de anno presenti 1486 et mense martii Benedictus manu vacua percussit una percussione tantum Pandulfum Florentinum in facie sine sanguine et supradicti Iulianus et Pandulfus pluribus et pluribus pugnis percusserunt dictum Benedictum in facie sine sanguine... in regione Sancti Eustachii iuxta et ante Studium scolariorum et ecclesiam Sancti Iacobi Yspaniorum et alia latera», dove lo *Studium scolariorum* si limita a far da quinta nello scenario di una delle tante liti che avvenivano nel cuore di questa città rissosa e violenta [14].

Uno spoglio ben più consistente fu eseguito in occasione di uno studio che mirava a comprendere aspetti e dinamiche sociali, religiose, economiche ed abitative di un rione di Roma, quello di Parione, preso a campione per tale genere di indagine lungo un arco di tempo corrispondente agli anni del pontificato di Sisto IV. Allora, pur avendo come obiettivo quello di identificare e studiare i contratti prodotti in quel rione o relativi a persone e a immobili in esso esistenti, fu ovviamente esaminata una enorme quantità di documenti relativi anche agli altri rioni della città; non solo, ma si colse naturalmente l'occasione per schedare atti notarili anche di molto precedenti il 1471 o posteriori al 1484. Anche in quella ricerca però, l'esito, per quanto riguarda la presenza studentesca cittadina, è stato estremamente scoraggiante e, nonostante che, anche dopo la presentazione dei

---

della Società romana di storia patria», 17 (1894), pp. 375-520, riedito con l'aggiunta di introduzione ed indici in E. LEE, *Descriptio Urbis. The Roman Census of 1527*, Roma 1985.

[13] ASR, *Tribunale del Senatore, criminale*, regg. 1150-1154 (si tratta di altrettanti registri di *Investigationes*). Non si conserva invece analoga documentazione del Tribunale del Governatore di Roma per il secolo XV.

[14] ASR, *Tribunale del Senatore, criminale*, reg. 1153, II parte, processo n. 12.

risultati, il lavoro di spoglio sia stato continuato in particolare da Anna Esposito ed Anna Modigliani, le quali mi hanno gentilmente fornito gli ultimi dati da loro rinvenuti utili al presente studio, le schede relative all'Università e agli studenti assommano in tutto solamente a cinque, e di queste una, che si legge tra le aggiunte codicillari al testamento di Giovanni Miccinelli cittadino romano del rione Sant'Angelo [15], si riferisce, sì, ad uno studente romano, Girolamo Miccinelli fratello del testatore, ma che intende portare a termine i suoi studi in arti e medicina nell'università di Padova [16]. Un altro studente anch'egli in medicina, *Bartholomeus de Honofrii* [*sic*] *de Cascia* compare in una procura del 5 luglio 1455 rilasciata a Leonardo di Cristoforo da Gubbio cartolaio del rione Ponte per la riscossione di un debito da parte di Guido (o Guidone) da Spoleto dottore in legge, che con esso intendeva rifarsi dei danni subiti a causa dell'insoddisfacente confezione di un codice di Baldo da parte dell'inesperto studente [17]. Nei restanti tre documenti è citata la Sapienza. Si tratta rispettivamente della locazione di una casa «posita in regione S. Eustachii prope Studium cum stabulo et gripta», fatta il 15 luglio 1458 da Antonio *de Fusariis* a Giovanni *Prioris* [18]; della proroga ad un compromesso del 7 aprile 1467, stipulata «in regione Sancti Eustachii, videlicet in primo reclaustro Studii alme Urbis, presentibus his testibus: domino Lansislao Michaelis scholasticho ecclesie Plocenensis de Polonia, domino Matthia Sbonia studenti alme Urbis et Mariano de Astallis notario de regione Sancti Eustachii ad predicta vocatis» [19]; infine, del lascito ereditario del nobile Girolamo di Lorenzo Arlotti

---

[15] Forse da identificare con Giovanni Battista Miccinelli *pellimantellus* ricordato per un lascito del 1483 alla confraternita del gonfalone in *Il rione Parione*... cit., p. 699, il quale compare anche come interlocutore nel dialogo *Li Nuptiali* di M.A. Altieri, per cui v. avanti il testo relativo alla nota 22.

[16] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1296, cc. 236*r*-237*r*, 275*r-v* (1501 dicembre 28).

[17] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 483, cc. 127*v*-128*r*, citato in *Il costo del libro*, cit., p. 441; v. anche, in questo stesso volume, A. MODIGLIANI, *Il commercio*... cit.

[18] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1164, c. 179*v*. Il locatore è forse da identificare con l'omonimo lettore straordinario di Decretali allo Studio romano nel 1473 (DORATI DA EMPOLI, p. 114) poi uditore generale della Camera apostolica (W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden von Schisma bis zur Reformation*, II, Rom 1914, p. 91). Di un Antonio di Bartolomeo *Fusarii* si ha notizia in un documento del 15 maggio 1434 (G. BARONE-A.M. PIAZZONI, *Le più antiche carte dell'Archivio del Gonfalone (1267-1486)*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*, a cura dell'Associazione degli ex-allievi, Città del Vaticano 1985, p. 53 num. 73.

[19] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 709, numerazione dell'anno 1467, c. 128*v*.

del rione Pigna [20], dove, per indicare l'ubicazione di una casa, questa è detta «posita in regione Sancti Eustachii prope ecclesiam Sancti Iacobi *delli Spagnuoli* de Nagoni ac in conspectu Studii magni alme Urbis» [21].

Una presenza così ridotta di studenti universitari nei protocolli dei notai romani, rispetto ad altre realtà universitarie della Penisola nelle quali invece tale presenza è assai abbondante, rispecchia certamente ragioni obiettive che rendevano evidentemente meno frequente a Roma il ricorso all'intervento del notaio. In città cresciute, per così dire, intorno alle loro università, come Bologna o come Padova, o che dalla presenza dell'istituzione universitaria trovavano la ragione di una nuova floridezza come Pisa, città nelle quali la presenza di studenti «fuori-sede» costituiva una delle ragioni stesse della loro esistenza, era per ciò stesso più naturale il bisogno, ad esempio, di documentare la locazione di case prese in affitto da studenti disposti spesso alla coabitazione, o risultava assai frequente la necessità di garantirsi circa il prestito di libri e altri oggetti a chi non assicurava la sua presenza per il domani. Ma queste ragioni non bastano evidentemente a giustificare un vuoto così ampio e, se non si può pensare ad una semplice carenza nella documentazione (forse troppe volte invocata a proposito della storia di Roma nel tardo medioevo), è probabile che si debba ipotizzare invece molto più semplicemente un'endemica assenza di studenti.

Un semplice sguardo alle opere di due tra i più informati testimoni della cultura romana tardo-quattrocentesca non fa che confermare d'altronde questa ipotesi. Il primo è Marco Antonio Altieri che ne *Li Nuptiali*, pur avendo dedicato l'opera ad argomento ben lontano da interessi culturali e tanto più da quelli legati allo *Studium*, coglie spesso l'occasione per ricordare le qualità dei cittadini romani in questo senso ed i loro eventuali gradi accademici. Quasi all'inizio dell'opera, ad esempio, fa tessere con le seguenti parole ad uno degli interlocutori, Tommaso Capoccia, l'elogio della famiglia di costui a proposito del patrocinio da essa esercitato sulla Sapienza di Perugia: «... ma sopra agiunse a questo haverce fabricate le doi sapientie, Vecchia et Nova, in fine ad hogie se vedano in Peroscia» [22]. Tal-

---

[20] Potrebbe trattarsi dell'omonimo nipote del vescovo di Reggio Emilia ed ambasciatore del duca di Ferrara Ercole I d'Este, Bonfrancesco Arlotti (cfr. la voce di N. RAPONI relativa a quest'ultimo in *DBI*, 4, Roma 1962, p. 216).

[21] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1293, cc. 236*r*-239*v*, citato in *Il rione Parione*... cit., p. 645 n. 4. Una recente notizia ha rinvenuto, dopo che questo lavoro era stato ultimato, Anna Modigliani, che l'ha aggiunta nel suo *Il commercio*... cit., in questo stesso volume.

[22] M.A. ALTIERI, *Li Nuptiali*, [*di Marco Antonio Altieri*], pubblicati da E. NARDUCCI, Roma 1873, p. 22.

volta pare di cogliere tra le righe, al di là di una generica menzione di professori illustri, il ricordo di lezioni ascoltate personalmente dall'Autore o dagli amici che partecipano al più o meno fittizio colloquio. È il caso di alcuni filosofi e teologi menzionati proprio dall'Altieri nel collettivo ricordo di un gruppo di giovani intellettuali romani e di curiali, tutti accomunati da una uguale sete di sapere: «... Et concurrendoce brigata, come che in cose nove se costuma, specialmente precedendoce la fama de excellente magisterio, comparsece infra li altri un giorno el mio molto delecto et venerando misser Ferrando Ponzetto, singularissimo philosopho [23], colli suoi cari collegi misser Iuvan Bitonto et misser Philippo Sergardi [24], clerici principali della Camera apostolica, seguitati da misser Iacovo Cardello, degnissimo secretario, et misser Lelio da Theramo, mio cordialissimo collega, et da alguni altri litterati cortisciani suoi adherenti; et per caso fortunale ce intervendero li mei tanto honorandi et singulari amici, misser Augustino Niffo, intitulatose infra de tutti studii della Italia lo Sessa, unico lume in nel seculo moderno de qual vogliasse doctrina, et sopra tutto de philosophia; et con esso ancor ve era el mio molto r.do maiestro Marco, frate Celestino, singularissimo theologo et suppremo logicante. Et se Sesse sì magnifica cità se gloria haver quello procreato, per questo fama immortale ne assequisce Benevento...» [25]. Agli uomini di studio è dedicata la parte finale del dialogo, dove, dopo aver a lungo ragionato di nobili e di politici, Pietro Cerrone, Tommaso Palosci, Giovanni Battista Miccinello, Nicola Barzellone e lo stesso Altieri aderiscono al «proposito de farne anche descurso de' nostri egregii Doctori» e nominano, tra i medici, Simone Mezzocavallo, Giacomo Gottifredi, Marco Quattraccio, Filippo Della Valle, Mariano della Palma, Mario Scappucci e Angelo Vittori [26], del quale ultimo il Palosci ricorda la «rancida natura», definendolo «un tal perplexo et que-

---

[23] Su Ferdinando Ponzetti medico di Innocenzo VIII v. MARINI, *Archiatri*, I, pp. 227-233, e A. FERRAJOLI, *Il ruolo della corte di Leone X. Prelati domestici*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 36 (1913), p. 553 e seguenti.

[24] Su Filippo Sergardi v. G. CUGNONI, *Note al Commentario di Alessandro VII sulla vita di Agostino Chigi*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 2 (1879), p. 475.

[25] M.A. ALTIERI, *Li Nuptiali*, cit., p. 83.

[26] Su Simone Mezzocavallo, cioè Simone Tebaldi, cfr. MARINI, *Archiatri*, I, pp. 161-164; su Giacomo Zoccoli Gottifredi, *ibid.*, pp. 171-175; su Filippo Della Valle, *ibid.*, pp. 236-243; Giovanni Angelo Vittori dottore in medicina del rione S. Eustachio compare in un contratto del 1502 citato in G. TOMASSETTI, *Della campagna romana*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 30 (1907), p. 382, v. anche avanti, nota 76 e testo relativo e nota 106; Mario Scappucci, infine, è lo stesso che compare più avanti (cfr. il testo relativo alla nota 100).

rulo disturbo» [27], mentre tra i letterati spiccano i nomi del Valla e di Filippo Buonaccorsi, ed ancora una volta emerge dal dialogo l'immagine di conversazioni e di lezioni tenute forse proprio nello Studio. È il Barzellone a menzionare questi due ultimi: il primo quando afferma: «Redducendome alla memoria quel che della philosophia dal Valla mio venerando et amato preceptore, confabulandose con misser Iuvan Iacobo Boccabella [28] et misser Fulgentio Pontiano, de san Iuvanni Canonici Honorandi»; del secondo, quando dice di Callimaco che, «denanti assai che Ambasciatore de' Boemi al Papa comparessi me ricordo haverne udito. Principiandose la lectione dello Eneida molto suo familiare, appetendo in quel publico consesso al consueto satisfare, per inanimare li auditori ad farli della impresa studiosi et poi capaci, sforzose demostrarce con ornatissima et ben composta oratione, tutti suggetti concurrano in extollere et magnificar la Poesia», e alle sue parole Marco Antonio aggiungeva la propria testimonianza, affermando «più volte haverlo audito» [29]. Ma l'opera dell'Altieri è forse più importante per i professori che per gli studenti; mentre infatti per questi ultimi non permette che la supposizione di una frequenza non altrimenti documentata, già l'indicazione relativa a Callimaco ci permette di aggiungere un tassello alla biografia di quest'umanista, la cui presenza allo Studio come lettore di Virgilio non risulta dai dati documentari finora in nostro possesso [30]. Ancor più significativa è poi un'altra informazione, che permette di correggere un dato finora interpretato in maniera erronea, relativo al notaio Girolamo Vallati: avendolo incontrato tra i destinatari dei pagamenti dello Studio, Cristina Dorati da Empoli lo ha annoverato senz'altro nell'*Elenco dei lettori non identificati* [31], sebbene egli figuri nella documentazione romana unicamente come notaio dei Conservatori nella sottoscrizione ad un atto del 2 luglio 1495 [32]; ma un'espressione dell'Altieri inserita in un discorso

---

[27] M.A. ALTIERI, *Li Nuptiali*, cit., pp. 127 sgg., le espressioni citate sono a p. 130.

[28] Su Gian Giacomo Boccabella canonico lateranense ed autore degli *Artis metricae libri* conservati nel codice *Vat. lat.* 1504, v. quanto detto in G. BALLISTRERI, *Boccabella, Paolo Emilio*, in *DBI*, 10, Roma 1968, p. 827.

[29] M.A. ALTIERI, *Li Nuptiali*, cit., pp. 136, 146 e 148. All'inizio del dialogo, a p. 30, aveva ricordato Pomponio Leto e il Platina.

[30] Non compare infatti negli elenchi dedotti dalla Gabella dello Studio (DORATI DA EMPOLI).

[31] *Ibid.*, p. 139.

[32] ASR, *Collezione delle pergamene, Roma, Famiglia Anguillara*, cass. 71, num. 3 (cfr. P. CHERUBINI, *Deifobo dell'Anguillara tra Roma, Firenze e Venezia*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 103, 1980, p. 234).

relativo ai giochi che si tenevano in Roma ci fa sospettare che il Vallati abbia ricoperto soltanto la carica di notaio con funzioni di custode dell'Archivio - forse per questo anche a servizio dell'Università - e che in tale veste egli abbia ricevuto i denari della Gabella: «... desiderando haverne qualche intelligentia - scrive l'Altieri a proposito di una certa "misteriosa e magnifica ordinanza", - per misser Ieronymo Vallato secretario perpetuo delli signor Conservatori, incontinente fui certificato in nello lor publico archivio presentarse» [33]. Un'altra figura che acquista un certo spessore dalle pagine de *Li Nuptiali* è quella di Gaspare Scandriglia, pubblico maestro di grammatica nel rione Sant'Angelo, certamente negli anni 1473-1474 e 1481-1484 [34], ricordato diverse volte da Marco Antonio e da Giovanni Battista Miccinelli come loro precettore e di cui si ricorda l'insegnamento basato sulla lettura delle opere di Seneca [35].

---

[33] M.A. ALTIERI, *Li Nuptiali*, cit., p. 122. Colgo l'occasione per un'ulteriore precisazione al saggio della Dorati da Empoli. Il Giovanni da Itri che compare come «lettore di medicina» nel 1473, ma che non è identificato dall'A. (DORATI DA EMPOLI, p. 129), è senz'altro il copista del vescovo Niccolò da Modrussa, poi medico, autore del *Libellus de peste* stampato nel 1476 da *Iohannes Schurener de Bopardia*, per cui v. P. CHERUBINI, *Giovanni da Itri: armigero, fisico e copista*, in *Scrittura... 1979*, pp. 33-63. Posso aggiungere oggi due nuove schede: la prima è del 26 gennaio 1475 e si riferisce alla soluzione del censo per certi benefici di un frate Bernardino da Itri: «Oblatio domini Ludovici de Buschettis de Mutina ac magistri Iohannis de Itro pro solvendis censibus occasione beneficiorum fratris Bernardino de Itro. (...) magister Ioannes de Itro artis et medicine doctor absens...» (ASR, *Ospedale di S. Spirito in Sassia*, prot. 215, c. 51*v*); la seconda vede il nostro medico in qualità di commissario alle prese con la misura del sale alla dogana di Terracina: «Sal inventum in doana Tarracene in manibus Antonii Perusini doanerii deputati per predecessorem meum Baldracanum, quod mensuratum fuit XII° septembris 1484 per Iacobum Romanum, Stefanum Sclavum et Ioannem de Itro. Fuerunt rubla salis ducenta et sexaginta ad tummulos quattuor pro quolibet rublo ad mensuram Terracene, quod sal datum Antonio vendendum. Reliqui sunt tummuli mille et quatraginta. Pretium vero tummuli est dimedii ducati ad bolognini 72» (ASR, *Camerale I. Tesorerie provinciali, Marittima e Campagna*, b. 4/14, c. 13*r*). Più problematica mi sembra l'identificazione con un Giovanni medico (a Roma) in una notizia dell'anno 1463 («A detta santità a dì d'aprile [1463] duc. due dati di comandamento di sua santità a Pietro fameglio di maestro Giovanni medico» (ASR, *Camerale I. Tesoreria segreta*, reg. 1289, c. 75*v*), perché a quella data l'Itrense si trovava probabilmente nella rocca di Viterbo, dove di lì a poco avrebbe incontrato il suo vescovo protettore (P. CHERUBINI, *Giovanni da Itri...* cit., p. 35).

[34] DORATI DA EMPOLI, p. 143.

[35] M.A. ALTIERI, *Li Nuptiali*, cit., pp. 18 e 125 (M.A. Altieri): «mio venerando et honorato preceptore, disciplinandoce con alguni boni exempi spesso demonstrava»; *ibid.*, p. 134 (G.B. Miccinelli): «... me soccurre de quel tanto darve intelligentia, che il prenominato mio Scantriglia, per inanimarce ale virtù con farne bono acquisto de doctrina, legendo dì per die ce predicava; et per primo ce advertiva che lo homo senza lettere el medesimo comparesse che una lan-

Alle annotazioni edite fin qui riportate si possono aggiungere tre schede finora inedite che figurano in un registro dell'Ospedale del S.mo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, dove l'Altieri aveva raccolto brevi notizie biografiche relative a personaggi che avevano beneficato l'Ospedale durante il periodo in cui egli ne era stato uno dei guardiani. Le prime due sono di interesse meno diretto rispetto al nostro studio, in quanto la prima ci riconduce a Bologna, dove il medico spagnolo Andrea Vives aveva istituito una sorta di collegio per i suoi connazionali che vi frequentavano lo studio («El medesmo se comprende del grato animo suo demostratose in Bologna, dove per memoria della sua professione, fabricatoce honoratissimo et comodo recepto de familiari et suoi concivi se desponessiro allo acquisto litterale, con assegnarceli non tanto copia de libri, ma el modo al subvenirse de nutrimento et de quel tanto abisognassi dì per die alli studenti» [36], la seconda ci suggerisce la possibilità (ma niente più che questa) che il nobile romano Battista Tomarozzi avesse seguito le lezioni universitarie di Porcellio Pandoni, che fu lettore di retorica allo Studio negli anni 1473-1474 [37] e di un non identificato Tommaso da Rieti («Del nobile homo Baptista Tomarozzo. (...) Nato nobile, et in Roma, et de corpo, de aspecto et de costumi ben complexionato, disciplinatose da misser Porcellio Pannone et da misser Tommaso da Riete, l'uno et l'altro cavalieri et litteratissime persone, et con questi tal principii, precedendoce la preclara indole quale da esso se offeriva, amose tanto da Alfonso primo, re serenissimo de Aragona...») [38].

La terza scheda biografica proposta dall'Altieri è forse la più interessante perché, trovandosi a parlare di Paolo Biondo, figlio di Francesco e nipote di Biondo Flavio, egli ricorda le figure e l'opera di Francesco e, soprattutto, di Gaspare, l'importante notaio e chierico di Camera zio di Paolo, e

---

terna senza lume. Aggiugnendoce anche poi sopra de questo, che quantunca fussiro assequite, secundo el suggetto ce move adoperarle, molto posserle ancor contaminare; facendocenne per sua securità et nostro fedel pegno Seneca auctore...».

[36] ASR, *Ospedale del S.mo Salvatore «ad Sancta Sanctorum»*, [d'ora in poi *Ospedale del S.mo Salvatore*], reg. 373, c. 17*v*.

[37] Battista Tomarozzi paga la «tassa della ruina de Sancto Stati alla dohana» nel gennaio del 1499 (E. Re, *Maestri di strada*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 43 (1920), p. 52). Per il lettorato del Pandoni v. Dorati da Empoli, p. 123.

[38] ASR, *Ospedale del S.mo Salvatore*, cit., c. 19*v*. Mi sembra assai difficile identificare il Tommaso da Rieti qui menzionato con Tommaso Morroni (o Moroni), letterato di basso profilo e diplomatico al servizio dei Visconti prima e di Francesco Sforza poi, che ebbe una cattedra di retorica a Bologna nel 1436-1437 (V. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1933 [3], *ad indicem*, ma in particolare p. 155).

infine lascia intendere che il giovane nipote del celebre umanista, evidentemente da poco orfano di padre e nel quale l'Altieri riponeva grandi aspettative, stava conducendo i suoi studi letterari, forse universitari, mentre egli scriveva:

«Havendove (sì come debbio) da dar fede dello pientissimo operato de quel iovine discreto et mio [39] quanto figliolo misser Pavolo Biondo [40], vedome astrecto col lachrimar la morte de quel magnifico homo misser Francesco Biondo mio cordiale et benevolo collega, quale per quanto tempo da scriptori praticassimo insiemi la Cancellaria [41], el medesmo [42] anche in qualunca altro accidente sempre demostròse infra de noi amor perfecto et singular benivolentia; et poi considerando la morte esserce cosa naturale, me tranquillo collo sì degno testimonio li habbia conceso Dio et la natura, prestandoli simile figliolo per render fede non solo della qualità paterna, ma anche de redducere in parte alla memoria di quel tempo operòse misser Biondo [43], al quale, per quanto le terme, Colisseo, el Campitoglio in piede restando tanto per la sua *Roma Triumphante* instaurata et triumphante, ne astregnerà presenti et successori amarlo et venerarlo. Et esso da ver nepote et obsequiosissimo figliolo, cognoscendose astrecto (per lo honor del mundo) deverseli emulare, ogni hora intento et curioso se demostra [44] posser fare de qualunca atto virtuoso tale acquisto, che se intervenga con certissima speranza che né allo avo ceder habia, né al patre, né meno a misser Gasparre Biondo [45] sì reverendo et honorato chierico di Camera suo tio, ma se Dio cello preserva, da posserse in suoi studii litterarii prevalere, ad ognun d'essi farsece equale se non superiore (...)».

Il secondo testimone è Paolo Cortesi. Del suo *De hominibus doctis* è stata di recente riproposta la divisione in due parti: la prima, che va dal Bruni al Platina, contiene informazioni sulle figure più prestigiose di tutta la Penisola; la seconda, più breve, riguarda invece esclusivamente figure connesse con l'umanesimo romano della generazione immediatamente anteriore a quella dell'Autore. Dei letterati raccolti in questa seconda parte si sa che molti frequentarono casa Cortesi, ed è verosimile pertanto che l'Autore li abbia conosciuti di persona; per altri invece è probabile che egli si sia servito di notizie di seconda mano e di citazioni da altri autori. Tra essi primeg-

39 ASR, *Ospedale del S.mo Salvatore*, reg. 373, cc. 162*r-v*. Segue *fi* depennato.
40 A margine destro rubricato *de m. Pavolo Biondo.*
41 A margine destro rubricato *de m. Francesco Biondo.*
42 *el medesmo* su rasura.
43 A margine destro rubricato *de misser Biondo.*
44 Segue *pos* depennato.
45 A margine destro rubricato *del reverendo m. Gasparre Biondo.*

giano naturalmente quelli della seconda generazione di pomponiani e coloro che a Pomponio Leto furono legati da profondi legami di amicizia [46]. Eppure, anche da una fonte che si presenta così ricca ci sembra che solo due informazioni, e peraltro assai vaghe, possano risultare utili alla nostra indagine. Una - ma si tratta solo di un breve accenno - riguarda l'attività di maestro a Roma di Gaspare da Verona [47], attività sulla quale aveva d'altronde già richiamato l'attenzione Giuseppe Zippel. Questi pubblicò, tra l'altro, una lettera in cui l'umanista veronese parla «delle fatiche del suo insegnamento, che lo costringe ad esser pronto di buon mattino, "ante Minervae campanam", a salir la cattedra e spiegare Terenzio e Virgilio, gli etici e gli aristotelici "centum viris, fere omnibus barbaris"»; ne cita poi un'altra, un'epistola dedicatoria dei *Commentari a Giovenale*, nella quale Gaspare ricorda i suoi numerosi scolari "itali atque britanni" [48]. È interessante notare fin da ora che già nelle espressioni del Veronese s'intravede quella che sarà una delle conclusioni naturali della nostra indagine, la presenza a Roma di un numero di studenti stranieri maggiore di quello dei romani. La seconda informazione che si trae dal *De hominibus* è legata all'insegnamento romano del Platina, di cui il Cortesi arriva a parlare esortato ad esprimersi su Marco Lucido Fazino: «Memoria teneo me puerum cum ab Alexandro fratre et Lucio Maffeo Phosphoro, quem ego secundum fratrem diligo, deducerer ad Platinam, multa ab eo memoriter et sapienter dicta audire solutum atque adeo eius omni sermone delectatum ut, quantum illius etatis patiebatur, non dubitarem eum unum inter multos sapientissimum appellare». Qui, peraltro, così come si vedrà in seguito a proposito di Pomponio, non è chiaro se il riferimento, che coinvolge il fratello

---

[46] P. CORTESI, *De hominibus doctis*, a cura di G. FERRAÙ, Palermo 1979, pp. 31, 37 e seguenti. Sul Cortesi v. da ultimo P. VITI, *La Valdelsa e l'umanesimo: i Cortesi*, in *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400. Convegno Internazionale di Studi (San Gimignano, 18-20 ottobre 1985)*, Firenze 1987, pp. 247-299, con una precisazione sul *De hominibus doctis* e la pubblicazione di una trentina di lettere finora inedite dei Cortesi, che però nulla di nuovo aggiungono a quanto qui detto. Secondo un'affermazione dello stesso Paolo Cortesi, egli avrebbe studiato a Roma, a differenza dei fratelli Alessandro e Lattanzio (cfr. A.F. VERDE, *Lo Studio...* cit. a nota 95, II, p. 774).

[47] P. CORTESI, *De hominibus...* cit., p. 141.

[48] G. ZIPPEL, *Un umanista in villa*, in *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, a cura di G. ZIPPEL, Padova, 1979, pp. 283, 285-287 (ediz. della prima delle due lettere) e 287 n. 25; su Gaspare da Verona v. da ultimo A. MODIGLIANI, *Testamenti di Gaspare da Verona*, in *Scrittura... 1982*, pp. 611-627; e R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo territorio*, IV/2, Verona 1984, pp. 198-199.

Alessandro Cortesi e Maffeo Fosforo, sia ad una pubblica lettura o ad un insegnamento privato, magari collettivo, del piadenese [49].

A queste scarse e frammentarie notizie si può aggiungere ben poco; sono molto avari gli eruditi romani dei secoli successivi, che si limitano a riproporre quanto già noto. Valga per tutti il caso di Prospero Mandosio, molto informato sulle vicende culturali e letterarie del suo secolo ma molto avaro su quelle dei secoli precedenti, chiuso comunque in un'ottica troppo rigidamente campanilistica per non risultare deviante a proposito di una realtà cosmopolita come Roma; le uniche annotazioni per noi di un certo interesse mi sembrano quelle relative a *Titus Cornucanus* «qui creditur primus omnium publice iura in Urbe professus fuisse, uti habetur aperte..., cuius tamen scriptum nullum extat, teste Pomponio» (e cita dal Cartari) [50], e a Cristoforo Persona «quippe qui ab ineunte aetate eas litteras imbibit in Graecia ipsa et sub graecis praeceptoribus, ut ex Graecia natus videretur» [51]. Il Cartari non risulta a sua volta più generoso, così come il Renazzi, dal quale, pure, lo Zabughin traeva un'informazione curiosa, relativa ad un particolare aspetto della vita universitaria, cioè i giochi che gli studenti facevano a spese dei professori [52]. Il nome di Cristoforo Persona, poc'anzi citato, fornisce l'occasione per riportare l'ultima notizia relativa ad uno studente romano, rimbalzata dal Burcardo al Marini al Paschini. Di un nipote di Cristoforo, Antonio Persona, è noto infatti che studiò medicina a Padova, dove fu anche rettore del collegio degli Artisti nel 1496 e dove si interessò alle dispute sull'Averroismo che erano allora abbastanza frequenti nello studio patavino. Egli purtroppo, benché ricoprisse dal 1500 l'importante carica di *hostiarius* nell'ospedale del S.mo Salvatore, rimase famoso nella cronachistica romana per ben altri motivi, che lo portarono all'esecu-

---

[49] P. CORTESI, *De hominibus*... cit., pp. 166-167, ma v. anche p. 73; sul Platina v. da ultimo *Bartolomeo Sacchi il Platina (Piadena 1421-Roma 1481). Atti del convegno internazionale di studi per il V centenario (Cremona, 14-15 novembre 1981)*, a cura di A. CAMPANA e P. MEDIOLI MASOTTI, Padova 1986.

[50] PROSPERO MANDOSIO, *Bibliotheca Romana seu Romanorum scriptorum centuriae*, Romae 1682, p. 56, num. 77.

[51] *Ibid.*, p. 58, num. 82.

[52] V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto*, Roma 1909, p. 281, n. 70: «... Inoltre, la gabella faceva divertire gli studenti a spese dei professori: "Ala detta Cabella adì XVII (febraro) fiorini vintisei de Camera per mandato di Conservatori e reformatori di dì X de febraro, a Antonio filio Francisci de Bubalis de Cancellariis studente nel detto studio e segnore ellecto, e deputato a fare la festa di Carnavalle e a distribuirli per honore del detto studio e qualli se haveranno a ritenere da diversi legenti come se contene in mandato"» (cita da RENAZZI, I, pp. 202-203).

zione capitale il 16 luglio 1505. Così racconta i fatti il Burcardo, nella traduzione datane dal Paschini:

«Antonio de Persona, cittadino Romano di circa trent'anni, dottore in medicina, medico del cardinale di Salerno, che l'anno prima uccise di veleno una sua nipote, figlia del defunto suo fratello, da lui conosciuta carnalmente e forse resa incinta; e da poco un'altra nipote, sorella della prima, aveva pure conosciuta carnalmente, e poi strangolata e cucita in un lenzuolo, come se fosse morta di peste, consegnò a dei facchini perché la portassero al campo santo. Per giudizio di Dio, i facchini nel portarla la sciolsero e conobbero ch'era stata strangolata e propagarono il fatto. Il malfattore fu preso e confessò questo ed il precedente omicidio in istruttoria; perciò fu condannato ad esser prima tenagliato e poi all'ultimo supplizio; ma perché era consanguineo di Camillo Beneinbene, ottenne la grazia della semplice decapitazione» [53].

Prima di giungere a conclusioni troppo decise mi è sembrato opportuno, almeno, sondare una fonte nuova rispetto a quelle che si sono analizzate finora e che meriterebbe invece uno spoglio esaustivo: gli epistolari umanistici. Nell'analisi di questo genere di fonti si incontrano però almeno due ordini di difficoltà. Il primo è dato dalla situazione stessa di cui godono attualmente le edizioni degli epistolari del secondo Quattrocento, poiché essi sono tuttora in gran parte inediti o editi solo parzialmente, spesso in edizioni antiche quasi sempre prive di indici; il secondo è rappresentato dal modo di esprimersi degli umanisti, cosicché non è sempre agevole distinguere quelli che sono veri e propri corsi universitari e ciò che rappresenta una molto più generica dedizione agli *studia*, quella che può essere la frequenza a lezioni tenute da un professore in un determinato Studio della lettura e la discussione che studenti o gruppi di studenti potevano seguire presso lo stesso professore nell'ambito di un insegnamento privato.

È inoltre il caso di precisare che qui, come in seguito, cercherò di seguire le tracce di studenti universitari «romani» in generale, e non soltanto di quelli che frequentarono lo *Studium Urbis*, a proposito dei quali si è già detto della particolare carenza di documentazione. Il termine «romano», poi,

---

[53] P. PASCHINI, *Un ellenista romano del Quattrocento e la sua famiglia*, in «Atti dell'Accademia degli Arcadi», 19-20 (1939-1940), pp. 55 e seguenti. V. anche MARINI, *Archiatri*, II, p. 350 (IOHANNIS BURCKARDI *Liber notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ediz., XXXII/I-II, Città di Castello 1907-1942, p. 46). Cardinale di Salerno nell'anno 1500 veniva chiamato il cardinale Giovanni Vera del titolo di S. Balbina.

viene qui inteso in senso piuttosto lato, poiché in esso comprendo - oltre naturalmente ai giovani di vere e proprie famiglie di Roma - tanto gli studenti che provengono da città vicine, come Viterbo, Sutri, Corchiano, o che, di famiglia non romana, sono però romani da più di una generazione o si considerano e dichiarano essi stessi romani, quanto gli studenti che, pur decisamente «stranieri», sono però legati a Roma da incarichi di Curia o dal fatto di appartenere a famiglie cardinalizie che a Roma avevano fissato ormai da tempo la loro dimora.

Le difficoltà alle quali sopra si è accennato sono entrambe presenti nel caso di una lettera dell'umanista perugino Francesco Maturanzio a Niccolò Perotti vescovo di Siponto, rimasta inedita sebbene nota al Vermiglioli, al Mercati ed allo Zappacosta. Vi si accenna ai due nipoti del Perotti, Pirro e Gaspare, ai quali, in una lettera precedente, il Maturanzio, che fu professore a Perugia e a Vicenza, si era rivolto chiamandoli «optimi et carissimi discipuli»; la lettera accenna a studi svolti probabilmente non a Roma, ma lascia emblematicamente intravedere un equivoco destinato a rimanere tale, sulla reale condizione studentesca dei due giovani [54].

Sembra più chiaro il cardinale Iacopo Ammannati quando accompagna con una lettera al fedele vicario nella Chiesa di Pavia Cristoforo Pratella il giovane Giovanni Antonio, che era divenuto suo familiare da quando gli era stato affidato, bambino, da Pio II. Scrive, infatti, al Pratella per ottenere che Giovanni Antonio prosegua negli studi di diritto a Pavia: è ormai adulto ed erudito nei primi rudimenti della grammatica, abbastanza da poter affrontare studi più impegnativi. Glielo manda quindi perché lo alloggi nel monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro e lo educhi ad una vita

---

[54] BAV, *Vat. lat.* 5890, cc. 59*v*: «Nicolao archiepiscopo Sipontino. Pyrrho et Gaspare nepotibus tuis optimis certe et praestantissimis adolescentibus, nihil tibi clarius, nihil suavius esse multis argumentis signisque aptissimis superiore tempore cognovi». Sul Maturanzio v. G.B. VERMIGLIOLI, *Memorie per servire alla vita di Francesco Maturanzio oratore e poeta perugino*, Perugia 1807; e G. ZAPPACOSTA, *Francesco Maturanzio umanista perugino*, Bergamo 1970. Le lettere dell'umanista perugino al Modrussiense dal *Vat. lat.* 5890 furono edite dal Mercati in G. MERCATI, *Note varie su Niccolò Modrussiense*, in ID., *Opere minori*, IV, Città del Vaticano 1937, *passim*. I due nipoti del Perotti non sarebbero tra loro fratelli secondo il Mercati, che identificava il primo con un Perotti ed il secondo (dubitativamente) con un Conti (G. MERCATI, *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto*, Roma 1925, p. 115). Difficoltà analoghe sono alla base delle riflessioni che Giovanni Mercati svolgeva a proposito degli studi romani di Marco Antonio Sabellico: G. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti. II. Note sopra A. Bonfini, M.A. Sabellico, A. Sabino, Pescennio Francesco Negro, Pietro Summonte e altri*, Città del Vaticano 1939, pp. 9-10 e n. 1 di p. 10.

sobria e rigorosa; soprattutto si raccomanda che abbia un maestro forestiero, perché ciò lo rende più sicuro che il giovane non venga coinvolto in beghe tra le diverse fazioni della città:

«Ioannes Antonius, quem domi a puero educavi, adultus iam est primisque disciplinae rudimentis ita imbutus, ut ad fortia videatur idoneus. Mens est, cum memoria singulari et ingenio sit, ad civilia studia et canonica illum trasferre. Hoc cum nullibi aptius quam isthic fieri possit, cogito propediem mittere eum ad te. Tu ergo in coenobio Beati Petri cubiculum praepara, id scilicet quod prioris dicitur. Ibi enim placet illum esse: cura etiam, ut praeter lectulum eius, lecticula sit, in qua famulus cubet; munda sint omnia, magis ad rem, quam ad pompam composita; cibum capiet in mensa cum caeteris (...). Tu etiam de doctore vide, quem auditurs sit publice; vellem, si fieri posset, alienigenam esse, ne imprudens in factionem ullam incideret» [55].

Se le preoccupazioni per il giovane affidatogli da Enea Silvio Piccolomini riguardano la ricerca di un professore che insegni allo Studio, e del quale nello Studio il giovane dovrà seguire le lezioni («quem auditurus sit publice»), è invece la semplice ricerca di un precettore l'argomento di diverse lettere scritte dall'Ammannati tra l'agosto del 1472 ed il settembre del 1473 per l'educazione del nipote Cristoforo. Una prima è rivolta a Pietro Marso, tra i più illustri lettori di retorica allo *Studium Urbis* ed eponente di spicco del Ciceronianesimo romano, che era stato consigliato al cardinale da Pomponio Leto e che procedette alla formazione dell'irrequieto figlio di Andrea Ammannati solo per pochi mesi [56]. L'anno successivo il cardinale scrive allo stesso Cristoforo, esortandolo al rispetto di un altro illustre ma anziano maestro, Gaspare da Verona, al quale il giovane deve portare rispetto e che va assecondato invece che irritato [57], e quasi contemporanea-

---

[55] I. Ammannati Piccolomini, *Epistolae et Commentarii*, Milano 1506, c. 125*r* (s.d.), cfr. anche la lettera, ugualmente senza data ma probabilmente vicina a questa nel tempo, a Goro Lolli: «Mitto Papiam perdiscendi iuris causa Ioannem Antonium in grammaticis iam confirmatum...» (*Ibid.*, c. 187*v*).

[56] Cfr. I. Ammannati Piccolomini, *Epistolae*... cit., cc. 238*r* (1472 agosto 10, Pienza), 239*r* (1472 agosto 15, Siena), 241*v*-242*r*: a Cristoforo, mentre era allievo del Marso (1472 settembre 7, Siena) e 242*r* (1472 settembre 6, Siena). Su Pietro Marso v. da ultimo M. Dykmans, *L'humanisme de Pierre Marso*, Città del Vaticano 1988, e la relativa recensione di J. Ijsewijn, in «Roma nel Rinascimento», IV (1988), pp. 87-89; in particolare sull'insegnamento a Cristoforo: M. Dykmans, *L'humanisme*... cit., p. 10 n. 20; e E. Lee, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978, p. 189.

[57] I. Ammannati Piccolomini, *Epistolae*... cit., cc. 251*r-v* (1473 marzo 24, s.l.); con questa lettera il cardinale avvertiva il nipote che avrebbe trovato i libri di Cicerone ed Ovidio presso il libraio (cfr. P. Cherubini, *Giacomo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scrittura... 1982*, pp. 210-211 e n. 111).

mente scrive a Battista Guarini per sondare la sua disponibilità a tenere il nipote in casa presso di sé [58]; di lì a poco, infine, scrive al vescovo di Lucca Stefano Trenta, al quale manda il nipote con la preghiera di educarlo con semplicità e fermezza, in maniera soprattutto che non si veda che è il nipote di un cardinale [59].

In una lettera al Concistoro di Siena, infine, ancora l'Ammannati - la cui voce si faceva sentire nelle università dell'Italia centrale, come a Perugia, dove egli era legato pontificio e dove nell'autunno del 1471 aveva inutilmente tentato di ottenere un posto di lettore per un Demetrio (probabilmente il Guazzelli) che tramite il Perotti gli aveva fatto pervenire una richiesta in tal senso accompagnandola con un epigramma il 19 luglio 1469, alla quale il cardinale rispondeva che per quell'anno le cattedre erano tutte occupate [60] - raccomandava uno «scolare Firmano» che credo debba essere interpretato come uno studente del collegio Capranica, tal «maestro Pietro de' Fabritti» [61], che «per finire i suoi studi, desidera entrare nel collegio

---

[58] I. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Epistolae*... cit., cc. 253*r-v* (1473 aprile 14, s.l.; cfr. G. CALAMARI, *Il confidente di Pio II, card. Iacopo Ammannati-Piccolomini (1422-1479)*, Roma-Milano 1932, I, pp. 20, 61 e n. 39); dopo aver ricordato gli studi comuni presso la scuola del padre di Battista, Guarino Guarini da Verona, l'Ammannati scriveva all'amico che gli erano stati fatti i nomi di un certo Fiorentino, di un tal Vincenzo e di un Carbone, ma che a tutti egli avrebbe preferito lui. Su Battista Guarini v. almeno R. AVESANI, *Verona*... cit. *ad indicem*.

[59] I. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Epistolae*... cit., c. 263*r* (1473 luglio 23, Siena).

[60] *Ibid.*, cc. 212*v*-213*r*: «(...) Tuo testimonio de Demetrio nostro apprime sum delectatus: neque enim iudicio falleris, epigrammate autem imprimis, cui et gravitas et nitor et non diffluens latinitas inest. (...) Doleo in hunc annum conduci eum non posse. Cathedrae omnes iam sunt destinatae et dicta salaria. Si ammonitus desiderii huius non dies multos ante fuissem, erat virtuti suae non incommodus locus. Hunc multorum suffragio tulit Lilius Tiphernas ad doctrinam quantum video dexter. Si veniens annus me legatum, Demetrium idipsum optantem habebit, implebit accumulate quod quaerimus. (...)». A proposito di questa lettera v. G. CALAMARI, *Il confidente*... cit., II, pp. 476 e 603 n. 78. Sul Guazzelli v. P. GUIDI, *Pietro Demetrio Guazzelli da Lucca il primo custode della Biblioteca vaticana (1481-1511) e l'inventario dei suoi libri*, in *Miscellanea Francesco Ehrle*, V, Roma 1924, pp. 192-218, J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie VI. Rechèrches sur l'histoire des collectiones de manuscrits*, avec la collaboration de J. RUYSSCHAERT, Città del Vaticano 1973, pp. 21 e 33 n. 13, e, da ultimo, P. SCARCIA PIACENTINI, *Ricerche sugli antichi inventari della Biblioteca Vaticana: i codici di lavoro di Sisto IV*, in *Un pontificato*, cit., p. 122 e sgg. e n. 16 con ampia bibliografia. Sul Tifernate, in particolare sul suo lavoro di traduzione dall'ebraico e dal greco al tempo di Sisto IV v., da ultimo, L. ONOFRI, *Figure di potere e paradigmi culturali*, *ibid.*, pp. 57-79, e L. MARTINOLI SANTINI, *Le traduzioni dal greco*, *ibid.*, pp. 81-101.

[61] A questo proposito la mia interpretazione diverge da quella data da Giovanni Minnucci il quale, riprendendo dallo Zdekauer la citazione, dà all'espressione «scolaro Firmano» valore toponomico («da Fermo»): G. MINNUCCI-L. KOSUTA, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XIV.*

della Sapientia vostra di Siena» [62]. La notizia conferma un primo dato significativo, che già si è affacciato in quanto detto finora e che tornerà con frequenza in altre lettere: se da una parte si ha notizia di diversi studenti che da Roma vanno a studiare altrove, assai raramente è testimoniato il movimento contrario, che anzi appare estremamente circoscritto e legato per lo più, come si vedrà in seguito, all'insegnamento di Pomponio Leto.

E in un codice della biblioteca Ambrosiana, anch'esso collegato in qualche modo alla figura dell'Ammannati, perché conserva traccia della sua attività di segretario al tempo di Calisto III, è un inedito *Liber epistolarum anonymi a secretis, ab amanuensi exrcriptus anno 1454*, dove tra le altre si trovano tre lettere, rispettivamente al governatore di Perugia (di cui di seguito dò la trascrizione), al vescovo della città, e a Malatesta da Perugia, ai quali si chiede l'ammissione al collegio perugino per un fratello di Battista *de Maglionibus* cittadino romano familiare dell'anonimo scrivente, il quale vorrebbe recarvisi per studiare diritto civile [63]; si era venuto a sapere

---

Documenti e notizie biografiche, Milano 1989, p. 37. Mi sembra verosimile che, da Roma, il cardinale raccomandasse uno degli studenti del collegio che era stato fondato da Domenico Capranica, per i quali era d'uso, per l'appunto, l'appellativo «firmano».

[62] ASSI, *Concistoro*, filza 2021, num. 78. Non sappiamo invece se ebbe seguito la richiesta di Pomponio Leto perché il cardinale raccomandasse allo Studio di Siena il giovane Antonio Volsco (I. AMMANNATI PICCOLOMINI, *Epistolae*... cit., c. 141*v* [s.a., settembre 1, Roma]; cfr. G. CALAMARI, *Il confidente*... cit., pp. 342 e 372 n. 167).

[63] Le tre commendatizie potrebbero a buon motivo precedere di almeno una ventina d'anni la copia conservata; il Malatesta che compare come destinatario sarebbe allora senz'altro da identificare con il Baglioni, morto nel gennaio 1437 (cfr. la relativa voce redazionale, in *DBI*, 5, Roma 1963, pp. 220-230) ed il vescovo di Perugia Andrea Baglioni. Non sono riuscito purtroppo a rinvenire notizie su Battista Maglioni, che avrebbero forse permesso di giungere all'identificazione del mittente della lettera, al cui servizio era il Maglioni; la sua famiglia non figura tra quelle descritte nell'Amayden (T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, Roma, s.d.), ma dall'Adinolfi sappiamo che aveva la residenza in Trastevere nei pressi della chiesa di S. Lorenzo in Piscinula e che di essa fece parte Antonio Maglione medico (P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo. Rione Trastevere*, a cura di E. CARRERAS, Firenze 1981, p. 75); sempre in Trastevere s'incontra poi un altro membro della famiglia, il *nobilis vir* Iacobo, multato per «non haver netato la strada dinanze sua casa» il 4 ottobre 1467: *Un libro di multe*... cit., pp. 149 num. 608, e 182-183 (nota relativa). Si noti però che un Lorenzo Maglioni caporione in Trastevere figura come primo dei caporioni che presenziano alla redazione del documento relativo alla rettoria della Sapienza Firmana (M. MORPURGO CASTELNUOVO, *Il cardinal Domenico Capranica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 52 (1929), p. 138): la notizia suggerisce la possibilità, comunque da verificare sulla base di altri dati al momento non riscontrabili, che l'autore del breve epistolario sia da identificare proprio con il Capranica, con il quale - com'è noto - l'Ammannati fu in grande confidenza; ciò giustificherebbe inoltre la presenza, nello stesso codice, delle lettere menzionate, del periodo di Calisto III, sottoscritte dall'Am-

tra l'altro che in quel collegio mancavano gli studenti per raggiungere il numero prefissato per gli studenti e che al vescovo di Perugia sarebbe spettata la scelta di coloro che dovevano aggiungersi:

«Comendatio, ut studens recipiatur in collegium Sapientiae.

Ad gubernatorem Perusie. Quantam spem in humanitate et liberalitate vestra habemus ex hoc ipso prospicere potestis, quod non nostra solum, sed etiam nostrorum causa vobis aliquod onus imponere non dubitemus. Baptista de Maglionibus civis Romanus, honesto loco natus familiaris ac domesticus noster, cupit vehementer fratrem suum minorem natu in collegium scolarium istius civitatis, quam Sapientiam vocant, coeptari, ut iuri civili operam det, quod cum per se ipsum consequi posse diffideret speraretque nostras litteras pro singulari fide atque observantia istorum civium erga nos presertim nobis presente atque administrante sibi plurimum profuturum, a nobis opem petivit; cui, cum peteret ut nobis ac reliquis, ad quos munus spectat, causam suam commendaremus, deesse nolumus, rati nos non frustra hinc operam suscepturos esse. Que, ne spes nos fallat, rogamus vos, ut vestrum officium ac studium huic rei conficiende dicare velitis, ut per vos familiari nostro homini nostre laudi et amplitudini deditissimo, hanc gratiam referre possimus» [64].

È d'altronde sufficiente scorrere con un po' d'attenzione le edizioni di codici diplomatici universitari e gli studi relativi ad Università di diverse città per trovare un numero molto alto di studenti provenienti da Roma. Ciò, messo in rapporto con la popolazione romana della seconda metà del

---

mannati stesso. A tutto ciò si aggiunga che solo di recente Anna Esposito (*Le* Sapientiae *romane: i collegi Capranica e Nardini e lo* Studium Urbis. *Appendice*, in questo stesso volume) ha identificato in una *Paulina de Maglionibus* la moglie dell'avvocato concitoriale Battista Brendi, anch'egli legato per più aspetti al Capranica e al suo collegio.

[64] Milano, Biblioteca ambrosiana, *N 54 sup.*, c. *2v*; a c. *3r* è la lettera «Ad episcopum Perusinum», nella quale è detto tra l'altro «... Audimus in collegio scolarium istius civitatis aliquos ad iustum numerum deesse, et coaptandi in id quemquam apud vos summam esse potestatem», e a c. *3v* quella indirizzata «Ad Malatestam de Perusio». Del testo possiedo purtroppo solo una trascrizione presa alcuni anni or sono quasi di passaggio per Milano, trascrizione che non ho potuto verificare a causa dell'attuale inagibilità della Biblioteca ambrosiana. A quelle sopra ricordate si aggiunga infine la testimonianza di Antonio Mandosio di Amelia, che, in una lettera a Iacopo Gherardi non datata ma che va certamente assegnata alla fine del sec. XV o all'inizio del XVI, si esprime in termini che farebbero pensare alla propria frequenza di corsi romani: «... ea quae potui solertia triennium pene sub eruditissimis viris, in huius Urbis celeberrimo Gymnasio litteris operam dedi» (*Il Diario romano di Iacopo Gherardi da Volterra dal VII settembre MCCCCLXXIX al XII agosto MCCCCLXXXIV*, a cura di E. Carusi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ediz., Città di Castello 1904, p. LXXXV).

Quattrocento, che doveva essere tutto sommato abbastanza esigua [65], non trova una facile spiegazione, qualora si pensi che lo *Studium Urbis* fosse a sua volta effettivamente funzionante ed assorbisse la popolazione studentesca universitaria della città.

Proprio per lo Studio senese, di recente Giovanni Minnucci ha fornito, per l'intero arco del XV secolo, i nomi di 18 studenti romani (o di città vicine a Roma), senza contare i due frati domenicani del convento di S. Domenico a Siena, Lorenzo da Roma e Filippo da Tivoli, ed il curiale portoghese Ludovico Teixeira, anch'egli raccomandato alle autorità senesi proprio dal cardinale Ammannati [66]. Tali studenti sono: Alessandro di maestro Gentile da Viterbo ammesso alla Sapienza nel 1483 e dottoratosi il giorno 13 gennaio di un anno compreso tra il 1489 ed il 1491 [67], Giovanni Battista da Viterbo [68], Giovanni Antonio da Tivoli, presente nello Studio senese dal 1475 almeno fino a tutto il 1480 [69], Lorenzo di Niccolò Scriniani da Sutri, che fu anche consigliere del Rettore dello Studio nel 1480 e che riincontreremo poi allo Studio di Pisa, dove conseguì il dottorato in arti e medicina [70], Domenico di Sigismondo *de Griffolis* detto «el Canino» dal nome dell'omonimo piccolo centro del Viterbese del quale era originario, che compare in una lista di scolari e dottori «che offrono danaro in occasione della festa di san Bonaventura da Siena protettore dello Studio senese» [71], Pietro Santi della Sandrina di Viterbo presente nello Studio dal

---

[65] Sulla consistenza della popolazione di Roma tra la fine del medio evo e l'inizio dell'età moderna sono stati spesso ripetuti stime approssimative e giudizi affrettati, per ultimo da E. GUIDONI, *Roma e l'urbanistica del Trecento*, in *Storia dell'arte italiana*, V, Torino 1983, p. 360, sui cui v. I. LORI SANFILIPPO, *Roma nel XIV secolo: riflessioni in margine alla lettura di due saggi usciti nella Storia dell'arte italiana Einaudi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 91 (1984), p. 9 e seguenti. I primi dati numerici di una certa sicurezza sono quelli dei due «censimenti» dell'inizio del secolo XVI, per i quali v. sopra, e ai quali si aggiunga ora il «Numero di tutte le bocche che si trovavano in Roma l'anno 1551» pubblicato in L. ANTONUCCI, *Rilevazioni demografiche generali sulla popolazione di Roma nel XVI secolo*, in *Roma e lo «Studium Urbis»*, pp. 61-63.

[66] V. rispettivamente, G. MINNUCCI-L. KOSUTA, *Lo Studio...* cit., p. 183 doc. 188 (26 febbraio 1428), pp. 283-285, scheda bio-bibliografica relativa al Teixeira con l'indicazione dei documenti citati.

[67] *Ibid.*, pp. 71-72 doc. 18, e p. 217.

[68] Da identificare forse con un «Iohannes Baptista Bartolomei de Fastinis de Viterbio»: *ibid.*, p. 91 doc. 24 (13 maggio 1480) e p. 272.

[69] *Ibid.*, p. 89 doc. 21 (12 marzo 1480), p. 95 doc. 28 (30 novembre 1480), e p. 270.

[70] *Ibid.*, p. 89 doc. 21 (12 marzo 1480), p. 91 doc. 24 (13 maggio 1480), p. 95 doc. 28 (30 novembre 1480), e p. 280.

[71] *Ibid.*, p. 91 doc. 24 (13 maggio 1480), pp. 95-96 (20 febbraio 1481) e p. 247.

1480 e Consigliere del Rettore nel marzo del 1481 [72], un altro Giovanni da Viterbo che compare in una lista di studenti probabilmente dell'anno 1474-1475 [73], un Francesco da Ronciglione anch'egli alla Sapienza senese dal 1475 [74], Latino de' Regoli da Roma per il quale scrisse una commendatizia il cardinale Orsini il 18 febbraio 1475 [75], Giovanni Angelo Vittori da Roma che, come Lorenzo da Sutri, si ritrova poi a Pisa [76], e infine un Angelo da Roma, uno Stefano de' Vari da Roma, un Domenico da Roma ed un Bernardo da Roma, tutti presenti nella menzionata lista di studenti dell'anno 1474-1475 [77]. Ma si pensi anche a Pavia, dove studiarono «Francesco Carbone da Roma, studente in medicina» [78], un Cedrione da Roma dottore in legge [79], e dove vari romani compaiono come professori, e tra essi Pietro Capranica da Roma professore di diritto e rettore del collegio Castiglioni [80], e un Giorgio da Roma professore di diritto [81]. Altri, certo, verranno a loro volta a Roma - e vi resteranno più o meno stabilmente - dopo aver completato i loro studi in quell'Università, come quell'Antonio da Besana da Melegnano che a Pavia figura come studente in legge, ma ricompare a Roma come importatore di libri alla dogana di S. Eustachio negli anni '70 [82].

L'esodo dei professori - che va però inquadrato in un più generale movimento che investe le Università di tutta la Penisola e che con il secolo successivo passa i confini delle Alpi - è testimoniato anche a Napoli, dove negli anni 1471-1472 s'incontra un misser Paulo Incoronato che potrebbe essere il figlio del noto giurista e avvocato romano Planca Incoronati imparentato con Falcone Sinibaldi ed abitante al confine tra i rioni di Regola e

---

[72] *Ibid.*, pp. 95-96 doc. 29 (20 febbraio 1481), pp. 96-97 doc. 30 (18-22 marzo 1481), e p. 302.

[73] *Ibid.*, p. 100 doc. 34.

[74] *Ibid.*, p. 100 doc. 34, e p. 250.

[75] *Ibid.*, pp. 88 doc. 19, 100 doc. 34 (1474-1475?), e 280.

[76] *Ibid.*, p. 101 doc. 34 (1474-1475?) e 258.

[77] *Ibid.*, p. 101 doc. 34. Per Stefano de' Vari v. anche la scheda bio-bibliografica a p. 310.

[78] *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, II/I (1401-1440), Pavia 1913, p. 477. Non mi pare che si possa identificare questo studente con il Carbone, il cui nome era stato suggerito all'Ammannati perché facesse da precettore al nipote (v. sopra); per quest'ultimo mi sembra più verosimile pensare all'umanista cremonese Ludovico Carbone (per il quale v. L. PAOLETTI, *Carbone Ludovico*, in *DBI*, 19, Roma 1976, pp. 699-703).

[79] *Codice diplomatico*... cit., p. 559.

[80] *Ibid.*, pp. 285, 294-5, 307, 316, 354, 393, 431, 447-449, 452, 460 e 557.

[81] *Ibid.*, pp. 430-431.

[82] *Ibid.*, p. 457; cfr. inoltre *Il costo del libro*, cit., pp. 413, 540 e 543, e P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini*... cit., p. 197 (acquista una casa in Parione nel 1474).

Parione [83]; più tardi poi, agli inizi del '500, compare come professore di metafisica e filosofia un Simone Porzio che appartiene probabilmente alla famiglia romana dei Porcari [84].

Molti sono gli studenti romani a Bologna. Tra essi figurano uno dei figli di Lelio Della Valle, Bernardino, che nel 1474 diverrà lettore straordinario allo *Studium Urbis* [85]; Domenico di Evangelista Capo di Ferro, rettore dei citramontani, il quale, addottoratosi in diritto, sarà anch'egli lettore a Roma nel 1473 [86], ed ancora un *Angelus de Gabrielibus de Roma* [87], un *Antonius Clodius Anguillarius de Urbe* (che non sembrerebbe appartenere alla nobile famiglia degli Anguillara) [88], Antonio Rustici [89], Giovanni Cesari [90]; ed ancora: Benedetto da Valmontone [91], Girolamo dal Pozzo [92], Nico-

---

[83] E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1895, doc. 805: anno 1471-1472. Su Paolo Planca v. C. PAGANI PLANCA INCORONATI, *La chiesa di S. Nicola degli Incoronati in Roma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 61 (1938), pp. 200-202 e 230-233; su Planca Incoronati cfr. A. MODIGLIANI, *La tipografia «apud Sanctum Marcum» e Vito Puecher*, in *Scrittura... 1982*, pp. 117-119. *Un libro di multe...* cit., p. 180 nota relativa al num. 554, e *Il rione Parione*, cit., pp. 710-711 e 738-739.

[84] E. CANNAVALE, *Lo Studio...*, documm. 1719-1722: anno 1529-1530. Il nome Simone è attestato nella famiglia Porcari già nella seconda metà del secolo XV con l'omonimo figlio di Filippo e di Rita Carboni (A. MODIGLIANI, *La famiglia Porcari tra memorie repubblicane e curialismo*, in *Un pontificato...* cit., p. 353). Fu senz'altro della famiglia, invece, quel Girolamo Porcari studente in legge e poi lettore di diritto canonico allo *Studium Urbis* negli anni 1472-1473 (*Ibidem*, pp. 338-339), a proposito del quale posso aggiungere ora una scheda inedita dalla quale però non si ricava purtroppo il luogo dei suoi studi. Nel codice *Nouvelles acquisitions latines* 850 della Bibliothèque Nationale di Parigi, manoscritto della prima metà del secolo XV con legatura originale, contenente, in una prima parte (cc. 1*r*-39*v*), CICERONE, *De amicitia* (solo a questa parte si riferisce la seguente nota apposta sul recto del piatto inferiore della coperta: «productus ⟨*segue* Florentie *depennato*⟩ Rome per mag(ist)r(u)m ⟨*ma con omissione di segno abbreviativo*⟩ Iohannem Enghelhardi proc., lune XXI octobris anno M°CCCCXX°»), nella seconda rispettivamente: LEONARDI ARETINI *Prefatio in Ciceronem, quam ad suum scripsit Nicolaum* (cc. 49*r*-79*v*), e EIUSD., *Oratio in ipocritas* (cc. 80*r*-87*r*). Alla fine di quest'ultima, a c. 88*v*, è scritto in una bella *antiqua*: «Iste liber est Hyeronimi de Porciis studentis in legibus, anno Domini millesimo quatricentesimo quinquagesimo nono in mense novembris».

[85] C. PIANA, *Il «Liber secretus iuris Caesarei» dell'Università di Bologna. 1451-1550*, Milano 1984, p. 171; cfr. inoltre DORATI DA EMPOLI, p. 136, e, soprattutto, B. GATTA, *Dal casale...* citato.

[86] C. PIANA, *Il «Liber secretus»...* cit., pp. 161-163, e DORATI DA EMPOLI, p. 111.

[87] C. PIANA, *Il «Liber secretus»...* cit., p. 37 (*Angelus de Roma*), 61 s. (*Agnolus de Roma*), e 65.

[88] *Ibid.*, p. 60: «Antonius Clodius Anguillarius de Urbe, prof. art. et med. ac schol.».

[89] *Ibid.*, p. 7 sg.: «Antonius de Rusticis de Roma, doct.».

[90] *Ibid.*, p. 45: «Iohannes de Cesaris de Urbe, doct.».

[91] *Ibid.*, p. 41: «Benedictus de Vallis Montonis de Roma, doct.».

[92] *Ibid.*, p. 116: «Hieronymus de Puteo de Roma, doct.».

la Galli rettore dei citramontani [93] ed un non altrimenti identificato *Sinibaldus de Urbe* [94].

Ma il numero senz'altro più elevato di studenti romani - ben 46 nel solo trentennio dal 1473 al 1503 - s'incontra nello Studio fiorentino/pisano [95], a cominciare da quel Carlo di Giulio Massimi che Cristina Dorati da Empoli colloca tra i lettori non identificati dello *Studium Urbis* per pagamenti dal 1494 al 1496, ma è invece ben noto per aver composto e dedicato a Lorenzo de' Medici in occasione dell'apertura dello Studio di Pisa nel 1473 un poemetto *De Studio Pisanae Urbis et eius situs maxima felicitate* e aver conseguito la laurea in diritto l'8 marzo del 1477 [96].

Un nutrito gruppo di studenti romani a Pisa, ben 18, studia in arti e medicina. Tra di loro figura «messer Antonio di Pompilio da Roma», figlio del celebre Paolo Pompilio lettore a Roma dal 1482 al 1484. Antonio si addottorò «innanzi fussi dichiarato et conchiuso che per vigor del privilegio dello Studio pisano si potessi doctorare a Pistoia mentre vi si tenesse lo Studio», come scrivevano gli Ufficali dello Studio fiorentino al vicerettore di Pistoia l'1 ottobre del 1486 [97]. Qualche tempo prima era stato studente a Pisa Cristoforo di Francesco degli Albertoni, che nel 1480 risulta dottore insieme a Scipione Lancellotti [98]; quest'ultimo fu in seguito per un breve periodo archiatra pontificio, morì nel 1517 e venne sepolto in S. Salvatore in Lauro. Il Marini lo ricorda tra i medici menzionati da Giovanni da Itri, scrive che ebbe l'ufficio di abbreviatore delle lettere apostoliche e fu annoverato dall'Arsilli tra i Poeti Urbani [99]; ed ancora Mario di Giacomo Scappucci, della nobile famiglia romana del rione Parione [100] e Marco Antonio

---

[93] *Ibid.*, p. 4: «Nicolaus de Gallis de Roma, rector citramontanus et doct».

[94] *Ibid.*, p. 94: «doct.».

[95] A.F. VERDE, *Lo Studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e documenti*, vol. III/1-2: *Studenti. «Fanciulli a scuola» nel 1480*, Pistoia 1977.

[96] V. rispettivamente DORATI DA EMPOLI, p. 137, e A.F. VERDE, *Lo Studio...* cit., I, pp. 212-213 (fu allo Studio di Pisa probabilmente solo a partire dall'anno 1474-1475).

[97] A.F. VERDE, *Lo Studio...* cit., I, p. 77. Su Paolo Pompilio v., da ultimo, M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio, professore dello* Studium Urbis, in *Un pontificato...* cit., pp. 503-514, e in questo stesso volume, W. BRACKE, «*Contentiosa disputatio magnopere ingenium exacuit*».

[98] A.F. VERDE, *Lo Studio...* cit., I, p. 231: «... magister Cristoforus de Albertonis de Roma et magister Scipio de Lancillottis de Roma doctores artium et medicinae Studii Pisarum...»; l'Albertoni prese il dottorato in arti il 4 agosto 1478 e rimase allo Studio anche dopo questa data per frequentare i corsi di medicina.

[99] Cfr. A.F. VERDE, *Lo Studio...* cit., II, p. 877 (il nome del Lancellotti compare in un processo del 26 maggio 1497); DORATI DA EMPOLI, p. 132; MARINI, *Archiatri*, I, cit., pp. 298-299.

[100] A.F. VERDE, *Lo Studio...* cit., II, p. 634. Sulla famiglia Scappucci v. *Il rione Parione...* cit., pp. 668 e 736; v. inoltre, sopra, la nota 26.

di ser Antonio Della Valle, forse appartenente all'omonima famiglia del vicino rione S. Eustachio [101]. Altri due studenti in medicina, maestro *Sinibaldus de Roma* (omonimo dello studente precedentemente incontrato allo studio bolognese, ma addottoratosi in diritto) ed Antonio di Giacomo Petrucci romano [102] partecipano, rispettivamente nel maggio del 1489 e nel maggio del 1492, a due petizioni, l'una per ottenere che maestro Cristoforo d'Arezzo tenesse un corso di lezioni sul III libro di Avicenna, l'altro perché si procedesse alla sostituzione di un professore di teologia [103]. Completano l'elenco un *Antonius Ioannis Antonii* di Anguillara Sabazia (da dove viene contemporaneamente uno studente in diritto), un *Nicolaus Pacifici Bonelli de Viterbio*, un *Petrus Almadianus Viterbiensis*, un non meglio specificato *Maximus de Roma*, un *Marianus magistri Ioannis medici de Roma*, un *Franciscus Sabbi de Roma*, un *Dioscorides magistri Antonii de Petricis*, un *Antonius Dieciaiuti Altobrandi de Roma* ed un *Alexander olim Santini Cantansantius Romanus* [104].

Mi sembra poi particolarmente interessante il caso dei due studenti Lorenzo di Nicola *de Scrinianis de Sutrio* e Giovanni Angelo di Giovanni *De Victoriis* romano [105], accomunati dal fatto di aver seguito entrambi i corsi all'Università di Siena prima di venire a Pisa. Il secondo in particolare, essendo stato escluso dalla possibilità di effettuare una lettura festiva in medicina, se ne lamentò con Lorenzo de' Medici in una lettera del 31 gennaio 1477 perché gli era stato preferito un fiorentino, ed ebbe a dichiarare, adducendolo come motivo perché si preferisse invece un forestiero, che per l'appunto egli, dopo aver studiato per sei anni nella Sapienza di Siena con Pierleone da Spoleto, aveva portato con sé da Siena a Pisa diversi altri studenti ed altri ancora ne aveva attirati in seguito.

---

[101] A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., II, p. 628: è arguente in una disputa pubblicata da un collega il 4 aprile 1505.

[102] Un Antonio Petrucci è citato dal Marini (*Archiatri*, I, p. 281), il quale dubita però che sia vera la notizia riportata dal Baldi, in base alla quale un medico di questo nome sarebbe stato archiatra di Pio III.

[103] Rispettivamente A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., II, p. 893 e I, p. 99 (il Petrucci stipula, l'8 aprile 1491 [1490], l'atto di locazione di una casa insieme con altri studenti).

[104] Rispettivamente A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., II, pp. 101-103; II, pp. 725-726; II, p. 785; II, p. 644; II, p. 630; I, p. 313; I, p. 239; I, p. 78; I, pp. 18-19.

[105] Rispettivamente A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., pp. 573 (1484), e 510 (1473-1477). Giovanni Vittori, che insegnò «medicina e pratica» allo *Studium Urbis* negli anni 1474, 1481-1484 e 1495-1496 (DORATI DA EMPOLI, pp. 128-129), è probabilmente lo stesso che è ricordato dall'Altieri, per cui v. sopra la nota 26.

Il Pierleone da Spoleto qui citato, che secondo la testimonianza di Giovanni Angelo sarebbe andato anch'egli a Pisa con i suoi alunni, aveva insegnato nel 1474 a Roma [106] e doveva aver lasciato evidentemente un grosso vuoto, forse difficilmente colmabile, nell'insegnamento della medicina all'Università romana, un insegnamento che sembra tra i più colpiti dalla decadenza legata al nome di Sisto IV che già fu descritta dal Renazzi. Un indizio di quanto qui affermato si può vedere dal confronto tra l'unica opera medica di un professore di medicina dello *Studium* di questo periodo stampata a Roma, il più volte menzionato *Libellus de peste* di Giovanni da Itri, breve trattatello legato ad una visione estremamente arretrata nelle diagnosi ed ancor più nei rimedi proposti, e, senza andar tanto lontano da Roma, quei «pareri diversi contro la peste» che fanno seguito a *La Tabula della Salute* di frate Marco del Monte Santa Maria (testi che sebbene stampati più tardi furono però composti nello stesso giro di anni), pareri che rispondono ai nomi di Niccolò da Sulmona medico a Perugia, Luca da Perugia, Benedetto da Norcia, Bartolomeo da Montagnana, e che rispecchiano una situazione scientificamente molto più evoluta e che sono testimonianza di dibattiti e sperimentazioni ad un livello notevole [107].

Molto nutrito è anche il gruppo degli studenti romani che a Pisa frequentarono i corsi di diritto e che arrivano al numero di 22 [108]. Spiccano tra questi i nomi di studenti di provenienza non romana ma attivi in Curia o figli di curiali ormai definitivamente assimilati ai romani, che da Roma giungono per compiere i loro studi e che figurano particolarmente numerosi in questo genere di materie. Si pensi a Raffaello Riario Sansoni, uno dei nipoti di Sisto IV, protonotaio apostolico, eletto cardinale proprio mentre si trovava studente a Pisa, divenuto in seguito camerlengo della Camera apostolica [109]; Cesare Borgia, presente nello Studio pisano negli anni

---

106 DORATI DA EMPOLI, p. 132.

107 HAIN 15348 (stampato a Firenze nel 1494), da me consultato nell'esemplare BAV, *Rossiano* 1368. I pareri citati sono alle cc. 49*v* e sgg.: Niccolò da Sulmona medico in Perugia; 50*v* e sgg.: Luca da Perugia; 53*v*: Benedetto da Norcia; 55*r*: Bartolomeo da Montagnana. Un *Tractato mirabile contro de la pestilentia* scrisse in realtà anche il medico imolese Baverio Bonetti, che fu a Roma nel periodo 1447-1455 come archiatra di Niccolò V, ma l'opera non ebbe probabilmente circolazione in questa città e venne stampata altrove (v. U. STEFANUTTI, *Bonetti Baverio Maghinardo*, in *DBI*, 11, Roma 1969, pp. 792-794).

108 Caso più unico che raro è quello di un toscano che viene a studiare a Roma: in un documento dell'Archivio di Stato di Pistoia, del 20 novembre 1480 è notizia di «messer Petropaulo di Filippo Panciatichi, studiante a Roma» che deve riscuotere la sua prima terziaria «a llui dovuta per detto anno...» (A.F. VERDE, *Lo Studio...* cit., II, p. 826).

109 A.F. VERDE, *Lo Studio...* cit., II, pp. 851-852; cfr. anche, da ultimo, P. CHERUBINI, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802)*, Roma 1988, pp. 81-82.

1491-1492 ed arguente nella disputa solenne sostenuta da Giovanni de' Medici il 1 febbraio del 1492 [110]; un familiare di Alessandro VI, il nipote Giovanni di Pietro [111]; Giorgio Da Costa portoghese, il futuro cardinale, che il 30 settembre del 1478 nomina un procuratore a rappresentarlo negli interessi che ha in Curia, e con lui il suo familiare Rodrigo Leite, portoghese anch'egli e studente insieme al Da Costa [112].

L'unico realmente appartenente ad antica famiglia romana, tra gli studenti di questa materia, è Alessandro di Giovanni Boccabella, il quale viene promosso dottore in diritto canonico il 1 settembre 1485 ed in seguito diverrà scrittore apostolico. È probabile che provenisse dallo Studio bolognese, poiché, quando, il 27 novembre del 1481, nomina procuratori per alcuni suoi affari, li sceglie, per l'appunto, che siano «omnes Bononie legentes canonica» [113].

Ho considerato come romano, benché la sua famiglia sia originaria di San Gimignano, un altro celebre curiale che studiò a Firenze, Alessandro Cortesi. Di lui sono note diverse lettere, edite dal Pintor e dal Frugoni, ed altre - dirette per lo più al fiorentino Francesco Baroni - promette di pubblicarne prossimamente Paolo Viti [114]. Nel 1479, scrivendo per l'appunto a ser Francesco di ser Barone del Cernia, il Cortesi ricorda il comune studio a Firenze; qualche anno dopo, giunto a Roma, confida all'amico: «iam tedet me urbis Romae et sordent gaudia illa tot mixta sollicitudinibus» [115]. L'insofferenza per la vita cittadina, con i suoi ritmi inutilmente forsennati, con le preoccupazioni legate al lavoro curiale e l'aria malsana della città sono un *topos* facilmente riscontrabile negli epistolari umanistici, soprattutto se contrapposto alla quiete della campagna dove nella serenità dei campi s'intravede la possibilità di uno studio assai più fruttuoso. Ne è pieno l'epistolario dell'Ammannati, soprattutto nelle lettere del periodo in cui, allontanato dalla Curia in seguito all'elezione di Paolo II, il cardinale passava i lunghi mesi estivi nella quiete del suo podere nella campagna senese. Ma, all'espressione sopra riportata, il Cortesi aggiungeva la delusione per non poter accrescere la propria

---

110 A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., I, pp. 217-220.

111 *Ibid.*, p. 447.

112 *Ibid.*, p. 333. Sul Da Costa v., da ultimo, V. ROMANI, *Tessere bibliologiche. IV. Per la biblioteca romana del cardinal Jorge da Costa*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 51 (1983), pp. 236-240.

113 A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., I, pp. 17-18.

114 P. VITI, *La Valdelsa*... citato.

115 A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., I, pp. 20-30.

cultura, impossibilitato a farlo a causa di una città scioccamente festaiola ed insieme risucchiata dalle preoccupazioni legate agli uffici e alle esigenze di un'amministrazione che si andava sempre più ingrandendo.

Studiano invece diritto civile, o diritto civile e canonico, Francesco di Paolo Massimi, che il cardinale Angelo Capranica raccomanda a Lorenzo de' Medici in quanto suo parente («marito de nostra nepote, hora rectore dela Università del Studio di Pisa») [116] e Gentile di Paolo Dello Mastro, proveniente dallo Studio romano, incaricato nel novembre del 1474 di una lettura straordinaria [117]. Quest'ultimo è il figlio di Paolo, l'autore del *Memoriale*, che così ne aveva annotato la nascita il 12 novembre 1446: «la sera dell'officio delli muorti, che fu di mercordì, alle cinque hore di notte, me nacque una mia rede maschio, allo quale pongo nome Gentile; sia pregato Dio che lo faccia buonomo». Si addottorò a 30 anni, nel novembre del 1476 *in utroque iure*, nonostante un'indigenza di mezzi che aveva indotto il rettore dello Studio, Francesco Massimi, a chiedere che gli venisse pagato il salario «imperocché è povero et mediante quello emolumento vorrebbe pigliare el grado, che altrimenti non harebe troppo facilmente el modo» [118]. Ed ancora troviamo: Annibale di Gabriele Pierleoni da Sutri, ma detto in alcune fonti «de Roma», che il 25 novembre 1477 viene eletto viceretto-re [119]; un «Petrus quondam domini Iacobi de Modoetia de Roma», definito dai professori Pierfilippo Del Cornio e Alberto Belli «el più docto scolaio di questo Studio e ricco e ben nato», che si laurea *in utroque iure* il 27 apri-le 1477 [120]; Lattanzio Cortesi, Tullio Petrucci romano, un *Marcellus Franci-sci Alberigi de Roma* studente in diritto canonico, un *Damianus Ioannis de Roma* ed un *Dominicus Ioannis Angeli* di Anguillara Sabazia, anch'essi stu-denti in diritto canonico, un Francesco *Schiacha Peruti* (Peruzzi?) da Roma (detto anche Francesco Scassa), un Francesco Signoretti, un Domenico Cenci, un Giovanni Battista di Lorenzo *de Paulinis de Roma*, un *Ioannes*

---

116 *Ibid.*, pp. 300-302; la lettera citata è in ASFI, *Mediceo avanti il Principato*, filza 46, num. 388.

117 A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., I, p. 330.

118 *Il Diario e memorie delle cose accadute in Roma (1422-1482) di Paolo dello Mastro*, a cura di F. ISOLDI, in *Rerum Italicarum Sriptores*, 2ª ediz., 24/2, Città di Castello 1910-1912, pp. 93 e soprattutto 99: «Recordo io Pavolo che nelli 1476 se dottorà Gentile mio figlio a Pisa a dì 27 di novembre». Sulla famiglia Dello Mastro v., da ultimo, C. BIANCA, *Marianus de Magistris de Urbe*, in *Scrittura*... *1982*, cit., pp. 555-599.

119 A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., I, pp. 357-358.

120 *Ibid.*, p. 805.

Franciscus Iacobi de Roma, ed infine un *Paulus Nicolai Peri Stagnatari* che da Roma chiede ed ottiene un invio di libri (due casse) nel 1477 [121].

Restano gli studenti *humanis litteris*. Tra essi, a parte un Giuliano Sabino, la cui provenienza resta incerta, ma che è senz'altro da ritenere di area laziale [122], è soprattutto il nome di Alessandro Farnese ad attrarre la nostra attenzione, e non solo per l'importanza della persona. Di lui è nota infatti una bella raccolta di lettere, conservata in un codice di Copenaghen ed edita dal Frugoni, dalla quale abbiamo informazioni su studenti e professori romani. Benché di famiglia di area viterbese, il Farnese va considerato romano per sua stessa ammissione: in una lettera del 20 dicembre 1488 ad Alessandro Cortesi per ringraziare l'amico di una lettera a sua volta fattagli pervenire per mezzo di Francesco Baroni, nel riprenderlo per una certa *vulgaritas* che non gli riconosceva e di fronte alla quale non aveva potuto fare a meno di meravigliarsi, il futuro Paolo III usa infatti la seguente espressione: «Ne vereare, obsecro, mi Cortesi: ille ego sum Alexander Romanus, inquam, quem nosti, non Orbilius» [123]. Poco dopo essere giunto a Firenze, dove intendeva soprattutto perfezionarsi nello studio della lingua greca alla scuola di Demetrio Calcondila, Alessandro scriveva a Sulpizio da Veroli a Roma, forse tra il 10 ed il 21 febbraio del 1488: «Ego iampridem litterarum Graecarum avidus Florentiam venire cogitaveram, quae prae ceteris omnibus Italiae civitatibus ad haec studia oportunissima esse videbatur» [124]. Firenze era in quel momento, prima che lo divenisse Venezia, il faro negli studi del greco e da tempo il Farnese aveva meditato di trasferirvisi per frequentare lo Studio.

---

[121] Rispettivamente, A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., I, p. 560; II, p. 924; II, pp. 620-621; I, p. 235; I, p. 247; I, p. 308; I, pp. 315-316; I, p. 243; I, p. 521; I, p. 529; II, pp. 776-780, in particolare per l'invio dei libri: pp. 778-779.

[122] *Ibid.*, I, pp. 548-551. Ad una località del viterbese non lontana da Civita Castellana accenna lo stesso Giuliano in una lettera del 29 gennaio 1485 con la quale egli manifesta a Giovanni Lanfredini oratore fiorentino a Napoli la propria preoccupazione per la sorte del padre che da tempo era chiuso nel castello di Corchiano a causa dell'assedio portato a quel luogo dalle truppe di Sisto IV. Il legame con Roma risulta, poi, da un'altra lettera del 3 gennaio 1484 al medesimo Lanfredini, in cui il Sabino si mostra preoccupato per alcune opere di Ovidio che gli devono giungere da quella città.

[123] A. FRUGONI, *Carteggio umanistico di Alessandro Farnese (Dal cod. Gl. Kgl. S. 2125, Copenaghen)*, Firenze 1950, p. 39 lett. XXIV.

[124] *Ibid.*, pp. 31-32, lett. XIV; cfr. A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., I, pp. 30-32. Sulpizio da Veroli fu professore di retorica all'Università di Roma negli anni 1481-1484 e 1494-1496 (DORATI DA EMPOLI, p. 123). Su di lui v., in questo stesso volume, M.G. BLASIO, *L'editoria universitaria da Alessandro VI a Leone X: libri e questioni*.

Con lui andò a Firenze il suo giovane amico veneto Angelo di Francesco Lorenzi, che però nel febbraio del 1488 tornava a Roma per seguire le lezioni di Pomponio Leto e chiedeva al Farnese una raccomandazione per l'illustre professore romano, richiesta che l'amico volentieri così riferiva al Leto: «... non potui tamen Angelo Veneto condiscipulo nostro Romam eunti penitus subticere, cum praesertim ille ut est erga amicos omnes, observantissimus ad id nos non parum hortaretur. Cupit enim, etsi iampridem tibi afficitur, per litteras nostras tibi commendari» [125].

Quello di Pomponio è senz'altro il nome che in questo tempo ricorre con la maggiore frequenza tra quelli dei professori romani ai quali si indirizzano i pochi studenti che sappiamo esser venuti a studiare a Roma. Ma proprio la figura del Leto è emblematica dei dubbi e degli equivoci che possono sorgere da conclusioni che non siano state debitamente approfondite. Se da una parte, infatti, è possibile imbattersi in studenti che abbiano seguito i suoi corsi universitari, è però molto più facile incontrare i nomi di giovani che ascoltarono le sue lezioni private tenute nell'ambito dell'Accademia romana, magari lasciandone traccia in annotazioni manoscritte ad opere da lui commentate o nella richiesta di codici con i suoi emendamenti. È possibile, in sostanza, che la ben documentata frequenza di quell'insegnamento privato che Pomponio tenne a Roma quasi senza interruzioni venga scambiato con la reale frequenza ai corsi istituzionali presso lo *Studium Urbis*, i quali invece, almeno a giudicare dai pagamenti presenti nei registri della Gabella dello Studio, ebbero un andamento piuttosto discontinuo [126]. E le stesse osservazioni che Vladimiro Zabughin fece quasi un secolo fa sui discepoli del Leto e sulle note ed i *dictata* che essi andarono apponendo ai loro codici di studio non hanno ancora trovato le necessarie conferme a provare che essi costituiscano la testimonianza di un vero e proprio insegnamento universitario [127].

---

[125] A. FRUGONI, *Carteggio*... cit., pp. 32-33, lett. XVI, cit. in A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., I, pp. 75-76.

[126] Sul rapporto tra Pomponio e lo Studio, oltre a V. ZABUGHIN, *L'insegnamento universitario di Pomponio Leto*, in «Rivista d'Italia», IX, fasc. VIII (1906), pp. 215-244 (in particolare p. 223, dove lo Z. afferma che Pomponio «verso il 1470, se non precisamente nell'anno scolastico 1470-71 (...) ritorna quindi alla cattedra che non lasciò più per ventotto anni di seguito o quasi», ma senza apportare precise prove documentarie per l'intero periodo), cfr. CHAMBERS, pp. 74, 76, 78, 89, 91-92 e 97, e DORATI DA EMPOLI, p. 122 (pagamenti per gli anni 1474, 1481-1483 e 1494-1496); v. anche E. LEE, *Sixtus IV*... cit., pp. 177-179.

[127] V. ZABUGHIN, *L'insegnamento*... cit., e ID., *Giulio Pomponio Leto*... cit., in particolare, I, p. 249: Pomponio tiene le sue lezioni all'Università in dirute casupole in Sant'Eustachio; II,

Dall'epistolario del Farnese abbiamo ancora due preziose informazioni [128]. Una riguarda un professore, Raimondo Guglielmo Moncada, che in una lettera del 1 gennaio 1489 informava l'amico di essere a Viterbo «aere publico conductus ad legendum» [129]; l'altra è relativa al giovane Stefano Dell'Aquila, probabilmente appartenente all'omonima famiglia di orafi di corte che da Marco Barbo, camerlengo di Paolo II, aveva ottenuto il privilegio del foro e che si era stabilito a Roma nel rione Parione, conservando della città abruzzese soltanto il ricordo nel nome. Stefano era stato insieme con Alessandro tra i frequentatori dell'Accademia pomponiana ed ebbe con lui, dopo la sua partenza per Firenze, uno scambio epistolare ricco e vivace [130]. È lui a farsi carico di procurare al Farnese il Quintiliano di Pomponio (sulla base del quale egli potesse correggere il testo che già possedeva), il *De oratore* «cum pomponiana emendatione» ed altri libri ancora [131].

---

pp. 18 sgg. e p. 26: Fabio Mazzatosta è suo allievo tra il 1469 ed il 1471; II, pp. 66-67: identificazione, nel codice *Vat. lat.* 3255 contenente opere di Virgilio, di appunti di un allievo di Pomponio che sarebbe, secondo l'A., «Lelio Antonio Augusto (Antonio Baldi, allievo e successore del Leto alla Sapienza?)» il quale sottoscrive un altro codice attribuibile alla stessa mano e contenente l'operetta grammaticale di Palemone, il *Vat. lat.* 5337; II, pp. 70-71: sulla composizione di *dictata* durante i corsi tenuti alla Sapienza romana; II, p. 112 sgg.: il codice *Vat. lat.* 3415 posseduto in seguito da Fulvio Orsini, contiene le lezioni del Leto su Varrone, che sarebbero state raccolte da diversi studenti; II, p. 141: cita dal De Nolhac a proposito del «prologo storico di un corso "in Salustium" scritto da uno scolaro "sub Pomponio", in testa ad un esemplare (*Inc. vat.* 1795) del Sallustio Veneto, escito dai torchi di Battista de Tortis il 23 dicembre 1481, e munito, alla fine dell'indice, di un'esilarante invocazione poetica "ad Pomponium"»; e II, p. 171: il codice di Stoccarda, *Hist. Q.* 316 contenente *Excerpta a Pomponio dum inter ambulandum cuidam domino ultramontano reliquias ac ruinas Urbis ostenderet* sarebbe da ascrivere ad «uno de' studenti tedeschi della Sapienza».

[128] Tra le annotazioni alla sua edizione il Frugoni annotò anche il nome di un altro studente *humanis litteris et artibus* dello *Studium Urbis*, Scipione Forteguerri pistoiese detto il Carteromaco, che, a suo giudizio, frequentò l'Università romana prima di trasferirsi a Firenze dal 1483 al 1493 e poi a Padova (A. FRUGONI, *Carteggio*... cit., p. 72; v. anche A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., II, pp. 874-877. A questi si aggiunga, da ultimo, R. MANNO TOLU, *Scolari italiani nello Studio di Parigi. Il «Collège des Lombards» dal XIV al XVI secolo ed i suoi ospiti pistoiesi*, Roma 1989, pp. 74-75 e 116; l'A. cita poi (p. 42) un tal «Loys Adevenable» protonotaio apostolico che nell'anno 1481 sarebbe presente a Parigi dove avrebbe chiesto precisazioni in merito allo Statuto del *Collège des Lombards*).

[129] A. FRUGONI, *Carteggio*... cit., pp. 40-41: fa seguito l'invito a segnalargli l'esistenza di libri greci («Si etiam aliquod alium graecum volumen impressum aut venalem Florentiae sit, significare non dedigneris») ed i saluti agli amici («saluta dominum Demetrium, Gregorium omnesque tuos domesticos et sapientiae amatores»).

[130] *Ibid.*, pp. 42-45 e 77-78; A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., II, p. 894. Sui primi componenti della famiglia v. P. CHERUBINI, *Deifobo dell'Anguillara*... cit., p. 229 n. 85.

[131] A. FRUGONI, *Carteggio*... cit., pp. 26-27, lett. VII (datata dal Frugoni tra il 20 novembre

Meno abbiente dell'amico, non poté evidentemente accompagnarlo in quello che era stato un viaggio di studi da entrambi desiderato, ma lo raggiunse nella città medicea solo più tardi, alla metà del 1489; dovette anzi trasferirsi a Toscanella, dove aveva ottenuto un'incarico di maestro di grammatica [132]. Da qui ebbe a lamentarsi con l'amico, perché la situazione era divenuta penosa. Scrivendo di trovarsi «inter loquaces pueros et audaculos adolescentes» aggiunge: «hic clamat, ille plorat, hinc alii vanis me concertationibus obtundunt. Ipse vero vociferans ore et verberibus intono (...)»; e prosegue: «Cur mihi apud regem meum degere non licuit hoc tempore in florentissima urbe Florentia ubi Demetrium Atheniensem [*il Calcondila*] viderem eoque dicendi magistro fruerer?». E così, tra ragazzini schiamazzanti e lagnosi, uniti in unico coro di voci petulanti e fastidiose, il giovane maestro consumava il proprio tempo che molto più volentieri avrebbe dedicato agli studi interrotti ed alla grande ambizione di arrivare a conoscere la lingua greca. Ma per noi è soprattutto significativo il luogo desiderato per completare la sua formazione: non certo Roma, non lo *Studium Urbis*, ma la «florentissima urbs Florentia» illuminata dall'insegnamento del Calcondila [133].

Credo a questo punto che le conclusioni non siano poi troppo azzardate. Il silenzio disarmante delle fonti su Roma, e la fin troppo evidente eloquenza di quelle che conducono altrove, non lasciano intravvedere un'immagine entusiasmante dello Studio romano nel secondo Quattrocento. Probabilmente poco frequentato dai romani stessi, che ad esso preferivano

---

1487 e il maggio 1488): Alessandro Farnese ricorda a Stefano Dell'Aquila la lettera che aveva scritto a Pomponio, e aggiunge «Simul illud omni conatu ab eo non desinas efflagitare ut Quintilianum suum ad me mittat per paucos dies retinendum donec meum corrigam, et si tuo nomine petendum magis in rem duxeris, age quod libet»; accenna inoltre «ad Angelum fratrem»: «ut libros *suos* omnes ad *se* mittat»; ed ancora: «Libros item De Oratore cum Pomponiana emendatione et tuos et meos ad me una mitte» (ritorna sull'argomento nella lett. X: pp. 28-29).

[132] A.F. VERDE, *Lo Studio*... cit., II, p. 894.

[133] A. FRUGONI, *Carteggio*... cit., pp. 34-35, lett. XVIII (13 febbraio 1488): Stefano Dell'Aquila ad Alessandro Farnese. È interessante anche la lettera successiva, sempre di Stefano Dell'Aquila ad Alessandro Farnese, del 5 aprile 1488, in cui, rientrato a Roma, Stefano confida ad Alessandro che può finalmente dedicare il suo tempo alle lettere, ed accenna ad una sua consuetudine con il libraio fiorentino Matteo Fini dal quale conta di ottenere libri greci per sé e per l'amico: «... Matheum Finum bibliopolam convenio frequenter ut haberemus libros graecos, si daret ullos...». Il Fini apparteneva ad un'importante famiglia di cartolai fiorentini attivi a Roma nella seconda metà del secolo XV, dei quali erano noti fino ad oggi i nomi di Antonello, Francesco, Giovanni e Gardiano, per i quali v. *Il costo del libro*, cit., pp. 434, 437, 438-439, 440, e P. CHERUBINI, *Note sul commercio*... cit., pp. 216-217.

altre università, incapace di affermarsi con autorità in un qualsiasi campo, fatta eccezione forse per quello della retorica (ma si è visto in quanti equivoci ed imprecisioni induce la duplice funzione di Pomponio Leto, contemporaneamente lettore allo Studio e capo dell'Accademia), spesso trascurato dagli stessi pontefici, sempre pronti a stornare i fondi della Sapienza su altre opere di pubblico interesse, esso pagava inoltre, nel Quattrocento, lo scotto della sua stessa anomala formazione.

L'Università di Roma, in armonia con la forma del potere della città in cui essa si trovava, era infatti assolutamente priva di quei requisiti istituzionali, che - quasi come un residuo delle prerogative scolastiche medievali - ancora alla fine del Medioevo caratterizzavano le università di molte altre città italiane e transalpine. Sarebbe impensabile quindi sperare di trovare nello *Studium Urbis* una qualsiasi forma di organizzazione studentesca prima del secolo XVI, ed ancor meno perfino i più timidi tentativi degli studenti di influenzare l'andamento dei corsi, attraverso l'allontanamento di un professore o la richiesta di lezioni straordinarie affidate a lettori non previsti nel ruolo, così come si è visto che poteva ancora accadere alle soglie dell'età moderna nello Studio fiorentino. Ed anche su questo il silenzio delle fonti è fin troppo significativo: l'insegnamento universitario si configura a Roma niente più che come un semplice beneficio curiale.

CONCETTA BIANCA

Un codice universitario romano: il Vat. Ross. 1028 e Mariano Cuccini

Tra i professori che nel 1473 insegnavano allo *Studium Urbis* è registrato anche il nome di Niccolò Della Valle, canonico di S. Pietro [1], appartenente ad una delle più note famiglie romane [2], del quale la più recente bibliografia si è occupata come traduttore di Omero [3] e come giovane e precoce poeta sotto Pio II [4]. Niccolò Della Valle, lettore di diritto civile al mattino, a quanto si apprende dalla scarsa e frammentaria documentazione, riceveva nel 1473 un compenso di 16 fiorini [5]. Della sua attività di lettore allo *Stu-*

---

[1] Cfr. R. FABBRI, *Nota biografica sull'umanista romano Nicolò della Valle (con un inedito)*, in «Lettere italiane», XXVIII (1976), pp. 48-66, dove si prende in considerazione e si discute la precedente bibliografia, ma sembra ignorato il lavoro di A. KHOMENTOVSKAIA, *La famiglia Della Valle nella storia dell'epigrafia umanistica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 58 (1935), pp. 99-118, in particolare pp. 109-112. Ma si veda ora il bel profilo di M. DE NICHILO, *Della Valle Niccolò*, in *DBI*, 37, Roma 1989, pp. 759-762.

[2] Sulla famiglia Della Valle cfr. B. GATTA, *Dal casale al libro: i Della Valle*, in *Scrittura... 1982*, pp. 629-652.

[3] Quando il 1° febbraio 1474 Giovanni Filippo de Lignamine stampava a Roma la traduzione dell'Iliade di Niccolò Della Valle (*IGI* 4802; *IERS* 262), curata da Teodoro Gaza, Niccolò era già morto. Un confronto tra questa traduzione e quelle coeve in R. FABBRI, *Nuova traduzione metrica di Iliade, XIV da una miscellanea umanistica di Agnolo Manetti*, Roma 1981, pp. 28-39. Un fascicolo contenente il XXII libro dell'*Iliade* tradotto dal Della Valle, fascicolo utilizzato per l'edizione a stampa del 1474, è stato ritrovato nel fondo *Della Valle del Bufalo* dell'ASV: B. GATTA, *Dal casale...* cit., pp. 640-642.

[4] Cfr. R. AVESANI, *Epaeneticorum ad Pium II Pont. Max. libri V*, in *Enea Silvio Piccolomini. Atti del Convegno per il V Centenario della morte ed altri scritti*, raccolti da D. MAFFEI, Siena 1968, pp. 83-84; C. BIANCA, *Marianus de Magistris de Urbe*, in *Scrittura... 1982*, pp. 555-599, in particolare pp. 572-579; S. DANESI SQUARZINA, *Francesco Colonna, principe, letterato e la sua cerchia*, in «Storia dell'Arte», 60 (1987), pp. 137-154, in particolare pp. 138-142 (alle pp. 147-150 si pubblica una lettera elegiaca di Niccolò Della Valle a Francesco Colonna); R. BIANCHI, *Intorno a Pio II. Un mercante e tre poeti*, Messina 1988, pp. 126-160.

[5] DORATI DA EMPOLI, p. 116.

dium rimane, a quanto risulta, una sola testimonianza, segnalata dall'*Iter italicum* del Kristeller [6]: il ms. *Rossiano* 1028 contiene infatti, alle cc. 313*r*-323*v*, una «rubrica de testamentis ordinandis... sub domino Nicolao de Valle».

Il ms. *Ross.* 1028 della Biblioteca Apostolica Vaticana costituisce un esempio assai interessante di codice universitario [7]: alcune indicazioni esplicite, oltre la stessa scrittura del codice e la presenza di alcuni *notabilia* e disegni sui margini, non lasciano dubbi sull'origine e l'utilizzazione del manoscritto. A c. VI*r* (*olim* c. 1*r*) [8], infatti, in inchiostro rosso, una mano in scrittura umanistica veloce, di piccolo formato, scrive: «Anno 2° studii mei sub domino Francisco Patavino». È la stessa mano che a c. 1r (*olim* c. 2*r*) scrive, sempre in inchiostro rosso, la rubrica del libro III delle *Decretali*, tit. 1: «De vita et honestate clericorum. Rubrica sub eodem domino Francisco anno 2° studii mei». Ed ancora a c. 150*v* (*olim* c. 151*v*), al termine del tit. 3 (*Ne sede vacante*) del libro III delle *Decretali*, la stessa mano conclude: «Et sic sit finis tituli et studii pro hoc anno, quia sunt facte vacationes per dominum meum. XXIII iunii 1474». La data - 23 giugno 1474 -, anche se non è possibile stabilire a quale anno del corso universitario essa si riferisca (probabilmente secondo, o forse terzo anno), risulta tuttavia decisiva per delimitare gli anni in cui il codice fu scritto. A c. 163*r* (*olim* c. 164*r*), infine, la stessa mano, a proposito del tit. 26 del libro III delle *Decretali*, scrive: «De testamentis et ultimis voluntatibus. Rubrica sub domino Francisco Patavino anno studii mei quarti». L'identità di questa mano che annota le tappe del proprio corso universitario è facilmente deducibile dalle seguenti due rubriche: a c. 248*r*

---

[6] P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, II, London-Leiden 1967, p. 467: «misc. iur. XV. Nic. de Valle, repetitio super Institutionibus Imperialibus». (Questa indicazione è sfuggita a R. FABBRI, *Nota biografica*... cit., p. 65). Le *repetitiones* costituiscono un interessante caso di attribuzione di paternità di autore (insegnante o allievo?): è comunque probabile che, soprattutto nel settore giuridico, vigesse il principio di *auctoritas* e quindi, pur con tutte le limitazioni e gli ipotetici interventi, le *repetitiones*, al pari dei *dictata*, vanno ricondotte alla produzione giuridica dell'insegnante.

[7] Una prima segnalazione in C. BIANCA, *Marianus de Magistris*... cit., pp. 573-574 e tav. 39 b, dove è riprodotta la c. 313*r*.

[8] Una foliazione a lapis, dei primi anni del XIX secolo, si trova nell'angolo superiore destro, ma non è continua; un'altra foliazione più recente, eseguita col numeratore meccanico, si trova al centro del margine inferiore. Quest'ultima ha inizio con il foglio a pagina piena, che in realtà è il secondo foglio del fascicolo, e quindi l'originaria c. 1 è divenuta l'ultimo foglio di guardia, e precisamente c. VI, che segue altri 5 fogli di guardia, cartacei del XIX secolo, inseriti al momento della rilegatura. Poiché la foliazione meccanica, a differenza della precedente, è continua per tutto il codice, è stata qui adottata per facilitare la consultazione, anche se tra parentesi si è ugualmente indicato, laddove presente, la numerazione a lapis.

(*olim* c. 249*r*), a proposito del tit. 1 del libro V delle *Decretali*, «Incipit rubrica de accusationibus collecta per me ser Marianum de Cuccinis de Urbe sub domino Bandino» e a c. 313*r*, a proposito del tit. 10 del libro II delle *Institutiones* di Giustiniano, «Incipit rubrica de testamentis ordinandis collecta per me ser M. de Cuccinis sub domino Nicolao de Valle» [9].

Lo studente che allestiva il *Ross.* 1028 - uno studente *utriusque iuris* - era dunque Mariano Cuccini (*de Cuccinis*, o *Coccinis* o *Caccinis*), che ribadiva, forse con una punta di orgoglio, la sua origine romana; la provenienza «de Urbe» avrebbe avuto infatti una sua giustificazione se Mariano si fosse trovato a frequentare uno *Studium* diverso da quello romano [10]. Il codice che Mariano approntava [11] comprendeva diverse parti, tutte finalizzate alla preparazione giuridica, ma facilmente distinguibili. In primo luogo le cc. 258-301 non sono di mano di Mariano [12]: si tratta, per le cc. 258-293, della *repetitio* al tit. 26 (*De testamentis et ultimis voluntatibus*) del libro III delle *Decretali*, il cui autore, Filippo Franchi, professore a Perugia [13], emerge, insieme con il nome del copista, dalla sottoscrizione a c. 293*v*b:

---

[9] In entrambi i casi, a c. 248*r* e a c. 313*r*, il «ser» che precede «Marianum de Cuccinis» è stato cancellato con un tratto di penna con un inchiostro diverso - segno questo che l'intervento non avvenne *inter scribendum*, ma in un momento successivo. Va rilevato che Mariano, a differenza dei suoi parenti (v. n. 38), sembra preferire, come in questi due casi di autografia, la forma «Cuccinis» rispetto a «Coccinis». La *Lectura Institutionum* di Niccolò Della Valle è segnalata in G. DOLEZALEK, *Verzeichnis der Handschriften zum römischen Recht bis 1600*, XVIII, 1972, *ad indicem*. Tenendo conto che il Della Valle morì il 26 settembre 1473, la *Lectura Institutionum* va collocata per lo meno all'anno accademico precedente.

[10] Cfr. P. CHERUBINI, *Studenti universitari romani nel secondo Quattrocento a Roma e altrove*, in questo volume.

[11] Per una descrizione del *Ross.* 1028 si veda l'*Inventarium Bibliothecae Rossianae* conservato con il n. 390(9) presso la Sala Barberini della Biblioteca Apostolica Vaticana. Cartaceo, di mm. 295 x 200, cc. 364, è costituito da 38 fascicoli. I fascicoli di mano di Mariano Cuccini sono così composti: $1\text{-}14^{10}$, 15^{12}, $16\text{-}22^{10}$, 23^{8}, 24^{10}, 25^{8}, 26^{10}, 32^{12}, 34^{10}, 35^{8}, $36\text{-}37^{10}$, $38^{4\text{-}1}$. Laddove il testo continua tra un fascicolo e l'altro, sono presenti i richiami disposti in verticale; i fascicoli 17-18 e 20-24 hanno il richiamo racchiuso in un cartiglio - il che testimonia, proprio in corrispondenza del quarto anno di Mariano, un cambiamento, sia pure minimo, negli usi scrittorii. I fascicoli di mano di Mariano presentano tutti la medesima filigrana, simile a Briquet n. 4040 (una carta prodotta a Fabriano nel 1472). Il *Ross.* 1028 è citato da L. GUIZARD, *Codices manu scripti vaticani iuris canonici et civilis*, (dattiloscritto: BAV, Sala Barberini n. 534).

[12] Si tratta degli attuali fascicoli 27-31, così articolati: $27^{10\text{-}1}$, 28^{12}, 29^{10}, 30^{8}, 31^{4}. La filigrana è simile a Briquet n. 6640, attestata a Montpellier nel 1435, a Roma nel 1435-43, ecc.

[13] Filippo Franchi insegnò a Perugia fino al 1461, da dove si allontanò per insegnare a Pavia e Ferrara; nel 1467 ritornò poi a Perugia, dove morì nel 1471: cfr. V. BINI, *Memorie istori-*

Expleta fuit per me Balduinum Albini, clericum Morinensis diocesis, sacrorum canonum scholarem, anno LVII° die V mensis marci hec repetitio, ordinata et composita per reverendum utriusque iuris doctorem dominum Philippum de la Franka de Perusio in anno incarnationis Domini MCCCCL° et in anno iubelleyo [*sic*] in quo fuit concessa omnibus vere penitentibus et confessis vera et plenaria remissio omnium peccatorum etc. Deo gratias [14].

Le successive cc. 294-301 contengono una *repetitio* al cap. 7 (*Vestra*) del tit. 2 del libro III delle *Decretali* che va probabilmente assegnata allo stesso Filippo Franchi e per la quale le cc. 294*r*a-296*r*a sono della stessa mano di Balduino, mentre segue da c. 296*r*a una seconda mano. Se non è possibile accertare dove il chierico Balduino trascrivesse la *repetitio* del Franchi [15], a Perugia o forse nella stessa città di Roma, è invece abbastanza plausibile supporre che Mariano Cuccini si trovasse ad acquistare, proprio sul mercato librario romano, un libro (o meglio alcuni fascicoli) che sicuramente poteva essergli utile per i suoi studi e la propria professione: in definitiva Mariano poteva mettere a confronto la *repetitio* al tit. 26 di un famoso canonista come Filippo Franchi [16] con un'altra *repetitio* al medesimo tit. 26, cioè quella del professore che egli seguiva durante il suo quarto anno di studi, come si deduce dalla già citata c. 163 del *Ross.* 1028.

Tranne la sezione delle cc. 258-301, l'intero *Ross.* 1028 è di mano del Cuccini: è possibile distinguere tre tipi di interventi. In un primo caso Mariano ricopia le *repetitiones* [17] del professore di cui sta seguendo i corsi:

---

che della perugina università degli studi e dei suoi professori, Perugia 1816, pp. 388-391; G.B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini*, II, Perugia 1829, pp. 19-22; T. CUTURRI, *Ruolo dei professori della facoltà di giurisprudenza nell'università di Perugia fino al secolo XIX*, in *Per una festa scientifica nell'Università di Perugia*, Perugia 1891, p. 104; G. ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, Bologna 1947, pp. 401 e 484.

[14] Il chierico *Balduinus* della diocesi di Terouanne va probabilmente identificato con Balduinus Le Gay, che divenne *abbreviator* nel 1474 (cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, p. 295, nr. 314).

[15] Il *colophon* di Balduinus sopra riportato permette di accertare che Filippo Franchi insegnava almeno dal 1455, spostando in tal modo la data di inizio dell'insegnamento perugino, tradizionalmente assegnata al 1458. Sui rapporti tra Perugia e Roma cfr. V. DE CAPRIO, *Roma*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, Torino 1988, pp. 327-472, in part. pp. 345-347.

[16] Già nel 1472 c. era stato stampato a Perugia il *Super titulo "De appellationibus et de nullitate sententiarum"* di Filippo Franchi (*IGI* 4075), ma ancora nel 1578 questo commento veniva ristampato a Venezia presso i Giunta.

[17] Sulla *repetitio* cfr., da ultimo, A. MAIERÙ, *Gli atti scolastici nelle università italiane*, in

il commento di Francesco Pellati ai titt. 1-9 del libro III delle *Decretali* per le cc. 1-151 e poi ai titt. 25-28 per le cc. 152-243 è ricopiato dal Cuccini con una scrittura veloce, su due colonne. Il sistema della pecia che aveva dominato la vita universitaria dei secoli precedenti [18] sembra abbandonato; si ha l'impressione di un materiale raccolto in tempi ravvicinati ma separati. È probabile che Mariano andasse a lezione portandosi dietro un fascicolo per volta; non è infrequente il caso di pagine lasciate in bianco in corrispondenza della fine del fascicolo, ed anzi il testo si interrompe a volte bruscamente; altre volte il testo inizia alla c. 2 del fascicolo, in quanto la prima era lasciata evidentemente in bianco per servire da provvisorio foglio di guardia. Sui margini si susseguono numerosi *notabilia*, note marginali, integrazioni testuali ed anche alcuni disegni a penna [19]. Nell'angolo superiore destro, evidentemente per facilitare la consultazione, Mariano segnava in forma abbreviata il titolo della *Decretale*, mentre al centro del margine superiore ne scriveva la *rubrica*, sempre in relazione al testo della *repetitio* da lui trascritta su due colonne per pagina.

Un secondo caso è costituito dalle *repetitiones* che lo stesso Cuccini raccoglie (*rubrica... collecta per me*), come si deduce dalle già citate cc. 248 e 313: se Mariano era stato incaricato di raccogliere le lezioni di Niccolò Della Valle e di Bandino Orsini, è probabile che avesse superato i primi anni universitari, o forse - ma è difficile stabilirlo perché non si hanno a disposizione dati precisi da mettere a confronto - aveva terminato i corsi universitari. In ogni caso era un incarico di una certa rilevanza, che comprovava la stima dei professori nei confronti di Mariano.

Il terzo caso è caratterizzato da alcuni commenti anonimi, e precisamen-

---

Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV). Atti del Convegno Internazionale di studi, Lecce-Otranto, 6-8 ottobre 1986, a cura di L. GARGAN - O. LIMONE, Galatina 1989, pp. 247-287, in particolare pp. 274-277; cfr. anche M. BELLOMO, *Scuole giuridiche e università studentesche in Italia, ibidem*, pp. 121-140.

[18] Cfr., con l'indicazione della precedente bibliografia, G. DOLEZALEK, *La pecia e la preparazione dei libri giuridici nei secoli XII-XIII*, in *Luoghi e metodi...* cit., pp. 201-217; G. BATTELLI, *Il libro universitario*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento (Genova, 8-11 novembre 1988)*, Genova 1989, pp. 279-313 («Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 29, 103, II [1989]); L.J. BATAILLON, *Exemplar, pecia, quaternus*, in *Vocabulaire du livre et de l'écriture au moyen âge*, ed. O. WEIJERS, Turnhout 1989, pp. 206-219.

[19] Sulle caratteristiche dei libri di scuola, anche se la ricerca è relativa ad un livello di istruzione inferiore e riguarda essenzialmente il secolo XIV, si veda da ultimo P.F. GEHL, *Latin readers in fourteenth century Florence. Schoolkids and their books*, in «Scrittura e civiltà», 13 (1989), pp. 387-440.

te un commento al tit. 3 (*De clericis coniugatis*) del libro III delle *Decretali* alle cc. 302*r*-306*r*, al tit. 4 (*De clericis non residentibus*) alle cc. 306*r*-311*r* e al tit. 5 (*De prebendis*) alla c. 311*r-v*, dove il testo si interrompe con la fine del fascicolo: in questo quinione, in cui sono assenti i titoli correnti, i *notabilia* e le note marginali, Mariano scrive a pagina intera. È probabile - ma è solo un'ipotesi - che il commento anonimo sia opera dello stesso Cuccini, che in tal modo abbandonava la forma codificata della pagina scritta su due colonne; e forse si potrebbe anche supporre che l'attenzione del Cuccini per i titt. 3-5 del libro III delle *Decretali* scaturisse da interessi di carattere personale.

Tutto questo materiale sciolto era stato riunito in libro in un secondo momento: dalla non corrispondenza di alcuni richiami a fine fascicolo si può dedurre che qualche fascicolo sia andato perduto, o forse lo stesso Mariano non era così diligente da conservare *in toto* tutti i suoi appunti.

È evidente che il Cuccini era uno studente *utriusque iuris*, anche se la massiccia presenza delle *repetitiones* alle *Decretali* [20] rispetto a quelle alle *Institutiones* (oltre alla *repetitio* di Niccolò Della Valle, le cc. 327*r*-337*r* contengono un commento anonimo ai titt. 17-21 del II libro delle *Institutiones*) [21] può suggerire, sempre tenendo conto della non sistematicità e frammentarietà della raccolta dell'intero materiale, un'impostazione di studio in cui lo *ius canonicum* aveva il sopravvento. Nonostante le ricche informazioni che si possono trarre dal *Ross.* 1028, non è comunque possibile definire con esattezza il *curriculum* degli studi giuridici presso lo *Studium* romano [22]. A Bologna [23], Padova [24],

---

[20] L'ultima edizione, con relativi indici, risale al secolo scorso: *Decretalium collectiones*, ed E. FRIEDBERG, Leipzig 1879 (rist. Graz 1957).

[21] Anche in questo caso l'ultima edizione risale al secolo scorso: *Imperatoris Iustiniani Institutionum libri quattuor*, ed. PH. E. HUSCHKE, Lipsiae 1868.

[22] Sull'insegnamento delle *Decretales*, cfr. A. BELLONI, *L'insegnamento giuridico nelle università italiane*, in *Luoghi e metodi*... cit., pp. 141-152, in particolare p. 147.

[23] Cfr. C. MALAGOLA, *Statuti delle università e dei collegi dello Studio bolognese*, Bologna 1888, pp. 43-44 (dove è pubblicata la *rubrica* 45 degli *Statuta universitatis scholarium iuristarum*, in vigore dal 1317 al 1347: «Quod nulla decretalis, lex vel paragraphi dimittantur per doctores, et de ipsorum repetitionibus») e pp. 111-112 (dove è pubblicata la rubrica degli statuti del 1432 «De scolaribus legentibus extraordinariam»); cfr. anche D. MAFFEI, *Un trattato di Bonaccorso degli Elisei e i più antichi statuti dello Studio di Bologna nel ms. 22 della Robbins Collection*, in «Bulletin of Medieval Canon Law», n.s., 5 (1975), pp. 73-101, in part. p. 91.

[24] Cfr. A. GLORIA, *Antichi statuti del collegio padovano dei dottori giuristi*, in «Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», S. VI, VII (1889), pp. 35-36 (dove è pubblicata la «De repetitionibus scolarium rubrica»); A. BELLONI, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV*,

Firenze [25] non mancano le indicazioni statutarie sulla *repetitio*: a Bologna, per citare un solo esempio (sia pure tardo), il 27 ottobre 1496 il collegio canonico stabiliva il programma per il quadriennio successivo [26]. L'unico dato certo che scaturisce dal *Ross.* 1028 consiste nel fatto che il secondo anno del corso di studi - ma non sappiamo se di mattina o di sera - comprendeva la lettura che iniziava con *Decretali* III,1 (e nel *Ross.* 1028 probabilmente arrivava fino al tit. 9), mentre il quarto anno comprendeva la lettura che iniziava con *Decretali* III,25.

Se non è possibile definire con certezza l'articolazione delle *lectiones*, sono invece esplicitamente nominati i professori con i quali Mariano, a Roma [27], conduceva i suoi studi *in utroque*, e cioè Niccolò Della Valle, Bandino Orsini [28] e Francesco Pellati. E proprio a quest'ultimo Mariano Cuccini sembra riservare un posto di rilievo, non solo perché le sue *repetitiones* sono conservate dal Cuccini in quantità certo superiore a quelle degli altri professori, ma perché, nell'annotare la fine dell'anno scolastico (a c. 152*v*), lo definisce esplicitamente «dominus meus». E Francesco Pellati, padovano, era personaggio di indubbio prestigio: allontanatosi da Roma probabilmente in seguito ad un contrasto con Lorenzo Valla (oggetto della contesa erano alcune stanze di una casa in affitto) [29], si era rifugiato alla corte di Napoli [30] e proprio in qualità di *regius consiliarius* di Alfonso d'Aragona Francesco Griffolini aveva a lui indirizzato una lettera relativa alla traduzione delle *Epistolae* di Falaride [31]. Ritornato a Roma, Francesco Pellati esercitava le sue funzioni di avvocato concistoriale e di professore allo *Studium* [32] e proprio intorno al 1474 - l'anno in cui Mariano Cuccini dichiara-

---

Frankfurt am Mein 1986, pp. 53-60, dove sono pubblicati alcuni capitoli degli statuti del 1445-65.

[25] Cfr. A. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno 1387*, Firenze 1881, pp. 50-52 (rubrica «De lectione doctorum in quacunque facultate»).

[26] Cfr. C. PIANA, *Il «Liber secretus iuris pontificii» dell'Università di Bologna, 1451-1500*, Milano 1989, p. 9*.

[27] I dottori di diritto canonico e civile, in base alle costituzioni di Giovanni XXII, erano designati dal cardinale vicario: CARAFA, p. 188 e seguenti.

[28] Per Niccolò Della Valle v. sopra, note 2-7. Bandino Orsini risulta lettore ordinario di diritto canonico e poi delle *Decretali* nel 1473 e 1474: DORATI DA EMPOLI, p. 109.

[29] L. VALLE *Epistole*, edd. O. BESOMI - M. REGOLIOSI, Padova 1984, pp. 348 e 355.

[30] Nel luglio 1451 Poggio raccomandava il Pellati al Panormita: P. BRACCIOLINI, *Lettere*, a cura di H. HARTH, III, Firenze 1987, p. 154.

[31] Sulle circostanze di questa lettera cfr. C. BIANCA, *Stampa, cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, I, Palermo 1988, pp. 157-159.

[32] C. CARTARI, *Advocatorum Sacri Concistorii... Syllabum*, Romae 1656, p. 58; CARAFA, p. 502; RENAZZI, I, p. 220; CHAMBERS, pp. 68-110 [78]; E. LEE, *Sixtus IV and men of letters*, Ro-

va di aver terminato le lezioni per le «vacationes» del suo professore - curava l'edizione a stampa dei *Commentaria super usibus feudorum* di Baldo degli Ubaldi, servendosi della tipografia di Antonio e Raffaele da Volterra (*IGI* 9993, *IERS* 312) e premettendovi una significativa prefazione in cui lamentava la scarsità dei libri giuridici [33].

L'interesse che Francesco Pellati aveva dimostrato per il nuovo mezzo tecnico della stampa non doveva restare un esempio isolato: nel 1483 è proprio Mariano Cuccini che cura l'edizione a stampa di un altro testo giuridico. A questa data, rispetto agli anni di studio, la situazione doveva essere profondamente mutata per Mariano: nella dedica che precede l'edizione delle *Decisiones Rotae Romanae* [34], terminata di stampare l'11 dicembre 1483 [35], Mariano si definisce «canonicus ecclesie Castrensis» [36]. Il suo *status* era cambiato, e probabilmente per questo motivo depennava il «ser» con cui, per ben due volte, si era appellato nelle *collectae* per Niccolò Della Valle e Bandino Orsini [37]. Mariano abitava nel rione Parione: un suo fratello, Tommaso, a quanto risulta da un atto di *fidantia et pacta sponsalia* redatto l'8 settembre 1483, esercitava il mestiere di *aromatarius* nel rione Parione [38], mentre una *apotheca aromataria* situata nel rione Ponte veniva venduta il 18 gennaio 1485 per la morte di Stefano Arcioni a Pietro Paolo Cuccini, sicuramente un membro della famiglia di Mariano [39]; quanto al

---

ma 1978, pp. 248-249; DORATI DA EMPOLI, p. 112 (la sua presenza, sempre tenendo conto dei limiti della documentazione, è registrata dal 1473 al 1495).

[33] Cfr. *Il costo del libro*, in *Scrittura... 1982*, p. 421.

[34] *IGI* 8457, *IERS* 791, *GW* 8205.

[35] Così il *colophon* a c. 145*ra*: «Finis decisionum antiquarum dominorum nostrorum auditorum de Rota Sacri Palatii anno Domini MCCCLXXXIII, tertio idus decembris, sedente Sixto quarto pontifice maximo, anno eius decimotertio». Si è utilizzata la copia conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con la segnatura *Inc.* III 331. L'edizione curata dal Cuccini conteneva le *Decisiones novae* e le *Decisiones antiquae*, cui facevano seguito i *Summaria decisionum* raccolti da Bernardus de Bosqueto e quelli raccolti da Thomas Fastolf.

[36] La dedica è pubblicata nell'Appendice I.

[37] V. sopra n. 9.

[38] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1730, *Mattia de Taglientibus*, c. 113*r-v*. La *fidantia* e i *pacta sponsalia* erano stipulati «inter discretum virum Dominicum quondam Iohannis Antonii Stagnalemosina regionis Campitelli, patrem... honeste puelle Pauline, eius filie,... et discretum iuvenem Thomam, filium discreti viri Nardi de Coccinis, aromatarium regionis Parionis, futurum maritum». Sul rione Parione, cfr. *Il rione Parione*, in *Un pontificato ed una città: Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984*, Città del Vaticano - Roma 1986, pp. 643-744.

[39] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1181, *Pacificus de Pacificis*, c. 162*r-v*: in tale atto «Gri-

padre, Leonardo (o Nardo) Cuccini, veniva definito «discretus vir» [40]. Mariano, in particolare, nel 1484 affittava una casa «cun signo speculi» nella parrocchia di S. Lorenzo in Damaso, vicino alla casa di Pietro de' Massimi [41]. Non è dato conoscere la data in cui Mariano ottenne il canonicato di Castro [42]; nell'ipotesi che fosse precedente al 1480 è possibile supporre una mediazione da parte del vescovo di Castro, che a sua volta era stato canonico di S. Lorenzo in Damaso, quel Michele Canensi che si era acquistato un posto di prestigio in Curia [43]. In S. Lorenzo in Damaso, comunque, Mariano erigeva la propria tomba [44].

---

seida, relicta quondam Stefani de Archionibus» vende a «Petrus Paulus de Coccinis aromatarius» una «apotheca». Da un altro atto, datato 8 novembre 1488 (*ibidem*, c. 280*r*), si apprende che Pietro Paolo «solvit in contanti» una parte del provento della stessa «apotheca».

[40] Si veda l'atto dell'8 settembre 1483: sopra, nota 38. L'albero genealogico dei Cuccini è riportato nel ms. BAV, *Chigi* G VI, 165, c. 88*v*; cfr. anche Giovan Pietro Caffarelli, in BAV, *Ferrajoli* 282, cc. 287*v*-288.

[41] BAV, *Archivio del Capitolo di S. Pietro, Arm. 41-42, Censuali* 12, *Censuale a. 1484*: «Domus magistri Leonardi vel domini Mariani cum signo speculi locata prima maii ut apparet in locatione ducatos decem et octo» (c. 37*v*); nell'*Introitus et extitus a. 1484* il camerario Iacobo Pontano annotava: «Dominus Marianus de Coccinis solvit mihi die tertia dicti mensis novembris pro prima pensione domus quam tenet in parrochia Sancti Laurentii ducatos novem currentes et bononinos LXXII pro ducatis ut patet in quietantia» (*ibidem*, c. 2*v*). Altri atti di pagamento risultano dall'*Archivio del Capitolo di San Pietro, Arm. 41-42, Censuali* 13, *Liber introitus a. 1485*, c. 177*r*: «Dominus Marianus de Coccinis solvit die 9 [septembris] pro prima medietate pensionis domus quam tenet prope Petrum de Maximis ducatos novem et LXXII bol.»; e c. 192*r*: «Dominus Marianus de Coccinis solvit die VIII maii [1486] pro secunda medietate pensionis domus quam tenet ducatos novem et LXXII bol.»; e, relativamente al settembre 1488, c. 111*r*: «Dominus Marianus de Coccinis solvit pro prima pensione domus quam tenet in parochia Sancti Laurentii ducatos novem et bol. LXXII». Va rilevato che nel già citato *Censuali* 12, *Censuale a. 1481-82* non è indicata alcuna «domus cum signo speculi» di proprietà del Capitolo di S. Pietro.

[42] Va rilevato che nel 1464 Antonio Piccolomini cedeva ai Farnese Canino di Castro: F.M. ANNIBALDI, *Notizie storiche della Casa Farnese della fu città di Castro, del suo ducato e delle terre e dei luoghi che lo componevano*, I, Montefiascone 1817, pp. 36-37; E. STENDARDI, *Memorie storiche della distrutta città di Castro*, Viterbo 1969², p. 28.

[43] Michele Canensi era divenuto vescovo della diocesi di Castro il 18 agosto 1469, mentre il 10 novembre 1480 gli era succeduto Tito Veltri da Viterbo (C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, p. 121). Su Michele Canensi: M. MIGLIO in *DBI*, 18, Roma 1975, pp. 10-12; ID., *Storiografia pontificia del Quattrocento*, Bologna 1975, pp. 61-118.

[44] L'anno 1502 è riportato come data di morte dal Forcella che si fondava a sua volta sulle indicazioni del Gualdi: V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI ai giorni nostri*, V, Roma 1874, p. 169 n. 472: «Marianus Cuccinus civis Rom(anus) / i(uris) u(triusque) d(octor) procur(ator) fiscal(is) obiit / anno D(omi)ni MDII». Sulla tomba di Maria-

L'eminente personaggio a cui Mariano dedicava la sua edizione a stampa era il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, cardinale diacono di S. Eustachio [45], quella stessa chiesa nella cui sacrestia si svolgeva il conferimento delle lauree conseguite presso lo *Studium* romano [46]: al Todeschini - a cui Giovanni Antonio Campano aveva dedicato l'edizione delle *Epistolae* di Falaride nella versione del Griffolini (*IGI* 7685, *IERS* 77) [47] e quella delle *Vitae parallelae* di Plutarco (*IGI* 7920, *IERS* 39) [48], nonché l'edizione di Svetonio (*IGI* 9227, *IERS* 52) e di Quintiliano (*IGI* 8258, *IERS* 53) presso la tipografia del de Lignamine [49] - Mariano confidava le sue preoccupazioni di editore; è anzi probabile che il Piccolomini, definito da Mariano *protector* di sé e dell'intera famiglia Cuccini [50], fosse in qualche modo il promotore

---

no, collocata nella navata minore destra, cfr. S. VALTIERI, *La Basilica di S. Lorenzo in Damaso nel Palazzo della Cancelleria a Roma attraverso il suo archivio ritenuto scomparso*, Roma 1984, p. 101 (dove si riprende il Forcella, compresa la data 1502). Mariano Cuccini era invece vivo ancora nel 1507. Probabilmente Mariano morì nel 1513 o nel 1512 (v. oltre nota 78) e quindi si tratterebbe di un errore di trascrizione (MDII invece di MDXII). È comunque interessante la descrizione che il Gualdi fornisce della lapide sepolcrale: «Lapide sepulcrale con figura di homo togato delineato con arme: doi cani in piedi volti l'uno verso l'altro, stella vicino alle teste de cani, doi palle sotto de piedi, una per ciascheduna» (*Vat. lat.* 8253, c. 233*v*).

[45] Nominato cardinale diacono di S. Eustachio il 5 marzo 1460 (seconda creazione cardinalizia di Pio II), il Piccolomini non doveva più mutare titolo cardinalizio fino alla sua elezione a pontefice. Cfr. A.A. STRNAD, *Francesco Todeschini Piccolomini. Politik und Mäzenatentum im Quattrocento*, Graz-Köln 1966; ID., *Studia piccolomineana. Vorarbeiten zur einer Geschichte der Bibliothek der Päpste Pius II. und III.*, in *Enea Silvio Piccolomini*... cit., pp. 295-390.

[46] Cfr. G. PUSCEDDU, *La fondazione dell'Università*, in *Roma e lo «Studium Urbis»*, p. 15.

[47] Su questa edizione cfr. A. MODIGLIANI, *Tipografi a Roma prima della stampa. Due società per fare libri con le forme (1466-1470)*, Roma 1989, p. 52. La lettera di dedica al Piccolomini è pubblicata in C. BIANCA, *Stampa, cultura*... cit., pp. 156-157. Sugli stretti legami tra il Campano ed il cardinale Piccolomini cfr. F.R. HAUSMANN, *Campano, Giovanni Antonio*, in *DBI*, 17, Roma 1974, pp. 424-429 (con precedente bibliografia); F. DI BERNARDO, *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Giannantonio Campano (1429-1477)*, Roma 1975, p. 234 e seguenti.

[48] Cfr. V.R. GIUSTINIANI, *Sulle traduzioni latine delle «Vite» di Plutarco nel Quattrocento*, in «Rinascimento», s. II, I (1961), pp. 3-62, in part. pp. 10-11, dove è pubblicata la lettera di dedica del Campano al Todeschini Piccolomini.

[49] Cfr. P. FARENGA, *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo De Lignamine*, in *Scrittura... 1982*, pp. 135-174, in particolare pp. 136 e 142. La stessa dedica che il Campano aveva composto per l'edizione del Quintiliano viene ripubblicata nell'edizione di Quintiliano che il Bussi a poca distanza di tempo dedicava a Paolo II (*IGI* 8259, *IERS* 66).

[50] Mariano Cuccini, come mi comunica gentilmente Ulrich Schwartz, non risulta tra i familiari al servizio del Piccolomini in data 1° gennaio 1472 (si veda il documento in ASV, *Reg. Suppl.* 670, cc. 66*v*-67*r*). Al momento della morte del Piccolomini, che nel frattempo era divenuto papa, il nome di Mariano ricorre però all'interno della lista dei familiari cui veniva distri-

dell'intera operazione editoriale. Certo, l'edizione delle *Decisiones Rotae Romanae*, stampata in società da Sisto Riessinger e Giorgio Teutonico (che affrontavano per la prima volta un'edizione di una certa consistenza), presentava notevoli problemi e difficoltà: non solo perché a Roma le *Decisiones*, sia pure con struttura decisamente diversa, erano state stampate numerose volte [51], ma perché il precedente più immediato, cioè l'edizione curata da Giovanni Luigi Toscano [52], proveniva da un personaggio di grande auto-

---

buita una certa quantità di panno da lutto, in occasione appunto dei funerali: P. PICCOLOMINI, *La «famiglia» di Pio III*, in «Archivio della R. Società romana di storia patria», 26 (1903), pp. 143-164, in particolare p. 151.

[51] Sulle diverse raccolte delle *Decisiones rotales*, distinte in *novae et antiquae* si veda la breve, ma chiara, elencazione in *GW* 7, coll. 344-345. A Roma, nel 1470 c., Ulrich Han si era cimentato con l'edizione delle *Decisiones antiquae* (*IGI* 8452, *IERS* 40, *GW* 8197), poi nel 1472 lo stesso Han con la collaborazione di Simone Cardella aveva pubblicato le *Decisiones antiquae et novae* (*IGI* 8453, *IERS* 120, *GW* 8200); nell'aprile 1474, inoltre, nella tipografia dove prestava la sua opera di editore Francesco Pellati, e cioè presso Antonio e Raffaele da Volterra, era stata stampata la raccolta curata nel XIV secolo dal famoso Egidio Bellamera (*IGI* 8454, *IERS 302*, *GW* 8209).

[52] L'edizione, pubblicata dalla tipografia di Giorgio Lauer nel 1475 (*IGI* 8455, *IERS 385*, *GW* 8203), è costituita da 3 volumi, stampati rispettivamente il primo il 21 agosto, il secondo il 23 ottobre ed il terzo il 18 ottobre e il 20 novembre. In particolare il primo libro contiene le *Decisiones novae* raccolte da Guillelmus Horborch con le *Additiones* di Iacobus de Camplo; il secondo le *Decisiones antiquae* raccolte da Guillelmus Gallici, Guillelmus Horborch e Bonaguida Cremonensis; il terzo le *Decisiones diversae* raccolte da Bernardus de Bosqueto e Thomas Fastolf e curate da Giovanni Francesco Pavini. Il terzo volume, inoltre, si apre con una dedica di Giovanni Luigi Toscano rivolta all'anziano Giovanni Francesco Pavini, «iuris utriusque monarcha et sacre theologie magister», al quale il Toscano illustrava la disposizione della sua opera e ne indicava le difficoltà: «Nunc in hoc volumine decisiones per illos qui ante vos illo in loco tam illustri sederunt compositas et nobis designatas, quamquam nonnulle interea vel inscicia et ignavia temporum vel culpa principum vel desidia studiorum semisepulte periissent, illis resuscitatis et nobis redditis, in unum omnes redigi curasti. Qua in re unusquisque horum studiorum particeps debere se tibi plurimum fatebitur et te merito commendabit, quod in ipsis componendis congruentissimum ordinem adhibuisti. In primis namque CCCCLXXXXV decisiones novas, in ultimo loco ut aiunt compilatas tamquam in acie ad / excipiendos quoscunque ictus sagittantium primas locasti, quod eis etiam in omni pugna causarum primipilaribus utamur. Mox antiquas, tanquam gerentes suppetias, novis subiunxisti, in quibus tanquam in media classe exercitus gregarias et tumultuarias quasdam cum illustribus miscuisti. Demum antiquitatem aliquanto vetustiorem que diutius sepulta iacuerat atque ideo nescio quid plus habentem religionis et veneracionis etate nostra resuscitasti, quod si Iohannes Orborth, ex Germania oriundus, novarum prior et deinde antiquarum a numero CCCCXLV usque ad CCCCLXXXX collector, si vel ac Iacobus de Camplo, addicionum novis insertarum auctor et conscriptor, et Bonaguida Cremonensis, ducentarum et LXXXXVII decisionum compilator, omnes Sacri Palacii causarum diversis temporibus auditores, multum laudis promeruerunt,

rità riconosciuta sia nell'ambiente giuridico sia nel settore dell'editoria romana [53]. E proprio contro l'edizione curata dal Toscano sembra scagliarsi, in modo anche abbastanza esplicito, Mariano Cuccini: una diversa sistemazione del materiale ed il richiamo ad una correttezza testuale sono le linee portanti della dedica al cardinale Piccolomini.

Con il cardinale di S. Eustachio Mariano doveva restare legato fino all'elezione al soglio pontificio e alla successiva repentina morte di quest'ultimo: sicuramente per mediazione del Piccolomini Mariano nel 1485 veniva nominato procuratore di Curia per conto dell'Ordine dei Camaldolesi [54], di

---

quod tam firmas conclusiones ad levandos et minuendos labores nostros tanquam locupletam hereditatem ad nos transmitti curavere. Profecto nonnulla tu quoque commendacione dignus es qui earum mentem brevi epitomate circumscribens sub titulis Decretalium congruentibus singulas ita collocasti, ut quod prius difficilimum erat factu nunc facilimum sit unamquamque ut expediat ad votum invenire. Nec certe leve est quod Thome Fastoli, natione etrusci, et Ioannis de Molendino, etiam Sacri Palacii auditorum, nomen et memoriam etati nostre officiosissimus hominum reddidisti: qua in re et illud gratum est quia cognoscimus quibus moribus tunc viveretur, quibus institutis, qua via ad decidendas causas iretur. Sed iuvat aliquantulum digredi: utinam aliquis reverendissimorum dominorum cardinalium nostrorum ita animum appelleret ad colligi curanda ea que in presentiarum vobis sedentibus in illa vestra percelebri Rota disputantur subtilissime et digestissime prestantissimeque deciduntur. Quemadmodum et illis temporibus dominus Bernardus de Bisgneto tunc cardinalis summa ope et studio enixus est et fecit, unde brevi temporis spacio tot illorum temporum monumenta in scriptis redacta sunt; quod si in hoc circo quoque currerent nostri temporis reverendissimi domini cardinales et his studiis et hoc spiritu agerentur, ut aliqui esse certe agitur cui contra facultates non suppetunt, profecto tam digna et memorabilia reponerentur ut maioribus nostris in nullo cessisse videremur. Quam unam ob rem pre ceteris opto et precor ut reverendissimo domino cardinali Novariensi accedant pro animo facultates habeatque quod cupit: non enim vasti animi est nec suprema desiderat, sed sint ut dignissimo cardinali convenit pro animo, id est pro dignitate ad quam tuendam illi animus est, facultates» (BAV, *Inc. Ross.* 1834, cc. 1*v*b-2*r*b). Il cardinale «Novariensis» a cui si fa riferimento è Giovanni Arcimboldi.

[53] Cfr. R. Weiss, *Un umanista e curiale del Quattrocento: Giovanni Alvise Toscani*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XII (1958), pp. 322-333; C. Bianca, *Il soggiorno romano di Francesco Elio Marchese*, in *Letteratura fra centro e periferia. Studi in memoria di Pasquale Alberto De Lisio*, a cura di G. Paparelli e S. Martelli, Napoli 1987, pp. 221-248, in particolare pp. 229-234.

[54] Cfr. G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, VII, Venetiis 1762. Con la carica di *causarum Curiae procurator* il Cuccini è nominato quale testimone, insieme con il canonico palermitano Christophorus *de Castono* ed i canonici messinesi *Sigismundus* Spadafora e Pietro Vaglies (il futuro cardinale: v. Appendice II, n. 4), in un atto di enfiteusi del 14 ottobre 1488, nel quale l'Ospedale del S.mo Salvatore locava a Valeriano Lauri un pezzo di terra «in loco detto Pietra Lata»: ASR, *Ospedale del S.mo Salvatore*, reg. 28, c. 185*r*.

cui il Piccolomini era già dal 1479 cardinale protettore [55]. Iniziava così una fitta corrispondenza con il generale dei Camaldolesi, Pietro Dolfin [56], del quale rimangono numerose lettere indirizzate al Cuccini [57]. Il rapporto tra Mariano, procuratore in Curia, ed il generale Pietro Dolfin non doveva essere formale e limitato all'amministrazione o alle questioni inerenti l'Ordine [58]: a Mariano Pietro Dolfin confidava il suo pensiero ed i suoi sentimenti a proposito di una annunciata (ma non realizzatasi) porpora cardinalizia [59], a Mariano esprimeva le sue preoccupazioni sulla discesa di Carlo

---

[55] Cfr. A.A. STRNAD, *Francesco Todeschini*... cit., p. 152.

[56] Su Pietro Dolfin, da non confondersi con il cugino Pietro Dolfin, figlio di Giorgio (*Petri Delphini Annalium Venetorum pars quarta*, fascicolo I, a cura di R. CESSI e P. SAMBIN, Venezia 1943, pp. XIV-XV: il figlio di Giorgio trascriveva nel 1462 il *De ingenuis moribus* del Vergerio [Venezia, Biblioteca Marciana, *Marc. lat.* VI, 268] da un codice appartenuto al cugino Pietro, futuro generale dei Camaldolesi), cfr. L. DOLFIN, *Una famiglia storica: i Dolfin attraverso i secoli, 452-1797*, Genova 1904, p. 27; J. SCHNITZER, *Peter Delfin, general des Camaldulensorders (1444-1525). Ein Beitrag zur Geschichte der Kirchenreform, Alexander VI, und Savonarolas*, München 1926, p. 75 e seguenti; G. SORANZO, *Pietro Dolfin generale dei Camaldolesi e il suo epistolario*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XIII (1959), pp. 1-31 e 157-195.

[57] Ben 17 lettere indirizzate al Cuccini sono stampate nell'epistolario del Dolfin: *Petri Delphini Epistolarum volumen*, Venetiis, arte e studio Bernardini Benalii impressoris, 1524. Altre sono conservate nel ms. *Marc. lat.* XI, 92 (3828) della Biblioteca Marciana di Venezia, al quale attinge il Soranzo (*Pietro Dolfin*... cit.) accennando anche ad alcune lettere al Cuccini. Cfr. anche J. SCHNITZER, *Peter Delfin*... cit., pp. 75, 95, 103, 131, 195.

[58] In una lettera datata Camaldoli 16 luglio 1488 (lib. I, 91) Pietro Dolfin annuncia a Mariano che «Paulus de Balneo» sarebbe venuto a Roma per perorare la causa del figlio Basilio, monaco camaldolese, per ottenere la commenda di S. Ilario di Galeata; e tra l'altro afferma a proposito di Mariano: «Pecunia tua tecum sit in perditione, quoniam existimasti donum Dei pecunia possideri» (*Delphini epistolarum volumen*... cit., c. [d_7r]. Ed ancora in una lettera datata Fontebono 20 aprile 1493 (lib. III, 59) Pietro Dolfin discute a proposito di una causa intentata contro un certo Basilio (*ibid.*, c. [l_5r-v]; nella lettera datata Musolea 11 dicembre 1500 (lib. VI, 60) affronta questioni inerenti «pro unione ordinis» (*ibid.*, c. &$_3r$-v), come pure nella lettera del 26 gennaio 1501 (lib. VI, 64: *ibid.*, c. &$_4v$). In una lettera datata Firenze 24 gennaio 1500 (lib. VI, 26) il generale camaldolese chiedeva a Mariano di procurargli «bullae Iubilei exemplar» (*ibid.*, c. zv) ed in un'altra datata Musolea 18 gennaio 1503 (lib. VII, 52) affermava: «Non immerito tamen indignaris contra huiusmodi improbos ac facinoros. (...) Terruisti eos voce tua altiore» (*ibid.*, c. B$_3r$).

[59] Da Camaldoli, il 29 luglio 1489, Pietro Dolfin scriveva (lib. II, 28) a Mariano: «Repetis frequenter eundem de dignitate quae supremae proxima est sermonem. Urges, instas, ut scribi ad pontificem faciam. Futurum facile quod optas nobis. Ego autem in eandem qua tibi Venetiis scripsi sententiam nunc quoque respondeo, consilio non intercessione eligendos esse qui tam insigni decorandi sunt munere» (*Delphini epistolarum volumen*... cit., c. [e_8r]); e tornava sull'argomento il 21 gennaio 1492 (lib. III, 19): «Scribis quid cupias et cupis quod scribendum non fuerat. De futura novorum cardinalium electione non est meum cogitare» (*ibid.*, c. [Hi$_5v$]).

VIII, con lui commentava l'episodio dell'attentato al papa [60]; con Mariano Pietro Dolfin esultava per l'ascesa al soglio pontificio del cardinale protettore dell'Ordine [61], con lui si doleva per la morte così inattesa ed improvvisa di Pio III [62], come pure commentava la morte del vescovo Pietro Barozzi [63].

Tutta curiale, dunque, la carriera di Mariano: anch'egli, come molti altri esponenti delle famiglie romane, trovava nella Curia lo sbocco più soddisfacente [64]. Una carriera non certo facile: nel 1487, a quanto si ricava da Mittarelli-Costadoni, egli lasciava un suo beneficio al monaco Michele [65]. Nel

---

[60] Il 24 febbraio 1492, da Firenze (lib. III, 23), Pietro Dolfin accennava alle «Germaniae et Galliae res» (*Delphini epistolarum volumen*... cit., c. [i_6v]; nella lettera datata Firenze 15 gennaio 1500 (lib. VI, 24) commentava l'attentato al papa (*ibid.*, c. z*r*).

[61] Un lungo elogio, nella lettera datata Fontebono 25 settembre 1503 (lib. VII, 69), dedicava il Delfino al cardinale protettore dell'Ordine divenuto pontefice con il nome di Pio III: «Quo affectu, qua significatione laetitiae excaeperim nuntium promotionis sanctissimi domini nostri, paulo ante ad pontificatum divinitus assumpti, credo te facile suspicari. Non enim ignoras quanta eum semper pietate ac veneratione fuerim prosecutus et quanta intima vicissim ipse caritate me complexus sit. Qui autem sint eius mores ac vita optime edoctus es, cum fueris diu familiari cum eo usus consuetudine. Beatam sane existimo christianam religionem de tanto Pastore. Est enim illi ingenium mite atque tractabile et quo nihil pacatius et quietius invenias, ut merito super illum requieverint septemplicis spiritus dona, super [sic] humilem, inquam, et mansuetum ac trementem sermones eius» (*ibid.*, c. [B_8r]). E Pietro Dolfin, come scrive al Cuccini da Fontebono il 14 ottobre 1503 (lib. VII, 73), si accingeva a venire a Roma: «Posteaquam scripsi ad te per unum de familiaribus nostris, binas tuas accaepi litteras: invitas me atque hortaris ut non tardem adventum meum in Urbem ad deosculanda sacra domini nostri vestigia. Accingo me ad iter:...» (*ibid.*, c. [B_8v]).

[62] Il 4 novembre 1503, sempre da Fontebono (lib. VII, 76), Dolfin esprimeva a Mariano la sua disperazione: «Frustratus sum uno momento atque ictu oculi omni spe mea, quam de reformanda atque augenda religione concaeperam,...» (*ibid.*, c. C*v*). E ritornava sul triste argomento con una lettera datata Musolea 15 novembre 1503 (lib. VII, 79): «Obiisse in nocte sancti Lucae Pium tertium pontificem maximum, sicut et tu mihi scripsisti, ego quidem iccirco arbitror, ut agnosceret universus orbis extinctum fuisse eiusmodi lumen quod suae lucis splendore, noctis nostrae tenebras facile fuerat discussurus. Raptus est Pius in coelum:...» (*ibid.*, c. C_2r).

[63] Il 3 febbraio 1507 Pietro Dolfin scriveva da S. Michele di Murano (lib. VIII, 63) a Mariano: «Solari me pergis super obitu Patavini episcopi, optimi, revera, et sanctissimi antistitis ac mei admodum amantissimi» (*ibid.*, c. F*r*).

[64] Cfr. M. Miglio, *Il leone e la lupa: dal simbolo al pasticcio alla francese*, in «Studi romani», 30 (1982), pp. 177-186; V. De Caprio, *Roma*... cit., pp. 342 e seguenti.

[65] G.B. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales camaldulenses*... cit., VII, p. 329: «Marianus Cuccinus, procurator ordinis Camaldulensis in Curia romana, Michaeli monaco tribuit beneficium suum, quod sub invocatione sancti Nicolai obtinebat in urbe Viterbiensi, ea nimirum

1497, infine, veniva nominato *procurator fisci* [66], prendendo il posto di Niccolò Ariani: Giovanni Burchkard, nel raccontare come il 6 settembre 1497 fossero istituite tre commissioni cardinalizie, aggiungeva con una mal celata meraviglia che era intervenuto anche Mariano Cuccini: «Interfuit etiam d. Marianus de Cocchinis, procurator fiscalis, in locum d. Nicolai de Parma: nescio quo modo receptus et effectus est primus actus publicus in quo d. Marianus, procurator fiscalis, interfuit. Aptavit sibi capucium ad collum ad instar advocatorum, prout procurator fiscalis portare consuevit in huiusmodi actibus» [67]. Il Burchkard, evidentemente, non era a conoscenza che in data 30 agosto 1497 il pontefice aveva concesso *motu proprio* a Mariano la carica di *procurator fisci*: proprio dal *Reg. Vat.* 875, che riporta il *motu proprio* e la successiva cerimonia del giuramento [68], apprendiamo che Mariano Cuccini era un chierico coniugato. La moglie, come si apprende da un documento del 3 maggio 1542 con il quale, ormai vedova, vendeva una casa situata nel rione Parione, era Sigismonda Scappucci, *nobilis domina*, appartenente ad una famiglia romana di un certo prestigio [69]. Mariano,

---

conditione, ut ad instar reliquorum beneficiorum monalium eremo Camaldulensi subiiceretur».

[66] Cfr. W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, II, Rom 1914, p. 95; T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 404, n. 1598. Sull'officio di procuratore del fisco cfr. N. DEL RE, *La curia romana*, Roma 1970 [3], pp. 302-303.

[67] I. BURCKARDI *Liber notarum ab anno 1483 usque ad annum 1506*, a cura di E. CELANI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ediz., XXXII, 1, II, Città di Castello 1942, p. 53.

[68] Si veda l'Appendice II. In data 26 ottobre dello stesso anno 1497 Mariano compariva come testimone nell'atto di ammissione di Pandolfo di Santo Severino all'ufficio di notaio: ASV, *Reg. Vat.* 875, c. 39*v*. Con la carica di procuratore fiscale partecipava inoltre al processo intentato al duca Francesco Maria Della Rovere e in data 18 agosto 1511 ne chiedeva, insieme con Giustino Carosi, l'arresto: A. FERRAJOLI, *Il ruolo della corte di Leone X*, a cura di V. DE CAPRIO, Roma 1984, p. 468.

[69] ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1505, *Curtius Saccoccius*, c. 6*r*: la «domus» era situata «in loco detto il Peregrino», e la vendita era stata effettuata a favore dei «mercatores Christophorus de Sapis et Brandanus de Villanova». La famiglia Scappucci abitava nella parrocchia di S. Lorenzo in Damaso: in particolare la casa sulla piazza della Cancelleria, lato via del Pellegrino, di proprietà del Capitolo di S. Pietro, era stata locata nel 1397 ad Andreozzo e ai suoi eredi (S. VALTIERI, *La Basilica di S. Lorenzo in Damaso*... cit., p. 127; v. a p. 115, fig. 32, la casa segnata con la lettera E). Nel «Censuale 1485», negli stessi anni in cui Mariano aveva in affitto la «domus cum signo speculi» (v. nota 41) è registrata: «domus cum signo capelli rubei locata Sumptio de Scappucciis prima septembris» (BAV, *Archivio del Capitolo di S. Pietro, Arm. 41-42, Censuali* 13, c. 70*v*). Sulla presenza della famiglia Scappucci nel rione Parione cfr. *Il rione Parione*... cit., pp. 668, 736. Come indica l'albero genealogico (ms. BAV, *Chigi* G VI 165, c. 88*v*) Mariano ebbe tre figli: Girolamo (morto nel 1552), Giovanni Angelo o Angelo (v. oltre

nonostante qualche problema, cui accenna Pietro Dolfin in una lettera del 30 dicembre 1497 al cardinale Piccolomini («Erit contentus Marianus, procurator phisci, pro sua modestia ut mulctatum semel fuerit admissum peccatum») [70], rimaneva in Curia: il Burchkard ne registra la presenza nel concistoro segreto dell'11 ottobre 1497, nel quale fu promulgata la sentenza contro Bartolomeo Flores, arcivescovo di Cosenza, accusato di aver falsificato alcune bolle pontificie [71], ed anche in quello pubblico dell'11 marzo 1499 [72]. Ed in Curia Mariano continuava la sua carriera: nel giugno 1503 veniva nominato *sollicitator per cameram* [73] e nel 1507 *scriba archivi* [74]. Il rapporto con il generale dei Camaldolesi Pietro Dolfin si interrompeva però nel 1512: dopo la morte del Piccolomini la situazione doveva essere mutata, ed un altro procuratore era stato preferito al Cuccini. Con parole di rammarico Pietro Dolfin comunica il 5 maggio 1512 allo stesso Cuccini la fine di un lavoro più che ventennale: «Fuisti mihi semper carissimus et propterea agerrime hoc facio. Tu nosti optime quomodo coactus alium procuratorem elegerim. Admittes, oro, excusationem meam absque ulla tuae erga me caritatis antiquae imminutione» [75]. Ma oltre il lavoro in Curia Mariano, «civis Romanus» come si definisce in un contratto del 19 giugno 1503, non tralasciava di entrare in società con alcuni mercanti per il commercio del grano [76]. Proba-

---

n. 78) e Lucrezia. I due fratelli Cuccini, Girolamo e Giovanni Angelo in data 15 luglio 1535 stringono una *fidantia* per il matrimonio della sorella Lucrezia che era rimasta vedova («relicta quondam Francisci de Cinciis»), con «Antonius de Leonibus de Magarotiis» per conto del figlio Ascanio: ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 907, *Theodorus de Gualteronibus*, c. 118*r*. L'8 gennaio 1544 Girolamo «filius quondam nobilis domini Mariani de Cuccinis» stringeva una *fidantia* con Girolamo, *de Rubeis*, padre di *Clementia*: *ibid.*, c. 6*r-v*. Girolamo inoltre, sempre a proposito della casa locata alla famiglia materna (v. *supra*), ridefiniva i confini nel 1551 (cfr. S. VALTIERI, *La Basilica di S. Lorenzo in Damaso*... cit., p. 123). Nel 1626 Giovanni Battista Coccini, decano della Rota, è tra gli esecutori testamentari del padre di Felice Contelori: J. BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973, p. 110: era questi il figlio di Angelo Cuccini (v. n. 78).

70 *Delphini epistolarum volumen*... cit., c. [t_5v]: la lettera (lib. V, 54) è datata Musolea.

71 I. BURCKARDI *Liber notarum*... cit., pp. 55-56.

72 *Ibid.* p. 130.

73 T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 478.

74 *Ibid.*, p. 404. Sul collegio degli *scriptores archivi*, costituito nel 1507, cfr. A. J. MARQUIS, *Le collège des correcteurs et scripteurs d'archives. Contribution à l'étude des charges vénales de la Curie Romaine*, in *Römische Kurie. Kirchkliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Ermann Hoberg*, hrsg. E. GATZ, I, Roma 1979, pp. 459-472.

75 *Delphini epistolarum volumen*.. cit., c. O_3r. La lettera (lib. X, 76) è datata Firenze.

76 ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1316, *Gaspar Pontanus*, c. 156*r-v*.

bilmente moriva nel 1513 (o negli ultimi mesi del 1512) [77]: uno dei suoi tre figli, infatti, Angelo, studente romano, chiedeva (ed otteneva) da Leone X il 30 marzo 1513 l'*officium scribaniae archivi* che era stato del padre, ormai defunto [78].

Forse Angelo Cuccini, *scholaris Romanus*, seguiva gli studi di diritto, come aveva fatto Mariano, e forse aveva tra le mani i libri del padre. I fascicoli di studio, poi riuniti in volume, che erano serviti negli anni '70 al giovane Mariano, erano però, con tutta probabilità, ormai superati, perché diversi gli insegnanti e diverse le *repetitiones*. L'attuale *Ross.* 1028 entrò comunque - non sappiamo per quali vie - a far parte della biblioteca del Collegio Capranica, una delle più prestigiose istituzioni romane, fondata dal cardinale Domenico Capranica [79]: esso non è però registrato nell'inventario che Niccolò Bonafide fece compilare nel 1476, il *Vat. lat.* 8184 [80], e quindi non poteva far parte (anche per ragioni cronologiche) dell'eredità del cardinale firmano [81]. Il *Ross.* 1028 va invece con tutta probabilità identificato con il seguente *item* dell'inventario del Collegio Capranica redatto il 29 aprile 1657: «Liber tertius de vita et honestate clericorum, de papiro manuscriptus» [82]. Come molti altri manoscritti del Collegio Capranica,

---

[77] Mariano Cuccini è registrato tra i partecipanti del Concilio Lateranense: N. H. MINNICH, *The Partecipants at the fifth Lateran Council*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 12 (1974), pp. 157-206, in particolare p. 185.

[78] ASV, *Reg. Suppl.* 1406, c. 23*v*. Cfr. W. VON HOFMANN, *Forschungen*... cit., II, p. 196. Il testamento di Giovanni Angelo («civis regionis Columne», sposato con Alessandrina Nobili) risale al 15 maggio 1567: ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 623, *Bernardinus de Comitibus*, c. 248*r-v*: il documento è mutilo alla fine, ma la consistente dote per la figlia Pantasilea e l'elenco cospicuo di case che Giovanni Angelo lascia ai figli Alessandro, Clemente e Giovanni Battista forniscono elementi sufficienti per valutare lo stato patrimoniale della famiglia.

[79] Cfr. D. BARBALARGA, *I centri di cultura contemporanei: collegi, studi conventuali e biblioteche pubbliche e private*, in *Roma e lo «Studium Urbis»*, cit., pp. 17-27; A. ESPOSITO, *Le «Sapientia» romanae: i collegi Capranica e Nardini e lo «Studium Urbis»*, in questo volume.

[80] Cfr. M. MORPURGO CASTELNUOVO, *Il cardinal Domenico Capranica*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 52 (1929), pp. 1-142; A.V. ANTONOVICS, *The Library of Cardinal Domenico Capranica*, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance*, ed. C.H. CLOUGH, Manchester-New York 1976, pp. 141-159; A.G. LUCIANI, *Minoranze significative nella biblioteca del cardinale Domenico Capranica*, in *Scrittura... 1979*, pp. 167-182.

[81] Sul dorso in pelle dell'attuale legatura del ms. BAV, *Ross.* 1028 (del secolo XIX), oltre alla seguente indicazione impressa in oro («Mariani de Caccin. / studii / legales / cod. chart. saec: XV»), si legge: «Ex Bibl. Card. Firmani».

[82] H. TIETZE, *Die illuminierten Handschriften der Rossiana in Wien-Lainz*, Leipzig 1911, p. VIII. Questo inventario è pubblicato alle pp. VII-XII.

anche il codice di Mariano venne acquistato nel 1855 da Gian Francesco de Rossi per poi entrare nella Biblioteca Apostolica Vaticana [83].

[83] Cfr. J. BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque*... cit., p. 134.

Appendice I

Dedica di Mariano Cuccini al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini per l'edizione delle *Decisiones Rotae Romanae* [1].

BAV, *Inc.* III 331, c. 1*v*.

Reverendissimo in Christo patri et domino domino Francisco Piccolomineo, Sacrosancte Romane Ecclesie dignissimo cardinali Senensi nuncupato, Marianus de Cuccinis de Urbe, iuris utriusque doctor, canonicus ecclesie Castrensis, debitam commendationem.

Consuevi, reverende pater, ab ineunte etate meorumque cunabulis studiorum, ut vestre reverendissime paternitati sat innotescere censeo, non solum in iuris utriusque facultatibus omnique dicendi genere et scientiarum decore preditos adamare quin potius pro viribus excolere viros, verum et eos ommes qui cupidis studiorum sectatoribus, velut bellorum principes militaria arma suis commilitonibus subministrantes, copiosa librorum volumina conflant, preparant atque conscribunt. Hinc est quod, ab huiuscemodi voluminis impressoribus ut illum ab antiquarum impressionum incorrectione prout posse emendatum redderem rogatus, et labores subire et mearum lugubrationum particulam, dum forensibus a negociis ocii aliquid subtrahere potui, tam sancto operi summo cum studio solertique vigilia accomodare conatus sum. Et quoniam liber huiusmodi superioribus annis diversimode pluries varioque ordine impressus est, et tam Iohannes Orboth, patria germanus, novarum quam Iacobus de Camplo, Bonaguida Cremonensis, Thomas Fastoli, natione etruscus, Iohannes de Molendino, Sacri Palacii apostolici causarum tunc auditores, et Bernardus de Bisgneto, eiusdem Palacii primo etiam auditor et demum Sacrosancte Romane Ecclesie cardinalis, antiquarum decisionum additionumque earundem compilatores, illas non ad instar rubricarum libri Decretalium sed numeri ordine, prout sese

[1] Sull'edizione curata dal Cuccini, v. sopra nota 35.

dietim questiones offerebant, divino ingenio composuerunt demumque, numerali ordine corrupto, pro materie questionisque congruitate per ordinem rubricarum Decretalium collocate fuere inque collocatione huiusmodi duodecim ex novis, nonaginta vero et quinque ex antiquis, dominorum de Rota decisionibus obmisse seu aberrate sunt maximaque numerorum alteratio commissa fuit [2]. Quod si lector quispiam in decisionum earundem aliqua aliam expresso sub numero allegatam comperit eamque adinvenire desideraverit, id profecto cum ordinis numerique perversione, tum numerorum mendositate, tum etiam laborum fastidio affectus, difficile - quin potius impossibile - sibi fore persuadet. Iccirco, pater reverendissime, cum tanti operis emendationem talemque provinciam susceperim, pro ingenioli mei viribus efficere curavi ut et que in aliis impressionibus errore dimisse sunt decisiones huic operi debita collocatione subnectantur et tam novarum quam antiquarum decisionum quelibet verum apud se habeant numerum perfectusque ex omnibus numerus comperiri possit et ut, si quando aliqua decisionum earumdem expresso sub numero allegata repperiatur, illa minimo labore premisseque numeralis tabule ingenio ut plurimum adinveniri possit. Habet enim suum quelibet decisionum numerum, quem, si allegatum quispiam reppererit inque premissa numerorum inventione sive tabula contulerit, rubrice titulum, ubi allegata decisio reperiri possit, notatum inveniet. Et licet, reverende pater, libri huiusmodi compilatoribus pro tanto in nobis posterisque collato beneficio non parum debeamus, non minus tamen his qui impressionum cunabola nobis nostrisque nepotibus prepararunt obnoxii sumus, cum ex operoso ipsorum ingenio industriosoque artificio tam larga librorum codicumque copia subministrata sit. Qua de re pro tali ac tanto beneficio eo potius illis tenemur quo tantorum non solum reverendorum, verum venerandorum simul et observandorum patrum et dominorum, in quorum pectoribus iuris utriusque monarchia residebat, concionamenta, questiones, dubia, argumenta, impugnationes iustissimeque solutiones nobis excopiata sunt. Nemo enim, si recte arbitror, alicuius scientie vir, ni vesane mentis fuerit, libro huiusmodi carere, quin potius illum aucupari, amplecti cunctisque in rebus agendis nocte dieque perlegere desiderabit; hic enim non poetice fabule, fictiones oblectamentave querunt, sed ea que reipublice totiusque christiane religionis utilitati proficiunt iuste sancteque discutiuntur. Apertaque fronte conspicitur quid tantorum patrum et dominorum de Rota ingenium, iusticia, equitas perfectaque doctrina locusque in toto orbe singularis, unicus omnique ex parte conspicuus, excellens, ad quem non secus ac in mari fontes et flumina undique confluunt, causeque, lites et controversie tanquam ad vere summum tribunal a ceteris orbis iudicum subselliis devolvuntur, in cognoscendis, discutiendis terminandisque litibus cribraverit, discusserit, concluserit. Augebat insuper, reverende pater, huiuscemodi commemoratio meo calamo largam, amplam diffusamque dicendi materiam. Sed, quia brevita-

[2] La precedente edizione a cui fa riferimento Mariano Cuccini è quella stampata a Roma dal Lauer nel 1475: v. sopra, nota 52.

te oblectamur, vulgare illud adducemus: «seipsum opus laudabit», cum experientia rerum omnium mater et magistra [3] existat. Postremo, reverende pater, quoniam vestre reverendissime paternitati mancipium servulusque huius operis emendationi addictus ego sum, ut debito mee servitutis officio hac in parte fungerer, meas lugubrationes, vigilias studiaque hac in re maxime vestre reverendissime paternitati, que non solum mei ipsius, verum et domus mee totius, dominus, auctor, protector unicusque benefactor sua pro innata humanitate semper extitit, applicare volui ut et illa meorum studiorum particulam oculata fide conspiciat et sui mancipii quandoque memor efficiatur. Quam omnium Conditor rerum altissimus ad Lateranensem episcopatum [4], cui sanctum illum virum Pium secundum pontificem maximum, eiusdem vestre reverendissime paternitatis patruum, preesse conspexi, promovere optatumque illi demum finem concedere sua pietate dignetur cuique meme ipsum, mee servitutis officium ac domum totam obnixe commendo. Vale!

[3] Si tratta del famoso *topos* ciceroniano relativo all'espressione *magistra vitae* (*Tusc.* II, 16).

[4] Mariano augura al Todeschini Piccolomini di pervenire al soglio pontificio («episcopatus Lateranensis»), al pari di quanto era avvenuto per Enea Silvio Piccolomini, anche questi definito «cardinalis Senensis» prima dell'elezione pontificia.

APPENDICE II

Nomina di Mariano Cuccini a *procurator causarum fisci* e suo giuramento.

ASV, *Reg. Vat.* 875, c. 37*r-v*.

Alexander papa VI.

Motu proprio etc. Officium procurationis causarum fisci nostri et camere apostolice, per liberam resignationem dilecti filii Nicolai de Arianis de Parma [1], causarum dicti officii procuratoris, in manibus nostris sponte factam et per nos admissam vacans, cum omnibus illius honoribus oneribus et emolumentis consuetis dilecto filio Mariano de Cuccinis, utriusque iuris doctori, clerico coniugato, Romano et in Romana Curia causarum procuratori, per eum quoad vixerit tenendum regendum et exercendum concedimus et assignamus ipsumque Marianum ad huiusmodi officium illiusque liberum exercitium ac honores et emolumenta predicta per camerarium nostrum ac presidentes camere apostolice et quoscunque iudices ordinarios et delegatos et alios ad quos pertinet, ut est moris, recipi et admitti ac sibi de emolumentis et salario consuetis responderi presentium tenore mandamus, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis cum dicti officii iuramento etc. roboratis statutis et consuetudinibus ceterisque contrariis quibuscunque.

Fiat motu proprio. R[aphael] [2].

Datum Rome, apud Sanctum Petrum, tertio kalendas septembris, anno sexto.

Et die prima septembris MCCCCLXXXXVII, indictione XV, pontificatus summi domini nostri, domini Alexandri pape VI, anno eius sexto, prefatus reverendissimus dominus R[aphael] Sancti / Georgii diaconus cardinalis, domini pape camera-

---

[1] Su Niccolò Ariani cfr. I. BURCKARDI *Liber notarum*... cit., p. 53; W. VON HOFMANN, *Forschungen*... cit., II, p. 95; *Un libro di multe per la pulizia delle strade sotto Paolo II (21 luglio - 12 ottobre 1467)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 107 (1984), p. 87; P. CHERUBINI, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802)*, Roma 1988, p. 30.

[2] Raffaele Riario ricopriva la carica di camerlengo (cfr. P. CHERUBINI, *Mandati*... cit., pp. 81-82 nr. 31).

rius [3], iuxta formam ipsius mandati admisit prefatum dominum Marianum etc.

Die lune IV septembris predicti reverendissimis dominis P[etro] archiepiscopo Regino, alme Urbis gubernatore vicecamerario [4], F[rancisco] de Borgia, episcopo Theanensi generali thesaurario [5], domino An[drea] de Viterbio, decano [6], domino Octaviano [7], domino Hadriano [8], domino Ventura [9], Camere apostolice clericis, in Camera, prout est moris, congregatis et pro tribunali sedentibus, lecto dicto mandato et audito dicto domino N[icolao] de Parma qui resignavit et dimisit dictum locum et officium ac exercitium et consensit admissioni et receptioni dicti domini Mariani ad dictum officium iuxta formam dicti mandati. Et lecta per ipsum dominum Marianum forma iuramenti in dicta Camera, ut moris est, eundem ad dictum officium iuxta formam mandati predicti admiserunt et receperunt etc., presentibus et pro testibus dominis N[icolao] de Castello [10] et L[ucio] Amerino [11] notariis Camere, et me Phylippo de Pontecurvo, dicte Camere notario rogato [12].

---

[3] Raffaele Riario era stato creato cardinale diacono di S. Giorgio in Velabro il 18 dicembre 1476: C. EUBEL, *Hierarchia catholica*... cit., II, p. 18.

[4] Su Pietro Isvaglies cfr. I. BURCKARDI *Liber notarum*... cit., I, p. 645; cfr. anche C. BIANCA, *Stampa, cultura*... cit., pp. 501-507.

[5] Francesco Borgia era stato creato vescovo il 19 agosto 1495: C. EUBEL, *Hierarchia*... cit., II, p. 249.

[6] Su Andrea Spiriti, notaio, chierico di Camera e canonico di San Pietro, cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 281, nr. 154; M. MIGLIO, *Cultura umanistica a Viterbo nella seconda metà del Quattrocento*, in *Cultura umanistica a Viterbo. Atti della giornata di studio per il V Centenario della stampa a Viterbo, 12 novembre 1988*, Viterbo 1991, p. 23.

[7] Probabilmente va identificato con Ottaviano *de Fornariis*, anche se il Frenz (*Die Kanzlei*... cit., p. 417, nr. 1760) lo indica come chierico di Camera solo a partire dall'11 dicembre 1493.

[8] Su Adriano Castellesi, futuro cardinale, cfr. G. FRAGNITO in *DBI*, 21, Roma 1978, pp. 665-671.

[9] Non identificabile nelle liste prosografiche del Frenz, dove compaiono un Ventura Benassai (*Die Kanzlei*... cit., p. 452, nr. 2191) e Bonaventura *de Bufolinis* (*ibidem*, nr. 2192).

[10] Su Nicola de Castello, prima abbreviatore di palazzo nel 1485, poi notaio, cfr. I. BURCKARDI *Liber notarum*... cit., p. 320; P. CHERUBINI, *Mandati*... cit., p. 30.

[11] «L. Amerinus» corretto da «Ia. Amerinus»: Lucio Amerino ricoprì la carica di notaio dal 1492 al 1502: cfr. P. CHERUBINI, *Mandati*... cit., p. 138; I. BURCKARDI *Liber notarum*... cit., p. 431.

[12] Sul notaio Filippo da Pontecorvo cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei*... cit., p. 435, nr. 1979; P. CHERUBINI, *Mandati*... cit., p. 138; I. BURCKARDI *Liber notarum*... cit., p. 138.

WOUTER BRACKE

*«Contentiosa disputatio magnopere ingenium exacuit»**

The verbal fights between humanists on the interpretation of classical authors, on grammatical issues, which often opposed student and former teacher, turning friendship into lifelong enmities, are well known. The names of Valla, Poggio, Perotti, Merula, Calderini, Filelfo, Poliziano, Bartolomeo della Fonte and many others come to mind. That not seldom motives other than scientific ones, than the search for the truth played an important part in those discussions, one can make out from a letter of Gregorio Amasei, once a professor at the university of Udine himself and the first of an important teachers family in Udine, Venice and Bologna, to his brother Leonardo, dated 24 June 1499, on the advantages of the study of humanities:

«Et a ziò che tu vedi li exempli dela reputation che hanno anchora a nostri tempi sti studii de humanità, il Platina era preposto alla libriria del papa cum provision de settecento ducati. Non te digo de Lonardo Aretin, Gregorio Tiferno, Lorenzo Valla et altri passati; Pomponio havea adeso fama per tutto el mondo; Angiolo Polician havea ottocento ducati a Fiorenza et ha lassata fama perpetua; lo Beroaldo ha tresento ducati a Bologna et più fama che homo che leza in quel studio et più auditori; lo simile Batista Guarino a Ferrara, li quali doi sonno li primi secretarii de li signori et lo Guarino è fatto richissimo; Zorzi alexandrin havea quattrocento ducati a Milan, Francesco Filelfo ottocento et andava vestido tutto de panni d'oro per esser de' primi cavalieri che havesse lo duca» [1].

---

* After A. POLIZIANO, *Commento inedito alle Selve di Stazio*, ed. L. CESARINI MARTINELLI, Firenze 1978, p. 92.

[1] The passage is cited by G. POZZI, *Da Padova a Firenze*, in «Italia medievale e umanisti-

Fame and glory, good payment are considered the most attractive aspects of academic life: and in this the Amasei did certainly not stand alone. As for Rome, despite the serious financial crises of the 1470s and 1480s the *Studium Urbis* had to contend with, due to the appropriation for other purposes of the *Gabella vini ad minutum*, it was still in those years an important cultural centre for lay humanists. Romans and non-Romans [2]. Beside the fame of the eternal city, the splendour of the papal court, the power of the cardinals' *familiae*, through its university Rome offered to humanists the possibility of combining work and research. A professorate indeed was relatively well paid (between 100 and 300 fl. for a professor of humanities), on the understanding that one's lectures were successful, for it seems - as far as we can tell on the basis of the poor material we have relative to the history of the *Studium Urbis* in the 1400s - that the main criterion for higher payment was one's fame in the Italian world of scholarship [3]. The heaviest Roman fight, to which rivalry was no stranger, is maybe the one opposing the young Calderini to the older Niccolò Perotti in their respective comments on Martial; a discussion between two Roman professors, philological in its origin but quickly degenerating into a slanging-match and involving others like Pomponio Leto. It is not desirable to repeat what has been thoroughly discussed elsewhere [4], still I would like to stress the lineage, as demonstrated by Hausmann [5], which goes from Valla over Pomponio Leto to Niccolò Perotti on one hand and from Poggio to Calderini on the other. In a certain sense, the following discussion could

---

ca», IX (1966), pp. 223-224. An English translation can be found in A. GRAFTON and L. JARDINE, *From Humanism to Humanities. Education and the Liberal Arts in Fifteenth - and Sixteenth - Century Europe*, London 1986, pp. 97-98. Chapter four (Humanism in the Universities II: Competition between Schools) is dedicated to the phenomenon of rivalry in academic life. On the Amasei, *DBI*, 2, Roma 1960, pp. 654-658 (G. TOGNETTI and R. AVESANI).

[2] For a re-evaluation of Sixtus university policy see especially E. LEE, *Humanists and the «Studium Urbis», 1473-1484* in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento. Atti del Convegno su «Umanesimo a Roma nel Quattrocento». New York, 1-4 dicembre 1981*, a cura di P. BREZZI e M. DE PANIZZA LORCH, Roma-New York 1981, pp. 127-146.

[3] E. LEE, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978, pp. 151-192. He gives as an example Pomponius' salary.

[4] Most recently F.R. HAUSMANN, *Martial in Italien*, in «Studi Medievali», s. III, XVII (1976), pp. 173-218. For an up-to-date bibliography see D. COPPINI, *Il commento a Properzio di Domizio Calderini*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, IX/3 (1979), p. 1119 n. 4. See also note 30.

[5] F.R. HAUSMANN, *Martial...* cit., p. 200 sgg.

be seen as the continuation of this lineage. Some [6] have written briefly on the discussion on grammatical, especially metrical, problems which arose between Sulpizio of Veruli and Paolo Pompilio, when both were teaching in Rome. M. Chiabò [7] fits the fight in the well-known discussion on diglossia in ancient Rome. For sure, a different attitude towards the Latin language and linguistics divides the two authors, but it is not the unequivocal reason for the discussion's origin. Another reason, less significant on its own but all the more characteristic of the way lay humanists lived in Rome, pops up by a thorough reading of all the works concerned: once again we are confronted with the rivalry between colleagues at the *Studium Urbis* or better between a professor at the *Studium Urbis* and a grammar teacher on the point of becoming the other's rival in teaching rhetoric, with the search for honour and glory, with the stealing of students from one another etc. As an introduction to what I hope will become a larger study on the linguistic aspects of the fight between Sulpizio Verulano and Paolo Pompilio, including the *Metrica* of Sulpizio Verulano in its three different versions [8], the *Defensio Sulpitiana* written by an unknown Claudio Vallati and published in 1481 [9], Paolo Pompilio's *Syllabae* [10] and his *Framea* in its handwritten and printed version [11]. I want to stress here this, so human, aspect of academic life in Renaissance Rome.

---

[6] M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio professore dello «Studium Urbis»*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno. Roma 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO et alii, Roma - Città del Vaticano 1986, pp. 503-514; M.G. BLASIO, *Lo «Studium Urbis» e la produzione romana a stampa: i corsi di retorica, latino e greco, ibid.*, pp. 481-501, esp. 495-497.

[7] M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio...* cit., p. 507.

[8] *IGI* 9204-9205 (*IERS* 691) - *IERS* 610. The edition of 1481 (*IGI* 9205) is a revision of the former edition of 1476 and adds the *Defensio Sulpitiana*. I am grateful to the Huntington Library California (San Marino) for sending me the microfilm of the edition of 1480 (*IERS* 610). The work gives rules on the length of the syllables according to the position of the vowels, for the writing of epic poetry and on versification in general. More examples, which have to prove the rules, are added in the edition of 1481.

[9] *IGI* 9205. Paolo Pompilio suspects that Sulpizio is hidden under this pseudonym. The work is composed as a dialogue between Cl. Vallati and Pompilio, called *Zoilus* after the well-known censurer of Homer in the time of Ptolemaeus Philadelphus. The pagination I will use is mine.

[10] *IGI* 7982 (*IERS* 1099). The part on the syllables has the same lay-out as Sulpizio's. It is followed by Paolo Pompilio's tracts on accentuation and versification. The pagination is mine.

[11] *IGI* 7980 (*IERS* 745). For the handwritten version, Firenze, Bibl. Riccardiana, ms. 162, cc. 61-78*v* (The preface is dedicated to *Coecius*, not *Coerius* as one reads in P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I, London-Leiden 1963, p. 189 Pompilio's full name, according to the dedication letter: *Petrus Paulus Pompilius*). The title «Observationes contra defensionem Sulpitii Verula-

Towards the end of the 1470s Sulpizio Verulano [12] came to Rome, probably called to teach at the *Studium Urbis*. He had become by then a well-known and established grammarian: he had been teaching at the *Studium* of Perugia, at least until 1475, and had two grammatical treatises published in the same city, his *Grammaticum opus* in 1474 [13] and his *De versuum scansione et de syllabarum quantitate* in 1476. His teaching at the *Studium Urbis* must have been quite successful as both his works - the *Metrica* in a revised form - were reprinted in 1481. The edition of the *Metrica* of 1481 is preceded by an illegal one in 1480 which appears to have played a key role in the discussion. In 1480 Paolo Pompilio was about 25 years old. He was then still a public grammar teacher of the *rione campo Marzio* but he would quickly be promoted to a professorship at the Roman *Studium* for

---

ni»; the text itself seems slightly different from the printed version as conserved in the *Ottob. lat.* 1982, cc. 13*r*-23*v*. The pagination is the one of the *Ottob. lat.* 1982. In the dedication Pomponio Leto is called upon as arbiter of the fight. Giuliano Cecio is Pomponio's correspondent in the letters of the *Ottob. lat.* 1982, c. 24*r-v*. He was *receptor* in 1517 and 1522 (TH. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hoch Renaissance (1471-1522)*, Tübingen 1986, p. 476 sgg.) and *canonicus lateranensis* from 1494 onwards (cfr. Roma, Archivio Capitolare di S. Giovanni. *I verbali del Capitolo di S. Giovanni, K IV* sgg.). He is mentioned among the poets Gasparo, Tamira and Capella (Tamira and Capella are also mentioned by Pompilio in his *Framea*, c. 14*v*) by M.A. Altieri in his *Li Nuptiali*, ed. E. NARDUCCI, Roma 1873, p. 25. His name is found among those of the Roman academy in the graffiti of S. Priscilla: cfr. R.J. PALERMINO, *The Roman Academy, the Catacombs and the Conspiracy of 1468*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 18 (1980), pp. 117-155, esp. p. 147.

[12] On Sulpizio see B. PECCI, *L'umanesimo e la Cioceria*, Trani 1913, p. 31; ID., *Contributo per la storia degli Umanisti nel Lazio*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 13 (1890), pp. 458-465; C. SCACCIA SCARAFONI, *La grammatica di Sulpizio Verolano in un incunabolo ignoto ai bibliografi*, in *Studi di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi de Gregori*, Roma 1949, pp. 378-384; ID., *Le opere dell'umanista Giovanni Sulpicio da Veroli nelle edizioni del secolo XV*, Roma 1954; F. PELLATI, *Giovanni Sulpicio da Veroli primo editore di Vitruvio*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1931; F. PELLECCHIA, *Figure rappresentative dal Rinascimento al termine della dominazione pontificia. La ciociaria*, Roma 1977, p. 136; M.T. GRAZIOSI, *Giovanni Antonio Sulpizio da Veroli e Aonio Paleario*, in *Atti del Seminario di Studi, Sora 9-10 dicembre 1978*, Sora 1979, esp. 61-71; A. PRESTA, *Rapporti fra l'umanesimo umbro e l'Accademia romana*, in *L'umanesimo Umbro. Atti del IX convegno di Studi Umbri, Gubbio 22-23 settembre 1974*, Perugia 1977, pp. 391 sgg.; G. ZAPPACOSTA, *Il Gymnasium perugino e gli studi filologici nel '400, ibid.*, p. 222; M. MARTINI, *Il carme giovanile di Giovanni Sulpizio Verulano «De moribus puerorum in mensa servandis». Con una lettera inedita a Ludovico Podocataro, vescovo di Capaccio*, Sora 1980; L. OSORIO ROMERO, *Tres joyas bibliograficas para la enseñanza del latin en el siglo XVI novo hispano*, in «Tellus nova», 2, Mexico 1984, pp. 165-200.

[13] G. ZAPPACOSTA, *Il Gymnasium perugino*... cit., p. 222.

the academic year 1481-82 [14]. Since it was usually in May of the year before the professors of the following academic year were appointed and because his works, apart from some juvenile work as the epitaph on *Aesopus* conserved in the *Ottob. lat.* 1982 c. 215*v* has to be dated from 1480 onwards, products partly of his academic activities, partly of his relation to the Borgia Family [15], the year 1480-81 can be considered a decisive point in his academic career. It is my opinion that precisely in 1480 the verbal fight between Sulpizio Verulano and Paolo Pompilio broke out. Central to the discussion at that moment stood the illegal edition of Sulpizio's *Metrica* of 1480, to which, in reaction, Paolo Pompilio would have written his own version of the *Syllabae* [16]. Of this work, only the

---

[14] Cfr. the payment lists discussed by DORATI DA EMPOLI, pp. 122 and 142. On Paolo Pompilio, besides the works cited in note 6, esp. G. MERCATI, *Paolo Pompilio e la scoperta del cadavere intatto sull'Appia nel 1485*, in *Opere minori*, IV (1917-1936), Città del Vaticano 1937, pp. 268-286.

[15] Already Mercati (G. MERCATI, *Paolo Pompilio*... cit., pp. 272-273) and Chiabò (M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio*... cit., p. 509) have stressed Paolo Pompilio's attachment to everything concerning Spain and esp. his devotion to the Borgia family. W.H. WOODWARD, *Cesare Borgia. A Biography*, London 1913, p. 31, calls him even a «Spanish scholar in Rome», most likely misled by Paolo's favourable attitude towards the Spanish, who in his commentary on Sallust's *De Coniuratione Catilinae* (Roma, Bibl. Angelica, ms. 1351, c. 10*r*) he considers to have been the first inhabitants of Italy. On c. 9*v*, he mentioned already the theory of Fabius Pictor that the older name of Rome was Valentia (the Borgia had its origins in the Spanish Valencia!), which we find also in F. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, published in 1510 (Cfr. R. VALENTINI -G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, Roma 1953, p. 500). Paolo Pompilio's attachment to the Borgia can partly be explained by his appointment as Cesare's private teacher of which we have proof at least for the years 1488 (*Syllabae* dedicated to Cesare, c. 47*r*: «Respicio tamen officii mei curam in te cuius eminens ingenium solicitam praeceptoris diligentiam meretur») and 1490 (according to a letter of A. Farnese, the future Pope Paul III, to Cesare Borgia, to be dated in the Spring of 1490. «Quod si virtus tua pene incredibilis... et doctissimi praeceptoris Pompilii sedula cura non solum admonitione non indigerent, verum et aliis exemplo non essent, omni conatu ac studio te ad huiuscemodi imbibenda excitassem, et ad iucundissimum illum sapientiae fontem hauriendum frequenter impulissem». The letter is edited by A. FRUGONI, *Carteggio umanistico di Alessandro Farnese (Dal cod. Gl. Kgl. S. 2125, Copenaghen)*, Firenze 1950, pp. 52-53. Nowhere else however is this mentioned. For the most recent biography of Cesare Borgia: *DBI*, 12, Roma 1970, pp. 696-708 (F. GILBERT) and M. MALLETT, *The Borgias. The Rise and Fall of a Renaissance Dynasty*, Chicago 1987.

[16] Cfr. *Defensio*, c. 12*r-v*. «Licet mihi ex doctorum sententia iudicium sanctissime deierare volumen eius iuste reprehendi non posse omnique ex parte esse perfectum, nisi quod non omnis complecti syllabas potuit. Quis enim cunctas, quod tu, arrogantissime, polliceris, dicere possit? Perpaucos locos esse fatemur, quos discipulus quidam, Sulpitio non consulto, cum na-

edition of 1488 has come to us, but quite a few textual incongruencies let us believe that an earlier version, even an earlier edition, circulated in Rome sometime around August 1480; while the *Defensio* pretends to cite passages of Paolo Pompilio's *Syllabae* where he names explicity Sulpizio Verulano [17], the latter's name has completely vanished in the remaining edition: Paolo Pompilio's criticism cited in the *Defensio*, however, corresponds for the most part wordly to the «neutralized» passages in the *Syllabae* of 1488 [18]. The edition of 1488 is dedicated to Cesare Borgia whose teacher Paolo was by that time: in the *Defensio* [19] it is said to be dedicated to Paolo Pietro Farnese who is also the addressee of the *Defensio*. On c. 45*v* of the *Syllabae* the occupation of Otranto by the Turks dated explicitly in the text around the first of August 1480, is presented as a recent event [20]. So, 1480 must be the date of the *Syllabae's* first composition.

---

scentem libellum clam traderet impressoribus, ductus errore corruperat, addendo in suo que in codice Sulpitiano non erant omittendoque multa. Hos si tu annotasses, iusta ille reprehensione non caruisset, quamquam multi sunt qui iussu eius illos se iam olim, cum primum in eius manus venere emendavisse testari queant. Qui autem loci sint, tibi non dicam ne tanquam ansas ad calumnias dare videar. Quod si calumniis eum vexare perrexeris, longe aliter quam tu putas respondebitur tibi: ex Sulpitiano libello haec est vera impressio, quamquam aliquot librariorum mendas sumus in fine annotaturi, ut duabus pagellis est in eius grammaticis actum, antequam ex officina emitterentur».

Consequently the Roman edition of his *Grammaticum opus* has to be dated before the one of the *Syllabae*.

[17] *Defensio* c. 2*r*: «Iam pridem caput hoc ventosa cucurbida (sic!) querit (Iuv. 14, 58)? sed aspice ubicumque Sulpitium non modo carpis, sed etiam nominas, quo pacto Sulpitianus ego tibi respondeam». That he is talking here about the *Syllabae* is made clear by a preceeding sentence on the bottom of c. 1*v*: «Hic est ille vaniloquus qui doctos ad cunctarum syllabarum documenta haurienda invitat».

[18] To give but one example: on c. 32*r*, from the *Syllabae* of 1488 Pompilio is defending the reading of *muliebris* instead of *mulieris* in Lucretius, *De rer. nat.* IV, 1231 (Sive virum suboles, sivest muliebris origo): «ut ille T. Lucretii: si qua virum soboles, si qua est muliebris origo quem nescio quis in errati sui defensionem corrumpere velle est ausus». Looking at the same passage discussed in the *Defensio* there apparently, *Zoilus* (= Pompilio) knows very well the name of the person who dared to corrupt Lucretius verse in defense of his own thesis (c. 10*v*): «Tametsi Verulanus etiam Lucretianum carmen sepe coram perverse enuntiarit:» Si qua verum soboles, si qua est mulieris origo, cum et codices omnes et ratio constantissime non mulieris, sed muliebris tueantur».

[19] C. 2*v*: «Quid sibi vult illud quod in inepta et plane te digna prefatione ad Paulum Petrum dixisti?», *Defensio*, c. 1*v*: «Sit igitur officii tui, Paule Petre Pharnesie, qui facile in eum errorem incidere potuisses ut de prestanti doctrina male sentires, libellum hunc legere perlibenter».

[20] C. 45*v*: «Produc facientia genitivum in -untis ut "Hydrus Hydruntis", nomen urbis in

According to the *Defensio*, Sulpizio Verulano had been trying to stop the diffusion of his illegal *Metrica* by condemning it publicly [21]. And still according to the *Defensio*, whose picture we cannot check for ourselves since it refers to the version of 1480 of which we have no copy today, about one third of the errors attacked by Paolo Pompilio, were printing-errors already denounced by Sulpizio himself. If this is true, one wonders what drove a young man as Paolo Pompilio to attack so thoughtlessly and so harshly a settled and successful grammarian and university professor as Sulpizio Verulano? Ambition and envy (besides stupidity) is the answer we find in the *Defensio*. Paolo Pompilio's ambition indeed is repeatedly criticized by the author and often even considered a threat to Sulpizio's own career, as on c. 2*r*:

«... et e laudis possessione quam tu per ignorantiam obtinere non potes, ut quivis alius occuparet, eiiceres» [22].

In attacking Sulpizio's successful works, in bringing him thus into discredit with his students, Paolo Pompilio would be trying to attract students to his own course of rhetoric the following year. For indeed, on one hand Pompilio is still spoken of in the *Defensio* as the grammar teacher of *Campo Marzio* [23], but on the other hand he seems already appointed a

---

fine Italiae quam nunc Turcae, sedente pontifice maximo Xysto huius nominis quarto, gens bellicosissima ex superstitione Mahometana, millesimo quatringentesimo octogesimo anno a natali christiano circiter Calendas Augustas in suam potestatem redegerunt magna totius Italiae trepidatione».

[21] *Defensio*, c. 4*r*: «Cur verbo et de hoc et de reliquis enim eum consuluisti, presertim cum scires impressores corruptum habuisse exemplar, idque Sulpitius publice conquestum vetuisse etiam ne emerentur recenter impressi illis primis a nescio quo editis mendosiores?».

[22] Other allusions we find a bit throughout the text: on c. 2*v* (*Quis tibi, obsecro, tam ambitiosus...*), c. 8*r* (Harpias autem...), c. 13*r* (Cfr. *supra*). The same fear of losing the professorship he was appointed to only one year before, must have gripped Angelo Poliziano when Bartolomeo della Fonte, a student, of the Guarino school and thus acquainted with Greek as much as with Latin (a thing, which Poliziano in his letter to Mattheas Corvino, king of Hungary, seems to forget when calling himself the only one in Florence who knew and taught Greek like a native speaker), filled the vacancy created by Filelfo's sudden death in 1481. He made Bartolomeo's life such a hell that the latter moved to the university of Rome in 1483-1484. Cfr. E. LEE, *Sixtus IV*... cit., p. 182; C. MARCHESI, *Bartolomeo della Fonte (Bartholomaeus Fontius). Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del quattrocento*, Catania 1900, pp. 58 sgg. On Bartolomeo della Fonte, see also: S. CAROTI-S. ZAMPONI, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino. Con una nota di E. Casamassima*, Milano 1974; G. RESTA, *A. Callisto, B. Fonzio e la prima traduzione umanistica di Apollonio Rodio*, in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, II, Roma 1978, pp. 1055-1131.

[23] *Defensio*, c. 12*v*: «En pestem qui in Campo Martio litteras docet...».

professor for the following year. It is to this appointment the author of the *Defensio* objects when crying out:

«Nunquid posthac sinetis eum publicum gymnasium ingredi? Nolite id facere, obsecro; vobis enim viris honestissimis et in primis tibi honoribus et virtutibus ornatissimo, Baptista Ursine, quem observantie et iustitiae causa appello, esset dedecori ascribendum. Deturbentur igitur ex nostra academia et explodantur hi papiliones qui tamen infeste professorum oculos appetunt et minus in vos reverenter se gerunt. Quid vero mirum? Sic solent ambitiosi indigne ad honores evecti referre gratiam pessimam. Si sciretis, severissimi presides, quo astu illuc est intrusus et domino Urso, episcopo Theanensi, viro integerrimo, reformatoribusque invitis non modo eum profiteri non sineretis, sed nedum - nolo dicere ne videar nimium excandescere» [24].

His argumentation is based largely on moral grounds [25] and in part also on Paolo's youth.

Until now I have followed the *Defensio* to explain the origin of the discussion and this without doubt gives a one-sided view of the situation. If we look at Paolo Pompilio's attitude towards Sulpizio, we indeed mark a stress upon the latter's incapacity as a professor at the *Studium*: in his attack on the *Defensio* he concentrates more on textual problems with classical authors dicussed by Sulpizio Verulano during his university courses, such as Lucan and Vergil, than simply on the length of syllables as he did in the *Syllabae*: on the reading of *Calpe* instead of *Calpen* in Lucan... *b.c.*, I, 555 (*Hesperiam Calpen summumque implevit Atlanta*) he says (c. 15*r*):

«Dixi quoque legendum Calpe apud Lucanum, non Calpen et te deceptum et non modo cum de syllabis scriberes, at etiam palam cum profitereris in gymnasio...»

and again on the interpretation of Lucan... *b.c.*, I, 18 (*Astringit Scythico glacialem frigore pontum*):

---

[24] C. 13*r*. Giambattista Orsini was appointed vice-rector of the *Studium Urbis* in 1475. Orso Orsini, bishop of Teano, was the former's brother and from 1473 onwards rector of the *Studium Urbis* as mentioned by Andrea Brenta in his «in disciplinas et bonas artes oratio Romae initio gymnasii habita» (K. MUELLNER, *Reden und Briefe Italienischer Humanisten*, München 1970, pp. 82-83: «Hic est eiusdem rector et princeps, antistes Teani Sidicini, vir summa humanitate et doctrina praeditus»), cfr. CHAMBERS, pp. 68-110, esp. 86.

[25] *Defensio*, c. 13*r*: «Nam multo plus poterit funda quam lingua prodesse, auctores corrumpit, doctos detrectat, bonos allatrat et iuventutem moribus pessimis inquinat: sepe enim de fellatione, predicatione, irrumatione, precisione, draucis et cynedis etiam publice disputat et vos, prefecti academiae, ista patimini?».

«Eum in locum dictata tua haec sunt».

The course of Vergil Sulpizio must have given in 1479 as Cl. Vallati argues on c. 6*r* of the *Defensio* (1481), on the reading of *tridentibus* instead of *stridentibus* in Verg., *Aen.* VIII, 690 (*Convolsum remis rostrisque tridentibus aequor*):

«Ah vulpio, quom de eo loco Sulpitius sermonem haberet anno ab hinc tertio, interfuisti».

At the end Paolo Pompilio even adds new criticisms on the new edition of the *De versuum scansione* of 1481 (c. 23*r*: «Praetereo quod notavi nuper in ultima tuarum regularum impressione ut...»). He contradicts the accusations of immoral and swanky behaviour (c. 14*v*: «Tu in me haec: "Hic est ille vaniloquus qui doctos ad cunctarum syllabarum documenta haurienda invitat". Egone vaniloquus an tu? Nec ca‹r›men illud meum est nec doctos invitat; est autem Francisci Brixiensis, qui nunc reginae Ugrorum ab epistolis est...» [26]) but not of the ambitions for a professorate which the *Defensio* attributes to him. The first edition of the *Syllabae* has completely disappeared and neither does the second one, of 1488, seem to have had a large diffusion. It is as if academic life chose for Sulpizio's work which had an enormous success - not surprisingly if we know that, not counting the printing errors, more than half of Paolo Pompilio's proposed corrections are erroneous. The discussion finishes unexpectedly fast, after Paolo Pompilio initiated his university course, in 1482 at the latest, as the new addition of Sulpizio's *Metrica* dated in 1482 [27] leaves out the *Defensio* while the other, later, editions mention the *Defensio* and the *Framea* only by name, saying: «Lector, imprimenda post hec erant Sulptiana illa a Claudio scripta Defensio et Malleus latinus in germanicam Frameam et Harpe in canem monstrosum; verum quoniam adversarii nostri deletis e libello convitiis tota volumina nostris etiam ut antea familiariter usi immutaverint, nobis quoque temperare voluimus et ultioni nunc modum imponere...» [28].

---

[26] Paolo Pompilio is right here: cfr. c. 47*r* of the *Syllabae*: «Franciscus Afranius Brixias. / Ex hoc Pompilii brevi libello / Doctorum studiosa turba vatum / Hauri namque potes labore nullo / Cunctarum documenta syllabarum». The edition of 1488 ends with several epigrams in praise of the work: they are published by M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio*... cit., pp. 514-515. The title of the *Framea* refers to the Christian authors who used the word *framea* to indicate God's punishment: cfr. *Thesaurus linguae latinae*, VI 4, Leipzig 1920.

[27] *IGI* 9206-9207. The latter dated more precisely to 2-XI-1482.

[28] *Ibid.* 9208-9211. It is an explicit reference to Sulpizio's introductory poem to the rea-

In the revised edition of the *Syllabae*, where no trace of Sulpizio can be found, while other contemporaries are still criticized - be it in a more moderate way (has Paolo Pompilio been rapped over the knuckles by others, by a Pomponio Leto for instance?) -, the author apologizes even for the fight he once had to make, for he was forced to defend himself by writing the *Framea* and another, even more aggressive, dialogue [29]. From the description of the discussion's development I have given above, it is clear that Sulpizio did not start it but rather Paolo Pompilio himself. Thus, we are left with the image of a young and ambitious man who after having obtained his appointment to the professorship at the *Studium Urbis*, partly as a member of the influential Borgia family, partly by composing his own grammatical tract in explicit controversy with one of his future colleagues on a rarely discussed technical argument (the *Syllabae* of 1480), points his criticism on his rival's total scholarship to bring him into discredit with his students (the *Framea*). In the end, years after the discussion had ended, when he himself is rather successfull, he rejects in the revision of his tract which brought on the fight, all responsibility of starting it (the *Sylllabae* of 1488). It reminds us of the young Calderini in his fight against Perotti, to which, in conclusion, I would like to turn back. Domizio Calderini's scholarship is much discussed [30], but part of his success in his own time has probably to be explained by his controversies with others (Perotti, Angelo Sabino, Merula). He too belonged to an important cardinal's family, first Bessarion's and after his death that of the Della Rovere. Apart from the accusations of plagiarism, the reproaches of moral misbehaviour which are

---

der, enlarged in the later editions with the following verses: «Malleus hic frameas, haec harpae monstra domabit / Et malesana feri continet ora canis / Hunc reliquis genus id praefer studiosae libellis. / Praefer, nec dubia perlege quaeque fide». The allusions not only to the *Framea* are obvious. The other invectives, though, seem not to have been conserved (Cfr. also *infra*).

[29] C. 75*v*: «Verum quoniam qui livorem fallere possit, in qualicumque re proficiens iam dudum nemo est, oportuit me quoque et invidis respondere. Quapropter et interea defensionem quandam apologeticam cui Frameae nomen indidimus dialogumque pugnacioris styli edere coacti sumus».

[30] On Calderini's scholarship see S. TIMPANARO, *Atlas cum compare gibbo*, in «Rinascimento», 2 (1951), pp. 314-318; J. DUNSTON, *Studies in Domizio Calderini*, in «Italia medievale ed umanistica», IX (1968), pp. 71-150; C. DIONISOTTI, *Calderini, Poliziano e altri, ibidem*, pp. 151-185; A. PEROSA, *L'«Epigrammaton libellus» di Domizio Calderini in un codice della Bibliothèque Nationale di Parigi*, in *Medioevo e Rinascimento veneto con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I, Padova 1979, pp. 499-527; J. MONFASANI, *Il Perotti e la controversia tra platonici e aristotelici*, in «Res publica litterarum», 4 (1981), pp. 195-231.

quite common to this kind of discussion, the involvment of Pomponio Leto, the will, from Calderini's side, to end the discussion after Perotti's departure from Rome, another link may unite both fights - Domizio Calderini, in the edition of his commentary on Juvenal of the first of September 1474, dedicated to Giuliano de' Medici, adds an attack on Niccolò Perotti called *Defensio adversus Brotheum* of which I want to cite the following passage:

«Haec septem in commentariis nostris accusat Brotheus, in quibus satis (ut arbitror) hominis et pravitatem refellimus et indicavimus ignorantiam, in quam (mihi credite) nunquam tam turpiter esset lapsus, si ab officio non discedens mecum de his disputasset aliquando, ut quotidie solebat, quum primum e provincia rediit. Hectorem enim pomilionem suum singulis paene horis ad me mittebat consulebatque de rebus nonnumquam, in quibus docendis me eius vicem pudebat, adeo pervulgatae erant et pueriles» [31].

Niccolò Perotti came back to Rome in 1469-1470. The *Hector, pomilio suus* is probably to be identified with Pompilio, who by then was about 15 years old and towards whom Calderini grew affectionate [32]. Pompilio's supporting Perotti and Pomponio Leto in the fight which arose in 1473, must have changed Calderini's feelings towards him. It is at least remarkable that in the *Defensio* (cc. 6*v*, 7*r*, 10*r*), too, Paolo Pompilio is called «pomilio». Did the author deliberately want to refer to this discussion [33], thus reproaching Paolo Pompilio for the same dishonest attitude towards him as Domizio Calderini, Paolo Pompilio's former friend and master, had

---

[31] c. 76*v* in the edition of Battista de Torris: Venice, 3-III-1482. I follow Hausmann's punctuation (p. 206 of the article mentioned above).

[32] Cfr. Calderini's letter to Oliviero Palladio, dated June 1472, edited by A. PEROSA, *Due lettere di Domizio Calderini*, in «Rinascimento», s. II, XIII (1973), pp. 6-7: «Eorum, quae hic canemus, Paulus initium et auspicium felicissimum dabit. Scribas velim interea valeatne an Alexis suspiret amores, cui carior est quam vellem».

[33] G. MERCATI, *Paolo Pompilio*... cit., p. 274, n. 25, already observed that the «pomilio» of Calderini could be our Pompilio but the impossibility of explaining «Hector» made him doubt the identification. Maybe Calderini, in calling him «Hector», only wanted to laugh at Pompilio's meagre stature and bad health (cfr. the anonymous biography in *Vat. lat.* 2222, c. 93*v*: «... statura procera, macer et coloris subplumbei», and the letter of Calderini to Palladio cited above). On c. 10*r* of the *Defensio* «pomilio» is used in opposition to «Hector» the epithet given to Sulpizio Verulano: «Sed te qui tibi faciem perfricuisti, nihil pudet dicere, nihil et facere audesque armatum Hectora, tu nudus Pomilio, plumbeo pugione invadere, ut si velit Achillem Thersytes...». The contrast between the intellectual capacities of both is here clearly expressed in physical terms: *plumbeus pugio* is a Ciceronian metaphor (*Fin.* 4, 18, 48) for a weak argument but at the same time reminds of Paolo Pompilio's leaden skin-colour.

once shown towards Niccolò Perotti? Can one go as far as to suppose that Sulpizio Verulano, using the same nick-name given to Paolo Pompilio by Calderini, is intentionally referring to the famous Roman discussion in which Paolo Pompilio had his part, placing his own fight in the tradition of university discussions in Rome between two lineages already mentioned before: Lorenzo Valla, Pomponio Leto and Niccolò Perotti on one hand; Poggio Bracciolini and Domizio Calderini on the other? Paolo Pompilio, because of his attitude but also his position in the discussion on diglossia [34], would then be part of the second group, Sulpizio Verulano of the first. The question would be gratuitous, if not based on something more than the use of the same nick-name. Paolo Pompilio's connection with the second Roman academy is well testified: several of his works printed «ex sodalitate Sancti Victoris et sociorum in Viminale (or Quirinale)»: some of them he presented to Pomponio Leto for correction, and one, the *De vero et probabili amore* of 1487 is dedicated to the same [35]. Yet, in the *Defensio* of 1482, though he expresses the wish to have Pomponio Leto as the arbiter of the fight, he does not ask it directly Pomponio Leto himself. He dedicates the work to Giuliano Cecio, an intimate friend of Pomponio, urging him to convince Pomponio Leto. Furthermore, he feels the necessity of proving his devotion to Pomponio Leto, citing large parts of two orations he held in former years in the presence of Giuliano Cecio [36].

---

[34] Cfr. M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984, p. 182 sgg. for the parallel between Poggio Bracciolini's and Paolo Pompilio's attitude towards the Latin-vulgar languages relation.

[35] M. CHIABÒ, *Paolo Pompilio*... cit. p. 508.

[36] *Framea*, cc. 13*v*-14*r*. «Ego in causa nostra iudicem, ut par est, constituo Pomponium Laetum, quem nostrum uterque audivit, et semper ego illius disciplinam veneratus osculabor. Nosti tu, qui bis prioribus annis orantem dignatione tua et tuo optimo instituto me audivisti; nosti profecto quibus illum verbis prosecutus sum, et, quia ille perversitate ingenii non doctrina Polycrates, qui in Socratem orare ausus est laudationemque scripsit Busyridi et Clitaemnestrae, me qui preceptorem meum carpserim, insimulat, hic verba ipsa mea apponere libuit. Tu ea cognosce, in oratione haec: "Secutus Heschinis exemplum totum me Pomponio dedidi; ille autem intra officinam suam receptum qualem auditis, effinxit namque, si non penitus infans videbor aut ineptus, illi quidem non alii gratiae referende existunt", et in eadem "At quom habeam ducem hominem iam veteranum litterarum ornamentis usque adeo praeditum, ut inter eos quos veteres tanto studio demirati sunt et coluere, cui concedat, sit inventu difficillimum", et in posteriore hec: "Horum alter, et qui cum familiarius vixi, is est quem nostis omnes ac nedum apud vos, quippe longe lateque per plurimas orbis terrarum partes eius nomen innotescit, de quo plura dicerem, nisi eiusdem integerrimam vererer severitatem"». Pomponio Leto seems to have been absent at both occasions. The excerpt of the second oration could be

Obviously, Paolo Pompilio was afraid of losing Pomponio Leto's sympathy, vital in a discussion on an aspect of grammar. In part at least this fear was caused by Sulpizio Verulano's *Defensio*: Paolo Pompilio must have had the impression that Sulpizio Verulano, who in his *Grammaticum opus* and his *De versuum scansione et syllabarum quantitate* placed himself in the lineage of Lorenzo Valla, Giovanni Tortelli and «Pomponius noster» [37], was pushing him into the camp opposite to Pomponio's, i.e. Calderini's.

---

an allusion on Pomponio Leto's voyage to Germany and Russia. A little further he asks Giuliano Cecio: «Tu interim Pomponium ad aperiendam rerum veritatem sciscitantibus adhortare».

[37] Cfr. M.G. BLASIO, *Lo «Studium Urbis»*... cit., pp. 495-496.

IRENE POLVERINI FOSI

I mercanti fiorentini, il Campidoglio e il papa: il gioco delle parti

Il legame fra la florida colonia fiorentina a Roma e lo *Studium Urbis*, restaurato da Leone X con una significativa operazione politica, si presenta assai articolato e spesso contraddittorio. Se alcune problematiche connesse a questo rapporto trovano nel presente studio solo un accenno superficiale, il loro approfondimento potrebbe senz'altro contribuire a conoscere non secondari aspetti della realtà sociale e culturale della Roma leoniana. Quale peso ebbero, ad esempio, i lettori fiorentini nell'imprimere un'originale fisionomia alla rinata istituzione culturale romana e, soprattutto, quale fu il loro legame - a livello personale e/o familiare - con la corte medicea? Un'analisi di tali relazioni permetterebbe certo di misurare la forza del *patronage* leoniano all'interno dello Studio ed anche di verificare l'interazione fra la cultura di corte e quella 'cittadina'. Un aspetto non incidentale del rapporto fra la Curia ed il Campidoglio è poi da individuare nella costruzione e diffusione del mito della restaurazione dello Studio ad opera del papa fiorentino. La ricezione di tale mito, non solo nella storiografia successiva, ma prima di tutto, nella cultura e nella società coeve, può rivelarsi un utile indicatore della propaganda usata dalla Curia per far accettare e rafforzare quel processo di centralizzazione e di rafforzamento dell'autorità pontificia, iniziato nel '400 e destinato a proseguire, non senza intoppi e contraddizioni, nel secolo successivo.

Ma un aspetto sarà qui privilegiato, perché pregiudiziale per comprendere, nella sostanza, anche i problemi precedentemente accennati. È opportuno infatti indagare il ruolo svolto dalla finanza fiorentina nel condizionare il funzionamento dello Studio con la gestione della gabella sul vino forestiero, principale, anzi, in questi anni, unica fonte di finanziamento dell'università romana, e rilevare così la continua, profonda conflittualità fra la Curia e le magistrature capitoline.

Come appare nel *rotulus* del 1514, pubblicato da Gaetano Marini nel 1797, la componente fiorentina, fra i lettori chiamati a ridare vita allo Studio, non era del tutto inconsistente [1]. Nell'eterogenea composizione del corpo docente, non si può parlare, anche per i lettori fiorentini, di una comune origine o di un'omogenea fisionomia culturale, quanto piuttosto di un precedente e spesso consolidato rapporto con la famiglia e la corte medicea. Ci sono, certo, personaggi di spicco, come Tommaso Inghirami, che il Valeriano definiva «affluentissimum eloquentiae flumen» [2], il matematico Luca Pacioli o il retore Raffaele Brandolini. Gli altri, come i medici Cristoforo d'Arezzo e Bartolomeo da Pisa, archiatri pontifici [3], il retore Donato Poli, al quale, nel 1517, succedette Zenobi Acciaioli [4], il teologo Michelangelo da Pisa, cameriere e familiare di Leone X, il canonista Giovanni Antonio de' Nobili, la cui famiglia era già legata alla Curia medicea, come quella del pistoiese Sigismondo Dondolo [5], tutti facevano parte, in maniera più o meno intrinseca, della polimorfa corte romana che il cardinal Giovanni aveva costruito intorno a sé con un'accorta politica di *patronage*. Un'attenzione particolare merita poi la ancor nebulosa figura di Pietro d'Arezzo, chiamato da Leone X ad insegnare astrologia.

Un messer Pietro di Marco, canonico della diocesi aretina, era presente a Roma dalla fine del '400, dove svolgeva attività di procuratore nella Curia e partecipava attivamente alla vita delle due confraternite fiorentine, quella nazionale della Pietà di S. Giovanni Battista e l'altra intitolata a S. Giovanni Decollato [6]. Specialmente all'interno di quest'ultima assolse importanti funzioni, non solo nell'amministrazione del crescente patrimonio finanziario della compagnia ma soprattutto nella mediazione di conflitti interni, sorti fra i confratelli impegnati nel definire una nuova fisionomia del sodalizio, proprio nel primo ventennio del '500. Il nome di Pietro d'Arezzo figura spesso fra i confortatori dei condannati a morte e nel 1510

---

[1] MARINI, *Lettera*; RENAZZI, II, pp. 25-31.

[2] P. VALERIANO, *De litteratorum infelicitate libri duo*, Venetiis MDCXX, p. 25.

[3] MARINI, *Archiatri*, I, pp. 307-311.

[4] A.L. REDIGONDA, *Acciaiuoli, Zanobi*, in *DBI*, 1, Roma 1960, pp. 93-94, dove appare errato l'anno di pubblicazione dell'operetta *Oratio in laudem urbis Romae*. Scritta infatti nel 1518, e non nel 1511, è dedicata al cardinale Giulio de' Medici e celebra la restaurata potenza di Roma ed il rafforzamento dell'autorità pontificia ad opera di Leone X.

[5] Per alcuni, sommari cenni biografici sui personaggi citati v. MARINI, *Lettera*; *passim*; RENAZZI, II, pp. 38-78.

[6] ASR, *Archivio dell'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato*, b. 1.

e 1511 fu governatore dei due sodalizi fiorentini: una figura insomma di indiscusso prestigio e di riconosciuta autorità, guardata con riverenza da tutta la colonia. Il 5 ottobre 1516 il provveditore di S. Giovanni Decollato annotava nel suo libro che messer Pietro d'Arezzo non era più eleggibile alla carica di confortatore nel carcere di Tor di Nona per essere stato eletto vescovo di Cervia [7]. È dunque Pietro di Marco d'Arezzo identificabile con Pietro Fieschi, vescovo di Cervia dal 1513? [8] Si trattava allora di un genovese, probabilmente legato ad una importante famiglia di origine aretina, forse agli Accolti. Grazie a tali relazioni, Pietro avrà ricevuto benefici nella diocesi di Arezzo ed una costante protezione che gli avrà poi permesso una perfetta integrazione nella vita della comunità fiorentina di Roma, nelle sue istituzioni devozionali e caritative, nonché nella Curia. Da Roma, comunque, non deve essersi allontanato molto, neppure dopo la sua nomina a vescovo di Cervia. Partecipò al V Concilio Lateranense [9] e continuò a svolgere un'assidua attività nelle due compagnie fiorentine, impegnandosi, con alcuni banchieri e curiali, per garantire il finanziamento destinato alla costruzione della chiesa nazionale intitolata a S. Giovanni Battista [10]. Fu dunque Pietro Fieschi, cioè Pietro d'Arezzo, ad essere incaricato di insegnare astrologia a Roma? È lui allora l'astrologo peritissimo di cui parla il Vasari nella vita di Andrea da Monte San Savino? Il Marini accoglie questa congettura sulla base di un documento nel quale Leone X, il 3 ottobre 1513, nominava Pietro d'Arezzo notaio lateranense e conte palatino [11], ma

---

[7] *Ibid.*, c. 149*v*. Anche nelle carte dell'Archivio dell'Arciconfraternita di S. Giovanni dei Fiorentini il nome di Pietro d'Arezzo ricorre costantemente, a testimonianza della sua assidua attività nel sodalizio nazionale. Il 15 gennaio 1516 i confratelli prepararono, come di consueto, la lista dei personaggi di spicco della Curia e della nazione fiorentina, ai quali inviare le candele benedette per la festa della Purificazione. Fra questi, oltre al papa ed ai cardinali fiorentini, compare anche «ms. Piero d'Arezo veschovo»: vol. 338, c. 134*r*.

[8] C. EUBEL - G. VAN GULIK, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 1923, p. 163. Il Fieschi, creato vescovo di Cervia il 23 settembre 1513, fu poi governatore di Roma dal 12 gennaio 1522 al 14 settembre 1523: N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma 1972, p. 75.

[9] F. UGHELLI, *Italia sacra*, II, Venezia 1717, col. 476. La partecipazione del vescovo di Cervia alle sessioni conciliari è attestata in *Sacrum Lateranense Concilium novissimum sub Iulio II et Leone X celebratum*, Romae 1520.

[10] Roma, *Archivio dell'Arciconfraternita di S. Giovanni dei Fiorentini*, vol. 708.

[11] MARINI, *Lettera*, p. 45, n. 61; G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, a cura di R. BETTARINI e P. BAROCCHI, IV, Firenze 1976, p. 281. ASV, *Reg. Vat.* 1019, cc. 14*r*-16*r*. I benefici concessi al neoeletto vescovo di Cervia, qui indicato come «preposito

ignora la sua possibile identificazione col vescovo di Cervia. È poi la stessa persona quel Pietro d'Arezzo autore di un *Ordo et regula in iudicandis nativitatibus* [12]? È, questa, un'ipotesi da verificare che rivelerebbe, in personalità spesso oscure o apparentemente irrilevanti, quell'ampia sintesi di interessi culturali, di tensioni devozionali e religiose espresse in un'attiva partecipazione alla vita sociale cittadina tipica di quello che viene definito l'uomo del Rinascimento.

La nazione fiorentina aveva già assunto, prima dei pontificati medicei, dimensioni straordinarie nella pur polimorfa società romana [13]. Dalla seconda metà del '400 e durante il primo decennio del '500, essa poteva vantare infatti un indiscusso monopolio finanziario, fondato sia sui legami personali e sulla dipendenza economica di cardinali e del papa stesso dal capitale fiorentino, sia - a livello pubblico - dall'acquisto o l'appalto delle maggiori dogane, tesorerie provinciali, dalla gestione infine della zecca di Roma, della Marca e di Viterbo. A questo si aggiungeva il crescente predominio fiorentino in settori in espansione dell'economia urbana sostenuti dalla crescente domanda di oggetti di lusso della corte pontificia e delle numerose corti cardinalizie. Orafi, intagliatori di pietre dure, ricamatori, sarti, bandierai, merciai erano le componenti artigianali più rappresentative della sempre più ricca e potente colonia. Erano fiorentini anche numerosi cartai, cartolai e librai che, insediati nella città da decenni, rispondevano all'alta domanda non solo di cultura, ma anche di burocratizzazione della corte romana e dei suoi uffici. All'inizio del '500, la colonia godeva di una consolidata preminenza, favorita, nel corso del secolo precedente, dal progressivo avvicinamento politico tra Firenze e Roma, che troverà una solenne conclusione nell'elezione del 1513 [14]. Non era stato comunque un cammino sempre lineare, segnato dalle parentesi negative della vicenda di Savonarola

---

ecclesie S.cti Iohannis de Alberia Terdonensis diocesis, utriusque iuris doctori notario nostro», in ASV, *Reg. lat.* 1291, cc. 413*r*-417*v*.

[12] Venezia, Biblioteca marciana, cod. 112, cc. 300-303.

[13] Sulla nazione fiorentina a Roma fra Quattro e Cinquecento v. A. ESCH, *Florentiner in Rom um Quattrocento. Namenverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 476-525; I. POLVERINI FOSI, *Il consolato fiorentino a Roma ed il progetto per la chiesa nazionale*, in «Studi romani», 37 (1989), pp. 50-70; EAD., *Pietà, devozione e politica: due confraternite fiorentine nella Roma del Rinascimento*, in «Archivio Storico Italiano», CXLIX (1991), pp. 119-161.

[14] Le tappe e le strategie del percorso politico che dal Medioevo avvicinò Roma a Firenze sono analizzate da R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.

e, successivamente, dalla politica filofrancese della Firenze repubblicana. Ma anche il periodo giuliano fu un momento solo apparentemente frenante dell'affermazione fiorentina a Roma. Protetta dal cardinal Giovanni de' Medici, l'oligarchia mercantile, vittima dei colpi di testa di Giulio II, dei sequestri e ritorsioni, risultò infine con il suo protettore, la sua famiglia e la fazione medicea, la vera vincitrice sia a Firenze che a Roma.

I contemporanei, però, percepirono l'affermazione della colonia come conseguenza diretta del pontificato leoniano. La 'fiorentinizzazione' di Roma divenne ben presto un *topos* negativo usato nella letteratura e nella storiografia coeve. Da parte romana, poi, l'ostilità antifiorentina aveva, com'è noto, radici lontane ed era avvertita, soprattutto dalle magistrature capitoline, come spodestamento e prevaricazione [15]. L'immagine di fiorentini che, dopo il '13 si sarebbero precipitati numerosi a Roma, avidi di benefici e favori - immagine corretta da studi recenti che hanno sottolineato la continuità di un processo di immigrazione da Firenze [16] - non fu diffusa solo a Roma. Essa era piuttosto la spia di una più profonda inquietudine e fu accolta da altre corti italiane, ed in particolare da Venezia, che nella progressiva ed ineluttabile unione fra Roma e Firenze avvertiva un pericolo immediato per il delicato equilibrio italiano. L'elezione di Leone X sancì una preminenza di fatto già salda ed il suo *patronage*, che prima del '13 aveva decisamente influito sulla fisionomia interna della nazione, rese capillare la presenza fiorentina nella finanza e nell'apparato amministrativo dello Stato ecclesiastico e, in definitiva, istituzionalizzò la supremazia politica ed economica dei fiorentini a Roma.

Il disegno leoniano di *Renovatio Etruriae*, formulato all'inizio del pontificato in decisa opposizione al programma di *Renovatio Imperii*, voluto e solo parzialmente attuato dal predecessore, si inseriva dunque in un contesto sociale segnato da una già consolidata supremazia, non solo numerica ed economica, dei connazionali del papa. Da questo programma la nazione, nel suo complesso, ed in particolare l'oligarchia mercantile, ma soprattutto la famiglia e la fazione medicea, trasse una sorta di legittimazione e di sacralizzazione definitiva all'interno della società romana. Il programma leoniano, per realizzarsi, doveva fare i conti con l'ostilità delle magistrature

---

[15] Cfr. le osservazioni di L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979, pp. 52-60.

[16] Per una revisione critica del comune 'pregiudizio' storiografico, cfr. M.M. BULLARD, *Filippo Strozzi and the Medici. Favour and Finance in Sixteenth-Century Florence and Rome*, Cambridge 1980, pp. 91-96.

municipali, rappresentanza di un potere comunale sempre più formale, schiacciato dalla politica di accentramento perseguita dalla Curia fin dal ritorno dei papi da Avignone. Uno dei primi atti del pontificato leoniano fu infatti la restituzione dei privilegi tolti al popolo romano da Giulio II [17]. Le feste svoltesi in Campidoglio per celebrare, con una complessa simbologia imperniata sull'esaltazione del mito etrusco, il conferimento della cittadinanza romana ai nipoti del papa Giuliano e Lorenzo, avrebbero dovuto solennizzare l'avvenuta pacificazione fra la Curia 'fiorentina', le magistrature capitoline e la nobiltà romana [18]. Non fu la sola mossa di un'oculata strategia politica. Negli anni successivi fu conferita la cittadinanza romana a Franceschetto Cibo e a Maddalena de' Medici, sorella del papa, mentre tale privilegio fu concesso a numerosi familiari e curiali, come Serapica o Baldassarre Turini da Pescia, il futuro onnipotente datario, creato «civis Romanus» nel dicembre 1516 [19]. Erano atti meno solenni, nella forma, ma densi di significato politico ed esplicitamente tesi a rinsaldare un fragile legame di necessaria intesa fra la Curia ed il Campidoglio.

In questo clima di apparente, ritrovata concordia, la bolla *Dum suavissimos* del 5 novembre 1513 costituiva la logica e più attesa conclusione di un atto formale di studiata propaganda [20]. Gli stessi sviluppi della politica leoniana non tardarono infatti a rivelarne l'inconsistenza e la contraddittorietà. La seconda costituzione sull'università, promulgata nel 1514, venne a completare le disposizioni dell'anno precedente [21]. Se la bolla *Dum suavissimos* doveva essere senz'altro letta come la logica prosecuzione della politica di pacificazione e di intesa col Senato romano, la costituzione del '14 istituzionalizzava la riforma dello Studio. Questa diventava così soprattutto un prodotto del mecenatismo mediceo e solennizzava, sacralizzandolo, il

---

17 La bolla *Dum singularem* in *Bullarium Romanum*, IV, Augustae Taurinorum 1869, pp. 538-541.

18 Sul significato politico delle feste del '13 v. F. CRUCIANI, *Il teatro del Campidoglio e le feste romane del '13 con la ricostruzione del teatro di Arnaldo Bruschi*, Milano 1968; B. MITCHELL, *The S.P.Q.R. in Two Roman Festivals of the Early and Mid-Cinquecento*, in «Sixteenth Century Journal», 9 (1978), pp. 94-103; R. QUEDNAU, *Zeremonien und Festdekor: ein Beispiel aus dem Pontifikat Leos X*, in *Europäische Hofkultur im 16. und 17. Jahrhundert*, hrsg. von A. BUCK, Hamburg 1981, pp. 349-385.

19 ASC, *Camera Capitolina, Cred. I*, t. 14, cc. 12*v*-13*r* e t. 36, 37*r*. Nel 1517 fu creato *civis Romanus* Carlo di Zanobi Albizzi «clericus Florentinus qui semper ad cubilem pontificium residet»: *ibid.*, c. 37.

20 In *Bullarium Romanum*... cit., IV, pp. 568-570.

21 CARAFA, pp. 589-594.

legame fra la famiglia ed il rinato *Studium Urbis*. Non è da sottovalutare, anche in questo caso, la forza dell'esempio di Lorenzo il Magnifico e del suo impegno a favore dello studio fiorentino-pisano. Il progetto di costruire, all'interno dell'università, una cappella dedicata ai ss. Leone papa e Fortunato martire si saldò con quello di far celebrare, nell'anniversario della sua morte, le solenni esequie in memoria del papa e di tutti i membri della sua famiglia che fossero morti a Roma. Era, questo, un solenne atto ufficiale proiettato nel futuro, per assicurare eterna sacralità a quell'ormai inscindibile legame fra Firenze e Roma. Ma nella celebrazione pubblica soprattutto un aspetto era destinato a durare nei secoli: il mecenatismo mediceo, inteso come tradizione familiare che, evocato esplicitamente dalla leggenda mediceo-laurenziana, trovava ora la sua piena e legittima realizzazione nella Roma di Leone X.

Proprio nelle orazioni funebri recitate dai docenti nella cappella dell'università dal '500 al '700 è possibile seguire il mito che lo stesso Leone X aveva voluto creare [22]. Dal *Trismegistus mediceus* di James Albans [23], che esaltava la continuità di azione fra il pontefice cinquecentesco ed Alessandro VII, all'orazione *in laudem Leonis* di Agostino Martinelli, dedicata nel 1670 al cardinale Leopoldo de' Medici, nella quale, con gli artifici di una retorica consueta e spenta, si tesseva l'elogio del mecenatismo mediceo [24], a Renazzi, infine, che non si sottrae ai luoghi comuni della *laudatio* e dell'esaltazione della politica di pace leoniana [25], il mito dell'età dell'oro, della restaurazione politica e culturale in Roma ad opera del papa fiorentino si ripete stancamente per secoli. Ma tutto questo era stato, per definirlo con

---

[22] Le coordinate del mito leoniano pace, abbondanza e giustizia, appaiono già perfettamente tracciate nella agiografia pontificia elaborata e diffusa immediatamente dopo l'elezione del '13. Cfr. ad esempio, [ZACHARIAS FERRARIUS], *Lugdunense somnium de divi Leonis decimi Pontificis Maximi ad summum pontificatum divina promotione*, Lugduni XV cal. Aprilis MDXIII; fra i primi elogi funebri recitati nella cappella dell'Università, v. *Compendium vitae Leonis Papae X per Franciscum Novellum Romanum I.V. Professorem*, Romae MDXXXVI.

[23] *Trismegistus mediceus, sive Leo X P.O.M. tribus Orationibus in anniversario triennij funere laudatus ab Jacobo Albano Ghibbesio, med. doct. atque in Romana Sapientia Eloq. Prof.*, Romae, Typis Dragondellianis, MDCLXI.

[24] *In laudem Leonis X P.O.M. Almae Urbis Archiginnasij liberalitas restitutoris oratio inter anniversarias eiusdem Pontificis exequias habita in eiusdem Archigynnasij sacello die 14 Feb. 1670 ab Augustino Martinello Ferrariensi I.V.D. et publico iuris caesarei interprete*, Romae MDCLXX.

[25] PH. M. RENAZZI, *De laudibus Leonis X Pont. Max. Oratio in templo Archiginnasii Urbis habita VI Id. Feb. MDCCXCIII in anniversariis eius parentalibus*, Romae, ex officina Salomoniana, 1794.

un termine moderno, forse un po' improprio, uno studiato atto di propaganda politica inteso a legittimare il potere pontificio accentratore, dominato da strategie familiari e sostenuto dalla potenza economica dell'oligarchia finanziaria fiorentina.

La restituzione dei privilegi, la recuperata gestione della gabella dello Studio alla *Camera Urbis* non erano stati invece, per i Conservatori, atti solo formali o simbolici, ma un segno concreto della vitalità di un potere cittadino da conservare e difendere [26]. Stretti dunque fra la necessità di non dispiacere a Sua Santità e l'impossibilità - o incapacità - di far gestire da mercanti romani la gabella, senza così necessariamente affidarsi ai fiorentini e subire le loro frodi protette dalla connivenza della Curia, i Conservatori assistettero con impotenza allo sgretolarsi, in pochi anni, di quel simulacro di potere regalato loro da Leone X. È dunque il caso di seguire dall'interno la tormentata vicenda della gestione della gabella dello Studio, unica e palesemente insufficiente risorsa finanziaria per la restaurata università.

Dalla fine del '400, la gabella era di fatto ricaduta nelle competenze della Camera Apostolica, privando le rappresentanze capitoline di ogni controllo su di essa [27]. Nel 1504 fu appaltata per tre anni al prezzo di 4.000 ducati d'oro di camera a Iacopo de Bertini «mercator de Senis et institor et socius domini Stephani Ghinucciis» [28]. Era questa una delle più potenti compagnie senesi, operanti anche a Roma, decisamente concorrenziale, nel primo decennio del XVI secolo, con i mercanti fiorentini. Il contratto di locazione fu rinnovato direttamente al Ghinucci, ancora per tre anni a partire dal gennaio 1507 [29]. Tre anni più tardi, quasi ad esemplificare il progressivo ed irreversibile spostamento del predominio finanziario a Roma dai mercanti senesi a quelli fiorentini, anche la gabella dello Studio fu venduta ai *mercatores Florentini Romanam Curiam sequentes* Antonio Segni e Guidetto Guidetti per tre anni e mezzo al prezzo di 7.850 ducati d'oro di camera. Fra le clausole del contratto si specifica, come al solito, che «con-

---

[26] Il 27 luglio 1515, ad esempio, i Conservatori emanarono un decreto in base al quale non si ammettessero «stranieri» ai canonicati di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni in Laterano e fosse poi riservata effettivamente alle magistrature capitoline la gestione e l'assegnazione di tali benefici ecclesiastici, in osservanza di quanto previsto dalla bolla leoniana: ASC, *Camera Capitolina, Cred. I*, t. 14, c. 11*r*.

[27] Sulla gestione della gabella nel '400, cfr. CHAMBERS, pp. 68-110.

[28] ASV, *Div. Cam.* 62, cc. 47*v*-49*v*.

[29] *Ibid.*, cc. 115*v*-118*r*.

ductores teneantur solvere Studio temporibus consuetis secundum mandata eisdem fienda residuum vero in quolibet principio trium mensium pro rata secundum ordinationem et mandata s(anctissi)mi d.n. et Camere Apostolice» [30]. Le clausole che dovevano riguardare il fine precipuo della gabella sembrano ormai annullarsi nel corpo del contratto, fra le altre, numerose che regolavano il rapporto fra i mercanti e la Camera Apostolica. Chi erano i nuovi conduttori della gabella?

Antonio da Signa o Segni, come più comunemente viene indicato nelle fonti, apparteneva a quell'oligarchia finanziaria fiorentina a Roma che, fra la fine del Quattrocento ed il pontificato giuliano, fu protagonista di una straordinaria ascesa economica. Nel luglio 1504 stipulò con la Camera Apostolica i *Capitula Zecchae Urbis*, assicurandosi così la gestione del principale organo monetario, il cui controllo era stato sottratto dal papa ai Fugger. Nominato l'anno seguente *Magister Zeccae Urbis*, nel settembre 1511 divenne anche zecchiere di Viterbo, mentre, in precedenza, aveva acquistato la gabella dello Studio e la *Gabella Urbis*. Svolse anche un ruolo di prim'ordine all'interno della comunità fiorentina, con l'assidua partecipazione alla vita associativa e devozionale del sodalizio nazionale della Pietà. Contrariamente che per molti suoi concittadini, l'elezione di Giovanni de' Medici segnò la sua rovina. Legatosi al cardinal Soderini, fu inviato ad accompagnare ad Ancona il Gonfaloniere in fuga. Al suo rientro a Roma fu fatto imprigionare e torturare per ordine del papa, che voleva conoscere i dettagli della sua complicità. Morì poco dopo, pagando così con la vita una scelta di parte inopportuna e perdente [31].

Quando le magistrature capitoline recuperarono la gestione della gabella dello Studio, questa era in mano al mercante fiorentino Bonifacio Donati e, nel dicembre 1515, fu venduta per quattro anni a Giovanni Ardinghelli al prezzo di 6.260 ducati d'oro di Camera [32]. Vendere la gabella puntual-

---

[30] *Ibid.*, c. 232*v*.

[31] I contratti relativi agli appalti in ASV, *Div. Cam.* 62, cc. 34-38; cc. 192*v*-192*r*; cc. 232*r*-233*v*; *Div. Cam.* 57, c. 175. Per la sua attività di zecchiere cfr. A. SCHULTE, *Die Fugger in Rom 1495-1523*, I, Leipzig 1904, pp. 208 e 214; E. MARTINORI, *Annali della Zecca di Roma (Alessandro VI-Pio III-Giulio II)*, Roma 1918, *ad indices*.

[32] Gli Ardinghelli erano una famiglia di mercanti fiorentini attivi a Roma già alla fine del '400 nel commercio del grano e nella conduzione di dogane. Potevano vantare inoltre una solida rete di rapporti all'interno della Curia medicea, col chierico Niccolò e con Pietro, notaio camerale, che per i servigi resi a Giuliano de' Medici, fu nominato notaio della tesoreria della Marca di Ancona nel 1515: ASV, *Div. Cam.*, 65, cc. 41-43; L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, tr.

mente ai termini di scadenza significava, per i Conservatori, poter dimostrare la loro capacità di gestire le prerogative economiche da poco riacquistate e vincere così il timore di perderle nuovamente per l'incapacità del popolo romano [33]. Di fatto, le difficoltà non erano da sottovalutare. Il 26 ottobre 1515 il primo conservatore Francesco Castellani decise di inviare un'ambasceria al papa «pro urgentibus Populi Romani rebus pertractandis et terminandis ac etiam in exor(are) s(anctita)tem suam, ne discedat nisi S(anc)te Romane Ecclesie necessitas permaxima urgeat atque compellat illam nec non super officiis domus vendendis et quid plus prosit vendere dicta officia in pecunis numeratis vel per cedulam» [34]. Si chiedeva inoltre di non concedere defalco al momento della vendita e della restituzione degli uffici, desiderio puntualmente disatteso, come dimostrerà l'esperienza dei due pontificati medicei. Il gettito della gabella del vino forestiero si dimostrò subito insufficiente per retribuire i numerosi lettori e gli altri personaggi chiamati troppo generosamente dal papa a garantire il funzionamento dello Studio. Eventuali soluzioni per integrare le entrate dovevano esser trovate senza aggravare il popolo con nuove imposizioni e, d'altro lato, senza far trasparire troppo le difficoltà al papa stesso che, in queste circostanze, rinviava puntualmente ai Conservatori ogni decisione [35]. Il 22 dicembre 1516, Marco Antonio Altieri «volens ut sui moris est in omnibus tanquam bonus civis se utilem et fructuosum patrie sue ostendere, eidem magnifico domino conservatori dixit se paratum causa publice utilitatis officium depositarii gabelle Studii gratis exercere velle quatenus expediat et animadvertens ipse dominus conservator utilitatem inde venturam non modicam fore» [36]. Era certo un gesto generoso, ma non risolutivo. L'anno

---

ital. di A. Mercati, IV, 1, Roma 1960, *ad indicem*; L. BERTONI ANGELINI, *Ardinghelli, Pietro*, in *DBI*, 4, Roma 1962, p. 34.

[33] ASC, *Camera Capitolina, Cred. I*, t. 14, c. 19*r*. Nel marzo 1515 i Conservatori si erano impegnati a gestire più accuratamente la gabella e ai generici buoni propositi fecero inoltre seguire la proposta concreta di redigere «capitula ita lucida et clara quod vinum forense non impediat venditionem vini romani» (*ibidem*, t. 15, c. 4*r*) per cercare di limitare così le continue lamentele degli osti e dei produttori.

[34] *Ibid.*, t. 36, c. 12.

[35] *Ibid.*, t. 14, c. 65. L'8 marzo 1518, il primo conservatore Francesco Buti «exposuit in concilio quod pluries per antecessores allocutum pontificem super salariis Officialium Romanorum et quod ipsi etiam moti iustis querelis Officialium fuerunt allocuti cum prefata Sua Sanctitate que semper dicit quod ipsi Conservatores inveniant modum solvendorum prefatorum salariorum».

[36] *Ibid.*, c. 43. Il giorno seguente lo stesso Altieri fu deputato insieme con M. Antonio Cre-

seguente mentre presentavano ai Conservatori le loro rimostranze sia Giovanni Ardinghelli, che si lamentava dei danni subiti a causa della gabella dai romani proprietari di terre «extra tenutam Urbis... cum sit quod non tantum faciunt vinum suum ad Urbem ducere sed cum alienum sub illo pretextu et colore illud vendere ad minutum faciunt per se vel tabernarios francum ab onere gabelle et sic gabella in dies diminuitur et in nichilum redigitur nisi provideatur ex consulto» [37], sia gli osti, che già da tempo avevano denunziato le frodi dei conduttori. Si stabilì che i cittadini romani non dovessero pagare la gabella del vino, se non per quella quantità destinata al proprio consumo, ma non per vendere al minuto [38]. In giugno fu nominata una commissione per la revisione dei conti della gabella e, in agosto, fu anche deciso di pignorare per due anni l'ufficio di Depositario, nella speranza di recuperare i 1.000 ducati mancanti per pagare i lettori, naturalmente ben oltre i termini stabiliti [39]. All'inizio del 1517, il primo Conservatore «exposuit egere populus pro salario lectorum presentis page sive solutionis ducatorum quingentis aurei de Camera et quia expediens est, ne murmur illorum ad aures pontificis accedat, invenire modum pro habendis dictis quingentis ducatis et quia ipsi omni diligentia functi aliter invenire nequeunt dictas pecunias nisi a Iohanni de Ardinghellis mercatore et ad presens gabellario eiusdem gabelle Studii, qui eas mutuo dare populo Romano curabit» [40]. Nel settembre del medesimo anno, sembrò comunque opportuno far notare direttamente al pontefice il danno che veniva al popolo romano dalla sua politica di liberalità e di sconsiderato mecenatismo nei confronti dei lettori [41]. L'invito alla moderazione non fu, ovviamente, recepito dal pontefice e divenne così inevitabile trovare altre entrate, per non compromettere la fragile intesa con la Curia e, soprattutto, per rispettare la sua protezione accordata ai mercanti. L'atteggiamento di favore nei loro confronti era palese e si manifestava puntualmente alla scadenza del contratto quando la gabella doveva essere restituita libera da debiti ed ipo-

---

scenzi, Francesco Caffarelli e Bernardino Palani a rivedere i conti della gestione di Giovanni Ardinghelli e del depositario Bartolomeo della Valle. L'ufficio di depositario - colui che doveva provvedere al pagamento dei lettori con i proventi della gabella - è ricoperto da un «civis Romanus», ma l'effettiva conduzione finanziaria rimaneva saldamente in mano ai fiorentini.

37 *Ibid.*, c. 49.

38 *Ibid.*, t. 36, c. 35.

39 *Ibid.*, t. 14, cc. 52-56.

40 *Ibid.*, c. 48.

41 *Ibid.*, c. 60.

teche. I mercanti infatti inoltravano ai Conservatori ed al Camerlengo, che era anche cancelliere dello Studio, richiesta di defalco, puntualmente accordato, nonostante le rimostranze dei magistrati capitolini.

Alla scadenza del contratto, Giovanni Ardinghelli si rifiutò di rilasciare la gabella «nisi prius sibi effectualiter restituantur mille et sexcenti ducati in una manu et in alia ducati centum et quinquaginta» [42]. Ai Conservatori non restò che accettare le condizioni poste dal mercante e restituire il denaro «usque quod intelligatur voluntas pontificis». La gabella fu quindi locata a Giuliano Maddaleni Capodiferro, romano, e a Bernardo da Verrazzano, mercante fiorentino, che nel 1512 aveva acquistato anche la *Salara Urbis*, con l'obbligo esplicito di non imporre nuovi aggravi e rispettare le clausole del contratto. Nel giugno 1520, i Conservatori «vexati a lectoribus de solutione ultime terzarie presentis anni», convocarono i nuovi conduttori per convincerli a non aumentare la gabella sul vino forestiero, «cum mens sue s(anctita)tis sit Urbem non agravare sed exonerare et nihilominus sibi videtur quod omnia hactenus gesta nullum pariunt effectum» [43], e proposero inoltre la nomina di alcuni cittadini per garantire l'osservanza e l'esecuzione dei capitoli. La situazione non era tuttavia destinata a migliorare, né dal punto di vista finanziario né per quanto riguardava il precario rapporto fra i Conservatori, i mercanti ed il papa. Il 23 settembre 1520 il primo conservatore Prospero de' Conti «exposuit... qualiter Iulianus de Madalenis et Bernardus de Verrazzanis conductores Gabelle Studii non intendunt solvere mercedes et salaria lectorum gimnasii ultime terzarie presentis anni ac ratione moti quia asserunt se perdidisse in isto anno in pretio quo dictam Gabellam habuerunt a Romano Populo et quia s.d.n. non vult quod dicti conductores de suo exponant, quamvis absurdum ab equitate et iustitia, et quia Principis voluntati parendum est, sibi videri de oportunis remediis fore providendum, ad effectum quod dicti lectores suas prosequi lectiones in anno venturo libentius possint» [44]. Fu deciso in Senato di elaborare un preventivo per altri due anni di gestione della gabella per valutare le voci di entrata ed uscita e «si Gabellarii aliquid perdiderint, facto diligenti calculo, introitus et exitus prius stetur postremo iudicio s(anctissi)mi d.n. pape» [45]. Alcuni mesi più tardi, nel dicembre 1520, i Conservatori,

---

[42] *Ibid.*, t. 36, cc. 65-66.
[43] *Ibid.*, t. 14, c. 126.
[44] *Ibid.*, c. 129.
[45] *Ibid.*, t. 15, cc. 78*r*-79*r*.

alla presenza del cardinale Armellini, allora cancelliere e, più tardi, camerlengo, proposero di non pagare i salari ai lettori privi di studenti, eccetto che agli archiatri pontifici, e di esigere un più severo controllo da parte dei bidelli sull'attività dei docenti, richiamandosi proprio alla bolla leoniana.

In realtà, la situazione della rinnovata istituzione universitaria era già compromessa, non solo dai persistenti problemi finanziari e dal difficile rapporto fra le magistrature comunali e la Curia, ma dal precario clima generale che dal 1517 aveva riproposto l'immediata necessità di reperire nuove entrate. Ancora una volta, con l'avvicinarsi della guerra, fu individuata nella gabella dello Studio una fonte cui attingere. I Conservatori avevano deliberato di destinare «maxime necessitati et nummorum penurie pontificis» 10.000 ducati d'oro di camera da ricavare in cinque anni dall'affitto della gabella dello Studio. Era una scelta obbligata per le magistrature capitoline, che riconoscevano la liberalità del pontefice e cercavano così di mostrare gratitudine e conservarne il favore. Non senza rassegnazione, il primo conservatore Mariano Altieri ammetteva che «ista fore salubrior via Romanoque Populo utilior, cum ex dictis fructibus dicte Gabelle Studii nihil aut parum commodi Romanus Populus publice percipiat» [46].

La dipendenza dalla finanza fiorentina si era manifestata ancora quando i Conservatori avevano cercato di vendere la gabella a mercanti romani. Le loro offerte non avevano superato i 1.500 ducati, mentre i fiorentini potevano offrire fino a 7.000 ducati per sei anni. Alla morte di Leone X, i conduttori chiesero un defalco «propter absentiam pontificis», prima di restituire la gabella allo scadere del contratto [47]. Mentre da parte romana fu nominata una commissione di tre cittadini per arrivare ad un compromesso non troppo lesivo delle finanze capitoline, l'elezione di Adriano VI, considerata all'inizio come una fortunata liberazione dai vincoli contratti col precedente pontefice, deteriorò ulteriormente il rapporto fra la Curia e le magistrature municipali. Durante la sede vacante, queste avevano richiesto al Sacro Collegio la garanzia del rispetto delle prerogative da poco restituite al popolo romano, l'abolizione della nuova tassa sulla farina di 3 bolognini al sacco e, soprattutto, «quod rescindatur contractus Gabelle Studii fac-

---

[46] *Ibid.*, c. 79*r*.

[47] Era esplicitamente previsto nel contratto che «decti conductori non possano pretendere defalco alcuno per qualunque casione se sia, salvo et riservato solo per tre cause: absentia del pontefice colla corte ultra a quaranta miglia distante da Roma, et per guerra generale havesse el pontefice con altre potentie in terra di Roma, et per causa de peste che Dio ce ne guardi»: *ibid.*, cc. 102*v*-103*r*.

tus cum N. et N. ex quo non fecit solutionem decem milium ducatorum de qua aliquid constet Populo Romano neque adimpletur decretum quod dicit instrumentum fieri debetur in palatio dominorum Conservatorum» [48]. Fu allora incaricato Bartolomeo della Valle di trovare un accordo fra i conduttori, che insistevano per ottenere un defalco «ratione pestis», i rappresentanti della municipalità ed i cardinali Monti, Ponzetti e Campeggi [49]. Insomma, prima dell'elezione del nuovo pontefice, si doveva revocare il donativo elargito a Leone X, annullare le clausole del precedente contratto di vendita della gabella ed ottenere maggiori garanzie per una più effettiva e diretta gestione della stessa da parte delle magistrature capitoline. L'operazione non riuscì e ancora una volta i Conservatori furono prevenuti dal neoeletto pontefice. Adriano VI, infatti, informato del generoso gesto dei romani verso il predecessore, che aveva ricevuto però solo 8.000 dei 10.000 ducati promessi, pretese subito i residui 2.000. Era preferibile «prevenire quam preveniri», come ammettevano i Conservatori, che decisero «dictas pecunias offerre et videre si libenter acceptabit contractum olim celebratum cum merchatoribus de Strotiis et sociis confirmare dummodo dictos duo milia ducatos Pontifici solvant» [50]. Il papa non rifiutò, ovviamente, i ducati del popolo romano, mentre un cammino più tormentato ebbe l'approvazione pontificia del nuovo contratto. Questo era stato stilato, con una serie di clausole nuove e di termini più chiari per le parti, già alla fine del 1522, ma fu approvato dal nuovo papa Clemente VII solo nell'aprile del 1524. Il primo conservatore Giacomo Antonio de' Conti si era lamentato, il 12 aprile, che «nullo modo poterit satisfacere lectoribus Ginnasii et aliis officialibus nisi ad aliquod tempus vendatur Gabella Studii vinorum forensium» [51] e tre giorni dopo questa fu venduta alla compagnia degli Strozzi e socii, «habito tam prius consensu s.d.n. pape quod non possit retinere solutiones ferendas temporis debitis nisi in fine appalti» [52]. Insomma, alla scadenza prevista per l'esborso del denaro per le paghe dei lettori, si era ripetuto sempre lo stesso gioco delle parti. I conduttori non davano il denaro, la Curia taceva o rinviava ai magistrati capitolini ogni decisione. Era stato, in sostanza, un modo non troppo tacito di dimostrare la totale dipendenza dello Studio dal denaro fiorentino e legare le mani al

---

[48] *Ibid.*, t. 36, c. 105.
[49] *Ibid.*, c. 118.
[50] *Ibid.*, c. 127.
[51] *Ibid.*, c. 153.
[52] *Ibid.*, t. 15, c. 119*r*.

Campidoglio che, privo di ogni effettivo potere decisionale, era così costretto a scendere ogni volta a patti con la Curia ed i suoi finanzieri. Anche all'inizio del pontificato del nuovo papa Medici, vendere al migliore offerente - e cioè ancora una volta ai mercanti fiorentini, ed in particolare a quelli, come gli Strozzi, che condizionarono l'economia romana durante i pontificati medicei - era stata l'unica soluzione possibile per salvare, almeno in apparenza, lo Studio dalla paralisi.

Le buone intenzioni delle parti e le misure adottate per rivedere i capitoli non portarono alcun frutto immediato. Nel luglio infatti, il primo conservatore «exposuit querelam lectorum Gimnasii Urbis, qui a conductoribus seu depositario Gabelle Studii ipsorum mercedem habere nequeunt» [53]. Sulla gabella, che doveva esser consegnata libera al nuovo conduttore (nella compagnia degli Strozzi figuravano come «socii» anche i mercanti Bartolomeo della Valle, Giovanni Ardinghelli, Iacopo Cambi), gravava un debito di 2.000 ducati. I Conservatori, come di consueto, speravano in un improbabile defalco e, nel medesimo tempo, proposero di istituire una commissione permanente di revisori dei conti per controllare alla fine di ogni anno l'operato dei conduttori. I magistrati romani tentavano insomma di mantenere, almeno formalmente, il controllo sulla gabella e, già nel maggio 1524, avevano nominato quattro deputati che evitassero l'imposizione di nuovi aggravi «ac potestatem habeant quietandi s.d.n. de duo milia ducatis quos sua s(ancti)tas pretendit habere de donatione alias sue s(anctita)tis facta» [54]. Nella revisione delle clausole del contratto, le parti si impegnarono a «relaxare in tempore in supradicto contenuto si decretum predictum eis observabitur» [55]. Si aggiungeva, inoltre, che «super damnis, restauris, defalcationibus et compensationibus» i contraenti si sarebbero rimessi al giudizio del cardinale camerlengo e che, quindi, prima del suo verdetto, i gabellieri non avrebbero dovuto sborsare nessuna somma di denaro. L'appello al giudizio del camerlengo poteva apparire come un'ulteriore garanzia dell'autorità capitolina nella gestione della gabella e dello Studio stesso. Di fatto l'autorità del cardinale camerlengo, che in questi anni fu l'Armellini, onnipotente personaggio della famiglia papale, fece pendere la bilancia sempre in favore dei mercanti fiorentini.

Nel settembre 1524, Clemente VII fece capire che lo Studio doveva

---

[53] *Ibid.*, c. 120*v*.
[54] *Ibid.*, t. 36, c. 155.
[55] *Ibid.*, cc. 160-161.

riprendere ad ogni costo il suo funzionamento, troppo condizionato, fino ad allora, dalle tenui entrate. Con smarrimento e rassegnazione i Conservatori prendevano atto che il papa «vult quod omnino aperiatur Studium et quod lectoribus deputandis stipendium solvatur suis debitis temporibus et, si non sufficit Gabella Studii, quod de novo remittatur Gabella farine pistoribus et quia non expedit quod de novo imponatur nova gravamina, iterum vendatur Gabella cum s.d.n. vult quod mercatores qui eam conduxerunt, vetustis exbursatis pecuniis, illam relaxare teneantur» [56]. Occorreva trovare il denaro per soddisfare gli Strozzi e soci e, dopo compromessi e patteggiamenti, accuse reciproche di inadempienza e di frodi, la gabella fu venduta, nel dicembre 1525, al potente mercante fiorentino Luigi Gaddi, esponente di punta di una delle più ricche famiglie dell'oligarchia finanziaria [57]. La volontà di Clemente VII di riprendere ed ampliare la munifica azione restauratrice dello Studio iniziata da Leone X contrastava ormai palesemente con la frantumazione di una fragile intesa fra la Curia e le rappresentanze municipali romane, segnata dalla chiusura di un dialogo interrottosi ancor prima del Sacco.

Ma l'età leoniana, con la sua politica di apparente concordia e di dialogo col Comune era già divenuta un mito a pochi anni di distanza dal Sacco e, forse, proprio grazie a quegli eventi tragici. Un esempio palese di questa precoce idealizzazione da parte degli stessi *cives Romani* è senz'altro costituito dal noto discorso rivolto da Flaminio Tomarozzi ai suoi concittadini nell'ottobre 1534 [58]. Egli rimproverava Clemente VII di aver chiamato

---

[56] *Ibid.*, c. 152. Sullo Studio negli anni di Clemente VII, v. RENAZZI, II, pp. 79-87.

[57] L'ascesa di questa famiglia fu esemplare in seno alla colonia fiorentina a Roma: dal 1513 al 1523 Luigi Gaddi fu tesoriere della Marca di Ancona (ASR, *Camerale I, Tesoreria prov. della Marca*, busta 22, reg. 61), e non disdegnò di finanziare le spese più diverse di Leone X; nel 1526 fu nominato «conductor triremium papae» (ASV, *Div. Cam.* 77, c. 191); anticipò 30.000 ducati al papa per la guerra contro i Turchi. Nel 1527 il banco Gaddi provvedeva, fra l'altro, al pagamento degli ufficiali di giustizia di Roma (governatore, giudice criminale, scrittore delle carceri, etc.) e lo stesso Luigi era depositario della gabella della farina e dello Studio (ASR, *Camerale I, Mandati*, reg. 861). Parallelamente all'ascesa nella finanza di Luigi ed Angelo, che nel 1522 era stato depositario del sacro collegio, altri membri della famiglia fecero una rapida carriera curiale sotto Leone X, come ad es., Niccolò, chierico di Camera, vescovo di Fermo nel '21, che fu poi cardinale nel '27 e Giovanni, familiare del papa. Sulla famiglia v. *Trattato historico della famiglia de' Gaddi*, Padova 1542; su Niccolò: L. VON PASTOR, *Storia dei papi...* cit., IV, *ad indicem*; T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste in Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, *ad indicem*.

[58] ASC, *Camera Capitolina, Cred. VI*, t. 36, c. 152. Sul significato del discorso del Tomarozzi, nel contesto politico del momento, cfr. M.M. BULLARD, *Grain Supply and Urban Unrest in*

troppi stranieri a ricoprire gli uffici restituiti da Leone X ai romani, solo per poter pagare i suoi numerosi debiti. I mercanti fiorentini, ed in particolare Filippo Strozzi e Francesco Del Nero, avevano affamato il popolo con speculazioni sul mercato del grano. Esplodeva, nell'accorato discorso del Tomarozzi, un astio da tempo latente ed una diffusa volontà di rivolta contro tutta la finanza fiorentina [59]. L'oratore avvertiva che l'inesorabile esautorazione delle magistrature capitoline procedeva con la ridefinizione ed il rafforzamento di funzioni e competenze di organi amministrativi e giudiziari sempre più legati alla Curia e direttamente dipendenti dalla volontà pontificia. Non a caso, infatti, fra le rivendicazioni immediate, formulate con una retorica intrisa di consueti ricordi della perduta grandezza di Roma, egli chiedeva che i romani dovessero essere soggetti nelle cause civili e criminali al tribunale del Senatore «et che cessi in totum el tribunale del Governatore et soi notarii et resti solo la superintendenza ad esso Governatore» [60]. Si indicava dunque proprio nella riforma leoniana del tribunale del Governatore un momento essenziale del programma politico del pontefice. Ma, nonostante le palesi contraddizioni e, soprattutto a confronto col dramma del presente, l'età leoniana rappresentava senz'altro un momento positivo. E proprio per lo *Studium Urbis*, che dell'intesa fra la Curia ed il Campidoglio era diventato il simbolo, il Tomarozzi chiedeva «che li proventi della Gabella dello Studio si dispensino secondo l'ordine de detta bolla, non ostante le concessioni fatte a particolar persone et che nelli rotoli, che si faranno pro tempore, intervengano li Signori Conservatori, Priori e Reformatori del Studio e Rettore» [61]. Era una proposta che sintetizzava la critica all'inconsistenza ed alla pura formalità della riforma leoniana dello Studio; era una proposta che, guardando al passato, era destinata a rimanere utopia per essere ormai in netto contrasto con la reale tendenza accentratrice della politica pontificia del '500.

Renaissance Rome: The Crisis of 1533-34, in *Rome in the Renaissance. The City and the Myth*, ed. by P.A. RAMSEY, New York 1982, pp. 279-292.

[59] P. PARTNER, *Renaissance Rome 1500-1559*, Berkeley 1976, pp. 85-86 e M.M. BULLARD, *Grain Supply*... cit., p. 290, n. 17.

[60] ASC, *Camera Capitolina, Cred. VI*, t. 36, cc. 274-286.

[61] Una riforma sostanziale delle competenze del tribunale del Governatore era stata apportata da Leone X nel 1514 con la bolla *Etsi pro cunctarum*, confermata da Clemente VII col *motu proprio* del 30 marzo 1532: ASV, *Arm.* 48, *Editti diversi del Governatore di Roma*. Cfr. N. DEL RE, *Monsignor Governatore*... cit., pp. 18-24.

EMANUELE CONTE

Professori e cattedre tra Cinquecento e Seicento *

1. Forse per effetto di una tendenza a celebrare la propria categoria, gli storici hanno spesso identificato la storia dell'Università con la storia dei professori: delle tendenze scientifiche che essi incarnavano, dei rapporti che intrattenevano con il potere politico.

Fonte principale di ogni storia universitaria son stati perciò in genere i documenti ufficiali con i quali l'autorità accademica rendeva pubblici anno per anno i nomi di coloro che costituivano il corpo docente; e anche Roma non fa eccezione alla regola.

Già le memorie redatte nel Seicento dal giurista ed erudito Carlo Cartari, rettore della Sapienza per un breve periodo, offrono a metà del XVII secolo un primo esempio di utilizzazione della documentazione relativa ai professori, che egli consultò per trarne i nomi dei docenti meglio pagati tra il 1539 ed il 1650.

Dopo di lui le grandi storie universitarie romane date alle stampe da due professori della Sapienza, il Carafa prima ed il Renazzi poi, fanno trasparire nello stesso impianto narrativo l'utilizzazione dei rotuli dei professori come fonte primaria. All'edizione e illustrazione di un Rotulo in particolare, ma con notizie abbondanti di molti altri, è dedicata poi l'indispensabile operetta di Gaetano Marini che sotto forma di lettera a Giuseppe Muti Papazzurri [1] esamina molti aspetti della storia della Sapienza.

---

* L'edizione delle principali fonti per la storia dei docenti della Sapienza, i cui primi risultati furono annunciati con questa relazione, è ormai apparsa con il titolo *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i rotuli e altre fonti*, a cura di E. CONTE, Roma 1991 (Fonti per la storia d'Italia, 116; Studi e fonti per la storia dell'Università di Roma, n.s., 1).

[1] MARINI, *Lettera*.

2. Da alcuni anni il Comitato per la storia dell'Università di Roma ha promosso l'avvio di un lavoro diretto alla pubblicazione dei rotuli, che per Roma costituiscono una serie archivistica di un certo pregio, conservata all'Archivio di Stato di questa città. La sede di questo incontro non potrebbe dunque essere più appropriata per presentare i criteri e i primi risultati di questo lavoro, ormai prossimo al compimento; e per le caratteristiche delle fonti utilizzate sarà inevitabile soffermarsi su alcuni degli spunti che talune di esse forniscono allo storico della Sapienza.

Redatti da scribi professionali e riccamente miniati su grandi pergamene, i rotuli furono staccati dall'archivio storico della Sapienza, e incorporati nel fondo *Cimeli* di questo Archivio di Stato (v. fig. 1), in considerazione, credo, del valore artistico della decorazione. Tuttavia la precauzione non ha giovato granché alla conservazione dei documenti.

Nel 1972, alla redazione dell'inventario del fondo, risultarono infatti mancanti cinque rotuli rispetto all'elenco che accompagnava la serie fin dal 1788 [2]. Per fortuna l'unico di essi che si considerava davvero smarrito è stato invece recentemente ritrovato ed inserito nella serie (anno 1563, n. 17 bis); gli altri quattro si trovano in questo momento esposti sui muri di una saletta del rettorato dell'Università, alla quale furono restituiti nel 1952. Più gravi invece le mancanze venutesi a creare nei sei anni successivi alla redazione dell'inventario: una revisione del 1978, infatti, registra la mancanza di ben cinque rotuli seicenteschi, questi davvero smarriti e forse irrecuperabili.

Tali pur gravi mancanze recenti, comunque, non hanno fatto che accentuare l'incompletezza di una serie che è sempre stata lacunosa. Quando, alla metà del Seicento, il Cartari vi attinse le notizie di cui si è detto, egli poteva disporre solo di quattro o cinque rotuli in più di quelli inventariati nel 1972. Anche per lui - come ancora oggi - il primo documento della serie era quello relativo al 1539: non si conservava il più antico del quale si abbia notizia, quello famoso del 1514, che ricomparve fugacemente alla fine del XVIII secolo, «liberato dal fato estremo che sovrastavagli» [3] per cura dell'abate Lelli, che lo vendette al monsignor Papazzurri. La disponibilità della vecchia pergamena durò giusto il tempo necessario perché il Marini la pubblicasse con ricchissimo apparato di note e con ampio corredo

---

[2] L'elenco fu redatto nel 1788, come risulta dalle «osservazioni sopra i Ruoli dei lettori» accluso ad esso, che contiene alcuni spunti interessanti.

[3] Così MARINI, *Lettera*, pp. 5-6.

di altri documenti inediti. Il Papazzurri infatti morì mentre l'opera del Marini era in stampa, e la pergamena scomparve contemporaneamente al suo proprietario. Gaetano Marini la credette venduta per l'avventatezza dell'erede ad un misterioso letterato napoletano [4], mentre una notizia che non ho ancora potuto confermare la vorrebbe in possesso dell'abate Lelli ancora nel 1824. L'edizione dei rotuli si dovrà pertanto accontentare di ripubblicare la trascrizione, peraltro pregevolissima, del Marini.

Di rotuli più antichi di quello del 1514 non si ha poi, che io sappia, alcuna notizia, benché almeno in teoria essi debbano essere stati redatti e letti pubblicamente ogni anno nel giorno di s. Luca [5].

3. Anche limitando l'attenzione al periodo compreso fra il primo e l'ultimo rotulo (1514-1787) le lacune della serie sono comunque vistose. Alle mancanze causate da perdite materiali si aggiunsero infatti proprio verso la metà del Seicento i numerosi casi nei quali l'elenco ufficiale dei professori da affiggere nel giorno dell'inaugurazione dell'anno accademico non fu affatto compilato. Alcune fonti settecentesche riferiscono infatti che in quel secolo si usava preparare il solenne rotolo ufficiale solo per gli anni che seguivano l'elezione di un nuovo pontefice, al quale si offriva così l'attività accademica [6]. In un momento non precisabile del Seicento si produs-

---

[4] In una lettera scritta al Vermiglioli nel 1804, e da questi pubblicata negli *Opuscoli... con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri letterati italiani...*, I, Perugia 1825, p. 201, Marini si scusa di non poter disporre più della sua operetta sul Ruolo del 1514, «perché questo fu stampato da monsignor Casali, cui era diretto, ed appena fu la edizione terminata che terminò di vivere anche il prelato, e il fratello erede fu sì scortese che non mi diede copia veruna di tal cosa, per vender tutto, credo a peso di carta, ad un libraio; e la originale pergamena con quel ruolo, che era pur cosa importantissima, vendette a un letterato di Napoli».

[5] MARINI, *Lettera*, p. 8.

[6] Il raccoglitore delle pergamene osservava nel 1788 che «Questa pontificia approvazione, è da avvertirsi, che dal 1539 fino al 1673 si trova per l'ordinario ripetuta più fiate dai medesimi pontefici, giacché di quel tempo rilevasi che questi ruolli si rinovavano non per una sola volta sotto ogni nuovo pontefice, come dopo detto anno 1673 apparisce nei seguenti pontificati pratticato (alla riserva di quello di Benedetto XIV), ma si ripetevano con frequenza più fiate in un medesimo pontificato. Ed intanto ogni volta che si tornavano a ripubblicare venivano sempre firmati con il supremo "placet" del sovrano. Quella rinnovazione però, che nel divisato tempo era frequente, non apparisce uniforme, onde non può dirsi che fosse stabilita dentro un determinato giro d'anni, trovandosi alle volte rinuovato il ruollo dopo un anno, ed altre fiate dopo due, tre, quattro ed anche dieci anni. Dunque potrà conchiudersi che sempre si avesse a ripubblicare sotto un nuovo pontefice, ma che sotto il medesimo non si ripetesse che secondo il genio, o la maggior vigilanza dei rettori pro tempore, o secondo che il bisogno per un gran

se dunque un mutamento della funzione del rotulo, che da indispensabile mezzo di pubblicità della composizione del corpo docente si trasformò in elemento di una cerimonia che non si svolgeva con cadenza annuale. Sarà stata forse la diffusione della stampa a favorire il mutamento; a partire dai primi decenni del XVII secolo si son conservati infatti anche i bandi a stampa contenenti i nomi dei professori divisi secondo le materie insegnate nelle diverse ore della giornata: fogli più agili e pratici dei pomposi rotuli, ai quali pian piano si finì per attribuire la funzione svolta originariamente dalle grandi pergamene miniate.

L'intento di offrire un quadro documentario il più possibile completo ha consigliato dunque di rivolgersi ad altre fonti al fine di ricostruire per quanto possibile un'immagine d'insieme dei professori che si avvicendarono sulle cattedre della Sapienza durante i tre secoli che i rotuli testimoniano con discontinuità. E se, per mettere a disposizione degli studiosi una documentazione il più possibile continua, è stato necessario ricorrere a fonti di diversa natura, l'eterogeneità del materiale presentato rispecchia in definitiva lo stato delle fonti.

L'archivio dell'Università conserva per fortuna una busta che sembra il risultato di un analogo tentativo d'integrazione compiuto alla fine del Settecento: una trascrizione di tutti i rotuli allora conservati è stata infatti arricchita da alcuni ordini di redigere mandati di pagamento per i professori in servizio, i quali ne contengono naturalmente i nomi, le materie insegnate e gli stipendi. Grazie a questa raccolta è stato possibile, innanzitutto, trascrivere il testo di quei rotuli che le gravi mancanze dello scorso decennio hanno reso indisponibili; e in qualche caso si è potuto ricorrere ai mandati di pagamento per risalire ai nomi dei docenti in anni particolarmente scarsi di documentazione [7].

Alla trascrizione dei mandati di pagamento, tuttavia, si è fatto ricorso

---

cambiamento dei lettori e dei loro stipendi lo richiedesse». ASR, *Cimeli*, n. 68. La funzione del rotulo è descritta più tardi, verso il 1740, da Pantaleo Balsarini, lettore di logica e autore di cinque volumi di memorie manoscritte sulla Sapienza: «Nel principio di ogni pontificato il rettore ordina un gran catalogo ben miniato in carta pecora dove son descritti tutti li lettori, con il tempo del loro servizio ed il numero della paga. Detto catalogo si porta dal papa dal medesimo rettore, e Sua Santità l'approva con sottoscriversi» (Roma, Bibl. Alessandrina, ms. 60, pag. 113). Assai simile la descrizione del ms. 62 della stessa biblioteca, pag. 159.

[7] In base ai mandati di pagamento ricostruì i Rotuli di Napoli E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Napoli 1895, rist. Bologna 1980. Per Roma ho preferito non ricostruire i documenti inesistenti, ma trascrivere le liste dei professori da pagare al principio dell'anno accademico, cioè per la terza terzeria dell'anno solare.

solo nel caso in cui non fossero disponibili altre fonti più organiche e più agevoli da utilizzare. Si è preferito infatti dar la precedenza, in caso di mancanza del rotulo ufficiale, agli elenchi di professori redatti nella seconda metà del Cinquecento dal bidello puntatore, oppure ai «cataloghi» stampati nel Sei e Settecento per render pubblico l'ordine degli studi.

Oltre a fornire i nomi dei professori per gli anni mancanti, queste fonti alternative presentano altri elementi di un certo interesse.

È già nota l'importanza degli «ordines» redatti nel Cinquecento dal bidello puntatore Alessio Lorenzani, un personaggio che ha suscitato più volte la curiosità della storiografia sulla Sapienza. Rilanciata dalla decisiva riforma di Giulio III, la figura del bidello puntatore assunse un certo rilievo negli anni successivi alla metà del secolo. Di Alessio Lorenzani, che assolse il compito dal 1552 al 1580 almeno [8], si è occupata infatti a più riprese la storiografia [9] mettendo in evidenza gli aspetti variegati del suo carattere. Il bidello, che poteva vantare rapporti in certa misura confidenziali con il pontefice Gregorio XIII, contese per un lungo periodo il ruolo di controllore della Sapienza niente meno che a Silvio Antoniano, uno dei protagonisti della svolta pedagogica impressa dalla Chiesa e dalla Riforma Cattolica all'intero mondo universitario italiano. L'arcibidello Lorenzani infatti prese a riferire alla commissione cardinalizia incaricata del controllo dell'Università [10] sull'operato dei professori, ivi compreso lo stesso Antoniano il quale, titolare dell'insegnamento di belle lettere, ricopriva al contempo la carica di Vicedirettore della Sapienza, con l'evidente compito di svolgere le mansioni di Rettore in luogo dell'anziano Camillo Peruschi. Tra i due si creò un naturale antagonismo, che trova nelle relazioni annuali del bidello testimonianze di pungente vivezza, bilanciate da invettive violente scagliate dal futuro cardinale contro il Lorenzani, conservate anch'esse tra le carte della Commissione.

---

[8] Il bidello morì nel 1584: cfr. A. MERCATI, *Reggio Emilia a Roma* (1929), ora in *Saggi di storia e letteratura*, I, Roma 1951, pp. 229-239, 236-238.

[9] Oltre a A. MERCATI, *Reggio Emilia*... cit., p. 236, cfr. F. POMETTI, *Il Ruolo dei lettori del MDLXVIIII-MDLXX ed altre notizie sull'Università di Roma*, in *Scritti vari di filologia a Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento*, Roma 1901, pp. 67-93 e RENAZZI, II, pp. 133 e 147-148. Cfr. anche CH. DEJOB, *Marc Antoine Muret; un professeur français en Italie dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1881; A. BARTOLOTTI, *Gli studenti a Roma nel sec. XVI*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 141-148.

[10] Sull'istituzione della Commissione da parte di Giulio III nel 1550 e sui personaggi di spicco che la componevano sia consentito rinviare a E. CONTE, *Università e formazione giuridica a Roma nel Cinquecento*, in «La Cultura», 2 (1985), pp. 328-346, 330 e n. 8.

Lungi dal limitarsi ad annotare le presenze dei professori, il bidello della Sapienza redigeva relazioni particolareggiate facendo seguire al nome del lettore notizie sul suo rendimento, sul gradimento suscitato presso gli studenti, sulle necessità della Sapienza, non lesinando i suoi consigli agli illustri cardinali protettori, come d'altra parte, era prodigo di suggerimenti nei confronti dello stesso pontefice, al quale arriva a raccomandare «allegrezza, e massime nel magnare».

Insomma l'abbondanza di spunti interessanti presenti nelle relazioni del bidello hanno consigliato infine di includerle tutte tra le fonti sussidiarie nell'edizione dei rotuli, anche se una di esse si riferisce all'anno 1567, per il quale si è conservato anche il Ruolo ufficiale nel fondo *Cimeli* di questo Archivio: è questo l'unico caso in cui si forniscono due documenti per lo stesso anno.

Le relazioni conservate, che il Lorenzani intitola «Ordines», sono in tutto otto, redatte su grandi fogli di carta: sul recto, diviso in due colonne, sono elencati i professori dell'anno, seguendo l'ordine delle ore della giornata nelle quali tenevano la lezione; ciascun nome è seguito dalle osservazioni del bidello, mentre al centro, fra le due colonne, si leggono informazioni sul numero dei laureati, e sulle dispute pubbliche e private celebrate dagli aderenti alle accademie studentesche che vivacizzavano la vita universitaria. Quasi tutti i documenti recano sul verso numerose annotazioni, in cui il bidello segnala ai cardinali le necessità più urgenti dello Studio, i disordini verificatisi, lo stato di avanzamento della fabbrica del palazzo.

Differenti dai rotuli ufficiali per la sostanziale caratteristica di essere privatamente indirizzati alla Commissione cardinalizia, questi «ordines» rappresentano dunque una delle fonti più interessanti per la storia della Sapienza durante un mezzo secolo in cui lo Studio fu particolarmente vivo. Protetto dalla riservatezza delle relazioni, il bidello non si astiene da giudizi severi nei confronti dei lettori, e azzarda anche alcune proposte alquanto innovative.

4. Tra queste colpisce il suggerimento di introdurre i concorsi a cattedra per reclutare i nuovi professori. Dopo un accenno di sfuggita al problema nel 1566, la proposta venne formulata compiutamente tra le osservazioni che accompagnano l'«Ordo» del 1569. Al fine di «conoscere ed approvare l'eccellenza dei dottori», il bidello vorrebbe subordinare l'attribuzione di cattedre al superamento di un «processus» analogo a quello al quale erano sottoposti gli aspiranti all'uditorato di Rota o all'avvocatura concistoriale. E ipotizza pure l'articolazione dell'esame in due fasi, una pubblica ed una

«secreta»: la prima dovrebbe svolgersi al cospetto dell'intera «universitas», e tutti i dottori della facoltà potrebbero rivolgere domande al candidato; l'esame segreto dovrebbe esser sostenuto, secondo i casi, davanti al Collegio dei teologi, degli artisti, o dei giuristi e avvocati concistoriali. L'esame, precisa il Lorenzani, non dovrebbe poter essere evitato neppure da coloro che sostennero conclusioni pubbliche mentre erano studenti, né dai professori provenienti da altre università, a meno che si tratti di personaggi famosi.

Se non si può aver certezza che l'idea del concorso a cattedra sia scaturita per intero dalla vigile mente del Lorenzani, sta di fatto che la Commissione cardinalizia la concretizzò nello stesso anno 1570, benché modificando la procedura d'esame: in luogo della duplice disputa immaginata dal bidello fu istituito per decreto del pontefice l'obbligo di sottoporsi ad un «periculum» leggendo pubblicamente due o tre lezioni alla presenza dei cardinali Sirleto, Alciati, «et aliis deputandis» [11].

Esplicitamente ispirato alle procedure di ammissione ai *corpora* professionali, il sistema era però nuovo se applicato al reclutamento del corpo docente: ad esso era riservata, come si sa, ampia fortuna. Una ventina d'anni più tardi un'analoga riforma del reclutamento fu varata per lo Studio di Siena, ove il provvedimento fu accolto con parecchia diffidenza, causata proprio dalla presunta novità del sistema [12].

È noto d'altra parte che tra gli effetti dell'accentuarsi del controllo del potere politico sulle università va annoverata anche una progressiva perdita di valore del dottorato, che nell'età moderna non fu più sufficiente ad attestare l'idoneità all'insegnamento. Non c'è da stupirsi, a mio avviso, se proprio nel particolare ambiente della Roma del Cinquecento balenano i primi lampi di un processo che nel volgere di qualche anno mette in discussione in numerose università il valore della laurea come titolo sufficiente a salire in cattedra. È nella città dei papi, infatti, che l'atmosfera tridentina solleci-

---

[11] ASV, *Misc. Arm. XI*, t. 93, c. 49*v*: «Summus approbavit decretum congregationis quod qui lecturas petunt et numquam alias in Italia legerunt, prius doctrinae suae periculum faciant legendo publice duas vel tres lectiones, praesentibus cardinalibus Sirleto et Alciato et aliis deputandis. Addiditque hoc amplius sanctitas sua ut etiam hi qui alias legissent, si perspicue constet eos bene ac laudabiliter se gessise, pari modo doctrinae suae periculum faciant».

[12] D. MARRARA, *Un'audace riforma universitaria del XVI secolo. L'introduzione dei concorsi a cattedra*, in «Studi Sassaresi», s. III, 1967-1968 (ma 1969), pp. 141-178. Il governatore dello Studio obiettava alla riforma che il metodo dei concorsi «è nuovo in questo Studio et in nissuno altro forse usato mai» (146 = 171).

tava con maggior vigore provvedimenti rivolti a un più efficace controllo delle strutture educative: così, accanto al meglio conosciuto Collegio Romano, la Sapienza rappresenta per la Chiesa tridentina una palestra ove sperimentare nuovi assetti organizzativi che in qualche caso erano destinati ad una larga diffusione.

È un fatto, comunque, che almeno in alcuni casi la chiamata di nuovi lettori si comincia ad effettuare, se non per mezzo di veri e propri concorsi, almeno in seguito ad un esame: il primo caso menzionato nelle relazioni del bidello è quello di Mario Perolli, che ottenne la cattedra di Istituzioni per l'anno accademico 1574-75 [13], «habito prius coram reverendissimo domino rectore et praestantissimis doctoribus rigoroso examine de commissione illustrissimorum dominorum cardinalium protectorum». Il giovane salì in cattedra appena conseguita la laurea, nel marzo 1575 [14], giusto in tempo per insegnare durante l'ultima terzaria, proseguendo però le lezioni anche durante le vacanze. Il Perolli era stato d'altra parte un ottimo studente: frequentava le esercitazioni organizzate nell'ambito delle accademie studentesche, dapprima come accademico Inquieto, poi come Eustachio. Alla vigilia della laurea difese 30 conclusioni e ricoprì l'ufficio di rettore accademico. Di lui si conserva una raccolta di lezioni sulle Istituzioni che meriterebbero qualche attenzione [15].

Il sistema ebbe poi vita alquanto lunga, anche se non incontrò sempre un incondizionato gradimento da parte dei professori e delle autorità universitarie. Nel secondo decennio del Seicento era in uso un sistema misto per il reclutamento dei docenti: più frequentata del concorso era l'opzione libera del Rettore, preferita a quanto pare anche dai lettori. Il procedimento concorsuale era peraltro tutt'altro che abbandonato: se ne trovano nel Seicento parecchie testimonianze, in base alle quali si delinea uno svolgimento sostanzialmente conforme a quanto disposto nel 1570: la commissione

---

[13] Così ne dà notizia l'*Ordo* del Lorenzani: «D. Marius Pirolus. Ob mores et literas ad lectionem institutionum, habito prius coram reverendissimo domino rectore et praestantissimis doctoribus rigoroso examine de commissione illustrissimorum dominorum cardinalium protectorum prout retulit reverendissime dominus rector conductus totam tertiariam sancti Ioannis Baptistae et per totum tempus vacantiarum ita prosecutus est benemerendo ut quamplurimi scholares etiam veterani, etiam cum graviores legerit lectiones sollicite et studiose ipsum quotidie audire voluerant. Si a virtute quis commendandum est, certe hic merito commendandus est» (cfr. *I maestri*... cit., p. 90).

[14] BAV, *Barb. lat.* 2698, c. 168*r*.

[15] Per poche notizie sul Perolli si può vedere E. CONTE, *Accademie studentesche a Roma nel Cinquecento. De modis docendi et discendi in iure*, Roma 1985, p. 145 n. 5.

ascolta le lezioni tenute dai candidati su un testo assegnato loro 24 ore prima [16], e giudica in base alla bontà della prova.

Quanto alla perdita di valore del dottorato, val la pena di rilevare che nello stesso «Ordo» del 1574-75 il Lorenzani segnala un altro problema, che divenne poi un cronico difetto dell'organizzazione universitaria romana: i laureati a Roma, avverte il bidello, vengono chiamati all'estero «doctores bullati», poiché nell'Urbe vi sono troppi Collegi e troppi dignitari dotati della facoltà di crear dottori, in deroga al privilegio concesso nel 1552 da Giulio III ai collegi universitari dei Medici e dei Teologi, e a quello degli Avvocati Concistoriali. Con ciò il bidello richiamava l'attenzione su un vecchio problema che continuerà ad affliggere la Sapienza per lunghissimo tempo, causando conflittualità continue tra i Collegi universitari e le altre autorità fornite del diritto di addottorare [17].

Ma una soluzione non fu mai possibile trovarla, sicché a distanza di secoli si ripetono le solite lamentele [18]; già al principio del Seicento, d'altra par-

---

[16] Risale al terzo decennio del Seicento la memoria anonima conservata in BAV, *Vat. lat.* 7400, dalla quale val la pena di riportare un brano (c. 30*v*):

«Il modo finalmente di metter detti lettori è in tre maniere. Prima è ottione: e quest'è il più frequentato perch'è di più gusto à lettori, poco fastidio delli avvocati, e meno peso di Padroni, et li lettori ne sentono universalmente soddisfattione, perché l'inferiori per questo s'affatighano, acciò habbino speranza di passar avanti, altrimenti cessando quest'ambitione li cascarebbe dall'animo il fatigare et farsi honore.

Il secondo è il concorso, quale si concede ad arbitrio di Padroni per alcuni rispetti, e questo è odiosissimo à lettori e li Padroni mal lo sentono perché sono affannati à favore di diversi, et Dio lo sa come va, come a bocca ne potrà essere informato. Questo concorso si fa in casa di qualche cardinale deputato dal signor card. Padrone, ove intervengono tutti l'avvocati concistoriali regendo quello sopra il signor cardinale Assistente a detto concorso, gli ascoltano una lettione del concorrente assignatali 24 hore prima sopra qualche testo difficile, canonico o civile. E chi sopra quel testo fa meglior lettione è preferito: qual meglior attitudine cognoscono ò dalla facilità, ò dal modo di porgere ò altre conditioni per le quali possono conietturare che quel concorrente sia per far maggior riuscita nel leggere.

Il terzo modo è ad arbitrio del Papa ponervi dentro qualche lettore forastiero; e questo non si fa se non in casi estraordinarii, come in metter qualche huomo eminentissimo migliore di chi si trova dentro la Sapienza, ovvero per grazia et amorevolezza del Papa, come Padrone. Ma ciò come s'è detto è rarissimo, anzi molti esempi s'hanno che de lettori dentro la Sapienza se n'è preso uno et messolo in altra cattedra senza l'ottione e concorso».

[17] Il brano del Lorenzani è edito in *I maestri*... cit., p. 94; cfr., sul tema, E. Conte, *Università e formazione giuridica*... cit., pp. 331 e 341-343; M.R. Di Simone, *La Sapienza romana nel Settecento*, Roma 1980, pp. 47-61; Carafa, I, pp. 158-161, 186-190, 226-229.

[18] Nel Settecento le proteste si fecero sentire anche da parte di altri atenei: cfr. la relazione di Celestino Galiani (1735), in G.M. Monti, *Per la storia dell'Università di Napoli*, Napoli

te, gli stessi Collegi universitari erano arrivati a concedere la laurea al termine del primo anno, e talvolta addirittura dopo il primo mese di studio [19].

Nonostante gli sforzi periodicamente profusi dall'autorità papale per inserire la Sapienza tra i nuovi organismi educativi romani, il riaffiorare periodico di simili problemi insoluti contribuisce a gettare sullo *Studium* l'ombra di una decadenza che sembra accentuarsi con l'aprirsi del secolo XVII.

5. In effetti le riforme volute da Sisto V modificarono profondamente, nel breve volgere di due anni, l'organizzazione della Sapienza: e se l'istituzione della congregazione «pro Universitate Studii Romani» non fece che confermare sul piano ufficiale una situazione già operante nella pratica, l'annessione perpetua del rettorato al Collegio degli Avvocati Concistoriali ebbe effetti che già i primi osservatori seicenteschi giudicarono deleteri. Già verso il 1625-26 una relazione anonima sullo *Studium Urbis* scorge la causa principale del decadimento nella riforma di Sisto sul rettorato: la testimonianza mi sembra di particolare freschezza, poiché pone il giudizio sulla bocca di due illustri avvocati concistoriali, particolarmente legati alla Sapienza, Giovan Battista Spada e Giulio Benigni, quest'ultimo professore per ben 34 anni, che aveva allora appena abbandonato l'avvocatura e la cattedra per la dignità episcopale. Il giudizio è ripetuto ancora in un memoriale a stampa del 1705; e con fare circospetto è riportato poco dopo da Pantaleo Balsarini, un professore che si interessava alla storia dello Studio: «... sento da omini di voglia che Sisto habbi rovinato l'Università. Se ciò sia vero lo scriverò quando haverò raccolto le notizie che cerco» [20].

Il sintomo che più salta agli occhi scorrendo la documentazione relativa ai professori è in effetti la scomparsa di quella pluralità di controlli che caratterizzò il periodo più vitale del Cinquecento. Appena pochi anni dopo esser stata istituita, infatti, la Congregazione dello Studio cessò di esercitare la sua supervisione sull'Università, sicché, come fa rimarcare l'anonimo osservatore secentesco, «... pian piano il Collegio di detti Signori Avvocati Concistoriali è fatto monarca in materia di metter lettori, deputare et cre-

---

1924, p. 114, cit. anche da M. ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia, Annali*, IV, Torino 1981, pp. 1063-64.

[19] Sconcertante la testimonianza del ms. BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 35*v*: «l'intempestivo grado del dottorato che pigliano, poiché al commun solito due anni solamente studiano, et rarissimi tre, ma gran numero si dottora nel fin del primo anno, et chi nel fin del primo mese...».

[20] Roma, Bibl. Alessandrina, ms. 60, c. 23.

scere salarii, et esercitare tutta la iurisdictione, et facoltà che detta Congregatione tenea; et oggi non son altro per dir di nome titolari protettori, che d'esercitio» [21].

Principali fonti «alternative» che integrano le lacune dei rotuli ufficiali non sono più, dunque, documenti provenienti dagli archivi della Commissione cardinalizia, ma gli schematici bandi a stampa, che almeno a partire dal 1615 rendevano pubblico il calendario delle lezioni. A bandi di questo tipo, di cui l'archivio della Sapienza conserva una raccolta assai ampia compresa tra il 1615 e il 1790, si è ricorsi solo in caso di mancanze nella serie dei rotuli, rinunciando ad approntare un'edizione completa, poiché si tratta di una serie assai voluminosa. L'utilizzazione che se n'è fatta è comunque molto ampia: per il XVIII secolo, ad esempio, si pubblicheranno 64 calendari a fronte degli otto rotuli manoscritti conservati.

Si tratta peraltro di fonti tutt'altro che sprovviste di autorevolezza: il Renazzi, che li chiama senz'altro «rotuli», le utilizzò ampiamente per far la storia dei professori tra Seicento e Settecento; e nel 1675 il professore Domenico Gallesi pubblicò quello del 1673 per suffragare una sua nota posizione a difesa dell'università Romana nei confronti delle critiche mosse dal cardinal De Luca [22]. Questa del Gallesi è una scelta interessante per l'editore dei rotuli: proprio per il 1673, infatti, si conserva tutt'oggi la pergamena manoscritta del rotulo, che doveva perciò essere anche allora ben disponibile: c'è da credere dunque che per il Gallesi l'autorità dei calendari stampati, che egli chiama «cataloghi», fosse paragonabile a quella dei rotuli ufficiali [23].

Benché la ricchezza della fonte non sia paragonabile a quella degli «ordines» cinquecenteschi dell'arcibidello, tuttavia i calendari a stampa contengono, a differenza dei rotuli, l'indicazione dell'argomento dei corsi. Nei

---

[21] BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 29*v*.

[22] La polemica tra le due così diseguali personalità scientifiche è nota: cfr. RENAZZI, III, pp. 174-175; M.R. DI SIMONE, *Sapienza*... cit., pp. 20-28.

[23] DOMINICI GALLESII *Tractatus de restitutionibus in integrum concedendis vel denegandis*, Nicolaus Angelus Tinassius imprimebat, [Romae], MDCLXXV, p. 104b: «Cum et nullibi tam assidue professores legant, Romae enim a die 5 novembris usque ad diem 18 iunii diebus feriatis exceptis tanta vigilantia, tot scientiae et artes quotidie in Sapientia profitentur et exponuntur, ut pro floridissimo Studio constituendo nihil magis desiderari possit. Et ut de illis aliqua cognitio habeatur, iuxta ordinem horarum quibus legitur ipsas refero una cum professorum nominibus, iuxta hodiernum Romanae Sapientiae statum et iuxta seriem Catalogi qui singulis annis ad instructionem ipsorum professorum pro diversitate currentis materiae et ad informationem studentium dantur».

più antichi, anzi, la materia viene indicata soltanto per mezzo del testo letto a lezione. Si apprende così che per tutto il Seicento, ma anche per buona parte del Settecento, le lezioni della Sapienza restano in gran parte legate agli schemi didattici medievali, anche se non mancano aperture che potrebbero rivelarsi significative.

Così l'insegnamento della medicina pratica, che fino alla fine del Cinquecento sembra imperniato sulla lettura di Avicenna, si articola nel Seicento seguendo una sistematica basata sulle malattie delle varie parti del corpo. Avicenna è lasciato, con Ippocrate, al lettore di medicina teorica, il quale è ormai pagato con cifre sensibilmente inferiori rispetto a quelli di Medicina pratica. La tendenza a superare le tradizionali impostazioni didattiche è per quel che riguarda la medicina particolarmente interessante a Roma: qui, ad esempio, fu istituito un apposito insegnamento per l'erboristeria già nel 1514, quando a quanto pare fu inaugurato anche l'orto botanico. La cattedra non venne mai a mancare fino a quando nel Settecento si trasformò in insegnamento di botanica.

Per il diritto, all'opposto, i primi anni del Seicento presentano una situazione decisamente statica, basata sulle solite cattedre di Istituzioni, diritto civile e diritto canonico: della cattedra di Pandette, sulla quale aveva insegnato per quattro anni il grande Marco Antonio Mureto, non c'è traccia fino al 1658 quando, per iniziativa di Alessandro VII, essa venne definitivamente reintrodotta, insieme a parecchi altri nuovi insegnamenti. Anche qui, come nel caso dell'introduzione dei concorsi a cattedra, la piccola riforma fu probabilmente suggerita almeno in parte da ambienti interni allo Studio: in un promemoria di Carlo Cartari, rettore nel 1657, son proposti molti degli assestamenti dell'ordine degli studi che saranno adottati per volere del papa un anno più tardi [24]. Cosciente della necessità di adeguare l'assetto della Sapienza a quello delle altre Università italiane, il Cartari propose ed ottenne l'introduzione di cattedre come Storia sacra, Pandette, Diritto Criminale, Decreto di Graziano, Controversie dogmatiche. Alessandro VII vi aggiunse le Istituzioni di diritto canonico.

Almeno per quanto traspare dall'analisi della sola documentazione sui professori, l'età di Alessandro VII sembra aver rappresentato per la Sapienza romana una di quelle periodiche ed effimere «rifondazioni» delle quali vi è più di una traccia negli Atti di questo convegno. Incuriosisce, ad esempio, osservare che con l'istituzione della cattedra di diritto criminale non si

---

[24] Cfr. BAV, *Chigi* H. III. 62, cc. 73*r*-75*r*.

fece altro che riprendere un insegnamento apparso nel 1575 e tenuto poi da quel Mario Perolli al quale s'è accennato. D'altra parte a partire dallo stesso anno 1658 fu interrotta la proficua pratica della concorrenza tra due professori che insegnavano contemporaneamente una materia importante come Diritto civile.

Ma agli sforzi profusi da Alessandro per elevare la condizione della Sapienza è dedicata un'altra relazione di questo nostro incontro; per ora interessa invece far rilevare che dati precisi sulle introduzioni ed abolizioni di cattedre per i tre secoli documentati dai Rotuli si sono potuti ottenere grazie all'indicizzazione elettronica predisposta con programmi di Francesco Bianchi, nel Centro di Calcolo dell'Università. È stato così possibile assortire a piacere le tre variabili del nome del professore, l'anno, e la cattedra; con alcuni aggiustamenti necessari per uniformare i nomi che compaiono nei documenti, si potrà fornire un quadro delle carriere accademiche dei professori e un indice delle cattedre che prospetti il suceedersi dei lettori per ciascun insegnamento.

Si delineano così alcuni quadri interessanti che riassumono le scalate di quei professori che progredirono gradualmente verso le cattedre più prestigiose e meglio pagate, seguendo itinerari che mutano nel corso del tempo. Tra Cinque e Seicento si precisa ad esempio la separazione tra filosofia e medicina: nel sedicesimo secolo un medico come Gaspare Piroti aveva cominciato ad insegnare filosofia straordinaria per passare poi a logica, approdando dopo una decina d'anni alla cattedra di medicina teorica; un secolo più tardi la carriera del grande Giovan Maria Lancisi si svolse tutta tra materie mediche: dopo undici anni di Anatomia e Chirurgia passò a Medicina teorica straordinaria e giunse infine alla cattedra serale di Medicina pratica, dalla quale insegnò per quasi vent'anni. Il mutamento è significativo: basta pensare che l'insegnamento di anatomia e chirurgia costituiva nel Cinquecento una sorta di materia ausiliaria, tenuta in gran conto per la sua utilità didattica, ma affidata a maestri senza ambizioni di carriera. Così ad esempio quel Benalba Brancalupi che il Lorenzani accusava ogni anno di tener lezione in volgare, perché il latino lo masticava assai male.

Stessa sorte subì la cattedra di erboristeria, che assunse la moderna denominazione di «botanica» a metà del Settecento, quando rappresentava ormai uno dei primi passi della carriera dei medici; nel Cinquecento invece chi la insegnava nei giorni festivi non poteva aspirare ad alcun avanzamento accademico.

Quanto al diritto, si osserva la definitiva integrazione degli insegnamenti civilistico e canonistico, sicché quei lettori che procedettero gradualmente

nella carriera si adattarono ad insegnare l'uno o l'altro diritto. Alla cattedra di Istituzioni civili, che costituiva quasi un'appendice del corso di studi per alcuni giovani dottori che vi salirono subito dopo la laurea, e non sempre con uno stipendio, si affiancarono come s'è detto le istituzioni canoniche, alle quali si poteva arrivare dopo due o tre anni di insegnamento. Dopodiché, se non interveniva una promozione improvvisa, la carriera poteva proseguire con qualche anno come professore di diritto criminale, o come straordinario di diritto civile o canonico; si passava poi all'insegnamento di Pandette o a quello sul Decretum. Per raggiungere la sospirata cattedra ordinaria di Diritto civile o canonico furono insomma necessari a personaggi non molto noti come il Selvago (1655-1674) o il Villareale (1664-1690) 17 o 18 anni, e sul finire del Seicento un Giulio Cesare Fidi impiegò ben 37 anni.

Grazie a questa elaborazione delle fonti sarà possibile, credo, fornire insieme all'edizione uno strumento di facile utilizzazione, che eviti allo studioso una prima fatica, almeno in vista di ricerche prosopografiche e di storia dell'insegnamento. Oltre a ciò, d'altra parte, un'edizione di fonti non può né deve andare; così ora sarà il caso di non andare oltre in questa panoramica sui Rotuli e sulle altre fonti per la storia del corpo docente della Sapienza, che attendono finalmente di essere utilizzate appieno.

MARIA MUCCILLO

Il platonismo all'Università di Roma: Francesco Patrizi *

Rispondendo nel 1593 con le *Declarationes in quaedam suae philosophiae loca obscuriora* [1] alla «brevis sed rebus longe acerrima» censura di Pietro di Saragozza, socio del maestro del Sacro palazzo, Francesco Patrizi, da circa un anno professore di filosofia platonica alla Sapienza, non si rivolgeva con la sua difesa solo ai padri della Congregazione dell'indice che lo accusavano, ma all'intero ambiente dello Studio romano [2].

Si avverte infatti chiara, nelle sue parole, la consapevolezza che a 'censu-

---

* Vorrei esprimere qui la mia viva gratitudine al dott. Paolo Cherubini per i molti preziosi suggerimenti e per l'accurato controllo della trascrizione dei testi in Appendice.

[1] Le *Declarationes* ci sono giunte in quattro redazioni di cui tre di diversa ampiezza, complete ed una quarta incompleta, tutte nel ms. 665 della Biblioteca Palatina di Parma. Esse furono composte nel periodo fra il marzo 1589 e il giugno 1594. Per un'accurata ricostruzione ed analisi di questo e dell'altro scritto, l'*Apologia*, conservato in copia nel ms. BAV, *Barb. lat.* 318, con cui Patrizi rispose alla «censura», e per una loro parziale edizione, cfr. T. GREGORY, *L'«Apologia» e le «Declarationes» di F. Patrizi*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze 1955, pp. 387-424; ID., *L'«Apologia ad censuram» di Francesco Patrizi*, in «Rinascimento», IV (1953), pp. 89-104.

[2] «Postquam anno salutis MDXCI a Clemente VIII Pont. Opt. Max. Ferraria evocatus Romam veni atque in Palatinam Pontificiam familiam honorificentissime sum adscriptus, multi veteres amici novique, viri undequaque doctissimi, quorum Urbs Roma fere alter orbis est, salutatum me quotidie ventitarunt. Eorum humanum hoc officium libens rependebam. Mox Platonis Timaeum publice in hoc totius orbis celeberrimo gymnasio, frequentissimo auditorio, coepi exponere. Interim libri novae meae philosophiae, quos paulo ante Ferrariae in lucem edideram, vulgari coeperunt, atque a multis legi. In eorum lectione, prout variae sunt hominum sententiae, varii animorum instinctus sunt cogniti. Alii vetustatem ac novitatem rerum admirari atque laudare. Aliis non admodum placere. Alii aliter atque aliter sentire. Id maxime duplici de causa: et quod Platonem amare nimium viderer, et quod Aristotelem non multi facerem» (*Declarationes* in T. GREGORY, *L'«Apologia»* ... cit., p. 417).

rarlo' non erano soltanto i teologi che da qualche tempo stavano sviscerando la sua opera filosofica fondamentale, bensì quella stessa Università nella quale era trionfalmente entrato per insegnarvi, da una cattedra per lui appositamente istituita, la filosofia di Platone. Appena salito al soglio pontificio col nome di Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini si era affrettato a chiamare Patrizi alla Sapienza [3]. Quella di avere l'illustre filosofo allo Studio romano era idea che il papa accarezzava da qualche tempo, da quando cioè, dopo averlo conosciuto a Padova negli anni giovanili insieme al fratello Tommaso [4], lo aveva di nuovo incontrato a Ferrara [5] dove Patrizi, già da molti anni, riverito e stimato, leggeva la *Repubblica* di Platone, tenendo così tra i primi in Europa una cattedra universitaria di Filosofia platonica [6].

---

[3] Il cardinale Ippolito Aldobrandini era stato eletto papa il 30 gennaio 1592 e già il 18 aprile dello stesso anno Patrizi era a Roma; il 23 dello stesso mese aveva «baciato il piede di Sua Santità», come egli stesso informa in una lettera diretta, forse, ad Orazio Capponi, del 25 aprile 1592 (cfr. FRANCESCO PATRIZI DA CHERSO, *Lettere ed opuscoli inediti*, a cura di D. AGUZZI BARBAGLI, Firenze 1975, [d'ora in avanti *Lettere*...] pp. 83-84). Si veda anche l'*avviso* a Francesco Maria II Duca d'Urbino nel ms. BAV, *Urbin. lat.* 1060, parte I (c. 278*r-v*), datato 2 maggio 1592: «... et ha Sua Beatitudine fatto venire da Bologna il lettore Patritio Padovano, creatolo suo camerario e datagli nello Studio di Roma la lettura di filosofia Platonica» (cit. da T. GREGORY, *L'«Apologia» ...* cit., p. 389, n. 8.

[4] Cfr. FRANCISCI PATRICII PANCOSMIAE *De aethere, ac rebus coelestibus, lib. XIIII Ad Ippolitum Aldobrandinum S.R.E. card. et Poenitentiarum Summum*, Ferrariae, Ex Typographia Benedicti Mammarelli, 1591: «Et mihi ipsi in memoriam inde reuocaui, te filium Syluestri Aldobrandini fuisse viri, consilio, et prudentia singulari, Graecarum Latinarumque litterarum, et iuris utriusque peritissimi, qui leguleiorum barbariem inter primos exornauit. Qui in Repub. summa fuit olim authoritate. Memini quoque te fratrem Ioannem habuisse Card. et Summum Poenitentiarum. qua dignitate tu quoque nostro tempore, tuis summis meritis, es ornatus. Sed quod mea erga te obseruantiae primum caput est, in memoriam venit, Thomae fratris tui, humanioribus litteris, et Graecis, et Latinis, et philosophiae ornatissimi, meo satis diu, Patauij amicitia familiarissime esse usum, et Francisci Serfranciscij, qui tum apud eum viuebat, et si memoria non fallit, te quoque eodem tempore adulescentulum adhuc cognoui. Fratrem tuum postea Romae, sub Paulo IIII. vidi». Da questa dedica si arguisce che Patrizi fu a Roma già prima del 1592 e ciò avvenne, come si rileva dalla sua lettera autobiografica scritta da Ferrara a Baccio Valori il 12 gennaio 1587, nel 1557 allorché egli «passato il mare in Ancona», «impetrò» un non meglio precisato «beneficio assai buono». In questa occasione rivide probabilmente Tommaso Aldobrandini (cfr. *Lettere* cit., p. 48).

[5] In casa di Marcello Nobile, allorché l'Aldobrandini, ancora cardinale, fece sosta a Ferrara di ritorno dalla sua missione diplomatica in Polonia (cfr. le battute iniziali della dedica citata nella nota precedente e anche P.M. ARCARI, *Il pensiero politico di Francesco Patrizi da Cherso*, Roma 1935, p. 68, n. 62). Sulla vita di Clemente VIII si veda ora la voce a firma di A. BORROMEO, in *DBI*, 26, Roma 1982, pp. 259-282.

[6] Patrizi cominciò il suo insegnamento presso l'Università di Ferrara verso la fine del 1577 o, al massimo, agli inizi del 1578. Il suo nome compare per la prima volta tra i docenti di quel-

Fin da quell'incontro a Ferrara l'Aldobrandini, di ritorno da una missione diplomatica in Polonia, era rimasto positivamente colpito dalla personalità del Chersino, figura di spicco nell'ambiente universitario ferrarese, per la sua squisita cultura umanistica, la vasta erudizione e la solida preparazio-

---

lo Studio nel 1578 chiamato «ad lecturam Reipublicae Platonis in sero» con lo stipendio di 390 lire (contro le 1.200 lire del Montecatini). Nell'81-'82 egli leggeva più in generale filosofia platonica («ad lecturam Philosophiae Platonicae in sero») sempre con lo stipendio di 390 lire. I suoi emolumenti vennero portati a 400 lire negli anni successivi e dall'anno accademico 1588-89 fino al 1591-92 a lire 500. Ma per la documentazione relativa all'insegnamento di Patrizi all'Università di Ferrara, si veda A. FRANCESCHINI, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello Studio di Ferrara nel sec. XVI*, Ferrara 1970, pp. 153, 157, 159, 164, 169, 174, 179, 185, 190, 195, 265. A cinquanta anni iniziò così per Patrizi un periodo sereno, dopo le numerose traversie che lo avevano portato fin dalla prima gioventù in giro per l'Europa, da Cipro alla Spagna, al servizio di signori spesso irriconoscenti e alla continua ricerca di una sicura sistemazione economica e sociale e di un sicuro porto dove ritirarsi a coltivare i suoi prediletti studi. La chiamata allo Studio ferrarese rappresentò appunto l'agognata meta inseguita per un'intera vita. Dell'importanza dell'istituzione di una cattedra di filosofia platonica a Ferrara egli era d'altronde pienamente consapevole come dimostra la dedica del *Della poetica* a Madama Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino, dove tesse appunto l'elogio dello Studio ferrarese: «Imperò che, fondato da Alberto V l'anno MCCCXCII lo Studio in Ferrara e condotti ivi a leggere in ogni professione i più famosi huomini di quei tempi, Guarino Veronese prima ch'altrove qui risuscitò le lettere greche, ch'egli dopo molti secoli, in Italia giaciute, di Grecia havea riportate. E dopo lui Teodoro Gaza, huomo greco, fece lo stesso e insieme diede principio a leggere Platone, la cui divina filosofia seguirono a fondare prima qui Bessarione e Giorgio Gemisto, venuti qua al Concilio col greco imperadore. E qui solo e non in altro studio la medesima da noi si legge» (cfr. FRANCESCO PATRIZI DA CHERSO, *Della Poetica*, a cura di D. AGUZZI BARBAGLI, vol. I, Lettera dedicatoria, Firenze 1969, pp. 3-4). Così F. BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii pars prima*, Ferrariae 1735, pp. 216-217, descrive l'inizio dell'insegnamento platonico del Patrizi, ponendolo nel 1578: «Ab his autem secundo labente anno, Francisco Patrizi de Clissa (trium, qui eodem hoc nomine, ac cognomine appellantur celebrior hic fuit, ut fusius suo loco dicemus) Viro omnium consensu sapientissimo Philosophiae Cathedra collata est. Hic autem usque a primo suae conductionis anno scientiam huiusmodi juxta Platonis mentem docuit, quod Urbi nostrae tunc temporis peculiare fuisse memoratur, cum in caeteris Italiae Universitatibus Aristotelis doctrina obtineret.» e ancora, (*Ibid.*, II parte, p. 202): «Franciscus Patritio... ingeniorum miraculum Philosophorumque acutissimus fuit, qui spretis Antiquorum systemmatibus, novam sibi, aliisque philosophandi viam aperuit, totisque viribus contendit, ut Aristotelis Philosophiam labefactaret». Su Patrizi docente allo Studio di Ferrara si veda anche G. PARDI, *Lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI*, Ferrara 1903, pp. 167-168. Oltre che a Ferrara, un corso di filosofia platonica, forse addirittura il primo in assoluto, era stato istituito a Pisa dove nel 1576 Francesco Verino cominciò dei corsi sulla filosofia di Platone e li proseguì poi fino al 1588 allorché gli venne a succedere Jacopo Mazzoni (cfr. C.B. SCHMITT, *L'introduction de la philosophie platonicienne dans l'enseignement des Universités à la Renaissance*, XVI Colloque International de Tours, Paris 1976, pp. 99-101).

ne in campo filosofico e scientifico; e, una volta tornato a Roma, non aveva mancato di tenersi in contatto con il filosofo, come risulta da una lettera, nella quale gli esprime altresì il desiderio di averlo con sé a Roma, nella sua casa e di 'godere' della sua dotta conversazione: «Unum hoc dicam te summis honoribus dignissimum, et me, ut suavissimos amicitiae tuae fructus percipere possim, summe discupere ut Romae sis, quo si accedere volueris, hospitiolum meum tibi libentissime et ex animo defero, ubi si non multa commoda illud saltem non incommodum evenient quod libere tuoque arbitratu vivere, multorumque virorum doctissimorum, qui in Urbe sunt, iucunda consuetudine frui licebit» [7]. Si era perciò subito messo alla ricerca di una buona sistemazione e, in particolare, si era adoperato presso il pontefice per procurargli una lettura alla Sapienza, senza peraltro riuscirvi [8]. Come le lettere dell'Aldobrandini e le risposte del Patrizi dimostrano, tale desiderio era reciproco. Nel 1591, pubblicando in tutta fretta, in occasione dell'elezione di Niccolò Sfondrati, suo antico compagno di studi a Padova, al soglio pontificio col nome di Gregorio XIV, la *Nova de universis philosophia* [9], opera a cui stava da anni lavorando e che riassumeva lo sforzo spe-

---

[7] Cfr. lettera di Ippolito Aldobrandini, ancora cardinale, al Patrizi del 3 ottobre 1591, ora pubblicata in *Lettere...* cit., p. 130; cfr. anche P. ZAMBELLI, *Aneddoti patriziani*, in «Rinascimento», XVIII (1967), p. 313, n. 1, che ricorda tre lettere del Pontefice a Patrizi; le lettere sono in realtà due nel ms. citato dall'autrice.

[8] Cfr. lettera del 12 dicembre 1591 del cardinale Ippolito Aldobrandini a Patrizi, ora pubblicata in *Lettere...* cit., p. 131: «Sed hactenus de rebus ad Urbis Gymnasium pertinentibus novi nihil constitutum est, quia dicitur Sanctitas Sua quaedam circa ipsius moderationem in animo habere, ad quae deliberanda nondum devenit. Et puto equidem hoc anno nihil innovatum iri, postquam nudius tertius demum, iussu Sanctissimi, iidem qui superiori anno doctores suum publice profitendi munus aggressi sunt. Mihi tamen temperare non potui, quin superioribus diebus, quandam nactus occasionem, ipsummet Summum Pontificem hac de re etiam alloqui, qui me de (*sic*!) stipendii summa illico interrogavit. Ego vero certi nihil potui respondere, cum adhuc abs te de eo certior factus non fuerim. Quando autem una Romae et, ut opinor, iucundissime erimus, de his commodius agi poterit». Esemplata sulla copia contenuta nel ms. BAV, *Ottob. lat.* 1088, cc. 84*r*-85*r*; oltre ad un'altra copia segnalata da P. ZAMBELLI, *Aneddoti...* cit., p. 313, n. 1 nel ms. BAV, *Vat. lat.* 13432, cc. 58*v* e sgg., ne esiste ancora una, finora, mi sembra, rimasta sconosciuta, in ASV, *Nunziature diverse*, n. 282, cc. 71*v*-72*v*.

[9] L'elezione di Gregorio XIV condusse con ogni probabilità Patrizi ad abbandonare le remore che fino ad allora lo avevano trattenuto dalla pubblicazione di alcune parti cruciali dell'opera che erano, come da accenni in esse contenuti si rileva, pronte già prima del 1591. Il titolo della *Panaugia* fa riferimento al 1588 e all'età di 58 anni dell'autore, e in fine alla *Pancosmia* Patrizi stesso dichiara di avere ultimato «queste tre opere» (non sappiamo di preciso a quali parti si riferisca) in 100 giorni, il 5 agosto 1589. Altre sezioni della *Nova*, inoltre, di argomento di minore rischio di censura, erano già state pubblicate nel 1587 e cioè il *De Rerum*

culativo e la riflessione di un'intera vita, Patrizi non dimenticò il cardinale Aldobrandini e gli dedicò, con un'epistola piena di affetto e sincera devozione, alcuni libri della *Pancosmia* [10], convinto in qualche modo di trovare

---

Natura libri II priores, alter de spacio physico, alter de spacio mathematico che corrisponde ai primi due libri della *Pancosmia*; e il *Della nuova geometria libri XV* che, tradotto in latino ed in sintesi, costituisce il terzo libro della stessa sezione. Manca tuttavia a tutt'oggi un'attenta ricostruzione della struttura e composizione della *Nova*, sulla quale si vedano comunque B. BRICKMAN, *An introduction to Patrizi's Nova de universis philosophia*, New York 1941, cap. III, pp. 121 sgg.; F. PURNELL jr., *An addition to Francesco Patrizi's Correspondence*, in «Rinascimento», n.s., XVIII (1978), pp. 135-149.

[10] Dopo aver rievocato il breve incontro di una sola notte a Ferrara al ritorno del Cardinale dall'ambasceria in Polonia e la conoscenza di Flaminio Nobili con l'intermediazione di Orazio Capponi, e ricordato altri membri della famiglia Aldobrandini da lui in gioventù conosciuti (cfr. *supra*, n. 4), il Patrizi prosegue: «Haec recordatio, animo meo post discessum tuum, semper haesit. Te semper hac fratris recordatione, mente gessi. Te semper toto animo colui, tibi semper summa sum ominatus. Quid si archani huius, atque animo meo sedentis cultus; testimonium aliquod, ex animo promam in apertum, et studiosis omnibus, nunc viventibus, et qui in posterum sunt victuri proferam, quo intelligant, quanta te prosequar reuerentia, veneratione quanta. Non solum ob ea quae supra sunt a me commemorata, verum etiam, ob singulares animi tui virtutes, quae nominis tui celebritate, non tantum aures meas repleuit, sed hominum celebriorum omnium. Cum virtutes nomino, non unius generis intelligo virtutes, sed extra litterati vulgi consuetudinem, eas etiam omnes, quas a natura tulisti tecum; quas continua bonorum morum exercitatione, excoluisti, animumque tuum ornasti. Et quas ciuilium rerum naturae coelestium divuinarumque contemplatione es assecutus. Et quas nostra schola purgatiuas, ab affectibus passionibusque animi purgandis nominat. Et quae his perfectiores sunt, quas animi purgati nuncupant. Tanto enim supra humanas perturbationes, audio animum tuum extulisti, ut fere sanctificatorias attigeris, quas procedente aetate sperandum est te tuas facturum, ut per eas, Deum ipsum attingas, eique iungariis. Has tritae philosophorum scholae non agnoscunt. Ex archana veniunt philosophia...» (cfr. *Nova de universis philosophia...* cit., *Pancosmia. De Aethere ac rebus coelestibus lib. XIIII Ad Ippolitum Aldobrandinum S.R.E. Card. Et Poenitentiarium Summum*). Tommaso Aldobrandini si occupò effettivamente, fra l'altro, di filosofia ed in particolare tradusse le *Vite de' Filosofi* di Diogene Laerzio, opera che venne anche annotando, e che fu fatta stampare dal nipote Pietro a Roma nel 1594 (cfr. LAERTII DIOGENIS *De vitis dogmatis et Apophtegmatis eorum qui in philosophia claruerunt libri X*, Thoma Aldobrandino interprete. Cum Adnotationibus eiusdem, Romae, Apud Aloysium Zanettum, 1594). Ad indicazione di un certo clima di diffidenza che circondava all'epoca la filosofia antica, sono interessanti le affermazioni del cardinal nipote Pietro nella *Dedica* a Filippo II di Spagna. Egli dichiara qui infatti che alla stampa dell'opera, oltre al filiale rispetto verso un proprio antenato «vir in primis philosophiae, ac ingenuarum disciplinarum cognitione praestans» che «collatis vetustis codicibus, accurate olim emendavit, purius, fideliusque vertit in Latinum, multisque adnotationibus, illustravit», lo spingeva altresì il desiderio di mostrare «ex tot, tamque diversis, ac persaepe contrariis illorum temporum Philosophorum opinionibus elucet, quantum Religioni Christianae debeamus, quae his tenebris fugatis, lucem veritatis omnibus aperuit... ex hac veterum philosophorum historia, ac inter ipsos dissensione, illud manifestius cognosces,

nell'illustre prelato un assertore di quegli stessi ideali filosofici e religiosi che con la sua opera intendeva propugnare. In realtà, come si rileva dalla lettera di ringraziamento che il futuro pontefice prontamente gli scrisse [11], Patrizi non si sbagliava nelle sue convinzioni, visto che il Cardinale dimostrava di avere inteso appieno la sua intenzione e di condividerla. All'Aldobrandini non poteva sfuggire infatti come, dietro la *Nova de universis philosophia*, si celasse un progetto di politica culturale rivolto in primo luogo alla Chiesa e alle sue istituzioni, il progetto cioè di sostituire nelle università e nelle scuole degli ordini religiosi l'insegnamento della filosofia platonica a quello della filosofia di Aristotele: «Iube ergo - scriveva esplicitamente Patrizi nella dedica dell'opera al neo eletto Gregorio XIV - pater sanctissimus tu primus, iubeant futuri pontifices omnes,... per omnia tuae ditionis gymnasia, per omnes Coenobiorum Scholas, librorum quos nominavimus [sono i libri dei filosofi platonici e neoplatonici, di Ermete Trismegisto e Zoroastro] continue exponere, quod nos per annos quattuordecim fecimus Ferrariae. Cura ut Christiani orbis principes, idem in suis iubeant gymnasiis, satis cito acutissima Italorum, peracuta Hispanorum, feruida Gallorum ingenia, ad Ecclesiae amica dogmata excitabis» [12]. Se, continuava il Patrizi, il nome di filosofia e di filosofo sono diventati sinonimo di ateismo e di eresia, ciò non ad altro è dovuto se non al fatto che in tutte le università europee si sia insegnata la sola filosofia aristotelica, quella filosofia che «Deo et omnipotentiam, et providentiam auferre videtur» [13]. All'insegna-

---

firmiusque apud animum tuum constitues, quod plane verissimum est, nimirum si quis alium sequatur, quam Iesum Christum Dominum, et eius sanctam Catholicam Romanam Religionem, hunc in tot tam varias, ac inter se contrarias opiniones incidere, ut nullo stabili loco pedem figere, ac consistere, neque ulla de re certo aliquis affirmare valeat quod clarissime etiam nostri temporis Novatores ostendunt, cum apud eos vis una domus, nedum una civitas certam, et consentientem habeat religionem». E certamente parole come queste non erano soltanto la ripresa di una ben nota tematica scettico-fideistica, ma una precisa ed eloquente presa di posizione nei confronti dell'utilità dello studio della filosofia antica per una formazione cattolico-cristiana. Della traduzione delle *Vite* di Diogene Laerzio con le annotazioni di Tommaso Aldobrandini esistono cospicui frammenti in ASV, *Fondo Borghese* III, 51d, dai quali si ricava, tra l'altro, che tale lavoro venne concluso il 21 novembre 1562. È probabile che l'autore si sia avvalso della notevole conoscenza del greco di Patrizi che nella dedica citata afferma appunto di avere incontrato di nuovo Tommaso, dopo gli anni padovani, a Roma sotto Paolo IV. Su Giovanni e Silvestro Aldobrandini si vedano le voci di E. Fasano Guarini, in *DBI*, 2, Roma 1960, pp. 105-107 e 112-114.

[11] Cfr. lettera del 3 dicembre 1591 cit. in n. 7.

[12] Cfr. *Nova de universis philosophia*... cit., *Dedica*.

[13] Cfr. *ibidem*.

mento si può ben dire esclusivo nelle università della Rinascenza del pensiero di Aristotele e dei suoi commentatori, che Patrizi, e non solo lui, avvertiva come profondamente avverso allo spirito e alla lettera del Cattolicesimo, sia per la negazione della creazione temporale e dell'immortalità dell'anima individuale, giusta la lezione del Pomponazzi, che per la concezione di un Dio, primo motore immobile dei cieli, così lontana dalla visione cristiana di una divinità personale, creatrice e provvidente [14], si dovevano in sostanza anche l'attuale disgregazione del mondo cristiano e le lacerazioni che travagliavano la Chiesa stessa.

Erano, quelle del Patrizi, parole chiare che non potevano lasciare adito a dubbi: il progetto culturale a cui egli da molti anni lavorava prevedeva la sostituzione di Platone ad Aristotele nei programmi di insegnamento universitario e si proponeva di sovvertire così una lunga tradizione accademica che egli stesso, fin dal lontano 1571, aveva polemicamente ed acutamente ricostruito e criticato nelle sue *Discussiones peripateticae* [15]. A questo dise-

---

[14] Già nelle *Discussiones peripateticae* pubblicate nel 1581 a Basilea presso Pietro Perna, Patrizi, svolgendo una meticolosa analisi della «teologia» aristotelica, nell'attribuirne gli aspetti per lui positivi ai «prisci theologi», dallo Stagirita in questo, come in molti altri aspetti, «plagiati» e «derubati», non mancava di sottolineare nei pochi concetti aristotelici «originali», il carattere ambiguo e incerto e l'assenza di una vera e propria dottrina teologica. Soprattutto mostrava l'inadeguatezza del concetto di Dio come «motore immobile» e il valore «dubitativo» e non «assertivo» della teologia di Aristotele: «Priscorum theologia omnium Theologorum fuerat, quam ipse postea Homeri testimonio firmat... *Unus princeps esto*, praeter quam in eo quem appellat motorem, illi enim primam omnium rerum causam, et principium, ne dum coeli solius primi, motorem appellarunt. Aristoteles autem nullam Deo ascribit operationem aliam, quam motum primi coeli, neque id quidem hoc loco, ut agens, sed ut finis tantum. scilicet, a coelo illo expetitus, motus eius sit causa. Qua autem ratione appetitio haec coelo insit, et quid sibi expetens fieri moveatur, et eo motu quid acquirat, silentio Aristoteles obtexit. Veluti ea quae toto sequenti 9. capite de intellectu disputans, non exprimit de quo intellectu sit sibi sermo, nam quid de Deo eum agere putant, id ex interpretibus, non ex Aristotelis verbis sumunt. Est autem dubitatiua, non dogmatica ea Theologia, octo dubiis propositis, et non omnibus solutis, quam sat fuerit hic referre ut integram eius Theologiam huc conferamus» (cfr. *Discussionum Peripateticarum*, lib. III, t. II, Basileae, ad Perneam Lecythum, 1581, pp. 214-215). Comunque la convinzione che la filosofia aristotelica contenesse dottrine notevolmente distanti dalle posizioni cristiane era ricorrente nell'ambito della tradizione sincretistico-platonica rinascimentale che aveva dato risalto soprattutto alla concezione aristotelica dell'eternità del mondo. Un esempio assai significativo è costituito dalla *Cosmopoeia* e dal *De perenni philosophia* di Agostino Steuco da Gubbio dove allo Stagirita viene attribuita la tesi dell'eternità del mondo sia pure come incauta accettazione di più antiche, «volgari» ed erronee concezioni (cfr. AUGUSTINI STEUCHI EUGUBINI *De perenni philosophia*, libb. VI e VII, Seb. Bruphius excudebat, Lugduni Anno 1540; *Cosmopoeia vel de mundano opificio*, Lugduni 1535, c. 1).

[15] Per la critica patriziana ad Aristotele nei primi tre tomi delle *Discussiones peripataticae*

gno egli aveva dedicato gran parte delle sue energie per apprestare un 'corpus' dottrinale platonico ricco, ampio e completo come quello aristotelico, che intendeva detronizzare, profondamente concorde con il Cristianesimo ed 'ordinato' secondo un metodo che lo rendesse appropriato alle tecniche dell'insegnamento universitario, confutando una volta per tutte, nei fatti, l'adagio che Platone non fosse autore utilizzabile a fini didattici e che il suo studio andasse relegato nell'ambito delle discipline retoriche e grammaticali [16]. A questo mirava in sostanza la sua forsennata ricerca di frammenti antichi coi quali costituire un *Thesaurus sapientiae* destinato ad esibire, appunto, la 'vera' storia della filosofia, da Zoroastro e i Caldei, ad Ermete Trismegisto, ad Orfeo, ai presocratici, a Platone [17], quella «perennis philosophia» da recuperare alla Cristianità, defraudata a suo avviso, per secoli, delle sue vere e genuine fonti [18]. A questo progetto Patrizi non perdeva

---

mi sia consentito rinviare ai miei contributi *La storia della filosofia presocratica nelle Discussiones Peripateticae di Francesco Patrizi da Cherso*, in «La cultura», XIII (1975), pp. 48-105; *La vita e le opere di Aristotele nelle «Discussiones Peripateticae» di Francesco Patrizi da Cherso*, in «Rinascimento», n.s., XXI (1981), pp. 53-119.

[16] Non a caso Platone cominciò ad essere insegnato nelle Università europee non da professori di filosofia, ma da professori di grammatica, retorica e di «umanità» che, come nel caso del tedesco Paul Schneevogel (Paulus Niavis), intendevano così mostrare la stretta unione fra filosofia ed eloquenza. Questo stesso autore nella sua prefazione alle *Epistolae* di Platone (Leipzig 1490) sottolineava i grandi vantaggi pedagogici offerti dalle opere platoniche. Anche all'Università di Parigi furono due professori di greco, Girolamo Aleandro e Adriano Turnebe, a porre tra i primi i testi di Platone alla base del loro insegnamento accademico. Ma sulla questione si veda C.B. SCHMITT, *L'introduction...* cit., pp. 95 e seguenti.

[17] Ad un «Sapientiae Thesaurus» nel quale raccogliere gli scritti dei filosofi fioriti prima di Platone e di Aristotele, Patrizi aveva cominciato a pensare fin dal 1571 quando, come risulta da una sua lettera diretta, forse, al Pinelli il 27 maggio di quell'anno, egli aveva già raccolto «molti fragmenti et cosette e dogmi de gli antichissimi philosophi gentili e greci» e si preoccupava di farli stampare in modo da non incorrere nel pericolo di una censura ecclesiastica. Esso doveva comprendere gli *Oracoli* di Zoroastro raccolti da vari autori neoplatonici, i dogmi degli Assiri, dei Brachmani, degli Egizi, i frammenti orfici e pitagorici, e quelli dei pensatori presocratici. Parte di questo materiale sarà utilizzato da Patrizi nel II e III tomo delle *Discussiones peripateticae* ed altre parti figureranno nel 1591 in Appendice alla *Nova de universis philosophia*. Ma il libro che, come risulta da un'altra lettera pure, forse, diretta al Pinelli del 31 maggio 1571, avrebbe dovuto avere il titolo *Antiquissimorum sapientium, tam Gentilium quam Graecorum, qui ante Platonem atque Aristotelem philosophati sunt, libelli, fragmenta, dogmata a F.P. collecta*, non venne mai stampato. Per un esame del problema si veda F. PURNELL Jr., *An addition...* cit., pp. 136 e seguenti.

[18] Per la concezione patriziana della «storia della filosofia» come omogenea tradizione di pensiero filosofico-religioso risalente ai Caldei e a Zoroastro, legata al metodo ermetico-allegorico, si vedano *Discussiones Peripateticae...* cit., t. III, 1.I, pp. 293-295. Sul concetto di «philo-

occasione di procurare appoggi ed adesioni, soprattutto da parte di chi avesse il potere di farlo diventare realtà, e di cercare uno scenario più autorevole che ne consentisse una divulgazione più ampia ed efficace, e non ne limitasse la portata ad un ambiente ristretto, seppure estremamente vivo e culturalmente importante, come quello dello Studio e della Corte ferrarese. Non a caso, la *Nova de universis philosophia* si rivolgeva, a partire dal Papa, alle più alte sfere della gerarchia ecclesiastica [19], da Paolo Camillo Sfondrati, a Vincenzo Lauro, al cardinal Salviati, a Gabriele Paleotti, a Scipione Gonzaga, al Valerio, all'Aldobrandini, a Scipione Lancillotto, a Federico Borromeo [20], al cardinale Enri-

---

sophia perennis» nel Rinascimento cfr. C.B. SCHIMTT, *Perennial philosophy: From Agostino Steuco to Leibniz*, in «Journal of the history of ideas», 27 (1966), pp. 505-531; ID., *«Prisca Theologia e Philosophia perennis»: due temi del Rinascimento italiano e la loro fortuna*, in *Il pensiero italiano del Rinascimento e il nostro tempo*, Firenze 1970, pp. 221-236 e bibliogr. ivi segnalata; sul *De perenni philosophia* di Steuco, testo conosciuto ed utilizzato anche dal Patrizi, mi sia consentito rinviare ora a M. MUCCILLO, *La «prisca theologia» nel De perenni philosophia di Agostino Steuco*, in «Rinascimento», n.s., XXVIII (1988), pp. 41-111.

[19] Le varie parti della *Nova de universis philosophia* furono dedicate nell'ordine: la *Panaugia*, al cardinale Paolo Camillo Sfondrati, nipote di Gregorio XIV, e figlio di Paolo Barro compagno di studi del Patrizi a Padova; i primi otto libri della *Panarchia*, al cardinale Vincenzo Lauro che aveva letto l'indice della *Nova* e i vari fogli a mano a mano che venivano stampati e ne era rimasto entusiasta; i seguenti sei libri della stessa parte, al cardinale Antonio Maria Salviati, preposto allo Studio romano e protettore dell'amico Orazio Capponi; gli ultimi dieci libri, al cardinale Gabriele Paleotto, altro estimatore del Patrizi a lui noto per gli uffici di Alessandro Burgius e per l'amicizia di suo fratello Camillo con il filosofo; la *Pampsychia*, al cardinale Scipione Gonzaga che, insieme a Giulio Strozzi, fu compagno di studi del Patrizi a Padova; i primi otto libri della *Pancosmia*, al cardinale Agostino Valerio che il filosofo aveva conosciuto a Padova fin dal tempo delle lezioni di eloquenza tenute da Lazzaro Buonamici e che poi aveva varie volte avuto occasione di visitare; i libri XIV-XXII della stessa sezione, al cardinale Ippolito Aldobrandini; i successivi ed ultimi 10 libri, al cardinale Scipione Lancillotto che Patrizi aveva incontrato quattro anni prima, nel 1587, a Ferrara dove il cardinale era stato inviato a dirimere la disputa sorta fra Ferrara e Bologna circa la deviazione delle acque del fiume Reno, questione a cui il filosofo aveva dato un importante contributo, come dimostrano gli opuscoli tecnici pubblicati dall'Aguzzi Barbagli (cfr. *Lettere*... cit., pp. 193-411).

[20] A Federico Borromeo Patrizi aveva dedicato il *De mystica Aegyptiorum et Caldeorum* [sic!] *philosophia* che figura, appunto, in fondo alla *Nova* nell'edizione ferrarese del 1591; per conto dello stesso cardinale aveva anche composto altri scritti come il *Dell'ordine de' libri di Platone* che finì di scrivere verso la fine del 1590 (cfr. *Lettere*... cit., pp. 72-73 e, per il testo, pp. 175-188) e il *De numerorum mysteriis* finora inedito e di cui chi scrive sta preparando una edizione (cfr. ms. H 180 inferiore della Biblioteca Ambrosiana di Milano, cc. 142*r*-172). Il cardinale Borromeo fu anche tra i primi a prendere visione delle parti della *Nova* poco prima della sua pubblicazione attraverso il Conte Guidubaldo Bonarelli che, come risulta dalle lettere pubblicate dall'Aguzzi Barbagli, doveva sbrigare per Patrizi un non meglio specificato «negozio» col neo eletto papa Gregorio XIV (la sua chiamata alla Sapienza?) (cfr. le lettere del Pa-

co Caietani [21] e al cardinale Girolamo della Rovere [22], personalità tutte di

---

trizi da Ferrara al cardinale Borromeo a Roma del 12, 16, 19, 23 ,26 gennaio, 2 e 20 febbraio, e 22 marzo 1591 in *Lettere...* cit., pp. 72-79). Nella Dedica del *Mystica Aegyptorum et Caldeorum, a Platone voce tradita. Ab Aristotele excepta, et conscripta Philosophia. Ingens divinae sapientiae Thesaurus. Ad Illustrissimum, et Reverendissimum S.R.E. Federicum Borromeum*, Ferrariae, Ex Typographia Benedicti Mammarelli, 1591, Patrizi si compiace di sottolineare la simpatia del cardinale per la filosofia di Platone («Nec vero praetermittis quantum, negocia permittant tuis studiis operam impertiri. In quibus suopte ingenio, et divina quadam te ducente Minerua, Platonicis es effectus. Hic est philosophus divinus et in divinitatem pronus»). Immerso in questi studi il Cardinale avrebbe chiesto a Patrizi l'anno precedente, attraverso il Bonarelli, di stendere l'ordine dei libri di Platone e a ciò Patrizi si sarebbe accinto proprio per conciliare ai Platonici una così grande protezione, anche al fine di mostrare l'accordo della filosofia di Platone con la fede cristiana ed aprire ad essa le porte dei ginnasi: «Eum ordinem, non qualecumque, sed scientificum, sed optimum, quod magnorum Platonicorum veterum, quos sciamus, effecit nemo, ad finem perduxi. In quo universa est per capita Platonis explicata philosophia, fidei Catholicae consona maxime. Sed et capita, quibus Plato, cum fide est concors siri ilatima [sigillatim?], et quibus ei Aristoteles sit hostis sunt a nobis proposita. Quo nimirum philosophi isti nostrates cognoscant, et in aperto videant, quanto sit Plato, et in pietate erga Deum, Aristoteli praeferendus. Et quanto versentur in errore ij, qui in publicis gymnasiis, et coenobiis, soli Aristoteli, terreno homini, toti sint addicti, et in eum iurarunt. Platonem vero hominem divinum, non solum excludunt, sed etiam vel respuunt, vel nec de nomine norunt. Et quanto meliore, et majore cum ratione, tu adolescens adhuc, Platonem praetuleris, quam ij, qui in Aristotele insenuerunt». Il Bonarelli era a Roma nel 1591 e nel 1592 si era trasferito a Milano al servizio del Borromeo (cfr. la voce *Bonarelli Guidubaldo*, di F. ANGELINI FRAJESE, in *DBI*, 11, Roma 1969, pp. 583-85).

[21] Al Caetani Patrizi aveva dedicato il *Zoroaster. Et eius CCCXX Oracula Chaldaica. Eius opera e tenebris eruta. et latine reddita* e nella lettera di dedica non aveva mancato di diffondersi sulla pericolosità dell'insegnamento di certe parti della filosofia aristotelica per la fede e di invitare a non permetterne più la lettura nell'Università romana, sostituendole con altri testi come appunto quelli ermetici, platonici (Filebo, Sofista, Timeo, Parmenide, Fedone), di Plotino, Proclo e Damascio. Le parti che Patrizi consigliava di escludere dall'insegnamento universitario erano le seguenti: «Physici II. pars de fortuna, et casu; Pars III. de infinito. Pars III. de tempore. Sextus et septimus (perché portatori dell'idea dell'eternità del mondo). Octavus vero, et I. de coelo, et 2. pars, magis, falsarum, rationum machinis eam stabiliunt. Omnipotentiam Deo auferunt. XII. vero Metaphys. omnem Dei tollit providentiam. I et III de anima animae immortalitatem, vel prorsus negant, vel maxime faciunt dubiam. Et nescio quod vel malo facto, vel consilio pessimo, in gymnasiorum statutus, statutum est, ut fere non nisi hi, publice doceantur. Et impietas omnis iuvenum mentibus indatur, et inculcetur. Tu qui unus isti Romano Gymnasio praepositus es, in tuam sententiam collegas Card. trahe. Tollite has Aristotelis partes, ne amplius legantur. Relinquantur disputationibus, libri logici et caeteri metaphysici; Medicis futuris generationibus libri, quartus meteorus. Parva quod vocant naturalia, animalium generatio, et partes».

[22] Al Della Rovere, già suo compagno di studi a Padova, e dedicatario, insieme al fratello Urbano Vigerio del giovanile *La città felice* del 1551, Patrizi dedica gli *Hermetis Trismegisti Libelli integri XX. Et Fragmenta Asclepii eius discipuli libelli III. A Francisco Patricio locis plu-*

grande rilievo di cui Patrizi conosceva i profondi interessi culturali, la preparazione umanistica, la sincera pietà e il desiderio di riforma e di cambiamento. Ora a questo disegno era evidente che l'Aldobrandini aveva dato il suo assenso, come inducevano a pensare le sue attestazioni di stima ed amicizia al filosofo. Basterà ricordare quanto egli affermava nella lettera citata del 3 ottobre 1591 diretta da Roma al filosofo, in risposta alla dedica di una parte della *Pancosmia*: «... dicam tamen opus huiusmodi omnibus apertissime testari te summum philosophum, omnium quorum extat memoria philosophorum libros perlustrasse, summamque tibi deberi laudem, quod ex tam variis, diversis, ac persaepe inter se pugnantibus contrariisque philosophorum sententiis optimam quamdam confeceris philosophiam, quae cum christiana pietate congruere et convenire videtur, si enim verum a vero dissentire nequit, cum verissima certissimaque sit nostra religio. Philosophorum opiniones ab illa dissidentes, non dico si Aristotelis, Platonis, vel cuiusvis philosophi principia spectemus, sed si ipsam philosophiam intueamur, falsissimae sint necesse est» [23]. In essa non sembra trasparire alcun dubbio sull'ortodossia delle posizioni patriziane, né alcun pregiudizio nei confronti della filosofia platonica e neoplatonica.

Ma la testimonianza più chiara e indubitabile dell'adesione dell'alto prelato ai suoi disegni culturali, venne al Patrizi qualche mese dopo, allorché il 30 gennaio del 1592 l'Aldobrandini venne eletto papa e tra i primissimi atti del suo pontificato, lo fece chiamare a Roma, facendo istituire per lui una nuova cattedra, quella di filosofia platonica, dotata di una provisione di 600 scudi [24], come si desume dai Rotuli pergamenacei, superiore a quella di tutte le altre cattedre esistenti alla Sapienza, eccezion fatta per quella del Cesalpino, pure chiamato in quell'anno alla facoltà medica, che era ugualmente compensata [25].

---

squam nulli emendati. In q. ordinem scientificum redacti et de Graecis latini tacti [sic!], pubblicati ancora in appendice alla *Nova*. Fu proprio il Della Rovere a mostrare e a regalare al filosofo l'edizione greca di Ermete stampata a Parigi perché ne facesse una traduzione latina. Patrizi ristampando il testo in traduzione, lo emendò in più luoghi e arricchì di innumerevoli altri frammenti disponendo la materia in un ordine sistematico.

[23] Cfr. *Lettere...* cit., p. 130.

[24] Il nome del Patrizi negli originali pergamenacei dei *Rotuli* dell'Università di Roma (ASR, *Cimeli*, 22) compare per la prima volta nell'anno 1592, in caratteri minori, aggiunto probabilmente all'ultimo momento, tra gli insegnanti di retorica e di matematica: «In philosophia platonica hora vespertina D. Franciscus Patritius qui per annum professus est scudi 600». Sullo stesso Rotulo, all'inizio, in evidenza, era scritto: «Professores autem omnes hic descripti nouerunt se ad proximum quadriennium tantum, et non ultra conductos esse». Da ciò è dato congetturare che l'incarico del Patrizi fosse previsto per la durata di un quadriennio.

[25] Gli insegnamenti filosofici impartiti alla Sapienza nel 1592, come si ricava sempre dallo stesso *Rotulo* pergamenaceo, furono i seguenti: *In methaphysica* con 100 scudi nell'ora mattu-

Si metteva con ciò a disposizione del filosofo una tribuna autorevole, dalla quale poteva finalmente svolgere quella che, con il passare degli anni, gli si veniva sempre più rivelando come una missione, non solo culturale ma anche religiosa e più generalmente umana: demistificare l'immagine di un Aristotele cristiano o cristianizzabile, e restituire al Cristianesimo e alla Chiesa la sua vera e genuina tradizione, quella dei platonici e dei neoplatonici, dei Padri e di santo Agostino, riconducendola così alle sue autentiche radici. Accanto alla demistificazione di Aristotele, si trattava per il filosofo di Cherso di affermare il diritto delle altre filosofie antiche ad essere stu-

---

tina, in quell'anno però a nessuno attribuito; uno, *In philosophia*, nell'ora mattutina affidato ad Alessandro Butrio romano, detentore della stessa cattedra da 38 anni con 400 scudi di stipendio; uno, *In philosophia*, nell'ora vespertina tenuto dal maestro Evangelista Patavino dell'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino, con il basso stipendio di 120 scudi; uno, *In philosophia morali*, nell'ora vespertina affidato al maestro Lelio Pellegrini da Sonnino, con 20 scudi; due, *In logica*, uno di mattina, in quell'anno non assegnato (nei *Rotuli* il nome appare cancellato), con 80 scudi; e l'altro, pomeridiano, tenuto da Giuseppe De Sanctis Aequicola da Rieti già professore alla Sapienza da 11 anni, retribuito come il precedente; due insegnamenti *In rethorica*, uno mattutino tenuto da *Pompeius Ugonius* romano, professore già da sei anni e pagato con 150 scudi; l'altro, meglio pagato (200 scudi), in quell'anno non affidato. All'insegnamento patriziano, inserito evidentemente all'ultimo momento con caratteri più piccoli, seguivano quello di matematica nell'ora vespertina affidato a *D. Iacobus Marchesettus*, con 200 scudi; quello *In lingua hebraica* nell'ora vespertina tenuto da *D. Ioannes Paulus Eustachius*, o, infine, quello di grammatica per ogni singolo rione della città, pagato con soli 30 scudi. Dall'esame degli altri *Rotuli* pergamenacei della Sapienza relativi agli anni 1593, 1594 e 1595 (cfr. ASR, *Cimeli*, 23, 24, 25) non si rilevano cambiamenti sostanziali negli insegnamenti come nei professori. Il pagamento più alto continuava ad essere quello attribuito al Patrizi. Nel *Rotulo* pergamenaceo del 1594 compare il nome di *Iulius Caesar La Galla* nell'insegnamento di logica nell'ora vespertina; in quello del 1595 si osserva un errore nella citazione del nome di Patrizi, che figura come «D. Ioannes Franciscus Patritius» e compare, per la prima volta, il nome di Paolo Beni nell'insegnamento *In philosophia* nell'ora mattutina, con lo stipendio di 80 scudi. I *Rotuli* pergamenacei non permettono però di verificare la notizia trasmessa da Carafa, seguito dal Renazzi, secondo cui Patrizi avrebbe insegnato filosofia platonica dal 1591 al 1597. Mancano infatti i *Rotuli* relativi agli anni 1596-98, e anche in un altro manoscritto dell'Archivio di Stato di Roma (ASR, *Università*, b. 94) contenente il *Ruolo dei Lettori dal 1539 al 1785* sono assenti proprio le indicazioni che riguardano gli anni 1596-98. Nel *Rotulo* relativo allo anno 1599 (ASR, *Cimeli*, 26) non figura più l'insegnamento di filosofia platonica tenuto dal Patrizi. Il Renazzi e il Carafa tendono, come si è detto, a prolungare l'insegnamento del Patrizi fino alla sua morte, ma in assenza dei *Rotuli* relativi agli anni accademici 1596-1597 nulla si può affermare di certo in proposito. L'avvertimento contenuto nei *Rotuli* pergamenacei in cui si dichiarava la durata quadriennale dell'incarico di insegnamento ed inoltre l'assenza di qualunque riferimento ai corsi romani nelle lettere patriziane scritte dopo il 1595, mi inducono a pensare che effettivamente l'incarico di insegnamento del Patrizi non sia andato oltre il 1595.

diate ed insegnate nelle università [26], e in primo luogo di quella platonica, facendola uscire dalla clandestinità delle accademie ed epurandola dalle incrostazioni magico-mistico-astrologico-cabbalistico di cui si era venuta appesantendo nel corso di tutto il Cinquecento, presentandola nella purezza dei testi originali e facendone emergere la profonda sostanza cristiana [27]. Iniziava dunque così l'esperienza universitaria romana del Patrizi che veniva a coronare il sogno di una vita.

Le lettere, purtroppo non molte, relative a questo ultimo periodo della vita del filosofo, permettono in qualche modo di seguire l'evolversi di questa straordinaria esperienza. In una di esse, datata 25 aprile 1592 [28], e poi circa un anno più tardi, in forma di amara rievocazione nelle *Declarationes* [29], scrivendo ad Orazio Capponi, vescovo di Carpentras, suo amico e

---

[26] Una testimonianza delle difficoltà che si opponevano all'insegnamento della filosofia platonica nelle università è offerta da Francesco Verino il Secondo nelle sue *Vere conclusioni di Platone conformi alla Dottrina Christiana et a quella d'Aristotile*, in Firenze, appresso Georgio Marescotti, 1590, dove nella *Dedica* a Baccio Valori (pp. 4-5) così afferma: «... mi fu conceduto il legger et l'esporre Platone ne giorni delle feste; la qual cosa io feci per tre anni continui con ogni estrema diligenza, et con buon numero di Uditori; ma l'invidia di alcuni, i quali si reputano di tenere tra i filosofi di questi tempi il prencipato, fu cagione che non solamente le mie fatiche non furono con alcun premio riconosciute, ma per l'insolenza loro mi bisognò lasciare stare così honorata et così giovevole impresa.»; e, ancora, difendendo la dottrina platonica (p. 97): «Altri dicono che Platone non merita di esser pubblicamente esposto per gli Studii si perché non procede con Methodo o vero ordine, che conferisce alla Memoria, si ancora perché le sue ragioni son topiche et probabili et non come quelle di Aristotile demonstrative et producitrici negli animi nostri di scienza...».

[27] Si possono richiamare qui non solo le parole della *Dedica* della *Nova* a Gregorio XIII, ma anche quelle, assai esplicite, della *Dedica* della *Panarchia* al cardinale Antonio Maria Salviati, deputato della Congregazione del Ginnasio Romano: «Ea autem est Panarchie nostrae libri sex, quibus titulum fecimus. De uno trino Principio. De secundo, ac tertio Principio. De Entium ordinibus. De divinis unitatibus. De Essentia et ente, ac demum Dei vita. Neque enim maiore, aut meliore animi mei, erga te tuasque singulares dotes, demonstratione, aut dono eminentiore ad te poteram accedere, quam Trino summo rerum principio, ac vita. Quos si cognosces, philosophicis tamen authoritatibus, tum rationibus, Trinitatis divinae mysterium demonstrari, quam Hebrei agnoscere nolunt, Maumetistae spernunt, Christianorum Trinitarij, et veteres et recentes satis multi, pernegant, Heretici dilacerant, cur pro tua summa pietate, pro authoritate, qua in regendo Romano Gymnasio fungeris, cum antecedentibus, et sequentibus de diuinitate libris, ut publice legantur, et exponantur non institues? et si authoris, parum nota authoritas id dissuadeat, saltim vetustissimorum Zoroastri, Hermetis, Mysticae, Platonicaeque philosophiae librorum piorum, et fidei catholicae consonantium, aliquem legendum, et explicandum publice cura, ut nimirum, ij qui a fide sunt alieni rationibus verissimis conujncantur, et fideles contra eos armentur, et in fide ipsi, magis atque magis confirmentur».

[28] Cfr. *Lettere*... cit., pp. 83-85.

[29] Cfr. *supra*, n. 2.

benefattore, Patrizi narra del suo arrivo a Roma il 18 aprile dello stesso anno, della benevola accoglienza del pontefice che lo volle ospite del nipote Cinzio nel suo palazzo, dell'ordine di fargli assegnare dal cardinal Salviati [30] «per la lettura la maggior provvisione che si potesse», e di come magnificamente fosse sistemato nella casa del futuro cardinale Cinzio, con due servitori a disposizione «sì che mi pare - scriveva quasi incredulo - di essere diventato un grande barbassoro...» [31]. Nella 'familia' del pontefice, che lo invitava frequentemente a desinare con sé, Patrizi mosse i primi passi nell'ambiente romano, dove ritrovò vecchi amici e nuovi ne fece, prendendo in primo luogo contatto con personaggi di alto rango, ambasciatori e cardinali che aveva provveduto ad invitare per l'inizio della sua lettura allo Studio, a cui si veniva alacremente preparando e che, come si desume da una lettera del 6 giugno 1592, dovette cominciare dopo il 15 maggio [32].

Nella sua dimora, forse anche per motivi di prestigio politico, Cinzio Aldobrandini aveva riunito una specie di 'accademia' «per farsi leggere - come si ricava da un memoriale a lui diretto da uno dei suoi consiglieri -

---

[30] Come si è accennato, Antonio Maria Salviati era allora deputato della Congregazione dello Studio Romano. Patrizi, forse su suggerimento di Orazio Capponi, cliente del cardinale, gli aveva dedicato i libri IX-XIV (*De summa Trinitate ac divinitate*) della *Panarchia*. Su Orazio Capponi, vescovo di Carpentras si veda ora la voce di B. BARBICHE-F. AGOSTINI, in *DBI*, 19, Roma 1976, pp. 86-88.

[31] Cfr. *Lettere*... cit., p. 84 e p. 87 (lettera ad Orazio Ariosto del 15 maggio 1592); il resoconto del suo arrivo è in un'altra lettera a Scipione Cybo, coetaneo del Patrizi, viaggiatore, letterato e uomo d'armi, a Siena: «Arrivai a Roma alli 18 e alli 23 baciai il piede a Nostro Signore, che mi vide allegramente, e mi disse ch'io fossi il benvenuto, e che volea che ci vedessimo spesse volte. Ha poi ordinato che io habbia stanza in Palazzo a parte, et assegnatomi cinquecento ducati per la lettura, sì che in tutto saranno ducati 840, e che vesta di morello, a uso di suo cameriere segreto. Hieri diede Concistoro pubblico al Duca di Feria, ambasciator di Spagna, e pranzo a lui e al Duca di Sessa, ambasciatore vecchio, e fece che ragionassimo alla lor presenza e di Sua Santità io e il teologo suo, che è il... [*lacuna nel testo*] Hebreo, famoso predicatore, e ne presero gran gusto, e vuole che facciamo così spesso. E perché egli va oggi a Montecavallo, mi ha fatto dare stanze onoratissime in casa sua, ove sta il Signor Cintio, suo nipote, al cui servizio ho trovato il Signor Paolo, figliuolo già del Signor Marcantonio Vigerio, gentilissimo giovane» (cfr. *ibid.*, pp. 85-86).

[32] Cfr. lettera a Orazio Ariosto a Ferrara del 6 giugno 1592: «... quando io giunsi il Signor Cardinale Gonzaga era fieramente malato di gotta, che lo faceva gridare, e per tre e quattro volte, ch'io vi fui, non potei visitarlo. Quando poi fu guarito e cominciò ad andare a prendere aria in carrozza, io ero così occupato, così nel prepararmi per lo principio della mia lettura, come nell'invitarvi alcuni cardinali, e poi il leggere m'ha tolto la comodità di poterlo visitare prima che giovedì passato (*ibid.*, p. 88). Da questa e da quanto afferma nella lettera del 15 maggio 1592 pure indirizzata all'Ariosto si desume dunque che la lettura del Patrizi alla Sapienza dovesse essere cominciata tra il 15 maggio e il 6 giugno.

theologia et di star sul dilettarsi d'ogni sorte di scientie convenienti a principe ecclesiastico»; a queste appartenevano «cosmografia, il succo di tutte l'historie, mathematica, ethica, politica... non aridamente alla peripatetica, ma altamente alla cristiana» [33]. Un cenacolo di dotti di cui facevano parte l'orientalista Giovanni Battista Raimondi [34], Antonio Querenghi [35],

---

[33] Si veda il promemoria scritto per dar consigli a Cinzio su come predominare sul cugino Pietro: egli avrebbe dovuto prendere una serie di provvedimenti tra cui quello di fondare un'Accademia «... per farsi leggere Theologia et di star sul dilettarsi d'ogni sorte di scientie convenienti a principe ecclesiastico; (a queste appartenevano) cosmografia, il succo di tutte l'historie, mathematica, ethica, politica..., non aridamente alla peripatetica, ma altamente alla cristiana» (cit. in K. JAITNER *Die Hauptinstruktionen Clemens' VIII*, Tübingen 1984, bd. I, pp. XCIX-C; cfr. anche BAV, *Ruoli*, pp. 124 e seguenti; L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, XI, Roma 1929, p. 647. Sull'«Accademia» raccolta intorno a Cinzio Aldobrandini e sui personaggi che ne facevano parte v. anche A. PERSONENI, *Notizie genealogiche storiche critiche e letterarie del Cardinale Cinzio Personeni da Ca Passero Aldobrandini*, Bergamo 1786, pp. III e seguenti).

[34] Di questo «gentilhuomo letteratissimo» Patrizi parla in una lettera di cui non conosciamo la data, ad Ulisse Aldrovandi, dove narra della sua visita alla stamperia orientale Medicea «ove il Gran Duca fa stampare libri arabici, di che ha cura un suo gentilhuomo letteratissimo, detto il Signor Giovan Batta Ramondo» (cfr. *Lettere...* cit., p. 127). In effetti Giovanni Battista Raimondi di Cremona era un abilissimo tipografo e un grande conoscitore di lingue orientali. Dal 1584 dirigeva la Stamperia Orientale Medicea su incarico del fondatore, il cardinale Ferdinando de' Medici. La visita del Patrizi alla sua tipografia dovette avvenire dopo che il Cardinale aveva abbandonato la porpora per diventare Granduca di Toscana e quando forse già il Raimondi si preparava a seguirlo. I primi libri della Stamperia apparvero fra il 1590 ed il 1593 e se Patrizi ne poté vedere qualcuno, ciò significa che la sua visita alla tipografia deve essersi verificata fra il 1592 ed il 1593. Sulla stamperia del Raimondi cfr. T. LODI, *La vera storia di un presunto cimelio cinquecentesco. Il cosiddetto torchio della tipografia medicea orientale*, in *Studi di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi de Gregori*, Roma 1949, pp. 234-253; F. ASCARELLI, *La tipografia cinquecentina italiana*, Firenze 1953, p. 75; A. TINTO, *La Tipografia Medicea Orientale*, Lucca 1987.

[35] Su Antonio Querenghi (Padova 1546-Roma 1633), canonico, esperto di greco, storico, segretario di vari cardinali, e dal 1592 al 1596 successore di Silvio Antoniani come chierico del Sacro Collegio, cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen...* cit., pp. XCIX-C. Patrizi lo conosceva già da molti anni se si può credere a quanto afferma ne *L'amorosa filosofia*, dialogo scritto nel 1577 e rimasto inedito fino al 1963 (cfr. F. PATRIZI, *L'amorosa filosofia*, a cura di J.C. NELSON, Firenze 1963), dove il «Monsignor Quarengo», uno degli interlocutori, espone appunto tutta un serie di discussioni e di discorsi riferitigli da Francesco Patrizi alla vigilia del suo secondo viaggio in Spagna, diretto a Barcellona, intorno al 1575. Dice Querenghi: «Egli è partito, et io gli ho fatto compagnia da Modona fino a Parma, donde egli ha preso il camino per Genova ad imbarcarsi, et io ho voltato per qua» (cfr. F. PATRIZI, *L'amorosa filosofia...* cit., p. 3). Da Patrizi il Querenghi, molto più giovane, fu probabilmente influenzato in direzione di certi orientamenti culturali come sembra attestare il suo *Panegirico in lode della poesia* ricco di motivi neoplatonici analoghi ai temi dei primi scritti di poetica patriziani, e altri suoi componimenti filosofici come il *De divinae mentis lumine omnia pervadente* e il *De prima nascentis mundi die*,

umanista, storico e letterato, i fratelli Vecchietti [36], il Minucci [37] e il Mon-

incentrati sul tema della luce così tipico della speculazione del Chersino. L'interesse per le «profondità» del pensiero platonico rimase una costante dell'esperienza culturale del Querenghi che, ancora nel 1635, appena due anni dopo la sua morte, veniva ricordato da Paganino Gaudenzi, per altri versi critico severo delle *Discussiones peripateticae* patriziane, come un profondo conoscitore di cose platoniche. Questo chiaro orientamento del pensiero del Querenghi è altresì testimoniato dal suo prudente atteggiamento di favore verso il Galilei (cfr. *Lettere di Mons. Querenghi, gentilhuomo padovano, segretario in Roma del Card. Alessandro d'Este*, Venezia, Biblioteca Marciana, cod. *ital.* X 96 (6566), cc. 143, 145*v*, 151*v*-152; 158*v*-159), e verso il Campanella che gli indirizzò appunto la famosa lettera dell'8 luglio 1607 in cui, tra l'altro, attribuisce la lunga serie delle sue sventure al suo atteggiamento antiaristotelico (cfr. T. CAMPANELLA, *Lettere*, a cura di V. SPAMPANATO, Bari 1927, p. 133). Per un interessante profilo della figura del Querenghi si veda L. BOLZONI, *Il Segretario neoplatonico (F. Patrizi, A. Querenghi, V. Gramigna)*, in *La Corte e il "Cortegiano". II. Un modello europeo*, a cura di A. PROSPERI, Roma 1980, pp. 141-162.

[36] I fratelli Giambattista e Girolamo Vecchietti, fiorentini di origine, si erano stabiliti ancora giovanissimi con la famiglia a Cosenza, come risulta da una lettera di Girolamo sulla vita del fratello, pubblicata da J. MORELLI, *Codici italiani manoscritti della libreria Naniana*, in Venezia 1776, pp. 159-191; Giambattista aveva studiato a Napoli e a Cosenza dove aveva avuto maestro il Telesio, delle cui opinioni fu poi sostenitore. Inviato da Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII in Persia ed Egitto in missione diplomatica, divenne un grande conoscitore di lingue orientali (arabica e persiana) e cercò di propagarne lo studio. A lui si attribuisce anche una traduzione dei *Salmi* in persiano (cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano 1833, vol. IV, pp. 407-408).

[37] Minuccio Minucci nacque nel 1551 a Serravalle nel Trevisano da nobile famiglia locale. La sua educazione umanistica fu affidata alle cure dello zio Andrea che gli insegnò retorica e filosofia, lo iniziò allo studio delle matematiche, e lo volle con sé a Zara allorché nel 1567 ne divenne arcivescovo. Dopo due anni di soggiorno in Dalmazia, si recò a Padova a studiarvi diritto. Qui ebbe inizio la sua carriera di segretario e diplomatico al servizio di importanti personaggi come Bartolomeo Conte di Porcia, nunzio in Germania, il cardinale Lodovico Madrucci, Sisto V, che lo nominò protonotario apostolico, Gregorio XIII, Gregorio XIV, Clemente VIII che nel 1596 lo elesse arcivescovo di Zara, e Cinzio Aldobrandini alla cui corte tuttavia non sembra fosse molto ben visto, soprattutto per le sue preferenze per Venezia (cfr. L. VON PASTOR, *Storia...* cit., XI, p. 40). Sfruttò la sua enorme esperienza di diplomatico, viaggiatore ed acuto osservatore dei costumi dei popoli nelle sue opere storiche (*Historia degli Uscocchi*, 1602, continuata poi, sembra, dal Sarpi; *De novo orbe*, storia inedita dell'America scritta in lingua latina nel 1585 (pubblicata a cura di A. Marani a Roma nel 1966); *Relazione inedita sui Tartari Precopensi*, del 1585 (pubbl. a Roma nel 1969 da A. MARANI); *Storia inedita dei Tartari*, risalente al 1598 (pubbl. a Roma nel 1967, a cura di A. MARANI); *Storia inedita dell'Etiopia*, scritta nello stesso anno della precedente (pubbl. a Roma nel 1968, a cura di A. MARANI). Su questo terreno non era difficile incontrarsi con il Patrizi i cui notevoli interessi geografici e scientifici sono attestati dalla *Pancosmia* dove vengono ampiamente utilizzate le relazioni di viaggio degli Spagnoli e le notizie sul nuovo mondo e sui popoli e paesi extraeuropei. Sul Minucci si vedano M. D'ADDIO, *«Les six livres de la république» e il pensiero cattolico del Cinquecento in una lettera del Mons. Minuccio Minucci al Possevino*, Firenze 1955; A. MARANI, *Gli*

toro [38]; inoltre, Pietro de Nores [39], figlio di Giasone, amico di vecchia

---

opuscoli latini di Minuccio Minucci, Roma 1969; *Atti pastorali di Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara (1596-1604)*, a cura di A. MARANI, Roma 1970, oltre alle più antiche biografie di F. ALTAN, *Memorie intorno alla vita di Monsignor Minuccio Minucci...*, Venezia 1747; S. GLIUBICH, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1586, pp. 213-214; P. DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori*, Roma 1927, pp. 168-169; G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Bologna 1830, pp. 435-440. Numerose lettere del Minucci al cardinale Cinzio Aldobrandini si leggono in ASV, *Fondo Borghese*, Serie III, n. 68 e una sua proposta di guerra al Turco è segnalata nel ms. 9, cc. 263-278*v* Min., *Entwurf für die Rede Minucci's* del Deutsches Historisches Institut di Roma, ad avanzare proposte sullo stesso tema sembra fossero stati invitati anche Patrizi e il Querenghi (cfr. K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen...* cit., pp. XCIX-C).

[38] Quasi nulla si sa su questo personaggio che K. JAITNER, *Die Hauptinstruktionen...* cit., pp. XCIX-C, cita fra membri dell'«Accademia» di Cinzio Aldobrandini.

[39] La famiglia Nores (o de Nores), una delle più importanti di Cipro, sembra fosse originaria della Normandia. Sia Pietro che suo padre Giasone nacquero a Nicosia e si trasferirono in Italia allorché i Turchi occuparono quell'isola. Si fermarono a Padova e qui Giasone ebbe dal governo veneto all'Università la cattedra di etica vacante da 10 anni, con lo stipendio di 200 fiorini, da lui tenuta fino alla morte (I.P. TOMASINI *Gymnasium patavinum*, l. III, Utini 1654, p. 323; G. FACCIOLATI *Fasti Gymnasii patavini, pars tertia*, Patavii 1757, pp. 317-318. Pur risiedendo a Padova, Giasone continuò tuttavia a prodigarsi per la causa di Cipro, ottenendo nel 1578 dal doge Sebastiano Veniero che la città di Pola venisse assegnata con molti privilegi ai ciprioti. Sembra che Pietro nel 1589 fosse stato bandito dalla Repubblica Veneta in seguito ad un duello con un nobile veneto conclusosi tragicamente e che si fosse quindi rifugiato a Mantova. Giasone morì l'anno successivo, forse, come narrano i biografi, per il dolore causatogli dalla vicenda, raccomandando la moglie e i due figli, Pietro e Laura a Gian Vincenzo Pinelli. Questi, amico di molti potenti fra i Gesuiti (fra cui il Giustiniani), inviò Pietro a Roma dove egli giunse il 29 novembre 1591 presentandosi subito al Generale dei Gesuiti, fratello del cardinale Acquaviva. A questo proposito, è interessante una lettera da lui scritta al Pinelli da Roma il 12 dicembre del 1591, già pubblicata, per la parte che riguarda Patrizi, da A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Roma 1895, vol. I, p. 735, n. 2, che contiene una vivace descrizione di Roma, con ammirato stupore per la magnificenza dei templi, dei palazzi, delle piazze e dei giardini, il numero degli abitanti, la bellezza delle dame e la «maestà» della corte pontificia (cfr. BAV, *Ottob. lat.* 2228, cc. 1*r*-5*v*). Salito Ippolito Aldobrandini al soglio pontificio, il De Nores, sempre grazie all'aiuto del gesuita, ottenne l'impiego di scrivere lettere segrete per il papa che, in una lettera del 22 febbraio 1592, egli definiva «terribile». Passò poi al servizio dei nipoti del pontefice e specialmente di Cinzio alla cui segreteria rimase per molti anni. Ai primi tempi di questo suo servizio presso Cinzio, quando di quella corte faceva parte anche Patrizi, risale l'inizio della stesura della sua *Storia della guerra di Paolo IV Sommo Pontefice contro gli Spagniuoli*, che non finì però in quegli anni nel timore di urtare la suscettibilità del pontefice e della sua famiglia in merito al ruolo degli Aldobrandini e in particolare di Silvestro, padre del papa, consigliere di Paolo IV, in favore degli Spagnoli, e che riprese solo moltissimi anni dopo quando poteva scrivere senza queste preoccupazioni. È altresì autore di un *Modo di scriver le lettere all'uso della segreteria di Roma* per il nipote Giorgio, figlio della sorella Laura; di un trattatello di *Filosofia morale*, di un opuscolo sull'acquisto e l'uso della prudenza; di alcune consi-

data del Patrizi [40], e Gian Vincenzo Pinelli [41], anch'egli suo amico fin dagli

derazioni sopra qualche passo della *Politica* di Aristotile; di *Sette lezioni sulla sfera* e di un *Discorso storico del Regno di Cipro*. Dopo gli Aldobrandini servì i cardinali Ludovisi, Maffeo Barberini e Bentivoglio, i Duchi di Fiano e finì come segretario del Cardinal Nipote di Urbano VIII, scrivendo un succoso *Ritratto delle cose di Roma*. A Roma egli era ancora nel 1645 e in vita. (Per queste ed altre notizie cfr. L. SCARABELLI, *Prefazione* alla cit. *Storia* di Pietro De Nores, in «Archivio Storico Italiano», XII (1847), pp. IX-XXVII). Importante per la varietà delle informazioni e l'acume dei giudizi il suo epistolario giacente, come sembra, ancora manoscritto in varie biblioteche e archivi, fra cui l'ASV, *Fondo Borghese*.

[40] Si veda quanto sul Patrizi afferma Pietro De Nores in una lettera al Pinelli scritta da Bologna il 12 aprile 1592: «È passato di qua due giorni sono il sig. Francesco Patritio, che va a Roma chiamato dal papa; il signor cardinale l'ha voluto seco, et a Palazzo, premendo che sia honorato e servito con ogni puntualità; io non lo conosco. se non per nome e per fama, per la stima grande che ne faceva mio padre, che sia in gloria, ma trovo che sono amici vecchi, e che si sono conosciuti in Cipri, dove il Patritio è stato a' tempi buoni; gli ho detto quello che il papa mi disse di Lui la prima volta che gli parlai, che ancora era cardinale... Va a Roma con grandi speranze, e con gran disegni, e crede anch'egli che il signor Cintio reggerà il pontificato...» (cfr. BAV, *Ottob. lat.* 2228, c. 40*r-v*; la stessa lettera è citata da A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., I, p. 730, n. 2 da un manoscritto della Biblioteca Comunale di Imola). Su Giasone De Nores si veda anche J.P. NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, Paris 1738, vol. 40, p. 255).

[41] Gian Vincenzo Pinelli, di aristocratica famiglia genovese, era nato a Napoli nel 1553. Nel 1558 era venuto a Padova già «pieno», come dicono i biografi, di erudizione greca e latina. Il padre lo aveva avviato agli studi di diritto che egli ben presto abbandonò per quelli di filosofia che svolse sotto la guida del Genua, aristotelico, da cui però apprese anche nozioni sull'Accademia di Platone. Furono suoi amici a Padova il marchese Guidubaldo dal Monte, Cesare Benedetto, poi vescovo di Pisa, Agostino Valerio, Ippolito Aldobrandini. Esperto non solo di greco e di latino, era anche un conoscitore di lingua ebraica, francese e spagnola. Nel periodo di un cinquatennio raccolse una biblioteca stimata tra le prime in Europa. Fu grande amico di Antonio Querenghi, di Paolo Manuzio, professore di Retorica alla Sapienza negli stessi anni in cui vi insegnava anche il Patrizi, di Pierfrancesco De Nores con cui ebbe un continuo ed intenso rapporto epistolare e che gli comunicò in una sua lettera del 12 dicembre 1591, citata anche da A. SOLERTI, *Vita*... cit., I, p. 735, n. 2, il desiderio del pontefice di averlo a Roma insieme al Patrizi, desiderio che peraltro, come narra il Gualdo (cfr. P. GUALDO, *Vita Ioannis Vincentii Pinelli, Patrici Genuensis*..., Augustae Vindelicorum 1607), Clemente VIII aveva già espresso al cardinale Domenico Pinelli, parente di Gian Vincenzo, e a cui il Pinelli aveva opposto un garbato rifiuto, preferendo rimanere a Padova senza sottoporsi ai legami di un tale ufficio. Anche Patrizi fu in rapporto epistolare con l'illustre erudito come testimoniano una serie di lettere (cfr. *Lettere*... cit., pp. 6-9, 29-33, 36) che rivelano tra i due un assiduo scambio di libri e di informazioni bibliografiche a partire dagli anni settanta (la prima lettera del Patrizi al Pinelli di cui abbiamo notizia risale al 27 maggio 1571). Bibliofilo ed erudito, mecenate e scrittore egli stesso, quella del Pinelli è figura dai contorni ancora non ben definiti e le sue numerose opere, nonché il suo ricco epistolario, giacciono ancora manoscritti ed inesplorati nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

anni settanta. Del gruppo era venuto a far parte dal 1592 anche il Tasso [42], che Patrizi aveva conosciuto molti anni prima e con cui aveva avuto, più che altro per un malinteso, occasione di avviare un'antipatica polemica in tema di poetica [43]. E proprio il Tasso, come si rileva da una notizia tramandataci da Giovanni Zarattino Castellini [44], che nel 1595 seguì le lezioni patriziane alla Sapienza, dimentico degli astii e dei rancori del passato, si recava sovente nell'ultimo anno della sua vita allo Studio romano per sentire Patrizi, fermandosi poi con lui e con altri dell'uditorio a discutere: «... atteso che io allora frequentavo la Sapienza Romana dove leggeva Francesco Patrizi filosofia platonica, che scrisse contro il Tasso, il quale nondimeno l'andava spesso a favorire e sentire, atto di umana civiltà, da confonder

---

[42] La casa dove si presume che Cinzio e Pietro Aldobrandini accogliessero il Tasso era sita in via dei Banchi Nuovi, in corrispondenza, sembra, dell'attuale numero 37 (cfr. A. SOLERTI, *Vita*... cit., p. 731, n. 1). Della mensa di Cinzio, sempre preparata per sei coperti, parla GIROLAMO LUNADORO, *Relatione della Corte di Roma*, In Padova, Appresso Paolo Frambotto, 1635, pp. 63-69. Oltre ai personaggi finora ricordati, dell'«Accademia» di Cinzio facevano parte anche il conte Serbelloni, don Maurizio Catani, monsignor Serafino Olivieri, Ludovico de Torres, il madrigalista Luca Marenzio, secondo quanto riferisce il Solerti, tutti alloggiati e nutriti nella sua casa (cfr. A. SOLERTI, *Vita*... cit., I, pp. 735 e seguenti). Nel maggio del 1592 Tasso prese stanza dapprima e per breve tempo nella casa del cardinale Scipione Gonzaga, come attesta una lettera di Patrizi a Orazio Ariosto da Roma del 15 maggio di quell'anno in cui dice di aver visto di passaggio il poeta, da pochi giorni tornato da Napoli, «smagrato e smagato e incanutito» (cfr. *Lettere*... cit., p. 88); e poi nella casa di Cinzio.

[43] La conoscenza di Patrizi e Tasso può farsi risalire agli anni in cui, accompagnato dal padre Bernardo, il giovane poeta venne accolto nell'Accademia Veneziana o Della Fama di cui sembra nel 1559 facesse parte anche Patrizi (cfr. A. SOLERTI, *Vita*... cit., I, p. 40). I due ebbero probabilmente occasione di rivedersi a Modena tra il 1576 ed il 1577, stando a quanto riferisce il Tasso stesso, tracciando un ritratto del Patrizi, nel suo *Ghirlinzone o vero l'Epitafio*, dedicato nel giugno del 1585 a Leonora d'Austria, duchessa di Mantova, circa un suo incontro con il filosofo avvenuto anni prima presso la signora Tarquinia Molza a Modena (cfr. O. ZENATTI, *Francesco Patrizi, Orazio Ariosto e Torquato Tasso: a proposito di dieci lettere del Patrizio finora inedite*, Verona 1895, pp. 16 e seguenti). I due si ritrovarono poi insieme a Ferrara alla corte Estense e furono trascinati in un'astiosa polemica sollevata da un *Parere* richiesto a Patrizi dal conte Giovanni Bardi di Vernio nel 1586 intorno al *Dialogo* di Camillo Pellegrino sulla superiorità del Tasso o dell'Ariosto nella composizione del poema epico. Come è noto, Patrizi prese posizione in favore dell'Ariosto e Tasso rispose con un *Discorso sopra il Parere del Sig. Francesco Patricio*; Patrizi replicò pubblicando nel 1586 *La Deca Disputata* in fondo alla quale aggiunse *Il Trimerone* nel quale molto garbatamente, e quasi controvoglia «perché tirato pei capegli» ribatteva punto per punto gli argomenti tasseschi, dando un giudizio che venne apprezzato per la sua chiarezza ed equilibrio (cfr. A. SOLERTI, *Vita*... cit., pp. 425-428).

[44] Su questo personaggio si veda la voce a cura di M. PALMA in *DBI*, 21, Roma 1978, pp. 755-756.

coloro che si sdegnano in controversia di lettere, e ritengono odio perpetuo contro chi una volta abbia opposto alle loro composizioni. Con questa occasione mi sono ritrovato più volte dopo la lezione del Patrizio in circolo di lettori e giovani studiosi dove s'intratteneva anche il Tasso» [45]. Dalle battute iniziali delle già citate *Declarationes* apprendiamo qualche particolare relativo all'apertura del corso di filosofia platonica del Patrizi: egli cominciò con l'esporre il testo del *Timeo* davanti a un «frequentatissimo uditorio», di cui facevano parte numerosi cardinali [46]. Purtroppo di questi corsi di lezioni romane non sembra sia rimasta traccia, anche se in una «lista di libri manoscritti del Signor Francesco Patritio» conservata in un codice anonimo della Biblioteca Ambrosiana di Milano [47] troviamo menzionate delle *Lectiones in Platonis Timaeum* che riguardano forse questo primo anno del mandato universitario del Patrizi, anche se non si può escludere che si riferissero al corso ferrarese del 1589 quando, come apprendiamo da una lettera a Baccio Valori del 20 novembre di quell'anno [48], egli leggeva «la parte difficilissima del *Timeo*, quella dell'anima». Nella lista citata figurano inoltre le *Lectiones in II de legibus Platonis* che egli tenne l'anno accademico successivo, come risulta dal manoscritto inedito del *De numerorum mysteriis* della Biblioteca Ambrosiana di Milano, scritto nel febbraio del 1594 [49] su

---

[45] Cfr. la lettera di G. Zarattino Castellini pubblicata da A. SOLERTI, *Vita*... cit., II, pp. 388-389 e I, p. 757; T. GREGORY, *L'«Apologia»*... cit., pp. 390-301.

[46] Cfr. *Declarationes* in T. GREGORY, *L'«Apologia»*... cit., p. 417.

[47] Cfr. Lista di libri Manoscritti del Signor Francesco Patritio (versione anonima del manoscritto nella Biblioteca Ambrosiana di Milano) in *Lettere*... cit., p. 553.

[48] Cfr. *Lettere*... cit., p. 69: «E appresso mi favorisca di mandarmi il *Compendio platonico* che egli (scil. Francesco Verino) secondo dice haver pubblicato; in cambio di che col primo corriero manderò a Vostra Signoria quello che desidera delle straordianrie fatiche mie, perché le ordinarie presenti sono che io questo anno leggo la parte difficilissima del *Timeo*, quella dell'anima».

[49] Si tratta di una breve, interessante operetta che si conserva autografa nel ms. H 180 Inf., cc. 141-172 della Biblioteca Ambrosiana di Milano. L'esatta data di composizione figura accanto al titolo: *1594. VII febr. Francisci Patricij De numerorum mysteriis* (c. 142). Escluso - vedi le osservazioni in proposito di L. BOLZONI, *A proposito di una recente edizione di inediti patriziani*, in «Rinascimento», s. II, XVI (1976), p. 135 - dall'edizione delle *Lettere ed Opuscoli inediti*... cit., a cura di D. AGUZZI BARBAGLI, l'opuscolo, a quanto mi risulta, non è stato ancora pubblicato e chi scrive ne sta preparando un'edizione. Per conto del cardinale Borromeo Patrizi aveva già composto, probabilmente nel dicembre 1590, un trattatello *Dell'ordine dei dialoghi di Platone* che gli inviò nel gennaio 1591, come primo stralcio di un più ampio libro dal titolo *Plato et Aristoteles, mystici et exoterici*, opere che furono pubblicate in appendice alla *Nova de universis philosophia* nel 1591.

richiesta del cardinale Federico Borromeo, ove appunto si dice: «Petieras a me, praeterito hoc autumno, ut simul atque iterum de numerorum archanis aliquid simul colloqueremur. Verum hoc ac tantae pro Ecclesia Sancta Dei fuere tuae occupationes, et meae supervenerunt publicae in Romano Gymnasio librorum de Legibus explicationes, ut ne semel quidem ea de re inter nos colloqui potuerimus» [50]. Ci sfuggono purtroppo gli specifici argomenti dei corsi dei successivi due anni, anche se non doveva essere stato senza motivo il passaggio da un testo come il *Timeo*, che tanti spunti offriva ad un'operazione di concordismo filosofico-religioso [51], alle *Leggi* che costituivano certamente, da questo punto di vista, una base meno appropriata e conducevano ad un discorso di tipo più politico [52]. A questa scelta non doveva essere forse estranea la vicenda inquisitoriale della *Nova de universis philosophia* di cui tra poco avremo occasione di parlare. Poco sappiamo anche dei rapporti di Patrizi con i colleghi della facoltà filosofica. Nei *Rotuli* pergamenacei dello Studio [53] troviamo professori di filosofia, rispettivamente nelle ore vespertine e mattutine, *Alexander Butrius* [54] e *Evangeli-*

[50] Cfr. *De numerorum mysteriis*, c. 142.

[51] Un esempio tra i più eclatanti di concordismo filosofico basato sul *Timeo* di Platone (anche se non solo su di esso), è offerto dalla *Cosmopoeia* di Agostino Steuco, che Patrizi certamente conosceva (la cita infatti in uno dei trattati della *Nova de universis philosophia* che aveva abbozzato e che non era riuscito ad ultimare per l'edizione del 1591, dal titolo *De humana philosophia*, inedito nel ms. BAV, *Barberiniano greco* 180 e di cui chi scrive dà una prima presentazione e parziale edizione in «Miscellanea Vaticana» IV, 1990, pp. 281-307, *Il «De humana philosophia» di Francesco Patrizi da Cherso nel Codice Barberiniano Greco 180*. Nella *Cosmopoeia* pubblicata a Lione nel 1535, Steuco commentando il libro I del *Genesi*, utilizza ampiamente i testi platonici del *Timeo*, quelli di Empedocle, di Ermete Trismegisto e di numerosi altri poeti e mitologi greci e latini con lo scopo di dimostrare la creazione temporale e di confutare la tesi dell'eternità del mondo. L'opera, che fu variamente utilizzata dai dotti cattolici, specialmente gesuiti, e riformati, fu inserita «nisi expurgetur» nell'*Index et Catalogus Librorum prohibitorum* mandato... D.D. Gasparis A. Quiroga, Matriti 1583, c. 11*r*.

[52] Cfr. come nello scritto *Dell'ordine de' libri di Platone* Patrizi presenta questo testo platonico: «35°. Dopo la morte di Socrate Platone scrisse il libro delle *Leggi*, che fu come la *Repubblica* diviso dal suo discepolo, che hebbe nome Filosofo, in tredici libri. I quali non paiono da porsi nel numero degli scienziali, perché non istà in sull'universale, ma discende a leggi particolari molto, da porle più tosto in pratica che in teoria, ancora che vi habbia per dentro sparse di molte alte e belle contemplationi» (cfr. *Lettere*... cit., p. 187).

[53] Sull'insegnamento e lo stipendio di tali personaggi, vedi *supra*, n. 25.

[54] Alessandro Butrio, romano, medico collegiato, insegnò per un cinquantennio nell'ateneo romano, dal 1549 al 1594 (cfr., P. MANDOSIO, *Bibliotheca Romana*, vol. II, cent. VI, Romae 1692, p. 47; G. MAZZUCCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, p. IV, in Brescia 1763, p. 2476). Dai *Rotuli* pergamenacei conservati nell'Archivio di Stato di Roma risulta che nel 1587 «D.

sta Patavinus [55]; per la filosofia morale *Laelius Peregrinus* [56]; per la logica

---

Alexander Butrius Romanus» insegnava filosofia nella mattina con uno stipendio di 360 scudi e che era allora professore da 33 anni; nel 1592 e nel 1593 insegnava alla stessa cattedra e nella stessa ora con uno stipendio leggermente superiore al precedente, di 400 scudi; nel 1594 insegnava con lo stesso stipendio la stessa disciplina, ma di pomeriggio; nel *Rotulo* relativo all'anno accademico 1595 il suo nome già non figura più perché era morto. N. SPANO, *L'Università di Roma*, Roma 1935, p. 27 ricordandolo, gli attribuisce delle *Diatribas Philosophicas* (sic?) pubblicate. La cattedra di filosofia tenuta dal Butrio era notevolmente ambita e, allorché si rese vacante per la morte del titolare, venne richiesta tanto da chierici che da laici, tanto da professori romani che di altre università. In ASR, *Università, Ordinamento e Riforme*, vol. 89, *Rubricella dei Concorsi ed Elezioni dei Lettori*, si conservano, tra l'altro, alcune suppliche di pretendenti alla sua cattedra, finora inedite (le aveva viste e segnalate, pubblicandone solo una, T. GREGORY, *L'«Apologia»...* cit., p. 389) che rivestono un certo interesse anche come fonte, talora unica, di notizie intorno ai professori dell'ateneo romano in questo periodo (ne pubblichiamo appresso in appendice alcune relative alla successione alle cattedre di filosofia e logica). In questo documento troviamo i seguenti postulanti: un certo fra' Paolo Picho, maestro di teologia dell'Ordine dei predicatori, per molti anni lettore di filosofia a Firenze e a Roma nel Collegio di S. Tommaso, poi «compagno» del Maestro del Sacro Palazzo, e segretario da tre anni della Sacra Congregazione dell'Indice (v. Appendice, p. 240); Alfonso Bavosi, bolognese dell'ordine di San Pietro in Vincoli, autore di varie opere a stampa e titolare di insegnamento presso le scuole del suo ordine in Ravenna e Bologna (v. Appendice, p. 241); Giulio Cesare La Galla, dottore di filosofia e medicina, che fin dall'epoca di Sisto V aveva cercato di insegnare alla Sapienza senza successo e che ora faceva richiesta tanto della cattedra di filosofia che di quella di logica, che finalmente ottenne nel 1594 (v. Appendice, pp. 242-243); anche *Hieronymus* Ponte si offre, già vecchio, di sostituire il Butrio «già mio scolare messo per opera mia»; Pompilio Tagliaferri gentiluomo parmense, che all'epoca di Sisto V aveva tenuto la «lettura delle piante», ma che si dichiarava anche esperto di «bone lettere greche, et huomo di gran spirito» (v. Appendice, p. 243); Tiburzio Galerano, già lettore di Logica della Sapienza (v. Appendice, pp. 239, 244); Giulio de' Libri, cittadino fiorentino, cinquantenne, professore per venticinque anni a Pisa e all'epoca lettore di filosofia in quello Studio (v. Appendice, p. 244); Padre Basilio Anguissola Provinciale di Roma e Vice procuratore Generale dell'Ordine Carmelitano, «di già assai esperto in simil professione» (v. Appendice, p. 245); Padre Crescimbeni da Foligno, già pubblico lettore di filosofia in Perugia (v. Appendice, p. 245); Padre Giovan Battista Crispo, gesuita, (su cui v. più ampiamente oltre), che la ottene e poi rifiutò; Giuseppe De Sanctis Aequicola, concorrente del Butrio nella cattedra di filosofia (v. Appendice, pp. 240, 246); Pietro Bressani (v. Appendice, p. 246); Concetto Morichetti da Belforte, lettore allo Studio di Macerata (v. Appendice, p. 247); infine Ciriaco Pasonio, medico (v. Appendice, p. 247).

[55] Frate Evangelista Patavino, dell'Ordine degli eremitani di S. Agostino, professore alla Sapienza già dal 1583, insegnava nel 1592 e '93 filosofia nell'ora vespertina con uno stipendio di 200 scudi (120 scudi, secondo un'altra copia dei Rotuli (ASR, *Università*, pacco 94, c. 25*r*), comunque di molto inferiore a quello del collega A. Butrio che insegnava la stessa disciplina la mattina; nel 1594 il suo nome non figura più e al suo posto appare quello del Butrio, sostituito a sua volta nella cattedra di filosofia nell'ora mattutina da Giuseppe De Sanctis Aequicola. Pochissime le notizie sulla sua vita e sul suo insegnamento. Sappiamo che fu tra coloro chiamati

Joseph De Sanctis Aequicola [57] e *Tiburtius Galeranus* [58]. Su questi personaggi non mi è riuscito finora di trovare che scarse notizie, quasi tutte ricavate dalle suppliche da essi indirizzate al rettore Tiberio Cerasio o ad altri illustri membri della Congregazione dello Studio in occasione della successione alla cattedra del *Butrius* e che pubblichiamo in Appendice. È tuttavia verosimile supporre che il loro insegnamento si svolgesse sulla base quasi esclusiva dei testi aristotelici, cosa che peraltro accadeva in tutte le facoltà filosofiche italiane e straniere, dove, come risulta dalle ricerche dello Schmitt [59], altri testi ed altri autori non riuscirono mai a penetrare, nonostante la scoperta umanistica di un immenso fondo di manoscritti filosofici antichi, pubblicati poi a mano a mano fra il Quattrocento ed il Cinquecento, che portarono alla ribalta molte altre scuole filosofiche antiche, da quella platonica e neoplatonica, a quella presocratica, a quella scettica e alla stoica ed epicurea. Un autore come Platone veniva per lo più insegnato dai professori di 'umanità' o di greco, come fu il caso, peraltro isolato, di Gerolamo Aleandro che come professore di greco, leggeva Platone all'Università di Parigi [60]. Il testo di Platone restava in qualche modo legato più a discipline come la retorica o la letteratura greca che alla filosofia come disciplina accademica. E forse (è questa solo una mia supposizione) ciò spiega anche perché nei *Rotuli* della Sapienza, quello di filosofia platonica si trovi posto dopo gli insegnamenti filosofici ed immediatamente prima di quelli di

---

ad approvare il libro di Giovanni Battista Crispo di Gallipoli sull'uso cauto dei filosofi pagani, pubblicato a Roma nel 1594. Di lui in N. CRUSENII *Pars tertia Monastici Augustiniani, complectens Epitomen Historicam FF. Augustiniensium a magna Ordinis unione usque ad An. 1620* cum Additamentis... Josephi Lanteri, t. I, Vallisoleti 1890, pp. 729-30 si legge il seguente elogio: «Fr. Evangelista Bosius, Patavinus, non minus morum integritate quam doctrinae praestantia celebris multa Ordinis gymnasia sua scientia illustravit. In Romano Athenaeo non paucis annis publice philosophiam docuit. Huic saeculo valedixit anno 1593, aetatis suae 56. Reliquit typis edita *Theoremata* theologica, naturalia, et logica».

[56] Lelio Pellegrini, professore alla Sapienza fin dal 1587, figura nei *Rotuli* pergamenacei più volte citati dal 1592 al 1595 come insegnante di filosofia morale con uno stipendio di 200 e poi di 220 scudi. Nella sua *Pinacotheca*, Giano Nicio Eritreo afferma che egli scrisse e tenne più orazioni di qualunque altro oratore della sua epoca, ad eccezione del Mureto, e che predicò davanti a tre pontefici, Gregorio XIII, Sisto V e Clemente VIII. Tenne lezioni sui libri morali di Aristotele «non parvo discipulorum numero» (cfr. IANI NICII ERYTHRAEI *Pinacotheca Virorum illustrium*, Colon. Agrippinae, Apud Cornelium ab Egmond, 1643, p. 154). Lelio Pellegrini è autore, su incarico di Padre Bartolomeo de Miranda, maestro del Sacro Palazzo, dell'«Approbatio» del commento al *Timeo* di Paolo Beni (v. *infra*).

[57] Cfr. *supra*, n. 54.

[58] Cfr. *supra, ibidem*.

[59] Cfr. C.B. SCHMITT, *L'introduction*... cit., p. 101.

[60] Cfr. *ibid.*, p. 96.

retorica e grammatica, quasi che non risultasse ancora chiara la collocazione di tale disciplina nella rosa degli insegnamenti filosofici universitari, tutti legati a quella che per lunga tradizione era considerata la filosofia per eccellenza, e cioè quella aristotelico-scolastica.

Come si è accennato, il programma patriziano, rispetto alla filosofia platonica nell'università, andava ben al di là del semplice riconoscimento del diritto di Platone ad essere insegnato; esso mirava in realtà alla sostituzione dell'insegnamento platonico a quello aristotelico. Comunque tanto lontano, nonostante un mai smentito interesse del pontefice e di molti dotti cardinali per la filosofia platonica, egli non poté mai giungere, né a Ferrara, dove dovette sempre convivere con professori aristotelici, come ad esempio Antonio Montecatini, di cui fu peraltro stimato collega [61]; né a Roma, dove non solo era sostanzialmente circondato da aristotelici nella sua stessa facoltà, ma dove esisteva una reputata facoltà di medicina nella quale, come anche in molte altre facoltà mediche, accanto a quelli di Ippocrate e di Galeno, si leggevano assiduamente i testi aristotelici [62]. Allo stato attua-

---

[61] Sul Montecatini (1537-1599), ferrarese, professore per molti anni a Ferrara di filosofia morale, naturale e di astrologia, diplomatico e autore di commenti alla *Politica* e al *De anima* di Aristotele e alla *Repubblica* e al *De legibus* di Platone, amico e protettore del Patrizi (che gli dedicò uno dei quattro tomi delle *Discussiones peripateticae*), si vedano G. PARDI, *Lo Studio*... cit., pp. 164, 243, 247, 248; A. FRANCESCHINI, *Nuovi documenti* ... cit., pp. 117, 130, 135 e *passim*; C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma 1989, pp. 210-211.

[62] Anche la facoltà di medicina dell'Università di Roma non era rimasta estranea al processo di rinnovamento in atto in varie altre università italiane e straniere. Alla Sapienza esisteva una cattedra di botanica istituita, sembra, fin dal 1513, tenuta negli ultimi decenni del sec. XVI da Castore Durante; la cattedra di medicina teorica era affidata allo Zacchia; Marsilio Cagnati, Giacomo Lampugnani e Andrea Cesalpino di Arezzo, filosofo naturale e medico, promossero una ripresa dell'aristotelismo. Il Cesalpino, in particolare, fu uno dei più sottili interpreti di Aristotele e nelle sue *Quaestionum peripateticarum libri quinque*, pubblicate a Firenze nel 1569 e poi ancora a Venezia nel 1571 e 1593, furono individuati gravi errori relativi all'esistenza di Dio e alla spiritualità e immortalità dell'anima. Egli divenne altresì assai noto per i suoi sedici libri del *De plantis* pubblicati a Firenze nel 1583 dove indicava, fra l'altro, un nuovo metodo di classificare le piante secondo i frutti. La presenza a Roma del Cesalpino eclissò completamente altre figure pure importanti di medici come il lucchese Giulio De Angelis. Il Cesalpino, d'altro canto era già entrato in contrasto, tra il 1589-90, con i docenti pisani e in particolare con Francesco De' Vieri, lettore di filosofia di orientamento platonico, che lo accusavano di eresia e di diffusione di idee telesiane. Durante gli anni romani, dal 1592 al 1603, vissuti al servizio del «terribile» Clemente VIII (così egli lo definisce nella dedica del *De metallicis*), il Cesalpino ritenne prudenzialmente finito il periodo delle sue riflessioni filosofiche e si dedicò quasi esclusivamente a problemi di medicina. Non sappiamo, allo stato attuale delle ricerche, di rapporti diretti di Patrizi con il famoso medico e collega; non è escluso tuttavia che i due filosofi potessero anche incontrarsi su certi interessi, soprattutto di carattere na-

le delle ricerche su quest'ultimo periodo della vita del Patrizi, non si ha notizia di polemiche o attacchi aperti mossigli nella sua stessa facoltà da colleghi o concorrenti. Esistono tuttavia indizi che fanno pensare a certe perplessità e dubbi che, dopo un primo momento di comprensibile curiosità, il suo insegnamento e le dottrine esposte nella *Nova de universis philosophia* sollevarono. A questo riguardo è interessante una lettera conservata presso l'Archivio antico dell'Università di Roma del 27 dicembre 1593. Da essa apprendiamo che il filosofo era stato incaricato di segnalare dei nomi per la successione alla lettura vespertina di filosofia per la morte di Alessandro Butrio. Rispondendo all'invito del rettore, Tiberio Cerasio, Patrizi segnalava i nomi di tre studiosi, tutti per un verso o per l'altro legati alle nuove tendenze filosofiche che si erano affacciate nella seconda metà del secolo XVI:

«Molto illustre et eccellentissimo Signor mio. Ho pensato al compito di vostra signoria molto illustre e mi sono sovenuti tre soggetti alla lettura vacante di filosofia. L'uno è un signor Antonio Persio gran filosofo et huomo di molto varia dottrina, et ha diverse opere fuora; è molto ben noto all'illustrissimo Signor Cardinale Gaetano, et è ora a Fiorenza col Signor D. Lelio Orsino. L'altro è un signor Paolo Beni, che sta in casa del Signor Cardinale Giustiniano, fu giesuita, et ha letto nel lor collegio a Milano 14 anni. Et ora fa stampare un grande nobilissimo comento sopra il Timeo di Platone, riducendo tutta la filosofia di Platone al servizio di Santa Romana Ecclesia. Si stampa a S. Marco. Il terzo è un signor Giovanni Battista Crispi, che ha finito di stampare, alla medesima stampa, un'opera contra Platone. Vostra Signoria Eccellentissima si possa far portare da dicta stamparia, e il libro di questo, e i fogli del Timeo e vederà la sufficienza di ogniuno. E le bacio le mani. Di casa alli 27 decembre 1593. Di Vostra Signoria Molto Illustre et Eccellentissima Servitor di cuore Francesco Patricio» [63].

turalistico; ed anche l'osservanza aristotelica non era in Cesalpino tale da escludere atteggiamenti di indipendenza e di critica, come ad esempio, su certi problemi di anatomia, che potevano anche piacere al Patrizi. Per queste notizie sulla facoltà di medicina della università di Roma e sul Cesalpino, cfr. CARAFA, II, pp. 358-363; RENAZZI, III, pp. 39-44; sui rapporti fra la tradizione aristotelica e il pensiero scientifico nelle Università della Rinascenza con particolare riferimento al Cesalpino, oltre alla voce a cura di A. DE FARRARI, in *DBI*, 24, Roma 1980, pp. 122-125, si vedano C.B. SCHMITT, *Science in the Italian Universities in the Sixteenth and Early Seventeenth Centuries*, in *The Aristotelian Tradition and Renaissance Universities*, London 1984, pp. 40-41; ID., *Philosophy and science in Sixteenth century italian Universities, ibid.*, pp. 300, 308, 332, 334; ID., *Philosophy and science in Sixteenth Century Universities: some preliminary comments*, in *Studies in Renaissance Philosophy and Science*, London 1981, p. 497; ID., *The Faculty of arts at Pisa at the time of Galileo, ibid.*, pp. 264-65.

[63] Cit. da T. GREGORY, *L'«Apologia»...* cit., pp. 389-390.

Il più caro a Patrizi era senz'altro Antonio Persio, discepolo di Telesio, con il quale aveva intrattenuto una garbata polemica su alcuni temi della filosofia telesiana [64], ma che considerava comunque a sé affine per la comune battaglia antiperipatetica ed il desiderio di combattere il principio di autorità. Ma anche in Paolo Beni da Gubbio [65], che Patrizi non sembra conoscesse personalmente, egli trovava aspetti che riguardavano direttamente la sua azione di promozione della filosofia platonica, come la sua profonda conoscenza del pensiero di Platone, del cui *Timeo* aveva dato alle stampe un amplissimo commento, pubblicato solo in parte [66], e come il suo

---

[64] Su questa polemica si vedano F. FIORENTINO, *Bernardino Telesio, ossia Studi storici su l'idea della Natura nel Risorgimento italiano*, Firenze 1872-1874, I, pp. 358-381 e II (Appendice dei documenti inediti e rari), pp. 375-398; sul Persio, G. GABRIELI, *Notizie della vita e degli scritti di Antonio Persio Linceo*, in «Rendiconti Acc. Lincei. Classe di Scienze morali, stor. e fil.», s. VI, IX, (1933), pp. 471-479; L. FIRPO, *Appunti campanelliani*, in «Giornale Critico della Filosofia italiana», 21 (1940), pp. 435-438; E. GARIN, *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze 1961, pp. 432-441; L. ARTESE, *Antonio Persio e la diffusione del Ramismo in Italia*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di scienze e lettere La Colombaria», n.s., XXXII (1981), pp. 83-116.

[65] Sulla figura del Beni, si veda la voce di G. MAZZACURATI in *DBI*, 8, Roma 1966, pp. 494-501, dalla quale si rileva anche che la sua lettura del *Timeo* fu sconsigliata dalle autorità ecclesiastiche nel 1596 e che egli avrebbe avuto intenzione di pubblicare alcuni commenti al *Simposio* di Platone ritenuti pericolosi (cfr. *ibid.*, p. 495).

[66] Cfr. PAULI BENII EUGUBINI SACRAE THEOLOGIAE DOCTORIS *In Platonis Timaeum sive in naturalem omnem atque divinam Platonis et Aristotelis philosophiam Decades tres Ex quibus tres priores libri [sic!] quoniam eos non Philosophis modo, sed et Theologis ac bonarum artium studiosis omnibus cum utilitatis tum honestissimae voluptatis plenos fore speratur, seorsum quoque editi, Clementi IIX. Pont. Max. tanquam Religionis morumque propugnatori ac restitutori acerrimo; tum vero Cynthio Aldobrandino S.R.E. Cardinali amplissimo, quippe Clementis Nepoti ac bonarum artium tutori splendidissimo, dicantur*, Romae, Ex Typographia Gabiana, 1594. Nel verso del frontespizio è l'*Approbatio* sottoscritta da *Laelius Peregrinus* per incarico di padre Bartolomeo de Miranda, maestro del Sacro Palazzo, in data 1° dicembre 1593. Nelle due dediche, la prima più breve, al papa, e la seconda a Cinzio Aldobrandini, il Beni dichiara suo scopo precipuo di mostrare ai cristiani il criterio e la via per superare gli scogli e le difficoltà implicite nelle filosofie di Aristotele e di Platone e coglierne quella sostanza unitaria profonda che possa servire di aiuto e promozione della religione. Come è dato desumere dalla lettera *Ad Lectorem*, l'atteggiamento del Beni è cauto e misurato. Egli considera il *Timeo* di Platone una fonte preziosa per la conoscenza della filosofia naturale, apprezzata da innumerevoli autori antichi ed anche da Aristotele che vi attinse gran parte della sua fisiologia, ma si dichiara anche estraneo a qualsiasi setta filosofica, «solutus ac liber»: (pp. 2-3, t. I). E dopo avere ribadito la legittimità dello studio della filosofia naturale rispetto a quanti (Agrippa, Vives, Pico, Lelio Giraldi, ecc.) lo avevano criticato e rifiutato come pericoloso e inadatto all'uomo cristiano, ed esposto il più ampio programma di trattare della filosofia platonica ed aristotelica «in universum» per dimostrare «magno cum Ecclesiae bono, totiusque humanae societatis utilitate retineri, et coli pos-

proposito di fondare sul platonismo un'apologetica cristiana e soprattutto di porre la filosofia di Platone al servizio della Chiesa cattolica [67]. Può essere interessante notare, facendo un confronto fra la lettera di segnalazione del Patrizi e la supplica che il Beni stesso indirizzò al rettore il 20 ottobre del 1594, anch'essa conservata nell'Archivio antico dell'Università, la diversa accentuazione che i due filosofi ponevano sui vari aspetti della preparazione filosofica: Patrizi batteva l'accento sul carattere platonico dell'attività filosofica dell'Eugubino; mentre il Beni sottolineava, forse più astutamente, la sua preparazione aristotelica, la conoscenza del greco - aspetto assai importante ed apprezzato, visto che, come si può desumere da altre suppliche, non erano molti i postulanti in grado di soddisfare a questo requisito, richiesto anche nel settore medico - e la sua facilità e chiarezza nello spiegare - come egli dice - 'il concetto':

«Beatissimo Padre. Intendendosi che si tratta di conferire una lettura publica di Filosofia, si supplica V. Santità che le piaccia farne grazia a Paolo Beni da Ugubbio. Egli hà con fatiche di dicidott'anni scritto 30 libri sopra tutta la Filosofia naturale e soprannaturale di Aristotele e di Platone: trattando... quello che appartiene ad Aristotele e disputando di parte in parte i dogmi di questo Filosofo. Appo il detto Beni hà bonissima cognitione di lingua greca e latina e molta facilità e chiarezza nello spiegare il suo concetto: hauendo anco letto quattro anni Filosofia et essendo dottor Theologo: con hauer fatto particolare studio ne' Theologi schola-

---

se», pur con la debita moderazione e cautela, Beni passa a parlare di coloro che prima di lui avevano affrontato il tema della conciliazione fra i due filosofi, e fra questi ricorda Patrizi, riferendosi al II tomo delle *Discussiones peripateticae*: «Neque vero Franciscus Patricius, etsi Aristoteli infensus ac subiratus, inanem hac in re operam nobis navasse putandus est, licet enim plerumque nuda potius utriusque sive dicta, sive dogmata enumerando percenseat, quam consensionis dissensionisve semina atque incrementa vestiget; ad haec saltem non raro vir eruditissimus tanquam digitum videtur intendere» (p. 5, *Ad lectorem*). A Patrizi si riferisce ancora a proposito della composizione e numero dei libri aristotelici e dei dubbi sulla loro autenticità (p. 28, t. I), e in merito alle antichissime fonti della fisiologia aristotelica e platonica «quemadmodum tum egregie docuit Franciscus Patricius in suis Peripateticis discussionibus (quamvis ἀντιπεριπατετικάς appellari malim) tum ex iis authoribus intelligi potest» (p. 77, t. II). L'*In Timaeum* del Beni che venne poi riedito ancora a Roma nel 1605 e a Venezia nell'edizione dell'*Opera omnia* nel 1622-25, fu in realtà pubblicato solo in modo parziale rispetto al ben più ampio piano dell'opera che doveva comprendere tre *Decadi* complete. Videro la luce infatti nei due volumi dell'edizione del 1594 solo tre libri della prima *Decade* e due libri della seconda *Decade*. Nel ms. *Vat. lat.* 7065 si conserva una copia manoscritta dell'opera che recava originariamente il titolo, poi mutato, *In Platonicam Aristotelicamque philosophiam disputatio triplex*, e che contiene anche le parti non stampate.

[67] Cfr. lettera citata da T. GREGORY, *L'«Apologia»*... cit., p. 389.

stici, i quali senza dubbio sono necessari per trattare i dogmi de' Filosofi con quella cautela che si richiede al Filosofo Christiano. Delle quali cose tutte potrassi hauer pienissima informatione da molti letterati i quali hanno in mano le sue opere: poiché già parte sotto la protettione di V. Santità è data in luce; parte anco si va stampando tuttauia...» [68].

E forse furono proprio queste caratteristiche a determinare il suo successo visto che, pur non avendo ottenuto la lettura vespertina di filosofia, passata al De Sanctis Aequicola, ottenne quella mattutina lasciata vacante dal De Sanctis e rifiutata da Giovan Battista Crispo di Gallipoli [69], che era il terzo personaggio segnalato da Patrizi nella sua lettera. Ora, proprio in relazione alla figura di Crispo, risulta interessante la lettera patriziana citata in quanto, avanzandone la candidatura, Patrizi veniva in sostanza a proporre l'inserimento di un suo avversario nella facoltà. Il Crispo infatti aveva appena dato alle stampe un'opera dal titolo *De Ethnicis caute legendis* che nella prima parte, la sola edita, intitolata *De Platone caute legendo*, affrontava proprio il problema della 'cautela' da porre nell'insegnamento e nella divulgazione del pensiero di questo filosofo. Egli era in realtà convinto, e ne dava ampia e dotta dimostrazione, che la maggior parte delle eresie, e non ultima quella protestante, fossero sorte proprio sul terreno del platonismo [70]. Quest'opera, come si ricava dal frontespizio, aveva ricevuto l'approvazione di insigni filosofi tra cui, e forse non a caso, quella di un collega del Patrizi alla Sapienza, il frate agostiniano Evangelista Patavino e quella del domenicano Pietro di Saragozza, socio del maestro del Sacro palazzo Bartolomeo de Miranda, che aveva steso e sosteneva in quegli anni l'acerrima 'censura' della *Nova de universis philosophia* patriziana [71]. E sem-

---

[68] Cfr. ASR, *Università, Ordinamenti e Riforme*, vol. 89, c. 41.

[69] Cfr. sul Crispo la voce di A. ROMANO, in *DBI*, 30, Roma 1984, pp. 806-808. Allievo di F. Storella e di G.B. Longo, oltre che conoscitore della filosofia di Aristotele, fu studioso di matematica, cosmografia e medicina. Amico del cardinal Toleto, Federigo Borromeo, C. Baronio, R. Bellarmino e del teologo B. de Carranza, lasciò manoscritta la seconda e terza parte del *De ethnicis philosophis*.

[70] Cfr. IO. BAPTISTAE CRISPI GALLIPOLITANI *De Ethnicis philosophis caute legendis disputationum ex propriis cuiusque principiis Quinarius primus ad Odoardum Farnesium S.R.E. Cardinalem Amplissimum*, Romae, in aedibus Aloysij Zanetti, 1594. *De Platone caute legendo... Disputationum libri XXIII In quibus triplex Rationalis Animi status ex propriis Platonis principiis corrigitur, et catholicae Ecclesiae Sanctionibus expurgatur.*

[71] L'approvazione alla stampa era stata affidata dal Maestro del Sacro Palazzo ai padri Antonius De Aquino, Evangelista Patavino, F. Suarez, gesuita e professore a Napoli, F. de Fozés, canonico e cattedratico di Cartagena, Pietro di Saragozza, socio del Maestro appunto.

brano, indirettamente, proprio riferirsi al Patrizi le parole con cui il gesuita nella *Operis praefatio* depreca l'uso di voler cogliere ad ogni costo, abusando del metodo allegorico, significati e misteri religiosi nelle 'favole' e nelle 'finzioni platoniche':

«Videmus enim, et alieno quidem periculo non ita pridem experti sumus, quamvis ab antiquis morem ductum temporibus, Platonis, verborum, atque sententiarum talem interpretandi usum, atque ita religiose a quibusdam fuisse obseruatum; ut nihil ab eo (esto quantum vis exorbitans) dictum sit, quod Allegoriarum machinis ad rectum sensum non perducatur, et (si Deo placet) ad Euangelii sententiam pertractum non fuerit. Sin vero falsa protulerit, et in figmentis (ut solet) manuerit; proh pudor quo non penetrant, quid non excogitant illius (an ψευδοθεοπιὸς appellare verebor) quo, nedum allegoricis, verum etiam anagogicis sensibus, Platonis mysteria (nam talia ipsis pene credita, atque existimata sunt) interpretentur. Si denique vel impudenter Platonem lapsum conspiciant, caue putes tale quidquam de praeceptore illos confiteri. Atque utinam Christianorum plerique Platonem tamquam Mosem Atticum non venerarentur. Hoccine est quaeso, sacras scripturas interpretari? hoccine de veritate, de Ecclesia, de Christo bene mereri? Hos ego Philosophos existimem? hos ego Christianos? hos homines? qui veritatem, qui Religionem, qui propriam rationis libertatem unius hominis verbis, unius Platonis figmentis, teretismatis, somniis addixerunt?» [72].

L'opera è suddivisa in tre parti (o *distributiones*): la prima in otto libri tratta *ex auctoris idea de motibus animae*, e cioè *De animae rationalis origine; De animae rationalis a prima mente productione; Animam nostram mundi animae partem nequaquam esse in Platonem; Animorum omnium nequaquam simul a Deo productio in Platonem Quaestio, et Cautio; Animas omnes haud ante corpore a Deo productas et in degenerationem descendere; Animorum numerus haud praefinitus a Deo productus; Animorum numerus haud stellis par a Deo productus)*; la seconda *Distributio*, dedicata a Federico Borromeo, affronta in 13 libri il tema *Animi statum in Humanis Degentis expurgantem*, cioè *Animorum e caelo descensum haud poenae in corpus vero inclusionem carceris loco nequaquam cedere, Rationales animas vel corporeas esse vel non sine corpore Platoni videri; Non omnem animam esse immortalem; Rationalium Brutorumque animas Platoni specie nequaquam differre videri; Animalium atque hominis generatio Platoni lubrica, inconstans, fabulosa, impossibilis; De animorum reminiscentia; Animas nec in homine, nec specie locoque distinctas; Animam rationalem corporis humani formam esse; Animam solam non esse hominem; Feminae omnis generationem nequaquam ex intemperantibus, iniustis atque timidis produci, viris; Feminae domi fonsque publica bellicaque negotia, minime gerant; Mores omnes omniumque communes sunt; Nudas cum nudis minime congredi oportere*; infine la terza *Distributio*, dedicata ad Alessandro Sangrio dal titolo generale *De animorum ex hac vita migrantium vario inconstantique progressu* tratta in tre libri, *In animorum migrationem; Platonicorum animorum falsi in hanc vitam reditus manifestantur, Platonis falsa temporis periodus de animorum reditu in corpora.*

[72] Cfr. Io. Baptistae Crispi *De Ethnicis philosophis*... cit., *Operis praefactio*.

Patrizi dal canto suo, pur non esprimendo nella lettera esplicite valutazioni, lasciava intendere la sua predilezione per il Beni, i cui fogli del *Timeo* esortava il Cerasio a confrontare con il libro di Crispo e a giudicarne il valore [73]. Come si ricordava comunque poc'anzi, la scelta cadde, non a caso, sul Crispo e solo in seconda istanza, dopo che questi ebbe rifiutato, sul Beni, ed era questo un altro chiaro indizio della direzione ormai contraria al platonismo verso cui andavano le preferenze della facoltà. Patrizi tentò dunque, durante il periodo del suo insegnamento allo Studio romano, di procurare alla filosofia platonica una presenza sicura e durevole, di creare, per così dire, una 'scuola' che continuasse l'opera da lui intrapresa. Ma, come assai presto dovette avvedersi, soprattutto in seguito all'amara ed umiliante vicenda della messa all'*Indice* della sua opera [74], l'ambiente universitario, o meglio, l'ambiente romano in particolare, era molto più impermeabile e restio ai mutamenti e alle svolte culturali di quanto non avesse immaginato. Il clamore suscitato della sua «nova philosophia», che pose alla ribalta degli ambienti colti romani le tematiche del platonismo cristiano, e soprattutto la sua originale interpretazione di questo platonismo, diversa da quella di altri platonici rinascimentali come Ficino, Pico della Mirandola, Agostino Steuco da Gubbio, non compatibile, bensì esclusivo ed alternativo alla concezione aristotelica, lungi dal produrre significativi cambiamenti nella politica culturale della Chiesa, come aveva sperato e come l'appoggio del papa e di molti altri prelati lo avevano autorizzato a pensare, determinò il sospetto e la reazione di larga parte del corpo accademico e, soprattutto, sembra di quella parte composta di chierici regolari. Riferendosi nelle *Declarationes* a questo clima sfavorevole, Patrizi non fornisce specifiche indicazioni sui suoi avversari, ma si limita ad indicarne lucidamente i motivi:

«Interim libri novae meae philosophiae, quos paulo ante Ferrariae in lucem ederam, vulgari coeperunt, atque a multis legi. In eorum lectione, prout variae sunt hominum sententiae, variis animorum instinctus sunt cogniti. Alii vetustatem ac novitatem rerum admirari atque laudare. Aliis non admodum placere. Alii aliter

---

[73] Cfr. lettera citata da T. GREGORY, *L'«Apologia»...* cit., pp. 389-390.

[74] Ricostruita attentamente da L. FIRPO, *Filosofia italiana e Controriforma - II. La condanna di F. Patrizi*, in «Rivista di Filosofia», XLI (1950), pp. 150-173; XLII (1951), pp. 30-47; T. GREGORY, *L'Apologia ad censuram...* cit., pp. 89-104; ID., *L'«Apologia»...* cit., pp. 385-424; S. CAVAZZA, *Una lettera inedita di Francesco Patrizi da Cherso*, in «Atti» del Centro di ricerche storiche di Rovigno, IX (1978-1979), pp. 377-396.

atque aliter sentire. Id maxime duplici de causa: et quod Platonem amare nimium viderer, et quod Aristotelem non multi facerem» [75].

Come si vede, egli non vuole riconoscere nel rifiuto della sua «nova philosophia» la presenza di genuine preoccupazioni di carattere religioso. Del significato ortodosso del suo pensiero egli si dichiara e continuerà a ritenersi sempre convinto [76], anche se non sappiamo quanto in buona fede, visto che proprio in quello stesso periodo si consumava la lunga e tormentata vicenda di un altro entusiasta fautore della filosofia platonica, ermetica e cabbalistica, Giordano Bruno, prigioniero a Roma in quegli anni nelle carceri del Sant'Uffizio [77]. E Bruno conosceva il Patrizi dalle sue opere e, forse, anche di persona; e, come si apprende dalle parole del suo accusatore Giovanni Mocenigo, sembra sia stata proprio la chiamata a Roma del Patrizi a spingerlo al fatale rientro in Italia per appellarsi appunto al «Papa galantuomo e protettore dei filosofi» [78]. È difficile credere che Patrizi, che non mi risulta far mai parola del Bruno, non fosse a conoscenza di quanto stava accadendo al disgraziato filosofo di Nola, a cui lo legavano un identico orientamento di pensiero, l'entusiasmo per l'antichissima tradizione ermetica e per il pensiero presocratico, una analoga concezione panpsichistica e panvitalistica del cosmo; e di cui forse, soltanto, non condivideva il linguaggio, troppo libero e irriverente nei confronti della Chiesa e della religione, e l'assenza di un metodo chiaro e rigorosamente scientifico nella trattazione della materia filosofica.

Ma, come si è accennato, nell'individuare i motivi dell'avversione alla

---

[75] Cfr. *Declarationes*... cit. in T. GREGORY, *L'«Apologia»*... cit., p. 417.

[76] Si vedano le lettere al Papa pubblicate dal Gregory (cfr. T. GREGORY, *L'«Apologia»*... cit., p. 395) e dal Cavazza (cfr. S. CAVAZZA, *Una lettera inedita*... cit., p. 390) e il testo dell'*Apologia* e delle stesse *Declarationes*.

[77] Giordano Bruno era stato tradotto dal carcere veneziano di San Domenico di Castello verso le carceri del Sant'Uffizio il 19 febbraio 1593 ed era giunto a Roma il 27 di quello stesso mese (cfr. G. AQUILECCHIA, *Giordano Bruno*, Roma 1971, p. 91 e bibliografia ivi segnalata).

[78] «... e quando il Patritio andò a Roma da Nostro Signore disse Giordano questo Papa è un galant'uomo perché favorisce i filosofi e posso ancora io sperare d'essere favorito, e so che il Patritio è filosofo, e che non crede niente, et io rispuosi che il Patritio era buono Catholico, e quando Giordano parlava de Religione, parlava risolutamente, e sodamente» (cfr. A. MERCATI, *Il sommario del processo di Giordano Bruno*, Città del Vaticano, 1942, pp. 56-57). Lo stesso Mercati (p. 56, n. 3) ipotizza un incontro di Patrizi con Bruno avvenuto eventualmente a Venezia poco prima della sua partenza per Roma, basandosi su una lettera scritta da Patrizi al Duca di Ferrara il 25 marzo 1592 da Ferrara stessa, nella quale egli accenna a un suo recente ritorno da Venezia.

sua concezione, Patrizi preferisce addurre ragioni di carattere più estrinseco, ragioni cioè di settarismo filosofico e non di superiore interesse religioso: con il suo eccessivo amore per Platone e la scarsa considerazione di Aristotele egli sapeva di contrapporsi in qualche modo alla tradizione scolastica ancora esclusivamente seguita, anzi, con la Controriforma, nuovamente affermata nelle scuole degli ordini religiosi vecchi e nuovi. Certamente a questi sgradita doveva giungere la sua affermazione del carattere ateo dell'aristotelismo ed arroganti dovevano sembrare i frequenti attacchi a Tommaso e ad Alberto Magno che avevano promosso l'utilizzazione dell'aristotelismo per l'elaborazione di una filosofia cristiana. Non a caso Pietro di Saragozza, il suo accusatore, era un domenicano, e come Patrizi faceva notare nell'*Apologia* che scrisse in difesa della sua opera, giovane e poco esperto di studi patristici, biblici e conciliari, e solo preoccupato di difendere il prestigio dei grandi luminari del suo ordine [79]. Leggendo l'*Apologia* e le *Declarationes* con gli argomenti apportati da Patrizi in difesa della sua *Nova de universis philosophia*, si avverte tutta l'ambiguità che ancora avevano per lui termini come 'cattolicità', 'ortodossia', 'eresia'. Ma anche i dubbi, le esitazioni dei giudici, i contrastanti pareri dei vari revisori della sua opera indicano quanto incerta fosse ancora negli stessi ambienti ecclesiastici a quest'epoca la definizione dell'ortodossia cattolica, e quanto la decisione in proposito derivasse sovente dal tipo di preparazione culturale e dagli orientamenti filosofici dei vari censori [80]. Tuttavia, la condanna della *Nova* che giunse il 2 luglio 1594 per inappellabile decisione del cardinal Toleto [81], nonostante l'*Apologia*, le *Declarationes* e l'*Emenda-*

---

[79] Cfr. il testo dell'*Apologia* cit. in T. GREGORY, *L'«Apologia»...* cit., pp. 410-411.

[80] Patrizi aveva, su ordine del papa, sottoposto le sue *Declarationes* in risposta alla *censura* del socio del Maestro del Sacro Palazzo, a Iohannes Azor, prefetto degli studi nel Collegio gesuitico che le avrebbe sottoscritte come «cattoliche» (cfr. lettera non datata del Patrizi al papa, pubblicata da T. GREGORY *L'«Apologia»...* cit., pp. 395); una nuova redazione delle stesse *Declarationes* era stata esaminata da un nuovo *censore* designato dalla Congregazione dell'Indice, padre Benedetto Giustiniani, gesuita, che aveva scritto un'*Admonitio* piuttosto benevola nei confronti del Patrizi, in cui riconosceva per giusta una delle tesi fondamentali patriziane, e cioè la vicinanza del platonismo e del Cristianesimo; infine, l'intera questione dell'ortodossia della *Nova de universis philosophia*, rimessa in ultima istanza al giudizio del Toleto, venne definita in senso negativo con una secca e durissima condanna degli errori professati dal suo autore, errori in cui, si sottolineava, un buon cattolico, a Roma, non sarebbe mai dovuto incorrere.

[81] Cfr. L. FIRPO, *Filosofia...* cit., p. 171, n. 1: «... et tandem omnium consensu decretum, quod liber omnino prohiberetur et auctor in Congregatione advocatus admoneretur et corrigeretur, ostendendo quot erronea in suo opere continentur, quae nec sentire nec docere, praesertim in Urbe, catholicum virum decet... [Patrizi, presentatosi umilmente davanti alla Congregazione] acriter primum et deinde benigne admonitus et correctus, dimissus fuit, mandando

tio [82] che pur molto a malincuore Patrizi finì per scrivere, significò la definitiva scelta che la Chiesa della Controriforma faceva di una ben precisa concezione dell' 'ortodossia' e della sua 'cattolicità', una scelta che sul piano politico si poneva sulla via della repressione, e su quello filosofico si ancorava alla tradizione aristotelico-scolastica, escludendo il platonismo e la sua utilizzazione per un'apologetica cristiana. La messa all'*Indice* della *Nova* non fu soltanto la condanna di uno dei tantissimi libri che in questo periodo ebbero a subire lo stesso destino - basterà ricordare il *De rerum natura* di Telesio e le opere di Bruno e Campanella, colpiti anche nella persona in modo così tragico [83] -; essa significò l'indicazione di una chiara scelta culturale che la Chiesa faceva per difendere la tradizione che aveva finito per accettare come propria, una tradizione che sfruttava a livello filosofico il pensiero aristotelico e che recuperava lo sforzo speculativo della filosofia scolastica.

In tal modo si concludeva anche la significativa, seppur breve, esperienza dell'insegnamento platonico nelle università italiane in generale e nell'università di Roma in particolare. È vero che, nonostante la messa all'*Indice* della sua opera, Patrizi continuò ad insegnare indisturbato Platone fino alla fine del suo mandato; ma molte cose erano nel frattempo cambiate, in lui e fuori di lui: l'interesse per il suo pensiero si era notevolmente attenuato ed anche la sua sicurezza nell'affrontare temi filosofici era diminuita, se non del tutto svanita. Se si va ad esaminare la produzione patriziana di questi ultimi anni, notiamo da un lato, l'abbandono di argomenti filosofici e religiosi e l'impegno su temi di carattere militare, che lo portò alla stesura e pubblicazione di un'opera, peraltro assai fortunata, dal titolo *Paralleli militari* [84], in cui, senza ovviamente citarlo espressamente, Patrizi faceva pro-

---

eidem ut omnia sui operis exemplaria quam diligentissime persequiret et Congregationi traderet supprimenda, sicuti postea per Secretarium factum est». Questa condanna determinò altresì il tracollo economico dell'editore Mammarelli.

[82] L'*Emendatio* è il titolo della ritrattazione che Patrizi preparò per la sua opera. Citata ed utilizzata dal Firpo, è stata per la prima volta pubblicata dal Kristeller, cfr. F. PATRIZI, *Emendatio in libros suos Novae Philosophiae*, a cura di P.O. KRISTELLER, in «Rinascimento», X (1970), pp. 215-218.

[83] Cfr. L. FIRPO, *Filosofia italiana e Controriforma - III. La proibizione delle opere del Campanella*, in «Rivista di Filosofia», XLI (1950), pp. 390-401.

[84] Cfr. *Paralleli militari di* FRANCESCO PATRIZI, *Ne' quali si fa paragone delle Milizie antiche, in tutte le parti loro, con le moderne dedicato a Giacomo Buoncompagni, Duca di Sora, e d'Arce, Signor d'Arpino, Marchese di Vignola, e Capitano Generale de gl'huomini d'arme del Re Catolico, nello Stato di Milano,* In Roma, Appresso Luigi Zanetti, 1594. L'opera gli fu, sembra, richiesta

pria la lezione del Machiavelli. Dall'altro, a livello del tutto privato, assistiamo all'ossessivo lavoro di rimaneggiamento della *Nova de universis philosophia* come risulta soprattutto dai manoscritti custoditi nella Biblioteca Palatina di Parma [85], e che rivelano, ci sembra, assieme al desiderio di esplicitare sempre meglio il significato ortodosso della sua concezione filosofica, anche l'estrema difficoltà che egli, una volta interiorizzate, per così dire, le ragioni della 'censura', trovava nel portare avanti la sua operazione concordistica.

Spossato dallo sforzo economico ed intellettuale della stampa dei monumentali *Paralleli militari* [86], Patrizi cercava ancor aiuti ed incarichi presso il

---

dal Duca stesso, esponente di spicco dell'aristocrazia papale, allorché seppe da Fabio Albergati e da Giuseppe Capocaccia suo servitore, che il filosofo aveva già in passato scritto sulle milizie antiche e sulle moderne, additando i vantaggi delle prime sulle seconde. In realtà l'interesse per l'arte militare fu una costante della riflessione del Patrizi, a partire dalla giovanile *La città felice*, al *Della Historia* del 1560, a *La Militia Romana di Polibio, di Tito Livio e di Dionigi Alicarnasseo*... finita di comporre già nel 1573 e pubblicata a Ferrara dal Mammarelli nel 1583. In esse, non senza recepire a fondo la lezione del Machiavelli, egli aveva sempre insistito sulla necessità di trovare anche per l'arte militare dei rigorosi fondamenti teorici e quindi sul diritto dei filosofi a prendere la parola anche su questo argomento in quanto depositari di quei principi di ragione a cui, giusta la lezione di Platone, l'uomo politico in primo luogo deve ispirarsi. Assai interessanti sono a questo riguardo le parole con cui si chiude la *Dedica* che costituiscono un'ennesima rivendicazione del valore pratico e concreto del pensiero del filosofo: «Sopra tutti obligo senza fine gliene terranno i filosofi. I quali per vili e da nulla, che al presente sono stimati, per me in iscritto e per lei in opera, si vederanno ritornati, nell'antica gloria loro, ne fatti della guerra. E lasciate che tante inutili dispute e le tante sottigliezze di parole e di argomenti nelle quali si scauezzano, vorranno somigliarsi a buoni vecchi loro più amici di opere, che di cianciumi... E si sapra che vero disse Eunapio, Alessandro il Magno, non fora stato magno, se magno non fosse stato Senofonte. Di cotanti beni, adunque, e di cotanta gloria di Italia, cagione sarà stata V.E. poi che per comandamento, e liberalità sua, questi miei scritti, che per me poteano restarsi in tenebre, alla luce del mondo, sono recati». E sul tema dell'importanza della filosofia nella pratica delle armi verrà variamente insistendo negli otto capitoli del libro primo, come anche in altre parti dell'opera. Ma per un'attenta analisi dei presupposti filosofici delle dottrine patriziane sull'arte militare, come delle fonti machiavelliche delle stesse, si vedano i capitoli *La storia: una meditazione cinquecentesca su verità, «occultamento» e linguaggio della memoria umana* e *Il «Platonico machiavellico»: gli scritti «militari»* nel volume di C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*... cit., pp. 25-90 e 229-259.

[85] Cfr. ms. *Pal.* 665 della Biblioteca Palatina di Parma, descritto da P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, London-Leiden, 1963-67, vol. II, pp. 36-38. Su alcuni dei testi inediti e per la pubblicazione di uno di essi si vedano T. GREGORY, *L'«Apologia»*... cit., p. 402, n. 35 e E. GARIN, *Alcuni aspetti delle retoriche rinascimentali (Primae philosophiae liber* di Francesco Patrizi, in appendice), Roma-Milano 1953, pp. 48-55, dove si riproduce uno scritto dal ms. *Palat.* 1028, cc. 1-22 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

[86] Si vedano le lettere con le quali Patrizi inviava, a mano a mano che le veniva completan-

duca Alfonso a Ferrara, come sembra potersi rilevare da un sua lettera e dalle due che il duca gli inviò in risposta, nella quale egli si candidava alla successione di un beneficio [87]. Non gli bastò tuttavia il tempo per la realizzazione di quest'ultimo desiderio perché la notte del 7 febbraio 1597, «travagliato da una febbre continua» e nonostante ogni «cura et rimedio humano», morì nella casa di Cinzio Aldobrandini e per suo ordine venne sepolto nella tomba del Tasso nella chiesa di Sant'Onofrio al Gianicolo [88], accomunato a lui, che una volta a Ferrara gli aveva invidiato la «fortuna», nella triste e amara delusione degli anni romani.

Con la fine dell'insegnamento del Patrizi alla Sapienza non è forse esagerato affermare che si concluse in Italia anche la centenaria parabola del platonismo cristiano che, da Ficino nel seno dell'Accademia platonica di Firenze, si era venuto diffondendo in Italia e in Europa per le accademie e le corti, arrivando in fine col Patrizi all'Università di Roma. Dopo la morte del Patrizi l'insegnamento della filosofia platonica venne affidato ad un suo antico rivale, Iacopo Mazzoni [89], platonico sincretista che con il suo deside-

---

do, le varie parti dei *Paralleli militari* a vari potentati, e soprattutto quella a Baccio Valori del 25 marzo 1595 con la quale garbatamente rifiutava l'invito di scrivere una biografia di Marsilio Ficino proprio perché occupatissimo nella stesura della sua opera militare (cfr. *Lettere...* cit., pp. 104-116). Alcune sezioni manoscritte di quest'opera sono in ASV, *Fondo Borghese*, Serie IV, 225, cc. 31 e seguenti.

87 Cfr. le lettere del Duca di Ferrara del 26 marzo e del 2 aprile 1594 pubblicate da Paola Maria Arcari (cfr. P.M. ARCARI, *Il pensiero politico...* cit., p. 71, n. 69) e soprattutto quella del Patrizi da Roma del 13 aprile 1594 in cui egli chiedeva al Duca di poter prendere un non meglio definito incarico del decano Silvestri, prossimo a morire (cfr. *Lettere...* cit., p. 108).

88 Nell'archivio di S. Onofrio al Gianicolo esiste un necrologio ove si dice: «A di 7 febraio morse il Sig. Francesco Patrizi Filosofo dell'Ill.mo Card. S. Giorgio, et è sepolto nella cappella maggiore della sepultura del Sig. Torquato Tasso» (cfr. G. CATERBI, *La chiesa di S. Onofrio e le sue tradizioni religiose storiche artistiche e letterarie*, Roma 1858, p. 147).

89 Iacopo Mazzoni (1548-1598), nativo di Cesena, fu professore di filosofia a Pisa dal 1588 al 1597, amico e protettore di Galilei. La sua fama di filosofo platonico è legata a un'opera scritta durante gli anni del suo insegnamento pisano dal titolo MAZONII CAESENATIS, In almo Gymnasio Pisano Aristotelem ordinarie, Platonem vero extra ordinem profitentis, *In Universam Platonis, et Aristotelis Philosophiam Praeludia, sive de Comparatione Platonis, et Aristotelis*, Venetiis 1597, Apud Ioannem Guerilium. Riprendendo il tema di uno dei suoi primi scritti pubblicati a Cesena nel 1576 dal titolo *De triplici hominum vita... methodi tres* e presentato a Bologna come base di una pubblica disputa nel 1577, Mazzoni si propone qui di scoprire la vera relazione tra i sistemi di Platone e di Aristotele. Egli rifiuta col suo moderato eclettismo la tesi di un'universale armonizzazione che sosteneva nel suo primo tentativo, proponendosi piuttosto di riconoscere, ed utilizzare le varie correnti del platonismo e dell'aristotelismo. Alla questione che si era rivelata così pericolosa per Patrizi, Mazzoni dedica la *Quinta sectio* dal titolo *De philosophiae famulatu erga Theologiam*, suddivisa in quattro capitoli in cui si tratta nel-

rio di conciliare Platone ed Aristotele non disturbava nessuno e non destava soprattutto preoccupazioni di eterodossia. Anch'egli però morì poco dopo l'inizio della sua lettura; sicché si può dire che il platonismo alla Sapienza iniziò e finì col Patrizi [90]. E assai significativa è, a questo proposi-

---

l'ordine *Quod philosophia ethnicorum sit homini Christiano proficua, et qua ratione; De admirando Platonis consensu; Comparatur Plato cum sacris litteris in entium distinctione; Admirabilis consensus Platonis cum sacris litteris in his, quae ad regressum in Deum pertinent* (pp. 198-229). In essi egli sostiene, tra l'altro, che il filosofo cristiano debba leggere gli Etnici, che sia legittimo il loro uso in teologia e che quest'ultima abbia bisogno dell'apporto della filosofia. Esaminando poi l'accusa reiteratamente rivolta a Platone di essere stato «haereseum patriarcha, et seminarium», egli non si perita di affermare: «dico quod e scriptura etiam sacra male intellecta multi prodierunt haeretici...», e che leggendo Platone era stato sovente preso da grande ammirazione «... quomodo Graecus homo in puro naturae lumine derelictus tot, tantaque pronunciare potuerit divinis literis consentanea. Ita ut ex Platone forsan maiorem occasionem habuerint Ethnici praeparationis cuiusdam Euangelicae, quam Christiani lumine reuelato ducti in haeresim, et in horrendas quasdam blasphemias incidendi». E tutto ciò cercava di dimostrare nei capitoli successivi. Ma per Mazzoni, a differenza di Patrizi, l'apprezzamento della filosofia platonica non significava rifiuto di Aristotele al cui pensiero egli rivolgeva, ove necessario, la sua critica pacatamente, come a quello di altri autori antichi. E forse poprio questo cauto atteggiamento nei confronti dello Stagirita spiega il favore con cui venne accolta la sua candidatura alla successione alla cattedra di filosofia platonica alla Sapienza. Sul Mazzoni cfr. tra i contributi più recenti F. PURNELL, *Jacopo Mazzoni and Galileo*, in «Physis», XIV (1972), pp. 273-294 e bibliografia ivi segnalata.

[90] Col Mazzoni Patrizi era entrato in polemica nel 1587 a proposito del *Dafni e Litiersa* che egli nel *Della Poetica di Francesco Patrici la deca istoriale* pubblicata a Ferrara nel 1586 (se ne veda ora l'edizione a cura di D. AGUZZI BARBAGLI, Firenze 1969, vol. I, p. 124), indicava come due distinte tragedie da attribuirsi a Sositeo. Tale opinione il Mazzoni non condivideva dichiarandolo apertamente nella sua *Difesa della Comedia di Dante*. Ne era seguita una lunga polemica che aveva visto partecipi numerosi esponenti della vita accademica soprattutto fiorentina (cfr. il resoconto che Patrizi fa della questione, rimettendola al giudizio di alcuni esponenti dell'Accademia Fiorentina, nella lettera a Giovan Battista Strozzi scritta da Ferrara il 18 maggio 1587 in *Lettere*... cit., pp. 54-56 e le note del curatore). Per la successione del Mazzoni alla cattedra di filosofia platonica alla Sapienza nel 1597 cfr. RENAZZI, III, pp. 31 sgg.; R. ZAZZERI, *Sui codici della Biblioteca Malatestiana*, Cesena 1887, pp. 18 e seguenti. Il ricordo dell'insegnamento di Patrizi alla Sapienza, avvertito, come si è visto, dai suoi contemporanei soprattutto come il tentativo di svincolare la ricerca filosofica dall'ossequio all'*auctoritas* aristotelica proprio in un momento in cui la tradizione peripatetica prendeva nuovo vigore nelle scuole e università cattoliche della Controriforma, si avverte ancora nell'opera di filosofi della generazione successiva, come ad esempio in quella di Paganino Gaudenzi di cui numerosi manoscritti filosofici si conservano nel fondo *Urbinate Latino* della Biblioteca Apostolica Vaticana; fra essi due sono espressamente dedicati alla confutazione delle opinioni patriziane su Aristotele e l'aristotelismo (cfr. P. ZAMBELLI, *Aneddoti*... cit., p. 314 e n. 1). Il Gaudenzi dedica, fra gli altri, a Patrizi un epigramma tutto centrato sulla sua figura di antiaristotelico: «De Francisco Patritio oppugnante Aristotelem. Discursas, Francisce, uagus, totumque per Orbem / Difficili haud

to, la testimonianza di un biografo del Bellarmino, secondo la quale il teologo gesuita, interrogato da Clemente VIII sull'opportunità di istituire l'insegnamento platonico alla Sapienza, avrebbe risposto, pur conoscendo la propensione del pontefice verso questa iniziativa, che il pericolo derivava più da Platone che da Aristotele, e non perché le sue singole dottrine fossero più erronee, «sed quia doctrinae Catholicae magis affinis Plato, quam Aristoteles est» [91]. Ma questa era appunto la convinzione che aveva spinto Patrizi ad insegnare Platone all'Università di Roma.

dubitas tramite ferre pedem, / Undique erit Antitheses conquiras, undique radas, / Quod possit Magnum laedere Aristotelem. / Omni Stagiram oppugnas molimine, in omnes / Peruersans partes stridula tela iacis, / victor Alexandri ut furiato Marte Magistrum / Tundas, et fustum dulci anima indues. / Neu te leuen animi, et nequiquam bella cientem, / Nequicquam dantem talia dicta iuris, / Qui praeceptoris magisque ac mage dogma tuentur, / At tua dant rapido uerba ferenda Noto» (cfr. BAV, *Urb. lat.* 1619, c. 922*v*).

[91] Cfr. I. FULIGATTI, *Vita del cardinale Roberto Bellarmino della Compagnia di Giesù*, Roma 1624, p. 119. E sembra che Clemente VIII abbia poi, dopo l'esperienza patriziana, seguito il consiglio dell'alto prelato visto che nel *Rotulo* pergamenaceo relativo all'anno accademico 1599 (l'unico che possediamo per gli anni successivi al 1595: cfr. ASR, *Cimeli*, 26) l'insegnamento di filosofia platonica non compare più.

Appendice

Pubblichiamo qui dal volume manoscritto ASR, *Università, Ordinamento e Riforme*, 89 («Rubricella dei Concorsi, et Elezioni dei Lettori contenute in questo primo volume dal 1582 al 1676») le suppliche con le quali vari professori si candidavano alla successione alle cattedre di filosofia e di logica rimaste vacanti proprio nel periodo dell'insegnamento romano del Patrizi.

c. 5/1*r*.
(s.d.)

A c. 2v si legge di mano di poco posteriore a quella del testo: «Dal I° Tomo cathalogi antecessorum alla p. 22 recto apparisce che nel ruollo del 1587 Luigi Pellegrini era lettore matutino di Logica, alla p. 23 recto apparisce nel ruollo del 1592 che il medesimo Pellegrini era lettore matutino di Medicina teorica, onde la presente supplica deve essersi presentata tra il detto anno 1587 al 1592».

Beatissimo P(ad)re [1].

Flavio Gavelli figlio di m(esser) Quintiliano medico della bo(na) me(moria) dell'illustrissimo cardinale Ursino, havendo letto in Studio di Roma l'anni passati il 4° della *Meteora* d'Aristotele et il 2° della *Generatione*, fattosi la reforma, monsignor Cecchino lo volse provedere della lettura de Logica, ma ciò non essendo per molti respetti a lui honore, la recusò et sin hora ha essercitato, et essercita il medicare in Roma. Hora, havendo per indispositione m(esser) Salustio Salviani renunzato la lettura della theorica medicinale, la S.V. n'ha fatto provedere m(esser) Aloigi Pellegrino lettore di Logica, forsi non sapendo che come incapace sia stato interdetto dal collegio dei medici al privilegio di dottorato, finché ne mostri l'habilità [a]. Et, perché verisimilmente si dovrà ributtare detto m(esser) [b] Aloigi come incapace et inhabile, l'or(ator)e più vecchio di molt'anni nella Medicina richiesto

[1] Diretta al cardinale di Santa Croce nella Congregazione.

dall'istessi scolari a' quali ha dato già per il passato buon saggio di sé, si butta humilmente alli santissimi piedi di V. Beatitudine, supplica si degni ordinare gli sia fatta gratia di detta lettura che si portarà di maniera che la S.V. ne sentirà buonissimo odore, et pregarà per la sua lunga et felice conservatione.

Io Flavio Gavelli ho dato il precedente memoriale.

[a] *segue quasi un rigo intero depennato con tratto tanto forte da impedire la lettura del brano soppresso;* [b] m(esser) *forse corretto su altra parola.*

c. 10/1*r*
1593 novembre 7, Roma

Fr. M.B. episcopus Albanensis cardinalis Alexandrinus nuncupatus etc. [2]. Facciamo fede in virtù della presente come, havendo noi esposto alla santità di n. signore che per l'absenza del Padre Generale dell'ordine di s. Domenico, il quale hora si trova in visita nel Regno di Polonia, il Padre Procuratore dell'istesso ordine et suo vicario, per essere continuamente occupato dalli negotii della religione, non può attendere alla lettione ordinaria di theologia del Studio della Sapienza, la Santità Sua a nostra istanza s'è benignamente contentata che, mentre il detto Padre Generale starà fuori d'Italia, possa supplire alla lettura sudetta in luogo d'esso Padre Procuratore, il padre presentato fra' Inico Brizuela lettore di theologia nel collegio di S. Thomaso della Minerva, con questo però, che legga alcuna volta egli ancora. *In quorum etc.*

Datum Romae, die 7 mensis novembris 1593 [a].

Ss. cardinale Alessandrino (SI).

Sebastianus Sturionus secretarius.

[a] 1593 *corr. da* 1592 *con* 3 *corr. su* 2.

c. 13/1*r*.
(s.d.).

A c. 2v si legge, di mano di poco posteriore alla supplica: «Dal I° Tomo cathalogi antecesso-

[2] Tale supplica non è accompagnata da alcuna nota esplicativa.

rum a p. 27 rilevasi che nel rollo del 1594 Giuseppe *De Sanctis* Equicola di Rieti, già lettore da 12 anni di Logica, come dai rolli precedenti passò alla lettura di filosofia vacata per morte del p. Bosio, che alla sua di logica vi subentrò Giulio Cesare Lagalla».

Beatissimo Padre [3].

Tiburtio Galerano chierico di S. Pietro et lettor ordinario di logica nella Sapientia et che ha letto molti anni theologia et filosofia nel Collegio Greco con molto profitto, sì come la Santità Vostra intese dall'illustrissimo signor cardinale Toleto, quando furon essaminati li chierici di S. Pietro, havendo per la somma clemenza di V. Beatitudine havuta buona intentione d'esser tirato inanzi nell'occasioni, ricorre hora con questa alli sui s(anctissi)mi piedi et la supplica humilmente a farle gratia della lettura di filosofia ordinaria, qual è vacata per la morte del p. maestro Evangelista dell'ordine di s. Agostino, et prima era del Pontano, essendo solito che siano promossi a lettura superiore quelli che se portano bene nell'inferiore, come quest'anno in institutario è stato proveduto dell'ordinario civile. Et perché forse non mancherà in questo Studio chi cerchi l'istessa lettura, però il detto supplica di nuovo V. Beatitudine a volerlo haver per raccomandato, massime offerendose lui con ogni modestia et humiltà al concorso, sempre che lo comandi la Santità Vostra, la quale nostro signore Dio conservi lungamente.

c. 13 bis/1*r*.
1593 dicembre 10.

Beatissimo P(ad)re [4].

Essendo hora vacata nello Studio la lettura ordinaria di filosofia, ho voluto in questa occasione proponere a V. Beatitudine m(esser) Tiburtio Galerano da Camerino chierico di San Pietro, il quale, havendo letto molti anni logica nell'istesso Studio come lettore ordinario et essercitatosi anco in leggere filosofia et theologia, particolarmente nel Collegio de' Greci, hora desideraria esser promosso a questa lettura, la quale se ben era in persona d'un frate, non però è ordinario che s'eserciti da frate, onde ricorre alla clementia di V. Beatitudine, che si degni di favorirlo, et io, per esser della patria, con ogni affetto lo raccomando, sperando che si debba far honore, con che humilissimamente le bacio li santissimi piedi.

Di casa, lì X di dicembre 1593.

D.V.B. humil servitore et vassallo illustrissimo il cardinale di Camerino.

---

[3] La supplica non è preceduta, come la maggior parte delle altre, dall'indicazione più precisa del destinatario.

[4] La supplica è indirizzata al rettore dello Studio, Tiberio Cerasio o Cerasi, su cui v. la voce di F. Petrucci in *DBI*, 23, Roma 1979, pp. 655-657.

c. 14/1*r*.
(s.d.).

Nel margine inferiore di c. 1r, di mano di poco posteriore al testo è scritto: Questi ottenne la cattedra di filosofia vacata per la morte del p. Bosio.

Beatissimo P(ad)re [5].

Essendo vacata una lettura di filosofia per morte di f. Evangelista Bosio nel Studio romano, se supplica humilmente la S(anti)tà V. a restar servita di provederla in persona di Gioseppe Santi, il quale è molto benemerito per aver faticato et letto tredici anni continui, et legge tuttavia logica et filosofia nel detto Studio con molta sodisfatione de' studenti et con pochissimo stipendio, sì come V. S(anti)tà potrà essere informata, che, oltre farà opera degna della sua molta benignità, essendo per se stessa inclinata a favorir li virtuosi, darà anco animo al detto Gioseppe di faticar tanto più per l'avvenire et se receverà per singularissima gratia dalla S(anti)tà V., la quale n. signore Dio conservi lungamente felicissima.

c. 15/1*r*.
(s.d.).

Beatissimo P(ad)re [6].

Fra' Paolo Picho m(aest)ro in theologia dell'Ordine de' Predicatori, per molt'anni stato lettore di filosofia in Fiorenza e Roma publicamente nel collegio di S(an)to Thomasso, sinché per occasion de visite e riforme in Sicilia et doppo fatto compagno del m(aest)ro Sacro Palazzo, et hoggi già tre anni secretario della Sacra Congregazione dell'Indice, senza la provisione di 120 scudi quale per le fatiche e spese dell'offitio goderno per molt'anni li predecessori, supplica humilmente sua Beatitudine voglia favorirlo della lettura di filosofia del Studio di Roma, acciò possa essercitarsi nel leggere et non esser grave al convento della Minerva et supplire alle spese dell'off(iti)o, restando perpetuo oratore per la lunga vita di sua Beatitudine.

c. 16/1*r*.
(s.d.)

Nel margine inferiore di c. 1r, di mano posteriore a quella del testo, è la nota Alexander Butrius.

---

[5] È indirizzata al Cerasio.

[6] Ugualmente indirizzata al Cerasio; Paolo Picho era domenicano e segretario della Congregazione dell'Indice.

Molto ill(ustre) Signore [7].

Si supplica V.S. molto ill(ustre) si degni favorir il r(everendo) p.d. Alfonso Bavosi da Bologna dell'Ordine di San Pietro in Vincoli, acciò ottenga il luogo della lettura di filosofia ch'al presente vaca nello Studio di Roma. Ch'oltre che V.S. molto illustre favorirà un padre molto meritevole et di singolare dottrina, come ne fanno fede l'opere ch'egli ha mandato in luce et le cathedre che ha havuto massime nella sua religione in Ravenna, et hora ha in Bologna, se ne resterà anco a V.S. molto illustre con obligo perpetuo. Et il signore Iddio le conceda il compimento d'ogni felicità.

c. 18/1*r*.
(s.d.)

A c. 19r di mano posteriore al testo è scritto: «Dal predetto ruollo del 1594, che è nel tomo I *cathalogi antecessorum* pag. 27, rilevasi che Giulio Cesare Lagalla occupava la cattedra di logica vacata per il passaggio del sud(dett)o Santi a quella di filosofia».

Illustrissimo et reverendissimo Signore [8].

---

[7] Indirizzata al Cerasio e raccomandata dal cardinale Montalto.

[8] Indirizzata al cardinale Salviati e raccomandata dal Duca di Sessa. G. Cesare Lagalla è, fra questi professori dello Studio romano colleghi del Patrizi, quello su cui possediamo più ampia documentazione. Maestro del noto erudito e filologo Leone Allacci, fu da questi biografato nel *Iulii Caesaris Lagallae Philosophi Romani Vita*, a LEONE ALLATIO conscripta, Parisiis, Apud Ioannem Bessin, prope Collegium Remense, 1644. Dalla biografia dell'Allacci apprendiamo che era nato a Padula nel 1571, che si era addottorato a Roma in filosofia e medicina e che aveva poi lungamente insegnato nell'Ateneo romano, dapprima come professore di logica e poi di filosofia. Morì nel 1624 a Roma. Di lui l'Allacci ricorda numerose opere, alcune delle quali pubblicate per le sue cure. In una di queste, certamente la più importante, IULII CAESARIS LAGALLAE PADULENSIS LUCANI Civis Romani, et Comitis Palatini Philosophia in Romano Gymnasio Primarij Professoris *De Immortalitate Animorum Ex Arist. sententia. Libri III* Ad S.D.N.D. Gregorium XV. Pont. Max., cum privilegio, Romae, Ex Typographia Camerae Apostolicae, 1621, I., c. VIII, pp. 29-30, egli cita Patrizi, ricordando un passo del commento di Alessandro Egeo alla *Metafisica* di Aristotele in cui si attribuiva a quest'autore l'affermazione dell'immortalità dell'anima: «Cum Sosigenes temporibus Iuli Caesaris vixerit, qui et eiusdem iussu anni solaris Ciclum restituit: Alexander vero Aphrodisaeus temporibus Severi et Antonini Caesarum, ut ex eiusdem praefatione in libellum de fato ad dictos Caesares misso luculenter constat, quae omnia fusius demonstravit Franciscus Patritius vir doctissimus, et collega meus in Romano Gymnasio *Discussionum peripateticarum* tom. 1 lib. 3, in calce eius libri; sed iam satis de sententia Arist. in hoc loco. nunc ad alia est properandum». Benché aristotelico ed assertore della compatibilità di aristotelismo e fede cattolica, il Lagalla, secondo la narrazione dell'Allacci, non era alieno dalla conoscenza di Platone i cui dialoghi, in particolare l'*Apologia di Socrate* e l'*Eutifrone* aveva imparato a memoria e recitava ancora alcuni giorni prima

Giulio Cesare Della Galla dottor di filosofia et medicina, havendo gli anni adietro fatta più volte instantia che li fusse dato alcun luogo nel Studio publico, *etiam* straordinario, a ciò che, vacando cosa ordinaria, potesse con giusta occasione farsi innanti, et non havendo potuto sin hora conseguire questo suo desiderio perché le letture straordinarie furono levate via da Sisto V di santa memoria, pertanto, havendo hora inteso che vaca una lettura di filosofia, supplica humilissimamente V.S. illustrissima che, conoscendolo meritevole, si degni fargliene gratia et, caso che si mettesse in concorso, supplica parimente di esser ammesso, ché darà ogni satisfattione a V.S. illustrissima dalla quale riceverà il tutto a gratia sing(ularissi)ma et pregarà continuamente il Signore per ogni maggior felicità et grandezza sua.

Di più si supplica V.S. illustrissima che, caso che la detta lettura habbia da provedersi in persona delli lettori della logica, voglia far gratia ad esso supp(lican)te almeno della lettura della logica che vacarà.

c. 20*r*.
(s.d.)

Molto illustre et eccellentissimo Signor mio colendissimo [9].

Havendo hoggi io inteso la morte di m(esser) Alessandro Butrio già mio scolare messo per opera mia et rimesso a leggere nello Studio, et havendo inteso che molti dimandano il luoco suo, non ho voluto mancare a me stesso, che non ricordi a V.S. quel ragionamento che alli dì passati passò tra lei et me, nel quale mi disse che, se havesse saputo l'animo mio quando morì il padre Evangelista, volontieri haverebbe pensato alla persona mia, la quale di novo, insieme con la mia ragione [a], prepongo a V.S. per servitio publico e per servitio di N. Signore quanto comportano le deboli forze mie, le quali, se non potranno supplire a tutte le fatiche, io proporrò a V.S. sustituto mio per fatticare continuamente, che forse non sarà inferiore a nisu-

---

della morte. Oltre al *De immortalitate animorum...* citato, l'Allacci ricorda come sue opere: *De Phoenomenis in Orbe Lunae Physica Disputatio, De luce et Lumine, De Sympathia, et Antipathia rerum* scritta per difendere un unguento chiamato 'armario', cura magnetica condannata come superstiziosa, *Paraphrasis in Aristotelis libros de insomniis et Divinatione per somnum, Tractatus de cometis* composto in occasione del fenomeno apparso nel 1613, *Disputatio de Caelo animato, De philosophia naturali, supernaturali, et ethica, iuxta Dogmanta Aristotelis et Antiquorum, De incantationibus, fato, libero arbitrio, et praedestinatione, contra Pomponatium, De nutritione, et augmentatione, De speciebus intelligibilibus, De anima commentarios* che non finì, numerose orazioni, e infine l'edizione del *De immortalitate animi humani* del suo predecessore alla cattedra Girolamo Pontano che curò per ordine del cardinale Sanseverino (cfr., per queste notizie *Iulii Caesaris Lagallae... Vita*, a LEONE ALLATIO conscripta citata).

[9] Indirizzata al Cerasio da Girolamo Ponte.

no degli altri che domandino, per quanto intendo, questa lettura, et bacio le mani di V.S. molto illustre et eccellentissima.

[a] *da* insieme *a* ragione *aggiunto nell'interlineo.*

c. 22*r*.
(s.d.)

Illustrissimi et reverendissimi Signori [10].

Giulio Cesare La Galla, al presente lettore di logica nel Studio publico, humilmente supplica le SS.VV. illustrissime restino servite, nell'occasione della vacanza della lettura di filosofia, favorirlo, come per il passato si sono degnate di fare; che, oltra che egli si offerisce al concorso et ad ogni altra conditione che dalle SS.VV. illustrissime gli verrà proposta, lo riceverà a gratia sing(ularissi)ma della benignità loro, V.S. dev(otissimo).

c. 24*r*.
(s.d.)

Molto illustre signor presidente oss(ervandissi)mo [11].

Il signor Pompilio Tagliaferri gentil homo parmigiano supplica V.S. m. illustre che voglia esser servita di far offitio presso l'illustre signor Tiberio Cerasio rettore di Studio di una lettura di filosofia in Sapientia, vacata per la morte di m(esser) Alessandro Butrio, che voglia haver per raccomandato detto signor Pompilio, quale è filosofo et medico et molto fondato in detta professione, havendo egli da X anni di studio di detta filosofia et anco di bone lettere greche et homo di gran spirito, il quale al tempo della fe(lice) me(moria) di Sisto Quinto lesse in questo Studio la lettura delle *Piante*, havendo detto signor Cerasio havuto mem(oria)li dal cardinale Salviati di detta lettura, che il tutto si riceverà per favore singolare, *quam Deus etc.*

c. 26*r*.
A c. 29v una nota di mano di poco posteriore al testo rinvia al 20 gennaio 1595.

[10] Indirizzata ai cardinali membri della Congregazione dello Studio.
[11] Indirizzata ad Alfonso Pallavicini e al Cerasio.

Illustrissimo et reverendissimo monsignore [12].

Tiburtio Galerano lettore di logica nella Sapientia, havendo inteso che la lettura di m(esser) Alessandro Butrio è per darsi ad altri, supplica humilmente V.S. illustrissima a volerlo favorire in questa occasione, acciò egli resti provisto di quella lettura, sì come sempre gli è stata data buona intentione per le fatiche da lui fatte in questo Studio. Di che egli resterà sempre obligato a V.S. illustrissima, pregando n. signore Dio che la conservi et feliciti.

c. 27*r*.
(s.d.)

Illustrissimo et reverendissimo monsignore [13].

Tiburtio Galerano humilissimo ser(vito)re di V.S. illustrissima, havendo inteso che la lettura di m(esser) Alessandro Butrio è per darsi ad altri, supplica humilmente V.S. illustrissima a volerlo favorire in questa occasione, acciò egli resti provisto di quella lettura, sì come sempre gli è stata data buona intentione per le fatiche da lui fatte in questo Studio. Di che egli resterà sempre obligato a V.S. illustrissima, pregando nostro signore Dio che lungamente la conservi et feliciti.

c. 30*r*.
(s.d.)

Beatissimo Padre [14].

Giulio de' Libri cittadin fiorentino di età di 50 anni in circa, quale ha letto in Pisa intorno a 25 anni et al presente legge philosophia ordinaria con provisione di scudi 200, desideroso di servire V. Beatitudine, humilmente la suplica gli conceda la lettura di philosophia vespertina in Roma, al presente vacata per la morte del signor Alessandro Butrio, offerendosi pregare Iddio per la sua conservatione.

c. 32*r*.
(s.d.)

Illustrissimo et reverendissimo signore [15].

---

[12] Indirizzata al cardinale Alessandrino.

[13] Di identico tenore della precedente, è indirizzata al cardinale di Camerino.

[14] Sotto il nome del supplicante è scritto «nihil» ad indicare probabilmente l'esito negativo della istanza.

[15] Indirizzata al cardinale Salviati; come nella precedente, è anche qui la nota «nihil».

Vacando una lettura di filosofia nella Sapienza per la morte del *q.* signor Butrio, essendo desideroso il p(ad)re maestro Basilio Anguissola Provinciale di Roma et Viceprocuratore Generale dell'Ordine carmelitano, humilissimo servo di V.S. illustrissima, di sottentrare a simil carico, come quello che di già sia assai esperto in simil professione, però humilmente supplica V.S. illustrissima che vogli favorirlo presso N. Signore sì che habbia la detta lettura, che 'l tutto riconoscerà da V.S. illustrissima et sempre pregarà etc.

c. 34*r.*
(s.d.)

Beatissimo P(ad)re [16].
Non avendo il signor Gio(van) Batt(ist)a Crispi destinato alla lettura di filosofia del Butrio accettata detta lettura, et essendosi ritirato in Roma il dottore Crescimbeni da Foligno, già publico lettore di filosofia in Perugia, supplica S.B. resti servita sostituirlo in quel luogho che non solo servirà fidelmente et con utile di detto Studio, ma anco lo riceverà per gratia da S.B., *quam Deus etc.*

c. 37*r.*
(s.d.)

A c. 38v una nota di mano di poco posteriore al testo fa riferimento al 20 dicembre 1594.

Molto illustre signore [17].
Vacando una lettura di filosofia nel Studio della Sapienza per morte del signor Butrio, si supplica V.S. molto illustre che, restando informata della sufficienza di Gio(van) Batt(ist)a Crispo da Gallipoli, resti servita di conferirla in persona sua che lo riceverà a particolar gratia da V.S., la quale n. signor Dio feliciti sempre.

c. 39*r.*
(s.d.)

A c. 40v è la seguente nota di mano di poco posteriore al testo: «Dal tomo I *cathalogi antecessorum* a p. 29 recto rilevasi che nel ruollo del 1595 il detto *de Sanctis* si descriveva lettore vespertino di filosofia e che all'altra lettura matutina di filosofia da lui ottenuta nell'anno precedente fu surrogato Paolo Benni da Gubbio, come dal seg(uen)te rescritto».

---

16 Indirizzata al Cerasio.
17 Ugualmente indirizzata al Cerasio.

Beatissimo P(ad)re [18].

Gioseppe Santi lettore ordinario di filosofia nel Studio di Roma ha letto quattordeci anni continui et hora legeva a concurrenza di Alessandro Butrio. Supplica, con quella humiltà et riverenza che deve, la S(anti)tà V., come quella che ha amato et favorito sempre li virtuosi, che la lettura di detto Alessandro Butrio sia provista in persona sua, poiché lui non è più habile al legere, sì per la vecchiaia, sì ancho per esserli sopragionta la goccia con una febre quartana, quali accidenti o lo privaranno di vita, come li medici dicono, o lo lasceranno inhabile a l'esercitio, che lo riceverà per favore et gratia segnalat(issi)ma dalla benignità di V. S(anti)tà, et pregarà continuamente n. signore Dio per la sua felicità et longa vita.

c. 42*r*.
(s.d.)

S(antissi)mo P(ad)re [19].

Intendendosi che sia per vacare nel Studio della Sapientia una lettura di logica, per ciò che chi hora la leggia sia per ascendere in brieve alla lettura di filosofia nell'istesso Studio, si supplica V. S(anti)tà si degni nominare a detta lettura di logica il dottor Pietro Bressani, persona habile et meritevole di questo carrico, come V. S(anti)tà degnandosi potrà accertarsene, con darne il carrico a l'illustrissimo cardinale Aldobrandino o vero a chi più piacerà. Il che etc.

c. 43*r*.
(s.d.)

Beatissimo P(ad)re [20].

Essendo gravemente amalato m(esser) Alessandro Butrio di anni 64 et, per quanto giudicano i medici, non vi sia più speranza di poter essere atto alla prima lettura di filosofia del Studio della Sapientia di Roma, et giudicandosi ch'habbia da entrare in loco suo il suo concurrente, et il primo logico nel secondo luogo di filosofia, però venga a vacare una lettione di logica, Pietro Bresciani dottor di filosofia et medicina supplica Sua S(anti)tà se degni darli questo luogo commettendo a chi più piacerà alla S(anti)tà Vostra l'informatione di detto oratore, che lo riceverà a molta gratia da Vostra Beatitudine, *quam decet etc.*

---

[18] Indirizzata al papa.

[19] La supplica non è accompagnata da alcuna indicazione.

[20] Indirizzata al Cerasio e raccomandata dal p. Filippo Neri («Filippo de la Vallicella», come si legge nella carta successiva, dove sono ripetuti i nomi del destinatario, del supplicante e del raccomandante).

c. 44*r*.
(s.d.)

Molto illustre et eccellentissimo [21].

Concetto Morichitti da Belforte diocesano di Cam(erin)o dottore di filosofia et teologia, et altre volte per spatio di tre anni lettor publico nel Studio di Mac(era)ta, supplica humilmente V.S. m. illustre et eccellentissima che, dovendo vacare una lettura di logica, come si spera per la provisione della lettura di filosofia in persona d'uno de' presenti lettori di logica, si degni di detta lettura di logica farne gratia a esso oratore, o almeno metterla a concorso, ch'oltre detto oratore studiarà sempre farsi honore, la riceverà anco per singolarissima gratia da V.S. illustre et eccellentissima, *quam Deus etc.*

c. 46*r*.
(s.d.)

Molto illustrissimo e reverendissimo monsignor oss(ervandissi)mo [22].

V.S. illustrissima si degnarà trattare con monsignor Cerasio rettore del Studio, che facci opera che 'l signor Luigi Pellegrini, lettore di tanti anni di filosofia et ora di medicina, pigli la lettura di filosofia del Butrio, e contentandosi accettarla, si degni favorire m(esser) Ciriaco Pasonio che succedi in detta lettione di medicina. Ch'oltra farà servigio a persona meritevole, se pregherà anco del continuo il nostro signor Iddio per l'esaltatione di V.S. illustrissima.

Di V.S. illustrissima et reverendissima p(re)f(at)o servitore Ciriaco Pasonio medico.

post scriptum: I deputati nella Congregazione del Studio sono gli illustrissimi
Gaetano,
Salviati,
Lancillotto,
Montealto,
Sfondrato.

---

[21] Indirizzata al Cerasio.
[22] Indirizzata al cardinale Gallo.

ANNA MODIGLIANI

Il commercio a servizio della cultura a Roma nel Quattrocento

Economia di corte, economia di città: due realtà in costante interazione tra loro, tra le quali è impossibile tracciare una distinzione netta. Due realtà caratterizzate da continue interferenze reciproche, sia perché utilizzavano per lo più il medesimo ceto artigianale e le stesse reti commerciali e finanziarie, sia perché la presenza a Roma della Curia pontificia dava un tono alla vita economica della città, che non restava più il medesimo durante i lunghi periodi di assenza del papa. Venti ducati all'anno costava nel 1459 una casa col forno nel rione Regola, «cum papa»; dodici ducati «sine papa» [1]. Nel novembre dello stesso anno, un'altra casa in Parione veniva affittata per il prezzo annuo di tre ducati e mezzo «papa non existenti in Urbe», ma il locatario si impegnava a restituirla immediatamente al proprietario non appena il papa fosse ritornato a Roma, se le parti non si fossero trovate concordi su un canone adeguato alla mutata situazione [2]. Le

[1] Cfr. ASR, *Collegio dei notai capitolini* (d'ora in avanti *Coll. Not. Cap.*), 705, notaio Lorenzo *de Festis*, c. 37*r* (4 dicembre 1459).

[2] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 705, notaio Lorenzo *de Festis*, c. 33*r-v* (28 novembre 1459). Anche gli abitanti delle case accanto allo *Studium Urbis* pagavano affitti differenziati: «dum Curia in Urbe manet, quatuor florenorum monete Romane et, Curia absenti, duorum florenorum». Questa la cifra annua che Antonio da Camerino pagava all'Ospedale del Salvatore precedentemente al 1448 per una casa così descritta: «terrineam et soleratam cum discoperto ante eam, muro circhumtato, cum cisterna in dicta domo, que sita est in... regione Sancti Heustachii prope dictum Studium Romanum, cui ab uno latere tenet domus ecclesie Sancti Petri, quam de presenti tenet dominus Petrus de Casassis, ante est via publica...». Antonio però era stato costretto a lasciare la casa dai guardiani del Salvatore, «quia.... male usus fuit dicta domo». L'11 agosto 1448 la stessa casa veniva data in affitto all'*egregius vir Franciscus de Padoa lector in Studio Romano* (cfr. ASR, *Ospedale del S.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum*, reg. 24, c. 34*r-v* - delibera del 17 luglio 1448 - e c. 47*r-v* - contratto di locazione dell'11 agosto 1448). Si tratta

vicende e gli spostamenti della corte - come si vede da questi esempi, ma molti altri se ne potrebbero addurre - si riflettevano dunque direttamente ed immediatamente sul quotidiano svolgimento di qualunque attività economica da parte dei cittadini romani, a partire dal ritorno del papa a Roma dopo il periodo avignonese fino alla fine del XV secolo. In questo lasso di tempo si può tuttavia distinguere tra un primo periodo in cui la differenza era segnata dalla presenza-assenza della corte pontificia, e un secondo periodo nel quale ciò che incideva di più sull'economia della città erano le iniziative politiche e religiose legate alla Curia, come le celebrazioni giubilari o le visite di qualche sovrano straniero.

Anche dal punto di vista della storia della cultura, numerosi personaggi di un certo rilievo intellettuale vivevano in una dimensione intermedia tra la Curia e la città, per cui è difficile dire quale dei due poli costituisse per essi il punto di riferimento più significativo [3]. Se si vuol parlare di commercio librario a Roma nel Quattrocento, occorre sempre tener presenti questo bipolarismo e queste continue interferenze.

Le tematiche relative al libro eseguito su commissione per il pontefice sono state già affrontate in una ricerca dedicata al costo del libro, in particolare da Paolo Cherubini per quanto riguarda gli elementi materiali (la carta, la pergamena, le legature, etc.) e da Paola Scarcia Piacentini per i prezzi della scrittura e della miniatura [4]. Quel che in questa sede interessa affrontare - e per il tema del convegno, dedicato allo *Studium Urbis*, e perché si tratta di argomenti diversi da quelli già studiati - sono i modi in cui il libro faceva parte della vita degli abitanti di Roma, i significati ed il valore che ad esso erano attribuiti, i modi in cui veniva venduto e acquistato, donato, lasciato in eredità, dato in prestito e rubato. Il commercio del libro nella città è un argomento abbastanza difficile da trattare in maniera siste-

---

con ogni probabilità di Francesco Pellati da Padova, avvocato concistoriale, la cui attività di lettore di diritto canonico presso lo Studio romano è attestata dal 1473 al 1495 (cfr. DORATI DA EMPOLI, pp. 98-147: 112) e presso lo Studio napoletano «all'incirca dal 1451 al 1457» (cfr. C. DE FREDE, *I lettori di umanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*, Napoli 1960, p. 40). Il Chambers, che cita questi documenti del Salvatore, parla di una «domus Studii» - mentre si tratta in realtà di una casa di proprietà del Salvatore, «prope Studium» - e fa derivare da questa errata lettura alcune ipotesi sulla persistenza di quei «managerial interests in the Studium» che Eugenio IV aveva concesso al Salvatore dieci anni prima (cfr. CHAMBERS, pp. 68-110: 82).

[3] Per questi problemi v. E. LEE, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978, pp. 293-204 e *passim*.

[4] *Il costo del libro*, in *Scrittura... 1982*, pp. 323-553.

matica, per la carenza ma soprattutto per l'estrema eterogeneità delle fonti a disposizione. Si è scelta perciò la strada di mettere insieme una serie di note sù quel fitto traffico di parole e di segni, scritti o stampati, su carta o su pergamena, che offrono una testimonianza di alcuni aspetti della cultura romana del XV secolo.

Che cos'era, innanzitutto, il libro agli occhi dei romani del Quattrocento? Un oggetto di pregio, e di prezzo abbastanza elevato, i cui passaggi di mano richiedevano sovente il ricorso ad una testimonianza scritta, che fosse il documento di un notaio o una carta privata. Molto diffusa tra i possessori di piccole e grandi biblioteche, soprattutto in epoca anteriore all'introduzione della stampa, l'abitudine di prestare libri ad amici e conoscenti che volevano copiarli o soltanto leggerli, e che spesso tardavano a restituirli al legittimo proprietario. Ricchi di preziose notizie su questo scambio di codici sono gli epistolari umanistici, ampiamente utilizzati dagli storici della cultura [5]. Ma quel che ora si vuol mettere in luce è un aspetto diverso di queste stesse vicende: si vuol guardare un attimo al libro come ad un oggetto materiale, una parte - più o meno rilevante - del patrimonio di un uomo [6]. E si vuole osservare anche quali siano i diversi atteggiamenti delle persone nei confronti dei libri che facevano parte della propria collezione.

Frequentemente, nei testamenti, ricorreva la menzione di libri dati in prestito e non ancora restituiti. Talvolta ne era indicato il valore in denaro, più spesso questa notizia manca, e si intuisce che il valore attribuito al libro fosse più di natura affettiva o simbolica che meramente economica. Alcune volte si riescono a capire anche i modi in cui il prestito era avvenuto: il proprietario aveva voluto delle garanzie, un pegno, una scrittura privata. Nel suo testamento del 12 gennaio 1474 Gaspare da Verona, docente di retorica nello Studio romano e biografo di Paolo II, ricordava tutti i libri che aveva prestato e che non erano ancora tornati indietro: «Item

---

[5] Soltanto a titolo di esempio, cfr. le *Epistolae* di Giovanni Antonio Campano in IOHANNIS ANTONII CAMPANI *Opera*, edite da Eucario Silber a Roma nel 1495 (HAIN 4286 = 4287), *passim* e P. CHERUBINI, *Giacomo Ammannati Piccolomini: libri, biblioteca e umanisti*, in *Scrittura... 1982*, pp. 175-256.

[6] Cfr., per l'area fiorentina, C. BEC, *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma 1981; ID., *Les livres des florentins (1413-1608)*, Firenze 1984; A. VERDE, *Libri tra le pareti domestiche. Una necessaria appendice a «Lo Studio Fiorentino 1473-1503»*, in *Tradizione medievale e innovazione umanistica a Firenze nei secoli XV-XVI*, Pistoia 1988, pp. 1-225 (Memorie Domenicane, n.s., 18). Il Verde, che esprime alcuni dubbi sul metodo e sull'attendibilità dei documenti editi dal Bec nel volume citato del 1984, pubblica una serie di inventari di libri estratti dai registri degli Ufficiali dei Pupilli di Firenze.

dixit accomodasse Baptiste Cantalicio Viterbii duos quinterniones vocabulorum Suetonii et habere apodixam seu cirografum manus ipsius Baptiste in capsula ex corio ipsius testatoris». Altri due quinterni dello stesso libro - e la suddivisione in quinterni suggerisce l'ipotesi che fossero stati dati per essere copiati - erano invece in mano di Giovanni Gatto da Viterbo. Da questo Gaspare per maggiore garanzia, non accontentandosi di una scrittura privata come quella che aveva avuto dal Cantalicio, aveva preferito farsi dare in pegno un coltello. Con Giacomo Caetani da Sermoneta, invece, il Veronese aveva fatto un prestito reciproco: un Ovidio contro un Tibullo, il primo grande e in carta, il secondo piccolo, in pergamena e senza legatura [7].

Per la mancata restituzione di un breviario dato in prestito due anni prima, al fine di liberare una delle persone coinvolte da ogni sospetto di appropriazione indebita, le parti interessate si recavano dal notaio, che il 13 luglio 1474 attestava un complicato passaggio di mano, di frate in frate, di un «breviarium novum cum capsa correa» di proprietà di frate Antonio *Baccalarii* di Milano, che *magister Aloysium olim minister provincie Calabrie* aveva prestato a sua volta al frate Ludovico da Roma, dell'ordine di san Francesco, poco prima di assentarsi da Roma; in seguito *Aloysius* aveva inviato frate Biagio da Alessandria da frate Ludovico per riavere il libro. Avvenuta la consegna, questi si era prudentemente fatto rilasciare «quandam cedulam manus dicti fratris Blaxii, in qua ipse frater Blaxius confessus fuit habuisse dictum breviarium a dicto fratre Lodovico». Quando il proprietario, frate Antonio, si era fatto vivo con Ludovico per riavere indietro il breviario, questi aveva sentito l'esigenza di rivolgersi ad un notaio e di fronte a tre testimoni aveva esibito la cedola e giurato di aver consegnato a frate Biagio l'oggetto della contesa [8].

Libro prestato, libro rubato. Libro di cui qualcuno si è impossessato illegittimamente. Due episodi abbastanza singolari emergono, al riguardo, dai protocolli dei notai. Il primo vede come protagonista il medico Tommaso *de Veteribus* (o *de Veteranis*, noto anche come Veterani), insegnante di pratica e di medicina allo *Studium* cittadino [9]. Il 23 aprile 1469 egli compariva

---

[7] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, notaio Massimo *de Thebaldis*, cc. 11*r*-12*r*, *ad annum*. Il testamento è edito in Appendice III. Su questa e altre disposizioni testamentarie di Gaspare da Verona cfr. A. MODIGLIANI, *Testamenti di Gaspare da Verona*, in *Scrittura... 1982*, pp. 611-627.

[8] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1736, notaio Francesco *de Taschis*, c. 35*r*.

[9] Cfr. DORATI DA EMPOLI, p. 133. La Dorati da Empoli attribuisce erroneamente al 1472 un pagamento del 1474 (ASR, *Camera Urbis*, reg. 277 (ex 118), c. 33*v*). In realtà il primo sala-

di fronte al notaio per risolvere una questione sorta tra Bernardino, garzone di suo fratello speziale Domenico *de Veteribus*, e *Nicolaus Iacobi Lelli Cecchi*. Quest'ultimo accusava Bernardino di aver avuto «quemdam librum ipsius Nicolai in pergameno scriptum, in quo est opus tragediarum Senece». Nel caso che il garzone - in quel momento assente - si fosse rifiutato di giurare sul Vangelo di aver ricevuto il libro di Seneca, il medico si impegnava a pagare a *Nicolaus* quattro ducati «pro valore dicti libri» [10]. Seguiva una *pax oris osculo* tra lo speziale, *patronus* di Bernardino, e il proprietario del libro [11]. Sul motivo che aveva indotto il garzone di uno speziale ad impossessarsi di un manoscritto contenente le tragedie di Seneca, il notaio tace. Quel che stupisce è soprattutto il fatto che il ragazzo non avesse sottratto il codice al suo proprietario - che avrebbe giustificato l'ipotesi di un furto a scopo di vendita - ma l'avesse ricevuto dalle sue stesse mani.

A causa di un messale, un asino e un cavallo «acquisiti» durante la guerra di Città di Castello, Pietro Martire da Verona e Andrea di Biagio ungaro, detto *Ungarectus*, si trovavano invece imprigionati nella curia di Bagnoregio. Il 9 agosto 1474 essi promettevano di fronte a Luca de' Leni chierico della Camera Apostolica di fornire le prove, entro quindici giorni, del fatto che «dictos librum, somarium et equum licite acquisivisse in dicta guerra» [12]. Il seguito della storia resta purtroppo nella penna del notaio.

Libro stimato quattro ducati per mettere a tacere il proprietario derubato, libro considerato alla stregua di un asino o di un cavallo, oggetto di queste controversie per il suo valore venale. Altrettanto negli inventari di beni, dove i libri sono per lo più elencati senza alcuna particolare attenzione in mezzo ad una quantità di suppellettili della casa: lenzuola, coperte, tovaglie, tovaglioli e catinelle, «... unum par linteaminum, XII volumina librorum, duas caldarotias...».

Di fronte al pensiero della morte, al momento di dettare le ultime volon-

---

rio corrisposto a Tommaso *de Veteranis* risale al 30 aprile 1473. È errata anche la lettura del nome del medico come «della Vettura»: nei registri citati dalla stessa Dorati da Empoli il nome compare in latino come «de Veteranis» e in volgare come «della Vettara», «de Vetera» o «della Vetera». Un Sebastiano Veterani, probabilmente il padre o un parente di Tommaso (il cui figlio minore, nato dopo il 1473, si chiamava anche Sebastiano, come risulta dal testamento del 1490 edito in appendice), fu medico di Paolo II (cfr. MARINI, *Archiatri*, I, pp. 145 e 170-171). Su questo personaggio v. anche oltre, alle note 17-20 e testo relativo.

[10] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1106, notaio Pietro *de Meriliis*, cc. 401*v*-402*r*.

[11] *Ibid.*, c. 402*r-v*.

[12] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1134, notaio *Iohannes Michaelis*, c. 318*r*.

tà, «cum nil sit certius morte et nil incertius hora et puncto mortis», è piuttosto frequente la menzione di qualche libro che fosse oggetto di lasciti specifici. L'intera biblioteca di solito andava a far parte del patrimonio lasciato agli eredi universali e dunque il testatore non faceva ad essa alcun riferimento esplicito. Ma quando i libri erano destinati a qualche persona o a qualche istituzione, o quando il lascito era subordinato a qualche particolare condizione, come si vedrà in seguito, la notizia risulta dai protocolli dei notai. In questi casi, il testatore decideva facendo i conti con le esigenze di chi tali libri avrebbe dovuto ricevere. Singole opere, oppure tutte le opere possedute di una determinata specializzazione. Così - soltanto per ricordare alcuni esempi - Battista Brendi, dottore *in utroque* e avvocato concistoriale, nel suo testamento del 29 giugno 1482 lasciava alla chiesa di S. Maria del Popolo tutti i suoi libri di diritto canonico, oltre a duecento ducati destinati alla costruzione di una libreria per conservarli «super banchis... cum armis meis sculptis de tarxia» [13]. Al Collegio Capranica egli lasciava invece tutti i libri di diritto civile («videlicet commentarios et lecturas doctorum desuper scribentium, et duo volumina magna repertorii domini Gentilis Papiensis, ex quibus magnum lucrum et honorem percepi»), da conservare «in banchis ordinariis cum designatione armorum de tarxia».

Accanto allo scopo dichiarato di ottenere dal rettore e dagli scolari della Sapienza firmana le preghiere «pro remissione peccatorum», è evidente in ambedue i lasciti la precisa intenzione di lasciar memoria di sé dopo la mor-

---

[13] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, notaio Massimo *de Thebaldis*, cc. 73*r*-75*v*. Per l'edizione di questo testamento cfr. in questo stesso volume A. ESPOSITO, *Le «Sapientiae» romane: i collegi Capranica e Nardini e lo «Studium Urbis»*, in Appendice. La Esposito ha identificato nell'inventario della biblioteca della Sapienza firmana un nucleo di 43 volumi lasciati dal Brendi (v. *ibid.*, nota 61 e testo relativo). Per i 32 volumi che il Brendi lasciò alla biblioteca di S. Maria del Popolo, cfr. EAD., *Centri di aggregazione: la biblioteca agostiniana di S. Maria del Popolo*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO e altri, Città del Vaticano - Roma 1986, pp. 569-598: 583. Su queste disposizioni testamentarie e sul Brendi, cfr. M. MIGLIO, *Brendi Battista*, in *DBI*, 14, Roma 1972, pp. 141-142; ID., *Fonti documentarie e storia della cultura: Roma tardomedioevale*, in «Quaderni. Istituto di Scienze storico-politiche. Facoltà di Magistero. Università degli Studi di Bari», 2 (1981-1982), pp. 130-131; D. BARBALARGA, *I centri di cultura contemporanei: collegi, studi conventuali e biblioteche pubbliche e private*, in *Roma e lo Studium Urbis*, pp. 25-26. V. anche oltre, nota 18 e testo relativo. Sul valore dei testamenti come fonte storica v. il volume *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale. Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983)*, Perugia 1985, in particolare gli interventi di Attilio Bartoli Langeli, Robert Brentano e Armando Petrucci.

te attraverso quei libri e quella cultura che gli avevano conferito onore in vita. E ciò in perfetta sintonia con le volontà relative al monumento sepolcrale da erigere in S. Maria del Popolo: «in qua sepultura volo et mando superimponi unum lapidem marmoreum cum figura elevata et cum condecenti habitu advocati consistorialis...» [14]. Sono la sua cultura e insieme la sua pratica di avvocato concistoriale i meriti che il Brendi considerava più degni della memoria dei posteri. Rompendo gli schemi del tradizionale formulario notarile, nell'invocazione a Dio onnipotente e alla Vergine, egli li implorava di non abbandonare «me miserum peccatorem fidelem tamen eorum advocatum in hoc seculo».

Altre volte risultava preponderante l'interesse per la salvezza dell'anima: così il *venerabilis vir Stephanus quondam Laurentii de Zagarolo*, frate della chiesa di S. Niccolò del Monte nel rione Pigna, nel 1484 disponeva il lascito di tutti i suoi libri alla chiesa di S. Maria del Colle a Zagarolo «pro anima sua» [15]. Intere collezioni librarie che passavano nelle mani di istituzioni ecclesiastiche, singoli lasciti di un libro ad una chiesa, di solito un messale, o un breviario, un oggetto di uso personale oppure un codice di una certa eleganza, come il «breviarium pulcrum valoris XX ducatorum et ultra», che Pietro Porcari, canonico di San Pietro, lasciava alla chiesa di S. Maria del Popolo in un suo testamento del 1465 [16].

Il lascito di un libro professionale, destinato ad un'istituzione laica e direttamente riguardante lo *Studium Urbis*, emerge invece dal testamento di Tommaso *de Veteribus*, il medico e professore presso l'università romana che si è già visto farsi garante per quel garzone di speziale che si era indebitamente appropriato di un libro. Il 25 maggio 1473 egli lasciava al «collegio suo medicorum unum librum in pergameno magnum qui dicitur *Amphorismorum* et *Articelle* ad dandum punta doctorandis, quod semper sit in sacristia Sancti Eustachii; aliter collegium perdat dictum librum et succedat in dicto libro sacristia Minerbe» [17]. Interessante, questo testamento,

---

[14] Sulle diverse tipologie dei monumenti funebri a Roma nel Quattrocento e sui loro significati v. S. MADDALO, *Il monumento funebre tra persistenze medioevali e recupero dell'antico*, in *Un pontificato*... cit., pp. 429-452, e bibliografia ivi citata.

[15] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1730, notaio *Iohannes Mathias de Taglientibus*, c. 161*r*. Il testamento è del 17 agosto 1484.

[16] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1643, notaio Mariano Scalibastri, cc. 296*r-v* e 347*r-v*. Cfr. A. MODIGLIANI, *La famiglia Porcari tra memorie repubblicane e curialismo*, in *Un pontificato*..., cit., pp. 331-334.

[17] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1726, notaio *Iohannes Mathias de Taglientibus*, c. 187*r-v*. Il testamento è edito in Appendice I. Su questo personaggio v. sopra, note 9-11 e testo relativo. Per l'Articella cfr. la bibliografia citata in G. SEVERINO POLICA, *Libri e cultura scientifica a Roma*

soprattutto per il lascito finalizzato ad un'attività specifica dell'università romana: gli *Aforismi* e l'*Articella* per dare i punti da trattare ai laureandi in medicina, libro che doveva essere conservato nella sacrestia di S. Eustachio, dove abitualmente si svolgevano le sedute di laurea. Il timore chiaramente espresso che - per qualche motivo difficile da intuire - la sacrestia di S. Eustachio fosse privata di ciò che ad essa veniva destinato, e sempre in relazione al conferimento delle lauree, ritorna curiosamente in un lascito contenuto nel testamento del 1482 di Battista Brendi, che si è visto sopra [18].

Ritornando al testamento di Tommaso *de Veteribus*, egli disponeva, riguardo agli altri libri di sua proprietà, «quod omnes eius libri reserventur in capsis suis in sacristia Araceli pro filiis suis si tunc studuerint, aliter sint librarie dicte ecclesie» [19]. Quest'ultima disposizione è tuttavia depennata dal notaio dal punto dove vengono menzionati i figli e ne resta una frase senza significato. Il medico romano non morì in quell'occasione, ma diciassette anni più tardi, nel 1490. E diciassette anni più tardi ancora non era ben chiaro se qualcuno dei suoi figli avesse intenzione di studiare. Dal suo ultimo testamento del 16 febbraio 1490 emerge una situazione invariata [20]. A parte il figlio Antonio, che nel frattempo aveva perso la vista e che comunque non avrebbe più potuto leggere i libri del padre, restavano altri tre figli, riguardo ai quali Tommaso *de Veteribus* così disponeva: «omnes suos libros usque ad unam paginam» - tutti i libri fino a frammenti costituiti da un solo foglio - «conservari pro... Sebastiano, si ipse Sebastianus studere vellet, aliter pro aliquo ex filiis dictorum suorum heredum» - la speranza si rivolgeva infine ai nipoti - «vel alterius eorum qui studere vellet». Il collegio dei medici, in questo secondo testamento, non era menzionato per il codice contenente gli *Aforismi* e l'*Articella*, bensì soltanto affinché al priore fossero consegnati alcuni scritti ad esso spettanti, ancora in mano

---

alla metà del Quattrocento, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 182-183.

[18] «... relinquo parvum pannum de raza minorem inter meos, cum quo possit coperiri banca dicte sacristie quando in dicta sacristia graduantur doctores, *nec possit converti in alium usum*, et insuper pro ornatu dicti loci relinquo etiam unum tappetum meliorem et pulcriorem...» in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, c. 73*v* (il corsivo è mio). Su questo cfr., in questo stesso volume, A. Esposito, *Le «Sapientiae» romane...* cit., nota 62 e testo relativo. Per questo testamento del Brendi, edito dalla Esposito insieme ad altri documenti, v. sopra, note 13-14 e testo relativo.

[19] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1726, c. 187*v*.

[20] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1117, notaio Gabriele *de Meriliis*, cc. 90*r*-92*r*. Il testamento è edito in Appendice II.

del medico: «bulle, transunta et statuta et alie scripture sui collegii medicorum Urbis».

Nel 1490 il vescovo di Terracina, Corrado *de Marcellinis*, lasciava al nipote Alessandro Boccabella tutti i libri di diritto civile e canonico, mentre alla cappella dove erano sepolti i suoi zii, nella chiesa di S. Marcello, era destinato un breviario in pergamena di proprietà dello zio Oddone *de Marcellinis* ed un messale nuovo in pergamena, per i quali lasciti i frati della chiesa avrebbero fatto celebrare una messa ogni settimana per la sua anima. Un altro breviario in pergamena era destinato alla chiesa di S. Maria in via Lata, mentre altri libri a stampa sarebbero andati alla chiesa cattedrale di Terracina (il *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo di Durante, il *Decretum*, le *Decretales* e le *Clementinae*) [21]. Anche in questo esempio si distingue chiaramente il lascito specifico e finalizzato ad una persona od istituzione che fosse in grado di utilizzare una biblioteca di una determinata disciplina, dal lascito simbolico del messale o del breviario (in un caso si tratta anche di un libro di famiglia) ad una chiesa per ottenere preghiere e la celebrazione di messe dopo la morte.

I lasciti di libri non erano comunque soltanto appannaggio delle classi più elevate o delle persone che esercitavano professioni liberali. Capita di trovarne anche tra i beni posseduti da artigiani e da chi, in generale, di tali libri non aveva bisogno per lo svolgimento del proprio lavoro. Si tratta ovviamente di testi differenti da quelli di un professionista. Ne fa testimonianza l'inventario dei beni di *magister Antonius de Fulgineo sutor*, redatto l'11 febbraio 1455 a breve distanza dalla sua morte. Tra i vari lasciti, oltre a 21 ducati destinati «alla crociata contra Theucros fienda», figurano alcuni libri: «unum librum vocatum *lo Spiecchio della Croce*, unum dialagum sancti Gregorii in carta banbicina, unum librum Evagnelistarum et Epitolarum in carta corina relictum ecclesie Sancti Augustini», già consegnato ai frati di quella Chiesa [22].

Ricorre spesso nei testamenti la volontà di provvedere ai libri di cui i

---

[21] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1764, notaio Massimo *de Thebaldis*, cc. 18*v*-20*r ad annum*.

[22] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1726, notaio *Iohannes Mathias de Taglientibus*, cc. 207*r-v* e 217*r*-218*v*. Per alcuni inventari di libri appartenenti a persone di diversa estrazione sociale cfr. A. SPOTTI TANTILLO, *Inventari inediti di interesse librario tratti dai protocolli notarili romani (1468-1523)*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 98 (1975), pp. 77-94. Sul trattato intitolato *Specchio di Croce* del domenicano Domenico Cavalca, autore anche del volgarizzamento del *Dialogo* di san Gregorio, cfr. C. DALCORNO, *Cavalca Domenico*, in *DBI*, 12, Roma 1979, pp. 577-586.

figli avranno bisogno per gli studi prescelti. Si è già visto il caso del medico Tommaso *de Veteribus*, che subordinava il lascito di tutti i suoi libri ai figli alla condizione «si tunc studuerint». Oppure si aggiungeva ai libri posseduti dal testatore la destinazione di una somma di denaro per acquistarne di nuovi. Nel 1467 il nobile romano Domenico Porcari disponeva che tutti i suoi libri di legge andassero al figlio Girolamo, il quale alcuni anni più tardi fu lettore di diritto canonico allo *Studium Urbis* e uditore di Rota. Il padre stabiliva inoltre che Girolamo fosse mantenuto agli studi fino al dottorato, a spese comuni degli eredi, e che potesse acquistare tutti i libri necessari al raggiungimento di questo titolo [23].

Altrettanto attento ai futuri studi dei figli era stato Paolo Della Valle, medico ed archiatra pontificio, che nel suo testamento del 1439 prendeva disposizioni affinché i figli fossero mantenuti all'università. E cito qui Bruno Gatta: «la fresca nobiltà di Paolo era fondata sulla professione; le rendite dei beni comuni devono servire quindi a mantenere Pietro e Filippo nelle università. Inoltre Paolo stabilisce "quod omnes libri iuris canonici et civilis empti pro studio domini Lelii sui iam Dei gratia legum doctoris sint et esse debeant prefati domini Lelii"; a Pietro studente *in iure civili* "emantur omnes lecture Bartoli et Baldi" e anche "omnes textus iuris canonici"; a Filippo, "si studere voluerit", vanno "omnes et singulos libros" di medicina, o quelli di teologia se preferirà questa disciplina; se Filippo non raggiungerà la laurea i libri "describantur et vendantur..."» [24].

Anche Andrea Santacroce, avvocato concistoriale e riformatore dello *Studium*, nel suo testamento del 1471 [25] disponeva il lascito dei suoi libri di diritto civile e canonico al fratello e a due giovani parenti, con la clausola che questi continuassero gli studi fino al dottorato. Ad uno di essi, Giovanni, egli lasciava anche il denaro necessario per il mantenimento presso un'università per un periodo non superiore a sei anni. Dal dettato delle ultime volontà di

---

[23] Il testamento, del 2 settembre 1467, è in ASR, *Coll. Not. Cap.*, 1643, notaio Mariano Scalibastri, cc. 384*r*-*385v*, per il quale cfr. A. MODIGLIANI, *La famiglia Porcari*... cit., pp. 337-339.

[24] B. GATTA, *Dal casale al libro: i Della Valle*, in *Scrittura*... *1982*, p. 638. L'originale del testamento, che il Gatta cita da P. ADINOLFI, *La via sacra o del Papa*, Roma 1865, pp. 127-137, si trova in ASV, *Instr. Miscell.* 5321, come segnalato in P. CHERUBINI, *Note sul commercio librario a Roma nel '400*, in «Studi Romani», 33 (1985), pp. 212-213.

[25] Cfr. A. ESPOSITO ALIANO, *Famiglia, mercanzia e libri nel testamento di Andrea Santacroce (1471)*, in *Aspetti della vita economica*... cit., pp. 215-220 e 201-203. Il testamento, del 12 gennaio 1471, è pubblicato in Appendice, pp. 215-220.

Andrea risulta ben chiaro che al giovane veniva lasciata libera facoltà di scegliere la sede universitaria - il denaro gli sarebbe stato corrisposto «in loco ubi steterit ad studendum» - purché si trattasse di uno «studium generale»: dalle espressioni usate nel documento sembra più probabile un orientamento verso un'altra università piuttosto che verso lo *Studium* romano.

È in questi testamenti, piuttosto che altrove, che risulta più esplicito l'uso di certi libri per l'università di Roma o di altre città che essa fosse. Un preciso investimento del capitale nobiliare romano in cultura, con lo scopo dichiarato di raggiungere, attraverso il dottorato, un livello professionale che non avrebbe mancato di premiare in termini sociali ed economici la scelta compiuta. E comunque una buona raccolta di libri manteneva sempre il suo valore commerciale: in mancanza di qualcuno che li leggesse, semplicemente «vendantur». Un libro dal significato tutt'altro che simbolico, funzionale soltanto al risultato che tramite esso si voleva ottenere.

Un discorso a parte meritano i volumi contenenti opere composte dallo stesso testatore. È il caso di Andrea Santacroce, che nel testamento già ricordato del 1471 estrapolava il nucleo di tali libri dai lasciti fatti ai parenti degli altri volumi della propria biblioteca: «Item in premisso legato non intelligo infrascriptos libros per me compositos aut componendos». Destinatario di questi è il convento domenicano di S. Maria sopra Minerva, a patto che i frati «non alienabunt sed conservabunt in dicta libraria» i libri elencati. Prevale qui chiaramente il desiderio di rendere pubblica la propria opera, lasciando ad una delle istituzioni culturali romane di maggior rilievo la cura e l'obbligo di diffondere il messaggio intellettuale contenuto in quei libri. Il lascito poi di un'altra copia - la migliore - del *De vita pontificum nostri temporis* al pontefice e al collegio dei cardinali, e la volontà che il libello *De pace et bello aut de iustitia Romani Imperii* «rescribatur in publica forma, si ego non fecero, et mictatur Imperatori qui fuerit» assumono una valenza più ampia nel riferimento alle due istituzioni universali della Cristianità [26].

Sempre alla Minerva - ma non si tratta di un testamento - l'umanista Giorgio da Trebisonda donava «inter vivos» nel 1473 tre libri da lui stesso «alias editos et compositos» [27]. Ancora un riconoscimento dell'importanza del convento domenicano per la conservazione e la diffusione della cultura.

---

[26] *Ibid.*, pp. 202-203 e 218-219; D. BARBALARGA, *I centri di cultura*... cit., p. 22.

[27] D. BARBALARGA, *Un documento inedito su Giorgio da Trebisonda: la donazione di tre sue opere al convento della Minerva di Roma*, in «Pluteus», 2 (1984), pp. 159-162; EAD., *I centri di cultura*... cit., p. 22.

Talvolta il libro, in mancanza di denaro, era usato anche come forma di pagamento. Il tipografo Ulrich Han pagava con molti libri da lui stesso stampati il suo debito nei confronti della Confraternita di S. Maria dell'Anima per l'affitto della casa che ospitava la sua officina. Volumi che, in parte, la Confraternita rivendeva in tempi rapidi, recuperando così il denaro di cui era in credito [28].

Si è visto dunque il libro come oggetto di valore gelosamente conservato, come dono di prestigio da fare ad un'istituzione religiosa per la salvezza della propria anima, come mezzo di ascesa sociale. Ma come, dove e da chi venivano venduti ed acquistati i libri a Roma, in questa città così particolare per la varietà della sua composizione etnica, per il continuo afflusso di pellegrini e di persone che per motivi di lavoro si recavano presso il pontefice, per la presenza preponderante di uomini di Chiesa e di Curia sul resto dei cittadini?

Già molto si sa sulla committenza di libri copiati per il pontefice [29]. Codici di lusso, di prezzo piuttosto elevato, spesso miniati ed eleganti non soltanto nella scrittura e nel decoro, ma anche nella legatura e nelle rifiniture esterne. Molto poco invece si conosce della committenza privata a Roma. Si deve senz'altro supporre che la maggior parte degli artigiani del libro che lavoravano per il papa avessero una loro attività anche nella città per una clientela privata. Così avveniva in tutti gli altri settori dell'artigianato romano. Ma si deve anche supporre che lo stesso copista producesse manoscritti di diversa eleganza e di diverso costo, soprattutto nel periodo precedente alla diffusione della stampa, la quale, consentendo l'acquisto di libri a prezzi sensibilmente più bassi, limitò il ricorso all'opera di uno scrittore di professione a chi richiedesse un prodotto particolare, o dal punto di vista estetico o per la qualità del testo.

Prima della stampa dunque - e lo testimonia la presenza di codici di fat-

---

[28] Cfr. J. SCHMIDLIN, *Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima*, Freiburg 1906, p. 171; A. MODIGLIANI, *Tipografi a Roma prima della stampa. Due società per fare libri con le forme (1466-1470)*, Roma 1989, pp. 42-44. Anche il *librarius* Giovanni Fini da Firenze nel febbraio del 1499 pagava la pigione della casa dove abitava, posta nella contrada degli Armaioli tra Campo de' Fiori e Ponte Sant'Angelo, alla chiesa ed ospedale di San Giacomo degli Spagnoli «in quatuor libris magnis et aliis parvis per eum legatis ad servitium et usus ecclesie», per un valore di otto ducati (cfr. M. VAQUERO PINEIRO, *San Giacomo degli Spagnoli a Roma. Beni e redditi alla fine del XV secolo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 13, 1988, pp. 148-149).

[29] Cfr. *Il costo del libro*... cit., pp. 359-401 e bibliografia ivi citata.

tura estremamente diversa - si ricorreva al copista per acquistare ogni tipo di libro, fatta eccezione per il mercato dell'usato. Già i prezzi di copiatura per quinterno dei codici eseguiti per il pontefice variavano sensibilmente: da 13 a 72 bolognini negli anni 1460-1480 [30]. Altrettanto diversi, e probabilmente inferiori, dovevano essere i prezzi correnti in città. Copisti di professione, copisti occasionali, che si dedicavano alla scrittura di un codice per guadagnare qualcosa. Così Bartolomeo *Honofrii de Cascia*, studente in medicina, aveva incautamente promesso al dottore in legge Guidone da Foligno di «scribere et perficere lecturam Baldi super secundo et tertio Codicis». Avendo però lasciato l'opera incompleta, il 5 luglio 1455 il committente nominava un procuratore nella persona del cartolaio *Leonardus Christofani de Augubio* per ottenere il pagamento dei danni ricevuti (valutati in dieci ducati di Camera) e la restituzione di altri tre ducati che aveva dato allo studente come anticipo [31].

A ragione, dunque, la stampa fu salutata con tanto entusiasmo, e soprattutto in ambito giuridico. Giovanni Guarino da Capranica, rettore della Sapienza firmana e docente di diritto canonico allo *Studium Urbis* dal 1473 al 1484 [32], in un'edizione del *Digestum novum* del 1476 [33] da lui stesso curata per la tipografia romana «apud Sanctum Marcum» così si esprimeva a proposito dell'utilità della nuova tecnica di produzione del libro: «Pauci... iura novisse potuere ob egestatem illam inopiamque librorum, at postea quam ars illa impressoria in lucem acta est, quis dubitat iuris prudentiam multis esse iam pene notissimam atque ideo iusticiam rursus in terras rediisse?»

La rete di produzione e del commercio del libro a stampa si sovrappose a quella del libro manoscritto e delle materie prime ad esso legate, come la carta, i registri, la pergamena. Se questa si concentrava nel rione Parione e soprattutto intorno a Campo de' Fiori [34], anche i prototipografi Sweynheym e Pannartz impiantarono la loro officina in casa dei Massimo «iuxta Campum Flore» [35]. La tipografia di Ulrich Han, la cui collocazione era

---

[30] *Ibid.*, p. 383.

[31] ASR, *Coll. Not. Cap.*, 483, notaio Pietro *de Caputgallis*, cc. 127*v*-128*r*. Il documento è stato edito in A.M. CORBO, *Fonti per la storia sociale romana al tempo di Nicolò V e Callisto III*, Roma 1990, p. 138.

[32] Cfr. A. MODIGLIANI, *La tipografia «apud Sanctum Marcum» e Vito Puecher*, in *Scrittura... 1982*, cit., pp. 119-120.

[33] HAIN* 9580, *IGI* 5449, *IERS* 472.

[34] Cfr. P. CHERUBINI, *Note sul commercio librario...* cit., pp. 212-221.

[35] Sulla localizzazione dell'officina tipografica di Sweynheym e Pannartz e sull'ipotesi che essa si trovasse non nel palazzo Massimo vicino a Piazza Navona, bensì in una casa che i Mas-

finora sconosciuta, si può ora sulla base di un nuovo documento identificare con certezza con una casa non distante da Campo de' Fiori, posta sul percorso della via Mercatoria, ricco di botteghe ed attività commerciali, nel tratto che congiungeva ponte Sant'Angelo con questa piazza [36]. La tipografia «apud Sanctum Marcum» e quella di Giovanni Filippo de Lignamine erano invece nel rione Pigna, sul percorso della via Papale [37]. E ancora vicino a Campo de' Fiori, in una bottega che apriva da una parte su questa piazza e da una parte «versus Sanctum Petrum», nel dicembre del 1490 e in pieno sviluppo dell'industria tipografica, Giacomo Salneri della diocesi di Le Mans dava inizio ad un «exercitium copisterie» che si affiancava alla già avviata attività di cartolaio di Giovanni Santo [38].

Come avveniva la vendita del libro a Roma? E ancor prima di questo: quanta parte della circolazione libraria era affidata allo scambio ed alla contrattazione tra privati e quanta parte seguiva invece i canali commerciali tradizionali? [39] Il manoscritto eseguito su commissione si acquistava nella stessa bottega nella quale erano in vendita i libri usati? Erano - come sovente a Firenze - i cartolai a vendere contemporaneamente libri a stampa e manoscritti? [40] Sono domande alle quali non è facile dare una risposta. È

---

simo avevano a Campo de' Fiori, cfr. *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione*, in *Un pontificato*... cit., p. 674.

[36] Cfr. Roma, Archivio della Confraternita di S. Maria dell'Anima, *E I*, vol. 7, *Recepta ab anno 1426 ad annum 1515*, c. 189*r*. Due volte nella stessa carta di questo registro si dice che la casa di proprietà della Confraternita di S. Maria dell'Anima che Ulrich Han stava per prendere in affitto (24 dicembre 1473), e davanti alla quale egli intendeva porre un banco di vendita - «ponteca» - (31 gennaio 1474), era la stessa dove aveva abitato il *quondam Adrianus de Hec*, scrittore *in registro supplicationum*. Per l'identificazione della casa abitata da *Adrianus de Hec* con una casa della Confraternita posta in Parione, sulla *via Sancti Petri*, nella parrocchia di S. Stefano in Piscinula e nella contrada chiamata «li Biccherari», cfr. C. SCHUCHARD, *Die Deutschen an der päpstlichen Kurie im späten Mittelalter (1378-1447)*, Tübingen 1987, pp. 314-319 e anche 148.

[37] Cfr. A. MODIGLIANI, *Tipografi*... cit., pp. 74-75 e P. FARENGA, *Le prefazioni alle edizioni romane di Giovanni Filippo de Lignamine*, in *Scrittura*... *1982*, pp. 136-137.

[38] Cfr. *Il costo del libro*... cit., pp. 431-432.

[39] Armando Petrucci, facendo riferimento anche al lavoro di Christian Bec (*Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence. 1375-1434*, Paris-La Haye 1967, pp. 407-415), distingue nettamente la circolazione dei testi in volgare, «marginale... pauvre et limitée, fondée sur le prêt entre particuliers, sur la vente directe et aussi sur le vol», dalla circolazione del libro umanistico inserito in un grande circuito di produzione e commercio (A. PETRUCCI, *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la Renaissance italienne*, in «Annales. Economies. Sociétés. Civilisation», 43, 1988, pp. 825-828).

[40] Cfr. l'inventario della bottega del «chartolaro» fiorentino Salvestro di Zanobi di Maria-

comunque da credere che sia per il codice che per il libro a stampa la bottega di produzione avesse essa stessa un'attività di vendita. Più evidente per il libro manoscritto, in quanto il committente-acquirente si recava dal copista per ordinare un prodotto che egli stesso andava a ritirare al momento pattuito. Ma anche per la stampa si ha qualche notizia di una coincidenza tra luogo di produzione e luogo di vendita, nonostante il fatto che il committente di un'edizione non si identificasse più - ovviamente - con gli acquirenti. Il primo incunabolo del cui acquisto a Roma si ha notizia è il *De civitate Dei* di Agostino - si tratta in realtà di un'edizione sublacense di Sweynheym e Pannartz [41] -, che il vescovo di Massa Leonardo Dati comprava al prezzo di otto ducati «ab ipsis Theutonicis Romae commorantibus, qui huiusmodi libros innumeros non scribere sed formare solent» [42]. Riguardo ad Ulrich Han, si sa con certezza che egli aveva davanti alla sua casa-officina una «ponteca», ovvero un banco esterno per esporre i libri stampati e venderli al pubblico di passaggio [43]. Ma soprattutto quel che fa pensare ad una compresenza, nello stesso luogo di produzione del libro a stampa, di un'attività di vendita estesa anche a prodotti di altra provenienza, è il fatto che molte persone direttamente impegnate nelle prime tipografie romane comparissero anche nella veste di importatori di libri da fuori Roma, come si vedrà di seguito. *Librarii*, alla fine del Quattrocento, erano definiti genericamente sia i tipografi, detti anche più precisamente *librorum impressores*, sia i venditori ed i commercianti di libri [44].

La produzione tipografica romana dal 1467 alla fine del secolo è piuttosto rilevante: 1828 edizioni pervenute fino ad oggi [45], dalle caratteristiche molto diverse, dettate dalle richieste del mercato. Le condizioni di vendita dello stampato erano del tutto opposte rispetto a quelle del manoscritto, per lo più eseguito su commissione e che contava dunque su un acquirente

---

no del 1496, pubblicato da Bec in *Cultura e società*... cit., pp. 185-197. In essa si trovavano allo stesso tempo libri a stampa non legati in diverse copie (nuovi), libri a stampa semplicemente legati in diverse copie (nuovi), libri a stampa semplicemente legati (di seconda mano) e manoscritti spesso rilegati in maniera lussuosa.

41 HAIN* 2046, BMC, IV, 2, *Gw* 2874.

42 Cfr. L. DELISLE, *Notes sur les anciennes impressions des classiques latins et d'autres auteurs, conservées au XVe siècle dans la librairie royale de Naples*, in *Recueil de travaux d'érudition classique dedié à la mémoire de Charles Graux*, Paris 1884, pp. 257-258. I due prototipografi si erano nel frattempo trasferiti a Roma.

43 Cfr. sopra, nota 36, e A. MODIGLIANI, *Tipografi*... cit., pp. 41-42.

44 Cfr. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 75-77 e 84-85.

45 Cfr. *IERS*.

sicuro. Un'edizione di 200-300 copie costituiva invece un notevole rischio dal punto di vista economico. E questo rischio lo pagarono per primi Sweynheym e Pannartz, che con un catalogo composto prevalentemente da classici fecero un eccessivo affidamento sulla richiesta di tali testi sul mercato romano [46]. E al di là delle suppliche al papa per una sovvenzione dell'attività tipografica - che certamente danno il quadro di una situazione economica molto più precaria di quella che in realtà non fosse - quel che più di ogni altra cosa attesta l'errore delle prime scelte editoriali romane è l'inversione di tendenza che non tardò a manifestarsi, portando i tipografi a privilegiare i libri giuridici e, più a lunga scadenza, da una parte tutti quei testi che avevano un carattere occasionale ed erano rivolti ad un pubblico più ampio, non esclusi i numerosi pellegrini, e dall'altra parte le opere che avevano attinenza con l'attività della Curia, rivolte ad un nucleo di persone stabilmente residenti a Roma e a tutti coloro che da fuori Roma per breve tempo si recavano in Curia per svolgere qualche mansione [47]. È vero che Sweynheym e Pannartz ristamparono gli stessi testi classici o patristici usciti dai loro torchi poco tempo prima, e che ciò non può significare altro se non che l'edizione precedente era già esaurita. Ma quella che forse risulta più indicativa è l'attività tipografica di Ulrich Han, che si estese fino al 1478, quando la situazione del mercato romano era evidentemente cambiata. Questo tipografo, dopo una prima fase in cui produsse testi molto simili al catalogo editoriale di Sweynheym e Pannartz, operò una decisa svolta verso i libri di materia giuridica intorno al 1471, quando iniziò la sua collaborazione con Simone da Lucca. E anche laddove egli si trovò a dover utilizzare i suoi libri per pagare l'affitto della casa, sono esclusivamente testi giuridici e due messali quelli che la Confraternita di S. Maria dell'Anima accettò da lui e che riuscì a rivendere nel giro di pochissimo tempo [48].

Alla non indifferente mole di libri usciti dalle tipografie romane si aggiunge una rilevante quantità di libri che entravano a Roma per la via della dogana di terra. Molto difficili da quantificare, sia per la discontinuità della fonte che per la sommarietà delle informazioni fornite dalla regi-

---

[46] Su questi temi v. G.A. Bussi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. Miglio, Milano 1978, *Introduzione*.

[47] Cfr. *Materiali e ipotesi per la stampa a Roma*, a cura di G. Castoldi e altri, in *Scrittura... 1979*, pp. 213-244. Sulla composizione etnica della popolazione di Roma v. E. Lee, *Foreigners in Quattrocento Rome*, in «Renaissance and Reformation», n.s., 7 (1983), pp. 135-146.

[48] Cfr. sopra, nota 28 e bibliografia ivi citata.

strazione, l'ingresso di libri a stampa destinati alla città (quelli destinati alla Curia erano esenti da dogana e non risultano perciò in questi registri) è un dato importante da tener presente accanto a quello della produzione romana [49]. In base ad un rapporto costante - di 1 a 20 - tra la tassa pagata ed il valore attribuito alla merce importata, si può calcolare l'entità del gettito di libri a stampa per alcuni anni, per i quali la documentazione è completa, e in proiezione anche per quegli anni in cui la registrazione si riferisce soltanto ad alcuni mesi dell'anno. Negli undici anni che vanno dal 1474 al 1484 si importarono libri a stampa a Roma per un valore che si può calcolare di 16.873 ducati di Camera, con una media di 1.533 ducati per anno. Negli anni 1474, 1480 e 1482 si raggiungevano e si superavano i 2.000 ducati, nel 1483 si superavano i 3.000. Se si considera che il valore unitario del libro attribuito alla dogana (nei casi di importazione di singoli libri e non di unità di trasporto) si aggirava su 1 ducato, con variazioni abbastanza sensibili in più o in meno secondo il tipo di libro e forse anche per motivi legati al funzionamento dell'ufficio doganale, si può avere l'idea di un gettito annuale di più di mille e cinquecento libri da fuori Roma [50].

La provenienza della merce non compare nei registri, salvo un paio di casi in cui si dice che i libri venivano «per la via di Siena» [51]. Dall'elenco dei nomi degli importatori, in cui compare spesso il luogo di origine, si può comunque desumere che i canali principali fossero quelli che dal centro-nord dell'Italia portavano a Roma. Perugia e Venezia erano probabilmente i centri di produzione più interessati, ma nella maggior parte dei casi il traffico era gestito da librai tedeschi che talvolta si possono identificare con certezza con gli stessi tipografi operanti a Roma o fuori. Con ogni probabilità il numero di importatori direttamente coinvolti nell'attività di qualche tipografia italiana è molto più rilevante di quanto non risulti dalla insufficiente definizione degli ufficiali doganali («maestro Enrico tedesco», «Martino libraio», etc.). Tra gli importatori figurano anche personaggi noti della stampa romana, come Giovanni Filippo de Lignamine e Simone da Lucca, e alcuni dei più grossi banchi operanti a Roma nel secondo Quattrocento: i Massimo, gli Spannocchi, gli Spinelli. Per quanto riguarda la provenienza perugina di parte degli incunaboli introdotti sul mercato di Roma,

---

[49] Cfr. *Il costo del libro*... cit., pp. 412-421, 429-431, e *Tabella II*, pp. 538-553.

[50] Queste sono elaborazioni successive dei dati contenuti nel saggio citato alla nota precedente, in particolare della tabella a p. 430.

[51] *Ibid.*, p. 542, nn. 86 e 87.

ci sono diversi elementi che concorrono a dare un certa importanza a questo canale commerciale: innanzitutto la presenza tra gli importatori, dal 1474 al 1482, di Pietro da Colonia, uno dei più grossi tipografi operanti a Perugia, sicuramente attivo negli anni 1471-1485. Si sa inoltre da altre fonti che Pietro da Colonia aveva a Roma un fondaco per la vendita dei libri stampati a Perugia, gestito da un suo dipendente, Federico Tietz. I due ebbero una controversia per interessi nel 1486 e in tale occasione Pietro da Colonia scrisse una petizione autografa alle autorità competenti per il giudizio, nella quale raccontava di aver affidato al Tietz, negli ultimi dieci anni, la vendita di moltissimi libri, per un valore di oltre 127 ducati d'oro, in diverse località fuori Perugia e soprattutto a Roma e Venezia [52]. In secondo luogo c'è da rilevare che molti dei libri importati a Roma di cui si conosce il titolo, dei quali si dirà in seguito, sono con certezza riconducibili ad edizioni perugine [53].

Riguardo alla qualità dei libri importati, nella stragrande maggioranza dei casi il registro informa dell'ingresso di casse, cassette, fardelli, fardellini e balle di libri a stampa, oppure di singoli volumi, senza indicarne pur grossolanamente il titolo. Poche volte invece l'impiegato di dogana definiva i volumi con il nome dell'autore o dell'opera. E conviene soffermarsi su questi dati, anche se sono estremamente parziali, per trarne un'indicazione sulle richieste del mercato romano. Sono presenti una cassa e mezza di messali, importati da Giovanni Filippo de Lignamine, 85 breviari, 2 Bibbie, 8 libri di astrologia, 200 «offitioli tristi» (*Officium Beate Virginis Marie*), 13 «Damasceli in medicina» (il *De consolatione medicinarum* di Giovanni Mesue di Damasco), 18 «volumi ebraici», una cassa di libri di Ovidio, 20 «regole di grammatica»; ma fra tutti prevalgono le opere di carattere giuridico: parti del *Corpus iuris* civile e canonico (5 copie del *Digestum*, 15 delle *Pandectae*, 4 casse del *Decretum* di Graziano importate dal banco degli Spannocchi, 14 volumi delle *Decretales* di Gregorio IX, in carta e in pergamena), e alcuni commenti e trattati (20 copie del *De usibus feudorum* di Baldo, 30 copie del *De appellationibus* di Filippo Franchi, 26 di «Abati» - la

[52] Cfr. G. RICCIARELLI, *I prototipografi in Perugia. Fonti documentarie*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 67 (1970), pp. 77-161 e in particolare 94-98; P. VENEZIANI, *Pietro da Colonia e il «Tipografo del Robertus Anglicus»*, in «La Bibliofilia», 75 (1973), pp. 43-65; G. RICCIARELLI, *Mercanti di incunaboli a Perugia*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 70 (1973), pp. 1-20.

[53] Cfr. *Il costo del libro*... cit., pp. 416-417.

Lectura super quinque libros Decretalium di Niccolò Tudeschi -, 64 volumi del *De duobus fratribus* di Baldo, 2 «Bartoli») [54].

Tra tutti i volumi importati di cui sia menzionato il titolo, il valore attribuito ai libri giuridici raggiunge 750 ducati, mentre quello dei libri di tutte le altre discipline arriva soltanto a 180 ducati, con una proporzione di 4 a 1. Nella valutazione di questo dato vanno tenuti naturalmente presenti due fattori: il primo - come si è già detto - è la parzialità dei volumi descritti rispetto a quelli di cui il funzionario della dogana annotava soltanto la quantità, e il secondo è l'arbitrarietà della stima doganale e la sua probabile disomogeneità rispetto ai reali prezzi sul mercato cittadino. Con queste riserve, si può tuttavia affermare la presenza di una grossa richiesta di libri di legge - e proprio dei libri in uso nelle università - a Roma nel decennio 1473-1483 (per il 1484 mancano totalmente i volumi descritti nel loro contenuto). Perché questo *boom* del libro giuridico? È un fatto isolato oppure si inserisce in un particolare contesto culturale romano? Innanzitutto queste indicazioni di una tendenza che emergono dai registri delle importazioni trovano conferma nei dati relativi alla produzione tipografica romana: infatti più del 60% della produzione totale degli incunaboli giuridici si colloca negli anni di pontificato di Sisto IV (1471-1484), con un apice nel 1474 [55]. E non a caso, proprio in questo anno si concentra la maggior parte delle importazioni di libri giuridici descritti, di cui si è detto. Se a questi dati si accostano quelli relativi ai docenti dello *Studium Urbis*, si trova un'ulteriore conferma di questo straordinario interesse per il diritto. Negli anni 1473-1483 gli insegnanti di diritto civile e canonico (20-30 per ogni anno) erano poco meno della metà rispetto a quelli di tutte le altre discipline messe insieme, mentre il loro numero appariva notevolmente ridotto negli anni 1494-1496. Nel 1474, per rimanere al medesimo punto di riferimento cronologico, di fronte a 20 docenti di diritto ne figuravano soltanto 7 di retorica, 4 di filosofia, 8 di medicina teorica, 2 di pratica e 2 di teologia [56].

Indipendentemente dalla valutazione della misura in cui lo *Studium* della città fosse la sede universitaria prescelta dalla popolazione studentesca romana, la prevalenza degli insegnamenti di diritto al suo interno sono

---

[54] Questi dati sono tratti dalla *Tabella II*, citata alla nota 49.

[55] Cfr. *Materiali e ipotesi*... cit., p. 222.

[56] Cfr. DORATI DA EMPOLI, *Tabella A*, p. 107. I dati che si sono qui illustrati sono una elaborazione di questa tabella.

sempre significativi di una tendenza negli indirizzi culturali della gioventù che si avviava verso una professione. Non a caso Giovanni Antonio Campano, nelle *Epistolae* stampate a Roma dal Silber nel 1495, si lamentava del fatto che Bernardino e Nicola Della Valle dagli studi umanistici fossero passati a quelli di diritto [57]. E non era un caso isolato, perché le medesime scelte erano comuni a moltissimi figli della nobiltà romana nella seconda metà del Quattrocento: basti ricordare i Porcari [58] o i Santacroce [59], non privi di interessi letterari e di cultura umanistica. Eppure, salvo un buon numero di casi in cui la scelta fu della facoltà di medicina, l'indirizzo prevalente fu quello giuridico, che preparava ad una sicura carriera presso la Curia romana. Moltissimi gli avvocati concistoriali che uscirono dai ranghi della nobiltà romana: una categoria molto importante per il collegamento tra la Curia e il mondo universitario, sia perché essi avevano la facoltà di conferire la laurea in diritto canonico e civile [60], sia perché molti esponenti del prestigioso collegio furono coinvolti nella cura e nella promozione di edizioni romane a stampa di materia giuridica [61].

La presenza della Curia interessa anche per un altro aspetto sia l'editoria romana che il commercio librario nella città. Accanto ai libri di diritto - e in un tempo immediatamente successivo al *boom* giuridico di cui si è detto - si nota nella produzione tipografica romana una forte presenza di testi strettamente legati all'attività degli uffici di Curia, come i formulari utili per trattare diversi tipi di affari, le *Regulae* di Cancelleria, lo *Stylus Romanae Curiae*, per i quali già alcuni anni fa avevamo tentato di individuare una destinazione negli stranieri diretti in Curia per motivi di lavoro [62]. Oltre a questi un altro nucleo di edizioni (di solito libretti di piccolo formato e con illustrazioni) rivolte ad un pubblico di pellegrini sono particolarmente diffuse sullo scorcio del secolo: i *Mirabilia Urbis Romae*, una guida

---

[57] «Doleo Vallenses meos, relictis nobis, transfugisse ad leguleios». Cfr. F.R. HAUSMANN, *Giovanni Antonio Campano (1429-1477). Erläuterungen und Ergänzungen zu seinen Briefen*, Hannover 1968, pp. 161-162; B. GATTA, *Dal casale...* cit., p. 631. Su questo v. anche M. MIGLIO, *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, I, *L'uso dei classici*, Torino 1984, p. 106 e *passim*.

[58] Sulla famiglia Porcari v. M. MIGLIO, *«Viva la libertà et populo de Roma». Oratoria e politica: Stefano Porcari*, in *Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979, pp. 381-428; A. MODIGLIANI, *La famiglia Porcari...* citato.

[59] Cfr. A. ESPOSITO ALIANO, *Famiglia, mercanzia...* citato.

[60] Cfr. CARAFA, I, p. 189.

[61] Cfr. A. MODIGLIANI, *La tipografia...* cit., pp. 122-123.

[62] Cfr. *Materiali e ipotesi...* cit., p. 224.

alle antichità romane [63], e alcune operette divulgative a carattere religioso e morale, spesso in volgare, anch'esse rivolte ai pellegrini e ai fedeli, come i *Fioretti di San Francesco*, i *Fior di virtù*, i *Miracoli della Vergine Maria*, vite di santi e il trattatello anonimo *De utilitate Missae* [64].

Libri facili da smerciare, sia questi che i formulari per i frequentatori degli uffici della Curia, prodotti dall'industria tipografica romana in grande quantità per soddisfare innanzitutto la domanda degli stranieri, presenti costantemente nella città e particolarmente numerosi in occasione del giubileo. A Roma gli affitti delle case e delle botteghe erano molto più alti negli anni giubilari, o per la venuta dell'Imperatore, o «per quemcumque alium concursum forensium ad Urbem venientium» [65]. Questi eventi portavano una vera e propria rivoluzione economica nella città e davano luogo ad associazioni, contratti, accordi esclusivamente finalizzati ad occasioni particolari. Altrettanto faceva l'industria del libro, soprattutto quando, dopo gli errori dei primi anni, gli stampatori impararono a conoscere il mercato romano e la sua assoluta tipicità, dovuta alla presenza del papa e della Curia. E come nell'analisi dell'economia e del commercio a Roma non si può dimenticare la presenza dei *forenses*, altrettanto errato sarebbe uno studio della produzione e del commercio di libri a stampa che non prendesse in considerazione questi acquirenti, chierici o laici, che per brevi periodi si recavano nella città del pontefice da tutta l'Italia e dall'estero, senza spesso lasciare altra traccia che negli stessi libri da loro comprati, dove si leggono note come questa, che si trova in calce ad una copia dello *Scrutinium Scripturarum* di Paolo di Santa Maria: «Iste liber est reverendi in Christo patris domini Vasini de Malabaylis decretorum doctoris Astensis abbatis Sancti Mauri Taurinensis diocesis, emptus ab eo anno Domini 1471 de mense aprilis Rome» [66].

---

[63] *Ibid.*, p. 240.

[64] *Ibid.*, pp. 235-236.

[65] La citazione è tratta da un documento del 9 maggio 1448 riguardante l'affitto di quattro case nel rione S. Angelo (ASC, *Notarile, Sez. I*, vol. 66, cc. 284*r-v* e 332*r-v*, atto del notaio *Nicolaus de Varzellonibus* contenuto nel protocollo di *Evangelista de Bistusciis*). V. anche, relativamente al giubileo del 1475, G. CURCIO, *I processi di trasformazione edilizia*, in *Il rione Parione...* cit., pp. 711-712.

[66] Roma, Biblioteca Casanatense, *Vol. Inc.* 387 (HAIN 10764, *IGI* 7325, *IERS* 74); cfr. A. MODIGLIANI, *Tipografi...* cit., p. 50.

Appendice I

Testamento di Tommaso *de Veteribus* del 25 maggio 1473 (ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1726, c. 187*r-v*, notaio *Iohannes Mathias de Taglientibus*).

In nomine Domini amen. Indictione VI, mensis maii die XXV[ta] 1473.

Magister Thomas de Veteranis etc. [a]

In primis animam suam altissimo Deo recommendavit [b] et reliquit etc.

Item iussit corpus suum sepelliri in ecclesia Sancte Marie de Araceli prope cappellam Sancti Bernardini, cui ecclesie reliquit florenos X pro reparatione ecclesie, et pro ornamento sepulture sue ducatos XX [c] auri, et dicte ecclesie reliquit unam planetam [d] fiendam de quodam mantello suo de ciammellocto [e].

Item reliquit domine Iohanne sue matri florenos quatuor omni anno pro sedio et habitatione domus sue et ultra illud manualiter reliquit florenos [f] quatuor [g] annuatim.

Item reliquit domine Alterie eius uxori dotem suam et iura dotalia.

Item reliquit Collegio suo medicorum unam aliam planetam de dicto mantello de ciammellocto et unum librum in pergameno magnum qui dicitur *Amphorismorum* et *Articelle* ad dandum punta doctorandis, qui semper sit in sacristia Sancti Eustachii; aliter Collegium perdat dictum librum et succedat in dicto libro sacristia Minerbe.

Item reliquit Societati Annuntiationis beate [h] Virginis Marie super Minerbiam florenos XXV [i] pro anniversario fiendo pro anima sua.

Item reliquit ecclesie Sancte Marie Domne Rose sue parrochie florenos quinque pro reparatione [l] dicte ecclesie.

Item suos universales heredes instituit Franciscum, Bernardinum, Alexium, Antonium et Petrum suos [m] legitimos et naturales filios, quibus iure institutionis reliquit omnia eius bona etc., cum hoc quod non dividant eius bona donec minor [n] ipsorum filiorum sit etatis XV annorum, quos filios et heredes voluit quod in pupillari etate unus alteri moriatur, et si omnes dicti filii et heredes morirentur sine eorum legitimis et naturalibus filiis - quod Deus avertat - succedant in eius hereditate filie femine Dominici [o] eius germani fratris et domine Iacobelle eius sororis.

Item reliquit et fecit et ordinavit tutores et curatores dictorum eius filiorum reverendum patrem dominum Falconem [l] et Iulianum de Gallis [p], qui habeant dictos [q] eius filios cum eorum bonis et iuribus [r] defensare et protegere omni meliori modo etc.//

Executores etc. fecit et ordinavit prefatos dominum Falconem et Iulianum et [s] Franciscum Iacobi Petri Mathei de Albertonibus et Silvestrum quondam Cole Pauli Silvestri. Omnibus dedit potestatem etc.

Item voluit quod omnes eius libri reserventur in capsis suis in sacristia [t] Araceli [u].

Et hoc est et esse voluit suum ultimum testamentum etc. cassavitque omne aliud testamentum etc.

Actum Rome, in ecclesia Sancte Marie de Araceli, presentibus his testibus, videlicet fratre Andrea de Ortis, fratre Ambrosio de Roma, fratre Matheo de Cora, fratre Angelo de Campagnano, fratre Michaele de Cremona, fratre Laurentio de Ponzano, fratre Stephano de Francia, etc.

[a] *segue uno spazio bianco di alcune righe*; [b] *segue* etc. *depennato*; [c] *corr. su* XVV; [d] *segue* de *depennato*; [e] *segue* et omnes libros suos non ligatos cum tabulis pro libraria dicte ecclesie *depennato*; [f] *segue* X post mortem dicti testatoris ante *depennato*; [g] *aggiunto sul margine destro*; [h] *segue* Marie *depennato*; [i] *corretto su* L.ta; [l] *segue* ecclesie *depennato*; [m] *nel testo* suos; [n] *segue* eorum *depennato*; [o] *segue* germani *depennato*; [p] *segue lo spazio per una parola lasciato in bianco*; [q] *segue* filios *depennato*; [r] *segue* defendere *depennato*; [s] *da* prefatos *aggiunto sul margine destro e corr. su* viros nobiles; [t] *segue* Miner *depennato*; [u] *segue* pro filiis si tunc studuerint, aliter sint librarie dicte ecclesie *depennato*.

[1] Si tratta con certezza di Falcone Sinibaldi, chierico di Camera e segretario apostolico.

Appendice II

Testamento di Tommaso *de Veteribus* del 16 febbraio 1490.
(ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1117, cc. 90*r*-92*r*, notaio *Gabriel de Meriliis*).

Testamentum magistri Tome de Veteranis

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCCC° nonagesimo [a], pontificatu sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Innocentii divina providentia pape octavi, indictione VIII, mensis februarii die XVI°.

In presentia mei notarii et testium infrascriptorum etc., egregius artium et medicine doctor magister Tomas de Veteranis de regione Sancti Angeli, infirmus corpore, mente tamen sanus, timens future mortis eventum, cum nil sit certius morte et nil incertius hora mortis, nolens decedere intestatus sed potius testatus, ne post eius mortem super eius bonis questio [b] oriatur, hoc suum ultimum nuncupativum fecit et condidit testamentum, quod de iure civili dicitur sine scriptis in hunc modum et formam, videlicet:

Quia primo animam suam que dignior est corpore omnipotenti Deo eiusque gloriose matri semper virgini Marie et beatis Alexio et Tome de Aquino devote recommisit et iussit corpus suum post eius mortem sepelliri in ecclesia Sancte Marie de Araceli inter cappellam Sancti Bernardini et cappellam Sancti Boneventure.

Item reliquit pro eius anima venerabili Sotietati Sancte Marie Annuntiate super Minervam florenos in Urbe currentes XXV, ad rationem XLVII sollorum provisinorum pro quolibet floreno, et unam planetam de // velluto seu dimaschino nigro seu ciammellotto rubeo et medietatem cuiusdam fresi aurei apti ad ipsam planetam, quod ipse testator habet in capsa sua.

Item reliquit pro eius anima unam similem planetam ecclesie Sancti Alexii de Urbe cum medietate altera dicti fresi aurei.

Item reliquit pro eius anima fratribus et conventui Sancte Marie super Minervam de Urbe florenos similes decem pro missis sancti Gregorii pro eius anima dicendis per dictos fratres.

Item reliquit dictus testator domine Alterie eius uxori dotem suam, quam asseruit ascendere ad florenos quatricentos [c] in Urbe currentes, ad rationem 47 sollorum provisinorum Senatus pro quolibet floreno, quos quatricentos florenos dictus testator confexus fuit et in veritate [d] recognovit in conscientia anime sue habuisse alias et recepisse pro dote dicte eius uxoris.

Item reliquit dicte domine Alterie sue uxori florenos similes centum eidem domine debitos [e] pro donatione [f] propter nuptias et omnia [g] et singula bona que sibi Alterie dedit seu donavit quondam ipsius Alterie [h] mater.

Item reliquit dicte domine Alterie medietatem integram omnium et singulorum pannorum lini dicti testatoris et omnes vestes quas [i] ipse testator dicte eius uxori fecit.

Item reliquit Antonio // filio ipsius testatoris luminibus orbato expensas victus in domo ipsius testatoris toto tempore vite ipsius Antonii, quas voluit et mandavit fieri et dari eidem Antonio per infrascriptos suos heredes de bonis et rebus ipsius testatoris, exceptis indumentis et calciamentis [l], ac etiam reliquit dicto Antonio usufructum apothece ipsius testatoris, in qua est tonsor, site sub domo habitationis eiusdem testatoris [m] toto tempore vite dicti Antonii durante pro indumentis et calciamentis eiusdem Antonii. Et si dictus Antonius quandocumque nollet stare sub expensis predictis recipiendis a [n] dictis suis fratribus et ab eis dictas expensas recipere nollet, eo casu reliquit eidem Antonio [o] pro dictis expensis usumfructum cuiusdam domus parve ipsius testatoris, in qua habitat domina Iuliana uxor quondam magistri Marini muratoris, ultra dictum fructum supradicte [p] apothece, tam diu, quam diu dictas expensas victus a dictis eius fratribus recipere nollet. Et in his dictum Antonium sibi heredem instituit et contentum esse voluit, ita quod plus de bonis suis petere non possit [q], voluit tamen quod in omni casu predictorum possit habitare et manere toto tempore eius vite dictus Antonius in domo habitationis ipsius testatoris [r] et voluit // ac statuit quod quandocumque dictus Antonius moriretur, quod moriatur infrascriptis filiis et heredibus ipsius testatoris.

In ceteris autem aliis [s] bonis, iuribus, nominibus et actionibus ipsius testatoris dictus testator suos heredes universales fecit et instituit Franciscum, Bernardinum et Sebastianum suos filios legitimos et naturales equis portionibus et eos invicem substituit ita quod alter [t] alteri succedat quandocumque moriantur sine legitimis et naturalibus filiis.

Voluit tamen et mandavit omnes suos libros usque ad unam paginam conservari pro dicto Sebastiano, si ipse Sebastianus studere vellet, aliter pro aliquo ex filiis dictorum suorum heredum vel alterius eorum qui studere vellet. Et quod bulle, transunta et statuta et alie scripture sui collegii medicorum Urbis consignentur et tradantur priori dicti collegii.

Executores autem [u] huius sui testamenti et ultime voluntatis fecit et constituit priores dicte Sotietatis Sancte Marie Annuntiate super Minervam nunc et per tempora existentes, quibus dedit potestatem, licentiam et facultatem plenam post mortem ipsius testatoris // bona omnia et singula ipsius testatoris capiendi, distribuendi et dispensandi pro executione dicti sui testamenti et ultime voluntatis et

etiam inventarium conficiendi de omnibus et singulis bonis mobilibus eiusdem testatoris.

Et hoc dixit esse suum testamentum et suam ultimam voluntatem, quod et quam valere voluit iure testamenti, et si non valeret iure testamenti, valere voluit iure codicillorum seu donationis causa mortis et omni alio modo, iure, via et forma quibus melius valere potest et debet, per quod et quam revocavit, cassavit et annullavit et pro cassis, irritis et nullis haberi voluit et [v] mandavit omne aliud suum testamentum et omnes alios eius codicillos et quamcumque aliam eius ultimam [w] voluntatem, quod, quos et quam antehac fecisset et quomodolibet ordinasset, rogans me notarium publicum ut de [x] predictis omnibus publicum conficerem instrumentum unum et plura et [y] quotiens opus fuerit.

Actum Rome, in regione Sancti Angeli, in domo dicti testatoris, presentibus, audientibus et intelligentibus his testibus, videlicet discretis viris magistro Clarino textore de regione Sancti Angeli, Matteo de Ponsano calceolario regionis Campitelli, Bernardino de Casali carpentario, Thebaldo de Camano, Bartholomeo de Trevilla, Bartholomeo de Villa Miroy et Domilino de Monte Magno provincie Montis Ferrati, habitantibus in regione Campitelli, ad predicta omnia vocatis et ab ipso testatore rogatis.

[a] *precede* octuagesimo *depennato*; [b] *segue* ora *depennato*; [c] *segue* ad *depennato*; [d] in veritate *aggiunto sull'interlineo*; [e] *corr. forse su* dandos; [f] *nel testo* donationatione; [g] *segue* alia *depennato*; [h] Alterie *aggiunto nell'interlineo*; [i] *segue* tpe *depennato*; [l] *da* exceptis *aggiunto sul margine sinistro*; [m] *segue* pro *depennato*; [n] *corr. su* recipe; [o] *segue* u *depennato*; [p] supra *aggiunto nel margine sinistro*; [q] *segue* sed no *depennato*; [r] *segue* in ceteris autem *depennato*; [s] *segue* omnibus *depennato*; [t] *aggiunto nell'interlineo*; [u] *segue* hui *depennato*; [v] *segue forse* mardi *depennato*; [w] *aggiunto sul margine sinistro*; [x] *segue* predi *depennato*; [y] *segue* qu *depennato*.

Appendice III

Testamento di Gaspare da Verona del 12 gennaio 1474.
(ASR, *Collegio dei notai capitolini*, 1764, cc. 11*r*-12*r*, *ad annum*, notaio *Maximus de Thebaldis*).

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo IIII^{c} LXXIIII, pontificatu sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti, indictione VII, mensis ianuarii die sabbati XII.

In presentia mei notarii etc. vir egregius dominus Gaspar Veronensis, grammatice poesisque ac rethoricarum preceptor preclarus morans in Urbe in regione Pinee, infirmus corpore, sanus tamen mente et conscientia pura, timens future mortis eventum, cum nil sit certius morte et nil incertius hora et puncto ipsius mortis, nolens decedere intestatus, ne post eius mortem de eius bonis aliqua valeat questio exoriri, hoc suum nuncupativum testamentum quod iure civili dicitur sine scriptis in modum et formam infrascriptos facere procuravit et fecit.

Et quia anima est dignior corpore, idcirco eius animam omnipotenti Deo et eius gloriosissime matri virgini Marie humiliter commendavit.

Et voluit, iussit et mandavit quod, dum eius animam a corpore separari continget, dictum eius corpus sepelliri debere in ecclesia Sancte Marie super Minerbiam, vocatis fratribus Araceli, canonicis Sancti Marci et fratribus dicte ecclesie Sancte Marie super Minerbiam et non aliis, et quod dictum eius corpus ponatur in una capsa lignea et efferatur usque ad sepulcrum Minerve, quod effodiatur novum ex terra, sicut terrenus est et in terra reversurus ut alii; et quod non induantur veste palla nisi coniunx, Franciscus et Terentia, et, si fuerit consuetudo, etiam Martia; et quod fiant sepe elemosine pro anima et salute ipsius testatoris.

Item reliquit Terentie uni ex filiabus suis non nuptis florenos in Urbe currentes ducentos et in iis eam heredem instituit, ita quod plus de bonis suis petere non possit, nisi in eo pluri quod videbitur et placebit infrascriptis eius exequutoribus pro honore et commoditate ipsam nubendi.

Item reliquit Martie alteri ex filiabus ipsius testatoris non nuptis florenos similes ducentos et in iis eandem heredem instituit, taliter quod plus de bonis suis

petere non possit, nisi in eo pluri quod videbitur et placebit ipsis exequutoribus ut supra.

Item Christoforam filiam ipsius testatoris nuptam Cavis contentam fecit dote sua et quod plus de eius bonis petere non possit; quas filias et quamlibet ipsarum substituit infrascripto eius universali heredi, videlicet si qua [a] ipsarum aut omnes morirentur quandocunque sine earum legitimis et naturalibus filiis, moriatur sive moriantur infrascripto heredi.

Item reliquit domine Lucretie eius uxori sedium et habitationem domus ipsius testatoris, dum honeste et caste vixerit et vitam vidualem servaverit; de dote nullam // mentionem fecit, quia dixit nullam dotem habuisse.

In omnibus autem aliis ipsius testatoris bonis, iuribus, nominibus et actionibus, ubicunque sita sint et sub quocunque vocabulo nuncupentur, eius universalem heredem instituit Franciscum ipsius testatoris filium.

Item reliquit quod Nardus Tascha et domina Maria eius mater aliquo modo seu pacto non intrent domum ipsius testatoris nec in bonis eiusdem sese immisceant et, si aliter fecerint, coniunx et Franciscus sint privati omni auctoritate et potestate et mansione rerum et domus ipsius testatoris et maledicantur a Deo et ab ipso testatore. Nec audeat Franciscus natus ipsius testatoris facere archimiam ullam nec querere thesauros nec sequi ullam partem nicromantie sub eadem pena.

Item reliquit in conscientiam anime ipsius testatoris debere habere a Cherubino de Stabia scriba Senatus octo vel novem aureos papales residuum vigintinovem quos mutuavit ei pluribus annis elapsis, ut apparet cirografum manus ipsius Cherubini et dicti testatoris, quod cirografum est in *Epistulis* Ciceronis eiusdem testatoris.

Item dixit accomodasse Baptiste Cantalicio Viterbii duos quinterniones *Vocabulorum* Suetonii et habere apodixam seu cirografum manus ipsius Baptiste in capsula ex corio ipsius testatoris.

Item dixit accomodasse Iovanni Gatto Viterbiensi duos quinterniones vocabulorum Suetonii, pro quibus habuit ipse testator in pignus unum cultium sive cultellum ipsius Iovannis, qui est penes Nicolaum Luce Nelli thesaurarii etc.

Item dixit in conscientiam anime sue debere habere a domina Maria uxore quondam Georgii Tascha soceri ipsius testatoris ducatos viginti, quos mutuavit eidem pro pannis in exequiis eius quondam viri.

Item dixit quod reverendissimus dominus cardinalis Sancti Petri in Vinculis nepos sanctissimi domini nostri pape prelibati debet eidem testatori saltem XX ducatos pro residuo mercedis duorum puerorum quos tenuit domi et aluit et docuit, ut sciunt dominus Petrus Urbinas et frater Constantinus nunc preceptor Sancti Antonii de Urbe.

Item dixit Franciscum Cavensem eius generum habuisse mutuo ab ipso [b] testatore ducatum unum pro calligis et Christoforam uxorem dicti Francisci et natam ipsius testatoris similiter habuisse pro pellipia mutuo ab eodem testatore ducatos tres.

Item dixit quod dominus Iacobus Sermonetanus habet unum librum ipsius testa-

toris magnum in papiro cum expositione fabularum Ovidii *Metamorphoseos*, id est *Allegoriarum*, // et ipse testator habet Tibullum ipsius domini Iacobi parvulum opus in pergameno sine tabulis, quando ivit Perusium comodavit ipsi testatori suum et ipse testator eidem suum.

Exequutores vero et fideicommissarios huius testamenti et sue ultime voluntatis fecit et deputavit dictus testator reverendum patrem et dominum dominum Falconem de Synibaldis Camere apostolice clericum absentem tanquam presentem et Iullianum Gallum presentem et acceptantem et quemlibet ipsorum, quibus dedit plenam licentiam et liberam potestatem et facultatem statim et incontinenti post mortem ipsius testatoris tot ex bonis ipsius testatoris capiendi, vendendi et alienandi, que sufficiant pro satisfactione legatorum et dotium ut supra per ipsum testatorem factorum et relictarum.

Et hoc est suum ultimum testamentum et eius ultima voluntas, per quod et quam cassavit, irritavit et annullavit omne aliud testamentum seu aliam ultimam voluntatem hactenus per ipsum testatorem factum et factam manu cuiuscunque notarii seu private persone, quod, si non valeret iure testamenti, valere saltem voluit iure codicillorum seu donationis causa mortis aut cuiuscunque alterius ultime voluntatis, quam de iure melius valere potest et debet, rogans me notarium infrascriptum ut de predictis publicum conficerem instrumentum unum seu plura, eiusmodi tamen continentie et tenoris.

Actum Rome, in regione Pinee, in domo et camera solite habitationis predicti testatoris, presentibus, audientibus et intelligentibus his testibus, videlicet nobilibus viris Antonio de Vaschis de regione Arenule, Christoforo Laurentii Bartholomei de Eugubio et Cornelio Baptiste de Porcariis ambobus de regione Pinee, dominis Laurentio de Viterbio et Iacobo de Toffia ambobus de regione Parionis, magistro Iovanne olim de Bononia de regione Pontis et Iacobo Nardi Zaccharie de regione Sancti Eustachii ad predicta vocatis, habitis et rogatis.

[a] *così nel testo per* quis; [b] *nel testo* ipsorum, *per evidente errore del notaio.*

LAURA ANTONUCCI

L'alfabetismo colpevole. Scrittura criminale esposta nella Roma del '500 e '600.

Questo lavoro è l'anticipazione di un vasto censimento da me svolto presso l'Archivio di Stato di Roma sulla serie dei processi del Tribunale criminale del governatore nei secoli XVI e XVII per la stesura della tesi di laurea [1], discussa nell'a.a. 1986-87 con la relazione di Armando Petrucci, il quale aveva fornito lo spunto di questa ricerca nel 1982 esponendo e poi pubblicando nel catalogo della mostra *Scrittura e popolo nella Roma barocca* alcuni esemplari di cartelli infamanti [2].

L'esposizione anche solo parziale dei risultati di questa ricerca consente di analizzare un genere di produzione scrittoria colpevole perché evidentemente eccentrica rispetto agli usi istituzionalizzati dell'abilità grafica, la cui nascita è determinata dalla forte spinta verso l'alfabetismo verificatasi in questi due secoli [3]. L'apposizione di cartelli infamanti è colpevole a tal

---

[1] La data di arrivo nella redazione della tesi era il 1666, anno in cui si arresta l'inventario analitico del fondo. Una successiva ricerca ancora in corso ha esteso lo spoglio dal 1666 alla fine del XVII secolo ed ha preso in considerazione - sempre per il XVI e XVII secolo - un altro fondo criminale di minore consistenza, il *Tribunale del Senatore*.

[2] *Scrittura e popolo nella Roma barocca (1585-1721)*, a cura di A. PETRUCCI, Roma 1982. Una trattazione sommaria delle problematiche connesse all'uso e alle funzioni dei cartelli infamanti è offerta anche da P. BURKE in *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1988, cap. VIII: *Insulti e bestemmie*, pp. 118-138.

[3] Sull'argomento vedi: A. BARTOLI LANGELI, *Scrittura, libro, alfabetismo (e linguistica) nel Rinascimento italiano*, in «Schifanoia», 2 (1986), pp. 96-100; A. PETRUCCI, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta, metodi, materiali, quesiti*, in «Quaderni storici», 1978, 38, pp. 451-465; ID., *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, in «Scrittura e civiltà», II (1978), pp. 163-207; ID. (a cura di), *Scrittura e popolo...* cit.; ID., *Scrivere a Roma nel Seicento. Chi, cosa, perché*, in *Italia linguistica: idee storia strutture*, a cura di F. ALBANO LEONI e altri, Bologna,

punto da essere considerata criminale e da essere perseguita penalmente proprio dal Tribunale del governatore, la magistratura pontificia che attraverso un lento ma inarrestabile processo acquisterà prestigio crescente fino a soppiantare ogni concorrenza sia laica che ecclesiastica e a diventare il più importante tribunale criminale di Roma [4].

L'apparizione dei cartelli infamanti, che sono giunti fino a noi solo perché allegati come corpi di reato ai procedimenti giudiziari avviati contro i sospettati o a volte contro ignoti, avviene in Roma alla fine del XVI secolo [5], e cioè proprio nel momento in cui è in pieno svolgimento la ricostruzione *ex novo* dello *Studium Urbis*, voluta da Pio IV e che continuerà anche nel XVII secolo. Nel momento in cui il papato si preoccupa di offrire all'istituzione universitaria una sede adeguata, per ragioni di prestigio come per il desiderio di stimolare una crescita della domanda di istruzione a livelli alti, a livelli medio-bassi - nonostante la carenza delle strutture scolastiche a livello elementare [6] - si verifica un incremento dell'alfabetizzazione lento ma in continua ascesa, a differenza della richiesta di istruzione universitaria che viceversa sembrerebbe procedere in tutti i paesi europei con movimenti ciclici di espansione e contrazione in rapporto alla capacità di assorbimento di laureati da parte della struttura sociale [7].

La richiesta di acculturazione proveniente dalle classi medio-basse è invece collegata direttamente con lo sviluppo urbanistico e burocratico di una città in cui è sempre più necessario possedere una sia pur minima capacità grafica per saper redigere almeno testi funzionali alla professione esercitata, concernenti principalmente transazioni economiche di vario genere. Nel corso dei secoli XVI e XVII si verifica un indubbio incremento quantitativo delle persone capaci di leggere e scrivere, grazie a molteplici agenti di alfabetizzazione e all'interno di una situazione giustamente definita di «caos didattico» [8], che

---

1983, pp. 241-245; ID., *Per una strategia della mediazione grafica nel Cinquecento italiano*, in «Archivio storico italiano», CXLIV (1986), pp. 451-465; ID., *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la Renaissance italienne*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», XLIII (1988), pp. 823-847; per un rapido panorama d'insieme vedi L. ANTONUCCI, *L'alfabetizzazione a Roma fra XVI e XVII secolo*, in *Roma e lo Studium Urbis*... cit., pp. 65-68.

[4] N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma 1972.

[5] Il primo cartello infamante è infatti del 1591.

[6] Per una rassegna dei problemi e della bibliografia essenziale v. L. ANTONUCCI, *L'insegnamento elementare a Roma nel XVI secolo*, in *Roma e lo Studium Urbis*... cit., pp. 69-73.

[7] R. CHARTIER, *Il tempo di capire: gli intellettuali frustrati*, in ID., *La rappresentazione del sociale*, Torino 1989, pp. 168-187.

[8] A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo*... cit., p. 193. È chiaro che una situazione di caos di-

spesso crea non veri e propri alfabetizzati, ma solo semialfabeti. Se nel XVII secolo mette parzialmente fine a questa situazione l'istituzione delle Scuole Pie, gratuite e destinate ai ceti medio-bassi, la conseguente riduzione degli agenti di alfabetizzazione sembra determinare la scomparsa dei moduli espressivi impiegati dalle classi non colte nei secoli XIV e XV; lo «scrivere per ricordare», lo «scrivere per leggere», lo «scrivere per presentarsi» [9] scompaiono del tutto a causa dell'invenzione della stampa o si irrigidiscono in formulari fissi, per lasciare spazio ad un nuovo impiego dell'abilità grafica, apparentemente inutile perché fondamentalmente superfluo in quanto privo di finalità pratiche: la composizione di cartelli infamanti.

Nonostante la produzione di questi testi avvenga in ambiente medio-basso, non mancano evidenti collegamenti a livello formale con la cultura egemone, e principalmente con le scritture esposte d'apparato che gradualmente riempiono tutti gli spazi di scrittura nati non casualmente ma intenzionalmente progettati da parte del potere costituito all'interno di una città come Roma; in essa infatti il veloce sviluppo urbanistico e la ristrutturazione degli spazi e dell'edilizia determinano il necessario possesso del maggior numero possibile di spazi grafici pubblici, per l'esposizione di testi autocelebrativi che possano agevolmente essere letti a distanza da un vasto e potenzialmente infinito pubblico [10].

La massiccia presenza di scritture esposte d'apparato può aver influenzato in modo sicuramente determinante il passaggio dall'ingiuria verbale al testo scritto su supporto cartaceo, provvisto quindi di durata nel tempo, ma che mantiene uno stretto contatto con l'oralità, nel lessico come nelle forme sintattiche e morfologiche. Sarebbe interessante anche indagare sui rapporti intercorrenti fra i cartelli ed i versi, scritti egualmente su materiale cartaceo, affissi annualmente il giorno di san Marco sulla statua di Pasquino: il 24 ottobre 1594 si verifica infatti l'unico caso - atipico ma significativo - in cui il testo ingiurioso, rivolto contro il governatore di Borgo e castellano di Castel Sant'Angelo Giovanfrancesco Aldobrandini, viene attaccato su Pasquino.

Ad un primo esame comparato di cartelli e pasquinate risultano imme-

---

dattico presuppone una estrema varietà di modi possibili per imparare a leggere e a scrivere: dal maestro di scrittura all'autodidattismo, dall'ambiente familiare a quello di lavoro.

[9] A. BARTOLI LANGELI, *Scrittura, libro*... cit., pp. 97-98.

[10] A. PETRUCCI, *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Roma 1985, pp. 85-97; ID., *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986.

diatamente evidenti innanzitutto le differenze, relative all'ambiente sociale di produzione e alle finalità perseguite così come alle modalità dell'affissione che in un caso è disordinata e casuale, nell'altro avviene secondo una periodicità istituzionalizzata [11]. Ciononostante è possibile ipotizzare che l'espandersi della scrittura infamante sia avvenuta anche grazie all'assunzione deformata di un modello semicolto - la pasquinata - da parte dei ceti medio-bassi [12].

Ho scelto di presentare qui esclusivamente il *corpus* di cartelli affissi, fra il 1594 ed il 1633, nei due rioni di Sant'Eustachio - dove sorge il palazzo della Sapienza - e di Parione, immediatamente adiacente (v. Appendice); in questa zona di Roma il numero delle affissioni effettuate non presenta caratteristiche particolari rispetto agli altri rioni della città poiché - in assenza di picchi quantitativi considerevoli in determinate aree urbane - la popolazione romana sembra dimostrare una diffusa e quasi omogenea propensione all'esposizione di scritture criminali.

Anche nelle immediate vicinanze dello *Studium Urbis* non mancano quindi le testimonianze dirette di un fenomeno di scrittura deviante ma solo apparentemente marginale, che mette implicitamente in discussione il criterio di legittimità nell'uso della capacità grafica, poiché attraverso di esso si esprime il rifiuto di adoperare l'abilità - o l'inabilità - scrittoria solo in occasioni istituzionalizzate o tollerate dalle autorità pubbliche. Persino all'interno dell'Università doveva essere frequente l'uso di tracciare scritte murali illecite: infatti - mentre Tommaso Garzoni già sul finire del XVI secolo lamenta l'abitudine di «spiegazzar le muraglie [degli edifici scolastici] di mille immagini sporchissime» [13] - nel 1689 il rettore dello *Studium Urbis* sente la necessità di emanare un editto contenente la proibizione di «dipingere et scrivere coi carboni, lapis, gesso et altri instrumenti nelli muri, porte, capitelli, finestre, colonne, cornici, cathedre o banchi» [14].

---

[11] D. GNOLI, *Storia di Pasquino*, in «Nuova Antologia», XII (1889), pp. 51-75, e XIII (1890), pp. 275-296; G. AQUILECCHIA, *Presentazione* a *Pasquinate romane*, a cura di V. MARUCCI, A. MARZO, A. ROMANO, Roma 1983, pp. IX-XVI.

[12] A proposito del rapporto fra pasquinate e cartelli infamanti è opportuno tenere presente - così come ogni volta che si presentino problemi di circolarità culturale - l'interrogativo posto da C.M. Ginzburg in *Il formaggio e i vermi*, Torino 1986, p. XVIII: «Fino a che punto gli eventuali elementi di cultura egemonica riscontrabili nella cultura popolare sono frutto di una più o meno deliberata acculturazione, o di una più o meno spontanea convergenza - e non invece di un'inconsapevole deformazione della fonte, ovviamente incline a ricondurre l'ignoto al noto e al familiare?».

[13] T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, R. Meietti, 1599, p. 730.

[14] Editto del 1689 citato in A. PETRUCCI, *La scrittura*... cit., pp. 117-118.

Nei rioni Sant'Eustachio e Parione sono stati rinvenuti sette processi avviati a causa di affissioni criminali, per un totale di otto cartelli tutti scritti su carta con inchiostro nero, metodo che del resto veniva impiegato abitualmente per la stesura di testi infamanti; il materiale usato per l'affissione è la cera rossa o la colla; sia il tipo di inchiostro usato che il metodo di apposizione influiscono notevolmente sullo stato di conservazione dei cartelli infamanti. Complessivamente i cartelli meglio conservati sono quelli attaccati con cera perché la colla spesso ha attirato all'interno dei volumi processuali numerosi parassiti che hanno forato la carta compromettendo l'intelligibilità del testo (v. num. 4, fig. 5); in molti casi inoltre la fretta nello staccare il foglio o una più tenace resistenza alla rimozione hanno causato strappi più o meno estesi e conseguenti irreparabili lacune nel testo (v. num. 1, fig. 4). L'inchiostro invece - specie nei testi con tratteggio grosso e modulo grande (v. numm. 5AB, figg. 2 e 3) - può corrodere la carta causando il distacco delle singole lettere. I disegni infine - che se presenti sono perlopiù di carattere osceno - sono elementi estranei al rapporto tradizionale fra spazi bianchi e lettere, trovano quindi difficilmente una precisa collocazione all'interno del testo scritto e vengono di conseguenza evitati specie da coloro che più evidentemente tengono presenti modelli formali alti.

Il cartello infamante, che quasi sempre contiene insulti a carattere privato, vuole e deve indicare con precisione il suo diretto destinatario: nella maggior parte dei casi viene quindi attaccato di notte o nelle prime ore della mattina sulla porta di casa, della bottega o nelle sue vicinanze [15]. I rari testi diretti contro personaggi pubblici invece [16] vengono affissi in un unico caso già ricordato sulla statua di Pasquino (num. 1), oppure sui cantoni di strade e piazze (num. 2: cantone di piazza Navona) o di palazzi nobiliari (num. 3: cantone di Palazzo Orsini). Se nel caso dei cartelli rivolti contro autorità pubbliche od ecclesiastiche sporge denuncia il passante che nota l'affissione ma non è direttamente colpito dal contenuto del testo infaman-

---

[15] Nel processo num. 7 così il querelante descrive il ritrovamento del cartello: «... hiersera alle tre hore di notte incirca sentei che si moveva la mia porta quale havevo già serrata... andai verso la porta... et mentre fui al mezo della scala sentei una puzza terribilissima di sterco humano et per questo aprii la porta di casa per vedere che cosa fusse et nell'aprire di detta porta veddi che era detta porta dal mezo in su tutta imbrattata di sterco umano che rendeva grandissimo fetore...».

[16] Sono rispettivamente il già ricordato n. 1 contro Giovanfrancesco Aldobrandini, il n. 2 contro il cardinale Piatti e il n. 3 contro il bargello di Roma.

te, nel caso dei cartelli volti ad ingiuriare un privato è quest'ultimo che si reca negli uffici del Tribunale del governatore per sporgere denuncia e chiedere giustizia.

«Son comparso qui a darvi del tutto querela e fo instanza che si usi diligenza per ritrovare li delinquenti» (num. 6).

Se il destinatario diretto sporge querela fornendo di solito il nome - o i nomi - di chi sospetta, spesso però si accorge dell'affissione solo perché attirato da un assembramento di persone o avvertito da terzi:

«Mi è venuto a chiamare mastro Niccolò bottegaro incontro a casa mia dicendomi che haveva visto questa mattina a bona hora attaccata su la facciata della porta di casa mia un cartello infamatorio» (num. 5B).

Escluse alcune rare eccezioni, nella quasi totalità dei casi lo scambio di affissioni avviene fra vicini di casa e la costante attenzione con cui il notaio giudiziario domanda e trascrive il mestiere esercitato dagli individui coinvolti in questo impiego criminale della scrittura permette di identificare con estrema chiarezza la loro estrazione sociale. In Sant'Eustachio e Parione - e i dati offerti dagli altri rioni confermano largamente questa minima campionatura - i querelanti, relativamente ai quattro cartelli rivolti contro privati, sono un sarto (num. 4), un ricamatore (numm. 5AB), un fornaio (num. 6) e un procuratore (num. 7), mentre i querelati sono due falegnami (num. 4), uno spadaro e un merciaio (numm. 5AB), un copista (num. 7). Solo una denuncia (num. 6) è sporta contro ignoti, come anche nel caso del testo affisso su Pasquino (num. 1). La stesura degli altri due cartelli destinati a personaggi pubblici è invece imputata a un chierico (num. 2) e a un costruttore di cembali (num. 3), mentre i querelanti sono persone di passaggio; in un caso (num. 1) nientedimeno che Antonio de' Tassi - corriere maggiore di Filippo II - negli altri due (numm. 2 e 3) altrettanti rappresentanti della forza d'ordine pubblico, cioè una guardia e un carceriere.

Risulta quindi evidente come la cerchia delle persone che partecipano attivamente a questo fenomeno di alfabetismo deviante sia essenzialmente identificabile con l'ambiente medio-basso e artigiano, caratteristica che accomuna - in base al luogo sociale di provenienza - testi altrimenti diversissimi fra loro per le tipologie scrittorie, i livelli di esecuzione grafica, i gradi di competenza testuale e le tipologie documentarie (misure, formati, luoghi di apposizione).

Passando ad esaminare il contenuto testuale sono facilmente identificabili le tematiche ricorrenti; nella Roma del '500 e '600 l'insulto rivolto ai maschi in assoluto più frequente è 'becco' e 'becco fottuto', mentre le donne sono 'puttane' (numm. 5AB). Gli Aldobrandini (num. 1) sono 'ladri, tiranni, assassini', il cardinale Piatti (num. 2) dovrebbe fare il 'governatore delle puttane' ed il bargello di Roma (num. 3) è un 'mascalzone' colpevole di 'latrocinii, truffarie, sodomie, stupri, adulteri, incesti, sacrilegi'. I numm. 6 e 7, atipici rispetto alla maggior parte del materiale rinvenuto, sono uno l'offerta di aiuto per scoprire l'autore di un furto e l'altro l'indicazione circostanziata delle donne cui è destinata l'ingiuria di una porta imbrattata con sterco; particolarmente interessanti sono il num. 4 e il num. 5A, che ricalcano uno schema di *incipit* largamente usato nei testi affissi e probabilmente di origine popolare.

Poiché le ingiurie nella maggior parte mirano a colpire il diretto destinatario con accuse - vere o false - riguardanti la sua sessualità, è evidente l'intenzione di offendere e diffamare colpendo quella parte della vita personale che più facilmente dovrebbe rimanere nascosta agli occhi indiscreti degli estranei. Ma chi lancia accuse forse inventate e comunque difficilmente verificabili attirando la curiosità dei passanti sulla sfera privata di vicini a suo giudizio 'scostumati', cerca probabilmente di assicurare uno spazio al proprio privato, che vede turbato e insidiato da individui con i quali è costretto ad una scomoda promiscuità abitativa. Manca del tutto la coscienza che le condizioni di disagio non possono essere superate col dividersi per ingiuriarsi a vicenda, e il limite dei cartelli infamanti romani del '500 e '600 consiste proprio nella loro incapacità di uscire dall'ambiente artigiano in cui sono nati per imporsi - previa una modifica dei contenuti - all'attenzione di un pubblico meno ristretto.

A lungo andare il potere costituito finisce con l'accorgersi della sostanziale inoffensività di testi che - pur violando la barriera degli usi scrittori istituzionalizzati - sono rivolti quasi sempre a privati e scritti a causa di risentimenti privati; cosicché nel corso del XVII secolo il genere dei cartelli infamanti declina progressivamente. I procedimenti giudiziari si riducono infatti sempre più spesso ad una breve querela senza alcun seguito, ed a questa mancanza di considerazione dal punto di vista penale si accompagna anche una lenta ma irreversibile perdita di prestigio sociale del prodotto scritto che determina una riduzione delle affissioni illecite. Sul finire del XVII secolo si nota infatti la rarefazione estrema di denunce, e chi sporge querela spesso non riesce o non tenta nemmeno di indicare un sospettato: il testo che un tempo occupava un posto importantissimo nella vita rionale,

come attestano le colorite deposizioni rese nel corso dei processi, si è probabilmente ridotto a un vano sberleffo di cui non si cura molto neanche il diretto destinatario.

Passando a considerare l'aspetto grafico dei cartelli, il primo elemento da analizzare è la ricerca consapevole di una resa 'estetica' del testo infamante; i modelli di riferimento dello scrivente, il suo desiderio di rendere il cartello chiaro e immediatamente intelligibile si manifestano in una serie di scelte nell'uso dello spazio di scrittura prima ancora che nella scelta della tipologia grafica, troppo spesso condizionata dalle reali e a volte limitate capacità grafiche di chi si accinge a scrivere il testo ingiurioso. Le righe quindi si susseguono ad intervalli regolari salvo che nelle esecuzioni grafiche di bassissimo livello, le parole sono generalmente distanziate correttamente senza errori di segmentazione, mentre la divisione fra parole nelle scritture maiuscole è ottenuta spesso tramite l'impiego irrazionale di segni d'interpunzione (num. 5AB, virgola e punto; figg. 2 e 3) che probabilmente sono sostitutivi del triangolo epigrafico. Manca quasi del tutto un uso pertinente della simbologia paragrafematica, e anche l'impiego del sistema abbreviativo è molto scarso. Impaginazione e allineamento sono dipendenti dall'abilità grafica dello scrivente; fra i cartelli composti nei rioni Sant'Eustachio e Parione la minore padronanza dello spazio grafico si nota nel num. 4 (fig. 5), steso in elementare di base, in cui anche il modulo della scrittura è oscillante, così come modulo e allineamento sono estremamente incerti nei due cartelli 5AB. Nel num. 3 (fig. 6), e con meno evidenza nel num. 4, si nota un altro elemento caratteristico a molti testi infamanti, cioè la presenza di un vero e proprio *explicit*, evidenziato da lettere in carattere maiuscolo e conseguentemente in modulo più grande. Tutte le maiuscole, scelte probabilmente perché ritenute più immediatamente incisive ed adatte alla scrittura esposta, sono in modulo grande o medio-grande (numm. 5AB); si può riscontrare invece l'assenza di un modulo grande nelle scritture minuscole, che quando sono abili e veloci preferiscono il modulo piccolo (numm. 6 e 7; figg. 8 e 9) e, senza richiamare l'attenzione dei lettori con il grande formato delle lettere, si affidano esclusivamente all'effetto-sorpresa consistente nella comparsa di materiale scritto affisso. Il modulo della scrittura colpiva comunque l'attenzione dei destinatari dei cartelli, infatti le loro descrizioni del corpo di reato si soffermano spesso sul formato delle lettere: 'lettere grosse', 'lettere maiuscole' (numm. 3 e 5AB). I due cartelli 5AB presentano anche un tipico fenomeno deviante - per inabilità o per assunzione di modelli non colti - come la *i* maiuscola con puntino sopra-

scritto; deviante è anche l'inserimento di lettere minuscole all'interno di un contesto maiuscolo (num. 4) [17]. La minuscola è d'altra parte la scrittura usata nella maggior parte dei cartelli nella tipologia grafica nettamente predominante dell'italica, che rimane l'unica corsiva d'uso dopo essere stata adottata dall'insegnamento ed aver di conseguenza definitivamente soppiantato la mercantesca.

La corsiva italica è rappresentata a tutti i livelli di esecuzione grafica: elementare di base, usuale, professionale e pura; a questo proposito occorre rilevare come i cartelli qui presentati, e precisamente quelli affissi nel rione di Parione, presentino un panorama grafico qualitativamente deformato per quanto riguarda i gradi di esecuzione [18]. I quattro testi infamanti scritti in corsiva italica infatti presentano tutti un livello più che buono di abilità grafica; due sono stesi in agili scritture professionali ed uno persino in elegante pura.

I cartelli in realtà sono assai più spesso scritti in modo rozzo ed inabile, ma l'eccezione rappresentata dai testi infamanti affissi in Parione non deve stupire se si pensa che proprio in questo rione si era concentrato da tempo l'esercizio di tutte le attività connesse con la scrittura e col commercio librario e che quindi proprio in questa zona di Roma vi era probabilmente la maggiore densità di individui con una buona competenza grafica dovuta all'esercizio professionale.

Il cartello affisso su Pasquino merita una considerazione a parte in quanto appartenente al filone sommerso e quasi del tutto sconosciuto delle scritture contraffatte in ambiente non colto. Fenomeno certamente più frequente e studiato nel campo delle scritture documentarie, la contraffazione volontaria della calligrafia personale era evidentemente praticata anche dagli estensori di cartelli infamanti con un grado di coscienza grafica abbastanza elevato, i quali erano probabilmente a conoscenza della prassi seguita a volte dal Tribunale del governatore per individuare i colpevoli; al querelato veniva cioè richiesto di scrivere un breve testo sul quale si esercitava poi - in relazione al corpo di reato - la comparazione dei giudici o persino una perizia grafica [19]. La volontà dell'estensore di rendersi irriconoscibile,

---

[17] Sui fenomeni devianti vedi A. PETRUCCI, *La scrittura*... cit., pp. 97-118.

[18] Sul modo di classificare l'abilità grafica in base al grado di esecuzione, come anche sul processo di sostituzione dell'italica alla mercantesca vedi A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo*... citato.

[19] Per un'analisi delle tecniche usate nelle perizie grafiche e del loro complessivo significato all'interno della storia della scrittura vedi L. ANTONUCCI, *La scrittura giudicata. Perizie grafiche in processi romani del primo Seicento*, in «Scrittura e civiltà», XIV (1989), pp. 489-534.

o almeno non identificabile in base a prove dirette, determina la scelta di vari modi di alterazione; la scrittura viene resa posata, oppure si può notare la consapevole ricerca di una irregolarità che, malgrado tutto, resta però troppo regolare. Entrambi gli espedienti possono essere appunto notati nel cartello num. 1 (fig. 4), in cui alla grafia posata si accompagna l'artificioso tratteggio delle aste discendenti, ripetuto con eccessiva regolarità.

Anche in assenza di una considerazione preliminare sul modo di sfuggire alla giustizia, i querelati che non si curano di alterare la propria scrittura nel corso degli interrogatori negano invariabilmente la propria responsabilità, anche se sottoposti a tortura, ignorando accuse circostanziate, testimonianze sfavorevoli e persino i risultati delle perizie grafiche. Nel num. 2 Francesco Castano, la cui formula di sottoscrizione viene paragonata al cartello, protesta: «Signore, io non so che contenghi quella scrittura lì et io so bene che non l'ho scritta né tampoco l'ho fatta scrivere... et mi vergognerei d'haverlo scritto et di haver fatto furfanteria tale» (fig. 7). Nel num. 5 Giuseppe Cattaneo, che ha steso una prova di scrittura nel corso di un interrogatorio, afferma: «Io la verità l'ho detta et se adesso c'è di più l'essamine dei periti che dicono che quella scrittura che io scrissi in processo sia della medesima mano del cartello, li periti sono sospetti che non dicano la verità». Ugualmente nel num. 7 Giuseppe Buratti nega di aver scritto il testo incriminato: «Non conosco di chi sia mano et dico che non è altrimenti di mani mia né di mio carattere, io dico che non so' stato».

Se, come già detto in apertura, l'altissimo numero di scritture d'apparato esposte a Roma ha certamente un'incidenza determinante sulla nascita dell'alfabetismo colpevole sul finire del XVI secolo, tuttavia fra i due fenomeni - nonostante la contiguità temporale - è più facile tracciare un quadro delle numerose differenze. Forme grafiche eleganti e progettate dai calligrafi, armoniosamente disposte nello spazio grafico da una parte, dall'altra scritte realizzate nei modi più disparati, a volte talmente inabili da risultare quasi illeggibili. Testi volti all'autocelebrazione del potere papale in un caso, nell'altro insulti circostanziati o brevi e lapidarie frasi oscene destinate a privati cittadini. E infine i luoghi di apposizione, che nel caso dell'epigrafia ufficiale sono edifici e monumenti pubblici sorti per volere papale, destinati ad abbellire la città e ad accrescerne il prestigio, mentre nel caso dei cartelli infamanti sono le porte di botteghe e abitazioni che si aprono lungo le vie e i vicoli in cui realmente vive, lavora (e litiga) la popolazione romana.

Entrambi i tipi di scrittura, poiché esposti, sono destinati a una fruizione di massa; ma mentre per le scritture d'apparato tale fruizione è passiva

benché tendenzialmente provvista di durata eterna, le scritture criminali, pur essendo senza dubbio effimere, riescono a coinvolgere in modo attivo nel processo di produzione del testo - come nelle liti inevitabilmente conseguenti - un elevato numero di individui grazie a molteplici deleghe di lettura e scrittura che consentono l'immissione di semialfabeti o persino di analfabeti nel circuito della cultura scritta.

Appendice
ASR, *Tribunale criminale del governatore, Processi.*

N°	Data	Collocazione	Tipi di scrittura e grado di esecuzione	Luogo di apposizione	Via/Piazza	Rione
1	1594	sec. XVI b. 278 cc. 1240*r*-1248*r*	indistinta contraffatta elementare di base	statua di Pasquino	piazza di Pasquino	Parione
2	1601	sec. XVII b. 11 cc. 629*r*-675*r*	italica professionale	cantone di piazza	piazza Navona	Parione
3	1608	sec. XVII b. 68 cc. 574*r*-711*r*	italica usuale	cantoni di strada	palazzo Orsini	Parione
4	1609	sec. XVII b. 82 cc. 623*r*-640*r*	italica elementare di base	porta di casa	vicolo di San Biagio dell'Anello	S. Eustachio
5	1620	sec. XVII b. 167 cc. 673*r*-718*v*	maiuscola usuale	porta della bottega	piazza di San Luigi de' Francesi	S. Eustachio
6	1626	sec. XVII b. 199 cc. 212*r*-215*r*	italica professionale	porta della bottega	piazza di S. Pantaleo	Parione
7	1633	sec. XVII b. 288 cc. 555*r*-632*r*	italica pura	porta di casa	vicolo del Macello	Parione

MARIA GRAZIA BLASIO

L'editoria universitaria da Alessandro VI a Leone X: libri e questioni

In una calda giornata dell'estate del 1506 Pietro Marso e Giovanni Sulpizio da Veroli, chiarissimi professori di retorica allo *Studium Urbis* e vecchi consodali dell'accademia pomponiana, per ammazzare il tempo e lenire l'afa, s'incontrano con alcuni discepoli nella bottega sotto l'insegna di Mercurio presso Campo de' Fiori. Era questa la ben fornita libreria, che qualche volta si trasformava in officina tipografica, del bresciano Evangelista Tosini [1], commerciante di libri a Roma da circa un decennio, noto nella

---

Oltre alle abbreviazioni che sono poste in testa al volume, nel presente intervento sono utilizzate anche le seguenti abbreviazioni:

C	=	W.A. COPINGER, *Supplement to Hain's Repertorium Bibliographicum*, I-II, London 1895-1902.
CIL	=	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI/1, *Inscriptiones Urbis Romae Latinae...*, collegerunt G. HENZEN - G.B. DE ROSSI, ed. E. BORMANN - G. HENZEN, Berolini 1886.
INDEX AURELIENSIS	=	*Index Aureliensis. Catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum*, Aureliae Aquensis 1965 -.
ISAAC	=	F. ISAAC, *Early printed books in the British Museum. Part II. MDI-MDXX. Section II. Italy*, London 1938.
PELL.	=	M. PELLECHET-L. POLAIN, *Catalogue Général des incunables des Bibliothèques publiques de France*, I-XXVI, Nendeln 1970.
R	=	D. REICHLING, *Appendices ad Hainii-Copingeri Repertorium Bibliographicum. Additiones et emendationes*, I-IV, Monachii 1905-1911; *Supplementum*, Monasterii-Guestphalorum 1914.

[1] Cfr. J. RUYSSCHAERT, *Trois recherches sur le XVI siècle romain*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 94 (1971), pp. 11-19. Il Tosini compare inoltre nell'*Indice dei cartolai attivi a Roma [nel Quattrocento]*, in *Il costo del libro*, in *Scrittura... 1982*, p. 436.

storia dell'editoria romana del Cinquecento per un progetto di pubblicazioni in greco e per aver ingaggiato esperti tipografi nell'impressione delle *Introductiones ad logicam* del domenicano Cipriano Benet [2] - lettore di logica e poi di teologia alla Sapienza - e per la stampa di una nuova versione latina della *Cosmographia* di Tolomeo, dove il Tosini si sottoscriveva come *Academiae Romanae bibliopola* [3]: evidentemente con qualche diritto se nella sua bottega troviamo i due umanisti alla ricerca di novità editoriali. Le novità purtroppo scarseggiano e il libraio può mostrare ai suoi clienti solo la recentissima edizione napoletana della *Gonsalvia* del Cantalicio [4]. Il Marso, che vuole sapere di quale specie sia quel cibo condito di salvia, chiede allora ad un discepolo di iniziare la lettura dell'opera sulla quale si appunteranno gli strali ironici del gruppo.

Si apre così il dialogo polemico contro il poema scritto da Giovanni Battista Valentini da Cantalice [5] - vescovo di Penne e Atri - in onore del Gran

---

[2] F. ASCARELLI, *Le cinquecentine romane. Censimento delle edizioni romane del XVI secolo possedute dalle biblioteche romane*, Milano 1972, p. 27 (d'ora in poi ASCARELLI); *INDEX AURELIENSIS*, nr. 116.736. L'edizione è sottoscritta dal tipografo Giovanni Antonio De Caneto, originario di Pavia e attivo a Napoli dal 1504 al 1535 (cfr. P. MANZI, *La tipografia napoletana nel '500. Annali tipografici di Sigismondo Mayr-Giovanni Antonio De Caneto-Antonio de Frizis-Giovanni Pasquet De Salo, 1503-1535*, Firenze 1971, pp. 119-163). Sul Benet, cfr. J. QUETIF-J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, II, Lutetiae Parisiorum 1721, col. 49 sg.; MARINI, *Lettera*, pp. 12, 22-23; U. HORST, *Zwischen Konziliarismus und Reformation. Studien zur Ekklesiologie im Dominikanerorden*, Rom 1985, pp. 55-67.

[3] ISAAC 12096-12097; ASCARELLI, p. 240; J. RUYSSCHAERT, *Trois recherches...* cit., p. 18; M.G. BLASIO, *Cum gratia et privilegio. Programmi editoriali e politica pontificia. Roma 1487-1527*, Roma 1988, pp. 48-50, 84. Con *Academia Romana* s'intende lo *Studium Urbis*, come appare chiaramente nel frontespizio della prima stampa (c. 1511-1513) della *Bulla privilegiorum Romane Academie per Bonifacium octavum* esecutoria di quella istitutiva l'Università cittadina. Cfr. A. MERCATI, *Rara edizione di una bolla di Bonifacio VIII sull'università di Roma*, in *Miscellanea bibliografica in memoria di Don Tommaso Accurti*, a cura di L. Donati, Roma 1947, pp. 141-148.

[4] Finita di stampare il 20 luglio 1506 da Sigismund Mayr, attivo prima a Roma in collaborazione con Johann Besicken e poi a Napoli dai primi del Cinquecento. Cfr. P. MANZI, *La tipografia napoletana...* cit., p. 36 e seguente.

[5] Del Cantalicio - per molti anni maestro di retorica nello Stato pontificio e in Toscana e scrittore sia in latino che in volgare - erano stampati più volte a Roma i suoi *Canones grammatices; Canones metrices* (*IGI* 2416, *GW* 5991, *IERS* 1415; *GW* 5992; *IERS* 1464; A. TINTO, *Gli annali tipografici di Eucario e Marcello Silber (1501-1527)*, Firenze 1968, nrr. 60, 213, 251; ASCARELLI, p. 49). Cfr. L. ALLEVI, *Umanisti camerinesi. Il Cantalicio e la corte dei Varano*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche», s. IV, 2 (1925), pp. 167-195; A. PRESTA, *Rapporti fra l'Umanesimo umbro e l'Accademia romana*, in *L'umanesimo um-*

Capitano Gonsalvo di Cordoba, dialogo anonimo fatto conoscere molti anni or sono da Giovan Battista Festa e il cui unico testimone è stato più recentemente ricondotto da Augusto Campana alla mano dell'umanista Pier Francesco Giustolo: molto probabilmente l'autore stesso del dialogo, come sembrerebbero indicare le numerose correzioni ed aggiunte vergate con lo stesso inchiostro e dalla stessa mano del testo principale [6]. Il Giustolo [7], che ben conosceva l'ambiente romano ed era stato alla scuola di Pomponio Leto, ne offre per così dire una gustosa istantanea, in una rappresentazione dai contorni realistici probabilmente attinti dai propri ricordi. Non era dunque difficile immaginare il Marso e il Verulano, ottimi conoscitori e commentatori di Cicerone, di Quintiliano e dei poemi classici [8], pronti ad

---

bro. Atti del IX Convegno di Studi Umbri, Gubbio 22-23 settembre 1974, Perugia 1977, pp. 395-406; I. BALDELLI, *Glossario latino-reatino del Cantalicio*, in ID., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari 1971, pp. 195-238.

[6] G.B. FESTA, *Un dialogo-invettiva contro il Cantalicio*, in «Classici e Neolatini», 5 (1909), pp. 209-226 (d'ora in avanti solo FESTA); A. CAMPANA, *Dal Calmeta al Colocci. Testo nuovo di un epicedio di P.F. Giustolo*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, I, Padova 1974, p. 278. Il *De Cantalycii Gondisalvia Dialogus*, ironico fin dal titolo, è conservato nel ms. *Vat. lat.* 7179, cc. 130*r*-138*v*, da me collazionato con l'edizione del Festa: per le citazioni trascrivo direttamente dal manoscritto rispettandone la grafia ed inserendo nel testo le correzioni e le aggiunte. Questo l'esordio del dialogo: «Petro Marso ac Sulpitio Verulano, clarissimis professoribus ac Romane Academie principibus, in Mercurii bibliopolę taberna forte sedentibus et nunquid noviter excusum haberet ab eo requirentibus, nil prorsus pręter Cantalycii Gondisalviam cum is respondisset, illam exhiberi Sulpitius iussit et uni ex discipulis (aderant enim complures) legendam tradi. "Videamus - inquiens - postquam huc convenimus et ociosi sumus, quid cibi id sit quem salvia conditum Pinnensis noster hodie nobis est appositurus". "Videamus nempe - Marsus ait -, quanquam ex reliquis eius operibus qualis is sit abunde conniici potest". Tum Sulpitius mirabundus: "Num Cantalyciana, Marse, non probas?". "Absit - at ille respondit - ut ipse ea non probem quę tanto ęre munerata ferantur et quę ab homine edita sint, Sulpiti, qui solius doctrinę commendatione ad pontificiam dignitatem paullo ante sit evectus. Sed lege iam - ad discipulum qui librum explicuerat conversus ait - ne indicta causa temere eum damnare videamur, sed potius, cum illum adiverimus tanquam arbitri honorarii, de consilii sententia"» (BAV, *Vat. lat.* 7179, c. 130*r*; FESTA, p. 210).

[7] Per la biografia intellettuale del Giustolo, cfr. A. CAMPANA, *Dal Calmeta...* cit., pp. 278 e seguenti. L'umanista di Spoleto si era anch'egli cimentato nei diversi generi della poesia latina (cfr. *Iustoli Spoletani Opera*, Romae, Iacobus Mazochius, 5 I 1510: F. ASCARELLI, *Annali tipografici di Giacomo Mazzocchi*, Firenze 1961, nr. 23) e preparò pure un'edizione di grammatici latini con testi inediti (Terenzio Scauro, Aspro jr., Capro).

[8] Sono conosciuti di Pietro Marso i numerosi commenti a Cicerone, Ovidio, Silio Italico, mentre risultano perduti alcuni commenti alle orazioni ciceroniane, il commento alle *Tusculanae* e quello a Stazio (*Thebais*). Per il Marso cfr. ora M. DYKMANS, *L'humanisme de Pierre Marso*, Città del Vaticano 1988, con un accurato prospetto di tutte le sue opere manoscritte e a

imbastire una polemica su posizioni di strenuo classicismo, sia sul versante dell'imitazione rigorosa dei modelli classici - il consolidato binomio Cicerone/Virgilio intorno al quale si dispone la *consuetudo auctorum* -, sia sul piano della tradizione linguistica, minacciata dalle corruzioni prodotte dal latino dell'uso comune e dalla *vernacula lingua*. Per cogliere solo qualche battuta del dialogo, a proposito dell'*invocatio* del Cantalicio alle Muse si fa obiettare a Sulpizio: «... et mox, Musas de more invocans, petit fas sibi sit resonare novas pugnas per Ausonias urbes [*Gons.* 1,7]: cum 'resonare' nemo sit qui nesciat non hominum sed locorum esse acceptos reddentium sonos, ut sylvę et arbusta faciunt apud Maronem, cum in pastorali carmine: 'Formosam - inquit - resonare doces Amaryllida sylvas' [Verg. *Buc.* 1,5], et 'resonant arbusta cicadis' [Verg. *Buc.* 2,13]» [9]. E poi, a conclusione del dialogo, snocciola un discepolo: «Relinquo 'sacco' [*Gons.* 1,275] pro 'diripiendum tradi'; 'cum deditione capi' [*Gons.* 1,338-339) pro 'per deditionem'; 'prebere terga fugę' [*Gons.* 4,209-210], cum id hostibus fiat non fugę; 'exanimata cadavera' [*Gons.* 3,191] pro 'mortuis'; 'tetricam arcem' [*Gons.* 1,323] pro 'munita et inexpugnabili'; 'consortem' [*Gons.* 1,782; 2,712] pro 'coniuge'; 'falconem' [*Gons.* 4,710] pro 'accipitre'; 'pugnari acerbe' [*Gons.* 1,166], 'tractari pacta' [*Gons.* 2,424-425], 'preces fieri' [*Gons.* 2,732], 'magnanimas manus' [*Gons.* 1,200], 'magnanimas stellas' [*Gons.* 1,45], 'grandes laudes' [*Gons.* 1,792], 'grandissima verba' [*Gons.* 1,716], 'fortia moenia' [*Gons.* 2,129], 'fortissima castra' [*Gons.* 1,165; 1,254; 2,411; 2,950-951], 'crudos populos' [*Gons.* 2,849], 'Saboię ducem' [*Gons.* 2,965]. Hęc atque alia innumera, quibus commemorandis dies non sufficeret, inepte, improprie ac vernacule dicta in eo opere adnotavi, quod maccaroneę quam poematis nomine dignius eo iubeo, vobis permittentibus, titulo decorari...» [10]. A parte il caso di 'sacco' dove è evidente lo slittamento semanti-

---

stampa. Giovanni Sulpizio da Veroli aveva pubblicato commenti a Quintiliano (HAIN* 15166, *IGI* 9192, *IERS* 1052; HAIN* 13564, BMC V 393, *IGI* 8265) e Lucano (HAIN* 10241, BMC V 517, *IGI* 5822). Cfr. A. PEROSA, *L'edizione veneta di Quintiliano coi commenti del Valla, di Pomponio Leto e di Sulpizio da Veroli*, in *Miscellanea Augusto Campana*, II, Padova 1981, pp. 575-610; B. PECCI, *L'umanesimo e la «Cioceria»*, Trani 1913, pp. 29-111; M.T. GRAZIOSI, *Giovanni Antonio Sulpizio da Veroli (il Verulano) e Aonio Paleario*, in *L'umanesimo in Ciociaria e Domizio Palladio Sorano. Atti del Seminario di Studi, Sora 9-10 dicembre 1978*, Sora 1979, pp. 61-79.

[9] BAV, *Vat. lat.* 7179, c. 135*r*; FESTA, p. 215. Poco prima, in un esempio analogo ma non indovinato su 'tangere' (*Vat. lat.* 7179, c. 134*r*; FESTA, p. 214), l'allontanamento dalla *consuetudo auctorum* era stato definito un uso dell'*idioma vulgare*.

[10] BAV, *Vat. lat.* 7179, c. 138*r*; FESTA, p. 218.

co operato dal volgare, di 'falco' che è lessema tardo [11] e di 'Saboię ducem' nel quale si rifiuta l'uso dell'astratto, al Giustolo sembra ripugnare perfino la libertà del Cantalicio nella selezione lessicale, svelata dalla scelta di *iuncturae* possibili ma non sicuramente attestate, ovvero usate da autori classici in contesti diversi dalla poesia eroica [12]. Una polemica certamente maliziosa, dietro la quale s'intravede la rivalità di mestiere, eppure rivelatrice di umori culturali diffusi in ambiente romano [13], di un'estrema scelta puristica avversa a qualsiasi prodotto letterario anche lontanamente trasgressivo del codice linguistico latino [14].

Fuori dell'invenzione del dialogo, anche Giovanni Sulpizio era stato al centro di accese polemiche. Nelle sue notissime operette grammaticali stampate innumerevoli volte - l'*Ars grammatica* [15] e il *De versuum scansione et syllabarum quantitate* [16] -, il costante impiego di esempi tratti dai gram-

---

[11] Ma 'consors' nel senso di 'coniunx' si trova in Ovidio (*Met.* 1,319 e 6,94), nello pseudo-Quintiliano (*Decl.* 376), in Silio Italico (3,63), Seneca (*Ag.* 256) e Draconzio (*Romul.* 10,249).

[12] 'Praebere terga fugae' (Iuv. 15,75: 'terga fugae praestare'); 'exanimata cadavera' (Amm. 31,13,6).

[13] La tipologia degli esempi raccolti nel passo - stigmatizzati come 'inepte, improprie ac vernacule dicta' - e le indicazioni della citazione precedente, trovano qualche riscontro nella chiarificazione semantica di *sermo vulgaris* in Bruni e Valla e nell'individuazione delle espressioni usate da quest'ultimo per indicare il volgare moderno. Cfr. M. TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova 1984; ID., *Lorenzo Valla e il volgare*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano, Atti del Convegno Internazionale di studi umanistici (Parma, 18-19 ottobre 1984)*, a cura di O. BESOMI e M. REGOLIOSI, Padova 1986, pp. 199-216; S. RIZZO, *Il latino nell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, V, *Le Questioni*, Torino 1986, pp. 401-408.

[14] C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968; I. PACCAGNELLA, *Plurilinguismo letterario: lingua, dialetti, linguaggi*, in *Letteratura italiana...*, cit., II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 133-136; le diverse linee della ricerca letteraria operanti a Roma nel primo Cinquecento sono ridiscusse da V. DE CAPRIO, *Roma*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, I, *Le letterature delle Città-Stato e la civiltà dell'Umanesimo*, Torino 1988, pp. 415 e seguenti.

[15] *IERS*, *ad indicem*.

[16] *IERS*, *ad indicem*. Qualche osservazione sulla polemica intercorsa con Paolo Pompilio collega dello *Studium Urbis*, in M.G. BLASIO, *Lo Studium Urbis e la produzione romana a stampa: i corsi di retorica, latino e greco*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484), Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO e altri, Città del Vaticano - Roma 1986, pp. 495-497. Obiezioni al manuale di metrica di Sulpizio sollevò pure il novarese Dionigi Nestore (*Vocabularius; Emendatio in libellum Sulpitii De syllabarum quantitate*, Mediolani, Pachel-Scinzenzeler, 4 I 1483: HAIN 6252, BMC VI 750, *IGI* 6779), al quale l'umanista romano rispose con una *Recriminatio*, stampata in appendice ai suoi opuscoli in due edizioni (HAIN 15161?, *IGI* 9208, *IERS* 775; HAIN 15163, *IERS* 1747).

matici e dagli autori, sulla scorta della lezione delle *Elegantie* valliane, aveva suscitato diatribe interne allo stesso insegnamento universitario. Quelle grammatiche umanistiche, quei manuali di versificazione presentavano, all'esame di un lettore avvertito, una trama di problemi ben al di sopra dell'insegnamento scolastico inferiore [17]. Erano queste le opere che a Roma avevano potuto mantenere un cospicuo spazio editoriale anche negli anni del pontificato di Alessandro VI, quando si registra un notevole calo delle edizioni di quegli autori classici abitualmente commentati dagli umanisti nelle lezioni universitarie. Nello scorcio del Quattrocento, la generale tendenza dei tipografi romani verso una produzione più commerciale e 'divulgativa' è circostanza ormai sufficientemente nota e discussa [18], tanto da permettere qualche osservazione sulle condizioni culturali entro cui questo fenomeno avvenne e si consolidò in forme più o meno durature nelle diverse discipline. Il cambiamento tipologico dell'editoria romana, dettato da specifiche ragioni economiche, non riflette una riduzione degli spazi assegnati all'insegnamento umanistico presso lo *Studium Urbis*. L'Università cittadina permise comunque il rafforzamento di un sia pur ristretto ceto intellettuale in grado d'imporsi nel panorama culturale italiano, garantendo possibilità d'impiego ad un gruppo di letterati tradizionalmente legato all'attività del Ginnasio e ad una ininterrotta consuetudine con i tipografi: i già nominati Pietro Marso e Sulpizio da Veroli, Antonio Volsco, naturalmente Pomponio Leto, e ancora Antonio Flaminio, Bonifacio Bembo e Antonio Mancinelli [19]. La persistente fortuna del settore grammaticale -

---

[17] Sulle grammatiche degli umanisti, W.K. PERCIVAL, *Renaissance Grammar: Rebellion or Evolution?*, in *Interrogativi dell'Umanesimo, Atti del X Convegno internazionale di Studi umanistici, Montepulciano 1973*, Firenze 1976, pp. 73-90; S. RIZZO, *Il latino*... cit., pp. 394-401; un vasto spoglio di materiali ora in P.F. GRENDLER, *Schooling in Renaissance Italy. Literacy and Learning 1300-1600*, Baltimore and London 1989, pp. 111-271. Sulla sopravvivenza della letteratura scolastica medioevale, R. AVESANI, *Quattro miscellanee medioevali e umanistiche. Contributo alla tradizione del Geta, degli Auctores Octo, dei Libri Minores e di altra letteratura scolastica medioevale*, Roma 1967.

[18] Cfr. R. ALHAIQUE PETTINELLI, *Elementi culturali e fattori socio-economici della produzione libraria romana*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di N. Sapegno*, III, Roma 1976, in particolare pp. 136-143; *Materiali e ipotesi per la stampa a Roma*, in *Scrittura... 1979*, pp. 213-244.

[19] DORATI DA EMPOLI, pp. 118-123; cfr. anche RENAZZI, I, pp. 288 sgg., Antonio Mancinelli non compare nell'elenco pubblicato dalla Dorati da Empoli, tratto dai registri di *introitus et exitus* della gabella sul vino forestiero che, come è noto, risultano conservati nel fondo *Camera Urbis* dell'ASR solo per gli anni 1473-1474, 1482-1484, 1495-1496. Nelle opere Mancinelli offre comunque copiose notizie sull'incarico allo *Studium Urbis* (dal 1486 al 1491 e dal 1500 al 1505), ottenuto prima tramite l'intermediazione del giurista Domenico de' Buonaugu-

tipica materia interdisciplinare, fruibile nei diversi gradi dell'educazione scolastica - e l'eclissi solo parziale e temporanea dell'editoria classica a Roma, stanno ad indicare che su questo versante non si verificò un vero e proprio scollamento fra Università e organizzazione libraria romana; la collaborazione fra umanisti e stampatori non avrebbe, però, mai più recuperato la straordinaria sintonia raggiunta nei primi anni del pontificato di Sisto IV e se la produzione tipografica romana fra Quattro e Cinquecento potrà rifornire ancora di classici, fenomeno questo sì irreversibile, risulterà la quasi totale scomparsa di cataloghi editoriali dei più onerosi commenti umanistici agli autori, richiesti da un pubblico di specialisti. Dopo il 1490, che vede Pomponio Leto affidare al libraio Giovanni da Regio [20] il compito di trasmettere ai tipografi le *Epistolae* di Plinio il Giovane [21] e le opere di Sallustio [22] da lui emendate, Giovanni Sulpizio terminare la *princeps* di Vitruvio [23] e Antonio Mancinelli dedicare al rettore dello Studio Orso Orsini i suoi commenti universitari ai *Bucolica* e ai *Georgica* [24], la fortuna

---

ri e poi dell'avvocato concistoriale Giustino Carosio. Cfr. *Opera Antonii Mancinelli Veliterni cum quibusdam in locis commentaria explanatione Ascensii*, Lione, Gilbertus de Villiers, 1511; R. SABBADINI, *Antonio Mancinelli. Saggio storico-letterario*, in *Cronaca del Regio Ginnasio di Velletri 1876-1877*, [Velletri 1878], pp. 5-40.

[20] Giovanni da Regio figura come importatore a Roma di casse di libri a stampa già nel 1484 (cfr. A. MODIGLIANI, *Le importazioni di libri a stampa alla dogana di S. Eustachio*, in *Il costo del libro*... cit., pp. 552 e seguenti) e non è probabilmente da identificare con quel Giovanni Regio veneziano che fu bibliotecario di Alessandro VI (v. R. ALHAIQUE PETTINELLI, *Elementi culturali*..., cit., p. 140 e nota 119).

[21] HAIN* 13114, *IGI* 7901, *IERS* 1173.

[22] Cfr. la lettera di Pomponio ad Agostino Maffei in C.C. SALLUSTIUS, *De Catilinae coniuratione; De bello Iugurthino; Orationes*, Romae, Eucharius Silber, 3 IV 1490, c. [2r]: «Itaque Ioanni Rhegiensi bibliopolae (nam is saepius institit) permisi ut impressoribus traderet, cui antea dederam C. Plinii epistolas...». HAIN* 14217, *IGI* 8550, *IERS* 1177. Nel 1475 Pomponio aveva preso in prestito il codice vaticano contenente i commentari cesariani *De bello gallico*, i primi quattro libri delle *Epistolae* di Plinio e i frammenti sallustiani (BAV, *Vat. lat.* 3864); da questo manoscritto trassero copia i suoi allievi (BAV, *Vat. lat.* 3415: con le *Orationes* sallustiane e i *dictata* varroniani del 1484). Il Leto tenne anche un corso su Sallustio. Cfr. V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico*, I, Roma 1909, p. 141; M. BERTOLA, *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana. Codici Vaticani latini 3964, 3966*, Città del Vaticano 1942, p. 3; B.L. ULLMAN, *The dedication copy of Pomponio Leto's edition of Sallust and the «Vita» of Sallust*, in ID., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1973, pp. 365-372.

[23] C. 6268, *IGI* 10346, *IERS* 1211.

[24] C. 6095, *IGI* 10237, *IERS* 1181. Nella dedicatoria Mancinelli elogia i commenti virgiliani di Cristoforo Landino; i distici di accompagnamento scritti da Pomponio Leto, Girolamo Maserio e Andrea Flavio mostrano che l'edizione fu accolta con attenzione.

degli umanisti romani nella produzione a stampa migra altrove per le opere di maggior impegno, spesso pubblicate a Venezia e a Brescia [25] da dove ritornano a Roma attraverso i canali di una più conveniente importazione libraria. La selezione dei tipografi romani e dei loro finanziatori - mecenati o librai-editori che siano - privilegia le ristampe di titoli assai diffusi anche nelle letture scolastiche (lo pseudo-Cicerone [26], Sesto Rufo [27], lo pseudo-Aurelio Vittore [28], Claudiano [29]) e le pubblicazioni di largo consumo: del Marso le orazioni [30], di Sulpizio [31] e del Mancinelli [32] le grammatiche, i trattatelli di metrica, i manuali di composizione retorica, gli opuscoli pedagogici.

Una più attenta valutazione meritano alcune stampe di fine secolo, tutte rivolte al settore delle traduzioni dal greco destinato ad una crescente fortuna nella tipografia romana del Cinquecento. In primo luogo, l'importante edizione aristotelica dell'*Ethica ad Nicomachum* nella traduzione di Giovanni Argiropulo, curata da Pietro Marso e stampata a Roma dal Silber nel 1492 [33], attende ancora un esame sul versante critico e filologico che chia-

---

[25] Per l'editoria bresciana del Quattrocento, cfr. P. VENEZIANI, *La tipografia a Brescia nel XV secolo*, Firenze 1986.

[26] *Synonima; De differentiis*; insieme con BARTHOLOMAEUS FATIUS, *Synonima et differentiae* (HAIN* 5356, *IGI* 2984, *GW* 7035, *IERS* 1522).

[27] *Historia romana* (HAIN 14032-14033, *IGI* 8473-8474, *IERS* 1253 e 1282: sono due ristampe dell'edizione curata nel 1473 o nel 1474 da Angelo Tifernate).

[28] *De viris illustribus*, attribuito ancora a Plinio il Giovane (HAIN* 2139-2140, *IGI* 1088-1089, *IERS* 1251 e 1283: anch'esse ristampe dell'edizione curata da Angelo Tifernate nel 1474, riproposta di nuovo da Giacomo Mazzocchi nel 1510. F. ASCARELLI, *Annali*... cit., nrr. 14-15.

[29] *De raptu Proserpinae*, edizione curata da Marcellino Verardi nel 1493 (HAIN 5376, *IGI* 3011, *GW* 7068, *IERS* 1391).

[30] *Oratio in obitu Pomponii Laeti* (HAIN* 10792, *IGI* 6210, *IERS* 1801 [ma dopo 9 VI 1498]); *Oratio in die Ascensionis de immortalitate animae* (HAIN 10790, PELL. 7572, *IERS* 1708); *Panegyricus in memoriam S. Augustini* (HAIN 10787, *IGI* 6211, *IERS* 1801).

[31] Per le grammatiche e gli opuscoli pedagogici di Sulpizio cfr. note 15-16 e A. TINTO, *Gli annali*... cit., nr. 32.

[32] *Versilogus* (HAIN* 10585, *IGI* 6094, *IERS* 1446); *De oratore brachylogia* (HAIN* 10611, *IGI* 6079, *IERS* 1481); *De poetica virtute* (R 243, *IGI* 6082, *IERS* 1505); *Epitoma seu Regulae constructionis*, (R. 614, *IGI* 6064, *IERS* 1601); *Speculum de moribus et officiis* (HAIN 10626, *IGI* 6084, *IERS* 1619); *Spica* e *Versilogus* (HAIN 10584, *IGI* 6091, *IERS* 1671). Cfr. anche A. TINTO, *Gli annali*... cit., nrr. 9, 19. Anche le grammatiche del Mancinelli sono ricche di numerose esemplificazioni tratte dagli autori.

[33] HAIN* 1756, *IGI* 823, *GW* 2363, *IERS* 1319. La prima edizione della traduzione dell'Argiropulo, dedicata a Cosimo de' Medici, era stata pubblicata a Firenze circa il 1480 (HAIN 1753, *GW* 2361, BMC VI 627, *IGI* 821), mentre il codice *Vat. lat.* 2105 contiene la versione del-

risca la portata di quella revisione editoriale cui l'Argiropulo attese fino alla morte (1487), insieme al Marso scelto come stretto collaboratore. Così il maestro greco veniva ricordato dall'umanista nelle parole di dedica rivolte al principe Virginio Orsini: «Qui [*Ioannes Argyropulus*], rerum omnium naturam et vim acri atque sublimi complexus ingenio, ad Latinorum cognitionem, ad honestissimorum utilitatem et decus, divinum illud philosophorum principis acumen transtulit (...) Sed immatura mors (si tamen id potest sapientissimo viro contingere) tantarum vigiliarum munus et excultae lucubrationis editionem, quam dies urgebat et noctes, proh dolor!, abrupit. Attamen qua potuit vir optimus, nomini ac nepotibus alta mente ac pientissimo voto prospiciens, tam clara tamque necessaria studiosis ingenuarum artium documenta Isaacio filio et discipulis edenda reliquit (...) Qui, paucis ante diem illum nobis acerbum mensibus, aristotelicum opus de moribus ad Nicomachum filium, lima non minus eleganti quam severa expolitum, eo animo mihi exscribendum concesserat ut ita publicaretur et prodesset omnibus» [34].

L'edizione della parafrasi priscianea della *Descriptio orbis terrae* di Dionisio Periegeta «per Pomponium correctus» [35], costituisce quasi una pietra miliare nella tradizione critica della versione latina; per la prima volta un'edizione indicava in Remnio Fannio il traduttore dell'opera - certamente sulla scorta di un luogo del libro VI delle *Castigationes plinianae* di Ermolao Barbaro [6,126,1] - e solo nel 1575 la paternità sarebbe stata definitivamente riassegnata a Prisciano. La stampa, priva di dedica e di note tipogra-

---

la stessa opera dedicata a Sisto IV; sul metodo di lavoro dell'Argiropulo, Eugenio Garin avverte che egli «... rimaneggiava e mutava le sue versioni, non limitandosi, come si è creduto, a mutare le sole dediche (cfr. E. GARIN, *Le traduzioni umanistiche di Aristotele*, in «Atti e memorie dell'Accademia fiorentina di scienze morali La Colombaria», s. II, 16 (1947-1950), p. 83). Per la bibliografia sul maestro greco, rinvio a E. BIGI, *Argiropulo Giovanni*, in *DBI*, 4, Roma 1962, pp. 129-131; L. MARTINOLI, *Le traduzioni dal greco*, in *Un pontificato ed una città*... cit., p. 96 e seguente.

[34] ARISTOTELES, *Ethica ad Nicomachum*, Romae, E. Silber, 1 IX 1492, c. a 2*r-v*. Su Isacco Argiropulo cfr. la voce di redazione in *DBI*, 4, Roma 1962, pp. 131 e seguenti. Anche per le citazioni dalle edizioni a stampa ho riprodotto la grafia delle stesse.

[35] HAIN* 6231, *IGI* 3489, *GW* 8433, *IERS* 1542. L'edizione, assegnata dai cataloghi alla tipografia del Besicken e agli anni 1497-1498, reca a c. [1*r*]: «Dionysius *De situ orbis* per Pomponium correctus» e a c. [1*v*]: «Dionysius latine interpetratus per Fannium». Per la tradizione del testo latino, cfr. P. VAN DE WOESTIJNE, *La Périégèse de Priscien*, édition critique, Brugge 1953; G.B. PARKS, *Dionysius Periegetes*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, ed. F.E. CRANZ-P.O. KRISTELLER, III, Washington 1976, pp. 31-35; M. PASSALACQUA, *I codici di Prisciano*, Roma 1985, pp. 382-385.

fiche, attribuisce la correzione a Pomponio Leto [36]: non mancano effettivamente numerose novità testuali, accolte poi nella restituzione moderna del testo, che emendano la versione presentata fra le opere di Prisciano nell'edizione veneziana del 1470 curata da Benedetto Brugnoli [37] e diffusa da svariate ristampe, fra cui una romana del 1475 [38].

La ristampa del 1494 della silloge dei *Veteres de re militari scriptores* [39] (Vegezio, Eliano, Frontino, Modesto assai apprezzati dalla pedagogia umanistica) - curata una prima volta da Sulpizio da Veroli nel 1487 - presenta, in *editio princeps*, un importante accrescimento con la traduzione del *De optimo imperatore eiusque officio* di Onosandro, offerta molti anni prima da Niccolò Sagundino ad Alfonso d'Aragona [40].

La ricerca di novità editoriali e di titoli sicuramente graditi al pubblico romano, connota parimenti le due *principes* prodotte nel 1493 dall'anonimo stampatore delle *Historiae* di Erodiano tradotte per Innocenzo VIII da Angelo Poliziano [41] e della interessante versione latina dovuta a Bonifacio Bembo delle *Vitae Nervae et Traiani imperatorum* di Cassio Dione [42], tradite

---

[36] Su questo aspetto ho in corso una ricerca che intende accertare l'intervento del Leto attraverso i materiali utilizzati per l'edizione.

[37] HAIN 13355, BMC V 156, *IGI* 8045.

[38] HAIN 13353, *IGI* 8048, *IERS* 379. Ma l'edizione romana del 1497 che stiamo esaminando presenta errori congiuntivi con le ristampe veneziane, in particolare la lezione *vulgus* (non segnalata nella tradizione dei manoscritti) in luogo di *gurges* a v. 88 è introdotta dalla ristampa del 1485 (HAIN 13360, BMC V 407, *IGI* 8052), seguita da tutte le successive. Offro qualche esempio delle restituzioni testuali presenti nell'edizione romana del 1497: v. 166 mensae] *messis* Edd.; v. 336 Cempsique] *templique* Edd.; v. 355 Picentis] *dicentis* Edd.; v. 384 Harmonieque] *Hermioneque* Edd.; v. 653 Caucasiis] *Caucasii* Ve 1470-1476, Rm 1475, *Caucasi* Ve 1481-1496; v. 1005 Parpanisi] *Pampanii* Edd. L'incunabolo romano - che segue le altre edizioni nell'omissione dei vv. 764 e 1068-1069 - manca, inoltre, dei primi quattro versi corrispondenti all'*invocatio* poetica presente solo nella parafrasi di Prisciano ed inserisce due versi: fra i vv. 253-254: «Effusumque sinum medio tenet Affrica tractu» (corrispondente solo a v. 268 del testo greco) e fra i vv. 803-804: «Hic hominum immiti placatur cede Dione» (corrispondente, con senso mutato, a v. 853 del testo greco). Cfr. *Geographi graeci minores*, recognovit C. Müllerus, II, Parisiis 1882, pp. 103-176 (testo greco con traduzione latina a fronte), pp. 190-199 (parafrasi di Prisciano).

[39] HAIN* 15915, *IGI* 8851, *IERS* 1436. Cfr. J.A. WISMAN, *Flavius Renatus Vegetius*, in *Catalogus translationum*... cit., VI, Washington 1986, pp. 175-184.

[40] Sulla traduzione del Sagundino, che ebbe anche larga diffusione manoscritta, cfr. A. ZENO, *Dissertazioni vossiane*, I, Venezia 1752, pp. 333-346; T. DE MARINIS, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1952, I, pp. 6, 32; II, p. 115.

[41] HAIN 8466, *IGI* 4689, *IERS* 1402. Per questa edizione, non autorizzata dal Poliziano, cfr. *Mostra del Poliziano. Catalogo*, a cura di A. PEROSA, Firenze 1955, nr. 93.

[42] C. 1985, *IGI* 3445, *GW* 6168, *IERS* 1403. Sull'umanista, A. BALDUINO, *Bembo Bonifacio*, in *DBI*, 8, Roma 1966, p. 111 e seguente.

dall'epitome di Giovanni Xifilino. Già da qualche anno circolavano manoscritte le traduzioni dionee di Giorgio Merula, mentore del Bembo nel periodo da questi trascorso allo Studio pavese prima del trasferimento a Roma. Il confronto, obbligato, fra le due traduzioni ne rivela la reciproca indipendenza ed una buona perizia versoria anche da parte dell'umanista bresciano che, seppure poté vedere le traduzioni dell'Alessandrino, ebbe sicuramente fra le mani un manoscritto greco del compendio sul quale sembra aver lavorato autonomamente, in un periodo - a quanto egli afferma - assai precedente la stampa romana. Nella dedicatoria al cardinale Piccolomini, il Bembo sottolineava la discontinuità narrativa dell'epitome - motivando così la necessità di proporne un assetto editoriale vicino al genere biografico svetoniano e plutarcheo - e annunciava sostanziose modifiche a miglioramento della leggibilità del testo [43]. Seguiamo, come *specimen*, l'inizio della biografia di Nerva:

---

[43] *Boniphatii Bembi brixiani in Nervae Cocceii Ulpiique Traiani vitam ex Dionis reliquiis ad Franciscum Picolhomineum cardinalem senensem Praefatio*, c. a ii*r*-*v*: «Latitabant in litterariis meis aliquot iam annos duo romani principes, qui magnopere a nostris hominibus desiderantur, nec erant prodituri hoc, ut parcissime dicam, biennio, nisi Bernardinus brixianus, summa omnia de tua virtute praedicando, effecisset ut me contationis meae poeniteret. Nam quom sponte mea Pii vel citra pontificatum maximum memoriam sanctissime semper coluerim, tum quem tanti viri alumnum sciam virtutumquoque haeredem facile ac iure credidi (...). Non minorquoque illa difficultas diu me fatigavit, quod interim ubi per angustissimos veluti anfractus saltusque ab historico campo Xiphilinus iste longissime recessit, de improviso ac repente in patentem historiae planitiem proruit, ut interpetri sit impossibile stilo certam figuram dare (...). Ego propterea nimis compendiariam illam vel confusaneam potius concisionem mihi dissimulandam existimavi, ne tot res praeclarae, quas notis quibusdam signari videbam, perverse ac temere congestae, dolorem fastidiumque lectori pro voluptate afferrent. Et quo minime in haec mala inciderem, formam prius quandam ex Plutarcho atque Tranquillo mihi proposui, apud quos video in claris viris ac principibus generatim duo spectari: vitam et patriam. Haec fere tria membra continet: genus, parentes, locum ubi quis sit in lucem editus, nam ad patriam pertinent. Vita, si oporteat, bifariam dividitur in privatam et publicam; in utraque communiter: valitudo, aetas, honores, mores, studia, opera, offensiones, gratiae, amicitiae, inimicitiae, matrimonia, liberi exponuntur. In privata per se: signa, praedicta, somnia, rationes quibus vel sperarint vel sint adepti imperium. In publica: acta, gesta, coniurationes, tum statura, mors ac mortis genus, tempus, causae, signa, et si qua dictis aut similia sunt aut finitima. Ad haec genera nos, quaecumque Xiphilinus reliqua fecit ex historia Dionis, redegimus...». Il Bernardino bresciano ricordato nella prefazione è il dotto Bernardino Gadolo, con il quale il Bembo avrebbe peraltro più volte polemizzato, priore a Venezia del convento camaldolese di S. Michele e corrispondente del cardinale Piccolomini protettore dell'Ordine. Cfr. J.B. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, VII, Venetiis 1762, pp. 354-357; J.B. MITTARELLI, *Bibliotheca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum*, Venetiis 1779, coll. 418-423.

(Dio 68,1)

μετὰ δὲ Δομιτιανὸν Νέρουαν Κοκκήιον οἱ Ῥωμαῖοι ἀπέδειξαν αὐτοκράτορα. μίσει δὲ τοῦ Δομιτιανοῦ αἱ εἰκόνες αὐτοῦ, πολλαὶ μὲν ἀργυραῖ πολλαῖ δὲ καὶ χρυσαῖ οὖσαι, συνεχωνεύθησαν, καὶ ἐξ αὐτῶν μεγάλα χρήματα συνελέγη· καὶ αἱ ἀψῖδες πλεῖσται δὴ ἐνὶ ἀνδρὶ ποιούμεναι καθῃρέθησαν. καὶ ὁ Νέρουας τούς τε χρινομένους ἐπ ἀσεβείᾳ ἀφῆκε καὶ τοὺς φεύγοντας κατήγαγε, τούς τε δούλους καὶ τοὺς ἐξελευθέρους τοὺς τοῖς δεσπόταις σφῶν ἐπιβουλεύσαντας πάντας ἀπέκτεινε. καὶ τοῖς μὲν τοιούτοις οὐδ' ἄλλο τι ἔγκλημα ἐπιφέρειν ἐπὶ τοὺς δεσπότας ἐφῆκε, τοῖς δὲ δὴ ἄλλοις οὔτ' ἀσεβείας οὔτ' Ιουδαϊκοῦ βίου καταιτιᾶσθαί τινας συνεχώρησε. πολλοὶ δὲ καὶ τῶν συκοφαντησάντων θάνατον κατεδικάσθησαν· ἐν οἷς καὶ Σέρας ἦν ὁ φιλόσοφος. ταραχῆς οὖν γενομένης οὐ τῆς τυχούσης ἐκ τοῦ πάντας πάντων κατηγορεῖν, λέγεται Φρόντωνα τὸν ὕπατον εἰπεῖν ὡς κακὸν μέν ἐστιν αὐτοκράτορα ἔχειν ἐφ οὗ μηδενὶ μηδὲν ἔξεστι ποιεῖν, χεῖρον δὲ ἐφ οὗ πᾶσι πάντα· καὶ ὁ Νέρουας ἀκούσας ταῦτα ἀπηγόρευσε τοῦ λοιποῦ γίνεσθαι τὰ τοιαῦτα [44].

(Bembo)

Privata Nervae vita et qua idem ratione ad imperium pervenit

... Occiso igitur Domitiano, Nervam, annum circiter sextum et sexagesimum iam agentem, Romani principem declarant. Et Domitiani odio arcus, qui quamplurimi uni ipsi dicati erant, deiecti passim ac diruti; argenteae statuae atque aureae magno numero conflatae et ex iis collecta grandis pecunia.

Gesta Initio Principatus

Caeterum Nerva suscepto imperio reos maiestatis absolvit revocavitque omnis qui metu diffugerant. Contra, de servis ac libertis qui coniurasse in dominos patronosque depraehendebantur, sumptum supplicium est ac decretum ne posthac ab eiusmodi hominibus domini cuiusquam criminis

[44] Ho utilizzato *Cassii Dionis Cocceiani Historiarum Romanarum quae supersunt*, edidit U.P. Boissevain, III, Berolini 1901, p. 187 e seguente.

postularentur; caeteris maiestatis modo et iudaicae vitae accusandi ius ademptum. Per calumnias tamen damnatis punitisque multis capite, in quibus fuit Seras philosophus. Turbata sunt omnia gliscenteque in dies malo, consul Fronto dixisse fertur grave quidem esse eum habere principem per quem nulli nihil liceat, at eum multo gravius qui omnia velit omnibus licere. Quo salubri dicto admonitus, talia deinceps in tantum inhibuit, ut iusiurandum quo apud Senatum nullum senatorem se necaturum professus fuerat, vel deprehensis adversum se conspirationibus violare non sustinuerit [45].

Siamo di fronte, dunque, ad una consapevole operazione editoriale, alla volontà del Bembo di assimilare il testo dioneo ed il suo tramite medievale ad un preciso codice retorico attraverso una prosa fortemente ellittica di stile svetoniano - con rare amplificazioni e sostanzialmente fedele all'originale greco - e miglioramenti formali che consistono soprattutto nell'inserimento di titoletti esplicativi la scansione narrativa - anche questo secondo l'uso invalso in alcune edizioni delle *Vitae Caesarum* - e nel frequente spo-

---

[45] *Eiusdem Boniphatii ex Dionis reliquiis Nerva Cocceius Caesar XIII*, cc. a ii*v*-a iii*v*: il passo è preceduto da una parafrasi della parte finale del libro precedente (Dio 67,14-18) sulla congiura contro Domiziano; il giuramento di Nerva è in Dio 68,2,3. A proposito dell'accusa di ἀσεβείᾳ, si nota come il traduttore abbia scelto di sottolineare con 'reos maiestatis' il concetto di infedeltà nei confronti dell'imperatore in quanto θεός. Suona così la versione del Merula: «Post Domitiani caedem, Romae Cocceius Nerva imperator disignatur. Flagrabant adhuc odio in Domitianum cives, quare statuae omnes tum aureae tum argenteae in illius honorem constitutae subito conflatae fuerunt. Arcus preterea in eiusdem unius titulum et nomen sustructi evertuntur. Caeterum Nerva omnes qui impietatis in deos rei fuerant eos absolvi voluit. Exules in patriam reduxit. Servi atque libertorum plurimi dominis atque patronis insidias fecerant, hos ad unum occidi imperavit et ne servi de caetero dominos criminarentur edicto vetuit; neve liceret aut impietatis aut iudaicae sectae quempiam dehinc insimulari. Multorum tamen nomina falso delata, inter quos Suras philosophus condemnatus fuit. Deinde non levi de causa aut fortuito tumultus oritur, sed quia ex libidine quorundam multi iniuste accusarentur. Quare Fronto consul propalam dixisse fertur malum esse eum imperare sub quo nemini quippiam concessum sit, sed longe peius sub eo vivere sub quo maxime liceat. Quae verba posteaquam Nervae nunciata fuerunt, ne talia deinceps fierent magnopere curavit». *Suras* è lezione errata delle stampe del Merula. Cfr. *Nervae, Traiani et Hadriani Caesaris vitae ex Dione in latinum versae a Giorgio Merula*, in *Censorini De die natali* (...), [Mediolani, Scinzenzeler, post 1 VIII 1503], c. h iiii*r*; L. BALSAMO, *Giovann' Angelo Scinzenzeler tipografo in Milano (1500-1526)*, Firenze 1959, nr. 196. Preziose notizie sulla diffusione delle traduzioni del Merula ha raccolto V. FERA, *Tra Poliziano e Beroaldo: l'ultimo scritto filologico di Giorgio Merula*, in «Studi umanistici», 2 (1989), p. 9. Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Fera dell'attenzione dedicatami nel corso di questo lavoro.

stamento di periodi da un luogo all'altro del testo per esigenza retorica. Né manca l'edizione di un'elegante pagina di presentazione (c. 1*v*) che reca due note iscrizioni lapidarie, la prima posta originariamente nel Circo Massimo ampliato da Nerva [*CIL* VI/I, 955], la seconda, famosissima, sulla Colonna Traiana [*CIL* VI/I, 960].

La prestigiosa ed impegnativa editoria classica riprenderà vigore, con forze imprenditoriali nuove, sotto il pontificato di Giulio II, soprattutto per l'arrivo a Roma del bergamasco Giacomo Mazzocchi e del lorenese Etienne Guillery, anch'essi *Academiae Romanae bibliopolae* e, a differenza del Tosini, titolari di tipografie in pianta stabile. Queste officine, insieme alla pur limitata attività delle stamperie greche di Zaccaria Calliergi e del Ginnasio Mediceo, finalizzeranno spesso le scelte editoriali al mercato dell'istruzione superiore, nell'ambito degli *studia humanitatis* ma anche con una nuova attenzione per le opere filosofiche e canonistiche prodotte dai lettori dello *Studium Urbis*. Un'organizzazione libraria, non di rado protetta da privilegi editoriali, che il pontificato leonino si troverà in gran parte ad ereditare [46]. Le edizioni a stampa, dal pontificato del Della Rovere in poi, forniscono inoltre una fonte importante per la conoscenza dei ruoli dell'Università in assenza dei preziosi, seppure saltuari, mandati di pagamento ai lettori che, come è noto, si arrestano all'anno 1496.

Erediterà anche lo Studio di Leone X, al di là dell'immagine un po' falsa tramandata dall'eccezionale ruolo del 1514 [47], un organigramma di insegnamenti in cui, già dalla fine del Quattrocento, si distinguono senz'altro le discipline filosofico-teologiche, la medicina e gli *studia humanitatis* [48]: una

---

[46] Sulla tipografia romana del primo Cinquecento, cfr. i saggi ora raccolti di F. BARBERI, *Tipografi romani del Cinquecento. Guillery, Ginnasio Mediceo, Calvo, Dorico, Cartolari*, Firenze 1983; D.J. GEANAKOPLOS, *Zaccaria Calliergi. Scriba cretese e fondatore della stamperia greca nella Roma dei Medici*, in ID., *Bisanzio e il Rinascimento. Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente*, trad. it., Roma 1967, pp. 239-265; M.G. BLASIO, *Cum gratia et privilegio...* cit., pp. 39 e seguenti; F. NIUTTA, *Libri greci a Venezia e a Roma*, in *Il libro italiano del Cinquecento: produzione e commercio*, Catalogo della mostra, Biblioteca Nazionale Centrale, Roma 20 ottobre-16 dicembre 1989, Roma 1989, pp. 85 e seguenti.

[47] MARINI, *Lettera*; RENAZZI, II, pp. 24-78.

[48] La flessione del numero complessivo dei docenti, registrabile per gli anni 1494-1496, colpì soprattutto l'insegnamento del diritto, del greco e della chirurgia; rimase stabile il numero dei lettori in teologia (4 docenti), in retorica ed eloquenza (6 docenti), in medicina (8 lettori nel 1494 e 10 nel 1495-1496, con una modesta diminuzione rispetto alla media degli anni precedenti). Cfr. DORATI DA EMPOLI, p. 107, ma le cifre sono puramente indicative di una tendenza perché comprendono solo i lettori identificati.

tenuta su queste materie che poteva forse permettere di non perdere concorrenzialità, rispetto alle altre università italiane, in termini di attrazione della popolazione studentesca di cui le fonti, fra guerre e carestie, lamentano la scarsezza. In un'anonima relazione seicentesca sullo stato dello Studio si legge: «Il quale Giulio [*Giulio II*], per essere aumentato il frutto di detta gabella, volse che l'avanzo di detti frutti si convertisse nel risarcimento delle mura di Roma. Di poi, essendosi turbata Italia gravemente da molte guerre già cominciate sin dal tempo d'Alessandro sesto, durandono sin nel tempo di Leon decimo, diminuì in modo la frequenza degli scolari che quando si leggeva erano più li lettori che li ascoltanti, nonostante che vi erano condotti ottimi maestri. Il che diede causa a detto Leone et signori allhora Reformatori di detto Studio di volerlo reformare» [49].

Nell'autunno del 1491 Agostino Piccolomini [50] portava a Roma dalla Toscana un codice assai raro del commento di Tommaso d'Aquino - in realtà di Tommaso e di Pietro d'Alvernia - ai *Politicorum libri* di Aristotele. Risultata infruttuosa la ricerca di un manoscritto più corretto, il Piccolomini affidava l'esemplare al suo maestro Ludovico da Ferrara con la richiesta di emendarlo insieme alla versione aristotelica del Bruni, per dare poi entrambi alle stampe: «Commentarios Divi Thomę in libros octo *Politicorum* Aristotelis cum proxima estate in Etruria comperissem, essentque scriptoris vitio mendosissimi, (...) indolui divinum opus, licet depravatum, abiectum pulverulentumque, carie consumi (...) Romam ut redii urbem fere totam perquisivi, si fideliorem forte codicem reperirem quo lumen aliquod, diversis invicem collatis exemplaribus, Thomę afferre possem. Nullum in tanta urbe repperi, quod satis admirari non potui cum librorum hic et latinorum et gręcorum maximam esse copiam certissimum sit. Subdubitans deinde et quodammodo videns tantum opus perditum iri, ne exinde civiles viri, qui in intelligendo Aristotelem maxime laborant, iacturam facerent, ad te mittendum statui ut eum, quam maxime horridum immundumque quod confidimus, excolas et expurges ne quid in eo, quod a scriptore addi-

---

[49] BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 27*r*.

[50] Su Agostino Piccolomini, nipote del cardinale di Siena Francesco Todeschini Piccolomini e da non confondere con Agostino Patrizi al quale Pio II concesse il cognome Piccolomini, cfr. F. WASNER, *Piccolominibriefe. Ein Beitrag zum italienischen Humanismus*, in «Historisches Jahrbuch», 79 (1960), pp. 199-219: alle pp. 214-218 i regesti delle lettere di Agostino inviate da Siena al fratello Silvio fra l'agosto e il novembre 1491; cfr. anche R. AVESANI, *Per la biblioteca di Agostino Patrizi Piccolomini vescovo di Pienza*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, VI, *Bibliothèque Vaticane*, première partie, Città del Vaticano 1964, p. 2.

tum diminutumve sit, inconcinnum, barbarum incultumque legatur (...) Quare te rogo ut, omissis paulum sacris studiis, ad hos commentarios corrigendos emendandosque tanquam in hortulum, cum tibi per maximas curas licebit, descendas; ut si forte eos Leonardi Arretini translationi, que ita confuse impressa est ut ne verbum quidem Arretini contineat, adnectere velimus, possimus uno tempore Aristotelem mendiis vacuum Divumque Thomam in tenebris latitantem in lucem emittere. Vale» [51].

---

[51] La lettera del Piccolomini al domenicano è in ARISTOTELES, *Politica*, Romae, Eucharius Silber, 19 VII 1492 (HAIN 1768, *IGI* 841, *IERS* 1317), c. [a 1*v*]. A proposito della ricerca tentata da Agostino Piccolomini di un altro codice con il commento di Tommaso, dobbiamo segnalare che a Roma esistevano, in quel momento, almeno altri due manoscritti dell'opera: il primo - presso la biblioteca del convento domenicano di S. Maria sopra Minerva - proveniva dal lascito del cardinale Juan de Torquemada (cfr. D. BARBALARGA, *Centri di aggregazione: la biblioteca di S. Maria sopra Minerva*, in *Un pontificato ed una città...* cit., p. 604: il codice è tuttora conservato alla Minerva senza segnatura); il secondo codice era nella Biblioteca Vaticana e compare già nella sezione «Libri in Philosophia» dell'inventario redatto nel 1475 da Bartolomeo Platina e Demetrio Guazzelli (BAV, *Vat. lat.* 3954, c. 45*r*: cfr. E. MÜNTZ-P. FABRE, *La bibliothèque du Vatican au XV siècle, d'après des documents inédits. Contribution pour servir à l'histoire de l'humanisme*, Paris 1887, p. 211). Questo unico codice membranaceo - che continua ad essere segnalato nei successivi inventari «in primo bancho ad dexteram ingredientibus» della biblioteca palatina poi *magna publica* [BAV, *Vat. lat.* 3952 (a. 1481), c. 35*r*; *Vat. lat.* 3949 (a. 1484), c. 23*r*; *Vat. lat.* 7135 (aa. 1508-1513), c. 13*v*; *Vat. lat.* 7134 (aa. 1508-1513), c. 5*v*; *Vat. lat.* 3955 (a. 1518), c. 14*v*; *Vat. lat.* 3951 (a. 1533), c. 12*r*; *Vat. lat.* 3967 (compilato sotto Paolo III), c. 74*v*, nr. 514; *Vat. lat.* 14508, c. 7*r*, nr. 514 = attuale *Vat. lat.* 777] - risulta essere dunque il manoscritto adespota *Vat. lat.* 777 (‹Thomas› I-III,6 - ‹Petrus de Alvernia› III-VIII). Esso acquista importanza per la storia della prima edizione romana del commento tomistico, perché dalla Vaticana veniva preso in prestito da Martino da Nimira - *scutifer* del cardinale di Siena e supervisore del lavoro tipografico (cfr. oltre) - il 13 aprile 1492 uno «... scriptum Thome super libris *Politicorum* in membranis ex rubro cum catena», restituito poi il 16 luglio successivo (M. BERTOLA, *I due primi registri...* cit., p. 102). La notizia del prestito e le indicazioni degli inventari suggeriscono di pensare che Ludovico da Ferrara abbia, in realtà, collazionato per l'edizione almeno due codici del commento, quello di Agostino Piccolomini e quello preso in prestito dalla Vaticana; tutto ciò pone nuovi problemi per la chiarificazione del lavoro compiuto dal domenicano - su cui converrà ritornare in altra sede - e mette parzialmente in discussione quanto affermato, sulla base delle parole del Piccolomini, dagli editori moderni del commento tomistico a proposito dell'edizione romana: «Ici donc, l'éditeur [*Agostino Piccolomini*] n'en fait pas mystère: un seul manuscrit est en cause. Et cette fois, c'est sûrement un manuscrit du type P [1] [Paris, Bibliothèque Nationale, *Par. lat.* 6457] V [4] [BAV, *Vat. lat.* 775, individuabile negli inventari addizionali dei codici acquisiti dopo il 1550], c'est-à-dire: Thomas I-III, 6 + P. d'Auv. III 7-VIII, mais sans mention de Pierre d'Auvergne». Cfr. *Sancti Thomae de Aquino Opera Omnia*, XLVIII, *Sententia libri Politicorum; Tabula libri Ethicorum*, cura et studio Fratrum Praedicatorum, Romae 1971, p. A 17; pp. A 10 sgg. per la descrizione dei testimoni manoscritti.

Ludovico, chiamato a Roma dal cardinale Oliviero Carafa, ricopriva l'alta carica di procuratore generale dell'Ordine domenicano e leggeva filosofia e teologia nello *Studium Urbis* [52]. La richiesta di Agostino Piccolomini incontrava il favore del domenicano: sembrava anche a lui opportuno correggere la cattiva stampa della traduzione del Bruni [53] di per sé più chiara, linguisticamente superiore e più vicina al pensiero aristotelico della versione medievale su cui si era dovuto basare Tommaso, che tuttavia nella sostanza del commento [54] gli appariva consentire con la versione dell'Aretino. Nasceva così - come apprendiamo dalla dedicatoria dello stesso Ludovico al cardinale Piccolomini [55] - l'edizione dei *Politicorum libri* di Aristotele nella traduzione di Leonardo Bruni, accompagnati dal commento ancora interamente attribuito all'Aquinate e dalle sinossi di Ludovico da Ferrara; un prodotto in certo modo tipicamente umanistico nel quale il curatore traeva dalla versione bruniana tutti i lemmi del commento, adattando a quella spesso anche il testo [56]. Ancora una volta appare infatti chiaro come la veste editoriale dovesse rispondere a più vaste esigenze programmatiche, in questo caso ad un vero e proprio rilancio degli studi filosofici nella patria della retorica latina, sulla linea di una ben determinata tradizione

---

[52] Per la bibliografia su Ludovico da Ferrara, rinvio a T. KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, III, Romae 1980, pp. 93-94; cfr. anche DORATI DA EMPOLI, p. 140: il nome di Ludovico da Ferrara compare nell'elenco dei lettori non identificati. Con il domenicano insegnavano teologia allo *Studium Urbis* (*ibid.*, p. 134 sg.): Giovanni di Paolo *de Pontianis*, vescovo di Veroli; Tito Veltri da Viterbo, vescovo di Castro; Ludovico da Viterbo, frate del convento domenicano di S. Maria sopra Minerva; Leonardo vescovo *Agatensis* o *Acadensis* (mancano per le diocesi di S. Agata dei Goti o di Agde, negli anni 1494-1496, le indicazioni dei titolari in C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II, Monasterii 1914, pp. 81-82).

[53] Erano disponibili due edizioni della versione bruniana, la prima stampata a Barcellona da Nikolaus Spindeler circa il 1480 (HAIN 1770, *Gw* 2446), la seconda pubblicata a Parigi per i tipi di Georg Wolff nel 1489 o nel 1490 (HAIN 1771, *Gw* 2447).

[54] Una edizione del solo commento era uscita a Barcellona, sempre presso Spindeler, nel 1478. C. HAEBLER, *Bibliographia iberica del siglo XV*, La Haya-Leipzig, 1903, p. 306.

[55] ARISTOTELES, *Politica*, cit., c. [a 2*r*]: «... Sed cum Leonardi Aretini translatio aperta magis et latina sit, quę tamen impressa nec Aretini verbum continere videatur, suasit et Thomę interpretationem ei coaptare translationi et expurgare depravatum Aristotelis librum. Hoc certe satis mihi difficile visum est, eos recte sentire existimans qui veterem translationem, quam tamen Thomas commentatus fuit, non consentire Aristoteli censent [...] Nam et si Divus Thomas veterem exposuerit, novam tamen interpretari videtur».

[56] Su questi criteri editoriali, cfr. C. MARTIN, *The Vulgate text of Aquinas's Commentary on Aristotele's Politics*, in «Dominican Studies», 5 (1952), pp. 41-55; *Sancti Thomae de Aquino Opera Omnia*, XLVIII, cit., pp. A 15-A 18.

versoria: «... facundas et eruditas linguas veneramur et extollimus - afferma Ludovico da Ferrara - probamusque maiorem in modum romanę linguę peritiam et vehementer cupimus latinam fieri philosophiam. Sed culpa vestra est, o rethores nostrę etatis, qui contemnitis omnes scriptores qui vel historiam non tradunt vel de oratoria non disserunt, omnesque alios legere et scire recusatis. Veneramur Platonem, Theophrastum colimus, observamus Alexandrum, reveremur Themistium, laudamus Simplicium, Ciceronem nostrum probamus ac cęteros qui luculenter, graviter, copiose culteque philosophie partes tractarunt, summis laudibus in celum efferimus. Ingentes gratias agimus Leonardo Aretino fatemurque ingenue Theodoro Gazę nos plurimum debere, qui non modo cultum fecit Aristotelem, sed etiam linguam nostram lucupletavit et auxit. Sed in illos dico qui totius nature ignari, cum aliquid de Urbe condita aut de rethoris officio possunt dicere, omnium se artium censores faciunt» [57].

Della stampa aristotelica venivano tirate ben millecinquecento copie, come informa Martino da Nimira - allievo di Ludovico nello Studio romano - che, in veste di supervisore del lavoro tipografico, raccomandava la lettura dell'opera in particolare ai giovani colleghi dell'Università [58]. Ed è assai probabile che finanziatore di questa notevolissima impresa editoriale

---

[57] ARISTOTELES, *Politica*, cit., c. [a 2*r*].

[58] *M. Nimereus Arbensis archidyaconus magistro Ludovico Valentię Ferrariensi theologo atque philosopho excellentissimo preceptori suo s.p.d.*, *ibid.*, c. [254*r-v*]: «Itaque theologiam naturalemque et rationalem philosophię partem cum summa tua gloria et alibi sępe docuisti, et nunc quidem in hoc ipso Romanę Urbis Gymnasio cum maxima auditorum utilitate doces (...) Commentaria ipsa Aristotelis, sermoni vel ipsius Leonardi Aretini traductioni coaptata, librariis imprimenda tradidisti, qui mille et quingenta volumina uno tenore, summa cura summaque diligentia expresserunt, cum tuis illis conclusionibus vel argumentis (...) Adolescentes vero, bonorum morum prudentięque et civilis disciplinę cupidi, illud totis viribus amplectantur et continue legant, si tales evadere volunt qui et sapienter imperandi et, cum oporteat, etiam parendi artem tenere possint (...) Quapropter agende quidem tibi sunt immortales gratie, qui in maximis tuis occupationibus nullo parcens labori duos fere menses hac in re, ut humano generi prodesses, consumpsisti (...) Ego igitur qui tuo hortatu in imprimendo hoc pręclaro opere librariis prefui, quamvis studiose caverim ne quid in componendis caracteribus aberrarent, pauca tamen hęc fuerunt perperam expressa, quę hic in sequenti pagina annotare institui ad legentium commoditatem». Per Martino da Nimira, nel 1496 protonotario apostolico, cfr. IOHANNIS BURCKARDI *Liber Notarum ab anno MCCCCLXXXIII ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 2ª ediz., XXXII/1-2, 1, Città di Castello 1906, p. 185 (d'ora in avanti BURCKARD); F. WASNER, *Piccolominibriefe...* cit.; A.A. STRNAD, *Francesco Todeschini-Piccolomini. Politik und Mäzenatentum im Quattrocento*, in «Römische Historische Mitteilungen», 8-9 (1964-1966), pp. 338, 348.

fosse lo stesso cardinale senese, che avrebbe poi legato in testamento trecento volumi dell'opera alla confraternita di S. Maria dell'Anima [59].

Un'orazione commemorativa di Ludovico da Ferrara, morto a Viterbo nel 1496 poco dopo la conclusione di una delicata missione presso Girolamo Savonarola, documenta i suoi interessi aristotelico-tomistici, di certo rifusi nelle letture universitarie: l'*Ethica*, gli *Analitica*, il *De anima* di Aristotele, la *Summa Theologiae* e la *Summa contra Gentiles* di Tommaso d'Aquino, il primo libro delle *Sententiae* di Pietro Lombardo [60].

Troverà l'insegnamento del domenicano un celebre successore in Tommaso De Vio, il futuro cardinale Caietano, anch'egli procuratore generale dei Domenicani e lettore di filosofia e Sacra Scrittura allo Studio fra il 1501 e il 1508 [61]. L'attività universitaria di questi personaggi di tutto rilievo, e di altri negli anni a venire, la presenza nello stesso *Studium Urbis* dei frati del convento domenicano di S. Maria sopra Minerva, in precedenza assai più spesso impegnati nell'insegnamento presso lo *Studium Curiae* [62], distinguono una scelta fondamentale nella politica universitaria del governo pontificio già da tempo condotta verso un crescente controllo sull'Università cittadina, nel graduale esaurimento dello Studio di Curia [63].

Sono state più volte citate, anche in questa sede, numerose testimonianze sull'emigrazione dei giovani romani, soprattutto di quelli che intraprendevano gli studi giuridici. I pagamenti ai docenti dell'Università durante il pontificato di Alessandro VI testimoniano una netta diminuzione delle cattedre di diritto, benché un conteggio preciso sia quasi impossibile mancan-

---

[59] *Liber Confraternitatis B. Mariae de Anima Teutonicorum de Urbe*, Romae 1875, p. 250.

[60] TIMOTHEUS DE TOTIS, *Oratio de funere reverendi patris ac excellentissimi doctoris magistri Ludovici de Ferraria totius Ordinis Predicatorum Procuratoris dignissimi*, [Romae, E. Silber, post 4 V 1497]. HAIN 15584, C. 5843, *IGI* 9695, *IERS* 1550.

[61] Cfr. la biografia del De Vio scritta dal segretario Giovan Battista Flavio, in M.H. LAURENT, *Les premières biographies de Cajétan*, in «Revue Thomiste», 39 (1934-1935), pp. 462-463: «Eius igitur adventu mirum in modum laetatus Oliverius [*Carafa*], cum nescio quid sibi maius quam mente conceperat intueri videtur, illum magno in honore habere coepit ac statim de illius ornamentis et commodis cogitare. Itaque, cum primum per occasionem licuit, illum universi Ordinis procuratorem ac vicarium generalem creavit, eundemque in Romano Gymnasio ad docendum publice philosophiam ac Sacras Litteras praefecit...». Cfr. anche J. QUETIF-J. ECHARD, *Scriptores...* cit., II, coll. 14-21.

[62] D. BARBALARGA, *I centri di cultura contemporanei. Collegi, Studi conventuali, biblioteche pubbliche e private*, in *Roma e lo Studium Urbis*, p. 20 e seguente.

[63] Cfr. in questo volume C. FROVA-M. MIGLIO, *«Studium Urbis» e «Studium Curiae» nel trecento e nel Quattrocento: linee di politica culturale*.

do per questi anni la specificazione della materia d'insegnamento e per la difficoltà di un'indagine prosopografica sull'identità professionale dei personaggi nominati. Malgrado ciò, possiamo parlare all'incirca di un dimezzamento delle cattedre di diritto, conteggiandone una media di 20-30 per gli anni di pontificato di Sisto IV e di 15 per il periodo successivo [64]. Inoltre, la storia dell'insegnamento giuridico non dovette essere esattamente la stessa per i due diritti. Il famoso Francesco Pellati da Padova [65], l'altrettanto celebre Giovanni Battista Caccialupi [66] e forse Luca Casali [67] avevano le cattedre di diritto canonico; a questi nomi vorrei aggiungere almeno quelli di Ottaviano de' Fornari, vescovo di Mariana e referendario apostolico [68], e di Giovanni di Bartolomeo *de Dossis* avvocato concistoriale [69], i cui stipendi dovrebbe ricondurre a quella materia. Il gruppo dei civilisti conferma l'appannaggio detenuto sull'insegnamento dagli esponenti della municipalità romana specialmente prima della riforma leonina: Domenico de' Buonauguri [70], Angelo Cesi [71], Stefano Infessura [72], Mario Salamonio [73], Antonio Leoni [74], probabilmente Paolo Branca [75], Bernardo Mocaro [76] e Carlo de' Massimi [77] leggevano diritto civile allo Studio. Alcuni di questi nel corso della carriera diventarono avvocati concistoriali, affiancando l'insegnamento con una più redditizia attività professionale, ma della loro produzione esegetica o giurisprudenziale non rimane traccia nel panorama tipografico romano dell'ultimo decennio del Quattrocento.

---

64 DORATI DA EMPOLI, p. 107.

65 *Ibid.*, p. 112; C. CARTHARIUS, *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum*, Alma in Urbe 1656, p. LVII (d'ora in avanti CARTHARIUS).

66 G. D'AMELIO, *Caccialupi Giovanni Battista*, in *DBI*, 15, Roma 1972, pp. 790-797; CARTHARIUS, p. LXIX.

67 DORATI DA EMPOLI, p. 114.

68 *Ibid.*, p. 140. Su di lui cfr. anche BURCKARD, I, p. 557 e II, pp. 115, 246; T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986, nr. 1760.

69 DORATI DA EMPOLI, p. 139; CARTHARIUS, p. LXXXVI.

70 DORATI DA EMPOLI, p. 111.

71 *Ibid.*, p. 108; CARTHARIUS, pp. LXX-LXXVI.

72 DORATI DA EMPOLI, p. 117.

73 *Ibid.*, p. 115; CHARTARIUS, pp. CX-CXI; MARINI, *Lettera*, pp. 13, 31-32.

74 DORATI DA EMPOLI, p. 109; CHARTARIUS, p. LXXXI; MARINI, *Lettera*, pp. 12, 26-27.

75 DORATI DA EMPOLI, p. 141. Paolo Branca compare anche come *paciarius Urbis* nei pagamenti camerali del 1494-1495: ASR, *Camera Urbis*, reg. 280 (125), cc. 18*r-v*, 20*r*, 21*r*, 50*v*, 51*r*, 52*r*, 53*v*; ASR, *Camerale I, Mandati*, reg. 856, c. 113*v*. Cfr. anche BURCKARD, I, p. 562.

76 DORATI DA EMPOLI, p. 137; il Mocaro svolgeva a Roma l'attività di procuratore (BURCKARD, II, pp. 346, 357).

77 DORATI DA EMPOLI, p. 137; BURCKARD, I, p. 327.

Uniche eccezioni di rilievo fra le stampe giuridiche di fine secolo sono l'edizione, attribuita al tipografo Andrea Fritag, della voluminosa *Lectura super Decretum Gratiani* dell'Uditore di Rota e poi cardinale Giovanni Antonio Sangiorgi (1493) [78], le ristampe della diffusissima *Summa de sponsalibus et matrimoniis* di Giovanni d'Andrea [79] e in qualche modo la ristampa degli Statuti cittadini (c. 1496) [80], compresi fra le materie d'insegnamento allo Studio. Vogliamo anche ricordare l'opuscolo del francescano Giovanni Ricuzzi da Camerino - teologo e celebre commentatore di classici -, il *De modo in iure studendi* (1491) [81] dedicato a Berardino degli Arriani da Parma, figlio di Niccolò procuratore del fisco della Camera apostolica. Al giovane il frate raccomandava alcune semplici regole di apprendimento, nelle quali ben si avverte l'influsso della pedagogia umanistica: le lezioni devono essere tenute in un clima gioioso ed occorre che lo studente mantenga con il maestro un rapporto di benevolenza che garantisca la tranquillità dell'animo e l'obiettivo fondamentale della conoscenza di sé; lo studio sia rivolto poi alla comprensione totale del testo e delle glosse e mai alle tortuosità dei legulei.

Per il resto, mancano del tutto i trattati come le grandi collezioni civilistiche e canonistiche che costituivano la base tradizionale della formazione giuridica. Tuttavia, fra la ricca messe di pubblicazioni a carattere manualistico indirizzate all'uso professionale (formulari, regole di cancelleria, rubriche di norme) le numerose raccolte di casi giuridici attinenti al diritto canonico - i *Casus papales, episcopales et abbatiales* e soprattutto le *Decisiones Rotae Romanae* - potevano trovare una collocazione anche scolastica. Il problema aperto dagli storici del diritto circa il carattere fortemente pratico della dottrina prodotta dai canonisti a Roma nella seconda metà del Quattrocento - sono da vedere per esempio le lezioni del Pellati e di Bandino Orsini raccolte nei primi anni Settanta dall'allora studente Mariano *de*

---

[78] HAIN* 7582, *IGI* 2570, *IERS* 1360.

[79] HAIN* 1073, *GW* 1748, *IERS* 1343; *IGI* 504, *GW* 1750, *IERS* 1592.

[80] C 5626, *IERS* 1541. Pagamenti per la lettura degli Statuti - materia non frequentemente inserita nei programmi accademici - percepivano Antonio Leoni e Mario Salamonio (DORATI DA EMPOLI, pp. 109, 115).

[81] HAIN, 4282, *IGI* 8372, *GW* 5936, *IERS* 1248; ristampato dal Silber nel 1508: A. TINTO, *Gli annali...* cit., nr. 48. Giovanni Ricuzzi insegnava forse teologia allo *Studium* nel 1494-1496 (DORATI DA EMPOLI, p. 139; sulla sua prolifica attività di teologo ed umanista, cfr. L. DIENBAUER, *Iohannes Camers der Theologe und Humanist in Ordenskleid. Beiträge zur Erforschung der Gegenreformation und des Humanismus in Wien*, Wien 1976.

Cuccinis [82], le opere del Caccialupi, stampate a Roma in pieno Cinquecento [83] e profondamente segnate dallo sforzo di tradurre in prassi la dottrina della *plenitudo potestatis papae*, e ancora la fortunata glossa di Alfonso de Soto alle *Regulae Cancellariae* di Innocenzo VIII [84] - e il riconoscimento dell'influenza esercitata dal complesso di questa elaborazione su quella produzione manualistica così presente negli annali tipografici romani pongono, a mio avviso, un'avvertenza generale sul possibile impiego scolastico - in particolare nelle esercitazioni che affiancavano la lettura dei testi - della letteratura connessa con l'attività professionale burocratica o forense [85].

In conclusione si tratta di una curva, in un ipotetico diagramma della produzione romana a stampa, che sul cadere del secolo penalizza l'editoria rivolta agli studi teorici, vistosamente nel settore giuridico che solo verso la fine del pontificato di Leone X beneficerà molto parzialmente dell'espansione dell'industria tipografica. Un beneficio limitato soprattutto sul versante del diritto civile: del 1519 è l'edizione dei *Paradoxa* del Salamonio [86], nel 1525 appariranno i suoi *Commentarioli in librum primum Pandectarum* [87]

---

[82] BAV, *Vat. Ross.* 1028, cc. 2-244*v*, 249-256*v*; il manoscritto contiene anche alcune lezioni di Niccolò Della Valle. Mariano *de Cuccinis* ricoprì varie cariche di Curia e fu procuratore in Roma dell'Ordine Camaldolese; circa il 1483 curò un'edizione delle *Decisiones Rotae Romanae* (HAIN* 6049, *IGI* 8457, *GW* 8205, *IERS* 791). Cfr. W. HOFMANN, *Forschungen...* cit., II, p. 95; T. FRENZ, *Die Kanzlei...*, cit., nr. 1598; J.B. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales...* cit., VII, *passim*; in questo volume C. BIANCA, *Un codice universitario romano: il Vat. Ross. 1028 e Mariano Cuccini*.

[83] Cfr. F. BARBERI, *Le edizioni romane di Francesco Minizio Calvo (1523-1531)*, in ID., *Tipografi romani...* cit., pp. 87, 96; ID., *I Dorico, tipografi a Roma nel Cinquecento, ibid.*, p. 133; ASCARELLI, p. 41.

[84] *IERS, ad indicem*; A. TINTO, *Gli annali...* cit., nr. 17.

[85] Su queste tematiche, qui solo accennate, cfr. E. CORTESE, *Legisti, canonisti e feudisti: la formazione di un ceto medievale*, in *Università e società nei secoli XII-XVI, Centro italiano di studi di storia e d'arte. Nono convegno internazionale, Pistoia 20-25 settembre 1979*, Pistoia 1982, soprattutto pp. 276-281; ID., *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. BELLOMO, I, Catania 1985, pp. 33-134; E. CONTE, *Accademie studentesche a Roma nel Cinquecento. De modis docendi et discendi in iure*, Roma 1985. Ricchi spunti di ricerca sul nesso tra formazione scolastica ed esercizio di funzioni pubbliche in C. FROVA, *Processi formativi istituzionalizzati nelle società comunali e signorili italiane: una politica scolastica?*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne, Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome, Rome, 15-17 octobre 1984*, Rome 1985, pp. 117-131.

[86] F. BARBERI, *Stefano Guillery e le sue edizioni romane...*, in ID., *Tipografi romani...* cit., pp. 21, 29, 41, 54; ASCARELLI, p. 251.

[87] F. BARBERI, *Le edizioni romane di Francesco Minizio Calvo...* cit., pp. 87, 93; ASCARELLI, p. 251.

e solo nel 1544 verrà pubblicato il *De principatu* [88] offerto a Leone X; mentre gli stessi *Consilia* del famoso Girolamo Bottigella - chiamato allo Studio da Leone X ma troppo presto colto dalla morte nel 1515 - si trovano ancora conservati solo in due manoscritti della biblioteca Vallicelliana [89]. Il settore della produzione canonistica a stampa verrà invece rivitalizzato da tutta la trattatistica teologico-giuridica sul primato pontificio - nella quale compaiono i nomi di Cipriano Benet [90], di Tommaso De Vio [91], dell'uditore di Rota Mercurio Vipera [92] - fiorita ai margini del conciliabolo pisano e poi del V concilio lateranense, per i cui atti Leone X avrebbe raccomandato l'utilizzo nelle scuole [93]. È infine abbastanza evidente che la richiesta certo sempre consistente di testi giuridici doveva a Roma tanto più affidarsi sia al prestito delle biblioteche, sia ai canali di un vivace commercio librario - Venezia manteneva livelli produttivi altissimi - e questo si deve mettere in conto anche per l'assenza di indizi che possano far pensare ad una consistente produzione di codici giuridici romani, particolarmente costosa e poco probabile per il periodo preso in esame.

La questione si pone in modo analogo per il settore delle opere mediche. Il manipolo di opuscoli immessi sul mercato dagli stampatori romani è costituito in gran parte dalla trattatistica contemporanea sulla peste, sul morbo gallico e *de conservatione sanitatis*: l'*Aggregator sententiarum de prae-*

---

[88] F. BARBERI, *La tipografia romana di Baldassarre jr. e Girolama Cartolari (1540-1559)*, in ID., *Tipografi romani*... cit., p. 158; ASCARELLI, p. 251. Cfr. M. D'ADDIO, *L'idea del contratto sociale dai sofisti alla Riforma e il «De principatu» di Mario Salamonio*, Milano 1954.

[89] MARINI, *Lettera*, pp. 12, 28-29; P. CRAVERI, *Bottigella Girolamo*, in *DBI*, 13, Roma 1971, p. 462 sg.; A. BELLONI, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV*, Frankfurt am Main 1986, pp. 208-211.

[90] *Tractatus de auctoritate Romanae Ecclesiae*, Romae, M. Silber [1512]: A. TINTO, *Gli annali*... cit., nr. 113, *INDEX AURELIENSIS* 116.743; *De prima orbis sede*, Romae, I. MAZOCHIUS 13.XII.1512; F. ASCARELLI, *Annali*..., cit., nr. 53; *INDEX AURELIENSIS*, 116.742, ristampato da Marcello Silber nel 1513; A. TINTO, *Gli annali*... cit., nr. 335). Cfr. U. HORST, *Zwischen Konziliarismus und Reformation*..., pp. 55-67.

[91] *Auctoritas Papae et Concilii*, Romae, M. Silber 19 XI 1511 (A. TINTO, *Gli annali*... cit., nr. 108); *Apologia*, Romae, I. Mazochius, 4 I 1513 (A. ASCARELLI, *Annali*... cit., nr. 58). Cfr. J. WICKS, *Cajetan und die Anfänge der Reformation*, Munster 1983; U. HORST, *Zwischen Konziliarismus und Reformation*... cit., pp. 27-54.

[92] *De divino et vero numine Apologeticon*, Romae, M. Silber [post 1 I 1515]: A. TINTO, *Gli annali*... cit., nr. 191; *De publicis et civilibus institutis*, Romae, M. Silber, 1516 (*ibid.*, nr. 212).

[93] *Sa. Lateran. Concilium novissimum sub Julio II et Leone X celebratum*, Romae, I. Mazochius, 31 VII 1521 (A. ASCARELLI, *Annali*... cit., nr. 146; M.G. BLASIO, *Cum gratia*... cit., pp. 43, 84).

servatione et curatione pestilentiae [94] e il *De morbo foedo* [95] di Pietro Pintor - lettore di medicina e archiatra di Alessandro VI [96] -, il *Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum* [97] e il *Dialogus de dolore cum tractatu de ulceribus in pudendagra evenire solitis* di Gaspare Torrella [98] anch'egli medico di Alessandro VI e poi di Giulio II, il *De pustulis* di Giovanni Widman [99] e le ristampe del *De conservatione sanitatis* di Benedetto Reguardati da Norcia [100] che era stato medico di Sisto IV. Sono opere svolte secondo il metodo deduttivo classico della esposizione delle cause universali e particolari delle malattie, seguendo il principio della subordinazione cosmologica della fisiologia e della sintomatologia umana. Trattazioni tecniche, di non facile lettura, dove i consigli pratici sono intramati in una fitta rete di citazioni ragionate in base alla logica aristotelica, disciplina che occupava una parte fondamentale del curriculum universitario degli studenti di medicina [101]. Sembra dunque probabile che le opere degli archiatri pontifici - spesso contemporaneamente docenti presso il pubblico Studio -, dedicate dagli autori quasi sempre al pontefice o ai suoi familiari, potessero piuttosto assicurare un incarico duraturo che una non tediosa lettura per illustri pazienti.

---

[94] HAIN 13009, *IGI* 7746, *IERS* 1605.

[95] HAIN* 13010, *IGI* 7747, *IERS* 1756.

[96] MARINI, *Archiatri*, I, pp. 251-257 e II, p. 247; DORATI DA EMPOLI, p. 132. Colleghi del Pintor nell'insegnamento di medicina allo Studio durante il pontificato di Alessandro VI (*ibid.*, pp. 126-133) erano: Bernardo *de Tedaldinis* (logica e medicina), Scipione Lancillotto, Giovanni Angelo *de Vittoris* (logica e medicina), Angelo Leonini da Tivoli, Andrea Vives (*Virres* nei registri), Giovanni Battista *de Verallis*, Bartolo da Stabia, Niccolò *de Grassis*, Mariano *de Dossis*, Lorenzo *de Cierinis* (chirurgia), Giovanni Battista *de Tar<is>* (medicina e pratica).

[97] HAIN 15558, *IGI* 9678, *IERS* 1564. Per la seconda edizione di questo opuscolo, cfr. J. ARRIZABALAGA, *De morbo gallico cum aliis: another incunabular edition of Gaspar Torrella's Tractatus cum consiliis contra pudendagram seu morbum gallicum (1497)*, in «La Bibliofilia», 89 (1987), pp. 145-157; M.G. BLASIO rec. ad Arrizabalaga, in «Roma nel Rinascimento», IV (1988), pp. 46-48. Sul Torrella cfr. MARINI, *Archiatri*, I, pp. 257-280.

[98] HAIN* 15559, *IGI* 9679, *IERS* 1670.

[99] *IGI* 10383, *IERS* 1546.

[100] HAIN* 11921-11922, *IGI* 1467-1468, *IERS* 1183 e 1375.

[101] Sull'insegnamento universitario della medicina, cfr. ora J. AGRIMI-C. CRISCIANI, *Edocere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Napoli 1988, con ampia bibliografia.

FRANCA PETRUCCI NARDELLI

Le tipografie e lo «Studium» nella Roma barocca

Questo contributo è dedicato ai rapporti fra l'Università e la stampa nel periodo che va dal Sacco alla fine del Seicento. Ho sempre pensato che esso dovesse trattare non tanto dei legami dell'editoria romana dell'epoca con l'Università, quanto di quelli fra questa istituzione e le tipografie, come elementi materialmente costitutivi della città stessa. È risultato comunque difficile individuare un rapporto fra la Sapienza, intesa come istituzione, e i tipografi. Non può d'altra parte destare meraviglia il constatare la povertà dei risultati di una ricerca che prende in esame i rapporti fra due entità deboli e, durante il periodo preso in esame, spesso in crisi. Della storia dell'Università di Roma hanno parlato e parleranno altri e, in quanto ad essa, io credo che si possa tranquillamente affermare che si tratta della storia di un'istituzione che ha vivacchiato fra una crisi e l'altra, fra una chiusura e l'altra, senza brillare mai per prestigio, per efficienza, per presenze di grandi personaggi come docenti o per grande affluenza di discenti.

Che dire dell'altro corno della relazione: le tipografie a Roma nel periodo già citato? Sulla stampa a Roma nell'età barocca c'è ora la tendenza ad una, sia pur modesta, rivalutazione, che non credo sia dovuta ad una sorta di infondata volontà agiografica, ma piuttosto ad un'indagine più approfondita e ad una valutazione relativa, piuttosto che assoluta.

Possiamo elencare, infatti, alcuni bei libri prodotti a Roma, nel periodo preso in esame, benché essi siano tuttavia sempre occasionali e sporadici, e non costituiscano prodotti omogenei di una tipografia o di un determinato gruppo di tipografi, oppure tentativi coerenti di realizzazione di un programma scientifico-culturale di uno o più editori.

Quali sono le domande cui dovrebbe rispondere una relazione come questa? Prima di tutto e quasi preliminarmente, se esisteva un rapporto diretto

fra opere prodotte nella città e l'Università, se cioè esisteva quella che con termine moderno definiremmo una «University Press». Se gli stampatori erano in qualche modo legati con appartenenti al mondo dello Studio romano, che non fossero docenti o discenti, quali i bidelli. Poi se esisteva un rapporto privilegiato fra i professori-autori e le tipografie romane. Quale era il rapporto fra gli studenti-utenti e le tipografie romane stesse. Se esisteva un libro prodotto, relativamente alla sua tipologia, specificamente per lo Studio e se esso presentasse caratteristiche particolari e quali. Infine, se l'ubicazione di alcune almeno delle tipografie fa presupporre o prova un loro rapporto più o meno intenso con l'Università.

Prendiamo in esame tali quesiti ad uno ad uno. C'era una tipografia o una casa editrice che stampava opere commissionate direttamente dall'Università? È il primo no in risposta alle nostre domande. Ci fu in effetti, per un fugace momento, un rapporto fra le due parti di cui stiamo trattando che può far pensare ad un legame del genere, ma non fu soltanto fugace, quanto soprattutto inconsistente. Pio IV, infatti, convinto e confortato dalle ragioni e dall'entusiasmo del card. Girolamo Seripando, reputò necessario promuovere la stampa di opere «che servissero, immediatamente, agli scopi del Concilio», di cui si stava per riaprire una sessione, «e, poi, alle necessità apostoliche della Chiesa» [1]. Fu così costituita una stamperia, che divenne e fu poi denominata del Popolo Romano; dopo l'elargizione di mille scudi da parte della Camera apostolica, Pio IV, con un *motu proprio* dell'8 agosto 1561, stabilì che le spese ad essa relative dovessero essere sostenute prelevando i fondi necessari dalla gabella del vino forestiero, sulla quale gravava il bilancio dell'Università. «Sembra, afferma il Barberi, che il papa intendesse legare più strettamente la tipografia [quella del Popolo romano] all'Università»[2]; per volontà del papa doveva inoltre essere previsto nel palazzo dello *Studium*, che si stava realizzando, un luogo per una stamperia, «che all'Università servisse di uso e di lustro» [3]. Tuttavia la Stamperia poi del Popolo romano non svolse alcuna funzione in qualche modo collegata con l'Università e si limitò, gestita dalla Camera apostolica, a sottrarre, per qualche anno, parte delle entrate all'Università stessa, che

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della riforma cattolica e del concilio di Trento. Mostra documentaria.* Catalogo a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. 127.

[2] F. BARBERI, *Paolo Manuzio e la stamperia del Popolo Romano (1561-1570)*, Roma 1942, p. 48.

[3] RENAZZI, II, p. 139.

non solo non ne indirizzò mai la produzione, ma non ebbe mai la possibilità, né la volontà di farlo [4].

Ad ogni modo in qualche misura l'Università come organismo amministrativo aveva, per le sue necessità pratiche, rapporti con la stampa. Notificazioni, calendari, editti al concorso della lettura, patenti, editti di «mastri di scola», dialoghi di lettori e cioè la stampa di tutti gli atti amministrativi che dovevano essere resi pubblici, erano ordinati dall'Università e pagati dai suoi fondi alla tipografia camerale: tale rapporto di pubblica committenza restava dunque perfettamente interno alle istituzioni, ed escludeva il mondo del lavoro esterno ad esse.

Un'altra relazione della Sapienza con la stampa, fu la privativa, concessa nell'agosto del 1671 alla biblioteca Alessandrina, di far stampare a proprio profitto, nella città e nello Stato, Ordinarii dell'Ufficio Divino, Diari, Pronostici, Lunari ecc. Anche in questo caso, tuttavia, non si tratta, come è evidente, di un rapporto di committenza e di utenza in relazione diretta con le finalità specifiche dell'istituzione universitaria, ma piuttosto di un privilegio di carattere economico concesso all'organismo bibliotecario di recente costituzione, aperto al pubblico appena l'anno precedente [5].

È noto che nel tardo-medioevo i bidelli, taluni dei quali furono contemporaneamente stazionari, furono legati al sistema di produzione e di vendita dei testi universitari; e che comunque l'attività editoriale al servizio dell'Università fu da questa gestita e controllata direttamente. Se nel primo periodo della stampa ci fu una tendenza a perpetuare il sistema precedentemente in vigore e qualche bidello si trasformò in tipografo con l'illusione di poter produrre più economicamente quei testi, forniti fino ad allora dal complesso, ma fluidissimo sistema denominato della *pecia*, tuttavia si trattò di tentativi ben presto abortiti.

Nel periodo qui preso in esame i bidelli, ed in particolare il bidello puntatore, non avevano, di certo, fra i loro compiti quello di occuparsi della produzione dei libri di testo e in quanto alla loro diretta partecipazione all'arte della stampa, non conosco che il caso di Alessio Lorenzani, bidello puntatore dell'università romana dal 1552, il cui nome compare nelle note tipografiche di qualche opuscolo. Di costui, personaggio che lasciò tracce documentarie anche per fatti e misfatti della sua vita privata e la cui attività di bidello subì un'interruzione, probabilmente dal 1555 e sicuramente

---

[4] RENAZZI, III, pp. 256-257.

[5] *Ibid.*, pp. 156-158.

fino all'aprile del 1560, si conoscono soltanto tre opuscoletti, dovuti alla sua opera di stampatore. Tuttavia la vicenda tipografico-editoriale del Lorenzani, che sembra avere avuto inizio quando egli perdette (o lasciò) il suo posto presso l'Università e che continuò, almeno per un certo periodo di tempo, anche dopo la sua riassunzione, ha per il nostro argomento un interesse scarso o nullo, poiché di tre opuscoli, citati dal compianto Barberi, che mise in luce l'attività tipografica del bidello, uno fu una pubblicazione occasionale stampata per l'elezione di Paolo IV, di un altro si conosce soltanto la data di edizione, il 1561, e del terzo non si conosce né il titolo, né la data [6].

Recentemente nell'ambito delle manifestazioni occasionate dal IX centenario dell'Università di Bologna è stata organizzata in quella città una bella mostra libraria, dal titolo *Alma mater librorum* [7], realizzata irreprensibilmente almeno per quanto riguarda le schede di presentazione dei vari pezzi esposti, stampati o manoscritti. Il sottotitolo del catalogo di tale mostra è: «Nove secoli di editoria bolognese per l'Università». In realtà il legame fra le edizioni esposte e l'Università è costituito unicamente dal fatto che gli autori delle opere stesse, stampate a Bologna, erano professori dello Studio cittadino. Non si tratta quindi di rapporti dell'editoria con la prestigiosa istituzione universitaria, ma più modestamente dei rapporti della prima con alcuni membri della seconda, in quanto autori di opere letterarie o scientifiche, talvolta aventi relazione con la loro funzione accademica e talvolta no.

In effetti, per indagare sui rapporti fra la stampa e lo *Studium* di una città la prima cosa che automaticamente si è portati a fare è la ricognizione delle opere dei professori stampate nella città medesima. È quanto ho fatto anch'io, per rispondere alla terza delle domande che ho posto all'inizio: quali erano, relativamente al periodo qui preso in esame, i rapporti fra i professori-autori e le tipografie romane. Mi pare che per quanto riguarda i primi si possa fare una distinzione fra coloro i quali furono chiamati a Roma ad insegnare dopo aver svolto parte della carriera o dopo essersi distinti per fama in altre città, e coloro i quali operarono sempre a Roma, prima e durante l'insegnamento. Fra i primi quelli che continuarono a scrivere e a produrre, si servirono per lo più delle tipografie romane, mentre

---

[6] F. Barberi, *Alexis bidellus*, in *Almanacco dei Bibliotecari italiani 1952*, Roma 1951, pp. 129-133.

[7] *Alma mater librorum. Nove secoli di editoria bolognese per l'Università*, [Bologna] 1988.

una minoranza proseguì a far stampare le sue opere nei centri dove aveva precedentemente operato. A maggior ragione i secondi, benché non numerosi, pubblicarono - ma non esclusivamente - a Roma le loro opere. Citerò qui esemplificativamente le due opere di fisica stampate da Luca Valerio a Roma, nel periodo durante il quale svolgeva l'insegnamento di filosofia morale [8]. E Andrea Cisalpino, che, aretino di nascita, aveva insegnato a Pisa per 36 anni ed ivi aveva pubblicato le sue fondamentali opere di botanica; stabilitosi a Roma e divenuto professore della Sapienza dette qui alle stampe la continuazione della *Metallotheca Vaticana* del Mercati e immediatamente prima della morte un'opera sull'arte medica [9]. Se si prendono invece in esame le opere stesse, e si fa una distinzione fra quelle più propriamente scientifiche e, se non scritte e pubblicate per l'Università, almeno inerenti alle materie dall'autore insegnate nello Studio, e le altre - abbondantissime - di occasione, si può constatare che fra quelle pubblicate a Roma sono queste ultime ad essere molto numerose. Così il napoletano Giacomo Antonio Marta pubblicò a Roma, mentre insegnava giurisprudenza alla Sapienza, due suoi trattati legali [10]; così il romano Giuseppe Carpani, professore di diritto civile alla Sapienza per quaranta anni dal 1644, stampò a Roma la sua - scarsa - produzione scientifica, come anche le orazioni pronunciate in varie occasioni [11]. E il «naturalizzato», se si può dir così, James Alban Gibbes (il Ghibbesio), definito «il novello Orazio della sua epoca», stabilitosi a Roma e divenuto poco dopo professore nello *Studium*, stampò nell'Urbe quasi la totalità delle sue innumerevoli operette di occasione [12].

Visti dunque i rapporti nel complesso negativi dell'istituzione universitaria della città e dei suoi dipendenti con le tipografie romane, volgiamoci a considerare se ne esistesse uno, e quale, fra queste ultime e gli studenti.

Una relazione sui problemi della Sapienza, senza data esplicita, ma del 1625 [13], fornisce un quadro dell'Università romana assai negativo; in particolare a proposito degli studenti si legge: «La turba di scolari, impoltronita su li scrittarelli in privato et di quelli satia, stima la lettione della Sapienza o poc'utile o superflua. Studiano inoltre di solito due anni e rarissime volte

---

[8] 1552-1618. Cfr. RENAZZI, III, p. 36.

[9] 1519-1603. Cfr. A. DE FERRARIS, *Andrea Cisalpino*, in *DBI*, 24, Roma 1980, pp. 122-125.

[10] 1559-1628. Cfr. RENAZZI, III, p. 37.

[11] Cfr. RENAZZI, III, p. 184.

[12] 1611-1677. Cfr. *Dictionary of national Biography*, VII, London 1908, pp. 1127-1128.

[13] BAV, *Vat. lat.* 7400, cc. 26-43.

tre» e anzi gran numero «si dottora nel fin del primo anno» [14]. Queste poche parole ci forniscono tre importanti dati sul rapporto se non con le tipografie, con i libri, degli studenti romani della Sapienza nel secolo precedente a quello dei Lumi. L'ultimo dei tre ci ragguaglia sulla durata esigua dei corsi che portavano i discenti alla laurea, nell'arco di appena due anni e talvolta in uno solo. L'interesse, del tutto ipotetico, che gli editori o i tipografi avrebbero dovuto avere, nel caso che loro prodotti fossero stati «adottati», come si usa dire oggi, da un professore, non poteva che essere depresso da un tale stato di cose, che riduceva drasticamente il numero degli studenti universitari. Sembra d'altra parte che ci fosse anche allora un problematico divario fra iscritti e frequentanti. «La turba di scolari» infatti, come si è visto, riteneva «poc'utile o superfluo» seguire le lezioni alla Sapienza e questo perché - ce lo spiega la medesima relazione - i professori trascuravano il loro impegno pubblico troppo scarsamente retribuito e «per vivere» leggevano «in casa loro privatamente... et non bastando questo» andavano leggendo «per le case dei privati» secondo la richiesta. Gli studenti romani dunque rimanevano iscritti all'università per un numero esiguo di anni, durante i quali frequentavano poco o nulla le lezioni. Gli editori romani non potevano certo guardare a loro come ad un elemento di incentivazione nella realizzazione dei loro programmi editoriali. Inoltre, seppure per inciso, non si può non rilevare come i discenti, anche nel loro ruolo di studenti privati, rimanevano egualmente estranei alla produzione editoriale, visto che trascuravano i testi classici o i moderni commenti, impoltronendo, per dirla con le parole della già citata relazione, «su li scrittarelli», costituiti, con ogni probabilità, da dispense manoscritte.

Un opuscolo: *Sommari dell'Arte Historica di mons. Agostino Mascardi estratti da Girolamo Marcucci*, stampato a Roma da Francesco Cavalli nel 1636 mi ha fatto pensare per un attimo che, dei cinque *Trattati dell'arte historica* del Mascardi, professore di eloquenza alla Sapienza [15], fosse stato offerto agli studenti romani un compendio «ad usum Delphini». Ma si tratta di tutt'altro. Più che un sommario l'opuscolo contiene l'elenco dei capitoli dell'opera del Mascardi e non ha mai voluto essere una specie di «Bignami» *ante litteram*, avendo costituito soltanto una piuttosto semplice operazione di propaganda e di promozione.

---

[14] *Ibid.*, c. 35*v*.

[15] A. MASCARDI, *Dell'Arte Historica... Trattati cinque*, in Roma, appresso Giacomo Facciotti, 1636.

Per concludere, la debolezza dell'istituzione, in generale ed in particolare, determinava la mancanza di un pubblico cui avrebbe dovuto essere diretto il prodotto libro. Il cerchio è così completo. Se gli studenti non avevano bisogno di libri, non poteva esserci per loro un tipo particolare di libro, i professori non ne scrivevano per loro, l'Università non ne promuoveva la stampa, le tipografie non ne stampavano.

In questa totale negatività di rapporti, tuttavia, sono proprio gli studenti ad avere un minimo di relazioni con le tipografie romane.

Come è noto, è nel XVII secolo che le «Tesi» o *Conclusiones* presero ad essere comunemente stampate [16]. I laureandi romani, sui quali verosimilmente gravava l'onere finanziario di fare stampare le loro «tesi», facevano parte, il più delle volte, di una «accademia», che con tale pomposo nome indicava molto spesso una specie di circolo privato, fondato da un lettore dello Studio romano, quasi sempre di diritto, che aveva molto spesso sede nell'abitazione del fondatore e che non gli sopravviveva. Innumerevoli quasi le accademie romane del Seicento, a tutti i livelli, che, per usare le parole del Renazzi, «in breve spazio di tempo nacquero, fiorirono e poi sparirono» [17]. Tali «tesi» a stampa non erano, però, riferite soltanto a studenti che conseguivano il dottorato. Una gran parte di esse erano relative invece a pubbliche dissertazioni (*atti pubblici* furono chiamati nell'Ottocento), tenute in varie sedi, da studiosi più o meno noti, delle quali talvolta si pubblicava l'intero testo. Anche queste ultime, tuttavia, hanno un legame con l'Università, in quanto esse dovevano essere approvate dal rettore, che non mancava di esercitare puntigliosamente tale diritto.

Le «Tesi» del primo tipo sono costituite da fogli volanti, la cui misura può essere molto variabile ed andare da un quarto di foglio o meno ad uno ed anche a due fogli (o parti di foglio) congiunti mediante incollatura. Ivi sono elencati in poche righe gli argomenti, i quesiti o i testi, che il candidato, se si trattava di un laureando, o comunque il protagonista della *performance*, avrebbe dovuto svolgere, risolvere o commentare, assistito l'uno o l'altro da un «perito», il più delle volte professore alla Sapienza, e, quando si trattava di «tesi» di un «accademico», dal rettore dell'accademia stessa. Dal punto di vista materiale, la stragrande maggioranza di tali «tesi» è inquadrata da una cornicetta tipografica, che può comprendere soltanto il

---

[16] A. SORBELLI, *Intorno alle prime tesi universitarie a stampa*, in «Gutemberg Jahrbuch», 39 (1941), pp. 118-125.

[17] RENAZZI, III, p. 131.

testo a stampa o anche l'eventuale tavola calcografica; in quelle più semplici la cornicetta può costituire l'unica decorazione, mentre in quelle più curate e ormai del Seicento inoltrato essa può essere calcografica, assumendo una funzione estetico-decorativa preponderante. Le «tesi» più modeste sono scritte a mano, all'interno di una cornicetta xilografica, in un mezzo o in un quarto di foglio, in cui può trovare posto anche una tavola illustrativa. Le «tesi» presentano quasi sempre qualche iniziale xilografica ornata o figurata e sono corredate da illustrazioni soltanto raramente xilografiche e di solito calcografiche, che, spesso di grande formato, rappresentano scene cariche di significati allegorici, con l'aggiunta di didascalie, di motti, di stemmi. Fra esse, raramente firmate o siglate e generalmente di un livello artigianale piuttosto basso, non ne mancano alcune di buono e di ottimo livello, opera di incisori su rame illustratori di libri, che andavano per la maggiore nella Roma del tempo, fra i quali Antonio Tempesta, Johann Friedrich e poi Matthäus Greuter, Camillo Cungio, Cornelius Bloemart ed altri.

Le «tesi» dei membri di un'accademia erano molto spesso stampate sempre dal medesimo tipografo ed in genere erano illustrate tutte da una medesima incisione, il cui rame con ogni probabilità era stato ordinato e pagato dai membri dell'accademia stessa e che, non appartenendo al tipografo, rimaneva in custodia di quest'ultima. Si può osservare però anche l'alternanza di più tavole illustrative per le tesi dei membri di una medesima accademia ed in questo caso probabilmente il candidato andava incontro oltre che alle spese di stampa anche a quelle dell'incisione della tavola. Tal altra è il tipografo che cambia, mentre la tavola per le «tesi» dei vari membri dell'accademia rimane la medesima: in questo caso con ogni probabilità l'accademia aveva provveduto a far stampare da una stamperia calcografica un buon numero di fogli che presentavano soltanto l'illustrazione incisa in rame e che di volta in volta venivano consegnati, perché fossero completati, nella loro parte tipografica, all'uno o all'altro tipografo.

In Italia, com'è noto, manca una bibliografia di tale tipo di pubblicazioni. Un'inventariazione sistematica di esse porterebbe, io credo, a buoni risultati, sia sul piano della conoscenza dei fenomeni storico-culturali legati a tale prassi, sia su quello della storia della stampa e dell'iconografia, permettendo la loro collocazione esatta nel tempo, la loro localizzazione, l'individuazione delle varie tipologie e quella dei modelli iconografici, ecc.; ma per avviare una tale ricerca, specie se, come dovrebbe, fosse a carattere nazionale, non basta l'entusiasmo del singolo.

Ad ogni modo, a chi si rivolgevano gli studenti romani per farsi stampare

le «tesi»? Se, per tornare al nostro argomento - la Sapienza e la città - essi gravitavano intorno all'Università, si indirizzavano per commissionare tali pubblicazioni a tipografie, situate nei pressi di essa? E le tipografie erano forse ubicate con qualche preferenza intorno alla Sapienza?

Da un esame forzatamente casuale di alcune di tali pubblicazioni, condotto soprattutto su una raccolta di «tesi» conservata in questo Archivio di Stato e preceduta da un'acuta relazione di un anonimo archivista settecentesco [18], rileviamo che stampò «tesi», generalmente fra quelle più eleganti, il più importante, forse, fra i tipografi romani del Seicento, Vitale Mascardi, come già aveva fatto lo zio Giacomo [19]; ne stampò poi in notevole numero la tipografia, sita in piazza di Pietra [20], del prolifico Ludovico Grignani, dalla produzione vasta ed eterogenea. Il nutrito elenco di stampatori comprende inoltre Guglielmo e poi Pietro Antonio Facciotti, che ebbero una tipografia vicino piazza Capranica; Andrea e poi Giacomo Fei, che stampavano, oltre che a Bracciano, a Roma a via del Corso; Michele e Francesco Cortellini e in seguito i loro eredi; Manelfo Manelfi, quando, dopo aver gestito la tipografia Vaticana, ebbe una sua stamperia, che passò prima a Domenico Manelfi e poi al suo erede Angelo Bernabò dal Verme, situata prima vicino piazza Capranica e, almeno nel 1695, al vicolo del Chiodaroli [21]; Francesco e successivamente Paolo Moneta, Ignazio de' Lazzari, Giacomo Dragondelli, Angelo Tinassi, stampatore camerale, Michele Ercole, Francesco Tizzoni e, alle soglie del nuovo secolo, durante il quale continuarono tale particolare produzione, i noti Luca Antonio Chracas, alla «Curia Innocenziana», e Giovanni Giacomo Komarek [22], che stampò vicino alla fontana di Trevi e alla torre del Grillo. Tipografie di privati quindi, situate, spesso in Parione, il quartiere che tradizionalmente era quello degli stampatori, non lontano dall'Università. Tuttavia si è visto che le accademie o le altre istituzioni, a cui appartenevano coloro che dovevano discute-

---

[18] ASR, *Università*, b. 210.

[19] Per questo e per gli altri tipografi, cfr. F. BARBERI, *Libri e stampatori nella Roma dei papi*, Roma 1966.

[20] Anche per gli altri tipografi, cfr. F. PETRUCCI NARDELLI, *Torchi, famiglie, libri nella Roma del Seicento*, in «La Bibliofilia», LXXXVI (1984), pp. 159-172, in particolare pp. 159 e 160.

[21] *Catalogue of Seventeenth Century Italian Books in the British Library*, London 1988, p. 900.

[22] Cfr. A. TINTO, *Giovanni Giacomo Komarek tipografo a Roma nei secoli XVII-XVIII ed i suoi campionari di caratteri*, in «La Bibliofilia», LXXV (1973), pp. 189-229.

re e fare stampare le «tesi», avevano sedi che non coincidevano con l'Università stessa. Nell'uno e nell'altro caso quindi la scelta del tipografo non aveva ragione di cadere su un'impresa in relazione diretta o indiretta con la sede universitaria.

Le strade del quartiere di S. Eustachio, dove è ubicata la Sapienza, ci hanno lasciato il ricordo di pianellari, di barbieri, di chiavari, di giubbonari, di sediari, di falegnami, di staderari, di caprettari, ma non di stampatori: siamo probabilmente autorizzati a credere che tale assenza sia un ulteriore e definitivo sintomo dell'estraneità delle tipografie nell'ambiente fisico ed istituzionale dell'Università romana.

MARKUS VOELKEL

L'Università romana ed i Barberini nella prima metà del XVII secolo

Le mura del palazzo della Sapienza sono ricoperte di curiosi animali. Vi si trovano leoni rampanti, draghi ed aquile che si levano in volo, colombe con il ramo d'olivo nel becco, che si sono posate fra i «monti» ammassati di una famiglia di banchieri. Nei grandi oculi sul lato interno dell'ala meridionale sono applicate enormi api, che immancabilmente annunciano che questa parte fu eretta sotto il pontificato dei Barberini, di Urbano VIII. Stilistica ed emblematica contribuiscono ad articolare perfettamente la costruzione dell'università. Costruzione che culmina inesorabilmente nella cupola di S. Ivo, il capolavoro di Borromini, che sintetizza la visione teologica e scientifica di questo architetto in una metafora compiuta benché non chiaramente interpretabile.

Nel XVII secolo non si riesce ad attribuire all'istituzione «Sapienza» uno sviluppo così importante quanto lo fu quello della sua costruzione. Né la costituzione, né la produzione intellettuale dell'università romana nel XVII secolo riescono a soddisfare adeguatamente la sua cornice architettonica. S. Ivo si trasformò in un'esigenza, a cui non si venne mai incontro. Anche studi più basilari, rispetto a quelli qui intrapresi, non riusciranno ad intaccare il concetto di «decadenza» dello Studio romano in quest'arco di tempo. Sussiste tuttavia la possibilità di conoscere più da vicino i motivi di questa stagnazione dell'università. Essi si ritrovano in primo luogo nell'ambito dell'istituzione stessa, ma anche al suo esterno. Lo «Studio romano», questo si può dire subito, nella prima metà del XVII secolo, resta un'appendice della Curia e del Comune. Le grandi associazioni di familiari e di clienti di cui si circondavano i nipoti dei papi, se volevano assicurarsi burocraticamente il pontificato del loro zio e sistemare socialmente ed a lungo la loro famiglia, formano infatti un fattore determinante per questi aggregati di istituzioni. Per l'immagine della Sapienza ho trovato una proposta di rifor-

ma dell'anno 1625; per l'agire delle famiglie nepotiste ho scelto l'epoca dei Barberini ed i loro molteplici rapporti personali con la Sapienza. Ciò può servire come esempio, così come l'analisi degli atti di famiglia può favorire lo studio della storia universitaria.

Nel codice *Vat. lat.* 7400 della Biblioteca vaticana si trova una proposta di riforma per la Sapienza dell'anno 1625. Renazzi nella sua storia dell'università in realtà ne desume i nomi dei cardinali protettori [1] di allora, ma per il resto non le accorda particolare attenzione. Redatto da un giurista sottopagato e scontento, che probabilmente non era membro di organi direttivi, questo studio critico contiene tuttavia indicazioni importanti sull'attività didattica, la scelta dei lettori e la dotazione finanziaria dell'università; così come sulle sue più gravi deficienze. Quale destinatario dello scritto viene nominato il «Cardinale Padrone», e come tale, nel 1625, già funge Francesco Barberini [2].

I. Dopo una breve analisi storica, l'autore si rivolge subito al papa, al quale si deve l'attuale situazione della Sapienza. Sisto V, per precauzione, aveva rinnovato la congregazione cardinalizia «Almae Urbis Gymnasii» chiamandola a diventare la vera guida dell'Università [3]. Poi, però, aveva venduto il rettorato, fino ad allora concesso «ad libitum», al collegio degli avvocati concistoriali, organo nel quale risiede il potere decisionale. I cardinali al contrario sono solo più «di nome e titoli protettori» [4]. Gli interessi particolari degli avvocati concistoriali, che verranno menzionati dettagliatamente, ora richiedono il riacquisto del rettorato. Gli avvocati dell'Universi-

---

[1] Cfr. RENAZZI, II, p. 71, sono elencati: Scipione Borghese, Giovanni Battista Leni, Giulio Savelli, Ludovico Ludovisi, Francesco Barberini ed Ippolito Aldobrandini.

[2] Cfr. BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 32*v*. Nello stesso punto l'autore menziona i «legisti» particolarmente bisognosi d'aiuto, fra i quali dover suddividere gli stipendi vacanti. Di conseguenza deve aver fatto parte di quel gruppo.

[3] *Ibid.*, c. 29*r*: «... facoltà plenissima sopra detto Studio tentò di provedere li lettori, et condurli, quanto di assignarli provisioni debite et aumenti; purché le provisioni predette et aumenti facessero con participatione di sua santità, la quale protettione et autorità si stende et sopra li collegii di Maroniti, Greci e Neofiti di Roma, et anco sopra li Studii di Bologna, Parigi, Salamanca, et Oxona in Inghilterra».

[4] *Ibid.*, c. 29*v*: «... poi... il collegio di signori Avvocati Concistoriali è fatto monarca in materia di metter lettori, deputar e crescer salarii et esercitare la iurisdizione et facoltà che detta congregazione teneva; et oggi non son altro, che per dir di nome et titoli protettori, che detto esercitio; ben vero è che il rettore predetto ogni cosa con participatione o di nostro signore o del illustrissimo signore cardinale Padrone pro tempore».

tà non devono più avere la possibilità di essere anche «parte in causa». Bisogna, invece, eleggere «huomini insigni», in grado di esercitare effettivamente questa carica di grande responsabilità e non, come fanno gli attuali rettori, considerarla solo un beneficio insignificante [5].

L'anonimo non spiega chi d'ora innanzi debba nominare i rettori. È chiaro, tuttavia, che egli vuole rafforzare la congregazione che soprintende agli Studi ed all'interno di essa di nuovo il «Cardinal Padrone». Nel 1625 ci si riferisce dapprima indirettamente ai Barberini, in quanto ancora nessun membro della famiglia è «Camerlengo», e cioè in qualità di «Gran Cancelliere» capo diretto dello «Studium generale». Si poteva prevedere, però, che ciò sarebbe cambiato. Inoltre, il desiderio dell'autore di un legame diretto della Sapienza con gli organi centrali della Curia sembra contrassegnare un'usanza presente in tutto il XVII secolo: per spodestare gli avvocati concistoriali si doveva rivalutare la posizione del gran cancelliere. Ancora nel 1705 fu pubblicato un trattato in cui è presente questa tendenza, che comunque può servire anche come prova del fatto che né il papa né il cardinal camerlengo si fecero convincere circa questa rivalutazione [6]. Ci si deve chiedere, tuttavia, come mai un cardinal nipote avrebbe fatto spodestare gli avvocati se questi in maggioranza erano creature che dipendevano da lui. Nel caso dei Barberini questo problema si può toccare con mano.

Familiare di Francesco Barberini, nel 1638, era il rettore Francesco Ferretti († 1647). Per quasi 20 anni fu uditore presso lo stesso cardinale Antonio Cerri († 1642), nell'esercizio di una funzione nella quale lo aiutava suo figlio Carlo, che più tardi divenne ugualmente avvocato concistoriale e che morì come cardinale nel 1690. Non un familiare, ma uno stretto collaboratore nella carica di vicecancelliere e convivente per molti anni nel palazzo della Cancelleria, fu Domenico Cecchini, rettore nel 1627 e 1629, anch'egli raggiunse il cardinalato. Quale creatura dei Barberini si può men-

---

[5] *Ibid.*, c. 38*r*: «Et io mi ricordo molti rettori che ad ogn'altra cosa pensavano fuorché al rettorato, né ormai viddero la Sapienza, né l'esercitarlo anzi molti son stati fuor di Roma. Et hanno ragione perché un anno fan uno et un'altro un'altro».

[6] Cfr. ASR, *Università*, vol. 26, «Memoriale alla Santità di Clemente XI...», Roma 1705, p. 11: «Si sono poscia avvenuti in tempi, che i cardinali Cancellieri erano occupati in altri affari per essere nipoti de' Sommi Pontifici, overo non erano in Roma, come il cardinale Antonio Barberini, che stette molti anni in Francia, quantunque però vi facesse tutte le funzioni di Cancelliero supremo quando la Sapienza fu visitata solennemente da Alessandro VII, siccome à mostrato l'avvocato Aquirre». Il memoriale, probabilmente redatto da un professore di eloquenza, rimanda a materiali anche più antichi.

zionare un altro avvocato, Carlo Cartari († 1697), che altrimenti non sarebbe certo diventato prefetto dell'archivio di Castel S. Angelo. Uditore del cardinal Antonio junior fu infine Giulio Donati († 1644), che svolgeva anche diverse mansioni per il vicecancelliere [7]. Se una tale permanenza di clienti nel collegio direttivo della Sapienza non fosse stata sufficiente, restava sempre a disposizione la congregazione cardinalizia, che, nel 1629, disponeva di questi membri: Scipione Borghese, Giulio Savelli, Ludovico Ludovisi, Aloisio Caetani, Scipione Aldobrandini, Lorenzo Magalotti, Antonio e Francesco Barberini: quindi tre della cerchia dei Barberini! [8]

II. L'autore continua poi a parlare dei lettori. Necessari per l'università gli sembrano essere solo i canonisti, i civilisti e i medici. Tutti gli altri non hanno uditori, il che significa che gli studenti delle facoltà umanistiche si sono rivolti ai gesuiti [9]. Alla Sapienza svolgono la loro attività d'insegnamento dieci insegnanti di diritto (3 canonisti, 4 ordinaristi, 3 istitutari), vi sono inoltre lettori di teologia, di lingua ebrea, caldea, araba e greca, di metafisica, di morale, di logica, di «Humanità» - quindi di retorica, medicina e chirurgia. Le tre ore di lezione la mattina ed il pomeriggio vengono sfruttate assieme a mezz'ora di libera esposizione, un quarto d'ora di spiegazione dei punti difficili ed un ulteriore quarto d'ora per entrare ed uscire [10]. Usanza di una volta era che i professori pur non avendo ancora ottenuto la cattedra, facessero lezione, ma ciò cadde in disuso con le Accade-

---

[7] Per gli avvocati concistoriali vedi C. CARTARI, *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum*, Romae 1656; per Francesco Ferretti di Ancona, cfr. BAV, *Archivio Barberini*, (d'ora in avanti *Arch. Barb.*), *Giustificazioni* 4811/4920 e seguenti così come *Vat. lat.* 7878, c. 77r; per Domenico Cecchini vedi L. BERTONI, in *DBI*, 23, Roma 1979, pp. 271-273 ed i piani in BAV, *Barb. lat.* 4400, ove compare quale abitante della Cancelleria; per Carlo Cartari v. A. PETRUCCI, in *DBI*, 20, Roma 1977, pp. 783-786; per la collaborazione di Cartari con Borromini nella costruzione della Biblioteca Alessandrina, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli Borrominiani. Mostra documentaria*. Catalogo a cura di M. DEL PIAZZO, Roma 1968; BAV, *Arch. Barb., Computisteria*, 255 così come *Vat. lat.* 7880, c. 37*v*.

[8] Cfr. RENAZZI, III, p. 248.

[9] BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 30*r*: «Et io li chiamo li primi lettori necessari perché solo li scolari di legge canonica et civile e medicina sono quelli che fanno il Studio frequentato, li altri sono superflui, poiché o non leggono per non aver udienza o menano persone honorarie o non ci vengono, perché li scolari di detta facoltà sono in mani di Gesuiti».

[10] *Ibid.*, c. 30*v*: «Il peso loro è di legger mez'hora a mente in cathedra, qual'è di gran utilità, perché dopo nella scaletta di detta cathedra il lettore familiarmente esplica un quarto d'hora le cose difficili della già letta lettione, l'altro quarto poi si perde per l'ingresso et egresso di dottore dalle scole».

mie e le Difese pubbliche [11]. L'anonimo non sembra rimpiangere questa situazione; è solo dell'opinione che le lezioni si debbano tenere in modo diverso: alla mezz'ora di libera esposizione dovrebbe seguire mezz'ora di dettato, in modo da eliminare definitivamente i ripetitori privati. Qui l'autore si orienta secondo la riforma dell'università napoletana (1614-1617) a sua volta influenzata da quella di Salamanca [12].

Contemporaneamente vengono menzionati anche quelli che erano i procedimenti di selezione dei professori per la Sapienza. Il più usuale era quello dell'opzione (*ottione*), che evitava che avvocati e «Padroni» si arrabbiassero e che soprattutto piaceva ai sostituti dei lettori, poiché dava alla loro ambizione un fine realistico [13]. Poco amato era il secondo procedimento, quello del concorso. Qui insorgevano discordie fra gli avvocati ed i singoli cardinal padroni senza che venisse presa una decisione equa [14]. Molto raramente, in un terzo tipo di procedimento (arbitrio del papa) si intrometteva lo stesso papa, quando veniva a conoscenza di un candidato adatto, ma al di fuori del corpo insegnante romano [15]. Qual era quindi alla luce di questi fatti la «politica di selezione» dei Barberini? E si può realmente parlare di una politica in tal senso? Quando le cattedre venivano conferite a tempo

---

[11] *Ibid.*, c. 30*v*.

[12] *Ibid.*, c. 40*r-v*: «... bisognerebbe alli lettori farli più numero di lettioni, leggendo mezz'hora viva voce e mezz'hora dettare, acciò habbino in scritto quel che viva voce sentito non potessero i scolari a memoria ritenere; et il studente da tutte le parti del mondo correrà in questo Studio, sapendo ch'ogni giorno havrà lettione et scritti senza pagar lettor privato come al presente si costuma». Per Napoli a questo proposito cfr. F. TORRACA, *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, pp. 255-262; per Salamanca, cfr. *Estatutos hechos por la muy insigne universidad de Salamanca*, Salamanca 1561, Titolo XXI.

[13] Cfr. BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 30*v*.

[14] BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 31*r*: «Il secondo è il concorso, qual si concede ad arbitrio di padroni per alcuni rispetti, e come questo è odiosissimo a' lettori e li padroni mal lo sentono perché sono affannati a favore di diversi, et Dio lo sa come va, come a bocca ne potrà esser informato. Questo concorso si fa in casa di qualunque cardinale deputato dal signore cardinale padrone, ove intervengono tutti li avvocati consistoriali regendo quello sopra il signor cardinale assistente a detto concorso, quali ascoltano una lettione del concorrente assignatali 24 hore prima sopra qualche testo difficile canonico o civile, e chi sopra quel testo fa meglior è preferito».

[15] *Ibid.*, c. 31r: «Il terzo modo è ad arbitrio del papa, ponervi qualche lettore forastiero, e questo non si fa se non in casi estraordinari come in metter qualche homo eminentissimo migliore di chi si trova dentro la Sapienza, o vero per grazia et amorevolezza del papa come padrone, ma ciò come s'è detto è rarissimo, anzi molti esempi s'hanno che di lettori dentro la Sapienza se n'è preso uno e messolo in altra cathedra senza l'ottione e concorso».

indeterminato ed i professori di teologia designati dagli ordini più importanti, vi era poca libertà d'azione. Si possono comunque trovare esempi in cui la familiarità aveva la precedenza rispetto ad un incarico, conseguito tramite concorso, o al contrario una carica universitaria si convertiva in legame familiare.

La precedenza spetta chiaramente ai medici. La tradizionale unione personale fra medico privato del papa, protomedico e lettore di medicina si mantiene anche con i Barberini. Taddeo Collicola (1591), nel 1630, dopo la morte di Giulio Mancini divenne medico privato del papa e canonico di S. Pietro. Nel 1637 Urbano VIII rinnovò per lui la cattedra di medicina pratica, con il privilegio «ad libitum» di fare lezione e lo stipendio sorprendente di 450 scudi l'anno. Con ciò egli possedeva il massimo dei guadagni della Sapienza riuscendo a bloccare con questa *sinecura* gran parte degli stipendi vacanti dei lettori. Nel 1642 ormai solo il civilista Cosimo Fidelis di Firenze guadagnava quanto Collicola. Allo stesso modo, esattamente per 20 anni, il medico di Spoleto fu familiare del cardinale Francesco Barberini [16].

Erede evidentemente di tutte le cariche di Taddeo doveva diventare suo nipote Silvestro Collicola. Egli, già nel 1644, faceva parte dei medici privati del papa e dal 1644 al 1650, lo si trova nel Ruolo della famiglia del cardinale Francesco. Dopo la morte di suo zio Taddeo, il papa rinnovò immediatamente la cattedra per il nipote, liberandolo dall'obbligo di fare lezione. La consapevolezza di ottenere non tanto una carica accademica, quanto un beneficio, risulta chiaramente da una lettera di Silvestro ad un avvocato concistoriale [17]. Quando Innocenzo X gli confermò la cattedra, ma con l'obbligo dell'insegnamento, egli vi rinunciò.

---

[16] Per Taddeo Collicola vedi RENAZZI, III, p. 70 e Appendice XXVI, p. 246 e seguente, e ASR, *Università*, vol. 213, *Rettori, Ruolo del 6.11.1642*; presso Francesco Barberini poi BAV, *Arch. Barb.*, *Giustificazioni* 1/248-4665/4737 e BAV, *Vat. lat.* 7878, c. 198 e seguenti.

[17] Per Silvestro Collicola vedi BAV, *Arch. Barb.*, *Giustificazioni* 4811/4920; BAV, *Ruoli* 152 e 158; RENAZZI, III, p. 251 e seguente. La domanda di concorso di Silvestro Collicola dice quanto segue; ASR, *Università*, vol. 89, c. 179*r*: «Illustrissimo ed eccellentissimo signore et padrone... La benignità di vostra signoria illustrissima assicurà qualunque mio desiderio. La supplico pertanto dare una occhiata al breve che gli trasmetto acciò che venendogli occasione di parlare al papa possa vostra signoria illustrissima insinuarli la gratia fattami che è unica et perciò più concedibile; per la quale se spendi breve non surrettitio, havendo io procurato di meritarlo per il servitio di anni 14, et che detto breve è stato accettato dal Collegio et dal Campidoglio. Per dare a me la provisione non si è diminuita ad alcuno altro lettore et si scorge chiaramente, poiché anco vi sono centinaia di scudi da applicare a lettori, vostra signoria illustrissima, che sa favorire, haverà pronta queste et altre ragioni. Et siccome il tutto terrà effetto della

Non si può provare se Baldo Baldi di Firenze fu familiare dei Barberini prima del suo professorato. Quando già era in carica, potrebbe essere entrato in contatto con la famiglia pontificia. Nel 1638/9 lo si ritrova quale «medico di S. Lorenzo in Damaso», quindi come medico comunale su incarico del vicecancelliere, con uno stipendio mensile di 5 scudi. Una supplica del 1629 lo definisce «già del Signor Cardinal Bevilacqua», di certo suo medico privato. Baldi, nel 1642, con i suoi 240 scudi apparteneva a quei lettori della Sapienza che guadagnavano bene; egli riuscì a diventare medico privato di Innocenzo X [18].

Giovanni Trullio († 1661) di Veroli, dal 1636 al 1644, insegnò due volte in quattro anni chirurgia alla Sapienza. Già nel 1646 lo si trova quale «Medico» nel Ruolo pontificio. Dal 1636 al 1646 lo si incontra in casa di Francesco Barberini come «straordinario» [19]. Il suo stipendio di 300 scudi fa sì che egli risulti essere al terzo posto nella gerarchia della Sapienza. Egli, o il suo omonimo nipote Giovanni, ugualmente un chirurgo, ricevette dai Barberini anche un regolare sussidio d'alloggio di 30 scudi al mese. Cassiano del Pozzo, in una lettera, menziona il fatto che a Trullio fu affidato l'incarico di eseguire l'autopsia sul cadavere di Urbano VIII [20]. Nel caso di questo chirurgo si rende manifesto che i medici più importanti generalmente si preoccupavano dei rapporti con i diversi padroni della famiglia papale, conseguendo per così dire una familiarità di diverso grado e adempiendo in analogia a ciò anche ad una quantità di incarichi presso la Curia, il governo della casa ed il Comune. La Sapienza era solo una parte, benché non insignificante, di questa rete clientelare.

Nel 1626 Giovanni Manolfi di Monterotondo supplicò il papa al fine di ottenere una cattedra vacante in filosofia, e ciò gli riuscì. Dal 1630 al 1644 lo troviamo quale «Gentiluomo» nella famiglia di Francesco Barberini. Nel

---

sua gentilezza, così io ne conservarò viva la memoria con eterna obbligatione, et mentre la prego a scusarmi della briga la riverisco di casa hor hora... Devotissimo et obbligatissimo...».

[18] Per Baldo Baldi cfr. ARCHIVIO DELLA PROPAGANDA FIDE (d'ora in avanti APF), *Eredità S. Onofrio, Entrate ed uscite dei Signori Barberini 1638/9*, menzionata insieme con pagamenti di 6 mesi di 30 scudi. Supplica in ASR, *Università*, vol. 89, c. 149; *ibid.*, vol. 213, *Ruolo dei lettori, Ruolo del 6.11.1642*.

[19] Per Giovanni Trullio cfr. ASR, *Università*, vol. 213, *Ruolo dei lettori del 1636-1644*; ruolo di Francesco Barberini cfr. BAV, *Arch. Barb., Giustificazioni* 2568/2634-5188/5264; Assistenza cfr. APF, *Eredità S. Onofrio, Entrate et uscite dei Signori Barberini 1638/9*, c. 88*v*.

[20] Cfr. G. LUMBROSO, *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo...*, in «Miscellanea di storia italiana», 15 (1874), pp. 131-388, p. 186; *Opere* in L. ALLACCI, *Apes Urbanae*, Romae 1633, pp. 169 e seguenti.

frattempo egli era avanzato all'interno della Sapienza ed insegnava «Medicina pratica» guadagnando 295 scudi l'anno [21].

Se si sommano i suddetti lettori di medicina, allora, nel 1642, dei miseri 5.200 scudi che spettavano alla Sapienza, costoro ne percepivano 1.285, cioè appena il 25%!

Mentre per il collegio degli avvocati e dei medici sussiste un rapporto evidente fra carica universitaria e familiarità, per le altre cattedre si devono fare delle distinzioni. In questo caso avevano luogo in parte dei veri e propri concorsi, i quali tuttavia includevano anche diversi padroni. Spesso venivano rivolte richieste di cattedre al «cardinal Padrone» Francesco Barberini, pur non essendo costui camerlengo, né direttamente responsabile per la Sapienza. Il suo assenso evidentemente era considerato decisivo, ma si poteva conseguire solo in modo molto arduo.

Un certo Giovanni Battista Ferranti, nel 1636, ne descrive la procedura [22]. Gli avvocati concistoriali Pierfrancesco de' Rossi e Paolo Ranucci sono già stati informati sul desiderio del Ferranti di una «Cathedra d'Institutioni». L'ambasciatore polacco, tra l'altro, si è dimostrato tanto compiacente da consegnare un promemoria al cardinale a tal fine. Questo scritto ora giace, naturalmente senza essere stato consegnato al destinatario, presso il segretario privato Antonio Minutoli. Ferranti prega il segretario della congregazione episcopale, monsignor Tornielli, di raccomandarlo personalmente presso Minutoli e se possibile di ricordare al segretario il rapporto che esisteva prima tra loro, durante gli anni universitari [23].

Vi erano però anche concorsi pubblici presieduti, come è stato dimostrato, dal cardinal camerlengo Antonio Barberini. Il 15, 17 e 19 giugno 1641 furono tenute delle lezioni di prova per una «Lectura civilis institutionis» in presenza del cardinale, così come del suo familiare ed attuale rettore Francesco Ferretti [24]. I candidati non intraprendevano quasi mai una gara simile senza una relativa raccomandazione. Nel 1651 furono assegnate cattedre di diritto civile (istituzione civile), medicina ed anatomia. Gli aspiranti esibirono, fra l'altro, referenze dei cardinali Corradi, Pallotta e Cesareo [25]. Non stupisce constatare in questa situazione, che durante i lunghi

---

[21] Per Giovanni Manolfi, cfr. ASR, *Università*, vol. 89, f. 140 (la sua supplica); presso Francesco Barberini cfr. BAV, *Arch. Barb., Giustificazioni*, 1332/1460-4811/4920.

[22] Vedi «Lettera a Monsignor Tornielli»: ASR, *Università*, vol. 89, f. 170*r*.

[23] Cfr. *ibid.*, c. 170*r*: «... essendo per qualche tempo stato honorato del suo studio mentre era scolaro e rettore di Collegio Nardino sett'anni sono».

[24] Cfr. ASR, *Università*, vol. 89, c. 171.

[25] Cfr. *ibid.*, vol. 89, c. 294*r*.

soggiorni francesi del grancancelliere Antonio Barberini, il nuovo cardinal nipote Flavio Chigi si comportò almeno parzialmente come «Padrone» della Sapienza [26]. L'Università in questo caso dimostrò di far parte del generale sistema di favoritismi esistente a Roma. La funzione chiave spettava in ciò alla composizione che in quel momento aveva il collegio degli avvocati concistoriali.

III. L'autore anonimo analizza solo sommariamente la situazione finanziaria dell'università [27]. Come si sa, essa provvedeva alle sue spese dalla quota fissa della «Gabella del vino forastiero». Dei 3.500 scudi che spettavano all'appaltatore Gaspare Rivaldi, la maggior parte veniva spesa per il servizio del debito pubblico, le imposte alla Camera apostolica e i prestiti forzosi per il restauro di ponti. Venivano inoltre finanziati il mantenimento delle scuole pubbliche di grammatica (430 scudi), il rettorato (450 scudi per tutto il collegio degli avvocati) e le spese correnti (200 scudi «Spese minute»). Restavano quindi circa 1.000 scudi di redditi locativi della Sapienza, vincolati tuttavia dai lavori di ampliamento del palazzo.

Le critiche dell'autore anonimo cominciano solo a partire dai 6.000 scudi, che, stando alle disposizioni pontificie, sono riservati come quota fissa agli stipendi del corpo insegnante. In realtà, egli deplora che ne siano disponibili solo 5.120, poiché «monsignore Benigni ne giubila sc. 800», ed un certo Pietro Marcellini altri 80. Giulio Benigni era avvocato concistoriale dal 1597 e decano del collegio dal 1623. Nel 1623, inoltre, il papa lo aveva fatto vescovo di Tessalonica, ragion per cui egli aveva rinunciato al suo decanato, alla prelatura del «Buon Governo», così come all'avvocatura dei poveri, senza rinunciare, però, alle relative entrate [28]. Ulteriori 820 scudi di cattedre non occupate dovrebbero essere immediatamente distribuiti ai lettori «ad arbitrio però dell'illustrissimo signor cardinale Barberino» ed essenzialmente ai «legisti» [29]. Probabilmente l'aver richiamato l'attenzione sul potere decisionale del cardinal Barberini avrà dato i suoi frutti. L'assegnazione di borse di studio in eccedenza era un'usanza convalidata alla Sapienza. Sorprende in ciò che il nostro giurista non si adoperi per un'immediata rioccupazione delle cattedre, ma che menzioni solo, senza criticarla, la strana rendita che un vescovo di Tessalonica riceve dall'Università.

---

[26] Cfr. *ibid.*, c. 389, menzione del cardinal Chigi nel caso di un concorso.
[27] Cfr. BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 31*v*-32*r*.
[28] Vedi C. CARTARI, *Advocatorum... Syllabum*, cit., pp. 218-222.
[29] Cfr. BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 32*v*.

Urbano VIII, infatti, confermò a Benigni questo privilegio molto gravoso per il collegio degli avvocati; e quando il vescovo morì, nel 1628, il papa bloccò la somma nuovamente disponibile creando una cattedra di retorica per il suo familiare e «cameriere segreto» Agostino Mascardi, dotandola in maniera oltremodo grandiosa di 500 scudi per un membro della facoltà artistica. Se si osserva questo fenomeno, insieme a quello dell'occupazione delle cattedre di medicina, allora si potrebbe facilmente sospettare che proprio nell'era dei Barberini esistesse un interesse a mantenere un'alta quota dei redditi universitari vincolati per gli stipendi come fondo a disposizione. Così questi da una parte venivano distribuiti ai professori come companatico, rendendo questi ultimi in tal modo complici di una procedura contraddittoria agli statuti e dall'altra si aveva sempre a disposizione una bella somma per i proprii beniamini. Solo Alessandro VII frenò quest'abuso, istituendo nuove cattedre e restituendo i soldi alienati alla cassa degli stipendi della Sapienza [30]. Il nostro osservatore anonimo non critica questo sistema, egli richiama solo l'attenzione sul fatto che sarebbe ora di chiamare a far parte del Collegio degli avvocati, come accaduto in precedenza, un giurista della facoltà. Quale ultimo caso si rifà a monsignor Benigni.

IV. Un capitolo a parte meritano secondo l'autore i «Ministri della Sapienza» [31]. Qui egli descrive in modo molto oggettivo l'influsso esercitato da persone esterne sull'amministrazione della Sapienza. Già alla luce delle finanze universitarie, l'anonimo aveva deplorato che la «Gabella dello Studio» fosse usata in modo del tutto insensato per pagare cariche onorifiche del Comune [32]. Egli comincia con la «Prepositura della cappella dello Studio», che risale ad una fondazione commemorativa di papa Leone X. Secondo la lista degli «Offitiali della Sapienza» del 1649, il preposito guadagna 105 scudi l'anno [33]. Urbano VIII conferì questo titolo ad un familia-

---

[30] Vedi il manoscritto di Alessandro VII del 15.5.1656, in ASR, *Università*, b. 26, citato in *Memoriale alla Santità del Sommo Pontefice Clemente XI intorno allo stato antico e moderno dello Studio Generale di Roma*, Roma 1705.

[31] Cfr. per ciò che segue BAV, *Vat. lat.* 7400, cc. 33*r*-34*v*.

[32] *Ibid.*, c. 32*r*: «et di questi offitiali chi ha 200 scudi di Camera et di meno, quali non si vedono mai in Studio, et né anche si conoscono, et sono denari che a fiume si buttano, con quali detti lettori potrebbero essere sollecitati». - Quando venivano distribuiti i denari eccedenti, la procedura seguita non privilegiava quei professori che guadagnavano di meno. Così nel 1629, i 390 scudi di denari vacanti furono suddivisi fra 21 lettori. Le retribuzioni oscillavano fra i 10 ed i 70 scudi. L'importo maggiore andò a Pietro Bettini, «medico del Cardinale Bentivoglio», cfr. ASR, *Università*, vol. 108, c. 44*r-v*.

[33] ASR, *Università*, vol. 108, c. 93*r*: «Offitiali della Sapienza» del 1649: «Appuntatore del-

re ancora nel periodo del suo cardinalato, e cioè al suo «cameriere segreto» Bartolomeo Oreggi [34]. Costui nel frattempo era passato al servizio di Francesco Barberini, che aveva aiutato durante la legazione francese del 1634 come elemosiniere. Il fratello di Oreggi, Agostino, era il teologo di casa di Urbano VIII, più tardi cardinale. Bartolomeo, nel 1634, si ritrova quale «elemosiniere segreto» presso la corte pontificia. Nel 1654, sotto i Chigi, ricopre la carica di abbreviatore. La prepositura della Sapienza evidentemente non era molto pesante, ma rappresentava per Oreggi un comodo reddito secondario.

Vi sono inoltre due cappellani: «tutti e tre sono bullati, et li dà il Papa» [35]. Seguono tre «Bidelli», di cui uno «puntatore»: «e quest'offitio si da dal signor cardinal Camerlengo *gratis, et ad nuti* [*così*] amovibile» [36]. Gli altri due posti «... appartenenti al cardinale Camerlengo *ad vitam* delli compratori, sono venali...» [37]. Un compito importante è quello rivestito dal notaio, il quale viene delegato dal collegio degli avvocati. Per un privilegio «in carta» egli può richiedere tre scudi, per uno in forma di «libretto» sei scudi - «... de quali n'ha un scudo d'oro il Camerlengo per il sigillo» [38].

Molto più importante rispetto a tutte queste cariche, in campo finanziario, è quella del «Governatore della fabbrica dello Studio», con 264 scudi l'anno. Questo compito, dal 1627, spettò al conte Quinzio Del Bufalo, il quale vi era stato deputato dal magistrato romano. Urbano VIII fece il resto, gli concesse la carica a vita rendendola ereditaria nella sua famiglia! Del Bufalo, dal 1623 al 1644, fu «cavallerizzo maggiore» presso Francesco Barberini. Nel Ruolo papale del 1654, inoltre, lo troviamo anche come «coppiere ed altarista di S. Pietro» [39].

---

lo studio, Pietro Paolo Sabbatino sc. 66 - Architetto dello Studio [Borromini] sc. 48 - Bidelli dello Studio sc. 35 - Cappellani 2 della capella dello Studio sc. 105 - Computista della fabbrica dello Studio sc. 202 - Computista de' lettori dello Studio, Saldoni sc. 105 - Governatore della fabrica dello Studio, Quintio Del Bufalo sc. 264 - Lettori dello Studio sc. 5800 - Preposito della cappella dello Studio, monsignore Oreggi sc. 105 - Rettore dello Studio, monsignore Catino sc. 390 - Soprastante dello Studio, il medesimo, sc. 48».

[34] Per Bartolomeo Oreggi come familiare presso Maffeo Barberini cfr. BAV, *Arch. Barb., Computisteria* 34, in/presso Francesco Barberini cfr. *Arch. Barb., Giustificazioni*, 1/248-1332/1460; BAV, *Ruoli*, n. 152, Ruolo cod. *Chigi* I.II.46 del novembre 1656; Breve per la sua nomina, cfr. RENAZZI, III, pp. 239-241.

[35] Cfr. BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 33*v*.

[36] Cfr. *ibid.*, c. 34*v*.

[37] *Ibidem*.

[38] *Ibidem*.

[39] Per Quinzio Del Bufalo, cfr. il breve di nomina in RENAZZI, III, pp. 237-239; in France-

Uno sguardo d'insieme a questa venerabile struttura del personale della Sapienza, soprattutto in rapporto al collegio dirigente ed ai meccanismi di selezione, ci fa rapidamente capire che nessuno, neppure il potente Cardinal Padrone avrebbe avuto la possibilità di riformare la Sapienza dalle fondamenta con nuovi amministratori e professori. Anzi, al contrario, anche qui vi era spazio per procurare sinecure in casi di necessità a familiari fedeli e clienti. Nella maggior parte dei casi ciò era possibile grazie all'assenso dei professori e degli avvocati, i quali in questo modo potevano consapevolmente contenere pretese avanzate nei loro confronti. Inoltre, e questo durante il pontificato dei Barberini lo dimostrano per esempio molto chiaramente gli atti che si riferiscono ai fabbricati, i grandi padroni non intervenivano quasi mai nello svolgimento ordinario delle mansioni di rettori ed avvocati. Per poter continuare a gingillarsi con tale sicurezza, l'Università doveva evitare fastidiose iniziative personali e disporre di una specie di «margine di sicurezza finanziario» per soddisfare al desiderio di benefici dei grandi signori. Nella prima metà del XVII secolo questa riserva, questo margine istituzionale di trattative da parte dell'Università, consisteva in vistose «vacanze» di stipendi dei professori ed in un'incredibile profusione di cariche onorifiche capitoline. Qui si rende manifesto l'intento dell'autore anonimo: egli vorrebbe ridurre le uscite del Comune per aumentare gli stipendi dei professori e vorrebbe conservare il sistema nel suo complesso.

V. Negli ultimi due paragrafi del suo memorandum, l'autore ad otto carenze che individua all'interno dell'Università contrappone otto proposte di riforma.

1. Si dovrebbe tener nuovamente conto delle «vecchie» regole e privilegi. Con ciò l'autore non pensa tanto agli statuti della Sapienza, che già da molto tempo gli sembra che avrebbero bisogno di una revisione, quanto piuttosto al fatto che, secondo lui, all'interno dell'Università mancano privilegi per gli studenti come corporazione. Egli evita, però, di pretendere una compartecipazione degli studenti o una loro organizzazione effettiva in «Nationes». A loro deve essere dato solo il diritto di portare le armi al di fuori dell'edificio universitario: in molti allora si risveglierebbe il desiderio di diventare studente! [40] E qui Bologna è d'esempio, benché, nel frattempo, lì si sarebbe abrogato volentieri il porto d'armi.

---

sco Barberini cfr. BAV, *Arch. Barb., Giustificazioni*, 1/248-4811/4920, inoltre BAV, cod. *Chigi* I.II.46, *Ruolo del novembre 1656*.

[40] BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 37*r*: «... rivocar all'osservanza quelli privelegi a favore di scolari

2. L'autore ritiene gli stipendi dei lettori insufficienti. Leone X ha proibito ai giuristi universitari l'avvocatura; non stupisce, quindi, che costoro impartiscano lezioni private. Il proprio tempo viene innanzitutto dedicato alla preparazione; diminuisce, così, la qualità delle lezioni universitarie, frequentate di conseguenza da un numero inferiore di studenti. Il professore ora deve fare sempre più spesso lezioni private. Per interrompere questo giro vizioso viene timidamente proposto un progetto da realizzarsi in due tempi: A. con i soldi che avanzano per insegnamenti vacanti non si devono retribuire immediatamente tutti 10 i legisti, bensì solo quei 6 che *non* fanno lezione privata! [41] B. e quindi, come conseguenza di questo provvedimento:

3. Il numero delle lezioni universitarie dovrebbe essere energicamente incrementato. Alla Sapienza si tengono in media 55 ore di lezione la mattina e 55 il pomeriggio, questo è troppo poco, anche ciò incoraggia la fioritura di scuole private. L'anonimo propone, di conseguenza, di portare le ore a 115 per anno accademico. In questo caso egli prende ad esempio l'Università di Napoli, che il viceré spagnolo Di Lemos, nel 1614-1616, aveva profondamente trasformato. Di Lemos, dal canto suo, aveva preso ad esempio la costituzione di Salamanca del 1561, che prevedeva un anno accademico (da s. Luca a s. Giovanni) dichiaratamente più lungo, cioè 144 lezioni per le cattedre ordinarie e 49 per quelle sostitutive [42]. Al fine di valutare realisticamente questa proposta, si dovrebbe dare un'occhiata alle «Ordinationi», emanate un po' più tardi per Bologna dal cardinal Sacchetti. Qui si trova una mole di lavoro per sole 100 ore, che tuttavia già vengono rifiutate come assolutamente troppe [43].

4. Un divieto assoluto delle lezioni private ha come felice conseguenza

---

da suddetti pontefici concessi, et per più tirarli farci come a Bologna et altri Studii li capi delle nationi et altri simili offitiali, con darli facoltà di portar fuor del Studio armi di qualche sorte, perché a chi non è studente fa venir voglia di studiare».

L'anonimo prende Bologna come modello, ove si poteva portare la spada al di fuori dell'Università, cfr. L. SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna*, II, Bologna 1940, p. 87; cfr. a questo proposito anche il concetto antifeudale dello studente a Salamanca, *Estatutos...*, cit., Titolo LXV, c. 71*v*.

[41] BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 39*r*: «Anzi non è necessario a tutti dieci legisti, che sono, dar da vivere, perché non tutti leggono privatamente, fuorché sei, onde a questi sei... se li dovrebbero dar questo comodo di provisione per poter honoratamente vivere».

[42] Cfr. *ibid.*, c. 40*v*; per Napoli vedi F. TORRACA, *Storia dell'Università...*, cit., pp. 255-262.

[43] Cfr. BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 35*v*.

che i nobili tornino a studiare alla Sapienza, finora evitata. All'Università essi trovano - conclusione sorprendente - un ambiente sociale che corrisponde al loro stato sociale. La scuola romana, così auspica l'anonimo, può quindi finalmente usufruire della sua «ubicazione favorevole» e procurare ai suoi allievi accesso alla Curia e ad i suoi uffici.

5. A Roma il dottorato si conseguiva generalmente troppo in fretta. Invece di cinque anni, come prescritto, gran parte dei giuristi otteneva il titolo di dottore già dopo due, più raramente dopo tre anni. In alcuni casi, però, si veniva ammessi all'esame già dopo un anno. L'autore non si dilunga a parlare di questi «annuali», anche se si può stabilire da quali cerchie provenissero. Erano, infatti, gli avvocati concistoriali ad avere il diritto facoltativo di far conseguire il dottorato ai propri familiari dopo un anno e con tasse ridotte. L'unica premessa consisteva in un anno di «vera familiarità», come afferma un decreto degli avvocati concistoriali ancora nel 1661 [44]. Alcuni di loro non esercitavano questo diritto e quindi non vedevano di buon occhio se uno dei colleghi ne faceva un uso smisurato, ma non potevano impedirlo. Ancora nel 1672 l'avvocato Fagnani argomentava dicendo che nei 18 anni in cui aveva fatto parte di quest'organismo egli aveva proposto solo sette familiari per il dottorato. Sarebbe falso pensare che questo diritto gli fosse stato concesso solo ogni tre anni, in quanto egli avrebbe potuto usufruirne ogni anno! [45]

Le suppliche dei candidati che facevano richiesta di un dottorato «e familiaritate» dimostrano che nel loro caso spesso si trattava di sostituti universitari di avvocati. Essi consideravano il dottorato come una specie di compenso, dato il loro cattivo pagamento. Gli avvocati, viceversa, in questo modo potevano crearsi una clientela non indifferente e con queste premesse portare nella loro «famiglia» assistenti poco dispendiosi. Numericamente poco rilevanti erano i dottorati che venivano favoriti da familiari papali, di cui negli atti, all'epoca dei Barberini, se ne possono rintracciare perlomeno due. Nel 1625 quello di Torquato Perotti, un familiare del car-

---

[44] Decreto del Collegio degli Avvocati concistoriali del 11.1.1661: ASR, *Università*, vol. 96, c. 9*r*: «ad hunc effectum illos tantum intellegi familiares qui alicui ex advocatis consistorialibus per annum saltem, actu, vere et realiter menstruo salario, sia quotidiana mensa ab eodem advocato receptos in propria domo inserviverint».

[45] Cfr. ASR, *Università*, vol. 96, c. 21*v*; nel XVII secolo si possono riconoscere, stando agli atti di certo incompleti, per lo meno 25 casi di promozione «e familiaritate»; cfr. in merito le condizioni molto più severe di Salamanca, *Estatutos*..., cit., Titolo XXXIII.

dinale Maffeo [46], più tardi vescovo di Amelia (1633-1643). E, nel 1630, quello di Francesco Adriano Ceva, «prefectus cubiculi» di Urbano VIII, più tardi egli stesso cardinale [47].

L'autore anonimo tralascia decisamente la possibilità di prendere in considerazione i dottorati conseguiti alla Sapienza quali pegni sociali o ricompense e richiede una sorveglianza rigorosa dei tempi di studio. In ciò si rifà nuovamente alle regole napoletane, anche in questo caso riprese da Salamanca. Uno studente deve immatricolarsi due volte l'anno, quindi documentare i corsi seguiti, e solo dopo aver prestato giuramento sulla matricola essere ammesso all'esame [48]. E come avviene a Perugia, anche qui, i chierici che godono benefici altrove devono ottenere un regolamento speciale di tre anni al posto di cinque [49].

6. Dev'essere eliminata la perpetuità dei lettori. Secondo il parere di molti professori la loro carica è diventata un beneficio, che non richiede più alcun tipo di sforzo. Il bidello (Puntatore) dovrebbe veramente contare gli studenti presenti e registrare le lezioni che non sono state impartite. La bolla di papa Leone X offrirebbe quindi il presupposto legale per licenziare questi lettori inutili [50].

7. Dal 1621 il Regno di Napoli a causa della sua crisi monetaria e degli acquartieramenti dal 1621 ha subito un crollo economico. Senza i 200 «regnicoli» di Napoli, lo «Studium Generale» a Roma quasi non sarebbe

---

[46] Per Torquato Perotti, familiare presso Maffeo Barberini, cfr. BAV, *Arch. Barb., Computisteria*, 34.

[47] Per Adriano Ceva (1585-1655), cfr. *ibidem*.

[48] BAV, *Vat. lat.* 7400, c. 41*r*: «... atteso che ogn'anno almeno 200 scolari si parteno dalla grammatica alla legge, come si raccoglie dalle accademie private ogn'anno, quali moltiplicati in cinque anni fanno il numero di 1000; e per non commeterci fraude si potrebbe far la matricola due volte l'anno nelle due terziarie et fedi di due lettori di Sapienza con iuramento *sub pena infamiae* et perché quel tale ha in quel trimestre frequentato il Studio della Sapienza et poi non possa essere ammesso al grado del dottorato se non presenta dette matricole et fedi al rettore...».

[49] Cfr. *ibid.*, c. 42*r*.

[50] *Ibid.*, c. 36*r*: «.. s'ha per tradizione antica, che mai son rimossi, il che causa, che alcuni lettori non fatigano, perché son siguri d'haver il salario et con le occasioni li aumenti, et perciò tengono la lettura della Sapienza per un beneficio semplice; et molti vi sono, che o dicono quattro parole o per dir così il *pater noster* o vero delli più passeggiano per la scola un po' et poi se ne vanno via, et così stimo che sia meglio l'esser lettore che haver un beneficio, poiché non hanno peso di dir l'offitio»; cfr. inoltre c. 42*r*.

esistito. Ma Napoli si stava riprendendo e gli studenti vi stavano ritornando [51].

Indiscutibilmente negativa sarà anche la concorrenza di altre Università al di fuori dello Stato della Chiesa. La Sapienza, perciò, deve basarsi sulle proprie forze ed usare della sua vicinanza alla Curia per insegnare non solo giurisprudenza, ma anche politica [52].

8. Premessa indispensabile per il risanamento dell'Università, infine, secondo l'autore anonimo, è l'esautoramento del collegio degli avvocati concistoriali, il cui unico interesse è quello di avere molti dottori e quindi tempi di studio brevi. A loro è stato venduto il rettorato, e perché non si dovrebbe poterlo ricomprare? [53]

Termina così questo studio critico del 1625, il cui redattore si dimostra essere un riformista conservatore. In fondo, a lui basta veder applicate le vecchie regole e realmente sfruttato l'anno accademico tradizionale. Solo in un punto propone un cambiamento strutturale, cioè nel rimuovere la posizione di monopolio degli avvocati. Tralascia, però, di accennare quali poteri debba effettivamente ricevere il nuovo rettore, o dove il cardinal cancelliere, come responsabile principale, debba trovare «huomini insigni» per questo compito. Il Padrone, inoltre, avrebbe potuto operare diversamente se non secondo gli schemi mentali della propria associazione di familiari e di clienti?

Molto promettente sembra anche l'idea di sfruttare la vicinanza della Sapienza alla corte pontificia. Sapienza che avrebbe veramente potuto avere delle *chances* per ciò che riguarda le relazioni funzionali con la corte pontificia. Purtroppo l'istituzione durante il secolo precedente si era sviluppata in tutt'altro modo. Invece di restare autonoma, l'Università era stata assoggettata ad un collegio curiale. Erano sorte una quantità di istituzioni concorrenziali nel settore culturale, che approfittavano delle deficienze della Sapienza e che facevano in modo che le persone di cultura guardassero con tolleranza alle sue debolezze, perché sapevano ingegnarsi in altri modi.

Non programmato e forse anche contrario alle intenzioni originarie, nel sistema della pubblica istruzione romana, durante la costruzione della Sapienza, era nata una specie di «rete di collegi» [54]. Seminari, collegi per

---

[51] Cfr. *ibid.*, c. 36*v* e 42*r*.

[52] Cfr. *ibid.*, c. 42*r*.

[53] Cfr. *ibid.*, c. 38*r*.

[54] Cfr. A.B. COBBAN, *The medieval Universities: their development and organisation*, London 1975, cap. 9, *passim*.

l'aiuto dell'aristocrazia, accademie e scuole di Ordini svilupparono un sistema di alleanze con l'Università, che funzionava oscillando fra i poli della concorrenza e della collaborazione. Una «riforma dell'Università», nel XVII secolo, sarebbe stata in grado di racchiudere e strutturare questo leggero tessuto come un tutto unico. Eppure mancava sorprendentemente - e proprio all'epoca dell'Assolutismo - un impulso centralizzante. Era nata inoltre una rete di sistemi di favoritismi e clientelari con le corti di cardinali, principi, ambasciatori, le sedi di ordini religiosi e le istituzioni centrali della chiesa, rete in cui la Sapienza fu completamente coinvolta, senza poter mai svolgere un ruolo autonomo. La dipendenza dell'Università dal Collegio degli avvocati concistoriali le conferì in certo qual modo uno stato clientelare proprio presso un gruppo curiale importante, ma non determinante. Era difficile, infatti, che gli avvocati come individui riuscissero a mettersi a capo di associazioni abbastanza influenti. Essi, quindi, dovevano scendere a compromessi con associazioni ancor più grandi ed importanti presenti a Roma, se volevano continuare a far parte della loro istituzione. Nel caso dei Barberini, si è potuto constatare che, per un numero non indifferente di sinecure, ciò riguardava soprattutto l'ambito finanziario. Inoltre, non era certo interesse degli avvocati che l'Università diventasse troppo autonoma, né che si espandesse troppo seguendo criteri funzionali proprii. Ciò da un canto avrebbe ridotto i loro privilegi e dall'altro progressi del genere avrebbero diminuito le possibilità d'intervento dei numerosi Padroni romani, i quali volevano spianare la strada all'interno dell'Università ai loro protetti. La Sapienza, quindi, divenne un'istituzione di «favori». L'epoca dei Barberini rappresenta di certo il culmine di questo sviluppo nel XVII secolo. Era nato un giro vizioso che non si riuscì a spezzare: poiché la Sapienza era ostacolata nei suoi compiti fondamentali, non poteva guadagnarsi il peso che le sarebbe spettato fra le istituzioni romane di cultura e, poiché non raggiunse questa importanza, non poteva diventare il fulcro di un gruppo di persone socialmente organizzate intorno ad essa, ma essere solo il punto di incrocio di associazioni più influenti e di clientele. E poiché il gruppo dirigente dell'Università era a sua volta dipendente e concentrava la base dei suoi interessi in ambito extra-universitario, esso doveva anche cercare di adattare le funzioni dell'Università al Collegio restando aperto ad ulteriori clientele. In tal modo si era prodotta una nefasta situazione di equilibrio, in cui naturalmente quasi nessuno si identificava con l'Università.

La proposta di riforma qui presentata, mostra chiaramente quanto allora fosse difficile per gli stessi professori non tenere conto della struttura di

privilegi tramandata. La Sapienza anche nei rari momenti in cui si trovò ad essere al centro dell'attenzione generale romana, doveva essere attrezzata ed appoggiata dall'esterno. Dopo aver portato a compimento S. Ivo ed aver dotato l'Università di una propria biblioteca, papa Alessandro VII, nel novembre del 1660, vi si recò in visita ufficiale. Come d'uso in questi casi le sue sale di rappresentanza furono addobbate con un arredo momentaneo. Il grancancelliere, il cardinal Barberini, tornato in Curia dopo una lunga permanenza in Francia si mostrò così magnanimo da mettere a disposizione i proprii mobili [55]. Il suo maggiordomo Gavotti celebrò poi la cerimonia di consacrazione della nuova Chiesa. Infine il cardinale stesso murò dentro l'altare le reliquie del martire Alessandro (!) e sigillò la cassetta con il proprio stemma «di grandezza mediocre», come annotò il cronista Carlo Cartari [56]; asserzione che di certo potremmo considerare simbolica.

---

[55] ASR, *Università*, vol. 297, cc. 67-90, Relazione sulla visita di Alessandro VII il 14.11.1660 di Carlo Cartari, c. 72*v*: «Intanto fu d'ordine del signor cardinale Antonio Barberini camerlengo di Santa Chiesa, fatta apparare la chiesa, la cappella vecchia, la grande anticamera del salone ed il medesimo salone con li più ricchi addobbi del suo palazzo...».

[56] *Ibid*, c. 77*v*.

EUGENIO SONNINO

Intorno alla «Sapienza». Popolazione e famiglie, collegiali e studenti a Roma nel Seicento

1. - *La popolazione di Roma e la sua evoluzione*

Le informazioni offerte dalle fonti storico-demografiche romane sulle diverse realtà dei collegi e degli istituti d'istruzione superiore non sono molto numerose. I dati disponibili sullo *Studium Urbis* non fanno eccezione a questa regola. Nel presente testo verrà data notizia di queste informazioni; ma ad esse è necessario premettere un quadro generale della evoluzione della popolazione di Roma nel Seicento e qualche elemento descrittivo delle strutture familiari e sociali di tale popolazione. È questa, infatti, la cornice nella quale andava ad inserirsi la realtà della «Sapienza».

Secondo le «Listae status animarum almae urbis Romae», all'alba del secolo XVII, Roma, quarta città italiana per dimensione demografica dopo Napoli, Milano e Venezia conta poco più di 90.000 abitanti e si attesterà stabilmente sopra i 100.000 solo a partire dal 1606 (cfr. tab. 1). L'evoluzione dell'aggregato di popolazione durante il secolo è complessivamente stentata, tuttavia essa risulta più consistente nella seconda metà del Seicento. Infatti, se tra 1601 e 1649 l'ammontare di abitanti passa da 101.546 a 120.681, con un incremento complessivo del 18,8% in 48 anni pari ad un aumento medio annuo di 3,6 abitanti ogni 1.000, nel periodo 1657-1699 la popolazione sale dalle 99.029 unità del 1657 - annuo conclusivo di una grave pestilenza - alle 135.099 del 1699; l'incremento si è quindi raddoppiato rispetto al periodo precedente: + 36,4% di aumento totale nei 42 anni, pari ad una media annua di 7,3 abitanti in più ogni 1.000.

Tali tenui incrementi saranno del resto persistenti anche durante gli anni successivi e fino all'unificazione nazionale, tanto che alla fine del Settecento la città non avrà superato, neanche nei momenti di maggiore espansione,

i 167.000 abitanti e il primo censimento dell'Italia unita rileverà a Roma nel 1871 poco più di 244.000 individui.

La città insomma impiega oltre 200 anni per raddoppiare i suoi abitanti in conseguenza di processi demografici frenati da una dinamica naturale largamente deficitaria compensata da afflussi migratori che tuttavia non sono tali da consentire un decollo demografico [1].

L'osservazione dei dati contenuti nella tab. 1, che sono stati anche riprodotti nel grafico 1 [2], consente una chiara immagine della complessiva evoluzione della popolazione di Roma nel corso del secolo XVII. Senza svolgere qui un esame dettagliato delle diverse fasi del processo si reputa opportuno sottolineare alcuni aspetti.

L'evoluzione del totale della popolazione descrive delle forti oscillazioni ascrivibili fondamentalmente a due fattori: da un lato, alla precarietà di vita tipica delle popolazioni di *ancien régime*, dall'altro alla specificità della realtà romana. Per quanto riguarda il primo aspetto, la popolazione di Ro-

---

[1] Non si ritiene di illustrare in questa sede la natura dei processi demografici delle popolazioni urbane di *ancien régime*; si rinvia al riguardo al volume della Società italiana di demografia storica, *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982 e al saggio di E. SONNINO, *Bilanci demografici di città italiane: problemi di ricerca e risultati*, ivi contenuto. Per quanto riguarda più direttamente il caso di Roma si veda, di C. SCHIAVONI - E. SONNINO, *Aspects généraux de l'évolution démographique à Rome: 1598-1824*, in «Annales de démographie historique», 1982. La dinamica demografica romana dopo il sec. XVII è illustrata da C. SCHIAVONI, *Brevi cenni sullo sviluppo della popolazione romana dal 1700 al 1824*, in *La demografia storica...*, citata.

[2] Le «Listae status animarum almae urbis Romae», dalle quali tali dati sono stati desunti, furono pubblicate dalla Segreteria del cardinale vicario di Roma, a partire dal 1598, sotto forma di grandi tavole statistiche nelle quali veniva riportato l'ammontare della popolazione delle singole parrocchie suddivisa in varie categorie. Nella tab. 1 e nel grafico 1 sono riprodotti i dati relativi ad alcune di tali categorie che assumono un più diretto interesse demografico. Per una illustrazione delle caratteristiche della fonte e per la comprensione delle modalità di relazione tra la registrazione dei libri parrocchiali di «status animarum» e la costruzione delle «listae status animarum» si rinvia ai seguenti testi: A. BELLETTINI, *Gli «status animarum»*, E. SONNINO, *Le registrazioni di stato a Roma*, C. SCHIAVONI, *Elencazione cronologica*, tutti e tre contenuti in COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DELLA DEMOGRAFIA STORICA, *Le fonti della demografia storica in Italia*, 1, parti I e II, Roma 1974. Si veda inoltre di C. SCHIAVONI, *Introduzione allo studio delle fonti archivistiche per la storia demografica di Roma nel '600*, in «Genus», XXVII (1971), 1-4; si rinvia a tale testo (allegati n. 3 e n. 4) anche per le informazioni relative alla collocazione archivistica delle «listae» che sono alla base della nostra tab. 1. Infine si veda il volume di C. SBRANA - R. TRAINA - E. SONNINO, *Gli «stati delle anime» a Roma dalle origini al secolo XVII*, Roma 1977, che contiene un'accurata illustrazione storiografica ed archivistica delle registrazioni parrocchiali romane.

Tab. 1 - Roma 1598-1824: popolazione per categorie e totale; numero famiglie

Anni	Famiglie	Maschi	Femmine	«Atti»	«Non atti»	Totale
1598	19.170	54.448	36.007	72.398	18.057	90.455
1599	18.667	53.351	37.105	72.860	17.596	90.456
1600	20.019	63.133	46.596	91.452	18.277	109.729
1601	18.847	55.879	45.667	82.664	18.882	101.546
1602	19.594	59.710	39.602	80.082	19.230	99.312
1603	19.360	57.835	46.953	84.672	20.206	104.878
1604	19.388	60.893	38.400	80.506	18.787	99.293
1605	20.419	62.699	36.948	80.139	19.508	99.647
1606	18.445	66.261	39.443	84.463	21.261	105.724
1607	20.331	66.205	38.051	83.568	20.688	104.256
1608	20.384	70.744	37.736	86.985	21.495	108.480
1609	21.078	68.070	41.462	86.820	22.712	109.532
1610						
1611						
1612	21.886	74.855	40.255	90.844	24.266	115.110
1613	21.804	77.511	43.255	95.213	25.553	120.766
1614	21.422	72.951	42.462	91.326	24.087	115.413
1615	21.529	75.475	42.653	93.860	24.268	118.128
1616	22.185	73.216	41.432	91.860	22.788	114.648
1617	17.815	74.269	42.209	92.041	24.437	116.478
1618	26.765	72.926	39.877	88.056	24.747	112.803
1619	24.380	67.726	38.324	83.533	22.517	106.050
1620	25.527	70.260	42.183	88.447	23.996	112.443
1621	26.295	73.690	44.672	93.015	25.347	118.362
1622	25.712	71.414	42.757	89.542	24.629	114.171
1623	25.877	68.245	42.390	86.477	24.158	110.635
1624	23.453	70.766	43.048	89.446	24.368	113.814
1625	24.413	71.150	43.242	90.557	23.835	114.392
1626	23.887	71.645	44.809	91.054	25.400	116.454
1627	24.819	72.971	43.614	92.941	23.644	116.585
1628	22.661	71.423	43.170	91.301	23.292	114.593
1629	23.886	72.502	43.047	91.958	23.591	115.549
1630	28.801	71.529	42.231	91.502	22.258	113.760
1631	23.653	66.923	42.066	86.812	22.197	109.009
1632	23.313	63.640	42.569	84.206	22.003	106.209
1633	23.894	64.835	42.075	84.600	22.310	106.910
1634	26.958	65.222	44.004	87.377	21.849	109.226
1635	22.745	67.889	43.932	89.399	22.422	111.821
1636	22.712	67.022	45.035	88.799	23.258	112.057
1637	28.726	68.967	44.904	88.921	24.950	113.871
1638	29.884	68.459	45.052	88.959	24.552	113.511
1639	28.402	67.825	45.747	87.245	26.327	113.572
1640	28.583	69.272	46.888	89.430	26.730	116.160
1641	29.383	69.373	46.283	92.226	23.430	115.656
1642	28.158	70.694	47.892	92.337	26.249	118.586

segue

Anni	Famiglie	Maschi	Femmine	«Atti»	«Non atti»	Totale
1643	28.831	67.458	47.315	89.016	25.757	114.773
1644	28.275	65.102	45.506	85.506	25.102	110.608
1645	28.638	71.319	47.934	91.258	27.995	119.253
1646	31.556	70.209	48.424	90.294	28.339	118.633
1647	29.582	72.236	47.601	90.699	29.138	119.837
1648	28.676	72.065	50.007	93.578	28.494	122.072
1649	30.530	71.492	49.189	91.144	29.537	120.681
1650	30.429	73.978	52.214	95.003	31.189	126.192
1651	28.623	69.982	48.795	89.522	29.255	118.777
1652	30.073	69.117	48.930	89.959	28.088	118.047
1653	28.984	69.072	49.910	92.142	26.840	118.982
1654	28.560	68.909	48.199	89.752	27.356	117.108
1655	30.667	73.331	49.649	85.981	36.999	122.980
1656	30.103	70.145	50.451	92.932	27.664	120.595
1657	27.365	56.512	42.517	78.646	20.383	99.029
1658	27.658	60.816	42.316	80.827	22.305	103.132
1659	29.125	60.864	44.063	82.032	22.895	104.927
1660	27.340	62.761	43.887	84.009	22.639	106.648
1661	27.829	62.679	44.932	82.929	24.682	107.611
1662	26.902	62.204	44.544	83.507	23.241	106.748
1663	25.863	61.126	44.307	81.049	24.384	105.433
1664	25.682	61.014	44.098	79.827	25.285	105.112
1665	26.040	63.292	43.598	80.842	26.039	106.881
1666	25.344	64.236	44.984	81.850	27.370	109.220
1667	26.685	66.160	44.329	84.056	26.433	110.489
1668	25.798	66.048	47.057	85.558	27.547	113.105
1669	25.947	67.878	46.849	87.691	27.036	114.727
1670	24.915	68.773	46.707	88.471	27.009	115.480
1671	27.261	70.826	47.027	91.274	26.579	117.853
1672	29.083	72.433	48.631	93.061	28.003	121.064
1673	29.376	71.536	49.409	91.170	29.775	120.945
1674	27.955	73.843	48.883	93.391	29.335	122.726
1675	29.712	79.786	52.126	100.771	31.141	132.002
1676	28.082	76.760	51.147	97.889	30.018	127.907
1677	28.706	74.431	51.270	97.701	28.000	125.701
1678	28.980	74.679	51.608	97.572	28.715	126.287
1679	29.190	74.514	51.614	96.795	29.333	126.128
1680	29.132	70.246	50.785	91.258	29.773	121.031
1681	27.827	67.669	48.053	87.375	28.347	115.722
1682	29.306	69.634	50.107	90.402	29.339	119.741
1683	27.672	69.274	50.757	91.468	28.563	120.031
1684	26.988	70.766	51.512	92.627	29.651	122.278
1685	26.755	69.508	50.317	91.648	28.177	119.825
1686	27.121	70.529	50.654	93.220	27.963	121.183
1687	26.834	71.681	51.470	94.535	28.616	123.151
1688	26.337	73.891	52.226	96.687	29.430	126.117
1689	25.947	73.849	52.591	97.618	28.822	126.440

segue

Anni	Famiglie	Maschi	Femmine	«Atti»	«Non atti»	Totale
1690	27.627	75.857	53.784	100.650	28.991	129.641
1691	28.784	77.770	53.864	101.160	30.454	131.634
1692	28.743	75.770	53.514	97.816	31.468	129.284
1693	29.222	76.938	53.719	100.867	29.790	130.657
1694	28.858	76.865	54.327	101.938	29.254	131.192
1695	30.109	76.563	54.263	100.141	30.685	129.826
1696	29.705	77.751	53.852	100.428	31.175	131.603
1697	28.919	78.482	55.312	101.251	32.543	133.794
1698	29.514	78.266	56.205	102.024	32.447	134.471
1699	29.534	78.273	56.816	102.375	32.714	135.099

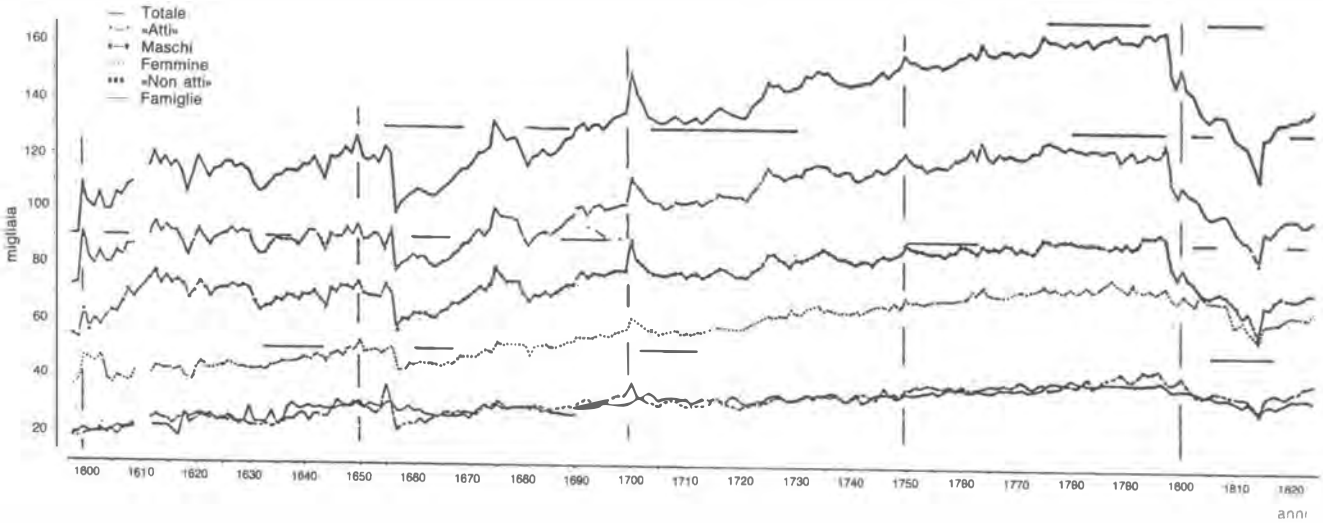
Note

Le «Listae status animarum almae urbis Romae» contenenti i dati sulla popolazione di ogni parrocchia non sono disponibili che per una parte del XVII secolo; in particolare, solo per gli anni 1621-45, 1648, 1652-54, 1657-60, 1662-67, 1669-73, 1684, 1690, 1696-99 i dati, riportati sulla tabella, derivano dalla somma di ogni dato parrocchiale. Per gli altri anni, abbiamo dovuto servirci dei «sommari» della città, comprendenti i dati riepilogativi. Comunque, i totali per categoria — con l'eccezione del numero delle famiglie — e i totali generali che figurano sulla tabella non riproducono in modo automatico i dati originali; questi sono stati, in effetti, sottomessi a dei semplici controlli di coerenza e, di conseguenza, corretti dagli errori di trascrizione o di calcolo.

ma subisce, come tutte le popolazioni ad essa contemporanee, i colpi delle crisi sanitarie ed economiche. Nella prima metà del secolo malaria, febbri influenzali e febbri maligne, tifo, inondazioni del Tevere, periodi di siccità e di carestia costituiscono altrettanti fattori quasi permamenti che spiegano il ristagno della popolazione e le sue frequenti contrazioni. La peste del 1630-31 non produsse effetti sanitari gravi a Roma ma la paura del contagio fece fuggire dalla città numerosi abitanti. Lo stesso meccanismo agì in occasione della nuova epidemia di peste del 1656-57, i cui effetti distruttivi furono indubbiamente consistenti, anche se di gran lunga inferiori a quelli che si produssero in altre aree italiane nel medesimo tempo. Annotò un contemporaneo: «partirono da Roma molte migliara di persone» [3], ed è stato valutato come la diminuzione di circa 21.500 abitanti registrata tra la

[3] G. Gigli, *Diario Romano (1608-1670)*, Roma 1958, p. 29. Da questo stesso testo sono state desunte anche le informazioni relative alle crisi sanitarie ed economiche che sono state ricordate.

Grafico 1 - Totale della popolazione romana, «atti» alla comunione, maschi, femmine, «non atti» alla comunione, famiglie, 1598-1824 (in migliaia)



Pasqua del 1656 e quella del 1657 sia attribuibile solo per 9.250 individui ai colpi dell'epidemia (altri 250 decessi per peste si aggiunsero prima della fine del contagio) e per più di 10.000 alla fuga da Roma [4].

La ripresa demografica successiva alla crisi del 1656-57 fu molto lenta: ci vollero sedici anni perché Roma potesse riguadagnare i 120.000 abitanti del 1656. E la tendenza all'aumento proseguì fino alla fine del secolo, pur dovendosi notare le brusche impennate di popolazione negli anni prossimi ai giubilei del 1675 e del 1700; è questa degli «anni santi» la specificità della realtà romana, cui si è accennato, che ricorrentemente si inserisce come una evenienza incidentale nei processi «normali» dell'evoluzione demografica.

I nostri dati consentono di evidenziare le dimensioni ed i processi specifici di alcune categorie nelle quali la popolazione totale può essere suddivisa: i maschi e le femmine, gli «atti alla comunione» di ambo i sessi (cioè gli individui in età superiore all'incirca ai 13 anni) e i «non atti alla comunione» (cioè i bambini in età fino a 12-13 anni), il numero delle famiglie. Questi diversi gruppi mostrano una forte sintonia, nelle rispettive evoluzioni, con l'andamento della popolazione complessiva e non ci soffermeremo su di essi se non per rilevare un aspetto della composizione della popolazione, che è particolare di Roma e di poche altre città capitali, rappresentato dalla costante prevalenza di individui di sesso maschile. Come si è avuto già modo di notare in altra sede [5], il carattere attrattivo esercitato dalle funzioni economiche, amministrative, religiose di Roma rispetto al territorio dello Stato Pontificio e anche rispetto al vasto mondo cristiano ha fatto da sempre di questa città un luogo d'immigrazione e di transito; la chiesa, la corte pontificia, le ambasciate, i ministeri, i commerci, l'edilizia attraggono popolazione da ogni dove: i cortigiani come i «romei», gli artisti e gli studiosi, i servi e i postulanti, il clero, i poveri, le prostitute, i lavoratori ingaggiati per le grandi imprese edilizie e urbanistiche, gli artigiani dei più diversi settori. Attrae soprattutto uomini questa città, come appare chiaro da un rapporto di mascolinità (rapporto statistico calcolato dividendo il numero di maschi per il numero delle femmine e moltiplicando il risultato per 100) sempre eccezionalmente elevato e superiore al valore di equilibrio tra i sessi. Questo indice può essere in qualche modo assunto come una evidenza

---

[4] Cfr. E. Sonnino - R. Traina, *La peste del 1656-57 a Roma: organizzazione sanitaria e mortalità*, in *La demografia storica...* citata.

[5] E. Sonnino, *Bilanci demografici...* citato.

della forza di attrazione della città, e la sua lenta diminuzione, a sua volta, come una spia della decadenza dell'antico fulgore; nel lungo arco di oltre due secoli, infatti, il rapporto di mascolinità scende dai valori superiori a 150 della prima metà del Seicento al 137 del primo Settecento al 110 del 1820, quasi in armonia con il declino di un primato e la fine di un'epoca.

2. - *Le famiglie romane alla metà del Seicento: caratteristiche demografiche ed economico-sociali*

Abbandoneremo ora, per tornarvi più avanti, l'utilizzazione delle «listae status animarum» per addentrarci nella più ricca messe di informazioni contenute nelle registrazioni parrocchiali degli «status animarum». Redatti, come è noto, annualmente dai parroci in tempo di Pasqua a seguito di un'accurata indagine - antesignana del moderno censimento della popolazione - operata nell'intero territorio parrocchiale, gli *status animarum* costituiscono nell'arco di tempo compreso tra la fine del Cinquecento e l'unificazione nazionale, la più preziosa fonte di informazioni sulle popolazioni d'*ancien régime*, sulle loro caratteristiche demografiche, economiche e sociali e sulla loro distribuzione territoriale. A Roma, gli *status animarum* costituirono del resto la base documentaria di tutti gli sporadici censimenti ordinati di tempo in tempo dai papi e rappresentarono uno strumento multifunzionale per la gestione ed il controllo religioso e politico dei sudditi.

Questa documentazione è particolarmente ricca a Roma dove fortunatamente le collezioni degli *status animarum* sono state concentrate presso l'Archivio Storico del Vicariato, insieme alle altre collezioni di registri di battesimo, sepoltura e matrimonio [6].

Alla metà del Seicento può dirsi che la consuetudine della redazione degli *status animarum* fosse ormai acquisita largamente nelle parrocchie romane [7]; è stata quindi effettuata negli anni passati, a cura dello scrivente, la rilevazione di tutti gli *status animarum* redatti nella città nell'anno 1645 o, in assenza del registro di tale anno, in anno prossimo a questo. Su un totale di 85 parrocchie cittadine, sono stati rilevati gli *status animarum* relativi a

---

[6] È stato recentemente pubblicato un analitico e accurato censimento di tali fonti: MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI, *Fonti per la storia della popolazione, 1. Le scritture parrocchiali di Roma e del territorio vicariale*, Roma 1990.

[7] Cfr. C. SBRANA - R. TRAINA - E. SONNINO, *Gli «stati delle anime»...* cit., parte I.

68 parrocchie (v. elenco in appendice), mancando all'appello i registri delle restanti 17 per il 1645 o anno prossimo ad esso.

Si è quindi proceduto alla registrazione su supporto magnetico dell'intero contenuto di tali registri, ed è da questa documentazione e da alcune prime elaborazioni che ne abbiamo desunto che trarremo gli elementi descrittivi della struttura demografico-sociale di Roma alla metà del Seicento che ora illustreremo [8]. Vale la pena di precisare che le nostre analisi riguarderanno un totale di 22.217 famiglie, pari al 77,6% delle famiglie registrate nella «lista status animarum» del 1645 che furono in numero di 28.638; che le famiglie da noi rilevate comprendono un totale di 91.492 individui cioè il 76,7% del totale di abitanti registrato nella medesima lista; infine, si può osservare che l'aggregato di famiglie da noi considerato è caratterizzato da un'ampiezza media di 4,12 individui per famiglia, quasi identica quindi all'ampiezza media desumibile dalla lista del 1645 che risulta pari a 4,16 individui per famiglia.

Le strutture delle famiglie romane esprimono un quadro di rapporti assai composito. Circa un quarto delle famiglie comprende al suo interno individui non legati da vincoli di parentela al nucleo ma da rapporti di convivenza a vario titolo. Le famiglie che comprendono tali conviventi rappresentano il 25,9% del totale (tab. 2); esse hanno in media 2,6 conviventi ognuna, i quali complessivamente assommano a oltre 15.000 individui (tab. 3), costituendo il 16,4% dell'intero collettivo (circa uno ogni sei individui). Una presenza quindi per nulla indifferente.

Tab. 2 - Presenza di conviventi nelle famiglie

	N.	%
Famiglie senza conviventi	16470	74,1
Famiglie con conviventi	5747	25,9
Totale	22217	100,0

[8] A tutta la fase di gestione ed elaborazione delle informazioni su supporto magnetico ha collaborato il dott. Mario Porri, del Centro interdipartimentale di calcolo scientifico dell'Università di Roma «La Sapienza», al quale va un sentito ringraziamento.

Tab. 3 - Famiglie con conviventi

N. di conviventi nelle famiglie (classi)	N. di famiglie		Totale conviventi		N. medio di conviventi
	N.	%	N.	%	
1	2813	48,9	2813	18,7	1,0
2-5	2396	41,7	6606	43,9	2,8
6 e più	538	9,4	5619	37,4	10,4
Totale	5747	100,0	15038	100,0	2,6

A quale titolo questi individui sono presenti nelle famiglie?

Nella tabella 4 le famiglie con conviventi sono classificate secondo il titolo di convivenza di questi ultimi. A parte un terzo di famiglie al cui interno vi sono individui per i quali non è stato indicato dal parroco il titolo di convivenza, si può osservare come servitù domestica e dipendenza lavorativa costituiscano i titoli prevalenti; a queste famiglie si aggiungono quelle che vedono al loro interno solo pigionanti (3,9%) e una forte percentuale di famiglie (18,5%) che comprendono conviventi a diverso titolo. Quest'ultimo gruppo è evidentemente particolarmente rappresentato nelle famiglie che hanno almeno due conviventi le quali, come abbiamo visto (tab. 3) ospitano oltre i quattro quinti dei medesimi.

Tab. 4 - Tipologie di conviventi nelle famiglie

Titolo di convivenza	N.di famiglie	
	N.	%
Servitù domestica	1427	24,8
Lavoranti, garzoni, apprendisti, etc.	1144	19,9
Pigionanti	226	3,9
Ignoto	1889	32,9
Più titoli	1061	18,5
Totale	5747	100,0

La struttura dell'insieme delle famiglie è illutrata nella tab. 5. È stata adottata una tipologia molto sintetica che prevede cinque classi di famiglie: 1 - Individui singoli; 2 - Coppie coniugali con o senza figli; 3 - Vedovi/e con figli; 4 - Altra struttura parentale (nuclei del tipo 2 o 3 con aggiunta di altri parenti; famiglie plurinucleari; convivenze di fratelli; convivenze di parenti ad altro titolo di parentela); 5 - Convivenze di persone senza legame di parentela.

Queste singole classi di famiglie possono, comunque, annoverare al loro interno anche individui conviventi in funzione di rapporti di servitù, lavoro, eccetera.

Tab. 5 - Tipologie familiari

Tipologie	N. di famiglie		Di cui con conviventi		Di cui senza conviventi	
	N.	%	N.	%	N.	%
1- Individui singoli	3803	17,1	1199	5,4	2604	11,7
2- Coniugi con/senza figli	8675	39,1	1996	9,0	6679	30,1
3- Vedovi/e con figli	2424	10,9	529	2,4	1895	8,5
4- Altre parentele	5795	26,1	1799	8,1	3996	18,0
5- Senza legami di parentela	1520	6,8	224	1,0	1296	5,8
Totale	22217	100,0	5747	25,9	16470	74,1

È da aggiungere a questi dati che le famiglie composte da più di un nucleo sono in numero molto ridotto, in tutto 1.647 famiglie, cioè il 7,4% del totale, cosicché il numero medio di nuclei per famiglia è complessivamente pari a 1,1. All'interno di queste famiglie multiple si alza fortemente il numero di conviventi a vario titolo fino a riguardare, in media, il 53% di tali famiglie, mentre la proporzione di famiglie mononucleari con conviventi è pari al 23,7%.

Nei dati contenuti nella tab. 5 possiamo osservare come la famiglia nucleare completa (coppie con figli e senza figli) e quella ridotta (vedovi dei due sessi con figli) rappresentino insieme complessivamente a Roma, alla metà del Seicento, esattamente la metà delle famiglie; si aggiunge a queste un buon 17% di nuclei composti da una sola persona. Si può leggere in queste cifre l'operare di una dinamica demografica che, in condizioni di al-

ta mortalità quali erano quelle dell'epoca, esalta le condizioni di vedovanza ed anche quelle di solitudine, poiché molto alta tra gli individui singoli è la frequenza dei vedovi. Il 50,3% di famiglie è composto da individui solitari, vedovi con figli e coppie coniugali con e senza figli, allo stato puro per così dire, cioè senza compresenza di conviventi a vario titolo (servi, garzoni, pigionanti, altri).

A queste si aggiunge un altro 17,8% di nuclei dello stesso tipo ma con conviventi aggiunti. Quest'ultimo gruppo di famiglie esprime, a suo modo, modalità di aggregazione domestica che riflettono da vicino il mondo complesso della grande città d'*ancien régime*, con i suoi rapporti multipli di domicilio-servitù-lavoro intrecciati con i rapporti di parentela. Quel sistema di rapporti multipli a sua volta emerge allo stato puro nel gruppo delle convivenze di individui privi di legami di parentela (6,8% del totale), nel quale si può leggere un aspetto della capacità attrattiva e aggregante della città, che favorisce il formarsi di nuclei domiciliari al di fuori del sistema delle relazioni parentali e dei vincoli di sangue. Infine emerge il gruppo composito e importante (26% del totale) delle famiglie miste (tipologia 4) - famiglie estese, allargate, multiple, «frèréches» - che è in genere particolarmente numeroso nelle realtà rurali, e che esprime nella grande città la necessità di legami funzionali all'esistenza dell'aggregato domestico a fini economici e, al tempo stesso, evidenzia il ruolo della famiglia allargata come struttura solidale e protettiva rispetto alla costante minaccia di crisi degli equilibri domestici espressa dagli elevati livelli di mortalità.

L'universo delle famiglie romane alla metà del Seicento consente, insomma, più letture convergenti della sua struttura; le forme di aggregazione domestica che abbiamo esaminato costituiscono un quadro che si esprime in un determinato istante - quello della redazione dello «status animarum» - in un dato momento dell'evoluzione dei singoli «cicli di vita» individuali e familiari. Ma questi «cicli di vita» familiare non riflettono soltanto il manifestarsi dei regimi di nuzialità, fecondità e mortalità dell'epoca; essi si collegano in vario modo alla dinamica migratoria, si aprono all'ingresso di individui esterni che partecipano alla vita familiare, per porzioni di tempo più o meno lunghe, con ruoli di convivenza di vario tipo.

E del resto le realtà familiari si compongono e si evolvono in modo anche molto diverso in relazione alle attività lavorative dei capi famiglia e degli altri componenti il nucleo, che, per loro conto, non sono indifferenti alla collocazione territoriale della famiglia stessa. Un approccio composito allo studio delle famiglie romane che tenga conto di questo insieme di variabili non può essere svolto, tuttavia, in questa sede e viene rimandato ad ul-

teriori analisi dell'insieme delle informazioni di cui disponiamo, che abbiamo qui illustrato solo in termini molto generali.

3. - *Famiglie e attività lavorative*

Prima di concludere questa illustrazione a grandi linee del quadro sociodemografico delle famiglie romane alla metà del Seicento possiamo, tuttavia, aggiungere qualche informazione sulle attività lavorative svolte dai capifamiglia rilevati negli «status animarum». Giova precisare, al riguardo, che viene qui denominato «capo famiglia» l'individuo che figura al primo posto nell'elencazione dei componenti il nucleo; ma è del resto noto che i parroci seguivano nella registrazione un criterio di gerarchia riferito al ruolo rivestito dai singoli componenti nella famiglia, dando la precedenza ai mariti, ai maschi, ai più anziani, ecc. Purtroppo l'informazione sull'attività lavorativa è stata registrata dai parroci stessi per una parte minoritaria dei capifamiglia maschi e femmine, corrispondente al 36% del totale. Esaminiamo le informazioni contenute nella tab. 6.

Attività artigianali e commerciali prese insieme coprono il 54,3% del totale, nel caso dei maschi, seguite per rilievo dalla servitù (14%) e dai servi-

Tab. 6 - Attività lavorativa dei capi famiglia

Settori professionali	Sesso non indicato N.	Maschi		Femmine		Tot. N.	Ampiezza media familiare	% di grandi famiglie
		N.	%	N.	%			
Religiosi	—	87	1,2	—	—	87	3,8	6,8
Militari	1	60	0,8	—	—	61	3,8	—
Cariche e impieghi	—	190	2,5	4	0,9	194	4,7	7,7
Attività liberali e artistiche	—	491	6,5	2	0,4	493	4,3	6,1
Domestici	2	1055	13,9	12	2,7	1069	3,8	1,5
Servizi vari	—	912	12,1	56	12,4	968	4,3	4,2
Commercio	3	1396	18,5	32	7,1	1431	4,4	4,8
Artigianato	6	2707	35,8	48	10,6	2761	4,4	4,0
Varie attività	—	649	8,6	3	0,7	652	3,7	2,3
Meretrici e altro	3	8	0,1	294	65,0	305	1,8	—
Doppie attività	—	8	0,1	1	0,2	9	3,0	—
Totale	15	7563	100,0	452	100,0	8030	4,1	4,1

zi vari (12%); le funzioni superiori prese in blocco (religiosi, cariche e impieghi, attività liberali e artistiche) raggiungono appena il 10% del totale.

È da dire che nel caso dei capi famiglia maschi l'attività lavorativa è indicata in oltre il 43% dei casi e pertanto la struttura esaminata può a buona ragione essere reputata generalizzabile all'intero collettivo. Diverso è il discorso nel caso del sesso femminile. Le donne a capo di una famiglia non sono poche, esse sfiorano le 5.000 unità cioè circa il 22% dei capi famiglia; tra esse è molto elevata la presenza di vedove. Tuttavia solo per un numero assai ridotto di esse (circa il 9%) viene indicata un'attività lavorativa; ma a questo riguardo va osservato che indubbiamente molte di esse non svolgevano effettivamente un'attività extradomestica. Nella gran parte dei casi i loro mezzi di sostentamento provenivano dal lavoro svolto da altri membri della famiglia (ad es. i figli più grandi) o da attività non professionali (ad es. l'affitto di parte dell'appartamento) o da assistenza (elemosine, sussidi).

Quindi le 452 donne che rivestono nello «status animarum» una esplicita attività lavorativa possono essere considerate un'entità non disprezzabile. Qui al primo posto spicca la prostituzione (65% dei casi), attività molto sorvegliata dai parroci, mentre le attività di servizio, domestico o altro, coprono un 15% e commercio e artigianato un altro 18% dei casi.

Per ricollegare l'analisi delle attività alle strutture familiari, sia pur in modo molto elementare, si può prendere in esame il numero medio di componenti delle famiglie classificate secondo l'attività del capo famiglia. A fronte di una dimensione media di 4,1 individui - identica, come ricordiamo, a quella propria del totale delle famiglie, fatto questo che avvalora l'ipotesi di una buona rappresentatività del collettivo di capifamiglia che abbiamo potuto prendere in esame rispetto alla variabile lavoro - risulta una forte difformità delle diverse situazioni. La massima dimensione media familiare (4,7 componenti) compete alle famiglie che hanno a capo individui occupati in alte cariche amministrative e in impieghi pubblici o privati; sono queste le famiglie interessate alla più elevata incidenza di dimensioni molto grandi, cioè da 10 componenti in su: 7,7%. Tale proporzione è ugualmente elevata (6,8%) nel caso delle famiglie che hanno a capo un religioso, ma la dimensione media di queste è sensibilmente più bassa: 3,8 componenti. Commercianti e artigiani hanno famiglie di 4,4 componenti, un po' più ampie della media cittadina a causa della presenza, al loro interno, di apprendisti e garzoni. Insieme ai religiosi, la minore dimensione media familiare compete ai capifamiglia servitori (3,8) e soprattutto alle meretrici (1,8 componenti) le cui famiglie in oltre la metà dei casi sono composte di appena due membri: la prostituta e un servitore, oppure due prosti-

tute insieme. Insomma, le grandi famiglie sono appannaggio di un numero molto ridotto di casi: alti funzionari pubblici, professionisti, nobili, cardinali. Per il resto una diffusa presenza di conviventi può lievemente far crescere una dimensione del nucleo naturale che è molto contenuta di per sé.

4. - *Collegiali e scolari; studenti, lettori e professori nelle fonti demografiche romane*

Come si inquadrava, nel contesto sociale e demografico che abbiamo descritto, la presenza degli istituti di istruzione superiore e dei loro frequentanti a Roma, nel secolo XVII? Alla realtà dei Collegi romani, come istituzioni di rilevante interesse per la città, è stata prestata a Roma un'attenzione particolare. Nella «Nota di tutte le bocche di Roma», enumerate con riferimento al mese di febbraio del 1591, rinvenuta e pubblicata dallo Schiavoni [9] il dato relativo ai collegi figura tra le prime notizie dopo l'indicazione delle persone censite nei monasteri, conventi e congregazioni religiose: «Nelli Collegij computandovi ministri et servitori sono bocche n. 714». Non meraviglia dunque che pochi anni dopo, nel 1598, all'epoca dell'avvio della compilazione delle «listae status animarum» delle quali si è già detto nel paragrafo 1, l'informazione relativa al numero di «collegiali e scolari» trovi domicilio nel documento e vi resti come una delle informazioni fisse per tutti i tempi successivi. Nella tabella 7 sono presentati in valori medi annui i dati, relativi a tutto il secolo XVII suddiviso in gruppi pluriennali, corrispondenti a tale categoria; si è aggiunta nella tabella la serie dei valori medi annui della popolazione totale di Roma allo scopo di valutare l'entità relativa della categoria e le difformità eventuali dell'evoluzione delle due serie di dati.

Il numero medio annuo di collegiali e scolari supera di poco le 1.000 unità negli anni iniziali del secolo per poi scendere fino a raggiungere un minimo di circa 800 individui alla metà del secolo e successivamente risalire, senza mai raggiungere le 1.200 unità, fino alla fine del secolo. Nei momenti di maggiore espansione la categoria non ha mai superato il peso di 1,1% sul totale della popolazione romana, la quale nonostante il suo tenue sviluppo tende complessivamente ad aumentare in modo più consistente.

A fronte delle informazioni contenute nelle «listae» in merito ai collegiali

---

[9] C. SCHIAVONI, *Introduzione allo studio...* cit., all. 1.

Tab. 7 - Collegiali e scolari a Roma nel secolo XVII

Periodi	Collegiali e scolari N. med. annuo	Popolazione totale N. med. annuo	Coll. e scolari % abitanti	Numeri indice (1598-1609) = 100	
				Popol.	Coll. e scolari
1598-1609	1076,8	103119,6	1,0	100,0	100,0
1612-1621	1030,3	115019,5	0,9	111,5	95,7
1622-1631	948,0	114238,7	0,8	110,8	88,0
1632-1641	941,8	112067,3	0,8	108,7	87,5
1642-1651	793,4	119011,0	0,7	115,4	73,7
1652-1661	1188,1	112156,0	1,1	108,8	110,3
1662-1671	1176,0	110483,8	1,1	107,1	109,2
1672-1681	1105,0	124002,3	0,9	120,3	102,6
1682-1691	1173,3	123914,1	0,9	120,2	109,0
1692-1699	1165,4	132045,3	0,9	128,1	108,2

e scolari, ben più scarse, e del resto difformi, sono le notizie relative a tale categoria offerte dagli stati delle anime parrocchiali. Palesemente la Segreteria del Cardinale vicario non attingeva i dati relativi alla consistenza di tali individui presso le parrocchie nel cui territorio esistevano i collegi, ma direttamente presso questi ultimi. I parroci si consideravano pertanto esentati, presumibilmente, dal controllo pasquale di tali istituzioni e dei loro ospiti o frequentatori. In effetti negli «status animarum» da noi presi in esame - oltre i tre quarti di quelli compilati alla metà del secolo, come si è detto nel paragrafo 2 - non si fa mai menzione di collegiali e scolari ma di studenti; e in casi tuttavia rarissimi.

Così, se la lista del 1645 riporta un numero di 742 collegiali e scolari, nei nostri 68 stati delle anime abbiamo reperito soltanto 51 individui denominati studenti. Tuttavia gli stati delle anime offrono altre informazioni di un certo interesse sulle quali ci soffermeremo più avanti. Per ora restiamo alle «listae» per esaminare più da vicino la distribuzione della categoria in oggetto nelle parrocchie cittadine. Concentriamo l'attenzione su alcuni periodi triennali limitandoci a prendere in considerazione le parrocchie per le quali nella lista figura la presenza di collegiali e scolari in almeno due anni del triennio.

Non sono state prese pertanto in considerazione quelle parrocchie nelle quali, secondo la «lista», la categoria in esame appare rappresentata in modo del tutto saltuario. Questa selezione delle parrocchie ha comportato un

esame della serie delle «listae» su tutto l'arco di tempo considerato, e ciò ha consentito peraltro di apportare correzioni ed aggiustamenti dei dati parrocchiali e dei totali cittadini, ogni volta che questi risultassero palesemente errati. Nella tabella 8 vengono presentati i risultati di tale utilizzazione delle «listae» relativamente a tre trienni scelti alla fine del primo quarto, alla metà e al termine del secolo XVII. Le parrocchie che, in due anni almeno del triennio, registrano la presenza di collegiali e scolari sono 24 nel 1623-25, 27 nel 1643-45, 30 nel 1697-99 (per un elenco dettagliato si veda in Appendice). L'aumento risultante da un triennio all'altro è rafforzato dalla considerazione della parallela diminuzione del numero complessivo delle parrocchie romane che, nello stesso arco di tempo, passa da un totale di 88 a 85 a 81; di conseguenza le parrocchie interessate alla presenza della categoria rappresentano il 27,3% del totale cittadino nel primo triennio, il 31,8% nel secondo, il 37% alla fine del secolo.

Questa progressiva espansione contrasta, d'altra parte, con l'andamento del numero dei collegiali e scolari il quale, come sappiamo (cfr. tab. 7), diminuisce sensibilmente tra il primo quarto e la metà del Seicento per poi risalire nella seconda metà.

Andamento confermato dai dati della tabella 8 i quali, del resto, si riferiscono pressoché alla totalità dei collegiali e scolari; infatti dai 936 soggetti del 1623-25 (che rappresentano il 96,3% del totale dei collegiali e scolari esistenti a Roma, secondo i dati (corretti) delle «listae»), si scende ai 657 del 1643-45 (che rappresentano il 94,3% del totale cittadino corretto) e si risale infine ai 1.155 dell'ultimo triennio, che assommano il 99,2% del totale cittadino corretto. Una prima conseguenza risultante da questi andamenti è, quindi, la dimostrazione di una progressiva diffusione della presenza della categoria nelle parrocchie romane, indipendentemente dalla crescita o diminuzione del numero dei soggetti. Nel primo triennio i tre quarti dei collegiali e scolari erano concentrati in 7 parrocchie: S. Maria della Rotonda, S. Lorenzo in Lucina, S. Apollinare, S. Maria sopra Minerva, SS. Salvatore e Pantaleo ai Monti, S. Ivone di Bretagna, S. Caterina della Rota, con 100 soggetti ognuna, in media, a fronte di una media generale di 39 collegiali e scolari per ognuna delle 24 parrocchie. Alla metà del secolo il valore medio generale è sceso a 24,3 individui per parrocchia e si osserva una forte diffusione della categoria: ora circa i due terzi del collettivo sono ospitati nelle 20 parrocchie che raccolgono tra 10 e 50 collegiali e scolari ognuna, mentre quelle con più di 50 sono ridotte a tre: S. Maria della Rotonda, S. Apollinare, S. Maria in Aquiro. Con la seconda metà del secolo aumenta il numero di individui, ma come si è detto aumenta ulteriormente

Tab. 8 - Distribuzione di «collegiali e scolari» nelle parrocchie secondo le «listae status animarum»

Numero di collegiali e scolari	Numero di parrocchie	Totale collegiali e scolari		
		N.	%	N. medio per parrocchia
		Valori medi 1623-1625		
Fino a 10	10	55	5,9	5,5
Da oltre 10 a 50	7	184	19,6	26,3
Oltre 50	7	697	74,5	99,6
Totale	24	936	100,0	39,0
		Valori medi 1643-1645		
Fino a 10	4	28	4,3	7,0
Da oltre 10 a 50	20	433	65,9	21,7
Oltre 50	3	196	29,8	65,3
Totale	27	657	100,0	24,3
		Valori medi 1697-99		
Fino a 10	5	34	2,9	6,8
Da oltre 10 a 50	18	457	39,6	25,4
Oltre 50	7	664	57,5	94,9
Totale	30	1.155	100,0	38,5

la loro distribuzione territoriale: infatti, alla fine del Seicento, la quantità media di collegiali e scolari per parrocchia è risalita a 38,5 individui e le parrocchie più rappresentative del fenomeno sono nuovamente sette, ma raccolgono solo poco più della metà del collettivo.

Quali sono le parrocchie di cui ci stiamo occupando?

Si deve intanto osservare che, complessivamente, le parrocchie interessate, nei tre trienni, alla presenza di collegiali e scolari sono in totale 44, cioè circa la metà delle parrocchie romane.

Non tutte però partecipano nello stesso modo nei tre periodi considerati. Nel grafico 2 si può osservare analiticamente il coinvolgimento di ogni singola unità parrocchiale nella presenza di collegiali e scolari; nel successivo cartogramma 1 si può poi constatare la localizzazione territoriale delle parrocchie romane, per categoria di coinvolgimento: a) parrocchie per le quali

le «listae» cittadine non registrano mai o registrano solo episodicamente in un anno la presenza di collegiali e scolari, nei tre trienni considerati; b) parrocchie interessate al fenomeno in uno solo dei trienni; c) *idem* in due trienni; d) *idem* in tutti i trienni.

Come appare dal grafico 2, sono soltanto 15 le parrocchie nelle quali collegiali e scolari risultano stabilmente presenti nei tre trienni; si tratta di quelle nelle quali il rilievo della categoria è mediamente più elevato e pari a 45 individui per parrocchia (media dei tre trienni).

A queste si aggiungono le parrocchie coinvolte solo in un triennio: 4 nel primo, 8 nel secondo, 10 nel terzo; in totale, quindi, la metà esatta del collettivo è interessata al fenomeno solo in un triennio. Infine altre sette parrocchie vedono la presenza di collegiali e scolari in due trienni su tre, consecutivi o separati da quello centrale. A quest'ultima categoria appartiene, per inciso, la parrocchia di S. Eustachio - sede della «Sapienza» - per la quale le «listae» registrano un numero medio annuo di 29 scolari nel triennio 1623-25, nessuno alla metà del secolo e 47 scolari in media nel triennio di fine Seicento, 1697-99.

Insomma il quadro territoriale delle parrocchie interessate ai collegiali romani, pur circoscritto alla metà del totale è assai mosso; e anche se la zona centrale della città è quella più coinvolta, non mancano presenze in una fascia territoriale più esterna.

Le parrocchie interessate sono in qualche caso caratterizzate dalla presenza nel loro territorio di alcuni dei più famosi collegi e luoghi di studio di Roma: si è detto dello *Studium Urbis* a S. Eustachio, ma si possono ricordare anche il Collegio Nardini a S. Tommaso in Parione, il Collegio Capranica a S. Maria in Aquiro, il Collegio Germanico e Ungarico a S. Apollinare, il Collegio Pio Clementino e il Collegio degli Illiri a S. Ivo di Bretagna, il Collegio Urbano di Propaganda Fide a S. Andrea delle Fratte, il Collegio Ghislieri a Via Giulia e infine l'Università Gregoriana del Collegio Romano, il cui ruolo e la cui incidenza nella realtà di tali istituzioni a Roma rivestirono indubbiamente una particolare importanza, certo maggiore di quella che competé alla «Sapienza». Le fortune di tali istituzioni e delle altre esistenti a Roma furono alterne nel tempo, sia rispetto alle intrinseche qualità, sia rispetto alla frequenza di studenti; ma tali valutazioni richiederebbero, per essere meglio argomentate, un'indagine ulteriore e di natura assai complessa [10].

[10] Si rinvia al riguardo alle informazioni e valutazioni fornite nell'opera di A. NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII. Parte II: Moderna*, Roma 1841, pp. 252-253, 265 e, per la Sapienza, pp. 286-371.

Grafico 2 - «Collegiali e scolari» nelle parrocchie, nei trienni considerati

Parrocchie con «collegiali e scolari»	1623-25	1643-45	1697-99
S. Maria della Rotonda	xxx	xxx	xxx
S. Lorenzo in Lucina	xxx	xxx	xxx
S. Quirico	xxx	xxx	xxx
S. Apollinare	xxx	xxx	xxx
SS. Apostoli	xxx	xxx	xxx
S. Andrea delle Fratte	xxx	xxx	xxx
S. Stefano del Cacco	xxx	xxx	xxx
SS. Salvatore e Pantaleo	xxx	xxx	xxx
S. Maria in Aquiro	xxx	xxx	xxx
S. Giovanni in Ayno	xxx	xxx	xxx
S. Tommaso in Parione	xxx	xxx	xxx
S. Ivone di Bretagna	xxx	xxx	xxx
S. Nicola in Arcione (a Capo le Case)	xxx	xxx	xxx
S. Caterina della Rota	xxx	xxx	xxx
S. Lucia alle Botteghe Oscure	xxx	xxx	xxx
S. Maria in Via	xxx		
S. Maria in Publicolis	xxx		
S. Gregorio a Ponte	xxx		
S. Nicola de' Cesarini	xxx		
S. Maria sopra Minerva	xxx	xxx	
S. Salvatore delle Coppelle	xxx	xxx	
S. Giovanni in Laterano	xxx		xxx
S. Eustachio	xxx		xxx
SS. Biagio e Carlo	xxx		xxx
S. Maria in Via Lata		xxx	
S. Angelo in Pescheria		xxx	
S. Salvatore in Pedepontis		xxx	
S. Lorenzo ai Monti		xxx	
SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi		xxx	
S. Nicolò dei Prefetti		xxx	
S. Susanna		xxx	
S. Cecilia in Trastevere		xxx	
S. Pietro in Vaticano		xxx	xxx
S. Giovanni del Mercato (SS. Venanzio e Ansovino)		xxx	xxx
S. Maria in Trastevere			xxx
S. Lorenzo in Damaso			xxx
SS. Celso e Giuliano			xxx
S. Maria della Pace			xxx
S. Salvatore in Unda			xxx
S. Salvatore in Campo			xxx
S. Maria in Monterone			xxx
S. Stefano in Piscinula			xxx
S. Biagio della Pagnotta			xxx
S. Lazzaro			xxx
Totale per Triennio	24	27	30

In questa sede, oltre a fornire, come finora si è fatto, una panoramica generale dell'evoluzione della categoria dei collegiali e scolari, si può invece tentare di offrire qualche ulteriore illustrazione del quadro sociale e territoriale più direttamente connesso con tale aspetto della vita cittadina sulla base delle informazioni contenute negli «status animarum». A tale fine torneremo ai nostri 68 registri parrocchiali di metà Seicento per esaminare sia il quadro generale di alcune categorie, sia la realtà relativa all'area della «Sapienza».

Il gruppo di parrocchie che fanno da contorno all'Università sono, oltre S. Eustachio, S. Agostino, S. Apollinare, S. Lorenzo in Damaso, S. Biagio della Fossa, S. Nicola ai Cesarini e S. Luigi dei Francesi. Queste parrocchie comprendono nel 1645, un totale di 12.671 abitanti pari al 10,7% della popolazione romana di tale anno. Esse sono nel cuore della città, nella parte più viva di commerci, di turismo, di attività politiche e realtà culturali. Abbiamo voluto verificare più da vicino la consistenza in quest'area di individui direttamente coinvolti in alcune importanti funzioni professionali e artistiche e in attività connesse con gli studi e la cultura. Come sempre gli stati delle anime danno un insieme di informazioni che, sebbene in alcuni casi sottostimino palesemente la presenza di soggetti attivi nei diversi settori considerati, assumono tuttavia un certo interesse complessivo (tab. 9).

In effetti a parte il caso dei pittori - categoria proporzionalmente rappresentata nell'area dello *Studium Urbis* in misura minore - risulta che nel gruppo di parrocchie prescelto la presenza relativa di individui che operano nelle attività indicate è superiore, e a volte in modo molto consistente, al peso assunto dal totale della popolazione di tali parrocchie sull'insieme demografico delle 68 parrocchie prese in considerazione. L'area si segnala pertanto come particolarmente tipica di attività di livello medio-alto e di professioni «indotte» dalla presenza di istituti d'istruzione superiore (es. librai e rilegatori).

Non va taciuta, peraltro, la scarsa presenza documentata di studenti e professori che evidentemente riflette lo scarsissimo interesse che tali categorie riscuotevano presso i parroci romani in occasione della registrazione dello «Status animarum». Per quanto riguarda i 51 studenti rintracciati in tali registri parrocchiali, oltre ai 7 registrati nella zona circostante «La Sapienza», gli altri si trovano nelle parrocchie confinanti con questa, a parte due studenti a S. Maria del Popolo e altri due scolari a S. Lorenzo ai Monti. Questi 51 giovani vivono, la maggior parte, a pigione presso famiglie, spesso in gruppo; cinque vivono da soli, sei formano piccole comunità, al-

Tab. 9 - Alcune professioni e condizioni sociali a Roma, secondo gli stati delle anime del 1645.

Professioni e condizioni sociali	Nel totale delle 68 parrocchie	Nelle parrocchie intorno alla «Sapienza»	
	N.	N.	%
Notai	10	2	20,0
Procuratori	150	48	32,0
Medici	69	8	11,6
Pittori	231	18	7,8
Musici	25	6	24,0
Studenti	51	7	13,7
Lettori	3	2	66,7
Librai	40	22	55,0
Legatori	4	3	75,0
Stampatori	29	3	10,3

cuni hanno propri servitori. Per un terzo di essi è indicata l'età che è in media di 19 anni e mezzo. La provenienza è nota nel 40% dei casi: quasi tutti provengono dal Lazio, alcuni dal Regno di Napoli. Da segnalare un gruppo di convivenza registrato nello «stato delle anime» di S. Maria in Aquiro, composto da un «lettore», Antonio Buchieri da Cosenza, con una serva e otto studenti provenienti da Castellana, Trapani, Cosenza, Calabria, Sora, Fossombrone.

È questo Antonio Buchieri uno dei tre lettori che sono tutti quelli menzionati nei 68 «Status animarum» del 1645; gli altri due sono nella parrocchia di S. Eustachio. Vista la scarsa messe di lettori raccolta in quest'anno dagli *status animarum*, abbiamo esteso la ricerca ad alcuni anni precedenti ed abbiamo rintracciato i seguenti soggetti.

A *S. Lorenzo in Damaso, status animarum* del 1641, «signor Giuseppe Spada, lettore di Sapienza», con un altro Spada.

A *S. Eustachio, status animarum* del 1640, nell'Isola della Sapienza, «ill.mo s. Pietro de Massimi, professore», con tre familiari, un mastro di casa, il cuoco, il cocchiere e tre servitori. Segue a questa la famiglia dell'«illustrissimo sig. Massimo de' Massimi», con due familiari e 14 persone di servizio.

A *S. Eustachio, status animarum* del 1640, nell'Isola della Sapienza, «signor Gio(vanni) Batt(ist)a lettore di Sapienza», vive solo.

A *S. Eustachio, status animarum* del 1640, nell'Isola della Sapienza, «Bartolomeo Reggi (o Raggi) lettore», con sua moglie, tre ragazzi di 17, 15 e 12 anni con diverso cognome, probabilmente figli di primo letto di sua moglie, e quattro figli di anni 8, 5, 3, 2; e un garzone.

A *S. Eustachio, status animarum* del 1640, nell'Isola della Sapienza, «signor Antonio Nanni lettore» con sua moglie, cinque bambini da 0 a 12 anni di età, un servitore con sua figlia e una serva. Questo è l'unico lettore del quale è possibile seguire le tracce negli anni successivi. La famiglia è la stessa nello *status animarum* del 1641, ma il servo è un altro. Troveremo ancora il Nanni nello *status animarum* del 1645: restano con lui i due figli più piccoli, della moglie e degli altri figli non c'è traccia; il servitore è un altro ancora ed ha moglie.

Ancora a *S. Eustachio*, nello *status animarum* del 1645 figura un ultimo lettore, «Giovanni Battista Sabatini», con Marco Sabatini medico; forse è lo stesso «Gio. Batt.» già menzionato nello *status animarum* del 1640.

L'Isola della Sapienza, descritta negli *status animarum* di S. Eustachio del 1640 e del 1641 non presenta davvero un quadro sociale consono all'istituzione di studi che ospita. L'elenco delle persone e delle famiglie si apre con l'osteria di Pietro Frosetti; c'è poi uno «scarpinello», un'«arte bianca», un gruppo di facchini, la famiglia di un campanaro. Poi alcune famiglie di lustro, tra cui quella del professore de' Massimi. Il panorama è quello solito della popolazione di Roma: artigiani, vedove, mercanti, osti, ma anche notai, procuratori, copisti. Oltre ai lettori già menzionati - ma come si è detto l'unica presenza stabile è quella di Antonio Nanni - altre persone connesse con le istituzioni sono assenti, almeno per quanto è dato leggere in questa fonte. Nel 1641 risulta la famiglia di un bidello, ma non è detto che operi nello «Studium Urbis»; si tratta di Giovanni Craziani con la sua famiglia, e vivono con loro anche un canonico di S. Lorenzo e una vedova, forse pigionanti. Sembra indubbio che la realtà dell'istituzione non destasse un «rumore» tale da richiamare quelle attente descrizioni che pure spesso i parroci erano soliti dare nelle loro registrazioni. E forse anche questo è il segnale di una difficoltà che altre informazioni ci hanno già permesso di cogliere nella sua portata, vista la diminuzione di collegiali e scolari che si è manifestata in questi stessi anni.

Appendice I

Elenco delle parrocchie per le quali sono stati rilevati gli «status animarum».

S. Agostino
S. Angelo in Pescheria
S. Bartolomeo all'Isola
S. Apollinare
SS. Apostoli
S. Maria in Campo Carleo
S. Susanna
SS. Celso e Giuliano
S. Crisogono
S. Cecilia in Trastevere
S. Salvatore in Pede Pontis
S. Eustachio
S. Giovanni dei Fiorentini
S. Biagio della Pagnotta
S. Giovanni in Laterano
S. Lorenzo in Damaso
S. Biagio della Fossa
S. Bartolomeo ai Catinari
S. Caterina della Rota
S. Giovanni in Ayno
S. Maria Grottapinta
S. Maria in Monticelli
S. Maria del Pianto
S. Maria in Publicolis
S. Nicola ai Cesarini
S. Salvatore in Campo
S. Salvatore in Primicerio
S. Salvatore in Unda
S. Simeone Profeta
SS. Simeone e Giuda
S. Stefano in Piscinula
S. Biagio a Monte Citorio
S. Ivo dei Britanni
S. Lucia della Tinta
S. Maria in Posterula
S. Nicola dei Prefetti
S. Luigi dei Francesi
S. Marcello
S. Andrea delle Fratte
S. Maria in Aquiro
S. Maria in Via
S. Nicola in Arcione
SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi
S. Marco
SS. Biagio e Nicolò in Campitelli
S. Lorenzo ai Monti
S. Maria in Campitelli
S. Stefano del Cacco
S. Venanzio
S. Maria sopra Minerva
S. Maria del Popolo
S. Maria della Rotonda
S. Maria in Trastevere
S. Dorotea
S. Giovanni della Malva
S. Maria in Via Lata
S. Martino ai Monti
S. Francesco di Paola
S. Prassede
S. Salvatore ai Monti
S. Maria in Portico
S. Pietro

S. Tomaso ai Cenci
SS. Vincenzo e Anastasio in Arenula
S. Lorenzo in Lucina
S. Lazzaro fuori Porta Angelica
S. Maria in Traspontina
S. Spirito in Sassia

Appendice II

Parrocchie con «Collegiali e Scolari», secondo le «Listae».

A - 1623-25

Fino a 10

S. Giovanni in Laterano
S. Quirico
SS. Apostoli
SS. Biagio e Carlo
S. Salvatore alle Coppelle
S. Maria in Publicolis
S. Giovanni in Ayno
S. Tommaso in Parione
S. Gregorio a Ponte
S. Lucia alle Botteghe Oscure

Da oltre 10 a 50

S. Eustachio
S. Maria in Via
S. Andrea delle Fratte
S. Stefano del Cacco
S. Maria in Aquiro
S. Nicola ai Cesarini
S. Nicola a Capo le Case

Oltre 50

S. Maria della Rotonda
S. Lorenzo in Lucina
S. Apollinare
S. Maria sopra Minerva
SS. Salvatore e Pantaleo
S. Ivone di Bretagna
S. Caterina della Rota

B - 1643-45

Fino a 10

S. Maria in Via Lata
S. Giovanni del Mercato
S. Lucia alle Botteghe Oscure
S. Tommaso in Parione

Da oltre 10 a 50

S. Pietro in Vaticano
S. Angelo in Pescheria
S. Lorenzo in Lucina
S. Quirico
S. Maria sopra Minerva
SS. Apostoli
S. Andrea delle Fratte
S. Stefano del Cacco
S. Salvatore alle Coppelle
SS. Salvatore e Pantaleo
S. Salvatore in Pede Pontis
S. Giovanni in Ayno
S. Lorenzo ai Monti
SS. Vincenzo e Anastasio
S. Ivo dei Britanni
S. Nicola in Arcione
S. Susanna
S. Cecilia in Trastevere
S. Caterina della Rota

Oltre 50

S. Maria della Rotonda
S. Apollinare
S. Maria in Aquiro

C - 1697-99

Fino a 10

S. Maria della Pace
S. Salvatore in Unda
SS. Venanzio e Ansovino
S. Tommaso in Parione
S. Lazzaro

Da oltre 10 a 50

S. Giovanni in Laterano
S. Pietro in Vaticano
S. Maria in Trastevere
S. Eustachio
S. Lorenzo in Lucina
S. Quirico
SS. Celso e Giuliano
SS. Apostoli
S. Stefano del Cacco
SS. Biagio e Carlo
S. Salvatore in Campo
SS. Salvatore e Pantaleo
S. Maria in Monterone
S. Giovanni in Ayno
S. Stefano in Piscinula
S. Biagio della Pagnotta
S. Nicola in Arcione
S. Lucia alle Botteghe Oscure

Oltre 50

S. Maria della Rotonda
S. Lorenzo in Damaso
S. Apollinare
S. Andrea delle Fratte
S. Maria in Aquiro
S. Ivo dei Britanni
S. Caterina della Rota

LUIGI LONDEI

Giordano Bruno e l'Università di Roma: storia di un'illusione

Il rapporto di Giordano Bruno con l'Università romana, frutto, come si vedrà, più di un'illusione del filosofo nolano che non di una situazione reale, nacque in un particolare, e cruciale, momento di vita dello *Studium Urbis*, quando esso, all'indomani del concilio di Trento fu oggetto di profonde riforme, a loro volta ispirate dalle scelte del potere pontificio volte a fronteggiare, anche sul piano della cultura e dell'istruzione superiore, l'onda montante del movimento riformato che oltralpe aveva messo seriamente in crisi gli antichi ordinamenti della chiesa cattolica.

Uno degli aspetti qualificanti della riforma cattolica, fu, nel campo dell'istruzione superiore, il rafforzamento della vigilanza e del controllo sulle attività accademiche e, in questo quadro, l'università romana fu, proprio nella seconda metà del secolo XVI, consolidata dal punto di vista istituzionale ed organizzativo e posta sotto la sempre più stretta dipendenza dal potere politico-religioso.

Uno dei primi passi in tal senso può essere individuato nell'opera di Giulio III che istituì una congregazione di cardinali *regimini studii presidentes... illiusque protectores*, denominata comunemente congregazione dello Studio, con la funzione di concentrare in sé l'alta vigilanza e la direzione di tutti gli affari accademici. I nomi dei primi cardinali chiamati a farne parte erano, da soli, la più chiara testimonianza dell'interesse che il pontificato annetteva alla materia: essi furono infatti Marcello Cervini, Giovanni Moroni, Bernardino Maffei e Reginald Pole [1].

Un provvedimento di particolare importanza, adottato con ogni probabilità su ispirazione della neocostituita congregazione, fu la bolla del 6 feb-

---

[1] RENAZZI, II, p. 132.

braio 1552, in forza della quale venne conferita al collegio degli avvocati concistoriali la facoltà di conferire le lauree *in utroque*, sopprimendo ogni altro privilegio, da chiunque posseduto, anche in forza di una decisione pontificia, di conferire lauree dottorali. Con ciò si voleva senz'altro porre rimedio al grave abuso di conferire titoli accademici a persone prive di istruzione o che non avessero seguito un regolare corso di studi, ma il provvedimento ebbe anche l'importante effetto di ricondurre tutta la cultura universitaria nell'ambito delle istituzioni. Con una successiva costituzione del 21 aprile 1553 disposizioni analoghe vennero impartite a favore del collegio dei medici per quanto riguardava le lauree in medicina. Questi provvedimenti vennero accompagnati da altri, di natura economica e fiscale, volti a rendere più abbondanti e regolari le entrate dell'università che, come noto, riposavano essenzialmente sulla gabella del vino [2].

Nel secolo XVI la vita culturale delle università - e si tratta di fenomeno comune a tutta l'Europa, anche quella protestante - fu scarsamente influenzata dalla vita culturale esterna che, per quanto intensa e vivace, non riusciva a penetrare nel cuore delle istituzioni ufficiali, ancora legate a metodi e dottrine tradizionali [3]. Questa situazione si presentò anche a Roma, ove lo *Studium* rimase, per quanto riguardava le dottrine filosofiche, tetragono alla vita delle accademie e, in particolare, al platonismo, di cui Pomponio Leto fu uno dei principali iniziatori e propagatori, per rimanere legato alla scolastica ed alla tradizione aristotelica: tale tendenza venne indubbiamente rafforzata dai provvedimenti di consolidamento dell'istituzione universitaria cui si è poc'anzi fatto cenno.

Una nuova pesante intromissione del potere politico e religioso nelle attività universitarie venne realizzata con la bolla di Pio IV in forza della quale tutti coloro che erano designati all'insegnamento nelle pubbliche università dovevano, prima di entrare in carica e sotto pena di privazione dell'ufficio, pronunciare la solenne professione di fede secondo una formula inserita nella bolla stessa. Il provvedimento ebbe un'applicazione estensiva, in quanto non solo coloro che erano effettivamente designati all'insegnamento, ma anche i neodottorati, in quanto suscettibili di esservi chiamati, furono tenuti a pronunciare la professione, ciò che, nell'università romana, avveniva avanti il cardinale camerlengo, nella sua qualità di arcicancelliere dello *Studium*, alla presenza del rettore e del corpo accademico.

---

[2] *Ibid.*, pp. 134-136.

[3] R.R. BOLGAR, *Cultura e scuola*, in CAMBRIDGE UNIVERSITY, *Storia del mondo moderno*, ed. it., Milano 1982, III, pp. 550-552.

Attenzione ancor maggiore dei suoi predecessori dedicò alle questioni universitarie Pio V che fu solito presiedere personalmente le riunioni della congregazione dello Studio e che, tra gli altri provvedimenti, introdusse una norma in forza della quale tutti coloro che, non avendo mai tenuto pubbliche letture nelle università, erano designati ad un insegnamento in quella romana, dovevano sostenere un esame o lezione di prova. Durante il regno dello stesso Pio V e del suo successore Gregorio XIII fu inoltre posta grande attenzione nelle nomine dei professori, che vennero scelti fra i più qualificati esponenti della cultura cattolica e ai quali vennero in genere accordati buoni stipendi, in maniera da unire quella che noi oggi definiamo professionalità alla saldezza della fede e alla profondità dell'impegno religioso, l'una e l'altra cosa sicura garanzia di un insegnamento conforme ai desideri delle supreme autorità. Per tutto questo periodo si proseguì anche nei lavori di costruzione dell'edificio dello *Studium*, il palazzo della Sapienza.

L'opera di consolidamento dell'istituzione proseguì con il pontificato di Sisto V durante il quale, oltre ad importanti progressi nella costruzione dell'edificio, il rettorato fu permanentemente conferito al collegio degli avvocati concistoriali che, dopo un breve periodo di gestione collegiale, prese ad esercitare la carica per il tramite di uno dei propri membri. Anche se questo provvedimento fu ispirato da preoccupazioni di natura finanziaria, poiché il collegio pagò a caro prezzo il privilegio conferitogli, pure ad esso non dovette essere estranea l'intenzione, politica e religiosa, di affidare per sempre l'importante carica ad un organismo del quale il pontificato aveva piena fiducia [4].

Ancor più importante fu, poi, l'inclusione, sempre da parte di Sisto V, della Congregazione dello Studio nel novero delle Congregazioni cardinalizie, dallo stesso pontefice istituite quali stabili dicasteri dello Stato, con la bolla *Immensi aeterni Dei* del 1588. Con l'occasione, anzi, alla Congregazione dello Studio vennero attribuite nuove competenze fra cui, importantissima, quella di nominare in via ordinaria i professori e di stabilirne gli stipendi. Membri della Congregazione vennero allora nominati i cardinali Prospero Santacroce, Antonio Maria Salviati, Scipione Lancellotti, il camerlengo Enrico Caetani ed il nipote del pontefice Alessandro Peretti: anche ora la scelta dei componenti, e in particolare degli ultimi due, indicava l'importanza attribuita all'organismo.

---

[4] RENAZZI, II, pp. 137-138.

Nello stesso torno di tempo vennero di fatto soppresse le prerogative esercitate dalle magistrature municipali romane (senatore, conservatori, riformatori dello Studio) in ordine alla nomina dei professori, nonostante le pressanti istanze da esse rivolte al collegio dei cardinali in occasione dei conclavi da cui uscirono eletti prima Gregorio XIII e poi Sisto V. Anche Clemente VIII, salito al soglio dopo i tre brevi pontificati di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX, mantenne ferme le linee di politica universitaria stabilite in precedenza [5].

Sulla base di quanto sin qui detto si può concludere che, nella seconda metà del XVI secolo, l'università romana subì un notevole rafforzamento, sia dal punto di vista scientifico che da quello materiale, ma fu posta sotto una sempre più stretta vigilanza del supremo potere politico e religioso che, conformemente allo spirito della Controriforma, voleva farne un solido ed autorevole centro della cultura cattolica. Se questi erano i programmi, risulterà evidente che il governo pontificio non poteva tollerare, nell'ambito dell'università romana, alcuna forma, ancorché larvata, di eterodossia, che l'accresciuta vigilanza dello stesso governo cercava di prevenire ancor prima di reprimere.

Questo era l'ambiente universitario romano quando Giordano Bruno, nell'agosto 1591, rientrava in Italia per stabilirsi, dopo un breve soggiorno a Padova (nel cui ateneo aveva invano cercato di ottenere quella cattedra di matematica che sarebbe poi stata di Galileo Galilei), a Venezia. Nella città della laguna egli prese a frequentare i circoli intellettuali e qui, nel 1592, espresse il desiderio di «quietarsi» e di scrivere un libro, da dedicare al neoeletto pontefice Clemente VIII, che gli potesse procurare, oltre alla riconciliazione con la chiesa, anche un insegnamento nell'università romana [6]. Questa illusione - ché di altro non si trattava - maturata in un momento in cui la stessa università si stava dando una struttura atta a prevenire e reprimere, come si è visto, non solo ogni forma di eterodossia, ma anche ogni voce di dissenso nell'ambito del mondo cattolico, fu una delle cause che condussero al suo tragico destino il filosofo nolano. Egli, infatti, allo scopo di attuare il suo progetto, chiese al suo protettore Giovanni Mocenigo il permesso di allontanarsi da Venezia per recarsi a Francoforte onde poter dare alle stampe alcune sue opere e ciò fu, con ogni probabilità, uno dei motivi occasionali che spinsero l'infido patrizio veneto a denun-

---

[5] *Ibid.*, III, pp. 5-12.
[6] *Ibid.*, III, pp. 15-22.

ciarlo all'inquisizione. Il 23 maggio il Bruno entrava in quel carcere da cui sarebbe uscito solo otto anni dopo per subire l'orrendo supplizio.

Se dunque la storia del rapporto di Giordano Bruno con l'università di Roma è solo storia di un'illusione è anche vero che si trattò di un'illusione maturata sulla base di un erroneo esame di fatti e circostanze, sia specificamente universitari, sia di natura generale, politica e religiosa, che il Bruno dovette senz'altro fare. Una, per quanto ipotetica, ricostruzione delle considerazioni del Bruno può d'altro canto essere utile al fine di ricostruire il clima dello *Studium Urbis* sullo scorcio del XVI secolo.

Il primo elemento da considerare è la fiducia che lo stesso Bruno sembrava riporre in Clemente VIII, originata, questa fiducia, dall'atteggiamento che l'Aldobrandini, quando era ancora cardinale, aveva tenuto in varie importanti vicende pubbliche internazionali e particolarmente nella missione svolta, subito dopo l'assunzione alla porpora, in Germania e in Polonia per mediare la pace fra il re Sigismondo e l'arciduca Massimiliano, candidato di parte imperiale sconfitto dal Vasa nella contesa per la successione polacca. Questa missione presentò numerose e gravi difficoltà politiche, che il cardinale Aldobrandini seppe brillantemente superare, dimostrando notevole capacità diplomatica e spregiudicatezza, oltreché acquistando una vasta notorietà internazionale [7].

Giordano Bruno, che nel periodo della missione Aldobrandini aveva anch'egli vissuto in Germania fra Wittemberg, Praga ed Helmstedt, aveva sicuramente avuto notizia, presso la corte dell'imperatore Rodolfo II, dell'operato del cardinale, del quale dovette formarsi un concetto di abile mediatore e di persona disposta a passare sopra, in vista del risultato, alle più spinose questioni di principio.

In occasione dei conclavi che, dopo la morte di Sisto V, si erano succeduti in rapida sequenza negli anni 1590 e 1591, l'Aldobrandini si era poi fatto la fama, in parte reale, ma in parte immeritata, di nemico della Spagna di Filippo II e, quindi, della sua politica oltranzista in materia religiosa, fama che gli era costata per tre volte l'esclusione dal novero dei papabili.

Ma questo era solo un aspetto, ed un aspetto secondario, della personalità dell'Aldobrandini il quale si era fatto, in Roma, la fama, del tutto contraria, di uomo dedito alle opere di devozione e profondamente intriso di pietà religiosa cui, come è noto, era stato iniziato da Filippo Neri, verso il

---

[7] G. AQUILECCHIA, *Bruno Giordano*, in *DBI*, 14, Roma 1972, p. 662.

quale dimostrò sempre, anche dopo l'elezione al pontificato, profonda amicizia se non, addirittura, venerazione. Con altrettanta evidenza l'Aldobrandini dimostrò di essere, al di fuori dell'attività diplomatica, tutt'altro che propenso a scendere a compromessi, e meno che mai in materia di fede, e di ciò diede ampia prova nel corso del suo pontificato, durante il quale il tribunale dell'Inquisizione lavorò a pieno ritmo, emanando numerose pesanti condanne. Quelle capitali furono otto nel 1595, sette nel 1596 ed una nel 1597, quando salì sul patibolo Francesco Pucci [8].

Questo aspetto decisivo della personalità del pontefice era stato forse sottovalutato da Giordano Bruno che, probabilmente a causa della lunga assenza da Roma e dall'Italia, non aveva una precisa cognizione della situazione della Penisola e degli uomini che la governavano.

Una seconda serie di circostanze che provocarono la tragica illusione del Bruno era invece legata all'evoluzione dell'università romana e, in particolare, a quella degli insegnamenti filosofici. Clemente VIII aveva infatti, non appena eletto, chiamato alla cattedra di filosofia quel Francesco Patrizi che era allora il più deciso sostenitore del platonismo ed avversario dell'aristotelismo e che aveva dato, di tale suo atteggiamento, ampia prova nell'insegnamento sino ad allora tenuto presso l'università di Ferrara [9].

Pur senza entrare nell'esame dei problemi filosofici, è indubitabile che la nomina del Patrizi dovette apparire a molti, e senz'altro al Bruno, come un segnale di apertura che il nuovo pontefice aveva voluto dare al mondo della cultura poiché, mentre i sostenitori dell'aristotelismo apparivano come i più rigidi difensori dell'ortodossia cattolica, quelli del platonismo sembravano, o erano, fautori di una più libera discussione, sia pure nell'ambito della Chiesa.

Ma forse era proprio il problema dell'essere dentro la Chiesa che sfuggiva a Giordano Bruno il quale, nel 1592, era ormai fin troppo compromesso perché un suo repentino riaccostamento all'ortodossia apparisse credibile, nonché ai suoi nemici, anche a coloro che, in ambito cattolico, meno lo avversavano. Dal punto di vista psicologico si potrebbe forse ritenere che, secondo Giordano Bruno, il pontefice ed i membri della Congregazione del S. Uffizio possedessero un'agilità mentale, un'attitudine a rivedere le posizioni, proprie ed altrui, nonché una disponibilità a perdonare, delle quali

---

[8] A. BORROMEO, *Clemente VIII*, in *DBI*, 26, Roma 1982, p. 261.

[9] *Storia d'Italia*, a cura di N. VALERI, II, *Dalla crisi della libertà agli albori dell'illuminismo*, Torino 1965, p. 469.

egli poteva essere personalmente dotato, ma che era temerarietà attribuire ai massimi conservatori dell'ortodossia cattolica. Se, dunque, la vicenda di Giordano Bruno era inevitabilmente destinata a finire in tragedia, pure sventurata fu la sorte del platonismo all'università di Roma.

Fin dal momento della nomina il Patrizi, non limitandosi al proprio insegnamento, si batté per una modifica dell'ordine degli studi, nel senso di sostituire il platonismo all'aristotelismo ed i suoi tentativi di influire sulle linee fondamentali della politica universitaria provocarono numerose controversie con gli aristotelici, capeggiati da Giacomo Mazzoni. Alla fine, quella che era partita come una disputa fra studiosi sfociò sul terreno della politica culturale e religiosa. Il partito aristotelico trovò un deciso sostenitore nel cardinale Roberto Bellarmino, il quale riteneva che la filosofia dello stagirita fosse, più della platonica, consona alla fede cattolica [10].

Facile fu così, per il potente porporato, esercitare pressioni sul pontefice affinché le istanze del Patrizi e dei suoi amici fossero rigettate, con l'esplicita prescrizione che i professori dovessero, nel loro insegnamento, comportarsi *more solito*, cioè insegnare le dottrine aristoteliche che ebbero poi partita definitivamente vinta quando, nel 1597, morì il Patrizi. La pur vittoriosa filosofia aristotelica, non sostenuta dal dibattito con posizioni contrarie, si richiuse però su se stessa in una stanca ripetizione dei propri temi, mentre la stessa struttura accademica, resa ormai impenetrabile alle novità, precludeva la strada al dibattito e, quindi, al progresso degli studi. Iniziò così una progressiva decadenza degli studi filosofici che, accompagnata da una parallela decadenza di quelli giuridici, fece sì che lo *Studium Urbis* si avviasse verso quella mediocrità in cui avrebbe continuato a vivere per tutta la durata del dominio temporale.

---

[10] RENAZZI, III, p. 31.

JEAN LIONNET

La «Sapienza» e la musica nel Seicento

La musica, una delle «Arti liberali», non è mai stata materia di studio nelle università. Tuttavia lo Studio della Sapienza era in contatto, direttamente e indirettamente, con il mondo musicale romano e vorrei esporre qui brevemente in che modo.

Il mio primo incontro con la Sapienza avvenne nel corso di una ricerca sulle scuole di «putti cantori» che funzionavano accanto alle cappelle musicali delle più importanti chiese di Roma. Queste scuole erano nate nel Cinquecento con lo scopo preciso di mantenere un gruppo di ragazzi capaci di cantare le parti di soprano, dato che era vietato alle donne cantare in chiesa. Negli ultimi anni del Cinquecento, ad esempio, i ragazzi soprani di San Luigi dei Francesi sono quattro. Sono affidati al maestro di cappella che li tiene in casa sua, ma la Congregazione dei Francesi li ha interamente a suo carico: le spese di vestiario sono gestite dal direttore dell'Ospedale, e uno dei sacerdoti della chiesa è pagato per insegnare la grammatica ed il latino ai giovani cantanti. L'archivio della Congregazione dei Francesi di Roma conserva diversi contratti tra i rettori e i padri dei bambini [1]. La durata dell'accordo è legata al tempo in cui i ragazzi mantengono la «voce di soprano» e i capitoli precisano i doveri delle parti. La questione dell'insegnamento della «grammatica» e del latino sembra essere quella che importa di più ai padri mentre le condizioni dell'insegnamento della musica restano sempre piuttosto vaghe. La lettura di questi contratti però dà la sensazione che i contraenti facevano riferimento ad un sistema noto a tutti a Roma, e

[1] A proposito dei piccoli soprani di San Luigi dei Francesi, vedi J. LIONNET, *La musique à Saint-Louis des Français de Rome au XVII siècle*, Supplemento a *Note d'Archivio*, Roma 1985 e 1986.

mi è sembrato necessario indagare nell'archivio dell'Università per capire come funzionavano le scuole elementari romane dell'epoca, le cosiddette «scuole rionali» che erano messe sotto la tutela dello Studio della Sapienza.

La parte amministrativa dell'archivio dell'Università conserva molti documenti che riguardano le scuole rionali ed i loro maestri: liste di maestri autorizzati, domande di rinnovo di patente, suppliche di genitori, denunce contro maestri «indegni» o poco diligenti, etc. Anche se questa documentazione è senz'altro lacunosa, ci permette di avere una prima idea di chi erano questi maestri di scuola. In maggioranza sono sacerdoti, o chierici, ed alcuni di loro anche musicisti. Vi è in proposito una supplica degli abitanti del rione Campitelli che non lascia dubbi [2]: i genitori si lamentano di due maestri di scuola, «Gironimo Calabrese che tutto il giorno va a spasso, e mastro Gio. Battista Pelliccia quale è cantore non sta mai a scuola per l'occupazione del cantare...». Questo non sembra aver danneggiato la carriera del Pelliccia che ritroviamo qualche anno dopo, maestro patentato del rione Colonna. Nello stato attuale della ricerca, non si può dire che vi sia un legame di parentela fra questo Giovan Battista e don Curzio Pelliccia, un cantante basso, attivo a Roma tra il 1594 ed il 1628. Senza avere mai il titolo di maestro di cappella, don Curzio era ogni tanto incaricato di organizzare musiche festive in chiese che non avevano una cappella regolare [3].

Il più anziano dei maestri rionali aveva il titolo di decano e, in pratica, manteneva i rapporti con il segretario dello Studio. Questo poteva anche chiedergli di esaminare i candidati maestri, come dimostra il biglietto mandato dal segretario Carlo Cartari a don Paolo Cecchelli, decano, il 20 ottobre 1657 [4]. «Signor Don Paolo Cecchelli si compiaccia di esaminare circa l'idoneità il Signor Luca Galli Lucchese». Paolo Cecchelli insegnava già nel 1635 (probabilmene anche prima) ed aveva un fratello minore, chiamato Carlo, che doveva diventare maestro di cappella a Roma. Paolo agisce come se fosse il tutore di Carlo facendolo assumere come soprano nella cappella di San Luigi dei Francesi all'inizio di febbraio 1626. Carlo lascia San Luigi alla fine del 1628, ma le ricevute del suo salario (3 scudi al mese) sono sem-

---

[2] Vedi in ASR, *Università*, vol. 71.

[3] La famiglia Pelliccia sembra aver mantenuto una tradizione musicale per lungo tempo. Un Francesco Pelliccia è musicista a Roma, attivo dal 1684 al 1710. Giovanni Maria Pelliccia è primo violino al teatro Alibert nel 1798 (vedi in BAV, *Ferrajoli* V 8121) e tre «signore Pelliccia» cantano nel coro del «*Mosè in Eritreo*» dato a Roma nel 1838 (vedi BAV, *Ferrajoli* IV 9710).

[4] ASR, *Università*, vol. 71, c. 382.

pre firmate da suo fratello maggiore Paolo, almeno per tutto l'anno 1627. La scuola per i putti cantori di San Luigi aveva cessato la sua attività nel 1623 ed i ragazzi soprani erano, di solito, allievi personali d'altri maestri di cappella che ricevevano il loro salario. Questo fa pensare che Carlo Cecchelli aveva ricevuto i primi rudimenti di educazione musicale da suo fratello Paolo. In ogni caso, dopo essere stato maestro del duomo di Tivoli nel 1641 e 1642, Carlo Cecchelli ritorna a Roma e finisce come maestro di cappella di Santa Maria Maggiore. Paolo è ancora nelle liste dei maestri rionali nel 1676 [5], mentre invece suo fratello sembra essere morto nel 1666.

In questo capitolo bisogna citare anche Leopardo Antonozzi, anche se non l'ho visto nelle liste dei maestri di scuole rionali. Il catalogo della mostra organizzata in occasione di questo convegno ha messo in evidenza il trattato di calligrafia di Antonozzi, questo *De' caratteri*, pubblicato a Roma nel 1638 [6]; tuttavia, Leopardo rappresenta un altro punto di contatto tra la scuola elementare e la musica dato che, dal 1 febbraio 1628, egli è anche copista di canto fermo della cappella pontificia. La qualità di «Maestro di scuola» gli è attribuita due anni di seguito dal curato della parrocchia di Sant'Eustachio nei suoi «libri delle anime», per l'appunto gli «Status Animarum» del 1628 e 1629. Leopardo Antonozzi, originario di Osimo (Marche) vive nell'Isola di San Giacomo - dunque a due passi dalla Sapienza - con una numerosa famiglia: Giovanni Domenico Antonozzi e la moglie Maria Giacoma, con quattro figli, l'ultimo indicato come putto. Quel posto di «scrittore» della cappella pontificia, Antonozzi lo aveva ottenuto vincendo un concorso al quale partecipavano dieci copisti; al secondo posto era arrivato suo nipote Bonifacio che viveva con lui. Più tardi, Antonozzi sarà anche il «maestro da scrivere dei paggi» della principessa di Rossano, come risulta da un ruolo del 1647. Leopardo Antonozzi muore a Roma il 9 giugno 1659: almeno quella è la data ricordata dal libro dei punti della cappella pontificia quando si tratta di trovargli un successore.

Una supplica dei maestri rionali indirizzata al Santo Padre (senza data, ma sembra trattarsi di Paolo V) rivela però che la situazione dei maestri di scuola non era molto brillante [7]. Ricevevano uno stipendio annuo di 30

---

[5] *Ibid.*, vol. 72, c. 291.

[6] V. L. ANTONUCCI, *L'insegnamento elementare a Roma nel XVI secolo*, in *Roma e lo Studium Urbis*, pp. 69-73.

[7] ASR, *Università*, vol. 71.

scudi, con il quale dovevano vivere ma anche pagare la pigione delle stanze dove facevano lezione. Consideravano una «provisione incerta» quello che riuscivano a farsi pagare dai genitori dei loro scolari, «che, se ben volessero, non hanno modo di pagare fuor che pochi, che pagano tanto poco et di rado». La «tassa» mensile - da pagare anticipatamente - andava da 15 baiocchi «per leggere l'alfabeto seu Santa Croce» a 60 baiocchi «per intendere alcuna letione di Cicerone o altri autori» [8]. Non sappiamo però quanti allievi, in media, frequentavano queste scuole di quartiere. Tuttavia, fare il maestro poteva essere una soluzione in attesa di trovare di meglio, particolarmente per un provinciale venuto a Roma per cercarvi fortuna. Questo potrebbe spiegare il fatto che molti nomi di maestri si leggono soltanto una volta nelle liste delle visite alle scuole, o in quelle di domanda di rinnovo della patente. Nel novembre 1645, un certo Francesco Tenaglia si fa rinnovare la patente di maestro di scuola, e non si vede più negli anni seguenti [9]. Questo mi fa pensare che si potrebbe trattare di Antonio Francesco Tenaglia, un organista e compositore originario di Siena. Nel 1651 lavora per il principe Camillo Pamphili del quale diventerà poi aiutante di camera [10]. Tenaglia muore a Roma nell'agosto del 1673, organista di San Giovanni in Laterano. Un altro nome di musicista, che appare una sola volta nelle liste dei maestri, è quello di Francesco Ghiringhella, un tenore romano molto attivo nella Congregazione dei musici di Roma dal 1652 al 1680, nella quale ricopre varie cariche, tra cui quella di camerlengo [11]. Il fatto che Ghiringhella fosse proprietario d'un piccolo organo fa pensare che desse anche lezioni di musica.

Prima di lasciare i maestri rionali vorrei riportare ancora il seguente documento [12]:

«Noi infrascripti Vicario Generale dell'Ordine di Sant'Antonio Abbate di Vienna, et in particolare del priorato et venerabile chiesa et ospedale di Sant'Antonio Abbate di Roma, in virtù della presente facciamo indubitata fede et attestiamo per la verità qualmente il sig. Archangelo Leonardi da Santo Archangelo diocesi di

---

[8] *Ibid.*, vol. 71, c. 310 e seguenti.

[9] *Ibid.*, vol. 71, c. 219; la patente è per il rione Arenula.

[10] In Roma, Archivio Doria Pamphili, Banco 99, vol. 4; i ruoli del principe Camillo Pamphili non sono completi. Tenaglia appare tra i musici nel gennaio 1660, ma i ruoli mancano per i due anni precedenti.

[11] Per F. Ghiringhella rimando al mio *La musique...* citato.

[12] ASR, *Università*, vol. 72, c. 211.

Rimini, clerico coniugato e huomo honorato con tutta la sua famiglia, è trenta e più anni di continuo [che] ha servito il nostro Ospedale a medicar li nostri infermi, et ha servito la nostra chiesa nelle funtioni clericale e sonato l'organo alli divini offitii e di presente serve con carità, e modestia e fedeltà, non ha commesso mai errore nissuno; in fede di questo, di 30 dicembre 1677 munito con il nostro sigillo

fra' Iacomo Fara
fra' Pietro Vulliard secretario»

Questa fede era presentata come garanzia di moralità e buoni costumi (ve ne sono altre, allegate a domande di patente), ma questo testo mette in evidenza il fatto che un uomo, certamente semplice come Leonardi, abbia avuto voglia e possibilità d'imparare a suonare l'organo. Inoltre, il Leonardi ha tenuto a indicare questa sua qualità d'organista - anche se solo a livello dilettante - benché questo non fosse affatto necessario per garantire la sua moralità. Sembra che l'infermiere abbia voluto così precisare che non era un ignorante, come se la sua capacità di suonare l'organo fosse la garanzia d'una buona istruzione generale.

Con questi piccoli esempi non voglio dire che le scuole rionali erano anche scuole di musica ma semplicemente far notare un certo livello di diffusione della cultura musicale nella società romana di quel tempo.

Il bidello puntatore

Il bidello puntatore della Sapienza non era certo il bidello delle scuole romane di oggi, aveva infatti l'incarico di «puntare» le assenze e i ritardi dei «lettori» dello Studio. Messo sotto l'autorità diretta del segretario dello Studio, il bidello puntatore doveva anche controllare i due altri bidelli ed il campanaro [13]. Ogni anno, per la festa di san Luca patrono dello Studio, il bidello puntatore doveva organizzare materialmente la messa solenne che si celebrava nella chiesa di Sant'Eustachio: bisognava far stampare i biglietti d'invito da mandare ai cardinali - in primo luogo al cardinale protettore dello Studio -, precettare i lettori e gli studenti, radunare il clero necessario, provvedere alla «cera» e alla musica, ma anche far portare i banchi necessari in chiesa. La spesa per la musica di questa messa cantata non è mai specificata nei pochi documenti contabili rimasti. Al tempo di papa

[13] ASR, *Università*, vol. 108, c. 242: vi è una descrizione degli ufficiali dello Studio, e in particolare dei bidelli.

Urbano VIII, la spesa per la festa è sempre la stessa, ogni anno 14 scudi con i quali si pagano «preti per la messa solenne, musici, candele e festarolo» [14]. Soltanto nel 1632 vi è un compenso straordinario per la musica: «al signor Domenico Tombaldini, scudi otto per la musica fatta da Cantori di Cappella in detta festa di san Luca», in data 19 ottobre 1632, e cioè l'indomani della festa di san Luca. Tombaldini, un castrato, era cantore della cappella pontificia dal 25 aprile 1609. Era allora protetto dal cardinal Montalto. In confronto ad altri suoi colleghi, le sue attività musicali fuori della cappella pontificia sono piuttosto limitate e questo servizio per la Sapienza sembra eccezionale, tanto per lui che per lo Studio. Il bidello Cruciani che ha dato questi otto scudi al Tombaldini non ha giudicato necessario indicare la ragione di questa spesa fuori dell'ordinario.

La musica di questa messa solenne di san Luca non si può paragonare con le grandi musiche che si facevano nelle chiese vicine alla Sapienza nei giorni di festa: Sant'Agostino, San Luigi dei Francesi, Sant'Apollinare, San Giacomo degli Spagnoli e San Lorenzo in Damaso erano famose per le loro «musiche straordinarie» con più «cori di musica». È però interessante notare questa responsabilità particolare del bidello puntatore, soprattutto perché, alla morte di Giovanni Cruciani, il posto viene assegnato a Pietro Paolo Sabbatini, un maestro di cappella romano. La patente di bidello, datagli dal cardinale Lorenzo Raggi, è firmata il 26 gennaio 1652. Sabbatini diventa effettivamente bidello puntatore il 3 febbraio, dopo aver prestato il giuramento tradizionale davanti al cardinale [15].

La carriera musicale di Pietro Paolo Sabbatini ha inizio durante il carnevale del 1614: ancora giovane cantante, partecipa alla rappresentazione de «L'Amor Pudico» organizzata dal cardinal Montalto, nel palazzo della Cancelleria. Dal 1623 in poi il capitolo dei canonici di Santa Maria *ad Martyres* (il Pantheon, o «La Rotonda» per usare la terminologia dell'epoca) lo chiamano regolarmente per le musiche delle loro feste. Il 1 febbraio 1629 diventa maestro di cappella di San Luigi dei Francesi ma viene licenziato dai francesi alla fine del mese d'aprile 1631: questo è l'unico posto regolare di maestro di cappella che abbia mai avuto. Sabbatini è anche un insegnante di musica. I suoi allievi però non sono i bambini delle scuole di putti cantori, ma ragazzi più grandi che vogliono imparare il contrappunto e la composizione. Le doti di compositore di Sabbatini sono ampiamente illustrate nelle sue pubblicazioni

---

[14] *Ibid.*, vol. 112, cc. 13 e seguenti.
[15] *Ibid.*, vol. 70, c. 75.

che vanno dal 1622 al 1657, l'ultima dunque preparata mentre era già bidello della Sapienza. Sabbatini però sembra essere particolarmente sfortunato: ho già accennato al suo licenziamento da San Luigi dei Francesi, che sembra dovuto ad una specie d'incompatibilità di carattere tra il maestro di cappella ed i rettori, nell'ottobre 1637 la casa di Sabbatini è visitata dai ladri che lo derubano di pochi quadri ed argenti e anche di libri di musica [16]. Nel 1650, vari atti notarili rivelano che ha anche certe difficoltà a farsi pagare le lezioni di musica. Tutto ciò può forse spiegare che la possibilità di ricevere uno stipendio fisso dallo Studio gli sia sembrata la soluzione di tutti i suoi problemi materiali, anche se significava la fine delle sue attività come maestro di cappella [17].

Il salario del bidello puntatore non era molto elevato: 36 scudi annui, con una gratifica di 30 scudi all'inizio di ogni anno «per la rinovatione della veste e caduceo, o mazzo», ma era integrato da «alcuni utili» che venivano dai nuovi laureati e da tre collette che si facevano tra gli studenti ogni anno. Inoltre, l'alloggio era assicurato nell'edificio della Sapienza.

Sabbatini prende molto a cuore i doveri del suo ufficio (con la stessa pignoleria che lo aveva forse reso quasi insopportabile ai Francesi!) ed i numerosi documenti di sua mano conservati nell'archivio dell'Università illustrano le preoccupazioni del bidello puntatore, che deve anche sorvegliare gli affittuari dello Studio - vi sono diverse botteghe sotto le aule e sono affittate a vari artigiani [18] -, controllare i lavori di manutenzione dell'edificio, e di tutto ciò rendere conto al segretario. Sabbatini muore il 24 novembre 1660, «di età di 62 anni incirca», dice il libro dei morti della parrocchia di Sant'Eustachio, e Carlo Mattioli che gli succede nella carica, esattamente tre giorni dopo [19], non sembra avere svolto attività musicali.

Il segretario dello Studio

Mentre Sabbatini era puntatore, si installa alla Sapienza il poeta Seba-

---

[16] Vedi in ASR, *Tribunale Criminale del Governatore di Roma, Investigazioni*, busta 673, non foliata, in data 22 ottobre 1637.

[17] Per Sabbatini, vedi J. LIONNET, *La musique*... citato.

[18] Nell'estate del 1658 un incendio scoppia in una delle botteghe e Sabbatini deve occuparsi di questo incidente (ASR, *Università*, vol. 111, c. 208 e seguenti).

[19] La patente del Mattioli è in ASR, *Università*, vol. 70, c. 139. Un copista di musica chiamato Bastiano Mattioli lavora per il cardinale Flavio Chigi nel 1659: una coincidenza? (vedi J. LIONNET, *Les activités musicales de Flavio Chigi*, in «Studi musicali», IX, 1980, 2).

stiano Baldini come segretario. Il 28 maggio 1658 Sabbatini rende conto dei lavori effettuati nell'appartamento riservato a Baldini. Il testo del biglietto del bidello è il seguente [20]:

«Il muratore è stato doi giorni o quanto gli occorreva dal signor Baldini a giustare il tetto et murare dove voleva, et anche il vetraro vi è stato, adesso dice il signor Baldini che piove in più lochi che faceva prima...».

Malgrado questi problemi di pioggia, il Baldini sembra essersi accomodato nell'appartamento della Sapienza, e possiamo essere certi che si faceva musica spesso e volentieri a casa Baldini. Questo, a fine aprile 1664, parte per la Francia, al seguito del cardinale Flavio Chigi che lo ha nominato suo «diarista» per quella legazione straordinaria. Flavio andava dal giovane Luigi XIV per presentare le «scuse» del papa e concludere così l'affare delle guardie corse. Prima di partire, Baldini fa fare l'inventario dei mobili lasciati nell'appartamento della Sapienza in custodia del bidello Francesco Bertini [21]. Vi si notano «un cimbalo con li suoi piedi et coperta di corame innargentata... una spinetta foderata di taffetano rosso... due guitarre spagniole».

Mi sembra difficile pensare che questi strumenti fossero tenuti in casa solo per esser messi in mostra, soprattutto tenendo conto del fatto che molte poesie del Baldini sono state scritte per essere messe in musica [22]. L'inventario dei mobili del Baldini redatto dopo la sua morte nel 1685, conferma questa impressione [23]: vi sono due cimbali, e non più uno solo, e la spinetta (se si tratta della stessa, e non di un'altra) è «coperta dell'istesso marrochino di levante» (che copriva le sedie della stanza) ed è posta sopra «un telaio con otto piedi a colonne, parte dorati e color di noce».

Il diario della Legazione di Francia rivela un Baldini molto attento a tutti gli eventi musicali e piuttosto esperto nel descriverli [24]. Durante la sosta del cardinale a Lione, per esempio, ecco un concerto nel giardino dell'arcivescovo:

«Li quattro aiutanti di camera virtuosi [25], pregati dalle dame e cavalieri a farsi

---

[20] Vedi ASR, *Università*, vol. 108, c. 171.

[21] Una copia dell'inventario si trova in BAV, *Archivio Chigi*, vol. 4160.

[22] Vedi in Appendice un elenco dei testi attribuiti a Baldini nella collezione di manoscritti musicali Chigi, in BAV.

[23] L'inventario fatto pochi giorni dopo la morte di Baldini è datato 12 settembre 1685. Una copia si trova in BAV, *Archivio Chigi*, vol. 4160.

[24] Il diario del viaggio in Francia si trova in BAV, *Manoscritti Chigi*, E II 38.

[25] Tra gli aiutanti di camera musicisti si trova il famoso liutista e tiorbista Lelio Colista, e

sentire, et ad accrescere l'allegria del giardino, vi calarono non potendo resistere alla violenza delle istanze; fu grandissimo il concorso godendo tutti delle virtù singolare de medesimi giovani che, se bene sonavano tutto al contrario all'uso del paese che vuol sentire sonar forte il violino e dolce il leuto, le cui corde sono toccate solamente con la polpa delli deti, tuttavia furono communemente in estremo applauditi».

Durante il suo soggiorno a Parigi il cardinale viene invitato a visitare Versailles, dove i lavori sono ancora in corso. Luigi XIV gli ha fatto preparare una doppia sorpresa: «ritornando nello stanzino di mezzo sopra trovò preparata una sedia, et un concerto alla francese di un cembalo, una tiorba, un violone, un violino e quattro viole, et una cantarina francese... famosa per la singolarità del canto... quantunque di poco grata fisionomia; terminato un soavissimo concerto, cantò due bellissime ariette francesi frammezzate da varie sinfonie...».

Dopo una passeggiata nei giardini, il cardinale viene portato nella «ménagerie», in una stanza tonda nella quale trovò «un'imboscata della musica italiana provisionata dal re, consistente in un soprano, la signora Anna Bergerotti romana già cantarina di Mazzarino, in un contralto, in dui tenori et in un basso col cembalo, in una chitarra, dui violini et un'arpa toccata divinamente dal signor Giovanni Carlo de' Rossi fratello carnale di quel Luigi che fu il più bravo compositore di arie musicali del nostro secolo. Questi cantarono un'aria a cinque, italiana, et un'altra spagnola».

Baldini conosceva dunque la musica di Luigi Rossi benché questo fosse morto nel 1653. Non sappiamo se Baldini avesse conosciuto Luigi Rossi di persona, però sembra sicuro che frequentava un altro compositore di quel tempo, Marco Marazzoli che mise in musica molti testi di Baldini. Quando poi, alla morte di Marazzoli vi fu una contestazione a proposito del suo testamento, Baldini fu chiamato come testimone per identificare la calligrafia di Marazzoli che aveva dimenticato di firmare questo documento importante!

Il testamento di Baldini invece è assolutamente regolare, redatto dal notaio della Camera apostolica Antonio Felice Petrocchi davanti ad una serie di testimoni, tra cui notiamo il castrato della cappella pontificia Bonaventura Argenti [26]. Il Marazzoli era morto il 26 gennaio 1662 ed era a

---

un certo Bernardo «eccel. sonatore di tasti», ingaggiato apposta per il viaggio e che dovrebbe essere Bernardo Pasquini, anche se Baldini lo dice, però, fiorentino.

[26] Una copia del testamento di Baldini è in BAV, *Archivio Chigi*, vol. 4159. L'asse ereditario è diviso a metà tra i cardinali Flavio Chigi e Carlo Pio.

Roma sicuramente già nel 1629. Protetto dal cardinal Antonio Barberini, entra in cappella pontificia nel 1637.

Un'ultima conferma delle conoscenze musicali di Baldini viene dall'epistola in versi che il compositore Antonio Maria Abbatini gli manda, probabilmente tra il 1667 ed il 1668 [27]. Il musicista rimprovera scherzosamente il poeta di non essere mai venuto alle accademie musicali che si tenevano in casa sua. Abbatini presenta queste riunioni informali come discussioni aperte su probemi musicali teorici e pratici, e sarebbe stato difficile parteciparvi senza conoscere bene la musica.

A questo punto penso che sia lecito immaginare il Baldini in casa sua con alcuni amici, tra cui due o tre musicisti, mentre si prova la musica di una sua cantata.

Conclusione

Con quello che abbiamo appena visto non voglio pretendere che l'Università della Sapienza fosse uno dei luoghi privilegiati della musica romana, sarebbe eccessivo, ma spero di aver fatto capire qual era l'importanza che poteva avere la musica nella società di quell'epoca, e come la sua conoscenza pratica poteva diffondersi a vari livelli. Nello stesso tempo, il caso di Pietro Paolo Sabbatini mostra chiaramente che la vita del musicista non era sempre facile!

---

[27] L'epistola al Baldini di Antonio Maria Abbatini (1595-1679) si trova in BAV, *Manoscritti Chigi*, L VI 191.

Appendice

Testi di Sebastiano Baldini messi in musica nei manoscritti musicali *Chigi* (in BAV).

Q V 68

n° 42, cc. 120-126 «Silvio e Fileno ingannati dalle loro Ninfe», dialogo.
n° 45, cc. 130*v*-134*v* «La clemenza supplicante nel tempo del contaggio».
n° 46, cc. 135-142 «Lo sdegno reclamante...».

Q V 69

n° 1, «Le tre sirene», cantata a tre.
n° 3, «Per una cantata a tre, soggetto sopra la prima oda del filomato».
n° 4, Arietta a 3, «non mentisco...».
n° 6, Dialogo a 2 sopra la varietà dell'«humana vita».
n° 7, «Sonetto alla somma prudenza di n. sig. papa Alessandro 7°».
n° 17, «Cantata a 3 in lode della solitudine».
n° 21, «Il consiglio delle due sorelle di Psiche, a 3».

Q VIII 178

n° 4, «Cantata a 5»: «Era così ripieno...».
n° 15, «Il maggio a 5».

Q VIII 179

n° 7, «Psiche assicurata, Cantata morale».
n° 15, «Le Parche, Cantata a 3».

Q VIII 180

n° 32, Aria, «Al ladro...».

Q VIII 181

n° 2, «Il riposo a 6»: «O suolo beato...».
n° 5, «Nel giorno natalizio di n.s. p.p. Alessandro 7°».
n° 6, «Le giustificazioni di Primavera a 5».

Questi sei volumi provengono dall'eredità Marazzoli.

GIULIANA ADORNI

L'Archivio dell'Università di Roma *

«L'amministrazione, nel senso moderno della parola, era sorprendentemente assente negli antichi *Studia*» [1].

Il giudizio dello Haskins (di cui, peraltro, non si è tenuto gran conto) può senz'altro essere attribuito allo Studio romano per quanto riguarda il periodo più antico della sua esistenza. Ma certamente ancora per il secolo XV è assai problematico immaginare l'esistenza di un organismo simile a quello che più tardi diventerà l'ufficio di segreteria generale dell'Università [2].

---

* Desidero ringraziare il dott. Lucio Lume, la sig.ra Vera Vita Spagnuolo, il prefetto dell'ASV Josef Metzler e tutto il personale dell'ASV; un riconoscente ricordo va in particolare al signor Luigi Chiavarini prematuramente scomparso.

[1] C.H. HASKINS, *L'origine delle università*, in *Le origini dell'Università*, a cura di G. ARNALDI, Bologna 1974, p. 60. Credo comunque che questa constatazione non debba suscitare in noi alcuna sorpresa: noi dobbiamo limitarci a prendere atto della realtà dei fatti, senza sforzarci a voler adattare concetti e categorie intese in senso moderno a realtà e tempi cui certe categorie mentali erano del tutto estranee, come l'idea di un'amministrazione universitaria centralizzata in età medievale. Considerazioni analoghe sono valide anche per il concetto stesso di «università».

«Si sa che il concetto di università come complesso di insegnamenti, di maestri e di scolari, *universitas* cioè tanto di persone come di cose, è tutto moderno: il medioevo, pur non rifiutando l'idea di un'unità concettuale dello *studium*, preferì attribuire personalità giuridica e ordinamento corporativo ai singoli enti che sommandosi lo costituivano». Cfr. G. CENCETTI, *Gli Archivi dello Studio Bolognese*, Bologna 1938, p. 9. Ci pare dunque legittimo affrontare l'argomento «archivio dell'università» di Roma partendo dall'esame degli archivi dei singoli enti che contribuivano alla formazione del concetto di «università» nel tempo considerato. Parafrasando il Cencetti, sarebbe stato più conveniente il titolo «Gli archivi dello studio romano».

[2] Cfr. G. ADORNI, *L'Università di Roma*, in *L'Archivio di Stato di Roma* in corso di pubblicazione. Il Valentini immaginava invece che un ufficio di segreteria generale esistesse nell'am-

I documenti superstiti relativi al romano ateneo risultano infatti prodotti dai tre collegi in cui lo studio si articolava, ognuno dei quali conservava i propri atti in archivi separati ed autonomi, la cui cura era affidata ai capi dei collegi stessi, in perfetta sintonia con quanto accadeva nello studio bolognese [3].

La ricerca deve quindi svolgersi prendendo in esame, in prima istanza, gli archivi dei tre collegi.

La nostra indagine è iniziata partendo dall'archivio del collegio degli avvocati concistoriali poiché tale istituzione, che vanta le proprie origini dal corpo dei sette *Defensores Regionarii* creati da san Gregorio Magno nel 598, ebbe grande parte nella storia dell'archiginnasio romano fin dalle sue origini, come meglio vedremo nel corso di questa trattazione. Singolare coincidenza questa che ci porta ad occuparci degli avvocati concistoriali proprio un anno dopo la soppressione del loro collegio decretata dal motu-proprio *Iusti Iudicis* del 28 giugno 1988, ed avvenuta quasi 14 secoli dopo la loro istituzione [4]!

Il loro ufficio originario era quello di difendere le ragioni della Chiesa e dei poveri e di conservare le tradizioni del diritto romano contro il dilagare del diritto barbarico [5].

---

bito dello Studio romano fin dai tempi più antichi, cfr. R. VALENTINI, *Lo «Studium Urbis» durante il secolo XIV*, in «Archivio della R. Deputazione romana di storia patria», LXVII (1944), p. 376.

[3] ASR, *Università*, b. 304, fasc. Z. Minuta di lettera inviata dal rettore Gaetano Valeri al Ministero dell'interno in data 26 novembre 1876; oggetto: «Notizie sugli archivi dell'Università»; cfr. anche ASR, *Atti della Direzione*, b. 371, fasc. 16. Secondo il Cartari, nel 1643 ancora non esisteva un archivio universitario, (meglio sarebbe parlare di archivio del Collegio degli avvocati concistoriali, perché è indubbio che Carlo Cartari a quello si riferisce!) né un posto determinato dove tutte le carte e i documenti fossero ufficialmente conservati, ma tutto il materiale non andò perduto perché era presso i decani dei collegi, i segretari ed altri dai quali fu poi in gran parte recuperato. Cfr. ASR, *Università*, b. 298, c. 21 e seguenti. Un discorso a parte meriterebbe l'archivio del Collegio teologico, ma ci ripromettiamo di farlo in altra occasione, trattando il problema dell'insegnamento della teologia, che presenta aspetti del tutto singolari rispetto a quello delle altre discipline e non solo in ambito romano. Ricordiamo che Francesco Ehrle, nella prefazione agli statuti della facoltà teologica dell'università di Bologna scriveva: «... dobbiamo mettere da parte gli statuti della facoltà teologica, che stiamo per pubblicare, essendo questa facoltà una corporazione, per il suo scopo, per la composizione e costituzione, del tutto diversa dagli altri collegi dei dottori». Cfr. F. EHRLE, *I più antichi statuti della facoltà teologica dell'Università di Bologna*, Bologna 1932, p. XLII.

Come è noto, gli statuti delle «*universitates scholarium*» e dei «*collegia doctorum*» della città di Bologna in età medievale erano già stati pubblicati da Carlo Malagola nel 1888.

[4] «Acta Apostolicae Sedis. Commentarium officiale», (1988), 10, pp. 1258-1261; *Annuario Pontificio*, Roma 1989, p. 1644.

[5] Per le notizie riguardanti la storia, le funzioni, i compiti e le attribuzioni del collegio cfr.

Secondo il Moroni mutarono il loro nome in quello di avvocati concistoriali nel 1141, quando fu loro attribuita la prerogativa di recitare le orazioni nei sacri concistori [6].

Fino ai nostri giorni hanno mantenuto l'incarico di perorare in concistoro le cause di beatificazione e di canonizzazione dei santi.

I membri del collegio, sebbene fossero in prevalenza laici, potevano sedere fra gli ecclesiastici nelle solenni funzioni e nelle cappelle pontificie ed erano equiparati ai prelati della corte papale anche nell'abito; erano inoltre considerati *veri et indubitati familiares continui commensales* del pontefice [7].

L'avvocato concistoriale Ottavio Pio Conti, nel 1898, per celebrare il XIII centenario della fondazione del collegio, pubblicò un opuscoletto di memorie storiche [8], per la cui stesura si avvalse dell'ausilio dei documenti dell'antico archivio degli avvocati concistoriali, che a quell'epoca si trovavano ancora in Sapienza, oggetto di contesa fra il Ministero della Pubblica Istruzione ed il Ministero dell'Interno.

La controversia fra i due dicasteri fu lunga e si protrasse per circa un trentennio.

Quando apparve chiaro che non si poteva ulteriormente negare il diritto rivendicato dall'organo deputato per legge alla conservazione dei documenti (va anche tenuto presente che le università di Bologna, Napoli, Pisa, Siena già avevano affidato le proprie scritture agli archivi cui competevano) intervenne il ministro della P.I. Gallo a procrastinare ulteriormente la consegna delle carte in questione, con una decisione a dir poco singolare. Vale la pena

---

O.P. CONTI, *Origine, fasti e privilegi degli avvocati concistoriali. Memorie storiche raccolte e coordinate su documenti inediti o poco noti*, Roma 1898. Cfr. anche, dello stesso autore, *S. Gregorio Magno e i Defensores Regionari (echi del XIII centenario)*, in «Giornale Arcadico», s.V, 1 (1904), pp. 477-485; *Elenco dei Defensores e degli avvocati concistoriali dall'anno 598 al 1905*, con discorso preliminare, Roma 1905 e l'articolo *Il Papato e la nazionalità italiana*, in «L'Osservatore Romano», 21 giugno 1898, n. 138.

[6] G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, voll. 3/4, Venezia 1840, p. 303. Sullo stesso argomento cfr. anche RENAZZI, I, pp. 39-49; III, p. 7. Sia il Ciacconio che il Cartari affermano che Bonifacio VIII fu avvocato concistoriale: cfr. A. CIACCONIUS, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium*, Roma 1677, II, p. 295; C. CARTHARIUS, *Advocatorum Sacri Consistorii... Syllabum*, in Urbe 1656, pp. III-IV. Per quanto riguarda l'antichità del collegio ed il suo legame coi «Defensores Regionarii» cfr. G.B. SCANNAROLO, *De visitatione carceratorum*, Roma 1675, p. 92.

[7] Cfr. la bolla di Innocenzo VIII, *Decet Romanorum Pontificem* del 18 febbraio 1485, edita in C. CARTHARIUS, *Advocatorum... Syllabum*, cit., pp. LXII-LXIII.

[8] O.P. CONTI, *Origine...* citata.

di leggere la lettera inviata dal ministro al sovrintendente De Paoli in data 1 ottobre 1900:

«Non è dubbio che... l'antico archivio dell'Università di Roma debba venir depositato in codesto R. Archivio di Stato. Tuttavia, essendosi l'illustre prof. Monaci offerto ad assumersene la custodia, ho consentito, per riguardo a lui, che il predetto Archivio universitario resti per ora presso l'Università, con la condizione che il prof. Monaci lo riceva in regolare consegna, e che sia fatto l'inventario. Ho poi avvertito che, quando il prof. Monaci non potrà o non vorrà più continuare a custodire l'antico archivio universitario, esso dovrà venire trasferito in codesto Archivio di Stato».

L'archivio venne poi effettivamente affidato all'illustre professore. Tale decisione non mancò di suscitare l'indignazione del De Paoli, che il 10 giugno 1901 scriveva al ministro dell'interno: «... non resta a parer mio che sottoporre il fatto al Consiglio di Stato perché dichiari se esso sia o no conforme alle leggi ed ai regolamenti, all'interesse pubblico ed alla dignità dell'amministrazione» [9].

Sebbene il passaggio della documentazione antica relativa all'università nella sede dell'allora R. Archivio di Stato di Roma fosse già stato stabilito in virtù dell'art. 3 del r.d. n. 2552 del 27 maggio 1875, solo nel 1902 le carte approdarono nell'ex monastero delle Benedettine a Campo Marzio [10].

---

[9] Il Ministero della pubblica istruzione oppose sempre una tenace resistenza alla consegna delle carte, argomentando al sovrintendente del R. Archivio di Stato in Roma Enrico De Paoli che «gli archivi delle corporazioni, fra cui va compresa l'Università, non devono passare negli archivi nazionali che dopo la cessazione delle medesime...» e che «le carte dell'antica Università romana erano necessarie al bisogno quotidiano del servizio». Molto puntualmente il De Paoli rispondeva che «l'Università, come fu costituita dopo il 1870 dalle leggi nazionali, non ha alcun legame, tranne quelli del nome e del tempo, coll'istituzione cui è succeduta, la quale in verità si può considerare soppressa: che per conseguenza gli atti dei collegi dottorali, che coll'amministrazione universitaria avevano molte attribuzioni di carattere professionale non possono essere necessari al servizio giornaliero della segreteria e della contabilità». Per il carteggio intercorso fra i vari esponenti dei due Ministeri cfr. ACS, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale degli Archivi di Stato*, serie I (vers. 1907-1909) b. 38, fasc. 104 «Versamento nell'Archivio di Stato di Roma dell'Archivio dell'Università (1873-1904)».

[10] «Il 21 agosto 1902, tutte le carte furono trasferite dai locali dell'Università l'attuale sede dell'Archivio di Stato di Roma alla sede centrale di Campo Marzio. Le carte erano accumulate sotto un portico soggette ai danni delle intemperie. I locali dell'Università ove erano conservate servivano per essere adattati ad uso dell'Istituto Geologico». Da una lettera del sovrintendente De Paoli al Ministero dell'interno in data 22 giugno 1903. Cfr. ACS, *Ministero dell'Interno*, citato.

In quell'occasione l'Archivio di Stato di Roma ricevette le carte più antiche; un secondo versamento relativo a posizioni di studenti fu effettuato nel 1912, andando a costituire quel complesso documentario che Francesco Maria Ponzetti si è trovato davanti nel 1935, quando ricevette l'incarico di redigere l'inventario dell'Archivio dell'Università di Roma [11].

Nel momento in cui pose mano al riordinamento, probabilmente trovò mescolati gli archivi del collegio medico-chirurgico e quello degli avvocati concistoriali [12] che, verosimilmente, confluirono assieme all'epoca in cui fu decretata la soppressione dei collegi [13].

Il Ponzetti raggruppa i documenti in quattro parti. La prima parte, «diplomatica», risulta suddivisa in due serie: «ruoli dei lettori» [14] e «pergamene varie» [15]; la seconda e la terza parte costituiscono quanto degli archivi dei due collegi è pervenuto all'Archivio di Stato. Queste prime tre parti formano l'archivio antico dell'Università, mentre la parte quarta si riferisce all'archivio moderno e comprende, grosso modo, i documenti che furono prodotti dalla segreteria generale dell'ateneo romano dopo che fu istituita

---

[11] ASR, *Atti della Direzione*, b. 371, fasc. 16; ASR, *Università*, b. 304, fasc. Z.

[12] La b. 26 dell'Archivio dell'Università di Roma è erroneamente attribuita dal Ponzetti al Collegio medico, ad esempio, mentre la prefazione al volume, curata da Pantaleo Balsarini (uno dei tanti riordinatori dell'archivio del collegio degli avvocati concistoriali, come vedremo meglio in seguito) denuncia chiaramente la sua appartenenza all'archivio del Collegio legale. Il Balsarini lamenta che «le scritture tra li avvocati e lettori non si trovavano più» e dice di aver donato all'Archivio Capitolino due tomi di scritture da lui raccolte «per conservarle sicure in beneficio della verità», indicandoci un'altra strada da seguire per reperire materiale relativo al romano ateneo: ASR, *Università*, b. 26, c. 1. Si possono trovare altri errori analoghi commessi dal Ponzetti, cui va tuttavia il merito di aver compilato l'inventario manoscritto del fondo archivistico in questione, tuttora in uso presso l'Archivio di Stato di Roma. Da segnalare inoltre: F.M. PONZETTI, *L'archivio antico dell'Università di Roma ed il suo ordinamento*, in «Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria», LIX (1936), pp. 245-302.

[13] L'art. 8 della legge del 12 maggio 1872 n. 821 stabiliva: «I Collegi Universitari dei Dottori esistenti presso la R. Università di Roma sono aboliti»; in virtù di questa legge l'Università di Roma venne pareggiata alle altre del Regno. Cfr. M. GENTILUCCI, *L'Università di Roma nel 1870*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XXIV (1970), p. 163.

[14] I «Ruoli dei Lettori», conservati nella collezione dei *Cimeli* dell'ASR, sono attualmente 52. Le deplorevoli condizioni in cui si trovavano prima di essere versati nell'ASR sono illustrate in una lettera del prof. Francesco Scalzi all'on. Boselli (pubblicata sul giornale «La Riforma» del 10 aprile 1899, n. 100, anno XXIII), col titolo *I Professori della Sapienza*.

[15] Si tratta di 13 pergamene che riguardano sia il Collegio degli avvocati concistoriali sia quello medico; sono brevi e privilegi, fra cui segnaliamo il diploma di laurea in *utroque iure*, in *forma libelli*, di Gaspare de' Guglielmi, conferitogli il 26 novembre 1664, sotto il pontificato di Alessandro VII. ASR, *Pergamene dell'Università*, cass. 96, n. 11.

in ottemperanza a quanto stabilito dalla bolla di Leone XII *Quod Divina Sapientia*, del 27 agosto 1824 [16].

Solo il motu-proprio di Pio IX del 28 dicembre 1852, tuttavia, detterà regole ben precise circa la creazione di un vero e proprio archivio dell'università. Nell'art. 5 si stabilisce che «sarà impiantato entro il palazzo dell'Archiginnasio un Archivio generale, ove si raccoglieranno tutte le carte, e documenti relativi allo scientifico stabilimento e sue dipendenze, che presentemente esistono presso il Collegio degli Avvocati Concistoriali e presso gli Uffici del Camerlengato, commettendone la sistemazione e la custodia ad un archivista responsabile».

Il Ponzetti prepone, nell'inventario, l'archivio del collegio medico-chirurgico a quello del collegio degli avvocati concistoriali riconoscendolo forse più organico rispetto all'altro, sebbene più esiguo. Fra i documenti ad esso pertinenti rinvenne infatti gli Statuti del collegio medico del 1531 (in copia pergamenacea del 1641) [17], che erano stati riconfermati da Urbano VIII, e gli Statuti formati dalla collazione delle bolle pontificie riguardanti il collegio, stampati nel 1676 [18], nonché gli Statuti del collegio degli speziali del 1607 [19] e del 1787 [20] ed infine quelli del collegio dei barbieri di Roma del 1783 (i barbieri praticavano la chirurgia e dovevano dimostrare di «conoscere tutte le vene d'un corpo humano, cavar sangue, metter mignatte, ventose, far lacci, cauteri, medicare vessiganti, metter prime chiare a ferite, e fratture d'ossi...» per poter ottenere dalla loro università la patente ad esercitare la professione) [21].

Prendendo l'avvio dall'inventario del Ponzetti fermeremo adesso la nostra attenzione sull'«Archivio del collegio degli avvocati concistoriali», come già preannunciato.

Ad un attento esame della descrizione che ne ha dato il Ponzetti, ci si

---

16 Il provvedimento di Leone XII fu seguito dal decreto della Congregazione degli Studi del 5 novembre 1827 (*Ex Congregatione habita die 6 Augusti 1827*), che istituiva un ufficio di Cancelleria in ciascuna università dello Stato pontificio «che spedisca e conservi gli atti». In virtù dell'art. 7 del succitato decreto «Ciascun Collegio depositerà nella Cancelleria della Università tutti gli atti, che ad essa appartiene di fare... ritenendone a suo piacimento o copia o registro». Una certa ambiguità tuttavia poteva nascere dall'interpretazione di un passo dell'art. successivo: «... quegli atti che riguardano particolarmente il Collegio, non saranno depositati nella Cancelleria, ma si custodiranno ne' loro Archivi rispettivi». Cfr. ASR, *Congregazione degli Studi*, b. 219.

17 ASR, Biblioteca, *Statuti*, 858 e 914.

18 ASR, *Università*, vol. 22.

19 ASR, Biblioteca, *Statuti*, 863.

20 ASR, *Università*, vol. 20.

21 *Ibid.*, vol. 21. La citazione è tratta dal cap. XXXII degli Statuti del 1783 (p. 40).

accorge che nel suo inventario non compaiono affatto alcuni titoli di volumi citati da Ottavio Pio Conti nel suo opuscoletto di «Memorie storiche raccolte e coordinate su documenti inediti e poco noti», pubblicato nel 1898 per celebrare il XIII anniversario della fondazione del collegio [22]. È quindi logico pensare che fra il 1898 ed il 1902, data in cui le carte pervennero alla sede centrale dell'organo statale preposto alla conservazione, ci fu un ulteriore impoverimento di quel complesso documentario che già risultava tanto trascurato e disgregato.

Nella contesa tra il Ministero della Pubblica Istruzione ed il Ministero dell'Interno si inserì infatti nel 1899 il collegio degli avvocati concistoriali, con la richiesta di alcune serie di scritture che gli avvocati ritenevano di esclusiva pertinenza del proprio collegio.

Il 15 luglio 1899 scriveva il ministro della pubblica istruzione Baccelli al sovrintendente De Paoli: «Con l'istanza che le rimetto in comunicazione, l'avvocato Guido Marucchi, decano del Collegio degli Avvocati del S. Concistoro, si è rivolto a questo ministero domandando di poter ritirare dai locali dell'università romana i documenti che costituiscono l'archivio speciale del Collegio e che non hanno alcuna attinenza con l'amministrazione universitaria. Il Ministro trasmise la domanda al Rettore con preghiera d'informazioni; e questi ora risponde che il Consiglio Accademico ha espresso parere favorevole sulla domanda degli Avvocati Concistoriali, incaricando il prof. Cugnoni ad eseguire il distacco dei volumi e dei codici che, non riguardando strettamente l'Università, possono restituirsi agli Avvocati Concistoriali e che attende l'assenso ministeriale per procedere alla consegna. Prima di dare il chiesto assenso prego V.S. di volersi recare all'Università e di esaminare i volumi e i documenti che si vorrebbero restituire al Collegio degli Avvocati Concistoriali, per vedere se in essi vi sia cosa che interessi la storia e l'amministrazione dell'Università; e se possano senza alcun danno consegnarsi ai richiedenti, e gradirò conoscere il suo avviso». Rispondeva così al ministro il sovrintendente De Paoli: «Ho veduto nell'Archivio della R. Università degli Studi i volumi che il segretario

[22] O.P. Conti, *Origine...* cit., p. 20 («Processi, vol. V e VIII»), pp. 44, 64, 66 («Iura et privilegia»), p. 45 («Registro del Camerlengato, tom. IV»), pp. 50 e 51 («... libro del Camerlengato»), p. 62 («Apostolicae concessiones locorum...»). A p. 18 troviamo: «Tutti i citati documenti si leggono nell'Archivio del nostro Collegio, ancora tenuto in custodia dalla Romana Università, nella busta *Iura et privilegia Advocat. Consistor.* L'autore coglie l'occasione per ringraziare, in una nota a piè di pagina, l'allora rettore Lorenzo Meucci «che con squisita gentilezza mi permise di fare accurate indagini nell'antico Archivio degli Avvocati Concistoriali».

signor Angeletti ha separato dagli altri, perché non hanno attinenza coll'amministrazione universitaria e si riferiscono esclusivamente al collegio degli avvocati concistoriali, cui spettò per quasi tre secoli la rettoria dell'Archiginnasio. Esaminatili attentamente non poteva il mio giudizio essere discorde; ed a persuaderne basterà leggere il titolo di ciascun volume nell'elenco qui annesso... I volumi sono 23... Non dubito quindi di dichiarare che dalla rinunzia ai ventitré volumi non verrà danno all'Università Romana né per la storia né per gli interessi» [23].

Il Consiglio accademico, dunque, con parere favorevole dell'amministrazione archivistica stessa, dette il *placet* affinché si compisse un'operazione che portò così allo smembramento di quanto rimaneva dell'antico archivio del collegio in questione.

Il collegio dei professori, che, su proposta del rettore pro-tempore, aveva negato gli archivi degli avvocati concistoriali e del collegio medico al sovrintendente del R. Archivio di Stato in Roma per ben tre volte, non si comportò allo stesso modo con il decano Guido Marucchi, cui furono concessi quei volumi che, ritenuti di esclusiva pertinenza del collegio, erano stati separati dagli altri dal Conti (e non dal segretario Angeletti come scrive De Paoli al ministro della pubblica istruzione). In seguito al sopralluogo compiuto nella sede dell'antico archivio del collegio, l'avvocato Conti così lo aveva descritto al decano: «... Passato quindi ad esaminare l'antico nostro Archivio collocato in una stanza dell'ultimo piano sopra il gabinetto o museo mineralogico, lo trovai accatastato sul pavimento ma in abbastanza buono stato di conservazione, nonostante che per molti anni fosse stato confinato in un pianoterra umido e frequentato dai topi, d'onde fu tratto

---

[23] La lettera prosegue con alcune interessanti osservazioni: «Una considerazione potrebbesi aggiungere o doversi forse premettere sull'entità giuridica di chi domanda e di chi riceverà gli atti del Collegio. Questo non ha esistenza legale nel territorio del Regno, ma sino dal 1852 perdette ogni incarico civile: gli odierni suoi rappresentanti possono asserire ma non provare la loro qualità: le carte sono forse divenute proprietà dell'Università per prescrizione e per successione al mancato possessore. Ma ciò non debbo né discutere né risolvere per ciò, e se ne ho fatto parola è soltanto per accennare alla convenienza di un po' di reciprocità. Le scritture della facoltà filosofica furono conservate nel 1870 dal decano, e non si sa dove andassero quando egli morì: quelle dell'Arcicancelliere furono e sono tenute dal card. Camerlengo: altre rimasero altrove indebitamente... I signori Concistoriali coll'autorità loro potrebbero dimostrare a chi si deve che male si provvede alle carte antiche sottraendole agli archivi a cui spettano e nei quali si va poi a cercarle. Non sarebbe difficile ad essi ripetere in altro luogo le ragioni che addussero per le scritture del loro Collegio, affinché la giustizia si allieti di uguali provvedimenti, quando l'identità dei fatti è tanto manifesta». ASR, *Atti della Direzione*, b. 371, c. 16.

l'anno scorso d'ordine del mio illustre amico prof. Cugnoni, allorché per breve tempo tenne provvisoriamente la carica di Rettore, siccome mi narrò egli stesso... con l'aiuto di un bidello messo a mia disposizione dal Rettore, sceverai le buste che hanno relazione unicamente con le cose universitarie, da quelle che contengono carte di interesse esclusivo del Collegio. Debbo peraltro con rincrescimento render noto alla s.v. reverendissima che tale distinzione non fu potuta da me esser fatta colla esattezza necessaria nel caso, imperocché in alcune buste le carte esaminate e quelle del collegio sono promiscuamente classificate, né facile sarebbe sceverare le une dalle altre essendovi sovente connessione di materie e di oggetti... ad eccezione del processo dell'avvocato Bontadosi che è dell'anno 1807 non mi è riuscito di trovare alcun documento posteriore all'anno 1797, nonostante le ricerche da me fatte nell'altro archivio universitario che contiene unicamente le carte didattiche e amministrative dal 1823 al 1870 per verità assai più disordinate di quelle anteriori e nulla che si riferisca all'organamento interno del nostro Collegio. Convien credere quindi che dalla restaurazione di Pio VII fino al 1870 l'archivio speciale del Collegio sia stato fuso cogli atti e coi documenti del Camerlengato ora custoditi nell'Archivio di Stato» [24].

La documentazione fu dunque restituita al Collegio, grazie anche ai buoni uffici del Conti. Adesso è conservata nell'Archivio Segreto Vaticano [25],

---

[24] «Benché gli Avvocati Concistoriali fossero allora esclusi da qualsiasi ingerenza nella Romana Università, questa ritenne il nostro antico archivio nei suoi locali per oltre trent'anni, fino a tanto che con autorizzazione della S. Sede e con l'assenso del Ministero della Pubblica Istruzione, retto allora dal concittadino Guido Baccelli, riuscì a me che scrivo di ricuperarlo e trasferirlo al palazzo della Cancelleria Apostolica in due camere concesse al Collegio dalla s.m. di Leone XIII». Cfr. O.P. CONTI, *Elenco dei Defensores...* cit., nota 3, pp. 28-29. Per la relazione al decano Marucchi cfr. ASV, *Avvocati Concistoriali*, (busta in corso di ordinamento), «Lettera dell'avvocato concistoriale Ottavio Pio Conti al Decano del Collegio degli Avvocati Concistoriali, avv. Guido Marucchi, del 2 febbraio 1898».

[25] Non è stato ancora possibile appurare in quale occasione le carte furono trasferite dal Palazzo della Cancelleria nell'ASV. Il materiale attualmente conservato in Vaticano corrisponde grosso modo a quello dell'elenco allegato dal sovrintendente Enrico De Paoli alla minuta della lettera inviata al ministro della pubblica istruzione. Manca il volume che sta al primo posto dell'elenco *Advocatorum Sacri Consistorii Syllabum* (stampato) e mancano anche i due tomi della *Gazzetta di Avignone dall'anno 1788 al 1790* (stampati), confluiti probabilmente nella BAV. Dall'elenco del De Paoli manca il pezzo più importante dell'archivio, quello che contiene gli Statuti del Collegio, di cui parleremo più diffusamente in seguito. Il volume non è compreso nemmeno nell'«Elenco dei Registri e delle Buste contenenti gli Atti dell'Archivio degli Avvocati Concistoriali per gli affari amministrativi ed altro della Università di Roma»

ma non è stata, - a parer mio - sufficientemente considerata [26] in conseguenza, forse, della scarsa attenzione riservata fino ad oggi dagli studiosi alla storia ed alle funzioni del Collegio stesso (organo della curia che sicuramente non molto si addice ad un'università laica!). Tale complesso documentario si è rivelato tuttavia di estrema utilità per tracciare la vicenda dell'archivio e fare alcune considerazioni sulla storia dell'Università stessa.

Anticamente l'archivio del collegio si conservava in una cassa posta nella sagrestia di Sant'Eustachio [27], come emerge chiaramente dall'esame accurato del documento più antico custodito attualmente in Vaticano. Nella rubrica n. 29 degli antichi statuti si stabilisce infatti «quod fiat una cassa quae habeat et claudi et aperiri debeat cum tribus clavibus, quarum una sit et esse debeat apud decanum, alia apud priorem, tertia apud camerarium in

---

del 1874, cfr. ASR, *Università*, b. 304, fasc. Z. È probabile che qualche avvocato del Collegio, dopo i fatti del 1870, abbia provveduto a mettere in salvo il prezioso documento trattenendolo presso il proprio archivio familiare. Sarebbe interessante conoscere quando e ad opera di chi è tornato ad occupare il suo posto nell'archivio da cui proveniva e che il Gasparri aveva contrassegnato con la sequenza A. b. I (accanto alla sequenza lettere-numero nell'elenco di cui alla b. 304 fasc. Z, ci sono tanti puntini di sospensione). Non viene mai citato da O.P. Conti nei suoi numerosi scritti dedicati alla storia del Collegio, ma la sua assenza viene da lui notata nel corso delle indagini preliminari effettuate «nell'antico Archivio Segreto del Collegio». In tale circostanza notava che «... i documenti sono in ogni busta disposti per ordine cronologico, ma purtroppo ho dovuto riconoscere che non tutte le buste indicate nel catalogo generale si ritrovano fra quelle che ho potuto esaminare. Ad esempio non mi fu dato di rintracciare un volume intitolato: *Statuta Collegii Advocatorum Consist. et collectanea eius iurium et privilegiorum*, che per noi deve avere una speciale importanza». ASV, *Avvocati Concistoriali*, «Lettera dell'avvocato concistoriale Ottavio Pio Conti al Decano...» cit. alla nota n. 24.

[26] Il fondo è stato consultato da M.R. Di Simone che cita ripetutamente in nota alcuni volumi dell'archivio indicandolo come *Avvocati Concistoriali* (fondo non ordinato). Cfr. M.R. Di Simone, *La «Sapienza» romana nel settecento*, in *Studi e Fonti per la storia dell'Università di Roma*, I (1980), note a pp. 119, 159, 171, 188. L'autrice, tuttavia, pare non essersi accorta che i due nuclei di documenti (quelli che nell' ASR fanno parte del fondo *Università* e quelli che nell'ASV appartengono al fondo non ordinato degli *Avvocati Concistoriali*) costituiscono, in realtà, lo stesso complesso documentario. L'indicazione, comunque, è stata preziosa per stabilire l'esistenza di documenti importanti riguardanti la romana università presso quell'Istituto, anche se, prima di averli avuti sotto gli occhi, aver esaminato le rubricelle e le segnature, non si poteva certo immaginare che si trattasse proprio di quei volumi segnalati dal Conti, compresi in parte nell'elenco di cui alla nota n. 25 (elenco a cura del De Paoli).

[27] ASV, *Avvocati Concistoriali, Statuta Collegii Advocatorum collectio*, c. 48*v*. Il problema della conservazione degli archivi universitari è stato recentemente affrontato da Giovanna Falcone, in uno studio assai accurato. Ad esso rimandiamo soprattutto per notizie relative all'archivio del collegio medico. Cfr. G. Falcone, *Il problema della custodia degli archivi universitari fino al XVIII secolo*, in *Roma e lo Studium Urbis*, pp. 97-101.

qua debeant reclaudi et conservari sigillum collegii, iura, indulta apostolica et alia documenta et libros et res pertinentes ad collegium advocatorum et fideliter conservari; et huiusmodi cassa servari debeat in ecclesia sive sacristia Santi Eustachii vel alibi, ubi melius videbitur et placebit collegio advocatorum» [28].

Col passar del tempo, tuttavia, la cassa non bastava più a contenere la produzione documentaria del collegio e forse ci si accorse che il sistema di chiusura adottato era troppo complicato [29].

Nei nuovi statuti del Collegio [30], redatti probabilmente alla fine del XVI secolo, cambia il contenitore ed il sistema di chiusura; in essi si stabilisce infatti «che in un armadio, da chiudersi con due chiavi, delle quali una sia tenuta dal decano, l'altra dal camerlengo, si ripongano i motu-propri di tut-

---

[28] Mi pare dunque si possa escludere l'ipotesi del Renazzi, ripresa anche dal Ponzetti, che quella sacrestia fungesse «come d'archivio dello Studio romano». D'altra parte, come abbiamo già detto, un vero e proprio archivio dello Studio verrà creato solo qualche secolo più tardi, in seguito alla bolla di Leone XII, in perfetta sintonia con lo Studio bolognese, cui lo stesso provvedimento papale era diretto. Cfr. F.M. PONZETTI, *L'archivio antico...* cit., p. 271; G. CENCETTI, *Gli archivi dello Studio...* cit., p. 11.

[29] Nello studio bolognese, in origine, erano distinti addirittura gli archivi del Collegio civile e di quello canonico, che si fusero probabilmente poco prima del 1582. Nelle costituzioni del Collegio civile del 1397 si parla infatti di un deposito di atti «in sacristia conventus fratrum minorum sancti Francisci civitatis Bononie», mentre il Collegio di diritto canonico, nel 1460, custodiva il codice delle costituzioni «in archivio secreto cathedralis ecclesie Bononie... et in una capsa per priorem et doctores dicti Collegii ad hoc deputanda et ad eorum petitionem ibidem conservanda et clausa retinenda, et cuius claves retinere debeat prior qui pro tempore fuerit vel alius qui in eius locum successerit». Non esisteva ancora, tuttavia, un luogo unico deputato alla conservazione di tutti gli atti prodotti dal Collegio. «... i libri segreti e il registro dei consigli, unitamente a un altro codice statutario, dovevano rimanere presso il priore pro tempore, mentre al notaio non si fa alcun obbligo di tenere registri a parte per gli atti di collegio, le cui rogazioni probabilmente rimanevano frammiste alle altre ne' suoi protocolli». Cfr. G. CENCETTI, *Gli archivi dello Studio...* cit., pp. 18-19 e note.

[30] «In armario quod duabus clavibus claudatur, quarum unam retineat decanus, alteram camerarius, ponantur motus proprii omnium advocatorum, liber privilegiorum Collegii quem teneatur camerarius fieri, et scribi facere, et omnes bulle et decreta Romanorum pontificum in favorem Collegii emanata ad perpetuam memoriam, et honorem Collegii, et in eo describi, et exemplari faciat omnia privilegia, et concessiones, que in futurum pro tempore impetrabuntur ab eisdem. Retineatur preterea ibi liber decretorum, et actorum Collegii, nec non liber statutorum eiusdem Collegii, et liber matricule. Faciat preterea confici aliquod vas aptum ad recipienda vota advocatorum, quando vel promovetur aliquis, vel quando fieri secretis votis continget, ut dignitas Collegii servetur, que vota ut alibi dictum est, dentur ita plicata, ut non possit neque a notario recolligente, neque ab aliis cognosci an sit data A vel R». ASV, *Avvocati Concistoriali, Statuta*, cit., c. 105.

ti gli avvocati, il libro dei privilegi del Collegio emanati dai pontefici in onore del Collegio, privilegi e concessioni ed ivi sia custodito anche il libro dei decreti e degli atti del Collegio nonché il libro della matricola». Nei registri del camerlengato troviamo molte annotazioni relative al deposito di documenti nell'archivio stesso.

Il primo elenco di consistenza delle carte dell'archivio in questione lo dobbiamo ad Ottavio Biscioni, che fu nominato segretario del Collegio l'8 luglio 1628 [31].

Le carte esaminate dal Biscioni erano sistemate in un credenzone (l'*armario* dei nuovi statuti) ma, come si era rivelata inadeguata la soluzione della cassa, così, col passar del tempo, con l'incremento delle competenze del collegio, soprattutto dopo la concessione del rettorato da parte di Sisto V [32], anche l'armadio divenne insufficiente.

Il segretario avvertiva l'esigenza di costituire un luogo adeguato ove conservare le scritture e tale necessità venne riconosciuta da Carlo Cartari, decano del collegio, che propose la sistemazione dell'archivio in un ambiente creatosi in seguito alla costruzione della chiesa di Sant'Ivo [33].

---

31 ASV, *Avvocati Concistoriali, Registrum Camerariatus Collegii Advocatorum Consistorialium, Tom. I, ab anno 1597 ad 1671*, c. 269*v*.

32 Il rettorato della Sapienza fu venduto da Sisto V al Collegio dietro pagamento di seimila scudi d'oro, cfr. ASR, *Camerale I, Signaturarum Sanctissimi Libri*, reg. 6, cc. 26*v*-27*v*. *Colatio Officii Rectoratus Gymnasii Urbis Pro Collegio dd. Advocatorum Consistorialium*. La bolla *Sacri Apostolatus ministerio* del 23 agosto 1587 è edita in CARAFA, II, pp. 595-599, e in RENAZZI, III, pp. 209-213. Il provvedimento sistino confermò definitivamente la supremazia del Collegio in seno allo Studio per alcuni secoli, fino al 1852. Questa situazione non doveva certamente essere gradita in ambito cittadino e certamente tentativi furono fatti per modificarla; si ha notizia infatti di un decreto emanato nel Consiglio Segreto del Senato del Popolo Romano il 23 ottobre 1593, in Campidoglio (ASC, I, t. XXX, pag. 108 e 110): «Ut autem officium Rectoratus Studii Urbis per fel. rec. Sixtum papam V Collegio advocatorum consistorialium alias venditum cum Gabella Studii incorporetur, decretum est, quod ill.mi dd. conservatores, prior, et aliqui nobiles in publico Consilio assumendi supplicent s. mum dominum nostrum contentari, ut restituto Collegio advocatorum pretio exbursato officium praedictum Populo Romano concedere vellit». Cfr. ASV, *Avvocati Concistoriali*, (busta in corso di ordinamento). In calce al decreto, l'autore della trascrizione annota «Questo decreto fu rigettato da Clemente VIII».

Ma gli avvocati tentarono anche di unire al proprio Collegio l'ufficio (che doveva essere puramente rappresentativo) dei riformatori dello Studio. Scrive il Gasparri nella rubricella che precede il volume conservato in ASV, *Iura et privilegia Collegii Advocat. Consistorialium*, tomo I (1566-1775): «Minuta di un motu-proprio di Clemente VIII per l'unione di due Officii dei Reformatori dello Studio al Collegio degl'avvocati concistoriali, di poi non segnato».

33 Le notizie relative alla storia dei vari ordinamenti dell'archivio del Collegio sono conte-

Tale ambiente, corredato di sei «armarii», avrebbe dovuto, secondo le intenzioni espresse in quella circostanza dal Cartari, raccogliere quelle carte che i suoi predecessori avevano trascurato di radunare e conservare. Egli si proponeva di reperirle «negli altri Archivi e particolarmente nel Vaticano, di dove se ne potranno aver sunti autentici; Né sarebbe forsi fuor di proposito il deputare alcuno de' signori avvocati che haverà la cura non solo di recuperarle da gl'altri colleghi, ma anco di domandarle alli signori auditori di Rota, et altri che sono stati avvocati concistoriali» [34].

Essi, secondo un uso assai diffuso, spesso trattenevano intere serie documentarie presso i propri archivi familiari [35].

Il principio stabilito dal Cartari può essere ancor oggi degno di considerazione: una volta stabilite le serie di decani, protomedici e maestri del Sacro Palazzo che si sono succeduti attraverso i tempi a capo dei Collegi, sarà possibile trovare presso i rispettivi archivi di famiglia, spesso disponibili, documentazione relativa al romano ginnasio [36].

Nell'archivio della famiglia Cartari Febei, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, ci sono, ad esempio, alcuni volumi che riguardano il Collegio degli avvocati concistoriali. Uno di essi è l'originale manoscritto del *Sillabo*, preparato per la stampa, con le aggiunte e le correzioni dell'autore Carlo Cartari, decano del Collegio, prefetto dell'Archivio apostolico di Castel Sant'Angelo «et nostri collegii archivista», nonché camerlengo del Collegio per ben tre volte ed infine rettore dell'università [37].

Il Cartari, nel 1643, compilò un preciso inventario delle scritture concer-

---

nute nella busta 298, che il Ponzetti pone alla fine della «Parte Terza» del suo inventario, col titolo *Ordinatio archivi secreti Collegii Advocatorum Consistorialium ab an. 1643 ad 1797 (k-d-II)*. I volumi relativi all'«Archivio del Collegio degli avvocati concistoriali» sono 229 (nn. 69-298). Cfr. ASR, *Università*, b. 298.

[34] *Ibid.*, c. 25*v*.

[35] Tale abitudine, secondo il Conti perdurò anche nei secoli successivi: «Il nostro archivio poi,... fu tenuto abbastanza in regola fino alla deportazione di Pio VI, ma da quell'epoca venne affatto trascurato e presenta un cumulo di carte disordinate e mancanti senza indice alcuno. Esse erano conservate presso i Decani, ma alla morte di questi non sempre gli eredi furono solleciti di restituirle al Collegio o di consegnarle ai successori nella loro integrità...». Cfr. O.P. CONTI, *Elenco dei Defensores...* cit., pp. 16-17.

[36] La ricerca potrebbe estendersi anche agli archivi familiari dei vari membri dei collegi e soprattutto potrebbe effettuarsi fruttuosamente, credo, presso gli archivi degli avvocati che hanno ricoperto la carica di rettore. Dall'esame dei «Ruoli dei Lettori» e dei «Registri del Camerlengato» possiamo determinare la successione esatta dei personaggi che hanno ricoperto tale carica almeno a partire in linea di massima, dalla seconda metà del secolo XVI.

[37] ASR, *Cartari-Febei*, vol. 147.

nenti il Collegio che si trovavano nella stanza del segretario Biscioni e fece una relazione dettagliata sull'archivio al decano in carica per quell'anno [38].

L'ambiente fu creato, con le strutture adatte, così il Cartari poté ricevere, in tempi diversi, una serie di scritture dall'avvocato Buratti [39]; in seguito, la figlia di Carlo Cartari consegnò, affinché fossero conservati in archivio, alcuni documenti, fra i quali spiccano «due quinterni in cartapecora scritti Statuti del Collegio» [40]. La signora Cartari Febei tenne per sé, invece, da conservare nel proprio archivio di famiglia, una copia degli statuti trascritta per mano del padre, che rispecchia fedelmente gli originali in pergamena [41].

Nel 1693 pervennero inoltre all'archivio del Collegio in questione una serie a stampa di ruoli dei lettori della Sapienza, assieme alla serie dei calendari stampati dal 1633 fino al 1699 [42].

Per stabilire cosa sia accaduto nell'archivio a partire dalla fine del 1600 fino al 1743, anno in cui Pantaleo Balsarini, nominato archivista, compose il proprio inventario, dovremmo esaminare accuratamente i libri del camerlengato, che si riferiscono appunto a quegli anni [43]. È una figura singolare quella di Pantaleo Balsarini, lettore giubilato di logica e primo custode della Biblioteca Alessandrina.

Si distinse per la sua acrimonia nei confronti del collegio, al punto che non si capisce come mai gli avvocati membri abbiano affidato proprio a lui l'incarico di custode della biblioteca prima, e di riordinatore dell'archivio in un secondo tempo [44].

---

[38] ASR, *Università*, b. 298, cc. 7-19 e 21-23. Cfr. anche ASR, *Cartari-Febei*, n. 145, fasc. non numerato «Inventario delle scritture concernenti l'interesse del Collegio de' signori Avvocati Concistoriali, esistenti nella stanza del Segretario Biscioni, fatto da me Carlo Cartari a dì primo e 2 di Giugno 1643».

[39] ASR, *Università*, b. 298, cc. 46-47.

[40] *Ibid.*, c. 48.

[41] ASR, *Cartari-Febei*, n. 145, fasc. non numerato: «Copia delli Statuti del Collegio degl'Avvocati Concistoriali di Roma cavata da altra copia antica inserita in un libro manoscritto di cose spettanti al detto Collegio».

[42] Fu il lettore Giuseppe Carpani a lasciare tale documentazione in eredità all'archivio del Collegio. Cfr. ASR, *Università*, b. 199, c. 33.

[43] ASV, *Avvocati Concistoriali, Registrum Camerariatus Collegii Advocatorum Consistorialium, tomo III, ab anno 1691 ad 1737.*

[44] Il Balsarini affermava che gli avvocati erano molto invisi ai lettori e diceva di essersi prodigato per stabilire un clima di armonia fra i due corpi. Manifestava l'intenzione di descrivere alcuni documenti che teneva fra le sue carte private, in cui venivano riportate diverse notizie intorno ai concistoriali che non erano notate nel Cartari. Tuttavia, poco più avanti confessa

Le critiche del Balsarini mettono in evidenza il conflitto esistente fra il corpo dei docenti ed il Collegio, che, in quel periodo, con la bolla di Benedetto XIV *Inter Conspicuos* [45], raggiungeva (sotto un papa che era stato egli stesso avvocato concistoriale) il culmine della propria potenza all'interno dell'archiginnasio. Non a caso essi, per ringraziare il pontefice che tanto li aveva gratificati, posero una vistosa lapide in suo onore, che ancor oggi si può vedere nell'ex aula della scuola di archivistica dell'Archivio di Stato di Roma [46].

L'ordinamento dato all'archivio dal Balsarini fu alterato in seguito dall'avvocato Girolamo Tozzi, che fu incaricato di comporre un altro indice delle scritture, essendosi rivelato del tutto inadeguato alla consultazione delle carte d'archivio quello del suo predecessore [47].

Gli avvocati non furono soddisfatti nemmeno dei risultati conseguiti dal Tozzi, così, nel momento di affidare l'incarico ad altra persona, vollero cautelarsi per evitare ulteriori sgradevoli conseguenze e pretesero un preciso e dettagliato piano di lavoro cui l'incaricato doveva scrupolosamente attenersi.

L'abate Giacomo Monti, segretario coadiutore del Collegio, cui toccò il compito del riordinamento nel 1782, presentò un memoriale al rettore

---

candidamente: «Oggi 7 aprile 1747 considerando le cattive procedure di mons. Pirelli ed alcuni altri avvocati ho abrugiato simili notizie». Cfr. Roma, Biblioteca Alessandrina, manoscritto 60 di P. Balsarini, pp. 222, 225 del vol. I.

Per il problema della conflittualità lettori-collegio, cfr. E. MORPURGO, *Roma e la Sapienza. Compendio di notizie storiche sull'università romana*, Roma 1881, pp. 3-64 e M.R. DI SIMONE, *La «Sapienza» romana...*, citata.

[45] La bolla è edita in CARAFA, II, pp. 608-635 e in RENAZZI, IV, pp. 450-452. Altri due importanti provvedimenti di Benedetto XIV (la bolla *Quanta Reipublicae commoda* ed un chirografo indirizzato al rettore Clemente Argenvillieres), sono entrambi editi sia in CARAFA (II, pp. 636-642 e pp. 643-656) che in RENAZZI (IV, pp. 459-460 e pp. 453-458).

[46] Riportiamo il testo: «Benedicto XIV Pont. O.M. quod vetera Collegii iura firma rataque esse voluerit novaq. Pro sua liberalitate addiderit principi indulgentissimo conlegae suo olim suo advocati sacri Consistorii D.N.M.Q. eius animo L.F. Pont. A. Quinto».

[47] Girolamo Tozzi scriveva: «Il dì 25 luglio 1767 fu tenuto un congresso nelle stanze di monsignor Antamori con l'intervento del signor avvocato de Vecchis decano, mons. Litta Camerlengo, i signori Nobili esattore, e signor Salvi computista nel quale fu stabilito che io ponessi in ordine l'Archivio della Sapienza con la legge data nel foglio copia del quale devo prendere, e con la facoltà di eleggere due giovani a mio arbitrio, con paga parimente a mio arbitrio dovendo per altro io convenire con li medesimi per detta paga avanti per apocha e per avere tali giovani capaci debba intendermi con monsignor Garampi e padre abbate Galletti. Devo farmi fare la chiave della porticella che sta in faccia alla libraria, e tenerla appresso di me di maniera che sia chiuso l'archivio dall'una e dall'altra parte». ASR, *Università*, b. 298, c. 145.

Lorenzo Prospero Bottini che fu poi sottoposto all'esame di tutti gli avvocati concistoriali ed approvato [48].

Egli chiarisce fin nei minimi particolari il criterio seguito nell'impostare l'ordinamento delle carte. Scrivendo in terza persona, illustra così il suo piano:

«1: ha dovuto cominciare dal prendere pratica delle materie, che possono riguardare l'Archivio, e ha dovuto impiegare gran tempo in svolgere e dividere le carte, che nella maggior parte ha trovato sciolte, piegate e in grandissimo disordine.

2: Oltre che deve leggere ciascuna carta per sapere di che tratta, e per poterla destinare a quel capo a cui appartiene, gli è necessario segnar l'anno in cui è stata scritta, e non trovandolo notato, come per lo più accade, conviene ricavarlo o da qualche particolarità della carta stessa, o dal nome del Rettore o del Camerlengo, o dagli anni del Pontificato, se vi sono segnati.

3: La distribuzione d'ogni materia per serie d'anni siccome produce due vantaggi, l'uno di trovare facilmente ciò che si cerca sapendosi all'incirca il tempo in cui è seguito, l'altro di osservare come in un medesimo affare si è praticato da principio, come in appresso si sono fatte mutazioni, e di mano in mano s'è cambiato lo stile, perciò dall'ordinatore sarà disposta ogni materia rigorosamente per serie di tempo.

4: Ogni capo dee raccogliersi in uno o più volumi secondo la quantità delle carte, e ogni volume dee farsi legare, acciocché le carte rimangano stabili, e non tornino a confondersi insieme come finora è seguito; e ogni volume avrà fuori il titolo del capo, la materia, e gli anni a cui spetta.

5: È necessario che ogni volume abbia il suo indice particolare, in cui si potrà notare ancora ciò che sopra la medesima materia si troverà di più interessante ne' libri dei Rettori e Camerlenghi, ne' quali non vi è ordine alcuno, ma ogni cosa è notata di mano in mano che succede.

6: Pare giovevole un inventario o sia indice generale di tutti sopradetti volumi o protocolli, il quale verrà per vedere ad un tratto tutte le materie che sono in Archivio, sapere il luogo della scanzia ov'è il volume che si cerca ed, estraendosene alcuno, saper trovare subito quello che manca.

7: Incontrandosi molte scritture sì corrose dal tempo che appena possono leggersi, e altre lacere e guaste per non essere state custodite, è necessario cavare la copia delle più interessanti.

---

[48] «Metodo per la disposizione di tutte le scritture e fogli volanti che sono in Archivio, riducendole sotto alcuni capi generali che si distribuiranno in volumi o sieno protocolli legati per i quali si renderà facile di trovare ciò che occorrerà». ASR, *Università*, b. 298, cc. 287-291. Giacomo Monti ricevette l'incarico il 9 febbraio 1792; il suo programma di riordinamento dell'archivio è rigorosamente fedele ai principi della dottrina archivistica del tempo.

A tali avvertenze e fatiche rendendosi l'ordinatore soggetto per bene adempiere la sua commissione supplica... a concedergli tutto quel tempo che sarà necessario, e che egli per ora non sa da se stesso precisamente stabilire, quello di che egli può assicurare, come di fatto assicura,... è di usare ogni maggior sollecitudine e diligenza; e, dando ne' fogli annessi come un saggio di quello che ha fatto in questo poco tempo, promette con egual prontezza e attenzione di continuare sino al fine rimettendo ogni sua ricompensa nell'onore di servirle non meno che nella generosa equità».

Il lavoro di riordinamento già ben avviato dal Monti, prematuramente scomparso [49], fu portato a termine da Pietro Maria Gasparri [50]: l'inventario da lui redatto ci permette di ricostruire, almeno sulla carta, lo stato dell'archivio prima del 1902, quando fu versato al Regio Archivio di Stato in Roma già privo di quelle scritture cedute al Collegio poco tempo prima e confluite successivamente (dopo essere state ospitate nel palazzo della Cancelleria) nell'Archivio Segreto Vaticano, ove si trovano tuttora, come si è già detto.

Il Ponzetti sembra non essersi accorto dell'esistenza di tali serie, risultate invece, ad un primo esame, di grande importanza per la storia dell'Università di Roma.

La nota delle scritture lasciata dal Gasparri risponde essenzialmente all'esigenza di chiarire quale parte del lavoro di riordinamento fu opera sua e quanto invece era dovuto al suo predecessore.

Il Gasparri suddivise infatti l'archivio in quattro settori: il primo ed il secondo comprendono i tomi che aveva lasciato «rubricellati» e legati l'abate Giacomo Monti al tempo della sua morte avvenuta nel 1784; il terzo settore comprende invece i tomi che il Monti aveva lasciato «rubricellati» ma sciolti e dal Gasparri riordinati e corredati da rubricella; il quarto settore comprende infine i tomi dell'archivio che il Gasparri intieramente ordinò e rubricellò (di estremo interesse sono le rubricelle premesse dal Gasparri ad ogni volume da lui riordinato, ricche di riflessioni, considerazioni, valutazioni preziose inerenti l'università ed il collegio).

Le serie (nell'ambito dei quattro settori) individuate dall'abate Monti e dal Gasparri risultano datate fino agli ultimi anni del '700, con qualche prolungamento sporadico ai primi anni del secolo XIX [51].

---

[49] Alla sua morte, gli avvocati concessero al fratello Camillo di dottorarsi gratis.

[50] ASR, *Università*, b. 298, cc. 366-372. Il Gasparri rispettò pienamente il programma di ordinamento per materia impostato dal Monti.

[51] L'ultimo volume di ciascuna serie era stato predisposto in modo da accogliere la documentazione successiva; per questo motivo sulla costola di alcuni volumi manca la data finale oppure appare aggiunta da una mano diversa da quella che ha scritto la data iniziale.

È possibile ricostruire l'ordine assegnato dal Gasparri alla documentazione sulla traccia delle segnature per armadi e tomi ancora ben visibili sul dorso dei volumi [52].

Nel 1876 il rettore Gaetano Valeri, descrivendo l'archivio universitario in una lettera indirizzata al Ministero dell'Interno, afferma che la divisione principale dei volumi segue l'ordine delle lettere dell'alfabeto dalla A alla M: si può quindi dedurre che i titoli o serie fossero almeno tredici in quell'epoca [53].

Oggi possiamo ricostruire l'ordinamento Monti-Gasparri dell'archivio tenendo presenti le lettere e i numeri guida, unendo, sulla carta, entrambi i gruppi di documenti, quelli dell'Archivio di Stato di Roma e quelli del Vaticano, le cui segnature archivistiche e le cui rubricelle denunciano inequivocabilmente la loro appartenenza allo stesso archivio [54].

Nel descrivere le serie principali di questo archivio lo immaginiamo idealmente unito precisando che il Ponzetti, pur non avendo tenuto conto delle antiche segnature, rispetta, per alcune serie, l'ordinamento preesistente. La serie dei *Registri del Camerlengato* comprende volumi che partono dal 1587 [55]. In essi, il camerlengo del Collegio (da non confondere col camerlengo di Santa Romana Chiesa, cardinale cui era attribuita la funzione di Arcicancelliere dello Studio, titolo che, fra l'altro, ha mantenuto fino al 1928) [56], doveva annotare tutte le risoluzioni e decreti del Collegio, l'ammissione dei dottori con le date e i nomi. A lui spettava la riscossione e la distribuzione di tutto il denaro del Collegio, di cui doveva effettuare una precisa registrazione nel libro affidato alla sua responsabilità e cura.

Occorre intanto far luce su questa figura molto significativa all'interno del Collegio. Alla fine del Quattrocento veniva nominato estraendo a sorte un nome fra i dodici avvocati (estrazione effettuata a cura del decano e priore più due altri avvocati da essi scelti) e durava in carica tre mesi [57];

---

[52] Le antiche segnature, già usate dal Conti (cfr. nota 22), furono adoperate anche da F. POMETTI, *Il ruolo dei lettori del MDLXVIII-MDLXX ed altre notizie sull'Università di Roma*, in *Scritti vari di filologia* (dedicato a Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento), Roma 1901, note a pp. 72-73.

[53] ASR, *Atti della Direzione*, b. 371 «Copia di nota della R. Università degli Studi in Roma in data 26 Novembre 1876 diretta a sua eccellenza il signor Ministro dell'Interno».

[54] L'inventario delle scritture conservate in ASV è in corso di compilazione a cura di chi scrive.

[55] Il Gasparri segnalava 4 volumi, annotando però una lacuna che fin ad oggi non è stata ancora colmata: «Deest Registrum ab an. 1682 ad 1691».

[56] N. SPANO, *L'Università di Roma*, Roma 1935, p. 125.

[57] Analoga durata aveva il priore del Collegio bolognese dei giudici e avvocati: «A capo del

doveva tenere un libro in cui annotare tutti gli introiti provenienti da multe, da ammissioni di avvocati, da promozioni dei dottori fatte o nel collegio o fuori di esso (come poi diremo, con la presenza di due membri del collegio) o provenienti da qualunque altra causa.

Alla fine del suo ufficio doveva rendere conto di tutti i denari introitati ed esitati, passando il residuo al suo successore, sotto pena di sospensione in caso di ritardo nel render conto del suo operato; suo compito era anche quello di effettuare le spese necessarie per la celebrazione della festa di Sant'Ivo, avvocato e protettore del Collegio, che ogni anno veniva solennemente festeggiato nella basilica di San Pietro, almeno fino a tutto il quattrocento [58]; poi la festa si celebrò nella chiesa di Sant'Ivo dei Britanni alla Scrofa, finché non fu allestita la chiesa della Sapienza: il 19 maggio 1661 segna la data in cui tale solennità venne festeggiata per la prima volta nella cappella annessa allo Studio [59].

Il libro del camerlengo, dunque, fu istituito e funzionava come un vero e proprio registro di conti ma col passar del tempo mutò le proprie caratteristiche così come si modificò ed assunse nuove competenze la figura del camerlengo stesso. La struttura del Collegio si semplificò coi tempi ed il camerlengo assorbì anche le funzioni e i compiti del priore del Collegio, figura che alla fine del Cinquecento risulta scomparsa definitivamente (anticamente gli spettava, ad esempio, convocare una volta al mese il Collegio e multare gli avvocati assenti) [60]; nella stessa epoca, la scelta avviene in ambito più ristretto, fra i sette numerari e non più fra tutti i dodici membri del Collegio. Viene inoltre garantita una certa continuità alla carica assegnandole la durata di un anno. Il libro a lui affidato diventa, da sempli-

---

Collegio è il priore, estratto a sorte per tre mesi, che deve avere non meno di 36 anni, essere bolognese per origine propria, paterna e avita e prestare giuramento subito dopo l'elezione». Cfr. G. CENCETTI, *Il Collegio Bolognese dei Giudici e Avvocati e i suoi Statuti del 1393*, estratto dal «Bollettino del Consiglio dell'ordine degli avvocati e procuratori di Bologna», numero speciale per il IV Congresso Nazionale Giuridico Forense, Bologna 21-26 settembre 1957, p. 8. Per quanto riguarda le funzioni e l'evoluzione dei collegi bolognesi cfr. A. SORBELLI, *Il «Liber secretus Juris Caesarei» dell'Università di Bologna*, Bologna 1938. Cfr. anche C. MALAGOLA, *Statuti delle Università e dei collegi dello Studio bolognese*, Bologna 1888 (rist. anast. 1966). Dalla raccolta del Malagola mancano peraltro gli statuti del Collegio teologico che vennero alla luce più tardi e furono pubblicati da F. EHRLE, *I più antichi statuti...* citata.

58 ASV, *Avvocati Concistoriali, Statuta...* cit., «Antichi Statuti», rubr. I-V, c. 42.

59 ASV, *Avvocati Concistoriali, Registrum Camerariatus Collegii Advoc.orum Consist.um, Tom. I ab anno 1597 ad 1671*, cc. 698-699 e 716.

60 *Ibid., Statuta...* cit., «Antichi Statuti», rubr. I-III, c. 41.

ce registro di conti, un vero e proprio diario del Collegio in cui venivano segnati giorno per giorno (oltre le somme di denaro ricevute e distribuite) tutti i fatti salienti che riguardavano gli avvocati, l'Archiginnasio, i bidelli, i lettori, le lauree, i laureati, i graduati, senza trascurare la cronaca spicciola e tutto quanto gravitava nell'orbita dell'Università, compresi collegi e accademie.

All'inizio di ogni anno il camerlengo eletto registrava il proprio nome e quello di tutti gli avvocati colleghi, segnalando chi fosse il rettore in carica per quell'anno, visto che la serie di registri a noi pervenuta è immediatamente successiva al pontificato di Sisto V, e, come ormai sappiamo, dopo le concessioni di quel pontefice, il rettore veniva scelto proprio da loro in seno al Collegio medesimo. In tali volumi, che sono pochi ma assai ponderosi (si pensi che il primo tomo pervenuto consta di più di 800 carte), possiamo trovare relazioni dettagliate sul metodo usato per eleggere il rettore, sui compiti inerenti il suo uffcio e sulle competenze del rettorato. Alla fine del Cinquecento questa carica aveva dunque durata annuale e si rinnovava dopo la festa dell'Assunzione. Prima di procedere ad una nuova elezione, si proponeva la conferma del vecchio rettore, che, comunque, continuava ad amministrare fino alla festa di san Luca. Attraverso la lettura attenta di questi volumi possiamo inoltre seguire i lavori di edificazione della nuova chiesa, ed apprendere che il «21 aprile 1620. Nella notte della terza festa di Pasqua, alle ore tre, ruinò il tetto della sala dove si fanno i dottori» e fu tenuto un collegio straordinario per il restauro dei danni provocati da questa caduta, nel quale fu incaricato il rettore Buongiovanni di domandare un qualche sussidio al papa e di notificare l'accaduto ai conservatori di Roma [61].

Passiamo adesso ad esaminare la serie dei *Processi per l'ammissione dei nuovi avvocati*, composta di sette tomi, compresi fra il 1520 ed il 1782 [62].

In seguito ai provvedimenti di Sisto IV ed Innocenzo VIII, quando si rendeva vacante uno dei 12 luoghi riservati agli avvocati, c'era una lunga e complicata procedura da seguire perché si sopperisse a tale carenza. Il priore doveva convocare il collegio e proporre la nomina di un nuovo avvocato, che doveva essere laureato, di costumi morigerati ed esser stato lettore di legge per un quinquennio in una pubblica università [63]. Questi erano i

---

[61] *Ibid.*, *Registrum*... cit., c. 156.

[62] *Ibid.*, *Processus pro admissione Advocatorum Consistorialium*, tomi I-VII, (in corso di ordinamento).

[63] *Ibid.*, *Statuta*... cit., «Antichi Statuti», rubr. VI, c. 42.

requisiti richiesti alla fine del secolo XV; alla fine del XVI qualcosa è cambiato. L'avvocato da ammettere deve aver superato i trent'anni di età, essere di buona fama e dottrina, laureato da dieci anni e lettore in un'università o avvocato o giudice da cinque anni, di natali nobili e legittimi: pare ci sia un maggior rigore nello stabilire i requisiti richiesti per l'ammissione in Collegio [64].

I registri dei processi sono costituiti dalla documentazione relativa ad ogni avvocato ammesso, a testimoniare come ciascun membro fosse in possesso delle qualità e virtù indicate negli statuti.

Un voluminoso dossier riguarda l'avvocato Nicola Severoli di Faenza cui si voleva impedire, con «legali teoriche», l'ammissione in Collegio, attesa l'arte di droghiere esercitata da suo padre. Egli riuscì a dimostrare i suoi nobili ascendenti presentando l'albero genealogico della propria famiglia ed altri documenti comprovanti il suo diritto all'ammissione. C'è da notare, per inciso, che molte scritture comprovanti la nobiltà della famiglia Severoli di Faenza sono contenute nella busta n. 3 dell'archivio *Cartari-Febei*: il nostro archivista non fu molto sollecito nell'applicazione dei principi che aveva enunciato al momento della creazione dell'archivio del Collegio! Vi sono anche documenti relativi ad altre famiglie, esibiti da avvocati per essere ammessi in Collegio e non v'è dubbio che, archivisticamente parlando, dovrebbero integrare la serie vaticana dei *Processus*... [65].

È singolare che il «processo» fosse successivo all'emanazione del motu-proprio di elezione da parte del pontefice! Gli avvocati si rivelano estremamente rigorosi nella gestione dei propri affari e tendono a conservare il carattere esclusivo ed elitario del proprio collegio. Le antiche costituzioni prevedevano che il priore, assieme ad altri due avvocati da lui scelti, si opponesse «virilmente» a qualsiasi papa osasse elevare il numero di dodici stabilito da Sisto IV e confermato da Innocenzo VIII; tale numero, infatti, è rimasto invariato fino ai nostri giorni [66].

Nel primo tomo di questa serie di registri si conserva la procura originale dell'eletto avvocato Mariano Sozini il Giovane, che fu docente a Pisa, Siena e Bologna. La procura è del 1551, pochissimi anni prima della sua morte: la sua ammissione in collegio può considerarsi come il raggiungimento di un ambìto traguardo finale dopo una prestigiosa carriera di giurista [67].

---

[64] *Ibid.*, *Statuta*... cit., «Nuovi Statuti», rubr. I, c. 78.

[65] *Ibid.*, *Processus, Tom. II (1644-1647)*, cc. 369-664.

[66] La *Solicitudo Pastoralis Officii* di Sisto IV, del 18 settembre 1483 è edita in CARAFA, pp. 579-581; per il provvedimento di Innocenzo VIII vedi *supra* nota n. 7.

[67] ASV, *Avvocati Concistoriali, Processus, Tom. I*, cit., c. 11. Scrive di lui il Cartari: «Marianus Socinus Senensis. Alexandro Socino natus, Socinus iunior sive Socinus nepos, seu Soci-

La fama ed il prestigio goduti universalmente dal Collegio facevano sì che i laureati, dichiarati dottori dal Collegio stesso, avessero il diritto di precedere coloro che si erano addottorati in una qualsiasi altra università; costoro erano inoltre preferiti nell'assegnazione dei benefici e delle dignità, a norma della bolla di Sisto IV [68].

Tornando al nostro archivio, accanto ai processi per l'ammissione dei nuovi avvocati, possiamo collocare la serie dei 4 volumi di *Processus doctorum ad titulum paupertatis*, i 2 volumi di *Electiones doctorum ad titulum honoris* [69] ed il volume riservato alle *Electiones doctorum titulo familiaritatis* [70]. Le *Attestationes pro laureandis* [71] sono 3 volumi di attestazioni formali rilasciate dai singoli professori per comprovare la frequenza degli studenti alle lezioni nei cinque anni prescritti. La serie iniziava dal 1587, segno che almeno da questa data (ma sicuramente già da prima), è stato soppiantato l'antico uso di stare al solo giuramento del promovendo, nell'accertamento della sua idoneità a sostenere l'esame di laurea.

---

nus tertius nuncupatus. A Julio III in locum advocati consistorialis primum vacaturum anno 1551 subrogatus. Singularis doctrina (ait pontifex) et morum decor, quibus personam tuam insignitam esse accepimus, promerentur ut illam condignis honoribus attollamus: hinc est, quod nos te in Universitate nostra Bononiae lectorem ordinarium specialibus favoribus, et gratiis prosequi volentes, te in aulae nostrae consistorialis et consistorii nostri advocatum...». Cfr. C. CARTHARIUS, *Advocatorum... Syllabum*, cit., p. CXLIV.

68 «... dal Collegio degli Avvocati Concistoriali, composto per molti secoli dai più celebri giureconsulti di tutte le scuole italiane, sono usciti in ogni tempo personaggi chiamati ad occupare le prime cariche dello Stato e della Chiesa. Dal seno di esso dal duodecimo al decimosesto secolo, prima cioè che fossero istituite le Nunziature Apostoliche, i Sommi Pontefici sceglievano i legati e gli ambasciatori che essi inviavano alle Corone cristiane, e quantunque il Collegio sia di sua natura essenzialmente laicale, tantoché un ecclesiastico che ne faccia parte non può mai esserne Decano, pure ai suoi membri laici furono sovente conferite cariche di natura ecclesiastica come quelle di Promotore della Fede, di esaminatore dei Vescovi e di Consultore del S. Offizio, ed Urbano VIII, allorché istituì la S. Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica, la volle soggetta al voto degli Avvocati Concistoriali... Agli Avvocati Concistoriali spesso i Sommi Pontefici affidavano il governo di città o di provincie, e molti di essi che di già erano sacerdoti o che presero gli Ordini sacri dopo ascritti al Collegio, furono creati Vescovi e più di 50 vennero insigniti della S. Porpora». Cfr. O.P. CONTI, *Elenco dei Defensores*, cit., pp. 23-24. Il Conti ricorda pure i nomi dei suoi predecessori che «furono elevati alla sublime dignità del Papato, ossia Guido Le Gros Fulcodi (Clemente IV), Benedetto Caetani (Bonifacio VIII), Ippolito Aldobrandini (Clemente VIII), Camillo Borghese (Paolo V), Giovanni Battista Pamphili (Innocenzo X) e Prospero Lambertini (Benedetto XV)».

69 ASR, *Università*, bb. 100-103. *Ibid.*, bb. 97 e 98.

70 *Ibid.*, b. 96 (questo volume non compare nell'inventario del Gasparri).

71 *Ibid.*, bb. 105-107.

Alla fine del Quattrocento, secondo le norme dettate dallo statuto, l'accertamento si faceva attraverso l'indagine, da parte degli esaminatori (detti «tentatores») [72], sulla vita, i costumi, la preparazione e la fama del promovendo. Essi dovevano inoltre verificare se era nato da legittimo matrimonio, da quale luogo provenisse ed in quale studio generale avesse effettuato i suoi studi. Se desiderava il dottorato «in utroque», bastava avesse studiato per cinque anni uno dei due diritti e per due anni l'altro.

Nelle nuove costituzioni, emanate alla fine del 1500 (in prossimità, quindi, della data di inizio della nostra serie) non c'è più traccia di quella indagine che sconfinava così nel privato, di quattrocentesca memoria; tali nuove disposizioni prevedono anche che gli avvocati usino maggiore liberalità verso gli scolari poveri. Se prima potevano concedere una sola laurea all'anno *gratis titulo paupertatis*, alla fine del secolo XVI, in seguito alle disposizioni di Giulio III, contenute nel breve *Cum sicut* del 6 febbraio 1552 [73], chiunque comprovasse (con l'ausilio di due testimoni, da esaminarsi da parte del camerlengo, e con proprio giuramento da prestarsi tramite rogito notarile) il proprio stato di indigenza, poteva ottenere di dottorarsi senza pagare nulla, purché nel privilegio il notaio del collegio annotasse che la laurea era stata conferita gratis a titolo di povertà.

L'uso di concedere lauree a titolo di familiarità è ancora più tardo del precedente; sicuramente prese campo nel Cinquecento perché non se ne fa menzione nelle antiche costituzioni. Il volume che ci è pervenuto inizia nel 1602. Erano considerati «familiari degli avvocati» coloro che fossero stati nella familiarità dei medesimi, vivendo a loro spese per almeno tre anni, della cui circostanza toccava al solito camerlengo eseguire gli opportuni accertamenti tramite testimoni e con giuramento dell'avvocato [74]. Molto più tardi fu instaurato l'uso di concedere lauree «titulo honoris» e la serie a noi pervenuta consta di tre tomi che vanno dal 1755 al 1807 (non si è esaminato l'archivio moderno, per ivi verificare la consistenza di questa serie).

---

[72] M. BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Catania 1979, p. 251: «... lo studente si presenta al doctor. Ha con lui un colloquio a quattr'occhi, segretamente, "in camera". Per lo studente è un tentativo e le fonti lo chiamano appunto *tentamen*. Esso serve al professore per saggiare le capacità dell'allievo, la sua intelligenza e la sua preparazione; ma serve anche per indagare "de vita et honestate dicti scholaris"». Il Bellomo si riferisce allo studio bolognese: la procedura è analoga a quella in uso nello studio romano.

[73] Giulio III, un anno dopo, stabilì che anche il Collegio dei medici adottasse la stessa procedura nei riguardi degli studenti poveri che desideravano dottorarsi in medicina e filosofia. Cfr. breve del 21 aprile 1553 *Meritis devotionis vestre*.

[74] ASV, *Avvocati Concistoriali, Statuta*... cit., «Nuovi Statuti», rubr. IX, c. 81.

Le *Electiones Antecessorum*, le *Instantie Antecessorum et decreta super eorum emolumentis* e le *Punctature Lectorum* [75] comprendono documenti relativi a concorsi, elezioni ed attività dei lettori all'interno dell'archiginnasio. Il Gasparri individua inoltre gruppi di documenti che riguardano le seguenti «materie»: *Hortus Bottanicus, Ludimagistri et Schole Regionarie Urbis, Biblioteca Alexandrina, Ecclesia Archigymnasii, Bidellus Punctator, Bidelli Venales ac Campanae Pulsator, Theatra Anatomie, Chemie ac Phisice Experimentalis, nec non recentiores Cathedrarum erectiones in Archigymnasio* [76].

Omogeneità e consistenza presentano le seguenti serie di registri: *Acta Economica Archigymnasii, Registra Doctorum et Decretorum..., Registra Expeditionum Privilegiorum pro Doctoribus, Broliardi Registri Doctorum*, la serie a stampa delle *Tesi* discusse di anno in anno, raccolte in volumi a seconda dell'argomento, ed infine i due volumi di *Editti* [77]. Ma i documenti più antichi e più preziosi di tutto l'archivio sono gli Statuti quattrocenteschi del Collegio, che già abbiamo ampiamente utilizzato per descrivere alcune serie archivistiche ed alcune funzioni del Collegio nel corso di questa trattazione. In essi sono contenute norme sull'organizzazione dell'archivio, come già abbiamo visto, e confermano quello che il Renazzi postulava sulla base di testimonianze indirette circa l'ubicazione dell'archivio stesso (senza accorgersi però che si trattava dell'archivio del collegio degli avvocati concistoriali e non già dell'archivio dello studio romano). Furono composti sotto il pontificato di Innocenzo VIII, che, nella rubrica n. 5, viene definito «Innocenzo Moderno», con una formula usata per designare il pontefice in carica. Sarà pubblicata al più presto, a cura di chi scrive, l'edizione critica di questi importantissimi documenti. La copia pergamenacea più antica non è completa, mancano infatti 12 rubriche (dalla seconda al principio della tredicesima), ed è priva della sottoscrizione notarile. La pergamena più recente (sempre quattrocentesca) è completa e si è rivelata di estrema utilità per integrare la vistosa lacuna dell'altra, in essa compare inoltre la sottoscrizione del notaio del Collegio Domenico Morosini [78].

---

[75] ASR, *Università*, bb. 90-92 (1676-1782); bb. 86-88 (1593-1795); bb. 85 e 85 bis (1635-1787).

[76] *Ibid.*, bb. 293-294 (1643-1790); bb. 71-74 (1588-1795); bb. 202-203 (1644-1779); bb. 198-201 (1348-1808); b. 70 (1560-1799); b. 69 (1668-1781).

[77] *Ibid.*, bb. 114-117 (1594-1704); bb. 227-254 (1549-1729) (cfr. A. CAPOGRASSI, *La serie dei «Registra doctorum et decretorum» dell'Università romana e la laurea del Mazzarino*, in «Roma», VII, 1929, 1); ASR, *Università*, bb. 219-226 (1650-1826); bb. 258-275 (1605-1696); bb. 205-210 (1518-1809).

[78] Ringrazio il prof. Germano Gualdo per i preziosi consigli e l'aiuto da lui ricevuti per ri-

La redazione degli statuti avvenne dunque nell'epoca immediatamente successiva al pontificato di Sisto IV, che aveva limitato il numero degli avvocati a dodici ed aveva concesso loro lo *ius privativum doctorandi*. Evidentemente, dopo i provvedimenti di quel pontefice, il Collegio avvertì l'esigenza di darsi un più preciso assetto e vennero così compilate queste costituzioni, in cui, spesso, viene fatto riferimento proprio alla *Solicitudo Pastoralis Officii*. Nella rubrica n. 10 si accenna invece alla costituzione di Benedetto XII *Decens et necessarium* che aveva prescritto l'istituzione del libro della matricola degli avvocati «in quo per ordinem describantur singuli Advocati tam presentes quam futuri per nomina et cognomina». Il Gasparri riconosce l'eccezionale valore del documento che definisce «il più pregievole per la sua antichità, il quale in questo archivio si trovi». Sono contenuti in un volume confezionato dal nostro ormai noto archivista che ha cucito assieme tre raccolte autonome di documenti, formatesi in tempi diversi.

La prima parte del volume, oltre agli statuti della fine del Quattrocento (presenti in più copie), contiene anche la minuta originale degli statuti. Nuovi, compilati alla fine del Cinquecento, che ci permettono così di seguire l'evoluzione del Collegio da un secolo all'altro. Sia gli statuti antichi che quelli nuovi sono presenti in più copie; non a caso l'ordinatore dell'archivio ha intitolato questa prima sezione del volume «Collezione degli Statuti del Collegio degli avvocati concistoriali» [79].

La seconda parte del volume è composta dalla «Raccolta delle bolle Pontificie riguardanti il medesimo collegio e l'Archiginnasio, curata da Pantaleo Balsarini nel 1741»: l'autore, nell'introduzione, afferma di aver lavorato per ben dieci anni per condurre a termine la propria opera! È assai significativo che il primo documento inserito in questa raccolta sia la decretale di Innocenzo IV, che prevedeva l'istituzione di uno studio generale in

---

solvere il problema della datazione delle due pergamene più antiche. ASV, *Avvocati Concistoriali, Statuta...* cit., «Antichi Statuti» cc. 41-49. Possiamo idealmente collocarli (anche se di importanza notevolmente superiore), accanto agli statuti di notai apostolici, cursori, maestri uscieri che Angela Lanconelli raggruppa sotto il titolo «Statuti degli Uffici della Curia», composti in concomitanza con la riorganizzazione della Curia da parte di Innocenzo VIII. Cfr. A. LANCONELLI, *Manoscritti statutari romani. Contributo per una bibliografia delle fonti statutarie dell'età medioevale*, in *Scrittura... 1982*. Nello stesso periodo furono composti anche gli statuti del collegio Nardini (1484) e solo una ventina d'anni prima avevano visto la luce gli *Statuta et novae reformationes urbis Romae*, che prevedevano il mantenimento dello Studio secondo le disposizioni impartite da Eugenio IV. Cfr. ASR, Biblioteca, *Statuti*, 359 bis: *Constitutiones Nardini Collegii* (copia).

[79] ASV, *Avvocati Concistoriali, Statuta...* cit., «Nuovi Statuti», cc. 51-59.

Roma. In questo contesto essa va considerata come la premessa ideale alla più ampia bolla di Bonifacio VIII, il quale, del resto, riprende interi periodi dal testo del suo predecessore, che saranno ripetuti anche nelle bolle dei secoli successivi e che hanno spesso fatto parlare di «rifondazioni» dell'Università di Roma avvenute dopo periodi di crisi. La terza ed ultima parte in cui si suddivide il nostro preziosissimo volume è costituita dalla «Raccolta di tutte le scritture sopra i diritti e i privilegi del collegio degli avvocati concistoriali fatta in occasione della emanazione della bolla di Benedetto XIV, dall'avvocato concistoriale Paolo Francesco Antamori nel 1744».

Gli statuti antichi si articolano in trentatré rubriche, di cui le prime dodici trattano delle funzioni del decano, del priore e camerlengo del Collegio; della festa di sant'Ivo; del numero, dell'elezione, dei doveri e da ultimo del giuramento e del deposito da farsi da parte degli avvocati per essere ammessi in Collegio. La rubrica tredicesima introduce le nove rubriche successive, dedicate esclusivamente al diritto privativo di addottorare «in utroque iure». Ecco il testo «Quia ex consuetudine hactenus inviolabiliter observata cuius initii memoria non existit examinando rigoroso examini quorumcumque vel altero ipsorum ad gradum licentiatus vel doctoratus aspirantium in Romana Curia pertineat et pertineat ad collegium advocatorum consistorialium dumtaxat cum autoritate Sanctae Romanae Ecclesie Camerarii vel eius locum gerentis. Qui Cancellarius studii Curiae romanae generalis est ne licentiandi vel doctorandi huiusmodi honeribus insoliti graventur» [80].

Alla luce di queste affermazioni, la bolla di Giovanni XXII [81], tradizionalmente considerata come l'atto mediante cui il papa conferisce piena potestà giuridica allo *Studium Urbis*, sul sentiero tracciato dal Renazzi e dal Savigny, viene ad assumere un altro significato, come aveva intuito il Valentini, sviluppando il pensiero del Denifle sull'argomento [82].

---

[80] *Ibid.*, c. 44*v*. Dunque, come ribadisce lo Stafileo laurearsi a Roma non doveva costare molto: «... in urbe: ubi modico sumptu et non magna impensa possunt doctorari per collegium advocatorum: qui faciunt universitatem studii romani: quod studium nobilium est et magis antiquum aliis universalibus studiis...». Cfr. JOANNES STAPHILEUS, *Tractatus de Litteris gratia*, Romae, Apud Bartholomaeum Grassium, 1587, p. 243.

[81] La bolla *Dignum duximus* del 1 agosto è edita in RENAZZI, I, pp. 266-268.

[82] Il Valentini sottolinea che l'errore «trovò facili consensi anche in opere per altri rispetti pregevolissime, come quella del D'Irsoy e dei nuovi editori del Rashdall». Cfr. R. VALENTINI, *Lo «Studium Urbis»...* cit., p. 382. Il Denifle così si esprimeva a proposito della bolla *Dignum duximus*: «Johann XXII beschränkte jedoch am 1. August 1318 das Recht der Promotionen, die der Vicar zu Rom zu leiten hatte, auf das jus canonicum et civile, woraus man jedoch nicht

Il Valentini afferma che il documento di Giovanni XXII non costituisce affatto la prova che l'Università avesse ottenuto solo allora il diritto a dottorare. Egli si accorge (finalmente!) che nel testo non si parla affatto di università ed il provvedimento è rivolto essenzialmente alla facoltà legale, dettato dalla necessità di porre riparo agli abusi che si verificavano nella concessione dei titoli accademici in un periodo in cui la Curia romana era lontana da Roma.

La mobilità della presunta università della Curia si potrebbe spiegare con la mobilità degli organi che componevano la Curia stessa unitamente alla scuola di teologia: si potrebbe considerare sotto un'altra luce il problema dell'assenza dell'insegnamento della teologia nel presunto *Studium Urbis*. Lo *ius doctorandi* viene conferito da Giovanni XXII al suo vicario nello spirituale e, poiché erano assenti dalla città gli avvocati concistoriali (che della Curia romana facevano parte fin dall'epoca della loro istituzione e che esercitavano il diritto a dottorare *in utroque iure* da tempo immemorabile), vengono sostituiti nelle commissioni d'esame da «magistri... in dicta Urbe praesentes, sive actu legant, sive non...».

Se prestiamo fede alla testimonianza di Ottavio Pio Conti possiamo spingerci oltre ed affermare che il diritto a dottorare, probabilmente, lo ereditarono dagli antichi *Defensores Regionarii*, i quali «ius legebant in Pontificio Palatio et laureas doctorales concedebant» [83]. Questo provvedimen-

---

mit Renazzi und Savigny, schliessen darf, als habe erst jetzt die Hochschule das Recht der Promotionen erhalten» (Giovanni XXII tuttavia, il 1 agosto 1318 limitò il diritto alle promozioni che il Vicario doveva effettuare a Roma al diritto canonico e civile. Da cui non si può tuttavia concludere con Renazzi e Savigny che l'Università ottenesse solo adesso il diritto a dottorare). H. DENIFLE, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885, rist. anast. Graz 1956, p. 311.

[83] O.P. CONTI, *Origine...* cit., p. 15; ID., *S. Gregorio Magno...* cit., p. 482. Il Ponzetti, senza voler affrontare il problema, si limita a ricordare che nel secolo XIII esisteva un collegio legale abilitato ad addottorare *in utroque* (cfr. F.M. PONZETTI, *L'archivio antico...* cit., p. 267). A conferma di ciò, egli cita un documento che fa risalire addirittura all'anno 1271 ma che, in realtà, è del 3 aprile 1598 (cfr. SERAPHINI OLIVARII RAZZALLII Sacrae Rotae Romanae decani *Decisiones*, Venetiis, Apud Petrum Mariam Bertanum, 1624, parte II, p. 134). Il numero che lo ha tratto in errore è invece quello della decisione rotale 1271, come si può rilevare dal titolo del documento originale (o copia) conservato nell'archivio: *Decisio Rotae Seraphini 1271* (ASR, *Università*, vol. 58, c. 10*r*) e da quanto riportato a tergo del documento stesso: «Decisio Seraphini super facultate doctorandi privativa dd. advocatorum consistorialium adversus dd. prothonotarios apostolicos (*ibid.*, c. 11*v*). Probabilmente il Ponzetti si fidò troppo di quanto leggeva nella rubricella che accompagna il volume (*ibid.*, c. 1*r*) e sul frontespizio del documento, dove appunto è scritto: «Decisio rotale coram Seraphini del 1271 sul diritto privativo di dotto-

to, ritenuto così importante, non compare affatto nelle raccolte di documenti inerenti la storia del Collegio e dell'archiginnasio formate dai vari ordinatori dell'archivio, indicandoci come il problema dell'acquisizione della piena potestà giuridica da parte dell'ateneo sia, in realtà, un falso problema. Il vero problema consiste nell'identificazione delle varie entità che contribuivano a costituire l'idea di università in età medievale e studiarne poi il funzionamento. Altre considerazioni e riflessioni suggerite dalla lettura di questo paragrafo fondamentale accompagneranno il commento all'edizione critica degli statuti che, come abbiamo detto, ci apprestiamo a pubblicare.

Nelle rubriche successive [84] viene illustrata, fin nei minimi particolari, la procedura da seguire nell'espletamento degli esami di laurea: si completa così il quadro istituzionale. Fino ad oggi è sempre rimasto in ombra il momento conclusivo e determinante nella carriera di uno studente, vale a dire il momento del rilascio del titolo accademico. Sono dettagliatamente enunciati i comportamenti cui devono attenersi sia gli avvocati che gli scolari in questa circostanza. Scopriamo che in quest'epoca il priore del Collegio, quando qualcuno gli comunicava di volersi laureare, doveva convocare il Collegio stesso «nel luogo solito» (che sarà la chiesa di Sant'Eustachio), oppure, se era giorno di udienza, nella chiesa di San Pietro, luogo ove gli avvocati celebravano ancora, in quell'epoca, la festa di sant'Ivo, loro patrono.

Nello statuto sono elencate minuziosamente le somme che il promovendo doveva pagare al Collegio e viene specificato come tali denari venivano distribuiti fra i vari componenti del Collegio, notaio e *cursores* compresi. Le quote sono espresse in ducati e carlini mentre, nei cinque registri della *Camera Urbis* della stessa epoca all'incirca degli statuti antichi, i lettori e i maestri di grammatica venivano pagati in fiorini [85]. I graduandi dovevano offrire agli avvocati una «colazione coi confetti».

---

rare tra i protonotari apostolici e gli avvocati coincistoriali» (*ibidem*, c. 9*r*). Chi compilò la rubricella, forse Antonio Marinucci, che riordinò l'archivio del collegio medico nel 1809 (cfr. F.M. PONZETTI, *L'archivio antico*... cit., p. 283), prestò scarsa attenzione ad un documento che si riferiva invece al Collegio degli avvocati concistoriali, trascurando anche di considerare quanto fosse improbabile una «decisione rotale» nel secolo XIII.

[84] ASV, *Avvocati Concistoriali, Statuta*... cit., rubr. XIV-XXII, cc. 44*v*-47. Sul modo di dottorare in Sapienza cfr. ASR, *Università*, b. 77, cc. 205-207: «Relazione del rettore Bernardino Scotti al Collegio degli avvocati concistoriali» (1687); *ibid.*, cc. 208v-212: «Informatione al sig. cardinal camerlengo circa il modo che si tiene nel dottorar in Sapienza» (1687).

[85] ASR, *Camera Urbis*: n. 277 (ex 188), 278 (ex 123), 279 (ex 124), 280 (ex 125), 281 (ex 126): si tratta di 5 registri che sono stati recentemente rinumerati nel corso della sistemazione del fondo cui appartengono. 1 ducato o fiorino d'oro papale equivaleva a 74 bolognini, 1 ducato o fiorino d'oro di Camera equivaleva a 72 bolognini, cfr. *Il costo del libro*, in *Scrittura*...

Un altro capitolo interessante è quello che chiude l'argomento inerente le promozioni, riservato alle lauree che potevano concedersi da parte di commissioni pontificie [86]. In esse era obbligatoria la presenza di due componenti il Collegio, pena l'invalidazione dell'esame stesso. Il decano ed il priore dovevano garantire che quelle promozioni avvenissero realmente in Curia ed era loro compito, inoltre, assicurare la presenza dei due avvocati concistoriali che, su richiesta del commissario venivano di volta in volta designati per turno. Il decano ed il priore dovevano notificare al Collegio se si facevano promozioni contro la forma prescritta, affinché il Collegio provvedesse a farla rispettare. Erano stabilite sanzioni a carico del decano e del priore in caso di inosservanza delle regole stabilite.

Gli statuti reperiti, essendo stata fatta piena luce sulla funzione del Collegio in rapporto all'attività dello studio, ci suggeriscono un'ipotesi sull'organizzazione dello stesso nei secc. XIV e XV che ci riporta alla letteratura sull'argomento precedente il Renazzi, nella quale non era stata mai configurata l'ipotesi della coesistenza a Roma di due *studia* intesi come università in senso moderno, della Curia e della città [87]. Nello statuto, infatti, alla rubrica tredicesima, viene adoperata l'espressione *Studium Romanae Curiae generale* e, nella rubrica quindicesima, a proposito delle regole da osservarsi per il conferimento del dottorato, si parla di scolari che abbiano studiato nello *Studio Romanae Curiae*.

L'espressione, usata alla fine del Quattrocento nello statuto degli avvocati concistoriali, in un'epoca cioè in cui la tesi più accreditata considera ormai quasi un fatto compiuto l'assorbimento dello *Studium Curiae* da parte dello *Studium Urbis*, crea dei problemi e sembra rafforzare l'ipotesi che a

---

1982, p. 331. Per lo stipendio ai lettori dello studio, cfr. CHAMBERS, p. 110 e DORATI DA EMPOLI, pp. 99-147, in particolare p. 103, nota 2.

[86] «In Roma, e altrove, a principi reggenti, a cardinali legati, a conti palatini, ad alte magistrature collegiali, a generali di Ordini, in occasione di capitoli generali, la Curia era solita concedere un limitato e transitorio «ius doctorandi», subordinato, s'intende, al referto positivo di una commissione esaminatrice...». Cfr. R. VALENTINI, *Lo «Studium Urbis»...* cit., p. 380.

[87] «L'assoluta indipendenza dei due istituti è quindi dimostrata dal fatto della coesistenza». Cfr. R. VALENTINI, *Lo «Studium Urbis»...* cit., p. 375. Ma la coesistenza si fonda ancora sulle argomentazioni del Renazzi che hanno origine dall'errata interpretazione delle costituzioni pontificie che si ritiene abbiano istituito due distinte «università» (in realtà si tratta di mettere in discussione l'esistenza anche di una sola università, perlomeno per il '200 e il '300). Per la proprietà transitiva dell'errore commesso da una fonte ritenuta autorevole, si sono tramandate attraverso i secoli opinioni che hanno contribuito ad oscurare invece che a chiarire l'esatto svolgersi dei fatti. Il Valentini ha provveduto a rettificare il Renazzi su alcuni punti (bolla di Giovanni XXII, presunta crisi dello *Studium Urbis*) ma non è arrivato a contestarlo su questo punto fondamentale.

Roma non ci sia stato che un solo studio generale così organizzato, limitatamente all'insegnamento del diritto: da una parte un organo della Curia, il Collegio degli avvocati concistoriali, con la facoltà di conferire licenze e dottorati, dall'altra un'autorità municipale con competenza sui lettori.

Queste conclusioni, valide per le materie giuridiche, potrebbero forse estendersi all'insegnamento della medicina. Per quanto riguarda la teologia (perlomeno per il Trecento) il discorso è diverso: il lettore di questa disciplina viene stipendiato dalla Camera apostolica, come sosteneva il Denifle e come viene confermato da un recente studio di Tillmann Schmidt [88] (non sarà più così alla fine del Quattrocento poiché anche i lettori di teologia compaiono nei registri della *Camera Urbis*). Dai libri contabili della Camera apostolica non risulta invece alcun pagamento ai lettori di diritto canonico e civile [89], sebbene la decretale di Innocenzo IV prevedesse entrambe le discipline.

L'endiadi *studium Urbis et Curiae* indicherebbe la coesistenza dei due caratteri, curiale e municipale, nel concetto di *studium generale* di Roma [90].

---

[88] T. SCHMIDT, *Libri rationum camerae Bonifatii pape VIII*, Città del Vaticano 1984. I registri più antichi della «Camera Urbis», che si trovano nell'ASV, frammisti ai libri di *Introitus* ed *Exitus* della Camera Apostolica (nn. 381-386), non registrano pagamenti ai lettori per gli anni 1423-24 e 1426-30. Cfr. A. SALIMEI, *Lo «Studium Urbis» Eugenio IV e il Senato*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1943, pp. 2 e 4 (nota n. 9). M.L. Lombardo afferma però che i registri che portano i nn. 381 e 385, sono stati erroneamente attribuiti all'archivio della «Camera Urbis» dal Malatesta e dal Gottlob. Cfr. M.L. LOMBARDO, *La «Camera Urbis». Premesse per uno studio sull'organizzazione amministrativa della città di Roma durante il Pontificato di Martino V*, Roma 1970, p. 62.

[89] Agostino Paravicini Bagliani nota molto opportunamente «che la lettera innocenziana parla di *facultas* in merito alla teologia, mentre sembra usare la parola *scholae* soltanto in riferimento al diritto. Questa differenza terminologica si riscontra in tutti gli altri documenti che riguardano l'esistenza di strutture *penes Sedem Apostolicam*: mai infatti il termine viene usato per definire le scuole di diritto. Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *La fondazione dello «Studium Curiae»: una rilettura critica*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia Medioevale (secoli XII-XIV)*, a cura di L. GARGAN e O. LIMONE, Galatina (Lecce) 1989, p. 67. Il Paravicini Bagliani si domanda: «Possiamo supporre che la differenza esistente tra il termine di *facultas*, utilizzato per la teologia, e il termine *scolae*, riservato al diritto, debba essere considerato come indizio del fatto che quest'ultime avessero carattere più squisitamente "privato"?... Il carattere "privato" delle lezioni di diritto civile si accorda quindi assai bene con l'assenza di informazioni riguardanti emolumenti concessi ai docenti». Ma non è possibile sostituire all'aggettivo "privato" il termine «cittadino» e pensar che tali scuole fossero radicate nel tessuto sociale urbano e contribuissero alla formazione dello *Studium Urbis*, nell'ambito del concetto più generale di «Studio romano», idea astratta, alla cui definizione concorrevano entità giuridiche differenziate? Cfr. *supra*, nota 2.

[90] Ci stiamo muovendo su un terreno minato e ci accorgiamo che riveste una fondamentale

In questo modo si risolve il problema delle due anime della città, senza andare a pensare a due diversi atenei con diverse linee di politica culturale.

Non si può non sottolineare che l'espressione endiadica comincia a comparire nel primo Quattrocento (almeno negli esempi che abbiamo sottomano), epoca in cui, secondo un processo evolutivo che riguardava tutte le città europee sedi di centri di alta cultura, le varie entità giuridiche ricomprese nel concetto di *studium generale* si andavano accorpando e compattando sviluppandosi poi in «università» intese in senso moderno.

Prima del XV secolo non si può parlare di università intesa come complesso di scienze: occorre ribadirlo, poiché ci si dimentica spesso di questa realtà pur se universalmente nota. L'endiadi usata nei documenti che andiamo ad esaminare ci pone di fronte alla realtà della città di Roma, che è sede del potere pontificio e municipio insieme. Innocenzo VII, nel 1406, manifesta interesse per lo studio romano *ad exaltationem Romanae Urbis, et Curiae nostrae decorem*; Sisto IV nella *Solicitudo Pastoralis Officii* parla di *Universitas Studii Curiae, et Urbis*, il Valentini esibisce un documento in cui è usata l'espressione *in Romana Curia et alme Urbis Studio* (il cui significato letterale viene addirittura stravolto per adattarlo alla tesi che si vuole assolutamente dimostrare), il Diener, in uno studio recentissimo, nomina «Stephanus Broterger *bidellus studii alme Urbis et Romane curie*» [91]. Espressioni

importanza il problema terminologico. Prendiamo il termine *Studium Generale*. «L'uso di tale termine nell'ambito della cultura medievale non assume tuttavia significato univoco. Se la sua connessione con il potere di attribuzione del *ius ubique docendi* appare ormai netta e preminente nel secolo XV, permane il riferimento a connotazioni più ampie che avevano avuto origine e diffusione in epoche precedenti e che tendevano a ricomprendere sotto tale termine scuole frequentate da studenti di tutte le nazioni o più ancora scuole nelle quali si insegnassero tutte le scienze...». Cfr. E. MONGIANO, *La Cancelleria di un antipapa. Il bollario di Felice V (Amedeo VIII di Savoia)*, Torino 1988, p. 137, nota n. 469. A questo proposito rimane fondamentale G. ERMINI, *Concetto di «Studium generale»*, in «Archivio Giuridico Filippo Serafini», 7 (1942), pp. 3-24. Cfr. anche G. ARNALDI, *Giuseppe Ermini e lo «studium generale»*, in *Il diritto comune e la traduzione giuridica italiana. Atti del convegno di studi in onore di Giuseppe Ermini. Perugia 30-31 ottobre 1976*, a cura di D. SEGOLONI, Perugia 1980, pp. 27-33.

[91] «Si per tuam et aliorum in eadem sacra theologia in Romana curia et Alme Urbis Studio *existentium* diligentem examinationem ipsum ad hoc sufficientem et ydoneum esse... reppereris», ove *existentium* è chiaramente riferito a *magistrorum* e non ai presunti due *studia*: in tal caso la concordanza sarebbe stata con l'ablativo ed avremmo trovato *existentibus* (il fatto che Valentini ponga in evidenza *existentium* ci fa credere che lo ritenesse riferito ai due *studia*). Cfr. R. VALENTINI, *Gli Istituti romani di alta cultura e la presunta crisi dello «Studium Urbis»*, in «Archivio della R. Deputazione romana di storia patria», LIX (1936), pp. 210-211. Nello stesso articolo, a p. 183, il Valentini registrava una frase che conferma (se ce ne fosse bisogno) l'esattezza della nostra traduzione (non si può certo parlare di interpretazione): «in eadem facultate

del tipo *regens in Studio Urbis et Curie Romane, in Studio et Curie Romane* [92], vengono sempre intese come riferite a lettori che esercitino la loro attività didattica in due istituti universitari ben differenziati. Possiamo aggiungere anche «se facere promoveri *in Romana Curia vel in Studio*» [93].

Altri esempi si potrebbero portare di questo genere, unitamente ai casi in cui sono usate le espressioni *Studium Urbis* o *Studium Curiae*, che sono servite a costruire la teoria delle due università, mentre sono, a nostro avviso, delle semplici espressioni verbali, il cui significato esatto resta ancora tutto da chiarire: per comprenderne appieno il valore, occorrerebbe partire da un esame accurato dei contesti in cui vengono adoperate. Certo è però chiaro quello che sicuramente non significano: l'esistenza a Roma di due università in epoca medievale! Ci confortano in questo senso le considerazioni di Manlio Bellomo che riportiamo in chiusura del nostro articolo. Ancora nel 1705, il cardinale camerlengo viene definito «Gran Cancelliere dello Studio generale della Curia e città di Roma detto volgarmente la Sapienza», in un'epitome che tratta esclusivamente della giurisdizione e potestà del camerlengo dello Studio romano nella sua dignità di Arcicancelliere [94]. Nel corso di questa specifica trattazione non si fa mai cenno all'e-

---

magistrorum in Romana Curia existentium». In questo senso va anche la locuzione riportata a p. 37: «Magistri... in dicta Urbe praesentes... ad examinationem» (cfr. *supra* nota n. 81). Anche in questo caso il participio passato concorda con *magistri*.

Il documento citato dal Diener mi sembra non dovrebbe lasciar spazio a dubbi! Potremmo ritenere plausibile l'ipotesi di un bidello che si divida fra due università? Cfr. H. DIENER, *Die Mitglieder der päpstlichen Kanzlei des 15. Jahrhunderts und ihre Tätigkeit in den Wissenschaften und Kunsten*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 69 (1989), pp. 120-121 (ringrazio Paolo Cherubini per la segnalazione).

Cfr. anche la nota n. 109. Bisognerà valutare attentamente il fatto che queste espressioni sono quasi tutte attestate in documenti quattrocenteschi. Forse in questo periodo si vanno assimilando l'insegnamento della teologia da una parte (*Studium Curiae*), dei due diritti e della medicina dall'altra (*Studium Urbis*), preludio di quell'omogeneità del corpo docente che riscontreremo nei registri della *Camera Urbis*? Sono, ovviamente, solo ipotesi.

[92] A. SALIMEI, *Lo «Studium Urbis»*... cit., p. 2; R. VALENTINI, *Gli Istituti*... cit., p. 211 e nota n. 1.

[93] A. SOTO, *Cancelleria apostolica. Regulae, ordinationes, constitutiones Cancelleriae Innocenti VIII*, Roma, Eucharius Silber, 1486 (*IERS* 862). La nostra citazione è estrapolata dalla *quinquagesimaquarta regula*.

[94] «Brevissima epitome della giurisdizione, e potesta degl'eminentis., e reverendis. Signori Cardinali Camerlenghi di Santa Chiesa, nella dignità di Gran Cancelliere dello Studio Generale della Curia, e città di Roma detto volgarmente la Sapienza, in cui pruovasi esser il Gran Cancelliere Universal Moderatore, e prefetto d'esso Studio, sì per Costituzioni, e Decreti Apostolici come per Immemorabile Consuetudine confermata con le testimonianze d'Uomini

ventuale coesistenza di due *Studia* a Roma, né viene mai adombrata l'ipotesi che il camerlengo sia arcicancelliere in due *Studia*, ma si fanno risalire le origini dell'unico grande Studio romano ai primi Cesari. È significativo che l'autore dell'epitome si firmi in ultimo «Diego de Aguirre Primario Lettore delle Leggi Civili, nello Studio Generale della Curia o Sapienza di Roma» [95].

Secondo la tesi di coloro che sostengono l'esistenza dei due *Studia* sulla base di espressioni come *Studium Curiae* e *Studium Urbis*, ciò dovrebbe dimostrare che lo *Studium Curiae* in realtà non è mai morto, anzi era ancora in vita nei primi anni del sec. XVIII [96], e sarebbe contento il Creytens che riuscirebbe finalmente a dare una risposta all'interrogativo rimasto in sospeso alla fine del suo articolo dedicato alla storia dello *Studium Curiae*: «Nous restons également dans l'imprécision quant a la manière dont l'école prit fin. Fut-elle tout simplement abolie ou bien incorporée dans lo Studium Urbis? F.M. Renazzi admet cette dernière hypothèse. Comme n'indique pas la source de son information, nous préférons dir avec Denifle que les documents connus ne permettent pas de conclure dans l'un ou l'autre

---

Illustri, essempi d'altre Università, Disposizioni Legali, et Atti Giurisdizionali in ogni tempo essercitati», Roma 1705.

[95] *Ibid.*, p. 28.

[96] La qual cosa non è poi così lontana dalla realtà: il carattere curiale è sempre prevalso nello «studio generale» affermatosi a Roma: basti pensare alla funzione dei rettori della «Romana Fraternitas» (composta esclusivamente dai rappresentanti del clero cittadino) nel presunto studio laico. Cfr. G. FERRI, *La Romana Fraternitas*, in «Archivio della Società romana di storia patria», XXVI (1903), pp. 453-466. Cfr. anche A. ILARI, *Ordinamenti del Clero Romano: «La Romana Fraternitas»*, in «Bollettino del Clero Romano», 1959, n. 6, pp. 259-265. Scrive il Valentini a proposito della scuola cattedrale o capitolare Lateranense: «... solo ammettendo una fusione di questa scuola capitolare nelle facoltà teologica e giuridica dello Studio Bonifaciano, è spiegabile l'ingerenza che in esso ebbero, fino al termine del sec. XIV i *rectores romanae fraternitas*, i chierici della qual costituivano in prevalenza la popolazione dello Studio». Cfr. R. VALENTINI, *Lo «Studium Urbis»*... cit., p. 373. Ci sia consentito, a questo punto, di aprire una parentesi circa il significato del termine «chierico»: «Lo stesso termine *clericus* designa, per un uso improprio ma comprensibile, non soltanto chi si trova nello stato iniziale dei gradi ecclesiastici, ma anche chi è persona colta, o ritenuta tale. Osserva Filippo di Harvengt che il *litteratus* è chiamato senz'altro *clericus* anche se è un *miles*, e che al contrario un prete *illetteratus* finisce coll'apparire e di fatto viene chiamato *laicus*. *Laicus*, in questo secolo (Duecento) e ancora nei successivi, è chiunque rifugge dagli studi o ne resta comunque lontano; *clericus* è chi li coltiva... Verso il 1286, in un celebre dizionario di arti liberali, nel *Catholicon*, Giovanni Balbi di Genova così definisce il *laicus*: "laicus a laos, lapis... inde laicus id est lapideus, quia durus est et extraneus litterarum"». Cfr. M. BELLOMO, *Saggio sull'Università*... cit., p. 31 e nota n. 23.

sens» [97]. Non si può comunque non notare la leggerezza e l'approssimazione del Renazzi, che il Creytens non manca di sottolineare.

Rileggere la storia dell'università di Roma in chiave unitaria potrebbe quindi aiutarci a risolvere molti dubbi e perplessità emersi anche nel corso del convegno di cui questi sono gli atti. Si attenuerebbe quell'impressione di frammentarietà ed inconsistenza che lo *Studium Urbis* sembra avere in certi periodi, soprattutto in concomitanza con l'assenza del papa da Roma: i pochi documenti disponibili, utilizzati per dimostrare l'esistenza ora dell'uno ora dell'altro studio, diventerebbero così complementari e si potrebbe delineare un quadro più continuo e più organico. Allo stato attuale della ricerca è difficile fare delle ipotesi di carattere generale, non essendo ancora stata effettuata un'indagine accurata intorno all'insegnamento della teologia e della medicina.

Possiamo solo provare a dare un'interpretazione. Innocenzo IV avrebbe concesso alle scuole che gravitavano nell'ambito della Curia e città di Roma privilegi identici a quelli che vigevano *in scolis ubi regitur Studium generale* [98]: Bonifacio VIII avrebbe poi ampliato e chiarito le disposizioni innocenziane con i noti provvedimenti contenuti nella bolla *In Supremae* [99].

---

[97] R. CREYTENS, *Le «Studium Romanae Curiae» et la Maître du Sacre Palais*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XII (1942), pp. 82-83.

[98] A proposito del documento di Innocenzo IV, il Creytens stesso riconosce che «au moment où le pape promulgue nôtre constitution, il y a effectivement à la Curie des écoles de theologie et de droit... L'école fonctionne déjà. Depuis combien de temps? Peu importe... Il est donc fort possibile que le document qui nous occupe soit le premier diplôme concernant les écoles du palais». Cfr. *ibid.*, p. 17. Possiamo proseguire il discorso con le parole di Manlio Bellomo: «... vi è una testimonianza indiretta che porta sulle tracce di una scuola romana, forse di diritto civile e canonico, che già nel 1245 avrebbe avuto un formale riconoscimento nel Concilio di Lione. Ma se è provato che la disposizione, nota attraverso il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII (del 1298), non fa parte dei canoni autentici del Concilio di Lione, è pure indubbio che prima di Bonifacio VIII, o nel suo tempo, s'è voluto far passare come avvenuto a Lione nel 1245 il riconoscimento di una scuola che nella memoria di chi compiva la falsificazione doveva appunto risalire agli anni del Pontificato di Innocenzo IV (1243-1245) o più indietro nel tempo, del pontificato di Gregorio IX (1227-1241). Cfr. M. BELLOMO, *Intorno a Roffredo Beneventano: professore a Roma?*, in *Scuole diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. BELLOMO, I, Catania 1985, p. 172.

[99] Pietro Maria Gasparri così descrive i due provvedimenti pontifici nella «Rubricella della raccolta delle Costituzioni Apostoliche riguardanti il Collegio, e l'Archiginnasio...:

124...

Decretale di Innocenzo IV riportata nel 6 delle Decretali cap. 2. lib. 7. tit. 5 *de privileg(iis)*, nella quale avendo già il detto Pontefice stabilito, che in Roma vi sia Studio Generale di diritto Canonico e Civile, ordina, che i studenti in esso godano dei Privilegii soliti dei Studii Generali.

In ambito romano, dunque, tenuto conto della conflittualità esistente tra potere papale ed autonomia cittadina si sarebbero delineate sfere di competenza separate: al comune era devoluta la gestione dei lettori (escludendo, ovviamente, quelli in teologia). Solo alla fine del Quattrocento la situazione si presenta abbastanza omogenea come risulta dai registri della *Camera Urbis* [100], in cui vengono registrati pagamenti a tutti i lettori, compresi quelli in teologia. Il papa, tuttavia, avocava a sé il diritto e privilegio di concedere i gradi accademici, diritto che esercitava attraverso il cardinal camerlengo, nella sua veste di Arcicancelliere dello *Studium Romanae Curiae generale*. Il camerlengo, dunque, sarebbe stato l'elemento unificante di questo organismo composito: molto meno verosimile (anche perché non suffragata da alcun documento) l'ipotesi che egli esercitasse la funzione di Arcicancelliere in due università, ipotesi cui, tuttavia, sono costretti a ricorrere coloro che sostengono ancora, col Renazzi, l'esistenza dei due *studia*. Sarebbe più plausibile, allora, ipotizzare la presenza, in Roma, di un collegio di avvocati «cittadini», cui spettava il diritto di dottorare nello studio laico, quello a carattere strettamente municipale, lo *Studium Urbis* [101].

1303

Bolla di Bonifacio VIII dei 6 giugno 1303 sopra il regolamento dello Studio Generale di Roma». Cfr. ASV, *Avvocati Concistoriali, Statuta*... cit., c. 11 della rubricella.

Benedetto XIV, al momento di emanare disposizioni circa la distribuzione delle cattedre elenca tutti i «Decreti, Chirografi, Motupropri, Brevi, Costituzioni, ed altre qualsisiano Lettere Apostoliche d'Innocenzo IV, Bonifacio VIII,...» inerenti l'università romana. Il chirografo benedettino, diretto al rettore deputato monsignor Clemente Argenvillieres, del 14 ottobre 1748 è edito in RENAZZI, IV, pp. 453-458. Ma è interessante questa osservazione: «nel medesimo Studio di Roma si conserva l'Università dello Studio, quale è sempre stata e deve essere nella corte romana appresso i sommi pontefici vicarii di Cristo in terra e capi della Chiesa universale». Cfr. ASV, *Iura et privilegia Collegii Advocatorum Consistorialium tom. I ab anno 1566 ad 1775*, c. 45*v*: «Nota per formarne la narrativa della bolla che disegna fare nostro signore (Alessandro VII)».

[100] Il carattere non completamente cittadino (nonostante il nome) di questo organo amministrativo è messo in luce da M.L. LOMBARDO, *La «Camera Urbis»*... cit., p. 68: «Attraverso l'esame della struttura e del funzionamento della «Camera Urbis» abbiamo visto come essa costituisse una magistratura complessa ma pienamente efficiente, alle dipendenze effettive della Camera Apostolica, e come le sue entrate fossero fittiziamente municipali ma sostanzialmente statali». Cfr. *supra* nota n. 85.

Il tesoriere, «nonostante la sua denominazione *alme Urbis*, è in effetti un funzionario della Camera Apostolica» (cfr. M.L. LOMBARDO, *La «Camera Urbis»*... cit., p. 62): interessante analogia con lo *Studium*, che è *Urbis* di nome ma *Curiae* di fatto.

[101] Il Valentini afferma che dietro le scuole private e paterne (presenti a Roma all'epoca della fondazione bonifaciana) «c'è una organizzazione interessata a promuovere la cultura spe-

Secondo la nostra interpretazione troverebbe forse la sua giusta collocazione anche il provvedimento di Carlo d'Angiò [102], nella sua qualità di senatore di Roma, col tentativo, senza seguito, di fondare un'università, quella sì, cittadina. Oppure potrebbe trattarsi, molto più semplicemente, di una ratifica municipale del provvedimento papale che, del resto, lo precede di soli pochi anni. Le facoltà attribuite ai rappresentanti comunali sarebbero state poi mano a mano assorbite dalla Curia, secondo un processo che interessava numerose magistrature capitoline e che segnava la graduale espansione del potere pontificio sulla città di Roma. A tal proposito, sembra molto emblematica la vicenda del Collegio degli avvocati concistoriali, i cui poteri, nell'ambito dello Studio, vanno sempre maggiormente affermandosi fino ad ottenere la facoltà, loro concessa da Sisto V, di eleggere il rettore e di sceglierlo loro stessi fra i componenti del Collegio. Tale vicenda avrebbe segnato il definitivo assorbimento, da parte della Curia, di quello che era rimasto al potere cittadino. Ma vorrei concludere con un interrogativo posto in maniera un po' provocatoria: *Studium Urbis* e *Studium Curiae*? Che sia anche questa una delle favole propalate dal Renazzi? [103] L'idea che

---

cifica dei propri consociati, perché anche gli avvocati dell'Urbe presto si trovano costituiti collegialmente». Cfr. R. VALENTINI, *Lo «Studium Urbis»*... cit, p. 374. Ci sono altre notizie relative ad un eventuale collegio di avvocati cittadini? Sembra assai improbabile, anche per la natura stessa del collegio degli avvocati concistoriali, costituito da laici benché equiparati ai prelati della corte papale. Cfr. *supra* p. 2.

[102] G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II D'Angiò*, Napoli 1863, p. 68. Il Salimei presta fede a questo documento ed arriva ad affermare l'esatto contrario di quello che noi vogliamo dimostrare (ma fra tante teorie fondate su basi così inconsistenti, perché non tener conto anche della sua?): «Perciò si può dire, io credo, che il Senato, il Comune e il Popolo di Roma furono benemeriti delle scienze e delle lettere nel Medioevo perché, validamente assecondati dai Papi fondarono, favorirono ed organizzarono lo *Studium Generale Urbis*». Cfr. A. SALIMEI, *Lo «Studium Urbis»*... cit., p. 4. Per quanto ci è dato sapere, tale espressione (*Studium Generale Urbis*) non è attestata in nessun documento e la circostanza non è affatto da sottovalutare. Si tratta infatti di un argomento estremamente delicato e la questione terminologica riveste, a nostro avviso, un'importanza fondamentale e determinante per un'esatta interpretazione dei fatti. Le stesse considerazioni sono estensibili all'espressione *Universitas Romanae Curiae*, che ci appare un'invenzione del Valentini non comparendo affatto nel documento da lui presentato in appendice all'articolo *Gli Istituti romani di alta cultura*... cit., p. 224.

[103] Il Valentini parla di «favola propalata dal Renazzi e ripetuta dal Denifle, dal D'Irsoy, dal Rashdall e dai suoi più recenti editori», riferendosi alla presunta crisi dello studio bonifaciano. Cfr. R. VALENTINI, *Lo «Studium Urbis»*... cit., p. 387. La stessa considerazione si addice perfettamente anche alla teoria renazziana dei due «studia», che costituisce il fondamento di tutta la sua opera (e di tutti i suoi errori).

a Roma esistesse un unico Studio, come era opinione corrente prima del Renazzi, ricomincia a farsi strada da sola, come ipotesi storiografica, a prescindere dalla documentazione reperita. I documenti che avevamo anche prima, del resto, non la contraddicono [104].

La teoria del Renazzi si fonda su sue personalissime quanto assiomatiche convinzioni, ma ancor oggi, quello che egli ha scritto *pro veritate habetur*. Gli esempi che riportiamo crediamo si commentino da soli. Il Renazzi scrive a proposito di «Angelo *legum Scholaris*» nel 1277: «Non poteva quest'Angelo attender in Roma agli studi legali in altre scuole fuorché in quelle Palatine, aggiunte da Innocenzo IV alle teologiche; mentre, come si vedrà tra poco, l'Università propria di Roma, ossia il nostro Archiginnasio non era stato ancora fondato» [105]. Bindo da Siena e Gabriello Pazienti sarebbero stati professori nelle Scuole Palatine perché l'uno morì nel 1290 ed il breve che concedeva all'altro di «Scholas regere, et docere in iure civili» era stato spedito nel 1302 «un anno prima della fondazione dell'Università Romana» [106]. E prosegue ancora il nostro storico: «Né forse mal si apporrebbe chi fosse di sentimento, che nello Studio della Curia neppur mancassero le scuole di medicina, necessarie al compimento di una pubblica Università. Certamente se è vero, come narra Paolo Beni, che Bonifazio VIII da Perugia facesse venire a Roma nel 1294 per Lettore di Medicina quell'Angelo da Camerino, a cui il sig. Abate Marini ha dato luogo tra gli Archiatri di quel Papa, non poteva il medesimo esservi stato chiamato, che per insegnare tale facoltà nelle Scuole Palatine. Imperocché, conforme tra poco si mostrerà, non era stato in quel tempo ancor eretto da Bonifazio il peculiar pubblico studio di Roma, e perciò non poteva allora il suddetto Angelo leggervi medicina». Ma a smentire il Renazzi su questo punto ci ha pensato Agostino Paravicini Bagliani, che con argomentazioni incontrovertibili ha dimostrato come «la tesi di un insegnamento della medicina allo *Studium Curiae* legata al nome di Angelo da Camerino deve essere lasciata cadere definitivamente» [107]. Paravicini Bagliani chiarisce come l'equivoco

---

[104] La situazione romana non differisce affatto da quella della città di Bologna: «*scholae fuerunt Bononie*», scrive il Bellomo correggendo il Cencetti (cfr. M. BELLOMO, *Scuole giuridiche e università studentesche in Italia*, in *Luoghi e metodi di insegnamento*... cit., p. 128. Se dunque di università non possiamo parlare nemmeno per Bologna, in età medievale, sembra assai improponibile che a Roma ne esistessero addirittura due!

[105] RENAZZI, I, p. 38.

[106] *Ibid.*, pp. 38-39.

[107] *Ibid.*, p. 50. A. PARAVICINI BAGLIANI, *A proposito dell'insegnamento di medicina allo Stu-*

sia stato provocato da un'omonimia, poiché un Angelo da Camerino, agostiniano, fu effettivamente inviato ad insegnare la teologia «in Studio Romane Curie», ossia nello studio generale degli Agostiniani presso la Curia romana.

La lettura di questo articolo ci pone di fronte ancora di più all'esigenza di sottoporre ad un rigoroso controllo le fonti su cui si basano certe teorie (che ignorano peraltro più antiche tradizioni storiografiche).

Il Valentini, pur convinto che lo *Studium Urbis* funzionasse in ogni lecita facoltà, teologia compresa, tuttavia documenta che Martino V rifiutò il grado ad ogni candidato: «nisi prius in altero Romanae Curie, Parisiensi, Bononiensi, Oxoniensi, vel Salamantino Studiorum per quadriennium theologiam legerit...». Come mai manca lo *Studium Urbis* [108]?

Ci sono esempi analoghi in cui si nota l'assenza dello *Studium Urbis*. Il ms. *Vat. lat.* 7400, alla p. 27 chiarisce: «Qual Studio [di Roma] come universalissimo fu confirmato et dotato di privileggi nel Concilio generale viennese per tutte le nationi havendo determinato ad ogni nation cristiana un Studio, come alla Francia Parigi, all'Inghilterra Oxona, alla Spagna Salamanca, all'Italia Bologna, et per tutte le nationi Roma, come costa per la Clementina prima *de magistr.*».

Si va sempre più affermando la convinzione che *Studium Curiae* sia in qualche modo legato all'insegnamento della teologia (per cui si adopera il termine *facultas*) e *Studium Urbis* sia in qualche modo legato a *scholae* di diritto (e di medicina?).

Lo Spano stesso afferma che nella Scuola Palatina (c'è un certo ritegno a chiamarla università!) si conseguiva solo il grado accademico in teologia; il Verger afferma che lo *Studium Curiae*, in epoca avignonese, era soprattutto una scuola di teologia ed il suo ruolo non era affatto concorrenziale bensì complementare all'Università di Avignone [109]!

---

dium Curiae, in *Studi in memoria di Anneliese Maier*, a cura di A. MAIERÙ e A. PARAVICINI BAGLIANI, Roma 1981, p. 402.

[108] R. VALENTINI, *Gli Istituti*... cit., p. 208. Difficoltà oggettive nell'interpretazione del brano riportato sono presentate dall'uso del pronome *alter*, che suggerirebbe una scelta tra due realtà, e non più di due, esistenti comunque *in Curia romana* e non genericamente *in Urbe*. Solo un'analisi generale dell'uso di *alter* ed *alius* nel dettato dei documenti della cancelleria pontificia in questo periodo potrebbe chiarire forse questo punto. Non mi sembra comunque che tali difficoltà mettano minimamente in dubbio la tesi generale che si vuole qui proporre, né tantomeno l'interpretazione complessiva del documento citato. Cfr. ASV, *Reg. lat.*, 231, c. 180.

[109] Per quanto riguarda l'insegnamento della medicina cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *La fondazione dello «Studium Curiae»*... cit., p. 73, nota n. 73. Cfr. anche, dello stesso autore: *Me-*

Proviamo a reinterpretare anche un documento pubblicato dal Renazzi ed annoverato dal Valentini fra gli esempi che confermerebbero l'esistenza dello *Studium Curiae* inteso ovviamente come «Unversità della Curia», presso la quale, secondo i due storici, avrebbe funzionato anche la facoltà di medicina. Scrive Valentini: «Il giovedì 22 novembre 1425, davanti a una folla di invitati, nella chiesa collegiata di S. Eustachio, con l'austera solennità imposta dalle consuetudini, furono conferite le insegne del dottorato in medicina ad Andrea de Alferiis. Dopo la presentazione al commissario delegato, era stato esaminato... Presenziò l'esame lo stesso commissario della Curia ed invitò ad assistere «doctores universos medicine Studii predicti (della Curia) tunc in ipso studio residentes» [110]. Pur di ammettere l'esistenza di due «studia», si è costretti ad accettare che l'università curiale conferisca i gradi accademici nella sede dell'università laica! Ma, secondo il nostro modo di vedere non c'è bisogno d'ammettere una simile incon-

---

dicina e scienza della natura alla corte di Bonifacio VIII: uomini e libri, in «*Roma Anno 1300*», *Atti del Congresso Internazionale di storia medievale (Roma, 19-24 maggio 1980)*, Roma 1983, pp. 773-789.

Per gli esempi relativi alla teologia cfr. N. SPANO, *L'università*... cit., p. 5 e J. VERGER, *L'université au temps de Clément VII*, in *Colloques internationaux du centre national de la recherche scientifique n. 586: genèse et dèbuts du grand schisme d'occident (Avignon, 25-26 septembre 1978)*, Paris 1978, p. 8 dell'estratto. Scrive Hermann Diener: «Quando la corte papale risiedeva in Roma, lo *Studium Curiae* e lo *Studium Urbis* erano di nuovo riuniti». L'affermazione è senz'altro esatta se estrapolata dal contesto: il problema sta tutto nell'attribuzione del giusto valore da dare ai due termini chiave ed il Diener non si discosta dall'interpretazione tradizionale, attribuendo allo *Studium Curiae* il valore di vera e propria Università lamentando tuttavia la mancanza di una specifica documentazione ad essa relativa: «L'importanza di questo "Studium" presso la Curia non dovrebbe essere sottovalutata, come invece facilmente accade, soprattutto per l'assenza di una specifica documentazione archivistica di cui sono invece dotate le altre Università». Questa affermazione, inutile dirlo, ci lascia oltremodo perplessi. Cfr. H. DIENER, *Gli officiali della cancelleria pontificia nel secolo XV e la loro attività nelle arti e nelle lettere*, in *Cancelleria e cultura nel Medio Evo. Comunicazioni presentate nelle giornate di studio della commissione internazionale di diplomatica, Stoccarda, 29-30 agosto 1985, XVI Congresso Internazionale di scienze storiche*, a cura di G. GUALDO, Città del Vaticano 1990, p. 327-328. Cfr. nota n. 91 per la citazione di questa relazione, pubblicata precedentemente in lingua originale.

[110] R. VALENTINI, *Gli Istituti*... cit., pp. 188-189. L'intento del Valentini (in tutti i suoi articoli) è quello di dimostrare che entrambe le università romane funzionavano «in ogni lecita facoltà»; così, come si sforza di adattare i documenti a sostegno dell'idea che l'*Universitas Romanae Curiae* (egli stesso usa impropriamente il termine *universitas*) fosse dotata della facoltà di medicina, allo stesso modo si arrampica sugli specchi per dimostrare che lo *Studium Urbis* era dotato di quella di teologia. Cfr. R. VALENTINI, *Nuovi documenti sullo «Studium Urbis» all'inizio del secolo XIV*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani (Roma 1935)*, a cura di C. GALASSI PALUZZI, II, Spoleto 1938, pp. 401-404.

gruenza: è naturale che al momento della laurea intervenisse l'autorità curiale, l'autorità cittadina si occupava solo della gestione dei lettori. Per quanto riguardava gli esami di diritto, il collegio degli avvocati veniva convocato sia nella chiesa di Sant'Eustachio («loco consueto») sia «in ecclesia Sancti Petri in die dumtaxat audientie» [111]. Possiamo ipotizzare che qualcosa di analogo accadesse per gli esami di laurea in medicina? Per noi, il documento in cui si concede il magistero in diritto canonico a Giovanni Kempff «apud ecclesiam Sancti Petri» [112] è chiaro e non dimostra affatto che presso la curia esistesse un'università dotata della facoltà di diritto: l'episodio rientra normalmente nel quadro che abbiamo appena delineato.

Continuiamo a parlare di università nel senso che tutti possono intendere, di facoltà, di studio generale, ma questi concetti si stanno sbriciolando fra le nostre mani, ed avvertiamo un certo disagio nel continuare ad usare termini il cui significato, nelle epoche considerate [113], è ancora tutto da chiarire. Di certo possiamo soltanto dire che, allo stato attuale della ricerca, didattica e rilascio del titolo accademico costituivano due fasi ben distinte nella vita dello studente medievale romano (e non solo romano come parrebbe dedursi dalla frase riportata più avanti) in materie giuridiche, e la situazione ancora si presentava tale alla fine del Quattrocento.

Chi voleva laurearsi *in utroque iure* o in uno dei due diritti si rivolgeva al collegio degli avvocati concistoriali, che poteva esaminare «aliquis scholaris

---

[111] ASV, *Avvocati Concistoriali, Statuta*... cit., «Antichi Statuti», rubr. 15, c. 45. Il senso della clausola «in die dumtaxat audientie» non è completamente chiaro. Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *La fondazione dello «Studium Curiae»*... cit., p. 69, per il tentativo di interpretazione di una clausola analoga riferita al lettore in teologia, che «debet legere quociescumque est consistorium».

[112] R. VALENTINI, *Gli Istituti*... cit., p. 185; la trascrizione integrale del documento è a p. 224.

[113] Pensiamo ad esempio alla presenza in Roma degli «Studi Generali» rispettivamente degli Agostiniani, dei Carmelitani, dei Domenicani, dei Francescani ed allo sforzo fatto dal Creytens per dimostrare l'assoluta indipendenza di queste scuole dallo «Studio Generale della Curia», quando poi tranquillamente ammette che lo studio dell'ordine Agostiniano a Parigi, ad esempio, era incorporato all'Università. Cfr. R. CREYTENS, *Lo «Studium Romanae Curiae»*... cit., p. 44. Perché non pensare invece che tutte le scuole dei vari ordini religiosi contribuivano alla definizione del concetto astratto di Studio Generale esistente presso la Curia e Città di Roma? Non si tratta di un'interpretazione di comodo, è che le argomentazioni del Creytens sono assai poco convincenti. D'altra parte anche Paravicini Bagliani riconosce che il termine *Studium generale* «pone ancor oggi agli storici problemi interpretativi non indifferenti». Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *La fondazione dello «Studium Curiae»*... cit., p. 75. Anche noi abbiamo già accennato a questo problema, cfr. *supra* nota n. 90.

qui in Studio Romanae Curiae vel alibi in aliquo alio Studio Generali approbato studuerit» [114], ed aveva il compito di verificare che il candidato avesse compiuto il ciclo di studi richiesto per essere ammesso a sostenere le prove d'esame prescritte [115]. Il collegio è dunque un'entità giuridica completamente indipendente dalle *scholae* che pure esistevano a Roma, i suoi componenti non esercitavano attività didattica, anche se dovevano averla svolta per un determinato periodo di tempo, come risulta dai requisiti richiesti per l'ammissione in Collegio [116]. Bisognerebbe adesso cercare di chiarire quali fossero, in Roma, le scuole presso cui si formavano quegli studenti che poi si rivolgevano al Collegio per concludere la loro carriera di studenti con il conseguimento dell'ambita «licentia ubique docendi». Sicuramente c'erano scuole che gravitavano nell'ambito della Curia romana, altre erano ubicate in Trastevere [117], altre ancora si trovavano in Sant'Eustachio [118]; l'esistenza di altre scuole potrebbe venire alla luce grazie alla nuova direzione che è stata data alla ricerca [119]. E perché non pensare che

---

[114] ASV, *Avvocati Concistoriali, Statuta*... cit., «Antichi Statuti», rubr. XV, c. 45.

[115] Gli avvocati dovevano stare al solo giuramento del candidato nell'accertamento dei requisiti richiesti per essere ammessi agli esami di laurea: «... tentatores... teneantur et debeant diligenter inquirere et se informare... in quo Studio Generali studuerint, et quanto tempo studuerint... et quod ad minus in iure civili studuerit per quinquennium in aliquo studio generali et adprobato si in iure civili dumtaxat graduari petierit; vel si in utroque studuerit per quinquennium in iure civili et biennium in iure canonico; et si in iure canonico tantum graduari petierit quod studuerit in eodem iure per quinquennium de quibus omnibus prestito iuramento teneantur stare iuramento ipsius...» (*ibidem*). Per quanto riguarda il conferimento dei gradi in età medievale, cfr. F. GABOTTO, *Giason del Maino e gli scandali universitari*, Torino 1988, pp. 52-53.

[116] A Bologna, fra Duecento e Trecento, «i *collegia*, dei *doctores* di diritto civile e dei *doctores* di diritto canonico erano distinti dalle *universitates* degli studenti e distinti pure dalle scuole attive nella città. In essi confluiscono «doctores in actu legentes» o come anche si dice «in actu regentes», ma anche dottori che non svolgono attività di insegnamento pur avendo titolo per svolgerla... I *collegia* bolognesi sono riservati solo ai dottori bolognesi». Cfr. M. BELLOMO, *Saggio sull'Università*... cit., pp. 239-240.

[117] G. BATTELLI, *Documento sulla presenza dello Studio Romano in Trastevere*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, pp. 93-106.

[118] A. MERCATI, *Rara edizione di una bolla di Bonifacio VIII sulla Università di Roma*, in *Miscellanea bibliografica in memoria di don Tommaso Accurti*, a cura di L. DONATI, Roma 1947, pp. 141-148.

[119] «Dalla primavera del 1986 è in corso di realizzazione a Catania un ampio progetto imperniato sull'idea che un'attenta analisi dei codici superstiti della compilazione giustinianea può rivelare gli ambienti e, in parte, i personaggi con i quali quei codici sono stati in contatto, direttamente o indirettamente». Cfr. M. BELLOMO, *Scuole giuridiche*... cit., pp. 139-140 nota n. 72. Cfr. anche il commento al secondo *workshop* della Scuola internazionale di diritto co-

Bonifacio VIII indirizzasse la sua bolla all'abate di San Lorenzo fuori le Mura, al priore della basilica «ad Sancta Sanctorum» e all'arciprete della chiesa di Sant'Eustachio perché c'erano «scholae», in quell'epoca, nei pressi di ciascuno di quei luoghi di culto? È possibile che gli avvocati concistoriali fossero abilitati a dottorare tutti gli studenti di diritto che, in Roma, frequentavano scuole le quali, seppure di diversa natura, tutte concorrevano alla definizione del concetto di *studium generale*?

Di sicuro si può solo dire che, alla fine del Quattrocento, possono dottorare gli studenti che abbiano studiato *in Studio Romanae Curiae* (ma non solo quelli, come abbiamo già visto) verosimilmente presso quei lettori stipendiati dalla *Camera Urbis* (anche se, per essere ammessi a sostenere l'esame di laurea, i candidati non dovevano esibire alcuna attestazione scritta che comprovasse la loro frequenza scolastica presso una determinata scuola per gli anni prescritti: gli avvocati si accontentavano di una dichiarazione verbale); è solo in quest'epoca, come abbiamo già sottolineato, che la situazione si presenta abbastanza omogenea e, di pari passo, la documentazione comincia a comparire [120].

Che non sia solo casuale, invece, la quasi totale assenza di una documentazione organica per l'epoca precedente, segno di una realtà estremamente varia, frammentaria e frammentata? E perché non pensare invece che il materiale c'è, «un materiale di immensa quantità e di eccellente qualità, delle cui capacità testimoniali abbiamo finora apprezzato qualche aspetto»? [121]. Dobbiamo chiudere con una serie di interrogativi questo nostro discorso, con una serie di ipotesi magari azzardate o forse un po' troppo fantasiose. Siamo certi però che la strada indicata da Manlio Bellomo nel prezioso articolo *Scuole giuridiche e università* (di cui, peraltro, siamo venuti a conoscenza solo dopo la conclusione del convegno, di cui questi sono gli atti) sia quella giusta per arrivare a raggiungere qualche certezza in più in un campo di indagine nel cui ambito è stato assai pericoloso e difficile muoversi.

Ma vogliamo congedarci prendendo ancora a prestito le parole dal noto studioso: «Da un lato, dunque, vi è la necessità di sgombrare il campo dalle rigide impalcature che son servite a costruire qualche edificio, ma ora son

---

mune tenutosi ad Erice dal 10 al 12 dicembre 1987 sull'argomento *I «Libri Legales» nella tradizione medievale. Scuole e «Studia»*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXI (1988), pp. 369-374 (comunicazione di Laura Moscati).

[120] Si tratta dei codici di cui alla nota precedente (*ibid.*, p. 139).

[121] *Ibidem*.

diventate d'impaccio: in particolare, vi è la necessità di parlar di scuole quando di scuole si deve parlare, e non di università, né di *studia*, e di parlar di *universitates*, per il '200 e il '300, quando si vuol far riferimento alle corporazioni di studenti forestieri e stranieri presenti e vitali solo in alcune città dotte; e vi è la necessità, ancora, di adoperare correttamente il termine *studium*, e di approfondire lungo questa linea il problema del significato da attribuire all'aggettivo *generale*, o *universale*, o ad espressioni come *Studium Urbis*, o *Studium Curiae*; e vi è la necessità, infine, di dare un luogo e un tempo ad ogni storia: e sarebbe - quest'ultima - un'imperdonabile banalità (e discorrerne poi in un convegno di studiosi, addirittura!), se non si fosse dato il caso, e non si desse tuttora il caso, che questa semplice esigenza sia stata, e sia, dimenticata, e non so se per eccesso di confidenza con le fonti o per rapidità di lettura e imprecisione di idee e di linguaggio» [122].

[122] *Ibidem*. Per una bibliografia aggiornata sull'argomento «Università» cfr. la neonata rivista diretta da Manlio Bellomo, «Rivista internazionale di diritto comune», Roma-Erice 1990, n. 1. In particolare la sez. V degli «Orientamenti bibliografici» dedicata a università, scuole, giuristi, in cui sono segnalati anche articoli tratti da riviste e da atti di convegni.

IMMACOLATA DEL GALLO - VALENTINA D'URSO -
FRANCESCA SANTONI

Per un codice diplomatico dello «Studium Urbis»

L'idea di raccogliere in un *corpus* organico la documentazione relativa ai primi secoli di vita dello *Studium Urbis* risale a molti decenni fa e cioè alla fine dell'Ottocento, quando l'allora rettore dell'Università di Roma chiese alla Società romana di storia patria di raccogliere materiale per un Codice diplomatico dello *Studium*. Quest'idea fu ripresa quando era presidente della Società il professor Bertolini e di nuovo, più concretamente, sotto la presidenza del professor Giulio Battelli, il quale nel 1981 prendeva in esame la possibilità di estrapolare dall'opera di Filippo Maria Renazzi, la ben nota *Storia dell'Università degli Studi di Roma* [1], i dati relativi al materiale documentario utilizzato come fonte dallo stesso Renazzi nel corso della trattazione, e da lui solo in piccola parte edito nell'Appendice a ciascun volume dell'opera. Tali dati sarebbero poi dovuti confluire in uno schedario ordinato cronologicamente, o per luogo di conservazione dei materiali, e la costituzione di un simile schedario sarebbe servita come base di partenza per ulteriori sondaggi, volti al reperimento di fonti documentarie sconosciute al Renazzi o da lui non utilizzate. Il progetto prevedeva, infine, di rendere fruibile il materiale così raccolto sotto forma di regesti, un po' più ampi e discorsivi rispetto ai canoni formali del regesto diplomatistico, o eventualmente sotto forma di edizione critica.

Una prima fase del lavoro di schedatura dell'opera di Renazzi è stata portata a termine, sotto la direzione dello stesso professor Battelli, da Giustina Castoldi e Valentina D'Urso tra il 1982 ed il 1983, presso la Società romana di storia patria; dopo una battuta d'arresto piuttosto lunga, all'inizio dello scorso anno la Commissione rettorale per la storia dell'Università

---

[1] RENAZZI, I-II.

di Roma, presieduta da Girolamo Arnaldi, ha fatto proprio il progetto del professor Battelli, che ne segue costantemente le sorti con immutato entusiasmo ed ancor più con i suoi insostituibili consigli ed incoraggiamenti. Esecutori materiali di tale progetto (e ci auguriamo non giustizieri) sono le scriventi Immacolata Del Gallo, Valentina D'Urso e Francesca Santoni, sotto la guida di Carla Frova, Giovanna Nicolaj ed Ennio Cortese, professori della Sapienza di Roma e membri della commissione, ai quali vanno i nostri ringraziamenti più sinceri.

Trattandosi di un lavoro a tutt'oggi *in fieri*, non ci è ovviamente possibile presentare in questa sede alcun risultato definitivo: ci limiteremo, perciò, ad esporre, nella misura di una comunicazione e non di una relazione come appare dal programma, i criteri adottati e le linee per ora da noi seguite, ed i problemi a ciò inerenti sorti lungo il cammino. Per quanto riguarda, invece, gli scopi che il nostro lavoro si prefigge, possiamo dire che essi si concentrano nella speranza di offrire uno strumento in più agli studiosi di discipline diverse, dalla storia *tout court* alla storia dell'Università di Roma, naturalmente, ma anche alla diplomatica, o alla storia del diritto e delle istituzioni. Nelle nostre intenzioni, quindi, il «prodotto finito» dovrebbe contenere e presentare il maggior numero possibile di documenti (sebbene la nostra ambizione sarebbe quella di poter dire «tutti» i documenti) riguardanti la storia e le vicissitudini dello *Studium* romano.

Come si è accennato poc'anzi, seguendo il suggerimento del professor Battelli ed utilizzando come traccia il lavoro di schedatura già parzialmente eseguito tra '82 ed '83, abbiamo ripetuto lo spoglio sistematico della *Storia* del Renazzi, in prospettiva di una verifica delle fonti e di una eventuale selezione critica dei dati. La *Storia* di Renazzi rappresenta, infatti, un punto di partenza in certo qual modo obbligato, collocata com'è nella tradizione della grande storiografia erudita del Settecento, con la sua varietà di interessi e soprattutto con l'abbondanza di informazioni e materiali diversi offerti all'attenzione dello storico; tanto più che dopo Renazzi nessuno ha affrontato globalmente e con simile ampiezza la storia dello *Studium Urbis*.

In questa prima fase abbiamo preferito non adottare criteri troppo restrittivi di selezione dei dati, procedendo piuttosto alla schedatura a tappeto di tutte le informazioni fornite da Renazzi, sia che queste rimandassero a fonti documentarie complete di segnatura archivistica, sia a fonti letterarie, sia, infine, che fossero prive di qualsiasi riferimento alla fonte (caso, quest'ultimo, purtroppo non infrequente), riservandoci di verificarne la fondatezza e l'utilità in un secondo momento. Chiunque, infatti, abbia utilizzato la *Storia* del Renazzi, non ha potuto fare a meno, naturalmente, di

scontrarsi con i limiti e le difficoltà insiti nella natura stessa dell'opera, che funziona come collettore di notizie, spesso accumulate confusamente, almeno per metà di incerta provenienza; e la stessa ricchezza di dati e di informazioni costituisce un ostacolo non agevolmente superabile per chi sia intenzionato a vagliarne criticamente le fonti. Segnature archivistiche ormai in disuso e bisognose di revisioni e aggiornamenti, o citazioni tratte da fonti letterarie che, ripercorse a ritroso, conducono soltanto all'opinione di qualche erudito del Seicento priva di possibili riscontri, definiscono una situazione di partenza paludosa e aggrovigliata: del resto, anche durante questo primo stadio iniziale non ci illudevamo certo di poter ricavare dallo spoglio eseguito il bandolo della matassa che potesse guidarci verso ciò che rimane, o piuttosto ciò che può essere ricostruito, dell'Archivio antico dell'Università di Roma.

Ma poi, quale archivio? Come è risultato dalla relazione di Giuliana Adorni [2], l'archivio di un'università è pur sempre un archivio *sui generis*: si forma per lungo tempo in maniera casuale, quasi sempre in vistoso ritardo rispetto alla nascita dell'università cui appartiene. Se ciò è vero per le università di origine spontanea, è vero anche per quelle istituite con un atto di fondazione; lo Studio si rivolge al notaio pubblico per le sue necessità di documentazione, non avvertendo certo il bisogno di un ufficio di cancelleria, sia pure in forma embrionale; e quei pochi documenti di cui l'università è destinataria e considerati dall'università stessa importanti per contenuto e peso giuridico (e quindi privilegi pontifici, diplomi imperiali o di autorità minori) vengono conservati d'abitudine in modo molto semplice, in genere in una *capsa* collocata in un luogo ritenuto sicuro. Con queste premesse, è facile pensare ad un'elevata possibilità di dispersione del materiale conservato presso l'università e, per converso, ad una scarsa probabilità di individuare e ricollegare tra loro le fonti documentarie prodotte sì per l'università ma al di fuori di essa, come ci è dato di osservare nella maggior parte degli esempi conosciuti.

Il caso dello *Studium Urbis* è ancora più particolare. Nato per volere sovrano di papa Bonifacio VIII, almeno all'inizio della sua vita ha un potente interlocutore nel già avviato e ben rinomato *Studium* operante presso la Curia, come hanno efficacemente sottolineato Carla Frova e Massimo Miglio [3]; inoltre, come altre realtà romane, si colloca in un quadro

---

[2] G. Adorni, *L'Archivio dell'Università di Roma*, in questo volume.

[3] M. Miglio-C. Frova, *«Studium Urbis» e «Studium Curiae» nel trecento e nel Quattrocento: linee di politica culturale*, in questo volume.

complesso che guarda sia al governo pontificio sia alle magistrature cittadine, come questo convegno ha ulteriormente dimostrato. Si ricorda soltanto, e velocemente, che la potestà di addottorare gli studenti era appannaggio già dal 1318 del cardinale camerario; che l'elezione del rettore, in un primo tempo risultante dalla libera scelta del corpo docente e degli studenti, passa nel Quattrocento nelle mani del pontefice; che l'amministrazione economica dello *Studium*, affidata inizialmente e in modo poco chiaro ai rettori della *Romana fraternitas* e al Senatore di Roma, finisce poi col seguire, dalla metà del Quattrocento, le vicende della *Camera Urbis*, com'è noto attratta progressivamente nell'orbita burocratica della Camera apostolica, con tutti i problemi che questo comporta anche per il reperimento della documentazione. La documentazione prodotta dallo *Studium Urbis* è perciò opera di persone o di uffici diversi, ed è quindi sparpagliata in luoghi di conservazione diversi, né ci è stato dato di rintracciare una qualunque normativa risalente al periodo più antico della sua storia che ne prevedesse la registrazione presso la sede dell'università; e la documentazione di cui lo *Studium Urbis* era destinatario, e che tradizionalmente si ritiene fosse conservata nella sacrestia della chiesa di S. Eustachio, è andata interamente dispersa, come già ebbe modo di sottolineare lo stesso Renazzi e come precisò Francesco Maria Ponzetti, nel suo contributo sull'archivio antico dell'università di Roma, pubblicato nel 1936 [4].

Ci siamo domandate, a questo punto, se, ai fini della ricerca e della individuazione delle fonti, si potesse concretamente pensare ad un archivio antico dell'università romana, ovvero se si potesse ipotizzare per questo periodo storico l'esistenza di un archivio nel senso proprio del termine; ci siamo domandate anche fino a che punto fosse arbitrario voler ricondurre la documentazione pervenuta fino a noi ad un'immagine aprioristica e ideale di archivio. Se è vero, come una consolidata dottrina insegna, che l'archivio, in quanto «complesso dei documenti formatisi presso una persona fisica o giuridica (...) nel corso della esplicazione della sua attività e pertanto legati da un vincolo necessario», rappresenta in un certo senso l'immagine speculare e per noi tangibile dell'ente stesso [5], forse dovremmo anche

---

[4] F.M. PONZETTI, *L'archivio antico della Università di Roma ed il suo ordinamento*, in «Archivio della R. Deputazione romana di storia patria», 59 (1936), pp. 245-302.

[5] Non è questa la sede per dar conto del vivo dibattito tuttora in corso sul concetto di archivio: pertanto si rinvia, per la sua storia e per una messa a punto di una sua definizione teorica, a E. LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano 1987[4], pp. 46-66 e 111-126 (la citazione alle pp. 124-125).

considerare la possibilità di un ente non produttore d'archivio, in senso assoluto o limitatamente ad un momento determinato della sua storia: e quindi, nel caso specifico, forse sarebbe più opportuno, e certamente più realistico, parlare di materiali tratti da archivi diversi e pertinenti alla vita dello *Studium* romano.

A seguito di queste riflessioni, è maturata in noi la necessità di stabilire dei criteri di selezione del materiale, sia per operare delle scelte critiche su quanto ricavato dallo spoglio della *Storia* di Renazzi, sia per poter allargare le nostre ricerche sulla base di principi-guida ben definiti.

In primo luogo, abbiamo precisato l'ambito cronologico entro il quale muoverci: la data da cui prendere le mosse è ovviamente il 20 aprile 1303, data di fondazione dello *Studium* con bolla di Bonifacio VIII [6]; come data terminale abbiamo scelto, per il momento, il 1514, ovvero l'anno cui risale il primo *rotulo* di lettori conosciuto, reso noto attraverso la pubblicazione settecentesca curata da Gaetano Marini [7]: si tratta comunque di un limite cronologico scelto per nostra comodità, che non esclude certo la prosecuzione, da parte nostra e di altri, del lavoro intrapreso. In secondo luogo, analizzando i risultati della schedatura delle informazioni tratte da Renazzi e verificando la natura dei dati raccolti, abbiamo eliminato, perché non pertinente agli scopi del nostro lavoro, tutto il materiale direttamente riferibile allo *Studium Curiae*: pur rappresentando, infatti, una tappa importante nella storiografia rispetto alla distinzione tra le due istituzioni, il Renazzi continua, per esempio, ad attribuire allo *Studium Urbis* nomi di docenti che in realtà risultano attivi solo presso la Curia. Infine, e per motivi eminentemente pratici, ci siamo risolte a circoscrivere le nostre ricerche soltanto al materiale reperibile presso gli archivi della città di Roma e della Città del Vaticano, eccezion fatta per un esiguo gruppo di documenti conservati altrove di cui siamo venute a conoscenza attraverso la letteratura.

A questo punto, esaminando più approfonditamente le indicazioni radunate grazie allo spoglio, ci siamo trovate di fronte ad una raccolta molto eterogenea: accanto a documenti in senso proprio, così come sono stati

---

[6] ASV, *Reg. Vat.* 50, c. 318*v*, ep. 78. Edita in *Bullae diversorum Romanorum pontificum... a Bonifacio VIII usque ad... Paulum IV*, Romae, ap. A. Bladum, 1559, p. 4; RENAZZI, I, n. XXI, pp. 258-259; cfr. anche G. DIGARD, *Les régistres de Boniface VIII*, III, Paris 1921, n. 5190.

[7] MARINI, *Lettera*. Una riedizione del *rotulo* del 1514 compare, assieme all'edizione dei *rotuli* fino al 1787, in E. CONTE, *I rotuli della Sapienza* (titolo provvisorio), di prossima pubblicazione; si veda anche, dello stesso autore, *Professori e cattedre fra Cinque e Seicento*, in questo volume.

definiti da tutta una consolidata tradizione diplomatistica, e cioè accanto a testimonianze scritte redatte secondo forme determinate con lo scopo di servire da prova di un fatto giuridico, secondo la classica formula di Cesare Paoli [8], compaiono registri amministrativi - rapporti, registri di conti, mandati di pagamento -, lettere private o diari, orazioni, prolusioni a corsi universitari tramandateci dai manoscritti contenenti le opere di qualche lettore dello *Studium*, citazioni tratte da opere letterarie prive di un riscontro in una fonte documentaria: il tutto, indistintamente, riconducibile alla vita dello *Studium Urbis* o a quella degli uomini che in esso lavorarono e studiarono. Abbiamo deciso, pertanto, di attenerci a quelle che erano le premesse iniziali del nostro lavoro, concentrando quindi la nostra attenzione soltanto sulle fonti documentarie ed eliminando le fonti di altra natura, memorialistica o letteraria cioè, ivi comprese le lettere private e i diari, anche se di estremo interesse dal punto di vista storico. Avendo individuato nella documentazione l'oggetto precipuo delle nostre ricerche, va segnalato che, per quanto riguarda il materiale documentario di tipo amministrativo, accanto ai documenti veri e propri compaiono carte che non sono definibili come documenti in senso stretto, ossia che non sono scritte in funzione probatoria, avendo piuttosto un valore informativo e di corredo per l'amministrazione stessa circa il compimento di una funzione o l'esecuzione di un mandato. Seguendo però i moderni orientamenti della diplomatica, così come sono stati ampliati da Robert-Henri Bautier nella prolusione al corso di diplomatica tenuta presso l'*Ecole des chartes* nel 1961 [9], abbiamo assunto nel novero delle fonti documentarie da pubblicare anche i cosiddetti *papiers administratifs*, la cui conservazione presso gli archivi è indizio del loro valore di «prove in potenza», cioè della loro capacità di assumere in futuro, mediamente o non, forza di prova.

Un discorso a parte deve essere riservato, invece, ad un nutrito gruppo di notizie desunte da Renazzi per la cui origine, nonostante le ricerche in merito abbiano dato esito negativo, si può ragionevolmente ipotizzare l'esistenza di una fonte documentaria. Si tratta, ovviamente, di un problema piuttosto delicato, poiché il loro inserimento nel resto della documentazione avrebbe sì garantito una scorrevole successione cronologica dei dati, specie per il secolo XIV, piuttosto povero di materiale documentario rispetto

---

[8] C. PAOLI, *Diplomatica*, nuova ed. aggiornata da G.C. BASCAPÉ, Firenze 1942.

[9] R.H. BAUTIER, *Leçon d'ouverture du cours de diplomatique à l'Ecole des chartes (20 octobre 1961)*, in «Bibliothèque de l'Ecole des chartes», 119 (1961), pp. 194-225.

ai secoli successivi, ma avrebbe rappresentato un punto troppo dubbio. La scelta più indolore ci è sembrata quella di riservare a tali notizie, disposte in ordine cronologico e corredate da un breve esame critico e dagli opportuni rinvii bibliografici, un'Appendice autonoma e conclusiva del nostro lavoro.

Lavoro ancora senza nome, in verità: ma, anche se la scelta del titolo da attribuire ad un'opera rappresenta l'ultima fatica prima di licenziare l'opera stessa per la stampa, a questo punto vuoi per motivi legati alla storia della ricerca in corso, vuoi per motivi concreti, legati alla natura del materiale censito, ci sentiamo già da ora di attribuire a questa raccolta il titolo di *Codice diplomatico dello Studium Urbis*. La storiografia conosce esempi giustamente famosi di collezioni di materiali relativi alla storia dell'Università: pensiamo, in particolare, ai *Chartulari* delle università di Parigi, di Bologna o di Siena [10], oppure alla collana *Fonti per la storia delle Università francesi nel Medio Evo*, di cui è stato pubblicato nel 1978 il primo volume dedicato all'università di Orléans [11]. Con la scelta del titolo *Codice diplomatico dello Studium Urbis* intendiamo segnalare la diversità delle nostre intenzioni rispetto a questi punti di riferimento: infatti, le opere succitate sono ispirate a criteri molto ampi di selezione del materiale, e accolgono fonti di diversa natura, dalla bolla pontificia fino anche alla testimonianza cronachistica, e ciò sia che il titolo di *Chartularium* appaia giustificato dall'effettiva presenza di un nucleo consistente di *chartulari*, così come sono definiti diplomatisticamente (ed è il caso di Parigi), sia che quel titolo indichi una raccolta artificiosa.

Ma ritorniamo al lavoro svolto e alle premesse per quello ancora in corso di svolgimento. Abbiamo già osservato come la verifica delle fonti utilizzate nella *Storia* di Renazzi sia operazione non sempre facile: ma riesaminando il lavoro di schedatura compiuto alla luce dei criteri discretivi da noi adottati ed esposti in precedenza, abbiamo rilevato come le fonti di Renazzi, per quanto attiene al materiale documentario, siano essenzialmente tre: in primo luogo, le segnalazioni del cardinale Garampi in merito al materiale

---

[10] H. DENIFLE-É. CHATELAIN, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, I-IV, Parisiis 1889-1897; *Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV*, a cura dell'ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, I-, Imola (poi Bologna) 1909-; *Chartularium Studii Senensis. I (1240-1357)*, a cura di G. CECCHINI e G. PRUNAI, Siena 1942.

[11] M.H. JULLIEN DE POMMEROL, *Sources de l'histoire des Universités françaises au Moyen Age. Université d'Orléans*, Paris 1978.

conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, poi l'opera di Gaetano Marini *Degli Archiatri Pontifici* [12], ed infine il *De Gymnasio Romano* di Giuseppe Carafa [13], opera, quest'ultima, assunta come fonte da Renazzi in tono assai polemico. Dopo aver esaminato le due opere a stampa ed averne tratto ogni riferimento utile ad avvalorare le informazioni di Renazzi ed anche ogni riferimento a materiali da lui non utilizzati, abbiamo consultato presso la Sala indici dell'Archivio Segreto Vaticano lo *Schedario Garampi*, vero monumento di erudizione archivistica [14]. Nutrivamo molte speranze riguardo tale consultazione, essendoci rese conto che la quasi totalità dei documenti editi o semplicemente citati da Renazzi sono di provenienza vaticana: e tale speranza non è stata delusa. Infatti, dallo spoglio dello schedario Garampi non solo abbiamo ottenuto utili elementi di verifica dei dati-Renazzi, specie per quanto attiene le segnature archivistiche, ma anche un discreto numero di rinvii a materiali che non ci erano ancora noti. Poiché l'indagine preliminare presso l'Archivio Segreto Vaticano si era rivelata così fruttuosa, abbiamo proseguito la ricerca in quella sede, eseguendo lo spoglio sia dell'*Inventario Sella* (relativo alla documentazione amministrativa prodotta dalla Camera apostolica) [15], sia dell'inventario del fondo *Instrumenta Miscellanea* [16], con risultati ancora non correttamente valutabili perché bisognosi di ulteriori verifiche; infine, rimanendo nell'ambito della documentazione pontificia, abbiamo esaminato anche il *Repertorium Germanicum* [17]. Inoltre, abbiamo effettuato, grazie alla cortesia dell'*Ecole française* in Roma, un'interrogazione *on-line* al programma di spoglio dei Registri vaticani di suppliche, messo a punto presso la stessa Scuola e riguardante gli anni di pontificato di Urbano V, e cioè il periodo 1362-1370: utilizzando la parola-chiave *Studium* incrociata con la parola *Urbis*, abbiamo ottenuto cinque *items*, anch'essi bisognosi di verifica.

In parallelo con le ricerche svolte presso l'Archivio Segreto Vaticano, che peraltro sono tuttora in corso (e ci sia consentito ringraziare in questa

---

[12] MARINI, *Archiatri*.

[13] CARAFA.

[14] ASV, *Indici*, nn. 512-534A (Miscellanea 1), 538-549 (Cronologico), 552-554 (Offici), 670-681 (Miscellanea 2); si veda anche *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*, nuova ed. a cura di G. GUALDO, Città del Vaticano 1989.

[15] ASV, *Indici*, s.n.: si tratta di uno schedario ordinato cronologicamente relativo al fondo *Diversa Cameralia*.

[16] ASV, *Indici*, Blocchetti, II, nn. 1-40 (cronologico).

[17] *Repertorium Germanicum*, I-VII/2, Berlin-Tübingen 1916-1989.

sede il professore Germano Gualdo per la sua pazienza e cortesia), abbiamo proceduto all'analisi della bibliografia più recente incentrata sulla storia dell'Università di Roma: basti citare i contributi di Valentini, del già citato Ponzetti, dei professori Lee e Chambers, dello stesso professor Battelli, di Maria Cristina Dorati da Empoli [18]. Da tali letture abbiamo ricavato preziosissime indicazioni che ci hanno consentito di allargare ulteriormente il nostro campo d'azione e di ricerca: ci riferiamo, soprattutto, ai già noti registri di pagamento dei lettori operanti presso lo *Studium* e del personale non docente conservati presso l'Archivio di Stato di Roma [19], ma da alcuni indizi riteniamo che un'operazione di scavo in questa sede potrebbe dare buoni risultati e fornire nuovi dati. Altri indizi ancora ci conducono verso l'Archivio Capitolino, e in specie al fondo *Notai capitolini* ivi conservato: e ci riserviamo, quindi, di procedere ad indagini anche in questa direzione, tanto più che questo convegno ha arricchito tali indizi di ulteriori suggestioni.

Ci rimane qualcosa da dire circa i criteri di presentazione del materiale documentario, in vista della sua pubblicazione nella collana *Studi e fonti per la storia dell'Università di Roma*. Innanzitutto ci è parso di dover senz'altro preferire la forma dell'edizione critica, rispetto a quella del regesto, sia pure più ampio del consueto, perché maggiormente rispondente agli scopi che ci siamo prefisse; dobbiamo aggiungere che buona parte dei nostri documenti è già edita, ma che la maggior parte di queste edizioni risale al primissimo Ottocento, e quindi alla *Storia* di Renazzi, o è ancora più antica, e quindi risente di criteri editoriali ormai ampiamente desueti: perciò, sia per predisporre un *corpus* organico di documentazione, sia per aggiornare le edizioni già esistenti, e in qualche caso per correggerle, ci è parso ragionevole ripubblicare questi materiali accanto a quelli inediti.

Quanto ai criteri di edizione, naturalmente facciamo riferimento a quelli

---

[18] R. VALENTINI, *Gli Istituti romani di alta cultura e la presunta crisi dello «Studium Urbis» (1370-1420)*, in «Archivio della R. Deputazione romana di storia patria», 59 (1936), pp. 179-243; ID., *Lo «Studium Urbis» durante il secolo XIV*, in «Archivio della R. Deputazione romana di storia patria», 67 (1944), pp. 371-389; F.M. PONZETTI, *L'archivio antico...* cit.; E. LEE, *Sixtus IV and men of letters*, Roma 1978; ID., *Humanists and Studium Urbis, 1473-1484*, in *Umanesimo a Roma nel Quattrocento (Atti del Convegno, New York, 1-4 dicembre 1981)*, a cura di P. BREZZI e M. DE PANIZZA LORCH, Roma-New York 1984, pp. 127-146; CHAMBERS, pp. 68-110; G. BATTELLI, *Documento sulla presenza dello Studio Romano in Trastevere*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, pp. 93-106; DORATI DA EMPOLI, pp. 98-147.

[19] ASR, *Camera Urbis*, regg. 118, 123, 124, 125 e 126; per una descrizione dei registri cfr. DORATI DA EMPOLI, pp. 101-106.

più accreditati: le note norme pubblicate da Alessandro Pratesi nella «Rassegna degli Archivi di Stato» del 1957, le norme di edizione elaborate da Giorgio Cencetti per gli allievi dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Roma, l'ultimo progetto di norme proposto nel numero 91 del «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo» [20], commisurando tali criteri alla natura, all'epoca e alle caratteristiche del materiale e naturalmente agli scopi della nostra raccolta.

Non ci resta null'altro da aggiungere, se non che speriamo di riuscire a terminare l'impresa in un tempo non troppo lungo, affinché al nostro posto parlino finalmente le fonti e perché chi ci ha ascoltato con pazienza sino ad ora possa verificare se i nostri sforzi avranno avuto un risultato positivo.

---

[20] A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), pp. 312-333; *Progetto di norme per l'edizione delle fonti documentarie*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 91 (1984), pp. 491-503.

SANDRO BENEDETTI

I palazzi romani di Giacomo Della Porta

Fin dal 1927, anno in cui Arslan ha richiamato l'attenzione ed aperto il problema della comprensione storico-critica dei palazzi di Giacomo Della Porta [1], questo tema ha sempre costituito un problema particolarmente intricato nel panorama dell'architettura del secondo '500 romano. Sia per i tanti aspetti storici, su ciascuno di essi, che ancora debbono essere chiariti e sviluppati; sia per quelli critici che questa vasta produzione presenta; anche là dove le conoscenze sono più definite.

Un problema che risultava già aperto a pochi decenni dalla morte di Della Porta. Non a caso lo stesso Baglione [2], il primo che nelle sue *Vite* dà un vasto elenco di queste architetture, le divide in due gruppi. Il primo, che raccoglie i palazzi più importanti e prestigiosi, e che viene definito da Baglione come opere che «furono da sì grand'architetto felicissimamente condotte»; il secondo, che invece è anticipato da un «dicono essere anche architettura di Giacomo», nel quale compaiono - oltre ad alcune opere ormai espunte dalla critica moderna dal catalogo di Della Porta - quasi tutti gli altri.

Non è compito di questo intervento cercare di definire l'intricato argomento. Scopo di queste riflessioni è cercare di avanzare sinteticamente osservazioni che contribuiscano a chiarire questo ambito creativo dellaportiano fin qui poco frequentato.

Innanzitutto una riduzione sul vasto catalogo di edifici, che il Baglione e gli autori successivi, hanno legato all'operosità di Della Porta. Non solo per

---

[1] W. ARSLAN, *Forme architettoniche civili di Giacomo Della Porta*, in «Bollettino d'arte», XX (1927).

[2] G. BAGLIONE, *Le vite de' pittori, scultori, et architetti...*, Roma 1642, p. 80.

quanto riguarda il palazzo Mattei alle Quattro Fontane ed il palazzo Cornaro, accreditabili chiaramente ad altri autori, ma anche quelli per i quali la sua opera è largamente mischiata ad altri architetti o risulta addirittura trasformata; architetti che, dopo la morte di Della Porta come coautori o come realizzatori delle singole costruzioni, immancabilmente ne hanno compromessa l'autografia. È il caso del palazzo Paluzzi-Albertoni in piazza Campitelli, per il quale, come ha documentato Hibbard [3], nel 1603 si concede licenza di edificazione della nuova facciata consentendo altresì l'allargamento dell'area ricoperta dalle casette preesistenti, quindi delegando a Girolamo Rainaldi, che guiderà questi lavori, la responsabilità più piena per la nuova immagine della piazza. Come con precisione ci documenta il Tempesta nella sua Pianta di Roma del 1593. Non a caso i muri dell'androne di ingresso non solo non risultano perpendicolari al prospetto, ma la vistosa sguinciatura che assottiglia quello di sinistra, necessaria per mantenere il portone sull'asse della composizione, ne sottolinea la preesistenza alla facciata. Ma, è ancora il caso del palazzo Aldobrandini poi Chigi, per il quale le ricerche archivistiche di Lefevre e altri [4] hanno messo in luce sia nella prima fase del cantiere tra il 1584 ed il 1587 la compresenza di Della Porta con Matteo Bartolini di Città di Castello, sia lo svolgimento dei principali lavori nel successivo XVII secolo, dopo la morte di Della Porta. Non a caso il Borromini, nel testo del Martinelli [5], attribuisce il merito dell'opera al Maderno, presente nella fabbrica in una sua fase decisiva.

Ma pur operata questa prima semplificazione - altre ne emergeranno da quel lavoro archivistico dettagliato da svolgere ancora su ogni singolo edificio - tuttavia un problema critico importante e decisivo resta, laddove si voglia avviare il necessario giudizio storico-critico.

Anche ad un esame sommario e pur nella non definita stabilità filologica attuale è facile individuare in questa produzione due modi di definizione formale: uno che presenta una strutturazione semplificata e sommessa in realizzazioni edilizie incomplete nell'impianto e tese per lo più a ristrutturazione o riqualificazione di preesistenze, l'altra che invece persegue - al di

---

[3] H. HIBBARD, *Di alcune licenze rilasciate dai maestri di strade per opere di edificazione a Roma (1586-89, 1602-34)*, in «Bollettino d'arte», LII (1967), p. 109.

[4] Tra i vari interventi di Lefevre su questo palazzo v. in particolare R. LEFEVRE, *Palazzo Chigi*, Roma 1972. Ad essi converrà aggiungere per lo meno quelli di Incisa della Rocchetta (G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Palazzo Chigi*, in *Via del Corso*, Roma 1961) e dell'Hibbard nel volume su Maderno (H. HIBBARD, *Carlo Maderno and Roman Architecture; 1580-1630*, London 1971).

[5] C. D'ONOFRIO, *Roma nel '600, «Roma ornata dall'Architettura, Pittura e Scultura» di Fioravante Martinelli (Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 4984)*, Firenze 1969, p. 231.

là dell'attuazione - progetti per organismi complessi e risonanti, uniti ad uno sviluppo formale delle singole parti di grande novità ed impegno: importanti per lo sviluppo dell'architettura civile della fine del Cinquecento.

Tralasciando l'analisi del palazzo della Sapienza, sia per la particolarità tipologica di edificio per le scuole del suo organismo, sia perché ad esso è dedicato uno specifico contributo in questi stessi Atti, al primo gruppo appartengono il palazzo Muti in via del Gesù, costruito all'inizio degli anni '70, dopo i primi acquisti di terreni del 1569, del palazzo Fani-Gottardi in piazza Aracoeli dei primi anni '70 se dobbiamo dar credito ad ipotesi di datazione derivata dagli affreschi ivi esistenti, del palazzo Serlupi-Lovatelli in piazza Lovatelli, del palazzo Capizucchi in piazza di S. Maria in Campitelli, del palazzo Ruggeri realizzato tra il 1588 ed il 1591, del palazzo Giustini-Piombino non finito alla morte di Della Porta una volta esistente avanti piazza Colonna e costruito in più fasi, tra il 1580 ed il 1588, per la parte su vicolo Cacciabove, e tra il 1594 ed il 1598, per la parte su piazza Colonna [6].

Al secondo gruppo appartengono le due più importanti, ancorché incomplete, costruzioni: il palazzo Maffei e il palazzo Crescenzi. Il palazzo Maffei in via della Pigna, la cui progettazione si svolse tra il 1577 ed il 1583 in due fasi progettuali, prima che la morte di Marcantonio Maffei determinasse l'abbandono del cantiere e l'interruzione dell'organismo. Il palazzo Crescenzi-Serlupi in via del Seminario, la cui costruzione si sviluppò con tre sequenze esecutive (dopo l'acquisto di case del 1579), tra il 1580 ed il 1589, tra il 1598 ed il 1602, ulteriori lavori tra il 1602 ed il 1605 dopo la morte di Della Porta; mentre soltanto nel 1747 si costruirà l'attuale scalone, successivamente all'abbandono dell'idea di completare tutto l'organismo previsto da Della Porta.

Ma proprio l'avviata definizione dei problemi filologici principali relativi ad alcuni di questi edifici conseguente alle ricerche del Tesoroni [7], del Tomei [8], della Brugnoli [9], di Lefevre [10], di Hibbard [11], di Tiberia [12], di Pie-

---

[6] Per la collocazione di questo scomparso edificio occorre far riferimento alle cartografie di Roma, precedenti la sistemazione ottocentesca di tutta l'area dell'attuale Galleria Colonna.

[7] D. TESORONI, *Il Palazzo Piombino di Piazza Colonna*, in «Il Buonarroti», s. III, IV (1894).

[8] P. TOMEI, *Un elenco dei palazzi di Roma al tempo di Clemente VIII*, in «Palladio», III (1939), 4-5, p. 173.

[9] M.V. BRUGNOLI, *Palazzo Ruggeri*, Roma 1961; sullo stesso palazzo, v. anche C. PIETRANGELI, *Palazzo Ruggeri*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 94 (1971), pp. 169-181. Ambedue i testi raccolgono precedenti contributi degli stessi autori sul tema.

[10] R. LEFEVRE, *Palazzo Chigi*, citata.

[11] H. HIBBARD, *Di alcune licenze...* citato.

[12] V. TIBERIA, *Giacomo Della Porta. Un architetto tra manierismo e barocco*, Roma 1974.

trangeli [13], a cui vanno aggiunti quelli recenti della Bedon su palazzo Maffei [14], e di Azzaro su palazzo Crescenzi-Serlupi [15], mostra un particolare intreccio temporale tra le opere dei due gruppi. In quanto il susseguirsi delle stesse non segue un andamento quale ci si aspetterebbe, laddove si ipotizzasse un evolversi lineare da ricerche più semplici a ricerche più complesse. La sequenza dellaportiana invece mostra uno sviluppo in cui le architetture del primo gruppo emergono sia prima che dopo di quelle, più nuove e complesse, dei palazzi Maffei e Crescenzi.

Tra tutti, sono clamorosi i casi dei palazzi Ruggeri dell'88-91 e Giustini-Piombino del 94-98, che seguono direttamente i palazzi Maffei e Crescenzi e sono contigui temporalmente con altre opere dellaportiane particolarmente innovative: quali la cappella Clementina in S. Pietro, il transetto in S. Giovanni in Laterano, la cappella Aldobrandini in S. Maria sopra Minerva. La qual cosa spesso ha fatto sorgere l'interpretazione di interventi formalmente rinunciatari, rispetto ai due esperimenti più innovativi: opere di bottega o di routine. Cosa che invece è contraddetta per esempio dalla cura e dall'impegno con cui Della Porta svilupperà il palazzo Ruggeri, dal particolare tono con cui descriverà al committente la soluzione del portale e del progetto di palazzo Giustini. D'altra parte, non è neanche per «ragioni di spesa», come è stato recentemente proposto [16], che si può giustificare questa netta diversità di tono architettonico, vista la cura che caratterizza queste opere.

Noi crediamo invece che questi diversificati e compresenti livelli formativi individuabili evidenzino una caratteristica espressiva di Della Porta; la quale proprio attraverso il tema dei palazzi, si fa particolarmente manifesta, proponendosi ad importante contributo per la definizione della sua posizione creativa.

Infatti se si guarda al carattere totale, non soltanto a quello formale, delle architetture del primo gruppo ci si accorgerà di un aspetto, che fin qui è sfuggito: essi sono tutti interventi di rinnovo, riedificazione o sistemazione

---

[13] Tra i molteplici contributi, che questo studioso ha dedicato ai temi cinquecenteschi e che qui non è il luogo di riportare, vogliamo citare soltanto la meritoria opera di coordinatore ed animatore svolta nei volumetti delle *Guide rionali* edite dall'Assessorato per le antichità, belle arti e problemi della cultura del Comune di Roma. Si veda in particolare quelli sui Rioni Pigna e Campitelli.

[14] A. BEDON, *I Maffei e il loro palazzo di Via della Pigna*, (in corso di pubblicazione nei «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 12).

[15] B. AZZARO, *Palazzo Serlupi Crescenzi*, in «Storia Architettura», (1987), 1-2, pp. 89-108.

[16] Ci riferiamo in particolare al contributo di Anna Bedon citato alla nota 14.

su case preesistenti, già possedute dai rispettivi proprietari o acquistate per ampliamento del patrimonio edilizio, ristrutturate o rifatte sul sito di proprietà, onde costruire la nuova residenza. Così per il palazzo Muti; così per il palazzo Gottifredi-Fani; così per il palazzo Serlupi-Lovatelli, che fino al 1619 si limitava alla parte su piazza Lovatelli addossandosi alla preesistente chiesetta di S. Maria in Campitelli demolita in quel tempo; così per il palazzo Capizucchi, che ricuce ambienti fuori squadro rispetto al piano della facciata; così per palazzo Ruggeri, la cui licenza pubblicata da Hibbard [17] viene rilasciata «in ornatiorem formam reducendo domum positam...», oltre che per costruire la nuova facciata; così per il palazzo Paluzzi-Albertoni; così per il palazzo Giustini a piazza Colonna.

Il deciso salto di tono e di espressività tra queste opere e quelle del secondo gruppo, che invece presenta progetti di organismi nuovi ad impianto tipologico definito esteso anche su aree ancora non di proprietà o non ancora utilizzabili, consente di individuare in Della Porta la presenza di una poetica, definibile di «espressività appropriata», per la quale il livello rappresentativo su cui si impegna la ricerca architettonica si proporziona e risponde al livello del tema edilizio. Portando così a definizione due «modi»: quello del palazzo e quello della residenza di ristrutturazione [18]. Una poetica che circola abbondantemente nel '500; si pensi alla diversità con cui si svilupparono le intenzioni sangallesche in palazzo Farnese (palazzo «da Cardinale» e palazzo «da Papa»), o la diversificata intensità formale con cui Domenico Fontana sviluppa in due fasi diverse la cappella per Sisto V in S. Maria Maggiore (cappella da Cardinale e cappella da Papa), o alle tante affermazioni sulla necessità di una «proprietà», implicante appropriati livelli espressivi, contenuta nelle formulazioni operative dei Gesuiti, o nel trattato del Borromeo [19]. Una poetica della «convenienza» che consente a Della Porta, pur perseguendo espressività diverse, di sviluppare una reale cura progettuale sia nel primo caso che nel secondo caso: quello impegnato su di un livello «alto» (palazzi Mattei e Crescenzi) e quello registrato su di un livello «medio».

---

17 H. HIBBARD, *Di alcune licenze...* citato.

18 Per collocare l'importanza di questa tematica architettonica si ricordi come anche nel trattato del Serlio si dia ampio spazio agli esempi di «riaggiustamento» su edilizia preesistente (S. SERLIO, *Architettura e Prospettiva, Libro Settimo*, Venezia 1619. Proposizione ottava, nona, duodecima, terzadecima, capp. 62, 63, 66, 67).

19 Si veda ai corrispondenti capitoli del mio contributo sul sintetismo in architettura (S. BENEDETTI, *Fuori dal classicismo. Sintetismo, Tipologia, Ragione nell'architettura del Cinquecento*, Roma 1984).

In linee molto generali le architetture a modalità «media» consolidano la grande lezione sintetista dei palazzi sangalleschi, registrandola però attraverso le letture «riduttive» ed essenzialiste già emerse dopo la morte di Antonio: quelle cioè del palazzo di Angelo Massimo del Mangone, o quelle del palazzo Sacchetti e del casale di Pio V di Nanni di Baccio Bigio. Severi volumi con pareti appena incise da poche fasce marcadavanzale chiuse da bugnati terminali e robusti cornicioni, scanditi da ritmi scarni di bucature definite da mostre e riquadri di estrema semplicità. Una modulazione del sintetismo sangallesco, che, sul tema delle finestre, semplifica sulle stesse indicazioni di Antonio il Giovane, rifacendosi ai modelli più elementari esistenti.

Le architetture del livello «alto» invece non solo si impegnano su veri e propri organismi a palazzo, con ampio cortile porticato, ma avanzano tutto un insieme di novità formali. Da una parte portando ad alto risultato un criterio di progettazione nuovo della facciata, quello a composizione «pulsante», per il quale il sistema delle bucature abbandona la cadenzatura degli interassi per equivalenze e punta a ritmi diversificati, dall'altra adottando strutturazioni formali intensificate. Col raddoppio delle fasciature orizzontali nella parete, nelle finestre e nei portoni con la complessificazione degli apparati stilistici. Aperture che avranno decisiva influenza sulle opere successive: sia in Domenico Fontana, che negli altri architetti operanti tra '500 e '600.

È il caso ora di accennare, per i palazzi del primo gruppo, ad alcune notazioni sugli stessi, onde evidenziarne aspetti emergenti. Data la forte stabilità, rispetto al modello formale del palazzo sangallesco nella definizione delle facciate o delle altre parti di questi edifici, e la quasi totale assenza, a causa dei particolari programmi edilizi, di organismi completi, ci si soffermerà prevalentemente nella sottolineatura delle parti che costituiscono la definizione formale delle pareti; in particolare degli schemi principali che ne caratterizzano i finestrati. Al fine di cogliere l'uso e le trasformazioni che Della Porta propone nella diversificata modulazione conferita agli stessi.

A quattro principali modelli si possono ridurre i sistemi di elaborazione formale cinquecentesca utilizzati nella definizione delle finestre o dei portoni [20]. Un primo modello (A) presenta la formalizzazione del vano attra-

---

[20] Ci si rifà, per questa sintesi sui tipi di finestrati prevalenti nel Cinquecento, alle proposte avanzate da Portoghesi (P. PORTOGHESI, *Roma del Rinascimento*, Milano, I, pp. 354-355).

verso una semplice fasciatura, variamente modulata e rigirata sui tre lati del vuoto ed appoggiata nel lato orizzontale al davanzale; un secondo modello (B) sovrappone e connette alla fasciatura nel tratto orizzontale superiore una cornice (fig. B); un terzo modello (C) definisce la chiusura superiore con un vero e proprio timpano, completo delle articolazioni orizzontali ed oblique, connesso e giustapposto alle modulazioni sottostanti attraverso un sistema raddoppiato di fasce verticali, autonome da quelle del tipo A che inquadrano il vuoto; un quarto modello (D), che può essere anche letto come variante monumentale del precedente, sviluppa il sistema duale definito nel terzo modello, in un vero e proprio «tabernacolo», con colonne poste ai lati del vano trabeazione e timpano posti ad esaltare il primo riquadro proprio del modello (A) (fig. 10).

Utilizzando questa sommaria premessa, finalizzata a memorizzare soluzioni tipiche, ci limiteremo nei singoli edifici ad individuare quale di questi modelli Della Porta utilizzi e se e come lo vari o vengano modificati.

In termini generali è facile constatare come nelle opere del primo gruppo si scelgano proprio i modelli più semplici: facendo prevalere quelli del secondo (B) e del primo tipo (A). Va sottolineato questo ritorno alle forme più povere, soprattutto quelle del primo tipo (A), che acquistano un sapore di semplificazione sintetista notevole: riduttrice anche rispetto ai risultati sangalleschi più risonanti.

Invece nei palazzi del secondo gruppo vengono sviluppate figure più intense e arricchimenti formali notevoli, con varianti e commistioni varie: pervenendo a risultati di valore inventivo, che costituiranno capisaldi formativi per l'architettura a cavallo del fine secolo.

Nei palazzi del primo livello, oltre all'uso «semplificato» degli schemi nei finestrati, anche la strutturazione dei prospetti del tipo sangallesco, a fasce marcapiano e/o marcadavanzale chiuse da bugnato angolare e cornicione superiore, viene ripresentata nella sua edizione più scarna: a semplice marcadavanzale, e non nella soluzione doppia (marcapiano più marcadavanzale) pure sviluppata da Antonio il Giovane. Così in palazzo Muti, in palazzo Lovatelli, in palazzo Fani, in palazzo Aldobrandini poi Chigi, in palazzo Piombino; mentre nel palazzo Ruggeri il solo piano nobile presenta la duplicazione a marcapiano-marcadavanzale. A sua volta la ritmatura dei finestrati è a cadenza equivalente senza particolari accentuazioni.

Per quanto riguarda poi lo spazio interno, gli edifici del primo gruppo o non presentavano nel XVI secolo un vero e proprio cortile (palazzi Muti e Capizucchi) o si limitavano all'elaborazione di una sola parete, quella di controfacciata, risolta a loggia porticata (palazzo Fani, Lovatelli, Ruggeri) senza previsioni sulle pareti laterali.

Caratteri che invece cambiano decisamente nei palazzi Maffei e Crescenzi, i quali evidenziano una forte definizione formale a tutti i livelli espressivi. Dalle finestre, che sono elaborate secondo libere contaminazioni complessificanti, alla strutturazione dei prospetti, ove prevale il sistema a doppia fasciatura orizzontale (marcapiano + marcadavanzale), alla cadenzatura dei finestrati che avanza una nuova ritmatura «pulsante» con addensamento al centro, agli spazi interni che sono progettati a cortile con un'accurata definizione architettonica delle singole parti, siano esse loggiate o meno.

Il palazzo per la famiglia Muti proprietaria di più case nel rione e nei pressi dell'attuale palazzo in via del Gesù sembra essere la prima residenza dellaportiana, elaborato come fu intorno al 1570 dopo la morte di Giacomo Muti (1567), da Carlo suo figlio. Questi, per ampliare le case possedute in via del Gesù, dà corso ad acquisti di costruzioni contigue tra il 1568 ed il 1569 [21] (fig. 11). Dell'edificio cinquecentesco, trasformato ed ampliato nel XVII secolo e nel XVIII secolo con definizione del cortile poi ancora ingrandito nel XIX dal Vespignani per conto dei Berardi, con la rifusione del prospetto su via del Gesù fino all'angolo di via della Pigna, va segnalata - nelle finestre originarie inginocchiate del piano terra contigue al portale, che coniugano il modello C prima segnalato - la particolare presenza della scozia nella cimasa della cornice orizzontale superiore (fig. 12): che sostituisce la più consueta gola. Particolarità che si ritrova nell'analoga finestra al piano terra di palazzo Caetani attribuito a Nanni di Baccio Bigio [22]. Altra particolarità è la presenza, sopra le mensole scanalate reggidavanzale, di una modanatura a «becco di civetta» quale si ritroverà nei successivi palazzi Lovatelli e Capizucchi (figg. 13, 21 e 22).

La costruzione della prima fase dellaportiana del palazzo Gottifredi-Fani alle pendici del Campidoglio dovrebbe collocarsi ai primi anni '70, come

---

[21] Su questo tormentato edificio, della cui *facies* dellaportiana poco resta a causa degli ampliamenti e delle trasformazioni successive si vedano il Tomei (P. TOMEI, *Un elenco...* cit., p. 173), il Pietrangeli (C. PIETRANGELI, *Le guide...* cit., pp. 94-96), l'Amayden (T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane...*, Roma 1910-14, vol. II, p. 89). In particolare si veda la descrizione pubblicata dal Tomei, che documenta una facciata di 36 passi, con sei finestre al primo piano, col portone fuori asse, un piano di finestre a mezzanino e cinque finestre «inginocchiate» col sottofinestra per la cantina del piano seminterrato. Uno schema compositivo simile, a parte il numero di campate, a quello dei palazzi Lovatelli e Fani.

[22] L'attribuzione a Nanni di palazzo Caetani, che condividiamo, può ritrovarsi in un recente contributo di De Angelis d'Ossat sulla scuola sangallesca (G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Congedo e risorgenza di Antonio da Sangallo il Giovane*, in *Atti del XXII Congresso di Storia dell'Architettura*, Roma 1987, pp. 35-40.

intervento di Gottifredi, se si accetta la datazione, precedente il 1578, anno di morte di Raffaellino da Reggio, a cui Federico Zeri ha attribuito gli affreschi del piano nobile (fig. 14).

Alle intenzioni di ingrandimento di Mario Fani divenuto proprietario della costruzione dopo il 1588 [23] andrebbe riferito l'ampliamento che è documentato nel disegno di pianta, ora presente all'Accademia di S. Luca [24]: che prevede l'ingrandimento del precedente organismo sulla sinistra, con l'aggiunta

---

[23] La data di acquisto da parte di Mario Fani (vendita di un palazzo ai piedi del Campidoglio da Silvestro Gottardi a Mario Fani) è desumibile dalle carte dell'attuale proprietà del palazzo Pecci-Blunt. Di un palazzo Fani «a Campidoglio», come opera di Della Porta, parla il Baglione (*Le vite...* cit.). Sul retro del disegno esistente all'Accademia di S. Luca (Roma, Accademia Nazionale di S. Luca, *Fondo Mascherino*, n. 2400) riferito da Schwager a Della Porta come palazzo Fani (K. SCHWAGER, recensione a J. WASSERMAN, *Ottaviano Mascherino*, Roma 1966, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 31 (1968), p. 263, n. 69) è scritto, con la stessa grafia con cui sul *recto* è annotato «Mario Cane», «Casa già del Gotardi sotto Campidoglio hogi di Mario Cane».

[24] Il palazzo originario, come risulta dal disegno a S. Luca presentava 3 assi di finestre su piazza Aracoeli e quattro su via Tor de' Specchi: era formato, oltre che dal piano terra, dal piano nobile e da un finestrato superiore molto semplificato. Aveva nel cortile una loggia a tre fornici nella sola parete di controfacciata, mentre le altre pareti non presentavano le attuali articolazioni; sulla sinistra del porticato c'era la scala con due rampanti paralleli al cortile. A queste murature iniziali, rappresentate con campitura molto scura, sono giustapposte altre due trame edilizie: una molto leggera da demolire, a destra e a sinistra del nucleo originario, denotante tessuti murari preesistenti con andamenti e orientamenti non coincidenti con l'allineamento edilizio attuale; una seconda - con campitura più chiara rispetto a quella del nucleo principale - con la previsione di una seconda fase edilizia di completamento del nucleo originario. Quest'ultima, che presuppone la distruzione delle case preesistenti rappresentate con grafia leggera, inserisce sulla sinistra una fila di stanze (camera, camera, casalino) aprendo due nuove finestre su piazza Aracoeli ed una «loggia nova» posta tra due spazi aperti («loco scoperto», «scoperto» con «pozzo») legata con un rampante al pianerottolo intermedio della scala preesistente; mentre sulla destra al piano terra è sommariamente indicato un corpo su via Tor de' Specchi che riquadra con due stanze più una grande sala un cortile privo di articolazioni nelle pareti. Dopo la gran sala uno spazio lungo, di non chiara destinazione si apre, con portone e finestre su via Tor de' Specchi e attraversa tutto il corpo fino all'area «scoperta», posta in fondo alla parte sinistra del palazzo. Nella soluzione realizzata la posizione del portale è invece centrata rispetto alla facciata. La presenza di tutta una rete di misure sul nucleo originario disegnato scuro, e la vistosa assenza di misure nella parte a campitura chiara possono interpretarsi, la prima come misurazione su costruzione esistente, e la seconda come previsione di progettazione ancora *in itinere* e non conclusa.

Sul palazzo si veda in particolare il Pietrangeli SPQR, ASSESSORATO ALLA CULTURA *Guide rionali di Roma - Rione X - Campitelli,* Parte I, a cura di C. PIETRANGELI, Roma 1978, p. 20-22), il Tomei (P. TOMEI, *Un elenco...* cit., p. 9) ed il Wasserman (J. WASSERMAN, *Ottaviano Mascherino*, cit., p. 101).

di due finestrati, mentre presenta soltanto ipotesi abbozzate di ulteriori sviluppi sull'ala destra prospiciente via Tor de' Specchi. Quella parte che sarà rielaborata da Bartolomeo Ruspoli, dopo il relativo acquisto del 1632, con l'apertura del portale a bugne ed il prolungamento della fabbrica. Al di là di questa possibile articolazione delle principali fasi costruttive vanno segnalate la sinteticità delle articolazioni formali della facciata e le notevoli particolarità presenti nel loggiato sul cortile. In facciata una strutturazione ad elementarizzati e grossi marcadavanzali ricuce finestre sintetiche del modello B al primo piano e del modello A al secondo; mentre un robusto bozzato angolare ed un cornicione con accenti decorativi liberi chiudono il piano-parete (fig. 15). Nel quale spicca su piazza Aracoeli un portale elementarmente definito sullo schema delle incorniciature di tipo B (fig. 16) al centro del sistema di bucature ternario originario. La definizione del loggiato del cortile è molto particolare. Al piano terra tre campate sono scandite da due severi pilastri murari; al piano nobile un loggiato a colonne presenta tre archi disuguali, quelli laterali più stretti e semicircolari, quello centrale slargato e ribassato; al secondo piano un finestrato semplicissimo di tipo A su marcadavanzale conclude col cornicione la stretta ed alta parete. Di questa composizione vanno segnalate la scanditura del loggiato a colonne nel piano nobile con interassi diversificati, l'analoga pulsazione diseguale della pilastratura al piano terra, con l'accentuarsi di una «divaricazione» verso l'esterno negli assi delle finestre superiori; le quali «si addossano» alle pareti laterali dello stretto cortile (fig. 17). Circa lo strano loggiato ad assi diseguali ne va segnalata la connessione con quello su colonne nella controfacciata del cortile di palazzo Sacchetti di Nanni di Baccio Bigio, così come ce lo ricorda il Letarouilly, a campata centrale slargata rispetto a quelle laterali [25]: cosa che potrebbe confermare la datazione del progetto dellaportiano ai primi anni '70; in epoca vicina alla frequentazione della-portiana di Nanni.

Il palazzo Serlupi-Lovatelli [26], costruito da Gian Filippo di Gregorio Serlupi su case di proprietà dei Serlupi e ricordato già nel 1588 [27], originaria-

[25] L'immagine originaria di questo cortile può immaginarsi dal disegno relativo pubblicato da Letarouilly di palazzo Sacchetti (P.M. LETAROUILLY, *Edifices de Rome moderne*, Parigi 1840).

[26] Sul palazzo Serlupi-Lovatelli in piazza Lovatelli vedere la descrizione riportata dal Tomei (P. TOMEI, *Un elenco...* cit., p. 223); oltre all'Amayden (T. AMAYDEN, *La storia...* cit., ed al Pietrangeli (*Guide rionali...*, Campitelli, cit., p. 78), Hibbard (H. HIBBARD, *Di alcune licenze...* cit., p. 109).

[27] L'Aldovrandi (G. ALDOVRANDI, *Le statue di Roma*, Venezia 1588, p. 234) ricorda nel 1588 le case di Gregorio Serlupi presso S. Angelo in Pescheria.

mente formato da due corpi svolti ad L intorno ad un vuoto con prospetto principale e loggiato nella controfacciata rivolti verso piazza Lovatelli (fig. 18) ed addossato fino al 1619 [28] alla preesistente chiesa (fig. 19) di S. Maria in Campitelli [29], riconferma la soluzione «povera» della facciata di palazzo Fani. Sia per la strutturazione della parete a semplice marcadavanzale (fig. 20), che per l'utilizzo di finestrati di tipo B ai piani terra e primo e di tipo A nel secondo livello risolto a mezzanino. Anche la definizione del portale di tipo C è elementarizzata con terminazione orizzontale e semplice fasciatura di riquadro.

Nel quasi contiguo edificio Capizucchi, concluso come organismo a palazzo nel XVII secolo, un blocco edilizio «di facciata» risultante da ristrutturazioni di case di proprietà [30], già abitate da Marcello Capizucchi nel 1587 [31], compare qualche debole accentuazione rispetto alle opere precedenti; probabile riverbero delle intense ricerche già avviate e sviluppate nei palazzi Maffei (1577-1583) e Crescenzi (1585-1605). In particolare va segnalata la strutturazione a doppia fascia (marcapiano-marcadavanzale) con parapetti evidenziati nel piano nobile (fig. 23), quale ricomparirà nel palazzo Ruggeri. I finestrati - a cadenza ritmica incerta - sviluppano il semplice tipo B nei piani terra e primo; nel secondo piano - come ai palazzi Lovatelli e Fani - le forme del mezzanino si riducono alla semplicissima cadenza del tipo A, mentre il portone - che è definito da un'unica riquadratura come a palazzo Fani - forse si chiudeva, prima della rielaborazione della sua parte superiore e l'immissione del balcone, con una cornice orizzon-

---

[28] La situazione dell'edificio precedente al completamento è leggibile nella pianta di Roma del Tempesta (1593); mentre la pianta del Maggi (1625) documenta già la scomparsa dell'antica chiesa di S. Maria in Campitelli.

[29] La descrizione dell'edificio riportatata dal Tomei (P. TOMEI, *Un elenco*... cit.) dice: «Ha la facciata dinanti (quella su piazza Lovatelli) di passi 38 con finestre cinque principali. La facciata di fianco di passi 34 con finestre quattro. La porta è nel mezzo. Sopra le dette finestre sono mezzanini, sotto inginocchiate». Essa corrisponde anche nel fianco al suo sviluppo, prima della demolizione della chiesetta preesistente. Nel 1619 viene rilasciata una prima licenza a Girolamo Serlupi per l'ampliamento dell'edificio, e nel 1622 per «tirare avanti la cantonata del suo palazzo» costruendo la facciata su piazza Campitelli (H. HIBBARD, *Di alcune licenze*... cit.).

[30] Un'eco della prima fase progettuale di palazzo Capizucchi può essere colta nella rappresentazione che ne dà il Tempesta (A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, Roma 1962, vol. II, tav. 266) dove l'edificio compare emergente sulle casette contigue, con cinque campate di finestre, quattro piani, di cui l'ultimo a mezzanino, ed un'altana finale.

[31] F. CERASOLI, *Notizie circa la sistemazione di molte strade di Roma*, in «Bullettino archeologico comunale», 1900, p. 348.

tale. Un esame della struttura edilizia può far ipotizzare che la costruzione abbia attraversato tre fasi. Dopo la prima, in cui la facciata originaria è definita a cinque campate come ci suggerisce il Tempesta [32] (fig. 19), essa verrà ingrandita in una seconda fase dei primissimi anni del '600, con l'aggiunta sulla destra di un altro vano con due finestre. Il che darebbe credito allo sviluppo dei finestrati riportato per questa facciata dal Tomei [33] (fig. 24). L'operazione sarebbe avvenuta col recupero dell'area libera, documentata dal Tempesta tra le proprietà Capizucchi ed il convento di S. Francesca Romana; forse per compensare le restrizioni ed i vincoli conseguenti alla ristrutturazione delle confinanti proprietà Paluzzi, che potrebbero aver determinato l'abolizione dell'ultimo piano e delle finestre aperte sulla contigua proprietà Paluzzi. Soltanto nel pieno Seicento, a seguito di evoluzione positiva delle fortune di famiglia, il palazzo verrà poi chiuso in isola, configurandone tutta la parte posteriore con la definizione del vasto cortile attuale ed arricchendo con ovali le finestre del piano nobile (fig. 25). La crescita a tre tempi può essere confermata dall'osservazione dell'occasionalità con cui è inserita la scala nel blocco edilizio, rispetto alla posizione tipica della stessa. Mentre negli altri palazzi dello stesso Della Porta essa è posta sul fondo del loggiato aperto sul cortile, qui invece è innestata in modo poco organico direttamente sull'androne d'ingresso, che è sprovvisto di loggiato finale.

Anche il palazzo Ruggeri nasce come rielaborazione di case preesistenti, di cui sono riprogettati i prospetti a nobilitare le cadenze edilizie dei Ruggeri (fig. 26): una famiglia della media borghesia dedita ai commerci in spezie [34]. La nomina di Pompeo Ruggeri a conservatore di Roma (1584) e poi nel 1587 la concessione del titolo di «nobilis Romanus» [35] può essere stata l'occasione dell'impegno edilizio. Questo, come ha documentato Hibbard [36], era definito proprio come operazione di ristrutturazione: «murando, ampliando ac in ornatiorem formam reducendo», «ac facciatam sive parietem anteriorem de novo construendo» (fig. 27).

---

[32] Il testo riportato dal Tomei (P. TOMEI, *Un elenco*... cit., p. 223) dice: «casa nova dei Capizucchi. Ha la faciata dinanti di passi 44, quella di fianco di passi 28. Ha sei finestre sopra mezzanini et sotto inginocchiate». Esso corrisponde con l'esistente, salvo il numero di sei, che compete alle finestre del piano terra e non a quelle superiori, che sono sette.

[33] Vedere il Tempesta citato alla nota 30.

[34] C. PIETRANGELI, *Il palazzo del leone rampante*, in «Capitolium», XLV (1970), p. 26.

[35] ID., *Palazzo Ruggeri*, cit., p. 169.

[36] H. HIBBARD, *Di alcune licenze*... cit., p. 103.

La data della concessione (1588) e quella di conclusione (1591), segnata negli affreschi posti nella fascia alta del salone del piano nobile (1591), definiscono l'arco di questa operazione edilizia. Le manomissioni subite, nel XVIII secolo, con l'aggiunta di due interassi di finestre sulla facciata [37], non hanno molto alterato il tono severo di questa opera [38] (fig. 28). Essa si sintonizza sul modello di palazzo Caetani, ed è significativa per il suo ritorno al tono severo e semplificato [39], perché è scelta successiva all'elaborazione dei palazzi Maffei e Crescenzi. Delle accelerazioni, impresse alle ricerche sul tema residenziale con la progettazione di questi due palazzi, restano tracce soltanto nella doppia fasciatura a marcapiano-marcadavanzale e nell'evidenziazione dei parapetti delle finestre nel piano nobile. Le finestre adottano una edizione «povera» del tipo C al piano terra e al piano nobile o addirittura a semplici fasciature, di tipo A, nel mezzanino e nel successivo terzo livello. Che l'adozione nella facciata di un livello rappresentativo «basso» non sia stata determinata da un programma economico modesto, ma discenda da una precisa scelta rappresentativa, lo indicano l'elaborazione accurata di tutto l'edificio: dalla particolare finitura a mattoncini della facciata (fig. 28), alla parete del loggiato di travertino (fig. 29), alla ricca elaborazione decorativa e pittorica dei saloni di rappresentanza al piano nobile [40]. Il loggiato in particolare, in travertino al piano terra e al piano nobile, doveva essere chiuso da un terzo piano (rimasto incompiuto) a fasce e riquadri, presentando così un'elaborata disposizione, analoga a quella proposta in quegli stessi anni nel cortile di palazzo Crescenzi. Esso è arricchito negli spazi sopra gli archivolti da una decorazione a tema araldico con lo stemma Ruggeri - un leone rampante che regge una serpe - emergente dalle analoghe intenzioni decorative a tema araldico sviluppate nei palazzi Maffei e Crescenzi, là esibite negli elementi pubblici del palazzo - nelle finestre di facciata oltre che nel cortile - qua riservata invece alle parti interne e non pubbliche.

La lunga e tormentata vicenda del palazzo Aldobrandini poi Chigi si svolge

---

[37] Secondo il Pietrangeli (*Palazzo Ruggeri* cit., p. 117) la trasformazione del piano terra a botteghe è ipotizzabile nella seconda metà del '700. Esse compaiono nel rilievo di Letarouilly, (P.M. LETAROUILLY, *Edifices...* cit., I, tav. 52).

[38] Dopo il 1883 la facciata fu ampliata sulla destra (C. PIETRANGELI, *Palazzo Ruggeri*, cit.) con l'aggiunta di due finestre ed incorporando una casetta preesistente. Recentemente l'edificio ha subito ulteriori trasformazioni, con una sopraelevazione.

[39] Una rappresentazione della facciata dellaportiana è nel Falda (1655) (G.B. FALDA, *Il nuovo teatro delle fabbriche, et edifici, in prospettiva di Roma moderna*, Roma 1665).

[40] Su tutto il ciclo pittorico del palazzo Ruggeri si vedano i lavori della Brugnoli (M.V. BRUGNOLI, *Palazzo Ruggeri*, Roma 1961; EAD., *Un palazzo romano del tardo '500 e l'opera di Giovanni e Cherubino Alberti*, in «Bollettino d'arte», (1960).

per lo meno in tre fasi principali [41]. Nella prima, in cui col 1584 inizia l'attività edilizia di Pietro Aldobrandini dopo l'acquisto tra il 1578 ed il 1580 di più case staccate tra loro affacciate su via del Corso e su via di Montecitorio (fig. 30), e nella quale può collocarsi l'opera di Giacomo Della Porta mischiata a quella di Matteo Bartolini da Città di Castello. Mentre il sostanziale sviluppo del gran blocco edilizio, bloccata la prima fase al 1585 per la morte di Pietro [42], è successivo al 1615. Esso è sviluppato dal cardinale Pietro Aldobrandini, che, dopo aver ricomperato [43] l'iniziale «fabbrica nova» (ceduta nel 1588 a Fabrizio Fossano) e le ulteriori ristrutturazioni edilizie intercorse [44], e dopo aver fatto altri acquisti nel 1618-19, sviluppa la costruzione, con la direzione del De Pomis e la presenza del Maderno sui due blocchi dell'originaria proprietà Aldobrandini [45]. Mentre, l'ulteriore crescita del complesso si avrà con l'intervento di Felice Della Greca dopo il 1659 successivamente all'acquisto da parte dei Chigi [46] delle costruzioni realizzate [47]. Vicende tutte che, in mancanza dei disegni della prima fase, ci esimono da specifiche osservazioni sul contributo dellaportiano [48].

Analogamente complessa è la vicenda del palazzo Giustini-Piombino, distrutto nel 1889 per la costruzione dell'attuale Galleria Colonna [49]. Le

---

41 Sul palazzo Aldobrandini poi Chigi i principali contributi sono quelli di Lefevre (*Palazzo Chigi*... cit.) e gli ulteriori indicati alla nota 4). La situazione edilizia della zona, prima dell'inizio dell'operosità di Pietro Aldobrandini, può immaginarsi sulla base della Pianta di Roma del Lafréry-Du Perac (1577) nella quale compaiono nell'isolato, che sarà poi Chigi, una molteplicità di casette a schiera con orti all'interno, oltre che un blocco edilizio, delimitante via Montecitorio, addossato alla Colonna Antonina.

42 Come chiarisce Lefevre (*Palazzo Chigi*, cit.) Pietro Aldobrandini acquista per 3500 scudi casa Tedallini su via del Corso nel 1578 e la casa di Girolamo Agapeto in via di Montecitorio nel 1580. Le due case erano divise tra loro, nel giro d'angolo, dalle case Angeletti e dalla casa dei Vannucci.

43 Pietro Aldobrandini morì improvvisamente; gli eredi non potendo proseguire i lavori per difficoltà economiche vendettero la proprietà a Fabrizio Fossano (R. LEFEVRE, *Palazzo Chigi*, cit., p. 41). Questi (H. HIBBARD, *Di alcune licenze*... cit., p. 103) proseguì qualche opera muraria, di cui restano documenti, nel 1588 e nel 1597.

44 R. LEFEVRE, *Palazzo Chigi*, cit., p. 51.

45 ID., *Della Porta e Maderno a Palazzo Chigi*, in «Palladio», XXI (1971), p. 154.

46 G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *Palazzo Chigi*, cit., p. 182.

47 R. LEFEVRE, *Palazzo Chigi*, cit., p. 128.

48 Un contributo importante alla fabbrica fu pure quello del Maderno; non fosse altro che per il progetto del portone su via del Corso, di cui esiste un disegno a Berlino (H. HIBBARD, *Di alcune licenze*... cit., tav. 86a).

49 Su questo distrutto complesso dellaportiano vedere il Tesoroni (D. TESORONI, *Il Palazzo Piombino*... cit.).

due fasi principali di questa costruzione, la prima tra il 1579 e il 1588 [50] e tesa ad «acconciare» la casa comperata dal Giustini sul vicolo Cacciabove ortogonale a via del Corso, la seconda, protrattasi dal 1591 alla morte di Della Porta [51] dopo la compera delle case Albertini - attraverso cui il palazzo nuovo si viene ad affacciare sul Corso - e la successiva prosecuzione dei lavori da parte di Lambardi, evidenziano un altro tipico cantiere di ristrutturazione su manufatti esistenti. La qual cosa è confermata dall'affresco presente nella biblioteca Vaticana del 1588 [52] (fig. 31), rappresentante la Colonna di Marco Aurelio sovrastata da s. Paolo; nella parte sinistra di questo dipinto è documentata la sovrapposizione di una facciata a fasce e riquadri in corso di elaborazione avanti a casupole esistenti. Il nuovo edificio, che è rappresentato in varie incisioni e che risulta trasformato nel tempo, si presenta, nell'incisione del Falda [53], articolato su via del Corso in tre corpi (fig. 32). I laterali più alti inquadranti al centro una parte più bassa: con una volumetria vagamente alludente alla facciata del palazzo del Santo Uffizio di Nanni di Baccio Bigio. I corpi sono scanditi, come indica il Silvestre [54] (1642-48) da bugnati a doppio risalto (fig. 33), analoghi a quelli pensati dal Mangone a palazzo Massimo (fig. 34) e da Nanni nel palazzo Mattei Paganica [55], e presentano un portone particolare. Quella «porta mia grande bella», come la definì il Giustini, fiancheggiata da due statue su piedistallo con le mani rivolte in alto. Al sistema a fasce e riquadri sviluppato sul solo piano terra, articolante le botteghe e definente l'edificio ad uso misto commerciale e residenziale, erano poi sovrapposti i finestrati con semplicissime finestre di tipo A ai due piani superiori, legati da un elementare marcadavanzale. Un complesso quindi che si colloca tra quelli a più modesto tono rappresentativo. Cosa che però non diminuisce in Della Por-

---

[50] *Ibid.*, pp. 8-9.

[51] Il Giustini reputava Giacomo Della Porta il migliore architetto di Roma del suo tempo (*ibid.*, p. 11).

[52] Se ne veda la riproduzione nel volume di D'Onofrio sugli Obelischi sistini (C. D'Onofrio, *Gli obelischi di Roma*, Roma 1965, fig. 85).

[53] L'incisione documenta la fontana di piazza Colonna, anche essa opera di Della Porta, e rappresenta sullo sfondo il palazzo Giustini-Piombino.

[54] L'incisione del Silvestre è titolata *Place de la Colonne Antoniane rue du Cours à Rome*, presenta sulla destra il nostro palazzo: in esso è rappresentato sinteticamente il portale con due statue a braccia levate.

[55] Su questo bugnato e sulle vicende edilizie del palazzo relativo v. S. Finocchi Vitale-R. Samperi, *Nuovi contributi sull'insediamento dei Mattei nel rione S. Angelo e sulla costruzione del palazzo Mattei-Paganica*, in «Storia Architettura», (1985), 1-2.

ta l'impegno formativo; come mostrano le parole con cui descrive, in una lettera del settembre 1594, il disegno del portone principale: «che sia ornamento molto ricchissimo perché questo adornerà tutto il resto della facciata...». Indicando poi come questa invenzione possedesse qualche novità particolare; tanto da suggerirne il segreto: «La prego che non la voglia mostrare a gente che mi levino il modo di accomodar li ornamenti...» [56].

In un'analoga modalità, di ristrutturazione su case esistenti, di facciata nuova sovrapposta al riordino edilizio su manufatti dei Paluzzi, si muove l'altro cantiere riferito variamente a Della Porta: il palazzo Paluzzi-Albertoni in piazza Campitelli. Ma l'edificio non dovrebbe rientrare nell'orbita dellaportiana [57] (fig. 35), dato che soltanto nel 1603 - dopo la morte di Della Porta - Baldassarre Paluzzi chiederà licenza [58] per edificare la nuova facciata, allargando verso la piazza il sedime delle preesistenti proprietà e allineando la nuova parete al cantonale del contiguo palazzo Capizucchi. Successivamente nel 1616 [59] verrà richiesta ulteriore licenza, per costruire l'arco collegante il blocco in piazza Campitelli con le altre case dei Paluzzi nella piazzetta posteriore, ove si lavorava per ulteriori ristrutturazioni. La situazione di facciata sovrapposta ad un'edilizia ristrutturata - oltre che documentata dalla pianta di Roma del Tempesta, che mostra nel 1593 un sistema di casette basse - è chiaramente denotata dalla non ortogonalità tra muri di spina e muro di facciata, nonché dallo strano smusso obliquo con cui il portone, che è centrale alla composizione, si raccorda all'obliquità dell'androne di ingresso. Con la realizzazione della facciata Girolamo Rainaldi [60] rialza le costruzioni preesistenti, ne avanza il filo in fuori, aderisce al contiguo palazzo Capizucchi (fig. 19) contribuendo probabilmente a cambiare di questo edificio già iniziato il precedente programma edilizio; il quale, come s'è accennato [61], stando al disegno del Tempesta, prevedeva un piano in più e all'ultimo livello finestre prospicienti sull'area dei Paluzzi.

---

[56] Riportate in D. TESORONI, *Il Palazzo Piombino*... cit., p. 12.

[57] Il Falda (1655) nella didascalia apposta al prospetto del palazzo dice «Palazzo dell'Ill.mo Sig. Marchese Paluzzi D'Albertoni nel rione di Campitelli architettura di Giacomo Della Porta. Gl'ornamenti di dentro la porta di fuori è architettura di Girolamo Rainaldi»: il che potrebbe far supporre la presenza di un progetto generale di ristrutturazione di Della Porta e la sua realizzazione, oltre alla facciata («gli ornamenti di dentro»), da parte del Rainaldi.

[58] H. HIBBARD, *Di alcune licenze*..., cit., p. 104.

[59] *Ibid.*, p. 109.

[60] Sull'opera di Girolamo Rainaldi vedere il lavoro di Fasolo (F. FASOLO, *L'opera di Hieronimo e Carlo Rainaldi*, Roma, s.d., pp. 59 e 65).

[61] Si vedano le osservazioni svolte a proposito del palazzo Capizucchi.

Sollecitando forse nel cantiere Capizucchi più che la definizione in altezza l'espansione sulla parte destra e sull'area retrostante: cosa che avverrà in due fasi, all'inizio e nella seconda metà del XVII secolo.

Ma è ora il momento di segnalare qualcuna delle specificità creative di Della Porta presenti nei palazzi del livello «alto», in modo particolare nei progetti elaborati per i Maffei e i Crescenzi. A tal fine sarà opportuno soffermarci, oltre che sulle parti costruite degli edifici, anche sulla pianta per il palazzo Maffei, ora all'Accademia di S. Luca, che Schwager ha attribuito a Della Porta (fig. 36), e sul rilievo del palazzo Crescenzi pubblicato recentemente.

Temi principali su cui va richiamata l'attenzione sono: la nuova definizione nella composizione ritmica dei finestrati di facciata, la quale sorpassa il sistema ad equivalenza delle precedenti opere e sperimenta quella ad «assi pulsanti», nonché l'intensificazione espressiva di tutti i meccanismi compositivi presenti in queste opere.

Finora non ci si è accorti - neanche negli studi ultimi su palazzo Maffei [62] - che la progettazione dellaportiana del palazzo Maffei è passata per lo meno attraverso due fasi: la prima, attestata dalla pianta dell'Accademia di S. Luca [63] e dal disegno raccolto dal Casale (fig. 37) ora a

---

[62] A. BEDON, *I Maffei*... citata.

[63] La pianta, ora all'Accademia di S. Luca di Roma, si trova tra i disegni del *Fondo Mascherino* col numero 2416. Essa è stata individuata come riferita al palazzo Maffei da Schwager (K. SCHWAGER, recensione a J. WASSERMAN citata, pp. 246-268) nella recensione fatta al libro di Wasserman sui disegni del Fondo Mascherino. Sul basso a sinistra, fuori dall'area del palazzo Maffei, c'è la scritta «facciata della casa delli Gabrielli»; sul retro del foglio c'è scritto «Gabrielli». La pianta presenta misure in palmi sulle facciate. Le misure a volte correggono lo sviluppo planimetrico del disegno; per esempio mentre la larghezza del portone su via della Pigna, graficamente è più corta del muro pieno a sinistra del portone, con la quota essa è segnata uguale allo stesso e di 19 palmi. La facciata principale su via dei Cestari è quotata sulla sola parte di sinistra rispetto al portone, dato che le quantità e le partizioni sulla destra sono simmetriche a quelle di sinistra. Sull'angolo tra via dei Cestari e via della Pigna compare un grande salone lungo palmi 78. Il cortiletto, che sfonda l'androne di via della Pigna, è largo di 24 palmi; è più largo dell'androne, che è di 16 palmi. Le sale su via della Pigna sono rispettivamente larghe, a partire dal salone d'angolo, 40 palmi, 24, 24; 16 palmi è l'androne, 27 quella a sinistra, mentre l'ultima sala - prima del confine con i Gabrielli - è priva di misure. Le sale su via dei Cestari sono, partendo dal salone d'angolo con via della Pigna, 78 palmi, 28; 18 l'androne, 45 quella di destra. I pieni tra le finestre sono uguali: quelli su via della Pigna sono di 19 palmi, quelli su via dei Cestari sono di 21 palmi.

Circa i rapporti tra la proprietà Maffei e la contigua proprietà Gabrielli e la rabberciatura ivi presente nella parte alta, va notato quanto segue: 1) nel disegno a S. Luca non è rappresentato il grosso bugnato, ora invece presente su via della Pigna a marcare la conclusione della proprietà Maffei; probabile indice della volontà a tenere aperta la possibilità di un acquisto di quella proprietà per completare, simmetrizzandola, la facciata; il piccolo risalto, che nel dise-

Madrid [64], elaborata intorno al 1577; la seconda, quella relativa al lacerto di palazzo eseguito, che viene sviluppata dopo il 1580 e più precisamente tra il 1580 ed il 1583. Dato che tra le due formulazioni progettuali esistono vistose diversità. La cesura tra le due elaborazioni può essere legata alle difficoltà frapposte, all'intenzione originaria di realizzazione di un grande organismo palaziale, dalla differita demolizione delle case dei Leni [65]; attraverso cui si sarebbe ottenuto il raddrizzamento di via dei Cestari, che piegava in quel punto (fig. 38), e quindi la possibilità di realizzazione per la facciata progettata sull'allineamento del nuovo filo stradale. Demolizione a

---

gno qui compare non solo è più stretto di quello del bugnato angolare tra via dei Cestari e via della Pigna, ma corrisponde all'attuale piccolo bugnato, posto in corrispondenza del muro di spina della casa Gabrielli, e non ha tutto lo spessore del muro di spina allargato a seguito della costruzione del palazzo Maffei; 2) tutte le stanze della casa Gabrielli, appoggiate al muro divisorio tra le due proprietà, sono quotate in profondità e non in larghezza; probabilmente per verificare la possibilità di una futura connessione con i nuovi allineamenti murari della costruzione Maffei; 3) l'allineamento che contiene i pilastri del cortile Maffei nella controfacciata è inciso e prolungato fino a coincidere col preesistente angolo del cortile Gabrielli; 4) nella parte alta destra del palazzo Maffei due stanze, formanti l'infilata prospettica ortogonale a via dei Cestari prevista nella parte non costruita, già debordano al di là del muro divisorio posto tra i Maffei e i Gabrielli; mentre una si affaccia nel «giardino» posto posteriormente, tutte e due si aprono pure su un'area scoperta, posta al di là del muro di confine. Tutte queste particolarità fanno ipotizzare che il Maffei pensasse, come dopo di lui si ripromisero anche gli altri proprietari, di poter riquadrare ad isola il palazzo, acquisendo parte o tutta la proprietà Gabrielli simmetrizzando la facciata e realizzando la quarta ala ortogonale a via della Pigna. Successivamente, vista l'impossibilità ad ottenere ciò che era previsto, si è provveduto a definire la facciata col bugnato angolare. Questo era però vincolato in verticale - stante la permanenza della casa Gabrielli - a due fili: quello dell'attacco a terra e quello del muro di spina di casa Gabrielli. I quali due vincoli non consentivano di attuare simmetricamente i ritiri in dentro della muratura sulla verticale, che invece erano stati già realizzati con la costruzione della facciata su via della Pigna. Di qui la rabberciatura che si fa evidente dal secondo ordine di bugnato in su.

[64] Questo disegno fa parte dell'album di Fra' Giovanni Vincenzo Casale, ora alla Biblioteca Nazionale di Madrid (Dipartimento Disegni). È stato pubblicato da Battisti (E. BATTISTI, *Disegni cinquecenteschi per S. Giovanni dei Fiorentini*, in *Saggi di Storia dell'Architettura in onore di Vincenzo Fasolo*, Roma 1961 pp. 31-38). Esso rappresenta, contrariamente a quanto dice Battisti, il prospetto del cantonale d'angolo tra via dei Cestari e via della Pigna con la prima fila di finestre; mostra, fuori della distanza reale, il portale principale a colonne, che era previsto nel primo progetto, su via dei Cestari. Infatti la larghezza del cantonale rappresentato è segnata «6 palmi», come quella, «6 palmi», che compare sul cantonale nella pianta a S. Luca nel lato verso via dei Cestari; mentre il contiguo cantonale su via della Pigna è di 10 palmi e mezzo.

[65] Per avere un'immagine dell'insieme edilizio delle case Maffei e di quelle dei Leni, prima della rettifica di via dei Cestari, vedere la pianta di Roma del Duperac (A.P. FRUTAZ, *Le piante*... cit., vol. III, tav. 250).

cui con successo s'erano già opposti i Leni nel 1542, nel 1573 ed ancora nel 1577. Il documento di esproprio del 1577 ci dà conto sia di un avvio edilizio dell'opera, «palatii novi nuper incepti», che della demolizione dell'Arco dei Leni, «hodie dirutus», il quale tagliava a metà le case possedute dai Maffei. Quel «nuper incepti» può indicare un avvio del cantiere nell'area non interessata dalla ulteriormente differita riorganizzazione urbana. Ma un avvio frenato, se, soltanto nel 1581, si concedono al Maffei due once di acqua, necessarie «per comodità delle case dove abiti e del sontuoso edificio che costruisci» [66]; e se soltanto nel 1584 avverrà la conclusione dell'intervento [67] di demolizione. Ormai troppo tardi per lo sviluppo e la conclusione del palazzo, dato che la morte del Maffei del 1583, lo bloccherà alla parte su via della Pigna, senza poter andare oltre la quarta finestra su via dei Cestari. Che l'edificio fosse in costruzione negli anni tra l'80 e l'83 lo dice anche un documento contabile del 1583 relativo al palazzo Altemps allora in costruzione [68], nel quale si ipotizza la realizzazione nel cantiere Altemps di finestre come quelle in questo palazzo Maffei pagandole lo stesso prezzo di quelle corrispondenti in opera del cantiere; «siano obbligati fare per il medesimo prezzo che li paga esso ill.mo Maffei». Dove il verbo al presente indica manufatti contemporanei.

Si può parlare di due progetti per il palazzo Maffei in quanto precise differenze esistono tra il disegno dell'Accademia di S. Luca e la parziale realizzazione. Converrà accennarvi sinteticamente. Il primo palazzo aveva la facciata principale su via dei Cestari; al centro di essa era un portale con due colonne libere addossate al muro; lo scalone principale era collocato sulla destra del portico parallelo a via dei Cestari, con uno sviluppo più importante, più largo e più lungo, della scala poi realizzata che compariva come scala secondaria sulla sinistra del portico d'ingresso. Un monumentale

---

[66] Il testo della concessione dice «Dilecte fili noster... volentes comoditati aedium tuarum quas nunc inhabitans, et sumptuoso aedificio extrui curas opportuna consulere... tibi ut ex aquaeductu Aquae Virginis... dictae aquae duas uncias... Datum Romae, apud Sanctum Petrum..., die primo ianuarii 1581» (ASR, *Camerale I*, *Signaturarum Sanctissimi*, reg. 93).

[67] A. Bedon, *I Maffei*... citata. Nel documento citato del 1584, parlando della via che va dalla chiesa di S. Maria sopra Minerva verso l'attuale largo delle Stimmate si dice «hodie dirutus».

[68] M. Festa Milone, *Palazzo Riario-Altemps: un inedito frammento della Roma di Sisto IV e il «restauro» tardo-cinquecentesco di Martino Lunghi*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», XXIV (1957) fasc. 139-150, p. 44 nota 87 e p. 46. Il documento «Capitoli e conventioni» è riportato dall'*Archivio Altemps*. Esso è così citato: «Amministrazione del Palazzo di Roma, 1583», fasc. n. 76, p. 302.

cortile a quattro lati porticati coordinava l'ampio spazio interno. Una grandiosa sala, di 7840 palmi, era posta all'angolo tra via dei Cestari e via della Pigna. Su via della Pigna si sviluppava invece un corpo edilizio triplo, con la facciata secondaria ed un secondo portone ornato da semplice mostra senza colonne. Questo dava accesso ad un androne secondario, che era sfondato verso l'alto attraverso un cortiletto: qui inserito per dar luce alle stanze interne del corpo triplo della fabbrica, oltre che per illuminare il secondo scalone, privo di affacci all'esterno. Un'importante caratteristica di questo primo progetto è la ritmatura dei finestrati nei prospetti, che è ad assi uguali. 19 palmi è la distanza interposta tra le finestre su via della Pigna, 21 palmi è in quelle su via dei Cestari.

Su questo disegno la facciata su via dei Cestari presentava una composizione simmetrica facente asse sul portone, quella su via della Pigna aveva invece il portone centrale rispetto al cortile, ma eccentrico rispetto al prospetto; per la mancanza di sviluppo di questo verso il contiguo palazzo Gabrielli.

In mancanza di documenti, che chiariscano la controversa fase costruttiva iniziale, la sua dinamica può essere così ipotizzata. Dopo il nuovo decreto di esproprio del 1577 necessario a realizzare il raddrizzamento di via dei Cestari, presupposto principale per impostare il progetto di quel «palazzo grande», che è prefigurato nel disegno all'Accademia di S. Luca, le insorte ulteriori difficoltà con la conseguente non agibilità di tutta la parte alta del cantiere su via dei Cestari - difficoltà che ritarderanno di sette anni la conclusione del nuovo allineamento viario - non possono non aver obbligato il cantiere ad una battuta di arresto, nell'attesa di una piena disponibilità dell'area: vista l'impossibilità di metterne in esecuzione proprio la parte principale e più qualificante. Solo dopo aver constatata la non possibilità - in tempi brevi - di ottenere la situazione fondiaria ipotizzata, il Maffei può aver deciso di dar corso all'opera: nella speranza di poterla portare a termine dopo la costruzione del primo blocco su via della Pigna, ma dopo avervi introdotto quelle variazioni necessarie a consentire una concreta agibilità e utilizzabilità di quanto mano a mano si costruiva. È qui che sta, crediamo, la ragione delle differenze che si ritrovano tra progetto e realizzazione. Per questo, crediamo, dopo quel primo avvio dell'opera, si ha soltanto nel 1581 la concessione dell'acqua. La quale invece, laddove il cantiere fosse partito subito, avrebbe dovuto essere richiesta ed erogata proprio nel 1577, nei primi tempi del cantiere; quando cioè si realizza lo scheletro murario dell'opera, per il quale l'acqua viene consumata in quantità notevole. La cosa invece avviene nell'81; ad indicare come tra l'81 e l'83 si sia avuto il vero

sviluppo costruttivo della parte realizzata. Di qui l'ipotesi che intorno al 1580 possa collocarsi la revisione progettuale.

Col secondo progetto, documentabile nella parte di costruzione eseguita, si ruota la facciata principale, si sposta il portale con colonne libere su via della Pigna, si dà nuova importanza all'androne previsto dal primo progetto allungandolo ed eliminando lo sfondamento del cortiletto evitandone l'interruzione e lo slargo, si ristruttura a due rampanti la scala posta nel giro d'angolo prima prevista a quattro rampanti, si abbandona la realizzazione del cortile porticato a quattro ali e tutte le previsioni poste su via dei Cestari salvo la costruzione delle quattro finestre, corrispondenti al blocco su via della Pigna, si aumenta di una finestra le bucature su via della Pigna, si divide in due la grande sala al piano terra, si ricuce in modo occasionale il nuovo blocco all'edilizia esistente, che presenta una significativa rabberciatura nella parte alta del bugnato posto sul confine di sinistra (fig. 39) verso la proprietà Gabrielli [69]. Ma un'ulteriore e decisiva diversità connota questo progetto, rispetto al primo, nel prospetto su via della Pigna. Qui viene formulata una ritmatura delle bucature con interspazi non equivalenti ma diversificati: cadenzati a restringimento verso il centro (fig. 40).

Il sistema, che qui è annunciato e svolto con differenziazioni metriche chiare ma non troppo vistose (per questo spesso è sfuggito agli studiosi), sarà sviluppato in modo più deciso nel successivo palazzo Crescenzi.

Il ritmo è costituito da un gruppo centrale di tre bucature ravvicinate, affiancato sulla destra da un secondo gruppo più rado di tre finestre, chiuso poi verso via dei Cestari da un'ulteriore finestra. L'aggruppamento compositivo totale dei finestrati ipotizzabile per simmetria rispetto al portale, avrebbe presentato la cadenza 1-3-3-3-1 (fig. 41). La contrazione, ancora

---

[69] Nella parte alta della facciata, contigua al bugnato che divide la proprietà Maffei da quella Gabrielli, su via della Pigna, si nota una vistosa rabberciatura. Mentre il bugnato dell'ultimo piano è a piombo con quello sottostante, la parte intonacata è vistosamente arretrata e una rabberciatura la raccorda al bugnato. La cosa può essere spiegata con l'ipotesi che la facciata era predisposta per proseguire verso i Gabrielli, che la morte del Maffei e le resistenze a vendere dei Gabrielli abbiano bloccato la previsione. Dovendosi chiudere il prospetto col bugnato, lo si sia fatto all'ultimo momento senza tener conto dei ritiri in dentro della muratura di facciata. Laddove si fosse seguito col bugnato il ritiro in dentro della muratura il bugnato - che rigira come cantonale solo nella parte al di sopra del palazzo Gabrielli e che quindi non camuffa i ritiri con cui i livelli più alti si appoggiano a quelli più bassi - si sarebbe dovuto arretrare: mostrando così ad una veduta laterale, dalla piazza della Pigna, la brutta soluzione di non verticalità del pilastro bugnato. Cosa che non si avverte nel caso di rigiro del bugnato nel cantonale su via dei Cestari per la simmetria dei ritiri e delle soluzioni formali sui due lati.

oggi misurabile tra gli interspazi che separano le finestre, è di 13 cm. tra quelli del gruppo ternario di destra e quelli del gruppo centrale. Variazione che non sembra possa interpretarsi come conseguenza di cattiva esecuzione dato che poi, nel passaggio all'ultima finestra, essa si fa vistosisima.

Il disegno di Madrid raccolto dal Casale, riferibile al primo progetto e relativo all'angolo tra via dei Cestari e via della Pigna presenta, rispetto al costruito, tutta una serie di variazioni non spiegabili, ove esso fosse legato alla realizzazione. Tra tutte la differenza più vistosa è il potenziamento in altezza di tutto il palazzo, che prende corpo con la costruzione. La cosa è rilevabile chiaramente anche dal numero di bugne disegnate e numerate nel grafico (n. 53): 3 + 17 al piano terra, 15 al piano nobile, 14 al piano secondo, 4 al piano mezzanino. Inferiori a quelle realizzate (n. 58), le quali sono rispettivamente 5 + 13, 17, 16 e 7 nei vari piani (fig. 42). Con un caratteristico scarto, che abbassa l'altezza del piano terra - contemporaneo declassamento dimensionale del primitivo salone posto in angolo tra via dei Cestari e via della Pigna - e potenzia vistosamente i tre livelli superiori. Cosa che è avvertibile anche dalla forte accentuazione, rispetto al disegno, delle zone murarie sopra alle finestre costruite. Altra variante, oltre a molte altre di dettaglio tra cui è il caso di segnalare la forma della finestra del mezzanino, è la connessione più convincente che si realizza nel costruito tra il portale e la fascia marcapiano superiore; che nel disegno, ove è rappresentato il portale su via dei Cestari, invece veniva trascurata, lasciando indipendente la cornice del portale dal marcapiano.

Sia il progetto che la realizzazione del palazzo Maffei puntano ad un'emblematicità ed un'espressività monumentale molto accentuata: anzi, come s'è visto, il costruito potenzia ulteriormente questo aspetto. Infatti, non solo l'organismo ideato non punta a ricucire l'edilizia, pure esistente, delle case Maffei, ma la sostituisce imponendo un vistoso blocco palaziale, ed escogita tutta una serie di decisi potenziamenti espressivi, che mettono in mostra una nuova volontà monumentalizzante. La struttura degli orizzontamenti - siamo qui in un lavoro sviluppato poco dopo i palazzi Fani e Serlupi-Lovatelli - è tutta raddoppiata, con marcapiani-marcadavanzali; le finestre sono accentuate con la messa in evidenza del parapetto, semplice e doppio, sia senza che con riquadri; la conformazione e la gradazione del bugnato angolare è particolarmente curata, passando per quattro successive tonalità plastiche; i tipi di finestrature adottati sono particolarmente complessi. Mentre ai piani terra e primo sono di tipo C (fig. 43), ed al mezzanino di tipo A, al piano secondo compare una soluzione «mista» particolare, che sovrappone e «appoggia» - senza mediazioni - all'incorniciatura a fasce

di tipo B (qui raddoppiata ed intensificata), un timpano curvo spezzato nell'orizzontamento, per far posto alla decorazione «parlante» dello stemma Maffei (fig. 44). Un sistema cioè che denota una nuova libertà inventiva, debitrice delle accelerazioni michelangiolesche, rilanciate in quegli anni a Roma da Del Duca nelle finestre «duali» poste nei lati principali del tamburo di S. Maria di Loreto e nelle successive finestre del palazzo Cornaro [70].

La forza monumentalizzante e l'intensificazione formale, già sviluppata nelle facciate del palazzo Maffei, ha poi un ulteriore sviluppo nel lacerto del cortile realizzato. Qui le sollecitazioni vettorializzanti di Michelangelo nel terzo piano di palazzo Farnese, espresse nella moltiplicazione ternaria delle paraste del terzo ordine - là in modo stridente sovrapposte alla possanza strutturale del sottostante impaginato colonnare sangallesco - vengono risolte in modo molto più organico, legandole al sistema pilastrato-parastato del doppio loggiato inferiore (fig. 44). Così come viene messo a frutto il potenziamento di altezza dei diversi piani prima segnalato, giuocando questa parete sul contrasto tra il terzo piano a superficie piena alto-slanciato e il vuoto basso-orizzontale dei due livelli sottostanti. Contrasto che non risulta troppo alterato dalla finestratura inserita nel XVIII secolo nell'attico dal Fuga [71].

Un palazzo - quello Maffei - severo, grandioso, non anticheggiante, stabilmente inserito nel modello sintetista sangallesco, semplice nelle articolazioni fondamentali, tutte potenziate però da un'evidente volontà di intensificazione formale. Il quale bene interpreta il tono rappresentativo ma severo della cultura post-conciliare del committente, il cardinale Marcantonio Maffei cultore di testi biblici, di patristica e di scritti sulla morale, elevato alla porpora da Pio V (fig. 45).

La concezione di monumentalizzazione severa, non anticheggiante, intensificata da esiti stilistici particolari, avviata col blocco Maffei, viene ripresa e sviluppata nel successivo palazzo Crescenzi in via del Seminario. Preparato tra il 1579 ed il 1584 da Ottaviano Crescenzi con la compera di case, pensato come monumentale edificio a blocco unitario, per la cui

---

[70] Se ne vedano le immagini nel mio lavoro sull'architetto siciliano: S. BENEDETTI, *Giacomo Del Duca e l'architettura del Cinquecento*, Roma 1972, tav. E e fig. 87 per S. Maria di Loreto.

[71] R. VENUTI, *Roma moderna*, II, parte I, Roma 1967. «Poco lontano è il nobil palazzo edificato con architettura di Giacomo Della Porta, prima dei Maffei... e adesso è passato nella casa de' Conti Marescotti, che v'hanno fatto dei miglioramenti con l'assistenza del Cavaliere Ferdinando Fuga».

costruzione nel 1580 si concede un'oncia di acqua, resterà solo parzialmente costruito (fig. 46) attraverso due principali fasi costruttive [72]. L'iniziale, condotta dallo scalpellino Marchionne da Firenze tra i primi anni '80 e il 1587 [73] con la realizzazione del blocco murario angolare tra via del Seminario ed il contiguo vicolo, l'avvio della prima loggia del cortile, il montaggio parziale delle finestre del I e II piano, del mezzanino e l'inizio del portale; la seconda, tra il 1589 e la morte di Della Porta (1602) (nel 1599 si espropria ancora una casa per «ampliare il palazzo»), in cui prevale l'esecuzione delle finestre al piano secondo, il montaggio di finestre ad integrazione di quelle messe in opera, la conclusione del portale, altre finiture, la realizzazione di quasi tutte le logge del cortile, il cornicione e così via [74]. Un organismo progettato come blocco ad isola unitaria che, previsto nel cortile con un loggiato a cinque campate nella controfacciata e scalone sulla destra del portone, resterà incompleto. Della Porta non ne eseguirà lo scalone, dato che il cantiere sarà sviluppato soltanto sulla parte sinistra, per cui approntera soltanto una scala provvisoria. Soltanto nel 1702 con l'intervento di Sebastiano Cipriani si realizzerà un allineamento delle case contigue poste verso il Seminario romano «per proseguire l'ornamento e le simmetrie» dell'originario progetto [75]; mentre nel 1748, abbandonata ogni idea di completamento si costruirà l'attuale scalone, così tipologicamente abnorme, con la sua ortogonalità alla facciata nella campata centrale [76]. L'incisione del Falda ci consegna un'immagine del prospetto completo su via del Seminario (fig. 47).

Nella facciata del palazzo Crescenzi-Serlupi viene a maturazione quella composizione ad «interassi pulsanti», già avanzata nel palazzo Maffei, qui con efficace cadenzatura; la cui sequenza 1-1-5-1-1 costruisce una decisa accentuazione centralizzante (fig. 47). La facciata laterale, di cui ora è rico-

---

[72] Su questo edificio vedere il saggio di Azzaro (B. AZZARO, *Palazzo Serlupi Crescenzi*, citato).

[73] La lapide murata sotto la loggia del cortile dice: «OCTAVIANUS CRESCENTIUS... avitas sedes vetustate pene labentes in hanc elegantiorem formam a fundamentis restituit. An. MDLXXXV».

[74] Alcune opere di finitura si collocano, al di là della scomparsa di Della Porta, tra il 1602 ed il 1605: data di stesura del documento contabile conclusivo e riassuntivo. Esse consistono in opere di scalpello eseguite da Franco Ragi.

[75] B. AZZARO, *Palazzo Serlupi Crescenzi*, citato.

[76] Sulla loggia delle Benedizioni in S. Giovanni in Laterano vedere il mio contributo su Domenico Fontana (S. BENEDETTI, *L'architettura di Domenico Fontana*, in *Atti del Convegno su Sisto V*, svoltosi nel novembre 1989, in corso di pubblicazione).

struibile la cadenza compositiva avendo a disposizione un rilievo dei suoi valori metrici, originariamente era stata pensata con nove finestre. Anche qui la pulsazione dei vani segna l'asse della parete riducendo progressivamente la distanza tra le finestre fino al gruppo ternario centrale, dove gli interspazi sono equivalenti: secondo il ritmo 1-1-1-3-1-1-1. Il numero di nove finestre, desunto dal restringimento degli interspazi, risulta confermato sia con l'ipotesi dello sviluppo della parete fino al limite del lotto, che seguendo l'alternanza dei timpani del piano nobile (triangolari e curvi) (fig. 48).

La composizione dell'ala loggiata sul cortile presenta a sua volta tutta una serie di particolarità, che vanno segnalate. Riprendendo lo spunto del palazzo Fani, l'interasse delle campate non è uguale, ma è maggiore in quella centrale: così come il raggio di curvatura delle arcate. La minore ampiezza degli archi laterali è camuffata dal sopralzo verticale sottoposto all'inizio dell'arco stesso; mentre nella campata centrale la curva inizia dopo un tratto verticale interposto tra capitello e curvatura (fig. 49).

Sulla strutturazione proporzionale generale del gran dado Crescenzi-Serlupi si accenna appena, rinviando ai grafici allegati. Innanzitutto la dimensione generale del prospetto, che è nella proporzione di $\sqrt{3}$; poi il suo telaio compositivo che, formato com'è da tre rettangoli - due laterali a proporzione Φ ed uno centrale a doppio quadrato - è articolato in modo da rafforzare l'addensamento sull'asse centrale, già manifestato dal ritmo delle finestre (fig. 50). Poi la caratteristica scalatura, «inversa» nella sovrapposizione dei piani nella facciata, che presenta un'altezza uguale per il primo e secondo piano mentre aumenta nel terzo strato, in cui sono fusi terzo livello e mezzanino. Poi ancora la griglia proporzionale della loggia interna; il cui schema compositivo, analogamente a quello della facciata, risulta essere formato da due rettangoli laterali a doppia proporzione di Φ con al centro un rettangolo costruito su 6 quadrati; mentre i tre piani della composizione sono dati da tre strati equivalenti (A-A-A), con altezza uguale al doppio della campata centrale. Ancora nel cortile va notata la particolare soluzione data al terzo piano espresso da un ordine «a fasce»; una formula già sperimentata nella parete loggiata del palazzo Lovatelli e che Della Porta riproporrà - lasciandola però appena accennata - nell'unico loggiato del palazzo Ruggeri e nel palazzo della Sapienza.

La strutturazione proporzionale del palazzo Crescenzi quindi si rivela chiara e semplice, ma resa viva ed attraente da meccanismi «sofisticati» innescati nei sottosistemi proporzionali.

Questo atteggiamento di soda espressività animata da particolarità non

usuali si ritrova nel modo con cui Della Porta definisce le singole figure costituenti la composizione. La facciata è costruita - come a palazzo Maffei - da doppi orizzontamenti (marcapiano + marcadavanzale), i parapetti, doppi al piano nobile, sono poi arricchiti da un riquadro. Le finestre presentano delle intense creazioni, che vanno oltre i già notevoli risultati raggiunti in palazzo Maffei. Esse sviluppano in genere meccanismi di «mestamento» rispetto agli schemi tipici. A parte quelle del piano terra, che sono una variante con cornice orizzontale del sistema a tabernacolo (tipo C) (fig. 51), ma che presentano la nuovissima soluzione del ribaltamento sulla parete delle modulazioni delle fascie estreme ed una particolare accentuazione - un'enfatica cimasa (fig. 52) - messa tra parapetto e mensola sottostante a raddoppiare la cimasa del parapetto, le altre sono risultati elevatissimi di uno sviluppo combinatorio libero. Quelle del piano nobile sono date dall'«appoggio», attraverso due mensole, di un timpano (alternativamente triangolare e curvo) sull'incorniciatura sottostante (fig. 53); che è «rialzata» al centro dell'architrave. Una soluzione che allude ad un tempo sia alla sovrapposizione di finestra del tipo B, che a quello di tipo C timpanato con doppia fascia di incorniciatura del vano. Lo spostamento della mensola, dalla fascia esterna a quella interna, su cui poggia il timpano, mette in moto la particolare soluzione, che è memore delle analoghe proposte di Del Duca a palazzo Cornaro [77].

Con le spinte ad una manipolazione libera delle figure architettoniche avanzate da Del Duca in palazzo Cornaro credo si possa spiegare anche la particolarissima soluzione del portale di palazzo Crescenzi, il quale presenta una ribattitura ternaria delle fasciature orizzontali, verticalizzate da risalti e rientranze, veramente fuori del comune. La fascia orizzontale del primo riquadro che chiude il portone, risuona in una seconda chiusa orizzontale a pseudo-cornice, portata da mensole emergenti dalla fascia esterna di riquadro del portone; l'orizzontamento viene poi ancora esaltato in alto dal grande sbalzo-balcone orizzontale di chiusa. Questo, che è portato da due massicce mensole laterali e da una vistosa emergenza centrale, si fonde col marcapiano superiore accentuandone le valenze decorative (fig. 51). Un complicato sistema attraverso cui Della Porta riesce a portare a maturazione nuova il portone, visto come accordo centralizzante principale della parete, attraverso la nuova fusione instaurata tra portale e balcone: fin qui

---

[77] Se ne vedano le riproduzioni nelle figure n. 190 e 194 in S. BENEDETTI, *Giacomo Del Duca*... citata.

non risolta negli altri casi in cui era stata avvicinata, ed ora colta attraverso l'enfatizzazione delle cadenze orizzontali, già usata nelle contigue finestre inginocchiate del piano terra, e combinata allo «stiramento» sulla verticale delle fasciature che qui «agganciano» l'incombente balcone [78].

L'esposizione molto sintetica delle ricerche dellaportiane permette di avanzare riflessioni su due decisivi problemi di valutazione di queste opere;

a) sul problema degli spunti e dei maestri, a cui Della Porta ha guardato e da cui ha desunto stimoli formativi;

b) sul tema dei caratteri specifici della ricerca avviata, soprattutto con gli edifici del livello «alto».

Sul primo aspetto quasi tutti gli autori che hanno toccato questo tema dopo aver avanzato un generico credito ad un rapporto con le opere di Michelangelo, lo hanno poi variamente mestato a considerazioni legate all'alunnato di Della Porta presso il Vignola; combinando poi in qualche modo queste due linee con la sua iniziale attività decorativa di stuccatore.

Limitandomi a sintetiche osservazioni a me sembra che il quadro dei riferimenti e dei riporti dellaportiani sia più complesso di quanto fin qui avanzato; dato che ai nomi fatti vanno aggiunte per lo meno altre tre presenze. Quella del Mangone [79] del palazzo Angelo Massimo (fig. 54), per il notevole ruolo che svolge questo edificio sui palazzi dellaportiani del primo gruppo, quello impegnato su un livello espressivo medio; nonché la presenza di Nanni di Baccio Bigio [80] per tutta una serie di sollecitazioni e di spunti sulle articolazioni formali, a cui ora accennerò; infine la presenza di Giacomo Del Duca, che credo abbia avuto un preciso ruolo nel determinare quel «ravvicinamento» a Michelangelo nell'architettura di fine '500, che Gloton ha attribuito a suo tempo a Della Porta [81].

È merito di Schwager [82] aver accennato ad uno specifico contatto tra

---

[78] Al tema del portale-balcone un contributo particolarmente efficace sarà portato nel 1589 da Domenico Fontana col portale del palazzo Laterano in S. Giovanni.

[79] Sul ruolo del Mangone, come attivo protagonista della tendenza sintetista dopo la scomparsa di Antonio da Sangallo il Giovane, v. il mio contributo sul sintetismo (S. BENEDETTI, *Fuori dal classicismo*... cit.).

[80] Sull'importanza di Nanni nelle ricerche romane di centro secolo vedere le mie osservazioni nel volume sull'architettura a Roma nel XVI secolo (S. BENEDETTI, *L'arte in Roma nel secolo XVI: l'architettura*, Bologna 1990, parte prima).

[81] J.J. GLOTON, *Traditions michélangélesques dans l'architecture de la Contre-Reforme: le cas Mascherino*, in *Stil und Überlieferung in der Kunst des Abandlandes*, Berlin 1967, II vol., pp. 27-32.

[82] K. SCHWAGER, *Giacomo Della Portas Herkunft und Anfänge in Rom. Tatsachen, Indizien, Mutmassungen*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», (1975), pp. 109-141.

Nanni e Della Porta avvenuto all'inizio degli anni '60, al tempo del progetto di Porta del Popolo. Vogliamo ora qui dilatare quella notazione desumendo dal tema dei palazzi tutta una serie di spunti, che Della Porta deriva proprio da opere di Nanni; per avanzare la tesi di un ruolo formativo notevole legato a questo rapporto.

Innanzitutto sulla composizione ad interassi «pulsanti» delle finestre nelle facciate di palazzo, che ha in tre opere di Nanni formulazioni notevolissime: non solo nella debole accelerazione che è avvertibile in palazzo Sacchetti a via Giulia, o nella decisa definizione che il tema trova nel prospetto di palazzo Salviati, in cui è formulata una netta accelerazione delle bucature verso il centro - ancorché controllata dalla cadenzatura delle fasce a doppio bugnato -, ma soprattutto nella nuovissima e libera doppia formulazione con cui compare nella facciata e nel fianco del casale di Pio V (fig. 55). Poi per la particolare ripresa dell'arco semicircolare rialzato, che Della Porta presenta nel loggiato di palazzo Crescenzi per risolvere il problema del restringimento delle campate laterali rispetto a quella centrale: soluzione presente nel porticato del cortile del casale di Pio V (fig. 56). Quindi per l'uso dellaportiano della scozia nella cimasa delle finestre inginocchiate in palazzo Muti, che si ritrova nelle analoghe finestre di palazzo Caetani; così come per le mensole scanalate nelle finestre inginocchiate di palazzo Muti e Serlupi-Lovatelli, che Nanni presenta nel cornicione di palazzo Salviati, o ancora per la particolare strutturazione del loggiato su colonne ad interassi diversificati del cortile del palazzo Fani, ripreso da quello di palazzo Sacchetti documentato da Letarouilly [83].

La presenza di Giacomo Del Duca [84] è importante per aver determinato, con le opere degli anni '70, una nuova attenzione di Della Porta verso Michelangelo; avvertibile soprattutto nell'intensità espressiva, che si riscontra soprattutto nella definizione delle finestre e degli impaginati nei palazzi Maffei e Crescenzi. In particolare la libera rielaborazione del sistema di mestamento e unione delle figure architettoniche, caratteristico nelle finestre michelangiolesche, che le opere di Del Duca, quali la tomba Savelli del 1571, le finestre di S. Maria di Loreto del 1575-77 e soprattutto le finestre ed il portale del palazzo Cornaro comparse tra il finire degli anni '70 ed i primissimi anni '80, sono l'occasione attraverso cui Della Porta arriva alla libera definizione di timpano su mostra inferiore delle finestre di palazzo Crescenzi, oltre che di quelle di palazzo Maffei.

---

[83] V. nota 24.

[84] Su Giacomo Del Duca v. S. BENEDETTI, *Giacomo Del Duca*... citata.

Il ruolo di Del Duca per la nuova attenzione verso Michelangelo, che Della Porta svilupperà anche in seguito, si fa chiaro da questa considerazione. Della Porta è dentro i cantieri michelangioleschi, che porta ad esecuzione, appena dopo la morte del Buonarroti: al Campidoglio dal finire del 1564, alla cappella Sforza dal 1564 al 1573, a palazzo Farnese dopo il 1573, a S. Pietro dopo il 1574 [85]. Tuttavia, a parte qualche sporadica citazione - quale i duri mensoloni che compaiono sovrapposti alle paraste nell'ordine basso dell'oratorio del Crocifisso e qualche altra notazione - il fiorentino è assente dal suo orizzonte formativo: che, tra Vignola e Nanni, declina le suggestioni sangallesche. La cosa invece cambia all'inizio degli anni '80. E questa diversa attenzione coinvolgente nasce non a caso dopo l'emergere degli stimoli eterodossi e creativi, che Del Duca introduce negli anni '70 sulla scia del grande «Messere»; mostrando - ancorché in modi di estrema autonomia - come le creazioni michelangiolesche potessero essere sviluppate nel severo clima post-tridentino romano.

A conclusione di questo sintetico e veloce quadro dell'architettura palaziale dellaportiana sarà utile richiamarne per cenni qualcuno degli aspetti principali. Innanzitutto l'evidenziarsi di una poetica particolare, quella dell'«espressività conveniente», calibrata sul ruolo della singola occasione professionale, la quale sviluppa livelli diversificati di intensità creativa, a seconda che la nuova opera sia formalizzazione di riutilizzo su edifici preesistenti, o creazione di veri e propri organismi; donde uno sviluppo, nelle singole costruzioni che si inseguono negli anni, di intensità creative diversificate: di «tono medio» e di «tono alto». Una poetica di «creatività appropriata», che è in piena sintonia con le convinzioni artistiche post-tridentine diffuse nei decenni di fine secolo. Questa «creatività appropriata» prende corpo attraverso un chiaro atteggiamento sintetista sostanziato da un'attiva accettazione e uno sviluppo non banale della lezione sangallesca. Un sintetismo libero da inibizioni normative, che mette a frutto molte delle particolarità più specifiche prodotte dall'analogo percorso di poetica di Nanni di Baccio Bigio: dall'uso di sistemi a loggiato a interassi diversificati, alla presenza di «rialzi» verticali nelle archeggiature dei cortili, dall'invenzione nei palazzi dei finestrati a ritmi diversificati, ai telai di proporzionamento con valenze complesse pur nelle severe stesure della composizione generale.

Poi la coscienza di poter indicare un sentiero nuovo, dentro l'atteggia-

---

[85] Sul tema delle architetture di Michelangelo vedere l'Ackerman (J. ACKERMAN, *L'architettura di Michelangelo*, trad. ital., Torino 1968).

mento di sintetismo libero, quale darà il via con la disponibilità nuova verso composizioni variate e fluide, che Della Porta apre sviluppando tra palazzo Maffei e palazzo Crescenzi la facciata a «composizione pulsante». Un modo nuovo di cadenzare ed animare le severe pareti palaziali senza far ricorso all'espressività aulica degli ordini architettonici o delle articolazioni volumetriche. Un modo attivo, che sviluppa sistemi di varietà e di complessità, entro la severa monumentalità dei blocchi, pur consolidandone contemporaneamente la composizione assiale. Questi abbandonando così la ripetitività monocorde dell'equivalenza negli interassi dei finestrati, vivono d'ora in poi e pulsano sugli addensamenti varianti; contratti o allentati con sagacia. Si pensi - fuori del tema a palazzo - all'alto risultato a cui questo sistema di addensamento e rarefazione arriva nella facciata della Sapienza.

A questo specifico contributo va aggiunto il particolare rinnovamento nella composizione, che Della Porta presenta nei cortili: nei principali dei quali chiude il terzo livello - dopo i primi due a loggiato ed ordini architettonici - con una superficie piena trattata a fasce e riquadri (palazzo Serlupi-Lovatelli, palazzo Crescenzi, palazzo Ruggeri, e - in soluzione particolare - palazzo della Sapienza). Composizione che è arricchita anche di un insistito giuoco a contrapposto tra le proporzioni dei piani inferiori a loggiato aperto e poco slanciato e quello dell'ultimo livello: pieno ed accentuato in altezza.

Quindi le particolari utilizzazioni combinatorie sviluppate nei finestrati di questi palazzi; che, in cadenze diversificate, Della Porta adopera onde costruire quella «grammatica» dei toni, con cui dà corpo sia al «tono medio» che al «tono alto» delle sue composizioni.

Una formatività, quella sviluppata da Della Porta nei palazzi, di taglio sintetista e non anticheggiante, libera da remore classiciste, severa nelle cadenze e nel valore dell'immagine complessiva, ma ricca ad un tempo di trasgressioni e «travisamenti» ai canoni, che dà corpo e sviluppo alla linea sangallesca attraverso riduzioni di carattere essenziale e spunti di libertà sintattica. Una formatività che viene arricchita nella definizione decorativa delle figure architettoniche (finestre, portali, loggiati, cornicioni, etc.) da spunti modulativi - nelle modanature e negli schemi - di tipo michelangiolesco (fig. 57); avvicinati però più con metodo di commistione empirica che attraverso la tensione propria di Michelangelo (fig. 58), e quindi filtrati e rivisitati attraverso gli esiti liberatori con cui quella lezione era stata interpretata da Giacomo Del Duca nel decennio '70-'80; in un tempo cruciale per la maturazione creativa di Giacomo Della Porta.

ANNA BEDON

La fabbrica della Sapienza da Alessandro VI alla fine del Cinquecento

Il saggio fondamentale nella bibliografia della storia edilizia del palazzo della Sapienza è senz'altro quello di Thelen, scritto nel 1961 [1]. Chi ne ha scritto successivamente, come Wasserman nel 1964, con la scoperta dei 5 disegni della Sapienza nella *Collezione Campori* di Modena, ha sempre preso come base il contributo di Thelen [2].

Ciò che mi ripropongo di fare in questa sede è dimostrare che le ipotesi di Thelen, se sottoposte ad un'attenta analisi documentaria, non sono fondate, e di conseguenza le deduzioni fatte da Thelen partendo da quelle ipotesi sono errate.

La prima ipotesi di Thelen è che al tempo di Alessandro VI (Rodrigo Borgia) l'edificio della Sapienza fosse composto da un'ala Sud su via dei Sediari, che avrebbe contenuto le aule scolastiche, e da 2 cortili divisi da un'ala porticata (fig. 59) [3]. Quando Leone X decise di fornire uno spazio all'interno della Sapienza perché fosse usato come cappella dedicata ai SS. Leone e Fortunato, questa cappella sarebbe stata posta all'interno di quest'ala che divide i 2 cortili [4].

Le prove addotte per sostenere questa ipotesi sono 3: Andrea Fulvio nell'edizione del 1513 delle *Antiquitates Urbis* dice:

«Alexander sextus renovavit, et auxit: Adiungens aedes spatio maiore propinquas. Amplaque porticibus designans atria magnis» [5].

---

[1] H. THELEN, *Der Palazzo della Sapienza in Rom*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae. Zu Ehren von Leo Bruhns*, Wien-München, 1961, pp. 286-307.

[2] J. WASSERMAN, *Giacomo Della Porta's church for the Sapienza in Rome and others matters relating to the palace*, in «Art Bulletin», XLVI (1964), 4, pp. 501-510.

[3] H. THELEN, *Der Palazzo*... cit., pp. 289-290.

[4] *Ibidem*.

[5] A. FULVIO, *Antiquitates Urbis*, Roma, Jacobum Mazochium, 1513, II, c. 64*v*.

«Amplaque (...) atria»: Thelen ne deduce che vi fossero 2 cortíli e crede di riconoscere questi 2 cortili nella pianta del Bufalini del 1551, nella pianta del Tempesta del 1593 (figg. 60-64) e nella supplica che il cappellano dello Studio invia al papa nel 1594 dove si dice che «la cappella dello Studio di Roma è andata in terra per rispetto della nova fabrica», pregando il papa di trovare un altro luogo per la cappella all'interno dello Studio [6].

Thelen ne deduce che l'ala trasversale è stata demolita in questo anno 1594, quando si costruiscono la seconda e la terza aula Nord a pianterreno e il Salone dei Giuristi del primo piano (figg. 65-66, B, C, P). Non vi è però documentazione su questa demolizione [7].

Vediamo quali sono i punti deboli di questa ricostruzione della situazione della Sapienza prima dei lavori della seconda metà del '500.

Thelen interpreta la parola *atrium* in un modo che oggi sappiamo corretto, e cioè come «cortile». Ma nel latino del primo '500 *atrium* non significa «cortile», ma «entrata». Infatti nell'ed. 1527 della stessa opera, Andrea Fulvio, parlando della Sapienza dirà che Alessandro VI ha ampliato la Sapienza con nuove stanze «porticibus ambulacris subdialibusque dietis cum atrio et cavedio», con un'entrata ed un cortile [8].

Le piante di Roma di Bufalini e Tempesta non ci mostrano affatto la Sapienza formata da 2 cortili: quella di Bufalini, estremamente approssimativa come è ben noto, mostra un'ala Sud formata da una successione di stanze, al centro un cortile, ma ad Est non vi è affatto un cortile perché è ben noto che tutta l'ala Est era proprietà di privati e venne acquistata dallo Studio solo nel 1587, mentre la casa della canonica Nord-Ovest venne acquistata solo nel 1579 (fig. 67) [9].

Molto meno approssimativa è la pianta dell'isolato di Sallustio Peruzzi

---

[6] H. THELEN, *Der Palazzo*... cit., p. 290. La supplica del cappellano dello Studio è in ASR, *Università*, b. 198, c. 8*r*.

[7] H. THELEN, *Der Palazzo*... cit., p. 290.

[8] A. FULVIO, *Antiquitates*... cit., ed. 1527, c. LXXXVII*v*.

[9] ASC, *Camera Capitolina, Cred. VI*, t. 23, c. 260 (d'ora in avanti si cita il credenzone), 17 settembre 1579: «Scudi 1480: 67 (...) per pagarli alli heredi del quondam messer Egidio (...) per la loro casa posta rincontro a S. Iacomo delli Spagnoli incorporata con la casa del Studio come è stata stimata da m. Mercurio Raimondo et Bartolomeo Grippetta». ASR, *Università*, b. 108, c. 16*r*, «Stime delle Case vicino alla Sapienza comprate da essa nel 1587», 7 febbraio 1587: «Stima fatta da m. Iacomo della Porta. La casa della fornace della bichieraia con una bottega di spetiale, cimatore et sarto, ch'ascenderanno alla somma di scudi 3200. La cantonata del fondico su la piaza della Dovana del signor Gironimo Morone scudi 3000. La bottegha del fondico del arte bianca scudi 2000. L'albergo delli Mulattieri a canto al detto scudi 1500. L'osteria a canto al detto albergo scudi 1600».

del 1564-65 (fig. 61) dove è ben visibile sia la proprietà dei privati sulla parte sinistra della facciata che la successione di cui parlava Fulvio di *atrium* e *cavedium*. Lo stesso schema a cubo con cortile è nella pianta, fatta con angolazione opposta, del Du Pérac (1577) (fig. 63).

Esiste la documentazione della distruzione di un portico, avvenuta tra il 1595 ed il 1597 (e non nel 1594, come afferma Thelen) che dimostra come non si trovasse affatto al centro dell'attuale cortile, ma esattamente sul luogo dove verrà costruita l'esedra di Giacomo Della Porta. E di questo portico si fa anche una descrizione in una stima dei lavori. Si dice:

«levatura e calatura a basso delli travertini vecchi levati d'opera della revolta vecchia del cortile che si è disfatta, cioè de pilastri e contropilastri con suoi basamenti, cornice et architrave».

Tra questi materiali ci sono anche:

«quattro nicchie di trevertino messe nel muro del semicircolo della rivolta del cortile (...) con haverle levate d'opera e rimesse» [10].

Sono infatti le 4 nicchie del 1° ordine dell'esedra di Giacomo Della Porta che viene costruita subito dopo la demolizione del vecchio portico (fig. 68) riutilizzando anche materiali di spoglio.

Di questo portico costruito al tempo di Alessandro VI abbiamo anche le dimensioni: il tetto «a padiglione sopra alla logia vecchia della rivolta dove era prima l'orologio» era lungo 100 palmi e largo 23. All'orologio si saliva per «scalini di peperino della scala lumaca che saliva dalla loggia dell'orologio nella rivolta vecchia». In questo portico c'era infatti un «castello della campanella dove era l'orologio sulla fabbrica vecchia guasta» [11].

In questo documento del 1597 vi è descritta anche la ristrutturazione delle ultime 5 campate del loggiato Sud di Alessandro VI (fig. 68). Questo portico Sud non viene completamente demolito perché vengono riusate parte delle fondazioni dei pilastri e buona parte delle murature. Per rifare le volte e sostituire le cornici di porte e finestre di quest'ala, ci si limita a puntellare la parete interna antica, che viene mantenuta [12].

---

[10] ASR, *Università*, b. 114, cc. 7*r* sgg., 9 dicembre 1597: «Misura et stima dell'opera di muro et altri lavori fatti a tutta robba da mastro Pozzi muratore alla fabrica del Studio romano della Sapienza alla rivolta del semicircolo del cortile, et delle logie fatte di novo al primo piano da basso».

[11] *Ibid.*, c. 13*r*.

[12] *Ibid.*, c. 8*v*: «Alla logia vecchia, incontro la detta verso la notomia. Muro della volta della

Questo significa che non vengono cambiate le dimensioni del loggiato Sud, né l'altezza dei solai, né il ritmo dei pilastri.

Sappiamo anche con certezza che la campata architravata che raccorda la facciata Ovest con quello che era l'ancora quattrocentesco portico Sud, venne collocata nel 1585, e questo ci conferma che il portico alessandrino Sud era lungo quanto quello attuale, meno questa campata architravata (fig. 65, a) e rivoltava sul lato Est proseguendo nel portico Est [13]. Ma, come si vede nella pianta del Tempesta, il lato Sud era a 2 ordini e il portico Est ad un solo ordine.

Si può allora costruire una nuova ipotesi su quello che doveva essere l'aspetto dello Studio al tempo di Alessandro VI (fig. 69): era composto da un cortile, con 2 lati porticati, un lato breve d'ingresso; il lato Sud aveva aule sui 2 piani con un doppio portico. Il lato Est, ad un solo ordine di portici, con una piccola torre campanaria che indicava l'orario delle lezioni chiudeva il cortile della Sapienza alle proprietà private che occupavano tutto il fronte su piazza della Dogana e via del Teatro Valle. La cantonata Nord-Ovest era di privati mentre il resto dell'ala sul cortile era di proprietà dello studio ma affittata a privati [14].

---

logia fatta di novo del cortile che seguita la logia vecchia da basso al pian del cortile, longo di-falcato la larghezza delli cinque archi de mattoni in detta volta palmi 83 1/4, larga palmi 17 1/2 con una imposta da una banda tagliata nel muro vecchio fatta a forma di tutto sesto (...). Muro de tre archetti de mattoni fatti per rengrossare il fondamento vecchio di detta loggia verso il cortile alli scalini»; c. 10*v*: «Per la mettitura in opera di n. 4 catene di ferro messe nella volta nova di detta logia con suoi braccoli e paletti... rotto il busi nel muro vecchio da una banda verso le scole e remurati»; c. 11*r*: «Per haver allargato palmi 4 la porta della scola acanto alla notomia... Per haver levato, et rimesso in opera la porta di trevertino alla detta porta di detta scola... con stipiti architrave fregio e cornice e soglia... Per la mettitura delle doi finestre di trevertino a detta scola verso la logia recinte con stipiti architrave e soglia... Per haver levato via li conci di tre finestre di trevertino tonde che danno per primo lume di detta scola»; c. 13*v*: «Per ponticelli n 12 messi alla facciata vecchia quando si mutorno i contropilastri, et le ferrate».

[13] ASC, *Credenzone VI*, tomo 24, c. 196, 7 febbraio 1585: «A maestro Mutio dei Quarti scarpellino della fabrica del Studio scudi cento a bon conto de suoi lavori fatti, et da farsi et acciò possa metter mano a racconciar il pilastro del cantone della loggia presso le scole vecchie».

[14] Il bidello dello Studio si lamenterà più volte degli affittuari: nel 1566 chiederà alla Congregazione dello Studio «Quod cursor ille qui locavit scolam Studii veteris per cella vinaria cauponi prope Studium per XX ducatis teneatur ad regist. statim, et salis et scolae» (ASV, *Miscellanea, Arm. XI*, tomo 93A, rotulo dell'anno 1565/66) richiesta ripetuta nel 1570: «Item, ut restituatur schola vetus alienata a Studio per cursorem, et locata cauponi pro cella vinaria ipsi Studio pecuniaeque similiter pro ipsa redemptae restituantur» (*ibid.*, rotulo dell'anno 1570/

Quando Leone X decise di dotare lo Studio di una cappella, nella Bolla che ne decretava la costituzione si dice:

«elegerimus pro nunc in scola antiqua quae est ad sinistram principalis hostii dicti Gymnasii sacellum sive Capellam» [15].

Abbiamo visto nella pianta di Peruzzi del 1564-65 che l'entrata principale si trovava anche allora di fronte a S. Giacomo degli Spagnoli. Non poteva essere certamente sulla facciata verso piazza della Dogana perché tutto questo lato era privato ed occupato da botteghe.

La cappella non poteva essere neppure immediatamente a sinistra dell'entrata perché, come sappiamo, la cantonata Nord-Ovest era di privati e verrà comprata solo nel 1579. Doveva quindi trovarsi nelle proprietà dello Studio del lato Nord, affittato a privati.

Ad indicarci qual è il luogo esatto della cappella di Leone X è proprio la supplica del 1594 che secondo Thelen dimostrava che la cappella si trovava nell'ala trasversale che divideva in 2 il cortile.

Leggendola più attentamente ricaviamo che la cappella non veniva affatto distrutta nel 1594, ma molto prima:

«La cappella dello Studio di Roma è andata in terra per rispetto della nova fabrica (...) et papa Gregorio XIII, comandò che fusse offitiato dalli capellani di detta cappella, sì come continuatamente ha seguitato il cappellano remanente» [16].

La cappella non era stata *appena* distrutta - era stata distrutta sotto Gregorio XIII, e cioè tra il 1579, quando iniziano i lavori, e la morte del papa nel 1585 [17].

---

71). Nel 1575 vi sarà la richiesta, ripetuta l'anno successivo, di restaurare una di queste case che minacciava rovina (BAV, *Vat. lat.* 6417, II, c. 444*r-v*, rotulo dell'anno 1574/75; ASV, *Miscellanea, Arm. XI*, tomo 93A, rotulo dell'anno 1575/76).

15 Edita in CARAFA, II, pp. 589-594.

16 ASR, *Università*, b. 198, c. 8*r*.

17 Giacomo Della Porta venne nominato architetto dello Studio nel 1577 ed egli stesso parla del proprio impegno nella fabbrica in una relazione sui lavori capitolini del 3 agosto 1577 (ASC, *Credenzone VI*, tomo 61, c. 72*r*). Gerolamo del Bufalo è registrato per la prima volta come governatore della Fabbrica il 6 agosto 1577 (H. THELEN, *Der Palazzo...* cit., p. 295 e n. 44). I lavori, tuttavia, vennero avviati solo con l'acquisto dei materiali nell'aprile-maggio 1579 (ASC, *Credenzone VI*, tomo 23, cc. 252, 255), e nel settembre dello stesso anno della casa d'angolo Nord-Ovest tra via degli Staderari e corso Rinascimento (v. nota 9).

In questi 6 anni erano stati costruiti lo scalone Nord-Ovest, la prima aula a piano terra dell'ala Nord e la prima aula al primo piano (fig. 65-66, A, O) [18].

Per costruire la prima aula a piano terra era stata usata parte della proprietà acquistata nel 1579 nella cantonata Nord-Ovest e parte delle costruzioni dell'ala Nord di proprietà dello Studio ma prima affittate a privati [19].

La cappella doveva quindi occupare parte dello spazio della prima aula nuova a piano terra e parte di quella che sarà la seconda aula. È proprio per costruire questa prima aula che tra il 1579 ed il 1585 la cappella viene smontata per essere rimontata nel 1594-95 quando viene citata nell'anonima *Relatione distintissima di Roma* che si trova nelle *Carte Strozziane* della Biblioteca nazionale di Firenze [20].

Se, come sappiamo per certo, il loggiato Est alessandrino viene distrutto nel 1595-97, il cappellano non poteva certo lamentarsene nel 1594.

Questa stessa *Relazione* del 1594-95, prima della distruzione dei portici, ci dà una descrizione dettagliata del cortile che conferma la nostra ipotesi. Si dice infatti che esso è costituito da un loggiato Sud (quello alessandrino) di 84 passi (pari quindi all'attuale), di un loggiato Nord di 42 passi (mancano infatti le ultime 5 campate, costruite con l'esedra nel 1595-97) e di un

---

[18] Tutta la contabilità per questi anni è nei registri dei mandati per gli artigiani che lavorano per il popolo romano all'ASC, *Credenzone VI*, tomo 23, *passim*; tomo 24, *passim*.

[19] Nel ruolo già citato per l'anno 1574/74 (v. nota 14) in cui il bidello parla dei problemi delle case affittate nel lato Nord dell'isolato si dice: «cum domus quae superest et coniuncta capellae Studii magnam minetur ruinam ad evitandum periculum postquam nos oporteat pro fabrica Studii eam omnino habere sine mora emenda est et aptanda ad id quod magis expediens visum fuerit». Sopra la stessa cappella che sappiamo essere «in scola antiqua quae est ad sinistram principalis hostii», vi è una casa di proprietà dello Studio che la incorpora e doveva necessariamente confinare con la casa privata della cantonata Nord-Ovest immediatamente a sinistra dell'entrata del cortile dello Studio.

[20] ASFI, *Carte Strozziane*, ms. 233, cc. 113 sgg.: la fabbrica «(...) ha la facciata di nanzi lunga passi 75. La porta principale è nel mezzo per la quale entrando, et voltando il viso a levante si trova una loggia, allato alla quale si è una a mano stanca, et l'altra a man dritta. Queste loggie n'hanno altretante al primo piano di sopra. La prima all'entrata è di 42 passi, l'altra a man stanca il medesimo, quella a man dritta 84. Ci sono sette scuole ove si leggono le lettioni: quattro ne sono di sotto a man dritta entrando, e tre di sopra, due a man dritta, et una a mano stanca, et sono tutte quasi di 16 passi quadre. Vi sono due sale per addottorarsi, una è lunga 40 passi, larga 20; l'altra è lunga 30 e larga 23. Vi è poi una stanza dove si fa l'anatomia, una Cappella, et altre stanze per bisogno dello studio, come de' bidelli, et cose simili (...) la mattina all'alba suona la campana grande un'hora prima che si comincino li studii, poi si dice messa nella Cappella» (edito da W. Lotz, *Studium Urbis (1594-1595)*, in «Strenna dei Romanisti», 1979, pp. 368-371).

loggiato Est (alessandrino) di 42 passi [21]. Era dunque un cortile rettangolare, con un rapporto tra lati brevi e lati lunghi di 1:2.

La seconda ipotesi di Thelen è che nel 1562-63 Guidetto Guidetti abbia ricostruito 5 campate del loggiato Sud - dalla 2ª alla 6ª - dopo aver vinto il concorso bandito dai Conservatori per la costruzione della nuova Sapienza contro Nanni di Baccio Bigio e Vignola [22]. Per sostenere questa ipotesi porta le affinità del loggiato della Sapienza con i loggiati di palazzo Cesi ad Acquasparta e di palazzo Cesi a Cantalupo in Sabina, entrambi attribuiti al Guidetti. Il Guidetti avrebbe costruito nella Sapienza solo 5 campate perché, sempre secondo Thelen, si voleva mantenere l'ala trasversale, che abbiamo visto non esistere (fig. 70). Morto il Guidetti nel 1563, sul cantiere della Sapienza sarebbe subentrato nello stesso anno Pirro Ligorio, rimanendovi fino al 1566 [23].

Il progetto di Ligorio avrebbe previsto la costruzione di un cortile delle stesse dimensioni di quello attuale ma con 2 esedre sui lati corti, in modo tale, quindi, da avere una facciata concava per la cappella dell'Università.

Ligorio avrebbe cominciato a costruire l'esedra sul lato di facciata Ovest, di cui rimarrebbe un capitello curvo di raccordo tra la 1ª e la 2ª campata del loggiato Sud (fig. 71) [24].

Pio IV aveva chiesto ai Conservatori di iniziare la costruzione del nuovo Studio fin dal luglio 1561. I Conservatori riuscirono a rimandare la cosa fino alla fine del 1561, quando si videro obbligati a stanziare 6000 scudi per la costruzione e per comprare «certe case lì attorno» necessarie per la fabbrica [25].

---

[21] V. nota precedente.

[22] H. THELEN, *Der Palazzo*... cit., pp. 292-294.

[23] *Ibid.*, pp. 294-295.

[24] *Ibid.*, pp. 298-299.

[25] Consiglio capitolino dell'11 luglio 1561: «(...) Inoltre ne disse sua beatitudine che voleva si facesse una fabrica bella nel Studio e presto, et per tanto voleva si risecassero alcune spese superflue, che sono in detta gabella (dello Studio), cioè delle provisioni che hanno molti gentilhuomini et offitiali di questo Popolo; pertanto, essendo questa cosa di tant'importanza, vv.ss. si degnaranno provederci in quel miglior modo che parerà» (ASC, *Credenzone I*, tomo 21, c. 99*v*, già edito da H. THELEN, *Der Palazzo*... cit., p. 291, n. 24, che lo trae dal tomo 67, c. 83*v* della stesa serie). Consiglio del 28 novembre 1561: «Sua santità è desiderosa di murare nel Studio et havendolo conferito con li nostri predecessori, li fu data intentione che si trovariano denari per fabricare. Adesso ci è stata fatta più volte instantia da monsignor illustrissimo datario, dicendoli haverlo in commissione da sua santità, et che si piglino settemila scudi a censo sopra di essa gabella» (ASC, *Credenzone I*, tomo 21, c. 137*v*). Consiglio del 23 dicembre 1561: «Più e più volte havemo fatto chiamare il conseglio ordinario per far sapere a vv.ss. che sua

Fin da questa prima fase si intende quindi comprare tutta la parte dell'isolato che non è ancora proprietà dello Studio, e cioè la casa d'angolo Nord-Ovest e tutte le costruzioni sul lato Est. Solo così è spiegabile uno stanziamento così consistente.

Queste case non vengono comprate nel 1561, e neppure nel 1562 quando viene bandito il concorso tra i 3 architetti [26].

Concorso che non ha nessuna conseguenza perché alla fine del 1562 il Consiglio comunale emette un *Decreto*, riportato mutilo alla fine da Tomei in modo da ribaltarne il significato. Infatti questo decreto dice:

«Sicome furono presi per tale effetto (*di iniziare la fabbrica*) scudi 2000. Di poi a questi giorni la Santità di Nostro Signore disse se ne fessero hora certi portici (...) et quelli che sopravanzassero si prendessero per spenderli nella fabrica di Campidoglio» [27].

Questo è il documento pubblicato da Tomei, e che ha portato Thelen a pensare che Guidetti cominciasse nel 1562 a costruire il nuovo portico Sud [28].

In realtà Tomei ha omesso la parte finale del decreto:

«ultimamente [il Papa] ci ha fatto intendere che detti denari si spendano unitamente nella fabbrica di Campidoglio et in quella della fontana di S. Giorgio. Hora si ricerca dalle ss.vv. il voto suo sopra di ciò, che *essendosi prima decretato che si spendessero nella fabrica del Studio, hora si ordini si spendano nelle sudette* [fabbriche del Campidoglio e della Fonte]» [29].

---

santità alli giorni passati ce ha più volte detto et fatto ricordare che la mente sua è che in ogni modo si fabrichi nel Studio, et che per tale effetto si comprino certe case lì intorno» (*Ibid.*, c. 140*r-v*, pubblicato in P. TOMEI, *Gli architetti della Sapienza*, in «Palladio», V (1941), 6, p. 279 n. 4).

[26] Consiglio capitolino del 15 aprile 1562: «Perché si ha da fabbricare nel Studio come vv.ss. sanno ci pare conveniente cosa far fare doi, over tre desegni da diversi architetti valenthuomini, acciò di quelli si scelga il migliore. vv.ss., parendole, potranno ordinare che detti desegni si faccino, et che si paghino». Decreto: «Che s'habbino a far fare uno dal Vignola, del quale si è dato cura a m. Mario Freiapane et m. Marcello del Nero, l'altro a m(astr)o Nanni, del quale si è dato cura a m. Rutilio Alberino, l'altro a Guidetto del quale si è dato cura a m. Agnolo Albertoni, li quali si habbino a pagare secondo parerà alli Signori Conservatori» (ASC, *Credenzone I*, tomo 21, c. 166*v*, in P. TOMEI, *Gli architetti...* cit., p. 279 n. 6).

[27] P. TOMEI, *Gli architetti...* cit., p. 279 n. 7.

[28] H. THELEN, *Der Palazzo...* cit., pp. 292-294.

[29] ASC, *Credenzone I*, tomo 21, cc. 206*v*-207*r*, consiglio del 20 novembre 1562 (il corsivo è mio).

La fabbrica dello Studio, dunque, non inizia ancora perché il denaro è convogliato su altri lavori considerati più urgenti.

Nel 1564 il progetto riappare. Si ripete in Consiglio che Pio IV vuole che si compri «la casa contigua necessaria per la detta fabrica per fare il portico» [30].

Poiché il lato Sud è già proprietà dello Studio ed è già porticato, come pure il lato Est, questa casa che impedisce la costruzione del portico non può essere che quella dell'angolo Nord-Ovest, dalla quale infatti Giacomo Della Porta inizierà a costruire il portico Nord nel 1579 [31].

Il progetto voluto da Pio IV non interessava affatto il portico Sud ma era interessato piuttosto a quelli Ovest e Nord. L'intenzione, quindi, era quella di fare uno Studio con un cortile tutto porticato.

Il progetto viene rimandato per ragioni finanziarie fino alla fine del 1565, e fino a questa data nei Consigli comunali si continua a sostenere che si può soprassedere a lavori «come opera che può patire commoda dilazione» rispetto ai lavori come la conduzione dell'Acqua Vergine e al restauro di ponte Sisto [32].

---

[30] Consiglio del 23 settembre 1564: «La principal causa che habbiamo fatto chiamare le ss.vv. a questo consiglio è per esporre a quelle che, havendoci più e più volte nostro signore detto che si fabrichi nel Studio, ultimamente di nuovo ci ha detto che la mente sua è questa et non dobbiamo mancar di farci fabricar et trovar dinari sulla gabella del Studio, et abenché sia stato da noi replicato che la detta gabella è esausta sì per li grossi salari delli lettori et per li denari che si pagano de censi, sì anco per la stampa, con tutto ciò sua santità ci ha detto che lasciamo star la stampa et che attendiamo in ogni modo a questa fabbrica, et che questo è il suo desiderio per honore et grandezza di detta città». Si decreta «che per fabricar nel Studio secondo la mente di sua santità per ora si spenda solo il sopravvanzo degl'utili di detta gabella primariamente nella compra della casa contigua necessaria per la detta fabrica per fare il portico, et poi nella fabrica fin tanto che non si provvederà altrimenti» (ASC, *Credenzone I*, tomo 22, c. 81, in P. Tomei, *Gli architetti...* cit., p. 279 n. 7, con la data 23 settembre 1563).

[31] Mandato del 15 ottobre 1579: «A m(astr)o Lodovico muratore alla fabrica del Studio scudi cento di moneta a buon conto delli lavori fatti et da farsi per lui nella detta fabrica (dello Studio) nella parte del canto verso San Iacomo delli Spagnoli dove si è comprà la casa, acciò possa seguire il lavoro cominciato di fondare, et seguire il disegno novo» (ASC, *Credenzone VI*, tomo 23, c. 261).

[32] Consiglio del 31 ottobre 1564: «Che l'illustrissimi signori conservatori et priore con li cinque gentilhuomini deputati nell'ultimo conseglio pubblico espongano il nome del Popolo a sua beatitudine la necessità et impotentia di questo Popolo, et si supplichino che resti servita, che di questi dinari che si trarranno dal monte da farsi del sopravanzo della gabella del Studio si supplisca all'opera del condur l'acqua di salone, et il restante si spenda nella refettion del ponte Sisto, con restar anco contenta che si soprasieda per hora nella fabrica del Studio, come opera che può patire commoda dilatione» (ASC, *Credenzone I*, tomo 22, c. 89*r-v*).

È quindi da escludere che Guidetto Guidetti abbia ricostruito parte del portico Sud - i lavori non erano mai iniziati e, comunque, l'interesse era per i lati Ovest e Nord, non per il vecchio lato Sud.

Finalmente, nel settembre 1565, Pirro Ligorio inizia a lavorare alla Sapienza con un progetto che non è gradito ai Conservatori:

«nel disegno fatto da m. Pirro si è trovata qualche difficoltà. Ordinammo si soprasedesse nella fabrica» [33].

Nonostante le perplessità, si inizia a lavorare, ma nel maggio 1566 i lavori vengono bloccati dal nuovo papa Pio V: poiché era necessario preparare l'esercito contro i Turchi, l'unico lavoro realmente urgente per Pio V è il restauro di ponte Sisto, si ordina quindi «che si lasciassero le fabriche del Studio et del palazzo di Campidoglio, et si attendesse alla detta ristauratione del ponte» [34].

Il Ligorio è presente sul cantiere dello Studio dal settembre 1565 al maggio 1566: meno di un anno.

Che cosa era stato fatto in questo breve periodo di attività?

Poiché non erano state comprate le case private dell'isolato, il progetto di Ligorio non aveva a disposizione parte dell'ala Nord, tutta l'ala Est e parte della facciata Ovest. Era quindi impossibile la costruzione di un porticato che circondasse tutto il cortile e l'uso scolastico dell'ala Nord.

Da tutto questo nascevano probabilmente le perplessità dei Conservatori su questo progetto di cui non conosciamo nulla. Una relazione del viceretore Silvio Antoniano del 1566 dice che la cifra stanziata da Pio IV per la fabbrica era ancora intatta. I lavori di Pirro Ligorio avevano comportato quindi una spesa molto limitata [35].

Non essendo possibile la costruzione di parte del loggiato Ovest e di parte del loggiato Nord, l'ipotesi di Thelen che il progetto di Ligorio prevedesse un cortile rettangolare con 2 esedre nei lati brevi, delle quali quella Est doveva essere la facciata di una chiesa, cade completamente: il lato Est

---

[33] ASC, *Credenzone I*, tomo 22, c. 138*v* 18 settembre 1565, pubblicato da P. TOMEI, *Gli architetti*... cit., p. 279 n. 8 con la data errata del 14 ottobre 1565.

[34] ASC, *Credenzone I*, tomo 22, cc. 6*v*-7*r*, 20 maggio 1566.

[35] ASV, *Miscellanea, Arm. XI*, tomo 93, c. 1*r*, comunicazione dalla Congregazione dello Studio: «(...) È sopramodo necessario che si dia compimento a quella parte della fabrica che è condotta tanto oltre, tanto più essendovi in essere l'assegnamento di circa duemila scudi, che diede per motu proprio papa Pio IIII, havendo fatto Monte di certa quantità della Gabella».

dell'isolato non era mai stato comprato e non si poteva ancora prevedere che fosse disponibile per una cappella. Il cortile non poteva avere una sequenza di arcate perché anche questo non era tutto disponibile.

Rimane un unico particolare da chiarire: la presenza di quel capitello curvo tra la prima e la seconda campata dell'ala Sud (fig. 71) che ha fatto pensare che l'esedra Ovest fosse stata parzialmente costruita da Ligorio e poi eventualmente distrutta da Giacomo Della Porta quando tra il 1583 ed il 1588 vengono costruite le arcate del lato Ovest del cortile [36].

Vorrei far notare che solo il 2° ordine, ionico, ha un capitello curvo e se Ligorio avesse costruito l'esedra, anche l'ordine inferiore avrebbe dovuto essere curvo.

Per capire l'origine di questo capitello curvo è necessario ripercorrere brevemente tutte le fasi della costruzione del cortile, da parte di Giacomo Della Porta fino al 1602 e di Paolo Maggi che lo sostituì dopo la morte avvenuta in quell'anno.

Nel 1579, quando Giacomo Della Porta inizia i lavori della Sapienza, tutta l'ala Sud, esclusa la cantonata Sud-Est (la «Fornace del Bicchieraro») è ancora quattrocentesca, nell'impianto scale, nelle aule, nel loggiato. Nel lato Est vi è ancora il basso portico alessandrino che chiude il cortile alle proprietà private; la casa dell'angolo Nord-Ovest, che impediva la costruzione della facciata e del portico è stata appena acquistata.

Tra il 1579 ed il 1585 si costruisce lo scalone Nord-Ovest (fig. 65) le prime aule sui due piani confinanti con lo scalone (fig. 65-66, A, O), le logge del 1° ordine del lato di facciata (fig. 65, b), le logge del 1° ordine di fronte alla nuova aula Nord (fig. 65, c), la campata breve trabeata che raccorda il loggiato Ovest all'antico loggiato Sud (fig. 65, a) [37]. Con Sisto V (1585-90) si conclude la facciata Ovest col suo campanile (escluso il corpo scale Sud-Ovest quattrocentesco), le arcate dell'ala Ovest, le 4 campate del 2° ordine di fronte alla nuova aula Nord (fig. 66, 0) e si costruisce l'attico su tutte queste nuove costruzioni, attico che infatti porta le insegne di Sisto V [38].

---

[36] H. THELEN, *Der Palazzo...* cit., pp. 298-299; P. TOMEI, *Gli architetti...* cit., p. 277: l'autore aveva ipotizzato che il progetto di Ligorio fosse ruotato di 180°, con una chiesa preceduta da esedra sul lato Ovest. Spiegava in questo modo la presenza del mezzo capitello curvo sul lato Sud del cortile, all'estrema campata Ovest.

[37] V. nota 18.

[38] Tutti i mandati di pagamento per questi lavori sono nell'ASC, *Credenzone VI*, tomo 24, *passim* e *Credenzone VI*, tomi 58 e 59, *passim*.

Con Clemente VIII, a partire dal 1593, si continua a costruire l'ala Nord, in senso orario; poi la nuova esedra Est che sostituisce il basso portico di Alessandro VI (nel frattempo erano state acquistate tutte le proprietà su piazza della Dogana e su via del Teatro Valle) e nello stesso ordine orario si era cominciata la ristrutturazione dell'ala Sud quattrocentesca, sia nel loggiato che all'interno delle aule. Tutto questo fino al 1597 [39].

Si era dunque usato il criterio di costruire tutti i nuovi locali dell'ala Nord col loro loggiato e il loggiato Ovest che serviva a mettere in comunicazione l'ala antica con l'ala moderna, prima di ristrutturare l'ala Sud, perché l'ala Sud poteva ancora funzionare, permettendo all'Università di continuare la propria attività senza interruzioni.

Solo quando l'ala nuova Nord sarà conclusa si comincerà a riammodernare l'ala Sud, perché le lezioni venivano tenute nella nuova ala. Nella fabbrica della Sapienza verranno sempre tenute presenti le necessità funzionali e i lavori allo Studio non dovranno mettere in pericolo la continuità degli insegnamenti. Tanto che dal 1597, invece di completare le ultime campate Sud del loggiato - che sarebbe stato un puro lavoro di *maquillage* senza necessità funzionale - si preferisce costruire 2 nuove aule e un appartamento per i docenti nella cantonata Sud-Est dove prima c'era la fornace dei bicchieri [40].

Quando nel 1602 Giacomo Della Porta muore sono completate: l'ala Nord, l'esedra, la ristrutturazione della terza, quarta e quinta aula a piano terra e al primo piano dell'ala Sud (fig. 73). La cantonata Sud-Est con le nuove aule è già al piano nobile.

A Giacomo Della Porta subentra, come abbiamo detto, Paolo Maggi e il ritmo del lavoro diventa molto più lento: nel 1603 e 1604 lo stanziamento per la fabbrica viene dimezzato: gran parte delle maestranze verranno licenziate l'anno seguente [41].

---

[39] *Ibidem*. Le misure e le stime di tutti questi lavori si trovano all'ASR, *Università*, b. 114, cc. 1*r* e sgg., 13 agosto 1594; cc. 7*r* e sgg., 9 dicembre 1597.

[40] ASR, *Università*, b. 114, cc. 45*r* e sgg., 5 settembre 1601: «Misura dell'opera di muro della fabbrica nova del Studio romano della Sapienza cioè della fabbrica fatta nella strada delle Catene, et che risvolta nella strada che va verso la piazza della Dogana dove era la fornace de bicchieri de rincontro il palazzo de signori Landi [*Lante*] cioè l'opera de' fondamenti fatti per detta fabbrica et muri sopra terra per insino all'altezza delle spoglie di travertino delle prime finestre delle scole da basso (...)»; (cc. 48*r* e sgg.) 17 agosto 1602: «Conto di Filippo de Pozzi muratore alla fabbrica nova che fa cantone nella strada delle Catene (...)».

[41] Nel 1603 vengono spesi per la fabbrica 1.450 scudi; nel 1604, 1.475, di fronte ad una

In questa fase si lavora molto in economia. I materiali antichi vengono riusati e i peducci delle volte quattrocentesche vengono usati per fare i sedili del loggiato Sud (fig. 74-75). La terza, quarta e quinta aula al pian terreno dell'ala Sud, completamente restaurate e fornite di banchi nel 1597, vengono ora affittate ad artigiani e stravolte da mezzanini e tramezzi, bucata la facciata su via dei Sediari per fare le porte di queste botteghe e le finestre dei loro mezzanini (fig. 76) [42].

È proprio in questi anni di completo disinteresse da parte del popolo romano che viene completato il loggiato Sud del cortile. Il lavoro verrà concluso nel 1605 con la posa delle 11 balaustre del piano superiore [43].

Non è sorprendente, quindi, che venga usato tra la prima e la seconda campata un capitello di recupero. Di recupero perché non è certo del tempo di Pio IV: questo capitello, infatti, è tra quelli scolpiti dallo scalpellino Meo Bassi nel 1602 per il secondo ordine dei pilastroni dell'esedra (figg. 72-73) [44]. Nei pilastroni le 2 paraste affiancate hanno un unico doppio capitello che riproduce una testa di fauno. Sulla parasta dell'ala Sud viene posto metà di uno di questi capitelli, che è appunto una mezza testa di fauno scolpita da Meo Bassi e probabilmente considerata di scarto nel 1602 quando la fabbrica è florida.

---

spesa annua precedente di circa 3.000 scudi. Si saldarono tutti i lavori nel 1605 per 198 scudi (ASC, *Credenzone VI*, tomo 59, cc. 23*r*-24*r*).

[42] Sull'uso di materiale di recupero, v. H. THELEN, *Der Palazzo...* cit., pp. 297-298. Sull'affitto delle aule a piano terra, e la loro trasformazione in botteghe: ASR, *Università*, b. 114, cc. 114*v*-115*r*, 156*r* e seguenti.

[43] ASR, *Università*, b. 114, c. 53*r*, 3 marzo 1605: «Conto del muratore Filippo Pozzo (...) Per la mettitura delle balaustrate alli archi delle logge d'alto n XI con quella del semicircolo son insieme n 142 balaustri pilastrelli cimasa e basamento (...) Per la mettitura del scalino sotto dette balaustre longo palmi 133 (...) Per l'ammattonato de mattoni rossi arrotato con l'acqua nella loggia di sopra acanto alle scuole verso la strada delle Catene longo palmi 223 largo palmi 16». Il conto è sottoscritto da Paolo Maggi.

[44] Lo scalpellino Meo Bassi è presente sul cantiere della Sapienza dal febbraio 1588 (ASC, *Credenzone IV*, tomo 59, c. 5*v*), e a lui si devono quasi tutti i lavori di scalpello fino al 1610 (ASR, *Università*, b. 117, cc. 1*r* sgg.). Il muro della parte superiore dell'esedra venne completato, con i suoi pilastroni estremi, tra il 1597 (stima dei lavori del 9 dicembre 1597 in ASR, *Università*, b. 114, cc. 7*r* sgg.) e il 1601, quando si pone lo zoccolo di base di travertino dell'esedra (stima dei lavori del 15 settembre 1601 in ASR, *Università*, b. 114, c. 46*r*). Tra il 1601 ed il 1602 vengono posti gli elementi di travertino dell'esedra (stima dei lavori del 17 agosto 1602, ASR, *Università*, b. 114, cc. 49*v*-50*r*: «(...) Per la tiratura o ver conduttura delli conci della cornice ultima di travertino del semicircolo et della loggia nova cioè la tiratura di detti conci da dove sono stati lavorati dal scalpellino (...) Per la mettitura in opera delli conci di travertino di detta fabrica nova et del cortile di dentro di detto Studio cioè la cornice ultima di sopra al semicircolo al capo del cortile»).

Se tutto il loggiato Sud è ristrutturato tra il 1595 ed il 1605 e questo capitello è stato scolpito nel 1602, cade completamente l'ipotesi di Thelen che Ligorio abbia progettatto un'esedra Ovest. Non sappiamo affatto che cosa abbia progettato. L'unico fatto nuovo che appare alla Sapienza, dopo l'intervento di Ligorio, è che si ricomincia ad usare dal 1567 il salone Sud del primo piano (fig. 66, U) fino ad allora inagibile. Le 2 facoltà, medica e legista, per decreto, cominciano a tenervi le adunanze, e in inverno vi viene allestito il Teatro Anatomico, per non occupare le poche aule a disposizione [45]. Pirro Ligorio ha probabilmente restaurato questo salone Sud e nella fabbrica moderna della Sapienza non rimane così nessun segno dell'intervento di Ligorio.

Cade così anche l'ipotesi di Thelen che sia Ligorio ad aver ideato la sequenza *vestibulum-atrium-exedra-ecclesia* e che quindi sia di Ligorio l'intuizione di porre alla cappella una facciata concava.

Il significato simbolico di questa sequenza sembra essere stato molto chiaro a Borromini, che volle mantenere la facciata concava del Della Porta apportandovi solo piccolissime modifiche.

La spiegazione ci viene data da Fioravante Martinelli, personaggio vicinissimo a Borromini, dal quale si fa correggere la sua *Roma ornata*. Martinelli trattando della Sapienza descrive i *gymnasia* classici riportando le parole di Vitruvio: «Constituantur in tribus porticibus exedrae spaciosae habentes sedes, in quibus philosophi, rhetores reliquique qui studiis delectantur, sedentes disputare possint» [46].

I ginnasi sono costituiti da cortili porticati con esedre dove poter discutere e studiare. Martinelli e gli altri antiquari del '500 e del '600 conoscono le palestre greche solo da fonti letterarie e non possono sapere che la parola *exedra* non indica affatto un emiciclo ma un luogo porticato con sedili dove tenere scuola. La comodità dell'*exedra* ad arco di cerchio, quando l'*exedra* serviva all'insegnamento, aveva portato ad una certa diffusione di questa forma geometrica in Grecia. Nella Roma classica venne adottato quest'uni-

---

[45] Fino al dicembre 1566 le riunioni vengono tenute nella sacristia di S.Eustachio; dal marzo 1567 in un luogo non indicato all'interno dello Studio (ASR, *Università*, b. 299, *passim*). Un decreto della Commissione cardinalizia dello Studio del 16 ottobre 1569 dispose «Ut sala magna deputetur pro Circulis. Ut Theatrum [anatomico] transferatur in salam magnam, et duae priores aulae assignentur pro scholis, et in eis subsellia collocentur, ita ut sint tres scholas» (F. POMETTI, *Il ruolo dei lettori del MDLXIIII-MDLXX ed altre notizie sulla Università di Roma*, in *Scritti vari di filologia a Ernesto Monaci*, Roma 1901, p. 88, app. III).

[46] C. D'ONOFRIO, *Roma nel Seicento*, Firenze 1969, pp. 202 e seguenti.

co tipo di esedra, privato però dei sedili; e nel '500, nelle rovine della Roma classica, era visibile solo quest'ultimo tipo di *exedra*. Gli antiquari la identificarono senz'altro come l'*exedra* in senso greco, che in realtà non era legata affatto ad una forma geometrica, un'equivoco rimasto anche nella nostra lingua.

Così Martinelli affiancato da Borromini, nel 1660, parlando della Sapienza si sforzerà di dimostrare che lo *Studio Romano* sorge esattamente sui resti del Ginnasio Letterale Alessandrino, del quale è una specie di restituzione anche nella forma, con un cortile e la sua esedra. Non a caso, dice Martinelli, Sisto V ha posto sulla facciata della Sapienza la scritta *XYSTVS V PONTIFEX MAX. A. II.* Non *SISTVS* o *SIXTVS*, che sono le grafie più comuni, ma *XYSTVS* perché è uno xisto il cortile che si era costruito, lo *xystus* con *exedra* dei *gymnasia* classici [47]. Ma sull'esedra aveva fatto porre anche la scritta *INITIUM SAPIENTIAE TIMOR DOMINI*: lo *xystus* del *gymnasium* cattolico era l'atrio dei discenti la vera Sapienza, vera Sapienza che è nella colomba della Grazia della cupola di S. Ivo borrominiana.

Vi è quindi una profonda consequenzialità concettuale tra il palazzo costruito da Giacomo Della Porta e la chiesa borrominiana. Ed è questa la vera ragione del rispetto di Borromini verso le parti costruite dal Della Porta, che non pensa minimamente di manomettere.

[47] *Ibidem*.

JOSEPH CONNORS

Delle biblioteche romane attorno all'Alessandrina *

Iniziamo con due biblioteche tipiche del Rinascimento: la biblioteca di S. Marco a Firenze del 1443-1457, e la biblioteca Malatestiana a Cesena di Matteo Nuti del 1447-1452 [1]. La forma basilicale (navata centrale e 2 navate laterali) è generata dall'immobilità del libro. I preziosi manoscritti erano incatenati ad una scrivania o ad una panca. Visto che i libri non potevano essere portati alla luce, la luce doveva essere portata ai libri, così le panche erano sistemate lungo le navate laterali vicino alle finestre. Siccome la luce doveva entrare da entrambi i lati, di solito la biblioteca era ubicata tra due cortili. I libri rimanevano fermi, era il lettore che si spostava lungo la navata centrale [2].

Le biblioteche della Controriforma e del barocco erano basate su premesse completamente diverse. La biblioteca di Filippo II nell'Escorial (1563-1584), per esempio, non è nascosta tra i chiostri ma è collocata nell'ala anteriore dell'edificio, dietro il piano superiore della fittizia facciata della chiesa. È un enorme salone, lungo 212 piedi, decorato con affreschi di Pellegrino Tibaldi. Le panche della tipica biblioteca rinascimentale sono

---

* La traduzione dall'inglese è di Pina Pasquantonio.

[1] J. O'GORMAN, *The Architecture of the Monastic Library in Italy, 1300-1600*, New York 1972.

[2] Le seguenti opere generali sono state molto utili per questa ricerca: J.W. CLARK, *The Care of Books: An Essay on the Development of Libraries and their Fittings from the earliest times to the end of the Eighteenth Century*, Cambridge 1902²; G. CECCHINI, *Evoluzione architettonico-strutturale della biblioteca pubblica in Italia dal secolo XV al XVII*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XXXV (1967), pp. 27-47; A. HOBSON, *Great Libraries*, Londra 1970; A. MASSON, *Le décor des bibliothèques du Moyen Age à la Révolution*, Ginevra 1972; ID., *The Pictorial Catalogue: Mural Decoration in Libraries*, Oxford 1981; J.B. SCOTT, *Allegories of Divine Wisdom in Italian Baroque Art*, tesi di Ph. D., Rutgers University 1982.

state abolite e i libri sono stati scatenati, sistemati invece lungo le pareti del salone colle pagine esposte e il dorso verso l'interno, su scaffali divisi da colonne doriche. Per la prima volta dall'antichità veniva utilizzato un ordine architettonico per l'immagazzinaggio e per l'esposizione di libri, e persino i materiali usati per la scaffalatura richiamano l'opulenza delle biblioteche antiche: mogano intarsiato con avorio, cedro profumato ed altri legni preziosi [3].

I due avvenimenti che hanno profondamente cambiato l'aspetto della biblioteca rinascimentale sono la diffusione della stampa e la rinascita dell'idea della biblioteca antica. La stampa incrementò notevolmente il numero di libri disponibili ed al contempo ridusse il loro costo e spesso anche la loro grandezza [4]. Piccole edizioni Aldine e romanzi tascabili irritarono i bibliotecari perché era difficile incatenarli. La soluzione adottata nel nuovo Bodleian Library a Oxford nel 1610 era di incatenare i *folios* sugli scaffali inferiori ma di relegare gli *octavos* ed i libri più piccoli alla galleria superiore che era chiusa a chiave [5]. Sebbene la Laurenziana di Michelangelo fosse ancora una biblioteca con catene, e sebbene il Bodleian comprasse catene fino al 1751, in teoria la stampa decretò la fine delle catene («ceci tuera cela») e né l'Escorial, né l'Ambrosiana, né nessun'altra grande biblioteca del barocco italiano le utilizzò.

La biblioteca antica fu ripristinata non attraverso l'archeologia ma attraverso i testi. Fulvio Orsini, il bibliotecario dei Farnese, pubblicò un libro intitolato *Imagines* nel 1570, che era un trattato sul busto antico [6]. Orsini si rese conto che i romani spesso tenevano simili busti nelle loro biblioteche, e di conseguenza collezionò molti testi attinenti che descrivevano la biblioteca antica. Egli addusse l'esempio di Asinio Pollione che fondò la prima vera biblioteca pubblica a Roma, con il bottino della sua campagna illirica. Nelle parole di Plinio, "Egli fu il primo a rendere di proprietà pubblica il talento dell'uomo" («Ingenia hominum rem publicam fecit») e mise

---

[3] Fr. José De Sigüenza, *Historia de la Orden de San Jerónimo (1600)*, Madrid 1907, II, pp. 570-589; Ioan. Bapt. Cardona, *De regia S. Laurentii Bibliotheca...* Tarracon 1587; Andres Ximenez, *Description del real monasterio de San Lorenzo del Escorial*, Madrid 1764, pp. 185-207; J.W. Clark, *The Care of Books...* cit., pp. 265 e seguenti.

[4] E. Eisenstein, *The Printing Press as an Agent of Change*, 2 voll., Cambridge 1979.

[5] B. Streeter, *The Chained Library*, Londra 1931.

[6] [Fulvio Orsini], *Imagines et Elogia Virorum Illustrium et Eruditor. ex Antiquis Lapidibus et Nomismatib. Expressa Cum Annotatione Ex Bibliotheca Fulvi Orsini*, Roma, Ant. Lafréry, 1570; G. Richter, *The Portraits of the Greeks*, 3 voll., Londra 1965.

immagini di uomini famosi nell'atrio della sua biblioteca. Lo stesso Augusto fondò due biblioteche, una al Portico d'Ottavia ed un'altra al Tempio di Apollo sul Palatino, dove installò una colossale statua di Apollo in bronzo dorato e dei ritratti a tondo di celebri scrittori [7].

I ritratti di autori divennero il simbolo della rinascita della biblioteca antica [8]. Nel 1571 Pirro Ligorio fece delle ricerche sull'iconografia di antichi autori in modo da poter fornire la biblioteca di Alfonso d'Este con una serie di busti [9]. Achille Stazio scrisse nel 1569 che questi ritratti erano una fonte d'ispirazione in quanto scolpiti da artisti che conoscevano gli autori, e che guardare i loro volti è come guardare i propri parenti, o come guardarsi in uno specchio [10]. Giusto Lipsio scrisse nel 1607 che le effigie di grandi uomini meritavano di essere contemplate in una biblioteca visto che i loro corpi erano ospizi per le loro anime [11]. Il grande bibliotecario barocco Gabriel Naudé scrisse che sono immagini non dei corpi ma delle anime di galantuomini e che, insieme ai racconti che ci hanno lasciato delle loro vite, servono ad incitare un animo gentile a seguire i loro passi e restare fedeli ad un nobile ideale [12]. I libri ed i corpi, lo spirito e la fisionomia operano insieme sulla psiche del lettore. Qui ci avviciniamo allo spirito dell'*Aristotele* di Rembrandt in uno stato d'animo di profonda e melancolica meditazione. Aristotele, il primo autore antico che ha scritto sulla scienza bibliotecaria, si trova in una biblioteca, e sebbene i libri non siano incatenati, egli lo è. È legato (come ha mostrato in un bellissimo saggio Julius Held) da una catena d'onore al servizio di un principe volubile, mentre l'Omero che egli contempla è cieco ma libero [13].

---

[7] J.W. CLARK, *Care of Books*... cit., pp. 12 sgg.; C.E. BOYD, *Public Libraries and Literary Culture in Ancient Rome*, Chicago 1916; C. WENDEL, *Das griechisch-römische Altertum*, in *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, edd. F. Milkau e G. Leyh, Wiesbaden 1955, III.1, pp. 51-145; E. MAKOWIECKA, *The Origin and Evolution of Architectural Form of Roman Library*, Varsavia 1978; R. BLUM, *Die Literaturverzeichnung im Altertum und Mittelalter*, Frankfurt am Main 1983. Per Asinio Pollione v. P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989, p. 76 e seguente.

[8] GIOVANNI BATTISTA ARMENINI, *De' veri precetti della pittura Libri tre*, in Ravenna, appresso Francesco Tebaldini, 1587, pp. 167-170.

[9] D. COFFIN, *Pirro Ligorio and Decoration of the Late Sixteenth Century at Ferrara*, in «Art Bulletin», XXXVII (1955), p. 178 e seguente.

[10] ACHILLES STATIUS, *Inlustrium Viror. ut Exstant in Urbe Expressi Vultus*, Roma 1569.

[11] JUSTUS LIPSIUS, *De Bibliothecis Syntagma*, Anversa 1607², pp. 29-31.

[12] G. NAUDÉ, *Advis pour dresser une bibliothèque*, Paris 1644², pp. 146 sgg. (1ª ed.: 1627).

[13] J. HELD, *Rembrandt's Aristotle*, in *Rembrandt's Aristotle and other Rembrandt Studies*, Princeton 1969, pp. 3-42.

I testi menzionano anche la ricchezza e lo splendore delle antiche biblioteche. Gli armadi per i papiri erano fatti di ebano e cedro; l'ordine architettonico ed i rivestimenti delle stanze erano di marmo; le sculture erano di bronzo dorato. Boezio aggiunse che le biblioteche erano ornate in avorio e vetro, mentre Isidoro parla di soffitte dorate e riposanti pavimenti di cipollino verde. Ciò che noi apprendemmo dagli scavi della biblioteca Ulpia nel Foro di Traiano o della ricostruzione della biblioteca di Celso ad Efeso, essi appresero dai testi: cioè, che i mecenati delle biblioteche erano uomini ambiziosi. Nelle parole di Naudé «gli uomini più ambiziosi desiderano sempre perfezionare le proprie azioni con una biblioteca, come la pietra chiave di una volta, che dà splendore all'intero edificio». Oppure «come Giulio Cesare rese omaggio a Roma con una biblioteca publica, così il degno Giulio Mazarin ha reso onore a Parigi con la sua sontuosa biblioteca» [14].

A Roma lo spirito dell'antica biblioteca prese piede lentamente. La biblioteca Vaticana del 1586 è ancora una biblioteca di transizione, con i libri incatenati alle vecchie panche durante i primi 50 anni e successivamente chiusi in armadi studiati apposta per scoraggiare chi desiderasse sfogliarli. L'unico libro destinato al pubblico generale era il ciclo di affreschi che figurava le *res gestae* di Sisto V e i fondatori degli alfabeti, e che culmina con Cristo quale alpha e omega. Ancora più dell'architettura della stanza, è la serie di affreschi delle grandi biblioteche del mondo antico che ci lascia presagire il futuro. L'affresco della biblioteca di Augusto a Roma ci mostra una scansia incorniciata da un ordine architettonico, che fornisce un legame visivo tra gli interni delle biblioteche antiche (così come le immaginavano) e le nuove scaffalature in legno all'antica [15].

Dopo la Vaticana vengono alcune biblioteche degli inizi del '600, trascu-

---

[14] LOUYS JACOB, *Traicté des plus belles bibliothèques*, Paris 1644, pp. 486-493; G. NAUDÉ, *Advis...* cit., p. 13.

[15] D. FONTANA, *Della trasportatione dell'obelisco vaticano*, Roma 1590, ed. A. CARUGO, Milano 1978, I, pp. 82-98; A. ROCCA, *Bibliotheca Apostolica Vaticana a Sisto V...*, Roma 1591; A. DUPRONT, *Art et Contre-Réforme: Les fresques de la Bibliothèque de Sixte-Quint*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole Française de Rome», XLVIII (1931), pp. 282-307; J. HESS, *Some Notes on Paintings in the Vatican Library*, in *Kunstgeschichtliche Studien zu Renaissance und Barock*, Roma 1967, pp. 163-179; ID., *La biblioteca Vaticana: storia della costruzione, ibid.*, pp. 143-152; G. MERCATI, *Per la storia della Biblioteca Apostolica, bibliotecario Cesare Baronio*, Perugia 1910; P. PETITMENGIN, *Recherches sur l'organisation de la Bibliothèque Vaticane à l'époque des Ranaldi (1547-1645)*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole Française de Rome», LXXV (1963), 2, pp. 561-628; J. BIGNAMI ODIER, *La bibliothèque vaticane de Sixte IV à Pie XI*, con la collaborazione di J. Ruysschaert, Città del Vaticano 1973.

rate dagli studiosi, che devono essere ricostruite dai testi. Il palazzo Alessandrino, costruito per il cardinale Michele Bonelli nel 1585, aveva una celebre biblioteca all'ultimo piano. Separato dalla confusione dei servi e cortigiani, come le Accademie di Platone e di Cicerone, veniva chiamato «l'Eremica». Vi erano costosi armadi per i libri, un ordine architettonico, e ritratti di scrittori secondo l'uso descritto da Plinio. La veduta di Roma e della sua fascia verde era splendida [16].

Nei quartieri più antichi e più popolati, il palazzo Altemps venne fornito di una splendida biblioteca nel 1610 circa. I visitatori parlavano di un lungo salone e di un soffitto affrescato «a aria et uccellini». Vasi di alberi e di agrumi furono posizionati fuori da ogni finestra, «che rendono verdura a chi studia». Così la biblioteca poté almeno godere di un fittizio ambiente silvano. Vi era una galleria per manoscritti, con statuine di marmo e bronzo sugli armadi e dipinti della storia della casa Altemps con l'albero genealogico che tracciava le origini della famiglia fino all'anno 900. Per una famiglia tedesca che cercava di mettere il piede nella Roma dei papi (poiché gli Altemps non erano altro che gli Hohenems di Salisburgo) la biblioteca rappresentava un monumento adattissimo alla statura ed all'immagine della famiglia [17].

La più grande biblioteca barocca era la Barberiniana, costruita nel 1633 e rimasta intatta fino al 1902, quando i libri e le scaffalature furono venduti alla Vaticana [18]. Fin dai primissimi progetti lo scopo era di avere una

---

[16] A. ROCCA, *Bibliotheca Apostolica Vaticana*... cit., p. 399. Vedi J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul barocco in Roma*, Roma 1910, pp. 484-494, dove si trova un inventario del palazzo, compilato il 24 giugno 1598, che enumera 1.035 libri; il documento si trova nella BAV, *Vat. lat.* 6063, cc. 72*v*-93*v*.

[17] Descrizione di Carlo Cartari il 10 giugno 1665, in ASR, *Cartari-Febei*, vol 185, c. 78*r*; L. DOREZ, *Recherches et documents sur la Bibliothèque du Cardinal Sirleto*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'Ecole Française de Rome», XI (1891), pp. 457-491; *Catalogue of the Choicer Portion of the Library of the Dukes of Altemps*, Londra, Sotheby, Wilkinson and Hodge, 8 luglio 1907; C. PIETRANGELI, *Le Guide di Roma. Rione Ponte*, vol. I, pp. 26-34; B. ULIANICH, *Marco Sittico Altemps*, in *DBI*, 2, Roma 1960, pp. 551-57; A. MEROLA, *Giovanni Angelo Altemps, ibid.*, pp. 550-51.

[18] BAV, *Barb. lat.* 4360, cc. 26-31, in G. MAGNANIMI, *Palazzo Barberini*, Roma 1983, appendice documentaria; HIERONYMUS TETI, *Aedes Barberinae ad Quirinalem*, Roma 1642, pp. 19 sgg.; descrizione di Carlo Cartari, del 31 gennaio 1665, in ASR, *Cartari-Febei*, vol. 185, cc. 110*r*-111*v*; ANGELO MARIA BANDINI, *Commentariorum de vita et scriptis Ioannis Bapt. Doni*, Firenze 1755, pp. XXX-XXXIII; L. PÉLISSIER, *La Bibliothèque Barberini en 1777*, Parigi 1902; M.V. HAY, *The Barberini Library*, in «The Library Review», XX (1931), pp. 164-170; A. MASSON, *Décor des bibliothèques*... cit, p. 118 e fig. 33.

biblioteca accessibile ai forestieri senza mettere il resto del palazzo «in soggetione». Così la biblioteca venne sistemata in cima alla scala a chiocciola che serviva la metà dell'edificio che apparteneva al cardinal Francesco Barberini. Vi si accedeva attraverso un'anticamera dove erano collocati 60 ritratti di letterati, con Galileo al posto d'onore. Seguiva il salone della biblioteca, completamente privo dei soliti ritratti, motti, emblemi, titoli, nonché le Hermathene caratteristiche della rinascita della biblioteca antica. Una sola immagine parlava per tutte: un busto di Urbano VIII del Bernini, incorniciato con la corona d'alloro della poesia. Fin a poco tempo fa il busto e una parte della scaffalatura originale erano esposti nella Sala dei Manoscritti della Biblioteca vaticana. Era una struttura monumentale in legno, disegnato dal falegname-architetto Giovanni Battista Soria: nelle relazioni contemporanee fu descritto come «la macchina delle scanzie» oppure «ingens et nobile pluteorum aedificium». Era composto da una base, che poteva essere usata come scrittoio e che conteneva armadi chiusi a chiave per manoscritti. Trenta colonnine ioniche su piedistalli separavano le campate, un'evocazione in legno degli ordini architettonici in pietra che ornavano le pareti delle biblioteche antiche. I pilastri dietro le colonne si aprivano per rivelare altri armadi per manoscritti. Due chiocciole nascoste conducevano al ballatoio superiore, dove era collocato un ordine ionico di pilastrelli incoronati da piccoli vasi di fiori lignei [19].

I fiori non erano l'unico incentivo offerto agli studiosi di consacrare momenti di *rêverie* alla natura. La biblioteca era situata in modo tale che le sue finestre godessero della migliore veduta del giardino Barberini [20]. Infatti il giardino dev'essere inteso come l'estensione logica della biblioteca, la camera finale del gabinetto di curiosità ubicato nelle stanze adiacenti. Si passava dai libri e manoscritti alle monete e statuine, poi alle conchiglie, cristalli e minerali esotici, ed infine alla mostra di fiori rari nel giardino. Specie sconosciute di tutto il mondo vi furono introdotte, come il narciso porpora, visto che non sarebbe conveniente alla «Reggia delli api» essere priva del colore del cardinal padrone. I motivi intricati dei *parterres* si potevano meglio ammirare dall'altezza della biblioteca, dove si poteva quasi sfogliarli come le pagine di un trattato sulla botanica esotica [21]. Nei libri

---

[19] O. POLLACK, *Die Kunsttätigkeit unter Urban VIII.* I, Vienna-Agsburg-Colonia 1928, p. 330, reg. 930; J. HESS, *Notes on Paintings...* cit., pp. 178 sgg. e fig. 39.

[20] Sui giardini del palazzo Barberini, vedi BAV, *Barb. lat.* 4265, *Giardino secreto Dell'Em.Mo Sig.r Card.le Antonio*; e *Barb. lat.* 1950, *Horti Barberini Quirinales illustrati.*

[21] Fra i libri della botanica esotica nella Barberiniana erano FRANCESCO MENGUCCI, *Fiori*

emblematici il patrocinio delle arti dei Barberini venne rappresentato allegoricamente con l'immagine di un giardino in fiore in attesa delle api: «Expectat apes» [22]. Il circolo letterario al quale era destinata la biblioteca si chiamava «Apes Urbanae» e queste api si raggruppavano intorno ai libri e alle rarità nello stesso modo in cui (secondo le lusinghe dei cortigiani) la natura riproduceva lo stemma dei Barberini ogni volta che un'ape si agirasse intorno a un fiore [23].

Per farsi un'idea del clima culturale che poteva regnare in una biblioteca principesca del primo barocco, basti leggere il trattato sulle biblioteche scritto da Gabriel Naudé, il *libertin* francese che serviva da bibliotecario a Francesco Barberini tra 1642 e 1644 e che poi ricoprì la stessa carica per Richelieu e Mazarin [24]. Se uno fosse un libro, questi scaffali erano luoghi vivaci e persino litigiosi, visto che Naudé amava sistemare i volumi nel modo più curioso. Egli riteneva che una biblioteca dovesse essere come il prato di Seneca, un luogo dove ogni creatura può trovare ciò che le è più confacente: «il bue, l'erba; il cane, la lepre; la cicogna, la lucertola». I grandi libri si mischiavano con quelli meno grandi, con quelli eccentrici, e persino con quelli frivoli. Accanto ai tomi mostruosamente giganteschi («abissi di confusione» che possono soffocare l'ingegno con la sola quantità di materiale) vi sono libri piccoli ma mordaci, come per esempio *Il Principe* di Machiavelli, che può sorpassare in astuzia 50 voluminosi pedanti. Come in una farmacia in cui si possono trovare perle ed altre cose preziose sugli scaffali, ma anche sterco di topi, visto che anche questo può avere proprie-

---

diversi coloriti del naturale, *Barb. lat.* 4326, 21 agosto 1639; e la più antica erbale azteca, pubblicata da Emily Walcott Emmart, *The Badianus Manuscript (Codex Barberini Latin 241), Vatican Library: An Aztec Herbal of 1552*, Baltimore 1940.

[22] Emblema da Alessandro Donati, S.J., in SILVESTER DE PIETRA SANCTA, S.J., *De Symbolis Heroicis*, Anversa 1634, p. 328.

[23] GIOVANNI BATTISTA FERRARI, S.J., *Flora overo cultura di fiori*, Roma 1638, soprattutto pp. 395-407, 454 sgg., 484-91.

[24] G. NAUDÉ, *Advis...* cit., traduzione in inglese, *Advice on Establishing a Library*, introduzione di Archer Taylor, Berkeley and Los Angeles 1950. V. anche A. FRANKLIN, *Gabriel Naudé*, in *Nouvelle Biographie Générale*, 37, Parigi 1866, coll. 513-18; J. RICE, *Gabriel Naudé 1600-1653*, Baltimore 1939; R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIIe siècle*, Parigi 1943, e ristampa Ginevra 1983, pp. 156-78; L. KLAIBER and A. KOLB, *Die französischen Bibliotheken seit der Renaissance*, in *Handbuch der Bibliothekswissenschaft*, eds. F. Milkau and G. Leyh, Wiesbaden 1955, III.1, pp. 682-830; J.A. CLARKE, *Gabriel Naudé 1600-1653*, Hamden, Ct., 1970; A. MASSON, *Décor des bibliothèques...* cit., pp. 86-88; e P.O. KRISTELLER, *Between the Italian Renaissance and the French Enlightenment: Gabriel Naudé as an Editor*, in «Renaissance Quarterly», XXXII (1979), pp. 41-72.

tà medicinali, così Naudé afferma: «nella mia farmacia non mancano libri infetti che una minoranza di studiosi disprezzerà, ma che potrebbero rivelarsi molto preziosi per la grande maggioranza». Le famose confutazioni dovrebbero essere incluse, ed anche i migliori eresiarchi, non perché siano giuste ma perché hanno dato filo da torcere. Dovrebbero stare insieme «tutti coloro che hanno praticato l'arte della scherma mentale e che sono talmente uniti che parrebbe un grosso errore leggerli separatamente, o di leggere uno senza leggere l'antagonista». Il Talmud ed il Corano, gli antichi ed i moderni, opere dimenticate del medioevo, libri fuori moda e libri «la cui solo vista con le lettere nere e gotiche disgusta a nostri studenti d'oggi fin troppo delicati». Naudé li voleva tutti [25]. Se dovessi illustrare Naudé sceglierei il frontespizio del *Battle of the Books* di Jonathan Swift, dove i volumi capricciosi fanno scaramucce, gli antichi volando dagli scaffali cercando di sgomentare i moderni (fig. 77). Almeno i piccoli libri volano all'attacco, benché i grandi tomi polemici sono stati incatenati, afferma Swift, proprio per prevenire queste vecchie abitudini aggressive.

La cultura libertina di Naudé abbracciò la diversità culturale, ma la cultura della Controriforma la rifiutò. L'ortodossia bibliotecaria venne rappresentata nel trattato del 1635 di un gesuita francese, Claude Clément, intitolato *Musei sive Bibliothecae... Extructio...*[26]. Questo lungo opuscolo è un elaborato schema di tutto il sapere, sacro e profano, sistemato in una biblioteca immaginaria. È pieno di iscrizioni, emblemi, sentenze delfiche e sincretismi della cultura antica mescolata con quella cristiana. Leggendo i motti iscritti sul portone («medica animi officina», «pharmacon immortalitatis») ci si aspetta di trovare ben poco dello sterco di topi caro al Naudé. Gesù crocefisso e la Madonna sono gli emblemi principali di questo «Sapientiae emporium», sebbene si trova anche Hermes, Hermathena, Hermeracles, Hermerotes, magi, druidi, gimnosofisti, ed emblemi come la clessidra alata, così a proposito per chiunque fa tesoro del proprio tempo. Ritratti di autori sono riservati agli scrittori canonici, mentre i grandi peccatori e gli eretici appaiono come cariatidi che portano sulle spalle il peso dei libri buoni: Diocleziano, Maometto, Manes, Wycliff, Hus, Lutero e Calvino portano sulle spalle la sezione di teologia; Machiavelli inchina sotto il peso della filosofia moralistica; Rabelais sotto quello della storia; Are-

[25] G. NAUDÉ, *Advis...* cit., pp. 18, 23-39.

[26] CLAUDE CLEMENT, S.J., *Musei sive Bibliothecae tam privatae quam publicae Extructio, Instructio, Cura, Usus Libri IV*, Lione 1635; A. MASSON, *Décor des bibliothèques...* cit., pp. 88-91.

tino sotto quello della poesia. In questa biblioteca trionfare è facile, e l'esito di tutte le battaglie intellettuali è facilmente prevedibile.

Le grandi biblioteche monastiche della Roma barocca si sono impadronite di temi generati nella Barberiniana ed in altre biblioteche principesche: ritratti di autori, il gran vaso del salone, l'apoteosi monumentale della scaffalatura [27]. Se si potesse tracciare uno spettro dalla diversità intellettuale di Naudé sulla sinistra all'ortodossia di Clément sulla destra, la grande maggioranza delle case religiose si raggrupperebbe a destra, anche se al contempo vorrebbero dare l'impressione di nobiltà e splendore degna degli Altemps e dei Barberini. Le biblioteche monastiche sono tra le più solenni di Roma ma, col passare degli anni, anche le più dogmatiche. Prenderemo in esame due esempi.

La biblioteca Vallicelliana del Borromini del 1642-1644 è una cugina della Barberiniana in veste religiosa [28]. Originariamente era destinata ad essere articolata da colonne toscane per reggere le scaffalature, ma in seguito il Borromini predilesse balaustre alte e sottili. Legature false vi erano concepite per «ingannare l'occhio» e per nascondere gli scaloni d'angolo, e l'occhio era nuovamente ingannato all'esterno, dove la biblioteca era nascosta dietro la metà superiore della facciata dell'oratorio. È un esercizio di finzione architettonica degno dell'Escorial. Come alla Barberiniana, vi era un legame stretto tra la biblioteca ed il panorama sulla natura, soprattutto sulle verdi colline del Gianicolo, visibili dal balcone e dai piccoli studi nascosti sotto le finestre. E come la Barberiniana la Vallicelliana possedeva una quantità di oggetti rari, che furono inventariati quando lo Stato prese possesso del complesso degli oratoriani negli anni '80 del secolo scorso. Accanto alla collezione di conchiglie, fossili, minerali, monete, strumenti matematici e lenti, vi erano tre categorie di ritratti. Quelli degli uomini illustri erano piccole stampe incollate a delle tavole ed appese al muro ad altezza

---

[27] Per un panorama delle biblioteche barocche Romane v.: A. Lo Vasco, *Le biblioteche d'Italia nella seconda metà del secolo XVIII (dalle carte di Abbate Juan Andres, luglio 1785)*, Milano 1940, pp. 58-70; L. von Pastor, *Le bibliotheche private e specialmente quelle delle famiglie principesche di Roma*, in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Roma 1906, III, pp. 123-30; G. Cecchini, *Evoluzione architettonico-strutturale della biblioteca pubblica in Italia dal secolo XV al XVII*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», XXXV (1967), pp. 27-47.

[28] G. Lais, *Cenni storici della Biblioteca Vallicelliana*, Roma 1875; E. Pinto, *La Biblioteca Vallicelliana in Roma*, Roma 1932; M.T. Bonadonna Russo, *Origine e vicende della Biblioteca Vallicelliana*, in «Studi Romani», 26 (1978), pp. 14-34; J. Connors, *Borromini e l'Oratorio Romano*, Torino 1989, pp. 72-73; J.B. Scott, *The Counter-Reformation Program of Borromini's Biblioteca Vallicelliana*, in «Storia dell'Arte», 55 (1985), pp. 295-304.

d'occhio. Maometto e gli eretici presero posto a fianco agli autori canonici, visto che almeno qualche granello di sapienza divina era passato attraverso le loro dita. Ma queste erano immagini insignificanti confrontate col busto di Baronio, che domina la Vallicelliana nello stesso modo in cui il ritratto di Urbano VIII aveva dominato la Barberiniana. La terza categoria è costituita dai benefattori ed introduce un tipo di ritratto sconosciuto alle biblioteche principesche ma totalmente appropriato alle case religiose, che erano cresciute grazie a donazioni e lasciti. Undici benefattori dipinti in chiaroscuro, ciascuno con la cornucopia della generosità, formavano un coro intorno al Baronio. Ritratti della Madonna e di s. Filippo Neri, e la *grisaille* di Romanelli della *Sapienza Divina* circondata da stelle, emblemi dei dottori della Chiesa, completavano il programma.

La biblioteca Angelica a S. Agostino è una cattedrale di libri collezionata in servizio di una polemica. L'Angelica originale del 1605-14 fu la prima biblioteca pubblica di Roma, dove i frati Agostiniani furono ammessi come ospiti ma non come padroni. Il Borromini la ricostruì nel 1660, e fu di nuovo rinnovata dal Vanvitelli e dal suo discepolo Murena nel 1753-68 [29]. A questo punto la biblioteca aveva perso completamente il suo carattere pubblico e divenne parte della congregazione Agostiniana. Nel diciassettesimo e diciottesimo secolo quest'Ordine polemizzò con i Gesuiti in controversie sul peccato originale e sulla grazia divina. Abbracciò una posizione teologica che costeggiava il giansenismo, ed infatti si avvicinò molto al neogiansenismo che prendeva piede nelle alte sfere ecclesiastiche di Roma. I Gesuiti erano i principali nemici degli Agostiniani, ed il Collegio Germanico dei Gesuiti confinava con l'Angelica. Ogni volta che uno dei due cercava di migliorare il proprio edificio o di ridisegnare i contorni della piazza sulla quale si affacciava, si toccava sul vivo del conflitto dogmatico [30].

---

[29] Descrizioni di Carlo Cartari del 1659 e del 1674 in ASR, *Cartari-Febei*, vol. 185, c. 72*r* e 122*r*; E. CELANI, *La Biblioteca Angelica (1605-1870) Note ed appunti*, in «La Bibliofilia», XIII (1911), pp. 1-8 e 41-58; E. HEMPEL, *Francesco Borromini*, Vienna 1924, pp. 171-75; G. CARBONARA, *La riedificazione del convento di S. Agostino in Roma secondo il progetto di L. Vanvitelli. Fasi costruttive e problemi di attribuzione*, in *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo (1973)*, Napoli 1979, pp. 301-18; R. BOSEL-J. GARMS, *Die Plansammlung des Collegium Germanicum-Hungaricum*, in «Römische Historische Mitteilungen», XXIII (1981), pp. 335-84; P. MUNAFÒ-N. MURATORE, *La Biblioteca Angelica*, Roma 1989; J. CONNORS, *Alliance and Enmity in Roman Baroque Urbanism*, in «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», XXV (1989), pp. 268-279.

[30] A.C. JEMOLO, *Il giansenismo in Italia prima della rivoluzione*, Bari 1928, pp. 129-58; E. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vatica-

I Gesuiti pubblicarono un libretto intitolato *Bibliothèque janséniste* nel 1722, che fu condannato dall'Inquisizione ma che riapparve nel 1735 e di nuovo nel 1752 [31]. Era un libro contro libri, uno smascheramento di autori che indicava la presenza di eretici in posti altolocati. I più famosi teologi agostiniani furono messi sott'accusa. La ricostruzione della biblioteca Angelica è una risposta mastodontica a questo libretto-topolino. Mentre era in costruzione il salone dell'Angelica, fu donata la più grande collezione di letteratura giansenista mai raccolta, un lascito del cardinale Domenico Passionei, il quale amava vantarsi che tra i suoi 38.000 tomi non vi era un solo libro gesuita [32]. I suoi libri furono incorporati nel nuovo salone dove circondano i pilastri fino a raggiungere l'inizio della volta. Le scale sono nascoste dietro libri falsi, ma altrove i libri sono in doppia fila, ed il curioso che ne prende uno e vede dietro un altro si rende subito conto che questa fortezza contiene il doppio di quello che sembra. L'attacco contro i Gesuiti era massiccio su tutti i fronti, e portò i suoi frutti nel 1769, quando fu pubblicato l'ordine per la loro soppressione in tutta Europa, redatto in S. Agostino dal padre generale che ha costruito la biblioteca.

I saggi bibliotecari del '600 usavano dire che i libri si moltiplicavano in continuazione e che nessuna biblioteca poteva mai essere completa. Le biblioteche monastiche del '700, però, cercavano di dare l'impressione opposta, collezionando ingente numero di libri in servizio di uno stretto filone teologico. Il visitatore moderno può essere tentato di vederle come passi verso Boullée e la Biblioteca di Babele di Borges: «illuminate, solitarie, infinite, perfettamente ferme, fornite di volumi preziosi, inutili, incorruptibili, secrete». Tuttavia, sarà meglio lasciare queste biblioteche nel loro

---

no 1945, pp. 40-63 e 149-51; W. Bocxe, O.E.S.A., *Introduction to the Teaching of the Italian Augustinians of the 18th Century on the Nature of Actual Grace*, in «Augustiniana», VIII (1958), pp. 356-96; B. Van Luijk, O.E.S.A., *Gianlorenzo Berti agostiniano (1696-1766)*, Roma 1960, pp. 251-55; G. Pignatelli-A. Petrucci, *Giovanni Gaetano Bottari*, in *DBI*, 13, Roma 1971, pp. 409-418.

[31] [Dominique de Colonia, S.J.], *Bibliothèque Janséniste ou Catalogue alphabétique des livres jansénistes, Quesnellistes, Baianistes, ou suspects de ces Erreurs*, 3ª ed., I e II, Brusselle 1739; i voll. III e IV sono intitolati *Dictionnaire des livres jansénistes ou qui favorisent le Jansénisme*, Anversa 1752.

[32] Grosly, *Nouveaux Mémoires*... cit., II, p. 473; M. Castelbarco Albani della Somaglia, *Un grande bibliofilo del sec. XVIII: Il Cardinale Domenico Passionei*, Firenze 1937; G. Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano 1952, pp. 89-113; M.P. Billanovich, *Falsi epigrafici*, in «Italia medioevale e umanistica», X (1967), pp. 42-58.

contesto settecentesco e vederle come polemiche al servizio di dottrine partigiane. L'unico concetto borghesiano che rimane veramente utile è quello delle «rivendicazioni»: «libri apologetici e profetici che rivendicano per sempre tutti gli atti di ogni huomo nel universo e prevedevano arcani misteri per il suo avvenire». L'Angelica è una grande rivendicazione della teologia agostiniana con le sue inclinazioni gianseniste. Qui la buffonata swiftiana è assente poiché ciascun volume tiene un posto preordinato in questa solenne casa di erudizione, dove le stesse mura sono state edificate di libri.

PETER RIETBERGEN

La Biblioteca Alessandrina, la Sapienza e la politica universitaria di Alessandro VII (1655-1667) *

Città ed università [1]. La combinazione ed il confronto tra queste due realtà pare particolarmente felice perché, nel caso di Roma, esse sono connesse in maniera estremamente stretta. Roma, come città, ha sempre sostenuto la pretesa di rappresentare il centro dell'universo, prima che capitale dell'Impero romano considerato il corpo politico e territoriale dell'*oikoumene*, e poi come nucleo d'un impero che, anche se non più entità politica e territoriale, nondimeno si pretendeva universale, cioè come impero dello spirito, unità culturale e pietra di paragone della civilizzazione cristiana definita, se non come unica, come norma assoluta.

Non è necessario ricordare qui tutta la storia dell'università romana [2]. Soprattutto, l'argomento, di continuo reiterato, della genesi stessa - genesi che ne farebbe l'università più antica del mondo - è chiaramente da leggere come una caratteristica manifestazione di quei *topoi* particolarmente amati dai ceti dirigenti della Roma moderna [3]. Non è superfluo, invece, sottoli-

---

* Il presente contributo è basato fondamentalmente su ricerche d'archivio, svolte principalmente nel fondo *Università* dell'ASR, per il quale v. F.M. PONZETTI, *L'archivio antico dell'Università di Roma e il suo ordinamento*, in «Archivio della R. Deputazione romana di storia patria», LIX (1936), pp. 245-302. Altri fondi consultati sono alla Biblioteca Apostolica Vaticana, in particolare i manoscritti *Chigiani*.

[1] Per questo problema v. *The University and the City*, a cura di TH. BENDER, New York 1989.

[2] La letteratura storico-scientifica sulla storia antica della Sapienza, almeno nelle sue grandi linee, dall'anno 1989 è superata dalla collezione di saggi comparsi in *Roma e lo Studium Urbis*. Si è usato però ancora l'opera classica di RENAZZI.

[3] ASR, *Università*, vol. 83, c. 137*v* e seguenti. Come esempio di questo orgoglio dell'antichità della Sapienza, v. CARAFA.

neare che questo Studio, pur essendo una funzione della comunità urbana, nondimeno fu sempre dominato ed utilizzato dai pontefici. Così possiamo interpretare l'intervento di papi come Innocenzo IV, che incontriamo come il nuovo fondatore dello Studio nel 1243, Clemente V, Bonifacio VIII, Eugenio IV, che ordinò la costruzione del primo nucleo del palazzo dell'Università, e Leone X. A giudicare dai decreti e dai brevi da lui emessi, quest'ultimo pare il vero organizzatore dello Studio nella sua forma moderna, costretto, come era, a rimediare ad una situazione di totale rovina, in cui il numero dei professori superava quello degli studenti. Nel Cinquecento Giulio II e Gregorio XIII rafforzavano la posizione di formale privilegio dell'università. Da un altro canto, Sisto V, concedendo il governo dello Studio agli avvocati concistoriali, inconsciamente fu a sua volta causa di molti disordini.

Nel Seicento sono in particolare i papi Borghese e Barberini che, pur non avendo formulato una vera e propria politica che si possa definire universitaria, tuttavia hanno prestato un'attenzione oltre il normale alla funzione culturale ed all'ambiente materiale dello Studio. Paolo V vi pensò in più riprese e gli destinò l'introito annuo di scudi 6.000, desiderando, com'ebbe ad esprimersi, «che la fabbrica di detto Studio si continui più che sia possibile» [4]. Nei primi anni del pontificato di Urbano VIII, una notizia anonima e segreta sullo Studio romano, se da una parte postulava che esso doveva essere la principale università del mondo, ne rilevò il cattivo funzionamento [5]. I disordini si concentravano soprattutto nel campo dei professori - maleducati, mal pagati e quasi sempre assenti - e delle finanze che erano del tutto inadeguate. Fra i problemi esterni vi erano la concorrenza del Collegio Romano, fondazione recente dei Gesuiti, che era molto favorito dai nobili romani [6], e delle nuove università di Mantova e di Parma, cui si aggiungeva la forte diminuzione del numero degli studenti provenienti dal Regno di Napoli a causa delle guerre e della forte crisi economica. Un chirografo di Urbano VIII dell'ottobre 1623 contiene un gran numero di decisioni intese a riorganizzare la qualità dell'insegnamento pubblico dei professori [7]. Dalla data sembra di poter arguire che il provvedimento fosse stato preparato sotto il pontificato precedente, molto breve, di

[4] ASR, *Università*, vol. 86, c. 205*r*.

[5] BAV, *Vat. lat.* 7400, cc. 26*r*, 43*r*.

[6] *La «ratio studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti fra Cinque e Seicento*, a cura di G.P. Brizzi, Roma 1981.

[7] ASR, *Università*, vol. 83, c. 32*r*.

Gregorio XV, il quale sembra aver influenzato in tanti campi la politica del suo successore, ma senza che di ciò sia rimasta traccia.

Nonostante i suoi tentativi per migliorare tale situazione, papa Barberini non riuscì completamente nel suo proposito, se dobbiamo credere ad alcune memorie presentate ad Alessandro VII, quando questi salì al trono pontificio nel 1655 [8]. Per comprendere quali furono i parametri determinanti per la politica culturale ed universitaria del nuovo pontefice, dobbiamo considerare in che modo egli concepisse la condizione del potere papale.

Nel Cinquecento Roma aveva dovuto assistere quasi impotente alla genesi della Riforma ed alla nascita di potenti Stati territoriali i cui principi si definivano assoluti e pretendevano anche di invadere il campo della religione, minacciando così ciò che restava dell'antica potenza pontificia. Nei primi decenni del Seicento, i pontefici andarono maturando un progressivo sentimento di impotenza: la crisi economica e finanziaria che si manifestava nel loro Stato debilitava la loro capacità politica e militare [9]; nell'ambito del Mediterraneo, l'avanzata incessante dell'impero Ottomano sia nei paesi Balcanici che nelle isole del Mare Egeo fu tanto una minaccia all'integrità territoriale dell'Italia e dello Stato pontificio quanto un attacco alle pretese di una funzione universale da parte del papato, di Roma, e cioè di avanguardia contro l'Infedele, contro il Barbaro, contro colui che rappresentava la negazione assoluta della fede cristiana e della civilizzazione europea [10]. Tutta la politica europea di quel tempo dimostra che la funzione di arbitro fra i principi cristiani, funzione tradizionalmente esercitata dai papi, è divenuta ora appannaggio dei politici; sono gli stessi principi che, nel reggimento della politica nazionale di fronte alla Chiesa e agli affari che concernono la religione, s'impadroniscono di un'autorità tradizionalmente riservata alla Santa Sede. In questo sviluppo s'intreccia la genesi di nuovi movimenti considerati eterodossi come il Giansenismo, minaccia al primato del papa; talvolta, queste tendenze vengono fomentate e sostenute dagli stessi principi cattolici, i quali pensano così di poterne trarre profitto nella loro politica anti-romana. Tutto questo circoscrive il campo in cui i pontefici tentano di rivitalizzare la loro autorità almeno spirituale; tentano dunque

---

[8] ASR, *Università*, vol. 83, cc. 32*r*, 44*r* sgg.; cfr. anche vol. 65, cc. 22*r*, 26*r*.

[9] P.J.A.N. RIETBERGEN, *Pausen. Prelaten. Bureaucraten. Aspecten van de Geschiedenis van het Pausschap en de Pauselijke Staat in de Zeventiende Eeuw*, Nijmegen 1983, cap. V, per i problemi economici e finanziari dello Stato pontificio nel Seicento.

[10] P.J.A.N. RIETBERGEN, *Pausen*... cit., cap. VIII, per la politica estera dei papi nella prima metà del Seicento.

di individuare o creare nuovi strumenti per renderla operante; uno di essi - che si può definire politico - fu un programma culturale nel senso più ampio, che avesse anche in sé elementi di propaganda internazionale [11].

Benché limitandomi al solo pontificato di Alessandro VII, è mio proposito quello di analizzare questo tema centrale, della nascita cioè di una nuova politica europea, e forse mondiale, da parte dei pontefici del primo Seicento, che guardasse al restauro della perduta unità spirituale del Cristianesimo, restauro anche della loro antica autorità universale; una politica, dunque, condotta con mezzi specificatamente religiosi, ma includendo quelli culturali in senso più ampio.

Nel Seicento, la prima guerra veramente europea, che fu la guerra dei Trent'anni, distrusse effettivamente l'ultimo simbolo dell'universalità, il Sacro impero romano, considerato il bastione della religione cattolica. Alla pace di Westfalia, che fu voluta come garanzia di un equilibrio politico e religioso-culturale e che infatti nessuno credette né stabile né duratura, assistette in qualità di nunzio pontificio Fabio Chigi, il futuro papa Alesandro VII [12].

Ritornato a Roma il Chigi divenne cardinale-segretario di Stato. In tale funzione, più di chiunque altro si rendeva conto di quanto si fosse indebolita la posizione della Santa Sede. Salito al trono pontificio il nuovo papa dava inizio ad una politica che portava al restauro sopra ricordato; una politica esterna molto attiva in campi tanto diversi quali una nuova campagna missionaria e la formazione di una lega anti-turca si unì strettamente ad una altrettanto intensa politica culturale con motivi evidentemente propagandistici.

Nella gestione urbanistica di Roma Alessandro cercò di realizzare sulla pietra la visione di una capitale papale come in «Roma restaurata» e così *Roma aeterna* cercò di ricreare Roma *caput mundi*, centro culturale di un nuovo impero cristiano, risorto dalle fondamenta dell'antico Impero romano [13]. L'allargamento delle principali strade come assi simboliche e pratiche

---

[11] Di questa politica culturale ho studiato due esempi: P.J.A.N. RIETBERGEN, *Lucas Holste (1596-1661). A seventeenth-century scholar, bookcollector and librarian*, in «Quaerendo», XVII (1988), 3-4, pp. 205-231, e ID., *A Maronite mediator between Mediterranean cultures: Ibrahim al-Hakilani or Abraham Ecchellense (1605-1664) between Christendom and Islam*, in «LIAS», in corso di stampa.

[12] Sulla persona e sullo stile di governo di Alessandro VII v. P.J.A.N. RIETBERGEN, *Pausen...* cit., cap. II.

[13] ID., *Absolutisme en Stadsplanning in pauselijk Rome, ca 1450-1650*, in «Spiegel Historiael», XIX (1984), 6, pp. 288-293.

di questa città, meta di pellegrini ed ambasciatori, *milieu* di burocrati e cortigiani, il restauro di tante chiese antiche tra le quali *S. Maria ad martyres*, il *Pantheon*, con il suo grande valore simbolico, la costruzione di nuovi templi, tutte queste attività avevano quell'unico fine.

Ricordiamo soltanto la chiesa di S. Maria della Pace, dove il complesso programma delle iscrizioni nella facciata rileva le molteplici funzioni del papato e dello Stato pontificio; accanto alle stelle di casa Chigi, alcune righe pomposamente scritte presentano Alessandro come il pacificatore di Westfalia che ora ha vinto la guerra contro i Turchi, come il principe-pontefice, il nuovo Salomone, che governerà il mondo per mezzo della Chiesa; tutto questo avverrà in un nuovo Secolo d'oro, il regno d'Astrea, l'Impero universale [14].

È vero che tutte queste attività edilizie, tutti questi progetti grandiosi per l'abbellimento della città, culminando nella costruzione della piazza di S. Pietro [15], offrirono già ampia opportunità per la realizzazione della politica culturale di Alessandro VII. Occorreva ancora però il suo impegno nei confronti dell'antico *Studium* della Sapienza perché fosse coronata la sua ambizione, proprio perché l'Università come istituzione concreta e spazio simbolico era il veicolo ideale per dar corpo alle ambizioni culturali universalistiche del pontefice [16].

I primi due anni del suo pontificato furono abbastanza difficili a causa della peste che devastò tutta l'Italia non risparmiando lo Stato pontificio e la sua capitale. Sebbene Alessandro, dai primi giorni del suo pontificato, si fosse interessato all'urbanistica di Roma, non poteva ancora dedicarsi interamente alla realizzazione dei propri progetti [17]. Nel 1658, però, il rettore *pro tempore* dello *Studium Urbis*, Carlo Vizzani, con il suo collega, l'erudito avvocato concistoriale Carlo Cartari [18], decise di suggerire al papa la fonda-

---

[14] Vedi P. BURKE, *Donec auferatur Luna: the Façade of the S. Maria della Pace*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 44 (1981), pp. 228-230.

[15] P.J.A.N. RIETBERGEN, *A Vision Come True. Alexander VII, Gianlorenzo Bernini and the Colonnades of St. Peter's, 1655-1667*, in «Mededeelingen van het Nederlands Instituut te Rome», XLVI, n.s., XI (1983), pp. 111-163, 237-241.

[16] ID., *Founding a University Library. Pope Alexander VII Chigi (1655-1667) and the Biblioteca Alessandrina*, in «The Journal of Library History», XXII/2 (1987), pp. 190-205.

[17] ASR, *Università*, vol. 297, c. 67*r*.

[18] P.J.A.N. RIETBERGEN, *Papal patronage and Propaganda. Pope Alexander VII Chigi (1655-1667), the* Biblioteca Alessandrina *and the* Sapienza-*complex*, in «Mededeelingen van het Nederlands Instituut te Rome», XLVII, n.s., XII (1987), pp. 157-177. V. anche A. PETRUCCI,

zione di una biblioteca universitaria; nella loro concezione, per il progetto era necessario innanzitutto il compimento della costruzione del palazzo dell'università, cominciata tanti decenni prima da Clemente VIII, e della chiesa adiacente, S. Ivo, voluta da Urbano VIII, ambedue lasciate incompiute da Innocenzo X [19].

Alessandro aderì con entusiasmo e determinazione alla proposta, che confluì nelle sue stesse idee di dare all'Università un nuovo splendore per farne una vera *domus Sapientiae*, centro scientifico e culturale della Chiesa e punto di riferimento intellettuale per l'intero mondo cristiano moderno, paragonabile a quel focolare della civilizzazione antica che era stata la biblioteca di Alessandria. Non solo egli donò 20.000 scudi per iniziare la costruzione della biblioteca, ma riorganizzò anche il finanziamento stabile dell'Università, in modo tale che gli avvocati concistoriali potessero procedere nella fabbrica del palazzo stesso [20]. In soli tre anni il palazzo, la chiesa e la biblioteca erano stati compiuti.

L'architetto Francesco Borromini, già da tanti anni direttore di tutte le opere edilizie dello Studio, concepì la nuova biblioteca come elemento strutturale nel suo disegno per il complesso del palazzo dell'Università e della chiesa che ne costituisce il nucleo stupendo. Per rafforzare il legame simbolico tra la chiesa universitaria ed il nome che aveva assunto il papa, Alessandro VII ordinò che vi venissero sepolte le reliquie di sant'Alessandro [21]. In maniera altrettanto simbolica, la cupola di S. Ivo può essere compresa come una macchina, dove si combinino gli attributi delle nuove scienze meccaniche con le antiche immagini del faro e della torre di Babele, ambedue molto appropriate a questo contesto universitario [22]. Infine, sul fregio del cortile, i monti chigiani coronati dalle stelle s'accomodano accanto ai simboli dei pontificati passati, quali la colomba pamfiliana e le api dei

---

Carlo Cartari, in *DBI*, 20, Roma 1977, pp. 783-786. Per i contatti tra Alessandro e Carlo Cartari: Roma, Biblioteca Alessandrina, ms. 89, e ASR, *Cartari-Febei*, voll. 79, 80.

[19] H. THELEN, *Der Palazzo della Sapienza in Roma*, in «Miscellanea Bibliothecae Hertziane», XVI (1961), pp. 285-307. E. CIRIELLI-A. MARINO, *Il complesso della Sapienza: le fasi del cantiere, gli interventi successivi al Borromini, le manutenzioni*, in «Ricerche di storia dell'arte», 20 (1983), pp. 39-64. M. KIENE, *Der Palazzo della Sapienza. Zur Italienischen Universitätsarchitektur des 15. und 16. Jahrhunderts*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 23-24 (1988), pp. 221-271.

[20] La storia della costruzione si può ricostruire sulla base di ASR, *Università*, voll. 108-109.

[21] P.J.A.N. RIETBERGEN, *Papal Patronage*... cit., p. 164.

[22] Per l'interpretazione del linguaggio simbolico della chiesa di S. Ivo, v. la letteratura citata *ibid.*, pp. 160-162.

Barberini, come elementi decorativi e propagandistici. Ma altri elementi sono stati introdotti in diverse maniere per sottolineare il messaggio importantissimo che il papa intendeva inviare al mondo: Dio origine di ogni conoscenza, dona la Sapienza divina agli uomini soltanto per mezzo della Chiesa, cioè mediante il vicario del Figlio, il papa. In questo mondo le stelle chigiane come messaggeri divini scendono per la via dei monti chigiani [23]. Il papa si presentava come mediatore unico ed essenziale tra cielo e terra, come fonte unica di potere e sapere nel mondo cristiano, ed è immediatamente evidente che queste due entità erano connesse nel senso che è stato recentemente formulato dal Foucault.

Tutto intorno alla vita universitaria, in una variazione quasi illimitata, i simboli araldici dei Chigi, in combinazione con le tradizionali allegorie papali, erano utilizzati nell'architettura stabile ed in quella effimera, nelle feste e nelle cerimonie accademiche [24], nella decorazione, infine, tanto dei «ruoli» che notificavano le lezioni pubbliche, quanto nei libri prodotti dai professori della Sapienza. Sono precisamente questi cimeli [25], e le orazioni annualmente pronunciate all'apertura o in occasione di visite di particolare rilievo come quella della regina Cristina di Svezia, che ci fanno conoscere, tranne la loro iconografia, l'ideologia accademica ed universitaria propagandata durante il pontificato di Alessandro VII. Pur con tante variazioni, è infatti sempre lo stesso tema che incontriamo: la Chiesa cattolica, sotto il governo del papa, è la norma assoluta della cultura cristiana; Roma, sede del papato e perciò capitale del mondo cattolico, è il centro di ogni civilizzazione; l'Università romana funziona come strumento privilegiato per la diffusione di questo messaggio, di fusione ideale di religione, cultura e scienza. In questo modo erano presentate al pubblico romano, nonché alle migliaia di pellegrini, ai viaggiatori attratti dalle ricchezze culturali della città, ed ai visitatori diplomatici e politici, la fama di Roma capitale cristiana e della Sapienza restaurata, dove religione e scienza si confondevano in una cultura con nuove ambizioni mondiali ed universalistiche.

Ovviamente, per affermare la fama della Sapienza come Università centrale del mondo cattolico non bastava un palazzo ricco di immagini simboliche di cultura e religione. Così, la politica di Alessandro si andava definen-

---

[23] V. anche F. MACEDO, *Archigymnasii Romanae Sapientiae ab Alexandro VII Pont. Max. perfecti lustrati consecrati postridie Idus Novembris*, Roma 1661, pp. 101-102.

[24] P.J.A.N. RIETBERGEN, *Founding a University Library*... cit., *passim*.

[25] ASR, *Cimeli*, numm. 53-58.

do in più direzioni. La collezione dei libri, con la quale il pontefice intendeva riempire la sala magnificamente decorata della sua biblioteca, per farne nel minor tempo possibile un centro di ricerche di importanza europea, era formata con l'aiuto di tutti i mezzi di cui il papa disponeva quale monarca con un corpo e due anime. Ogni autorità temporale e spirituale in grado di eseguire un'espropriazione era utilizzata per acquistare collezioni già esistenti, e così andava creandosi una biblioteca dalla mole impressionante. Il tentativo di analisi da me svolto sui più antichi cataloghi dell'Alessandrina permette di affermare senz'altro che nel 1670 essa certamente meritava il titolo di biblioteca universitaria [26].

In fin dei conti, però, anche i libri non sono altro che materiale sul quale fondare scienza e cultura. Per realizzare e render vitale un'università c'è bisogno di professori qualificati, di una varietà di cattedre e di una moltitudine di studenti avidi di conoscenza. Alessandro non poteva che constatare l'assenza di tutte queste condizioni. Perciò già nel 1657 decise di istituire nuove cattedre, e precisamente di dogmatica, legge canonica, legge criminale, rispettivamente per lo studio delle Decretali, delle Pandette, delle Istituzioni [27]; facendo ciò, arrivò quasi a raddoppiare il numero dei lettorati. Evidentemente questo ampliò l'importanza dell'Università come incubatrice per giovani giuristi [28], i quali potevano poi entrare nell'estesa burocrazia papale, nella capitale come nelle province, o che trovavano impiego negli studi legali annessi alla Curia romana. Perfino i professori si lasciavano spesso reclutare per le dignità più alte del governo temporale o spirituale della Chiesa. Tale situazione, però, per se stessa scalzava strutturalmente l'Università, indebolendo la posizione del corpo docente tanto nella sua funzione di insegnamento che in quella di ricerca, sebbene nello stesso momento ne aumentasse il prestigio sociale.

Non meno importante per l'affermazione culturale della Sapienza fu il rafforzamento delle scienze considerate più moderne. Fra queste, i vari rami della medicina furono i più importanti, con il numero più alto di professori dopo le materie giuridiche. Così, nel 1660, Alessandro decise di isti-

---

[26] I più vecchi cataloghi si trovano nella Biblioteca Alessandrina di Roma, mss. 26-27, cfr. P.J.A.N. RIETBERGEN, *Papal Patronage*... cit., pp. 171-172.

[27] ASR, *Università*, vol. 83, cc. 86-*87vr*. V. anche F. MACEDO, *Archigymnasii*... cit., pp. 13-14, 25.

[28] E. CONTE, *Accademie Studentesche a Roma nel Cinquecento. De modis docendi et discendi in iure*, Roma 1985. M.R. DI SIMONE, *La «Sapienza» romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Roma 1980, pp. 9-61.

tuire una cattedra di Botanica, in combinazione con un nuovo giardino botanico per il quale egli ordinò l'acquisto di un terreno sul Gianicolo adiacente l'Aqua Paola [29]. Il nuovo cattedratico fu Mattia Naldi, medico personale del papa; insegnava nel giardino quando il tempo lo permetteva, usando un portico appositamente costruito a tal fine come sala di conferenze. Dopo alcuni anni, al posto di uno, gli erano succeduti due lettori, entrambi francescani, i quali per un lungo periodo guadagnarono abbastanza per il loro insegnamento di botanica, perché giravano per tutta l'Italia al fine di raccogliere i «semplici», cioè gli *specimina* delle piante e delle erbe che venivano poi piantate nel giardino; sembra che fossero state introdotte anche piante esotiche portate dall'Africa e dall'Asia [30]

Quanto agli altri rappresentanti della scienza moderna, necessita ancora una ricerca più approfondita per avere un'idea chiara su discipline come la medicina teorica e la matematica. Una delle questioni centrali, a mio giudizio, dovrebbe riguardare la qualità teorica dell'insegnamento e della ricerca proprio in quei campi, per sapere se la Sapienza poteva essere paragonata alle migliori università dell'Europa e se, in tal modo, essa riuscì a rafforzare il prestigio del papato, rappresentandone la fonte ed il motore di cultura cristiana.

Ciò che colpisce, nell'analisi della composizione del corpo docente, è il carattere abbastanza internazionale del gruppo, un chiaro riflesso della condizione e della struttura cosmopolita di Roma e della Chiesa cattolica [31]. Studiando in dettaglio la carriera almeno di uno dei professori, seppure nel campo degli studi orientali, si può affermare che le ricerche e le opere di Abramo Ecchellense, ordinario di lingua siriaca al tempo di Alessandro VII, benché scientificamente a livello europeo, rimanevano in gran parte ispirate ad argomenti di politica ecclesiastica, legati in questo caso alla necessità di difendere la posizione della Santa Sede di fronte all'eresia ed alla eterodossia [32].

Per quel che riguarda la vita universitaria, letto «l'editto da osservarsi tanto dentro, quanto intorno allo Studio, o Sapienza di Roma» [33], si può dire che l'ambiente accademico fu tutt'altro che sereno. Agli studenti era

---

[29] Per la storia del giardino botanico: ASR, *Università*, vol. 293; ASR, *Cartari-Febei*, vol. 297, c. 115*r*.

[30] BAV, *Chigiani*, 14 III 60, c. 236*r* e seguenti.

[31] ASR, *Università*, vol. 86, cc. 301-306, vol. 94; ASR, *Cartari-Febei*, vol. 64.

[32] P.J.A.N. RIETBERGEN, *A Maronite mediator...* cit., *passim*.

[33] ASR, *Università*, vol. 211.

proibito portare armi; erano vietate le assemblee perché non si andava alla Sapienza «per trattenersi a burlare e far strepito». Non era lecito giocare a carte. Tanto meno si apprezzava che studenti gettassero «melangoli, limoni, cipolle, sassi e altre cose». Venditori di panini e di altri commestibili, infine, non erano ammessi nel palazzo.

Tra i professori vi furono svariate umilianti contese di precedenza, nonché pettegolezzi ed umiliazioni, tutte cose apparentemente inevitabili in un ambiente accademico. Più importante per loro era il problema del cattivo pagamento [34], che in una lettera ad Alessandro VII definivano il problema che era alla base dell'inferiorità della Sapienza. Esso non era stato risolto dal papa. È vero che egli decise di aumentare i salari, ma permanevano grosse discriminazioni, ad esempio tra i sessanta scudi guadagnati da un umile frate recentemente divenuto cattedratico ed i trecentocinquanta scudi che costuivano lo stipendio di quei giuristi più anziani che occupavano le cattedre più prestigiose, per finire con i favolosi seicentocinquanta scudi pagati ad un medico come Mattia Naldi. Tante erano dunque le domande di aumento [35], motivate, con toni talora lacrimevoli, ad esempio dalla pubblicazione di un libro, dal costo della vita a Roma, dall'anzianità, dalla visita a parenti ammalati, e così via dicendo.

Sul cattivo funzionamento dell'insegnamento, specialmente nella facoltà giuridica, ci informano gli studenti stessi i quali, più di una volta supplicarono il papa perché ponesse rimedio a questa situazione [36]. Così nel 1660, una ventina di essi chiesero che ai professori fosse permesso di tenere lezioni anche in privato e di presentare le lezioni per iscritto invece che a viva voce. Un'altra volta un gruppo di studenti poveri richiese che venissero esclusi quei giovani che non meritavano il nome di studenti perché disturbavano le lezioni: erano vagabondi e uomini di malavita. Era chiaro che i privilegi fiscali e sociali accordati agli studenti attraevano molti elementi indesiderabili.

È ovvio che Alessandro cercasse di migliorare la situazione; il suo diario - da me studiato - evidenzia come le questioni universitarie lo preoccupassero non poco [37]. Però alla fine sono sempre le finanze a determinare il successo di un'università. Aumentando gli stipendi, ed insieme il numero delle

---

[34] Per i salariati: ASR, *Università*, vol. 94; per i concorsi: *Ibid.*, vol. 89.

[35] ASR, *Università*, vol. 86, *passim*.

[36] Per esempio: ASR, *Università*, vol. 83, cc. 11, 76, 163, eccetera.

[37] P.J.A.N. RIETBERGEN, *Een Unieke Bron: het dagboek van Paus Alexander VII (1655-1667)*, in «Spiegel Historiael», XVIII/10 (1983), pp. 534-538.

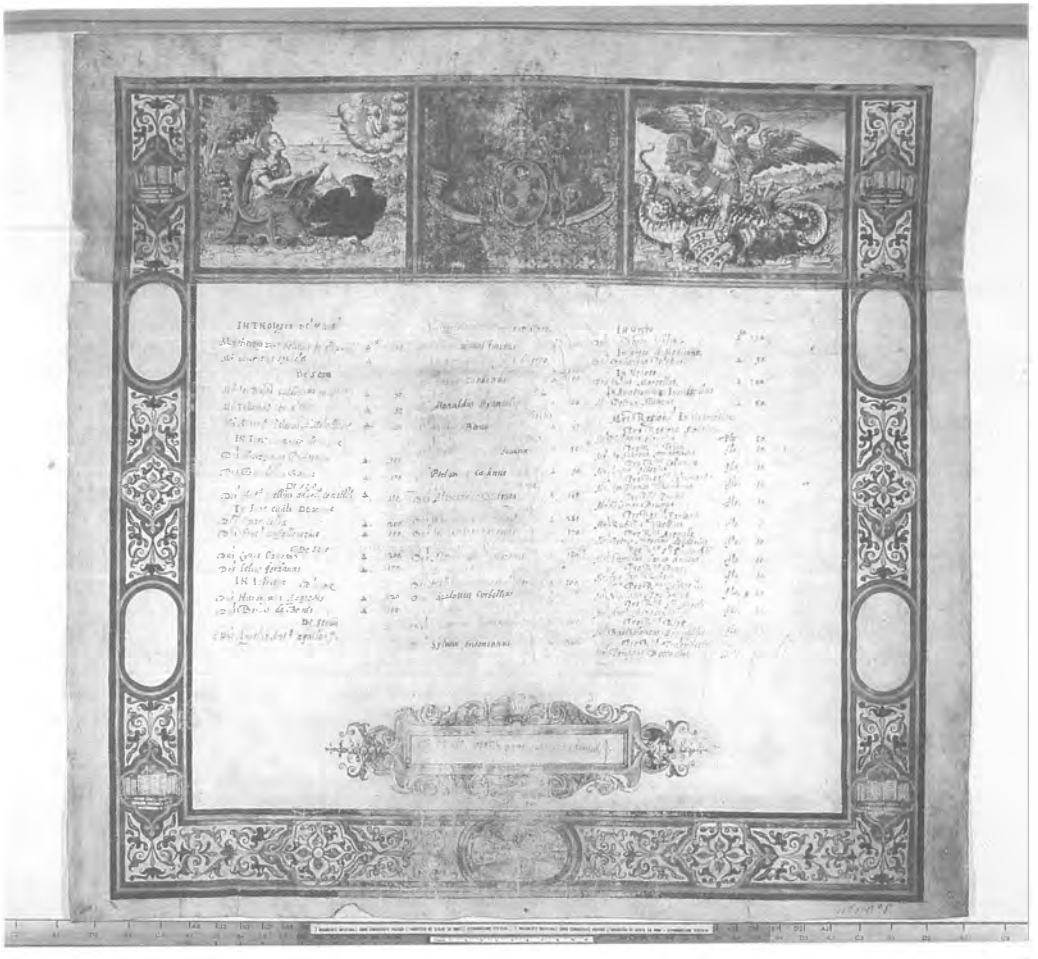
cattedre, il pontefice mise sotto pressione l'introito annuo stabile della Sapienza, che consisteva in 6.000 scudi pagati allo Studio dalla gabella del vino forestiero [38]. Non aumentando contemporaneamente questa tassa, Alessandro, in ultima analisi, limitò severamente la propria politica universitaria quale strumento di politica culturale. Non di meno, però, trovando e usando altre rendite papali, sebbene non strutturali, per finanziare il compimento del palazzo e per pagare le spese di tante manifestazioni accademiche, egli riuscì a valorizzare la Sapienza come progetto di grande portata culturale per la città di Roma e il mondo cattolico; così propagandò il proprio pontificato quale Secolo d'oro e come ritorno alla felice unione tra religione e scienze sotto l'egida del vicario di Cristo. Di lì a pochi anni il palazzo universitario, con il suo bel cortile, la chiesa e la stupenda cupola di S. Ivo, con la biblioteca Alessandrina (grande collezione di libri in una magnifica sala con la volta decorata di affreschi allegorici), tutto il complesso della Sapienza diventò un nuovo punto di riferimento nel complesso sistema di questa città già così ampiamente articolata. Pur non divenendo mai università di livello europeo, né dal punto di vista culturale, né per quanto riguarda la presenza di studenti non italiani [39], nondimeno si può affermare che grazie ad Alessandro VII, lo *Studium Urbis* fu il riflesso in pietra dell'ideale ambiente universitario. Nell'anno in cui morì, il pontefice vide coronata la sua opera: una bolla pontificia organizzò formalmente la biblioteca universitaria, l'Alessandrina. Questa circostanza sottolineava quello che fu il maggior contributo di Alessandro all'Università romana [40]: la biblioteca, più che il palazzo e la chiesa, era lo strumento essenziale per il funzionamento della Sapienza come istituzione di educazione e di ricerca accademica.

---

[38] ASR, *Università*, vol. 86, c. 170*r* e seguenti; ASR, *Cartari-Febei*, vol. 8, c. 50. V. anche CHAMBERS, pp. 68-110.

[39] Studiando il volume 256 del fondo *Università* dell'ASR, con le liste dei dottorati in legge del periodo 1643-1691, è possibile stabilire che la maggioranza assoluta dei dottorati era di origine romana, seguita da gran numero di leggisti provenienti dallo Stato pontificio; basso il numero di dottorati italiani oltre a questi; e più basso ancora quello dei non italiani.

[40] BAV, *Chigiani*, D III: «Obsequia Musarum Romanae Sapientiae sanctissimo et optimo pontifici Alexandro septimo praestita».




EST LOCANDA
LA PVTANACCIA
T BECCO SIN DE GIVDEI

2


QVI STANLI GRAN.MI BECCO
FERDINDO RACAMATORE
E PVTANISSIMA SVA MOGLIE
RIFIVTO DE GIDEI
CHE SOI IL BOIA RESTA
CHINE VOR DE INFAMI
VENGA CON POCHI QVATRIN
DAMI LA QVERELA BECCONE
CHE TE HO IN CVL
QVE SOLETE TENER IL CAZO
CHE VE SE TAGLIARA LI MOSTACI

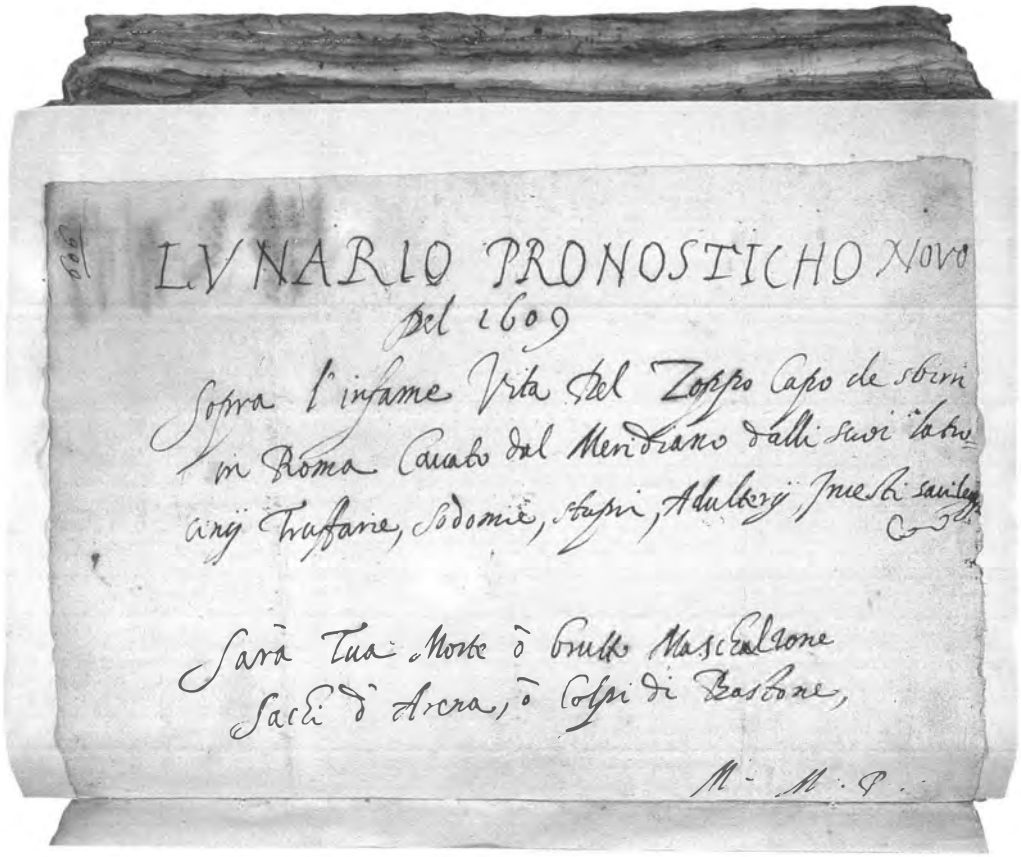
3



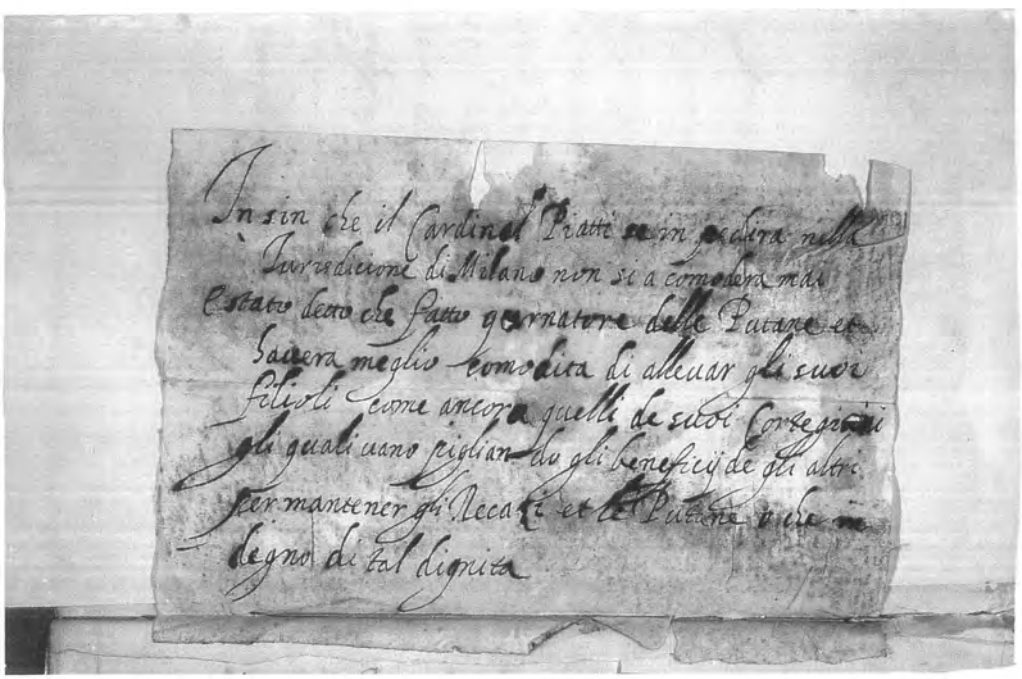
4



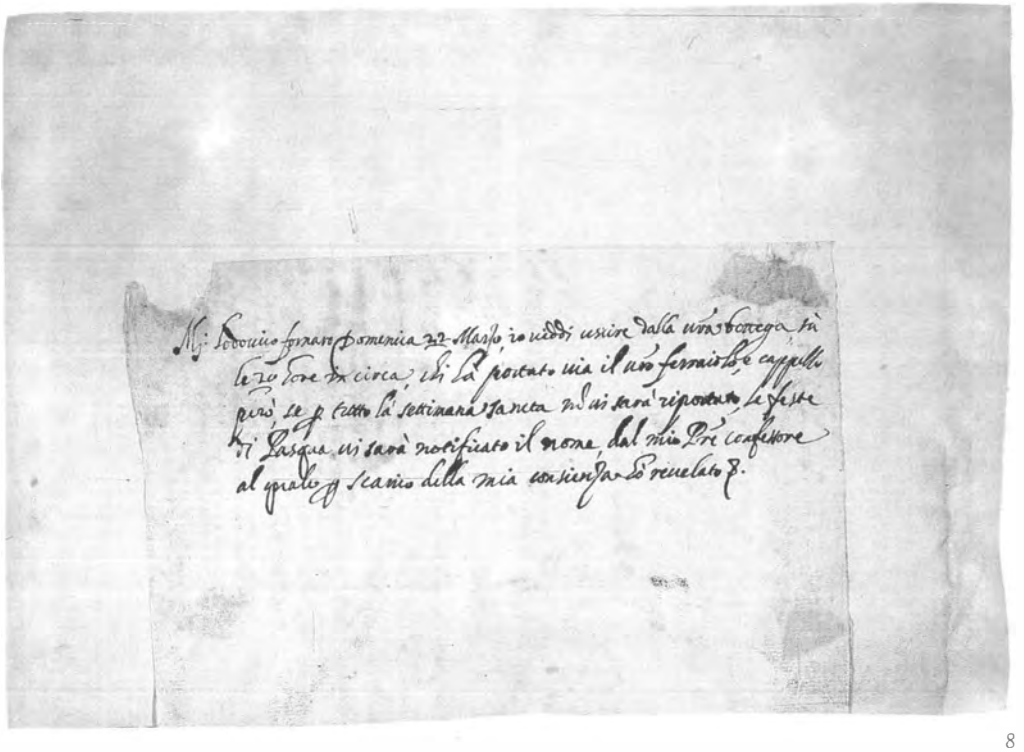
5



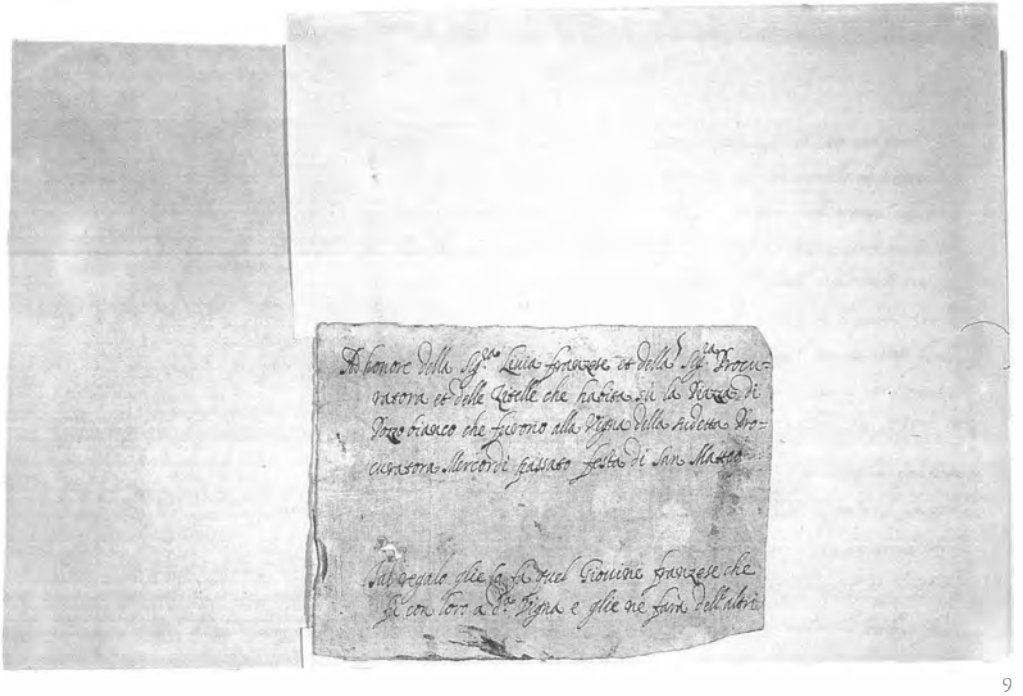
LVNARIO PRONOSTICHO NOVO
del 1609
Sopra l'infame Vita del Zoppo Capo de sbirri
in Roma Cauato dal Meridiano dalli suoi Labo
rinj Truffarie, Sodomie, Stupri, Adulterij, Inuentioni
Sarà Tua Morte ò Grotte Mascellone
Sacci d'Arena, ò Colpi di Bastone,
M. M. P.



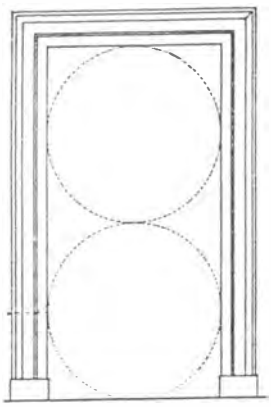
In sin che il Cardinal Pratto sarà in Corte nella
Iurisdicione di Milano non si accomodarà mai
Essaro Decco che Fatto gouernatore delle Patane et
Sapera meglio comodita di alleuar gli suoi
Feliuoli come ancora quelli de suoi Corteggiani
gli quali uano pigliando gli beneficij de gli altri
per mantener gli Necati et del Patane uiue in
degno di tal dignita



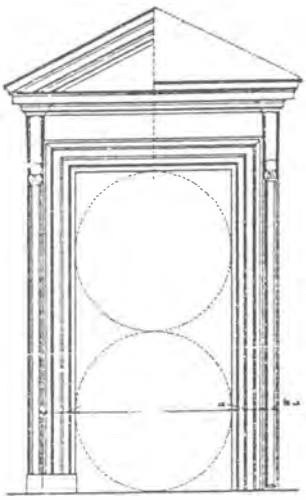
8



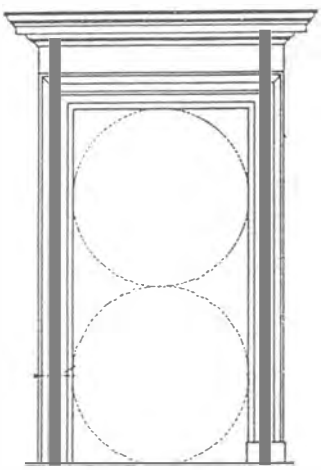
9



A



C



B



D



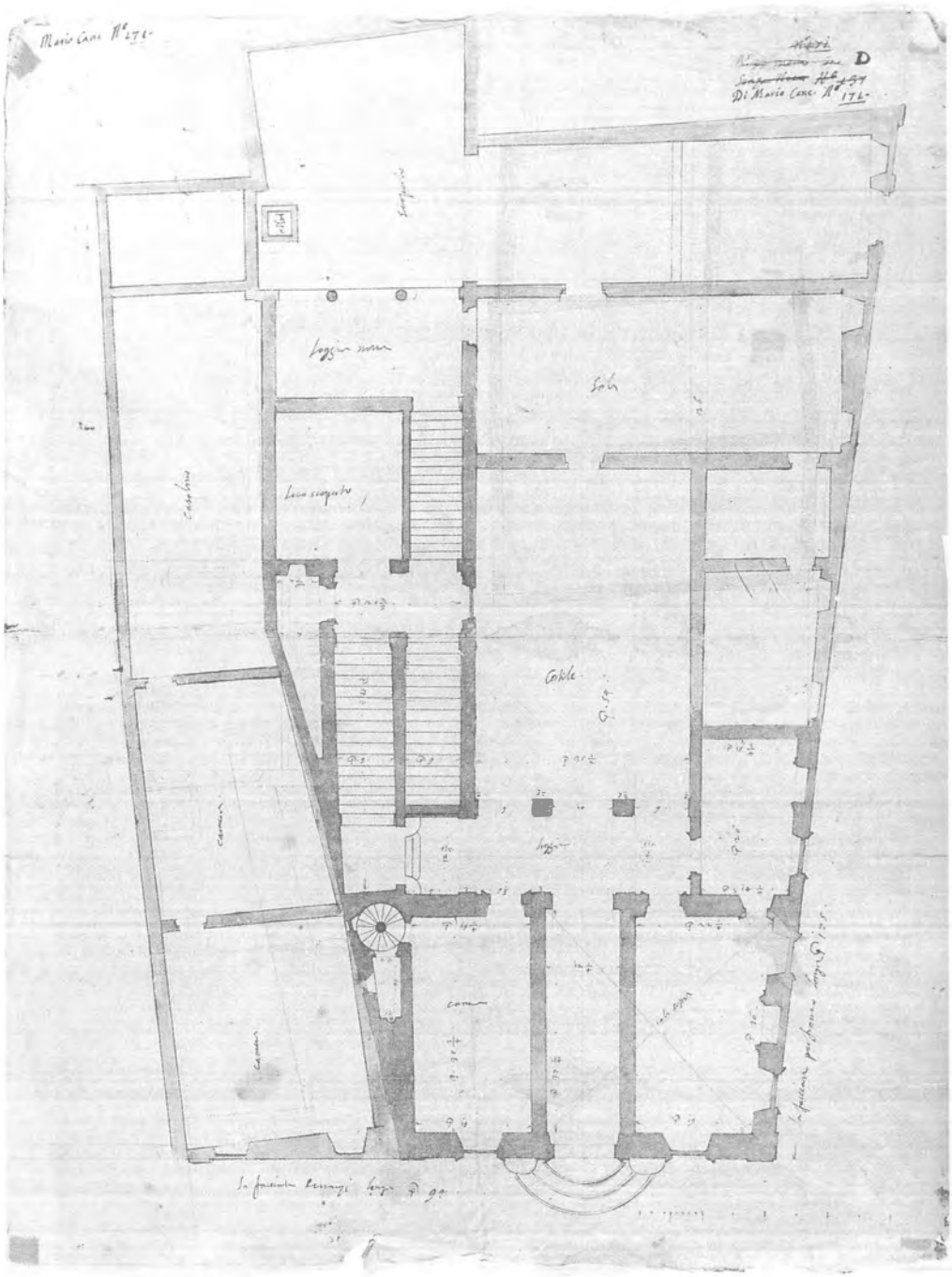
11



12



13


Mario Cane N° 171
D
Di Mario Cane N° 171
Loggia scoperta
Sala
Cucina
Loco scoperto
Cortile
Camera
Camera
Camera
Loggia



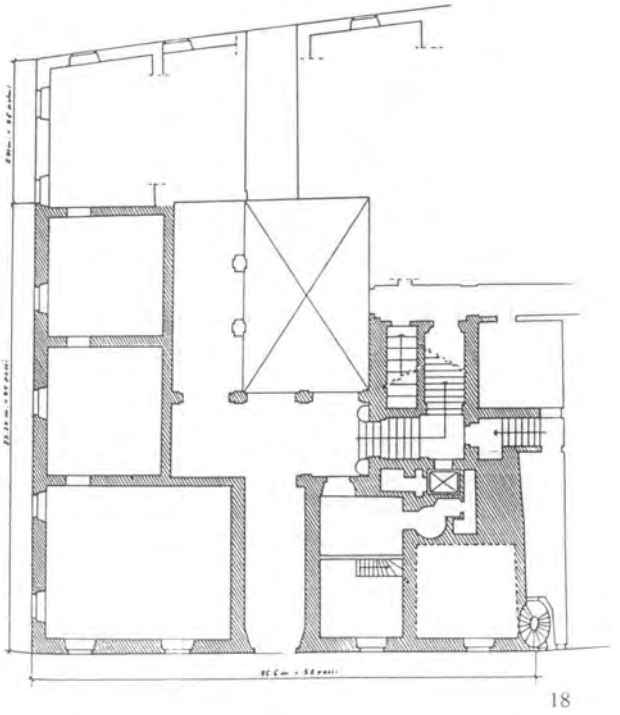
15



16



17



18



19



20



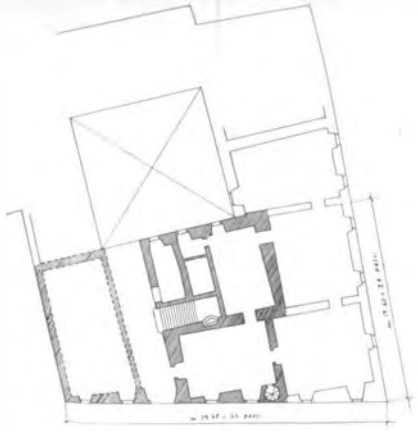
21



22



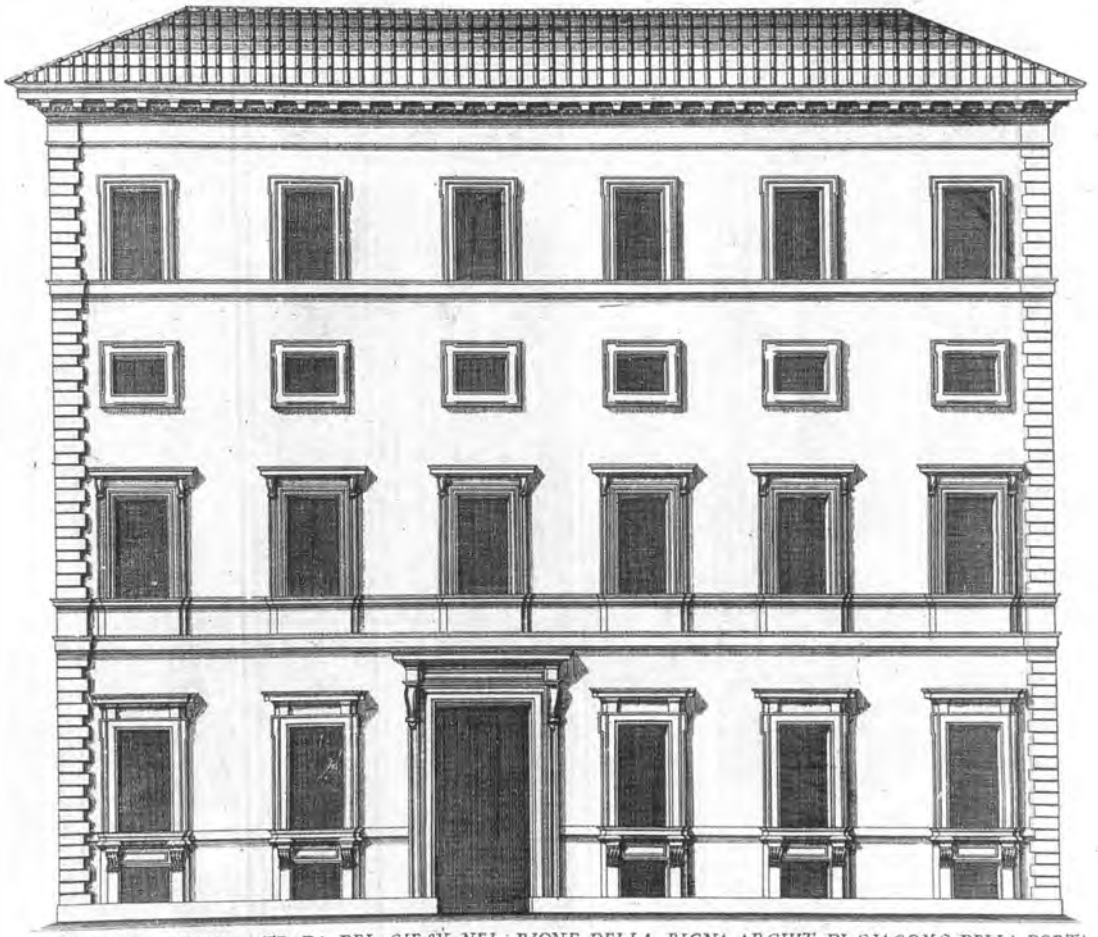
23



24



25

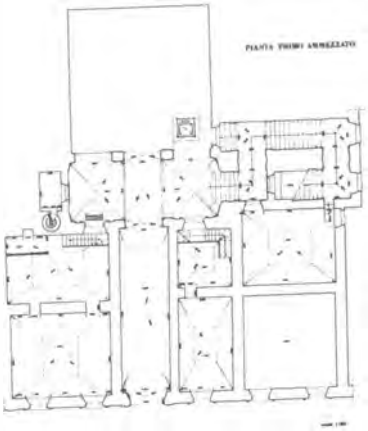


PALAZZO NELLA STRADA DEL GIESV NEL RIONE DELLA PIGNA ARCHIT: DI GIACOMO DELLA PORTA.

Gio Battà Falda delin: et incis.

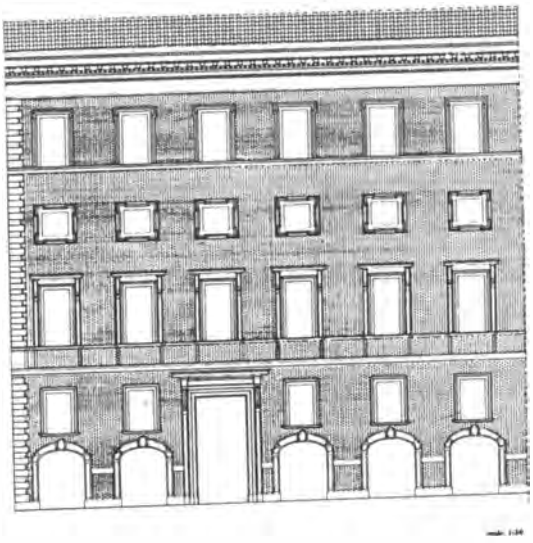
Gio Iacomo Rossi le stampa in Roma alla pace col priu: del s.r.

Scala di palmi 1.a



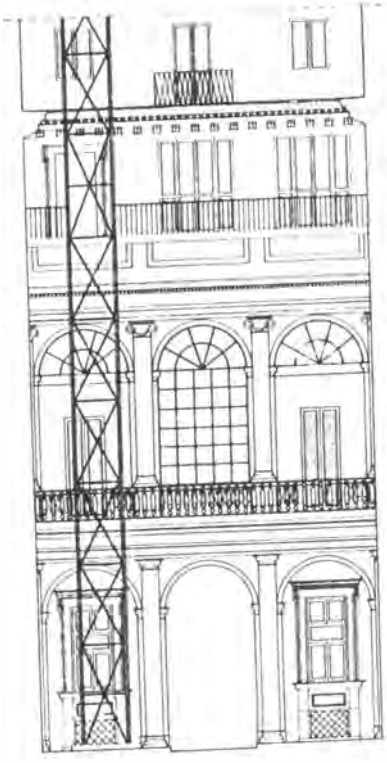
27

PROSPETTO SU CORSO VITTORIO



28

STATO ATTUALE PROSPETTO INTERNO



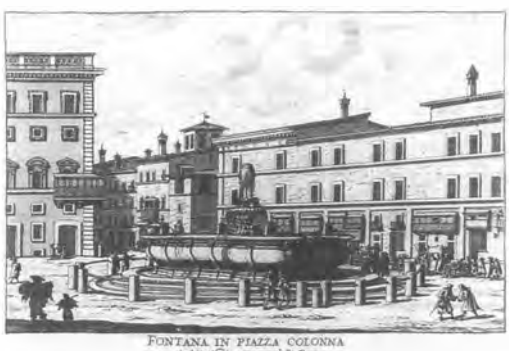
29



30



31



FONTANA IN PIAZZA COLONNA
Architet.ra di Giacomo della Porta

32



Place de la Colonne Antonienne rue du Cours a Rome

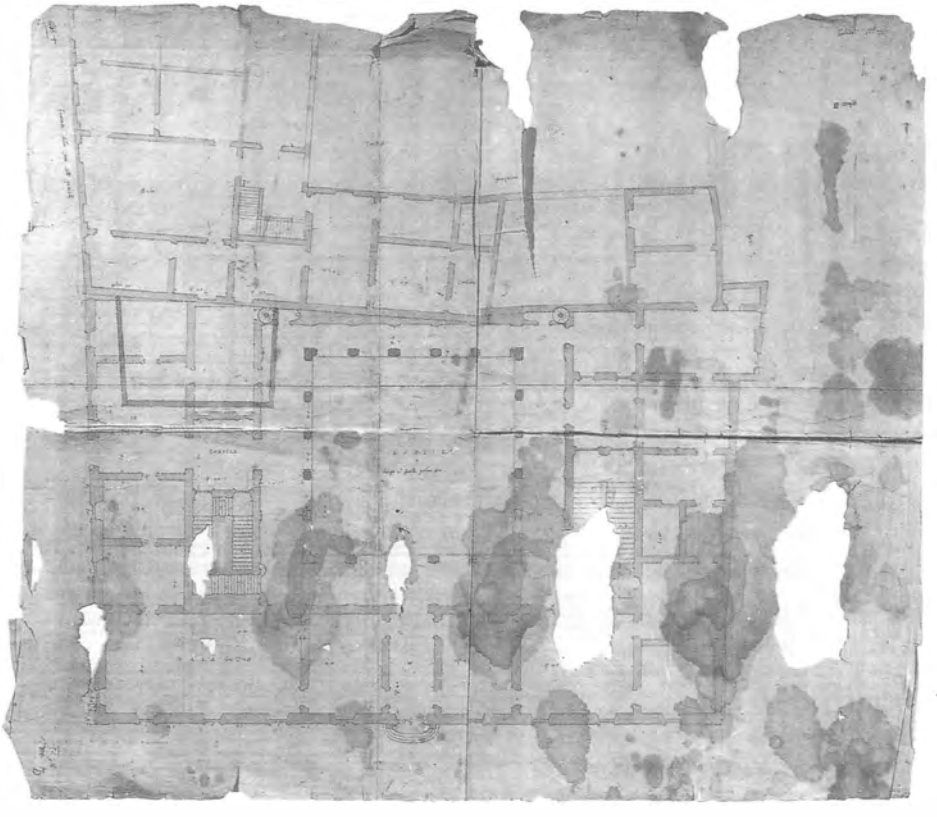
33



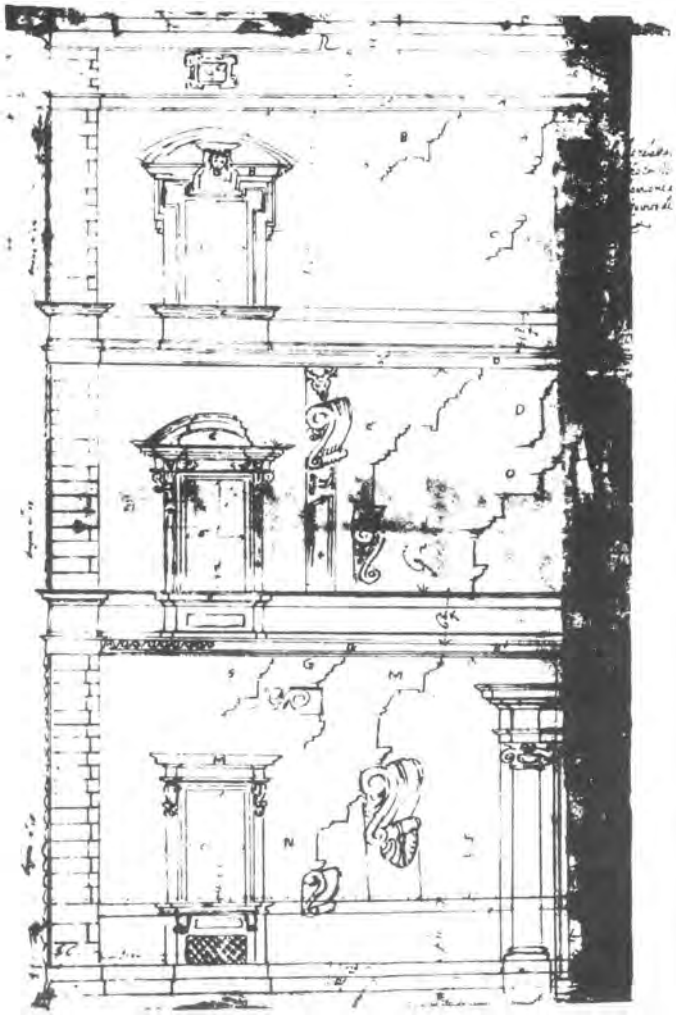
34



35



36



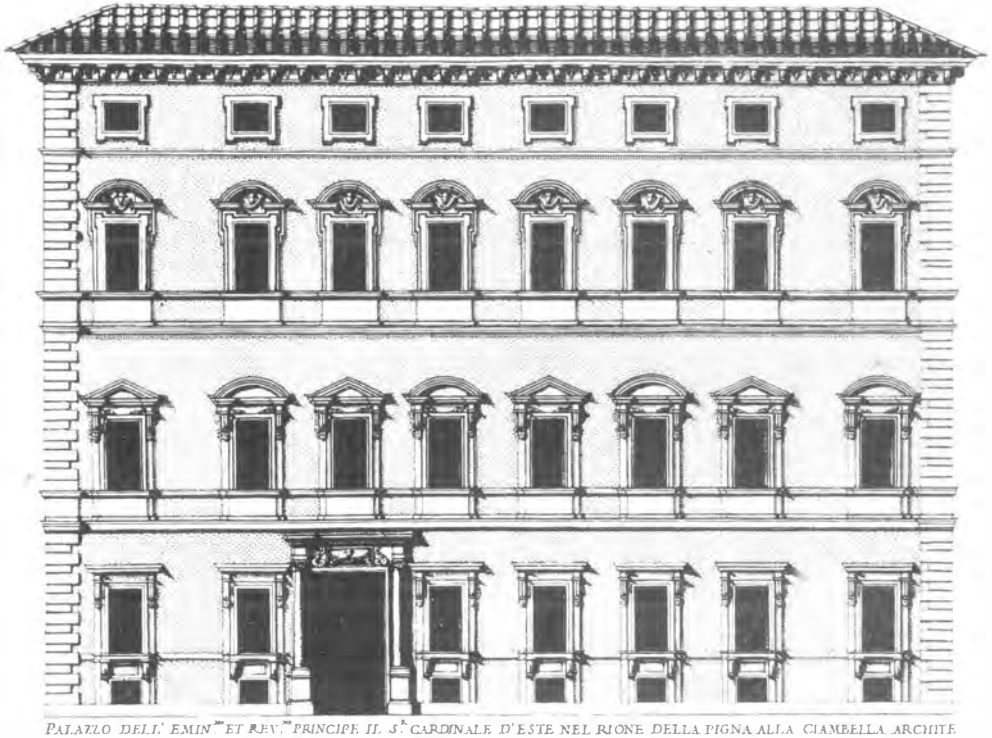
37



38

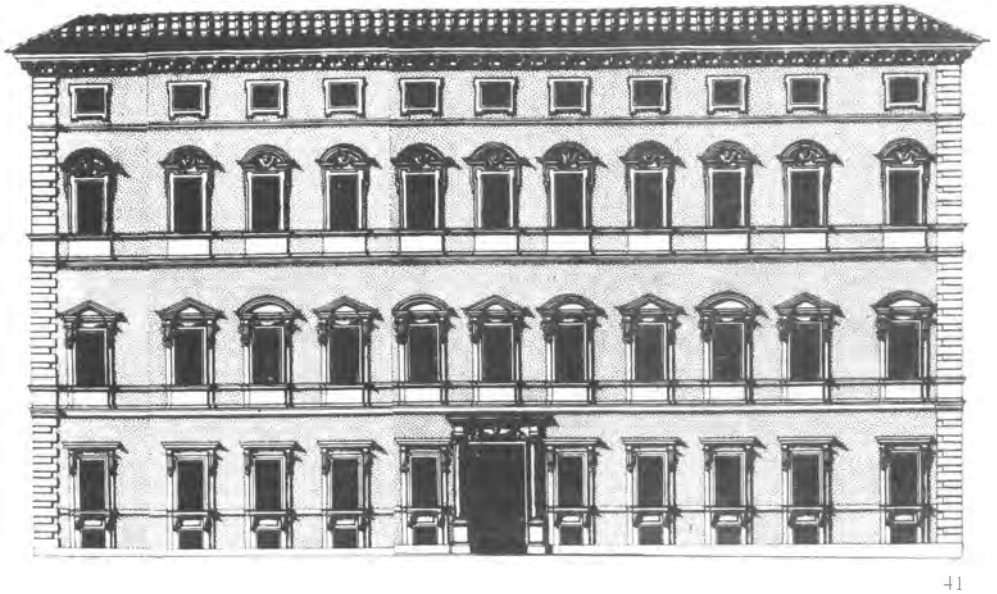


39



PALAZZO DELL' EMIN.^MO ET REV.^MO PRINCIPE IL S.^R CARDINALE D'ESTE NEL RIONE DELLA PIGNA ALLA CIAMBELLA. ARCHITETTVRA DI GIACOMO DELLA PORTA.

40



41



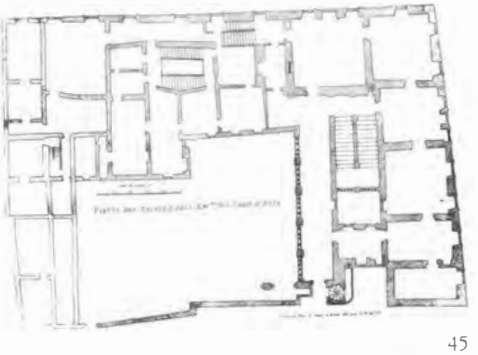
42



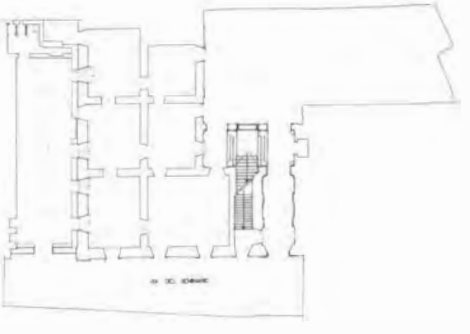
44



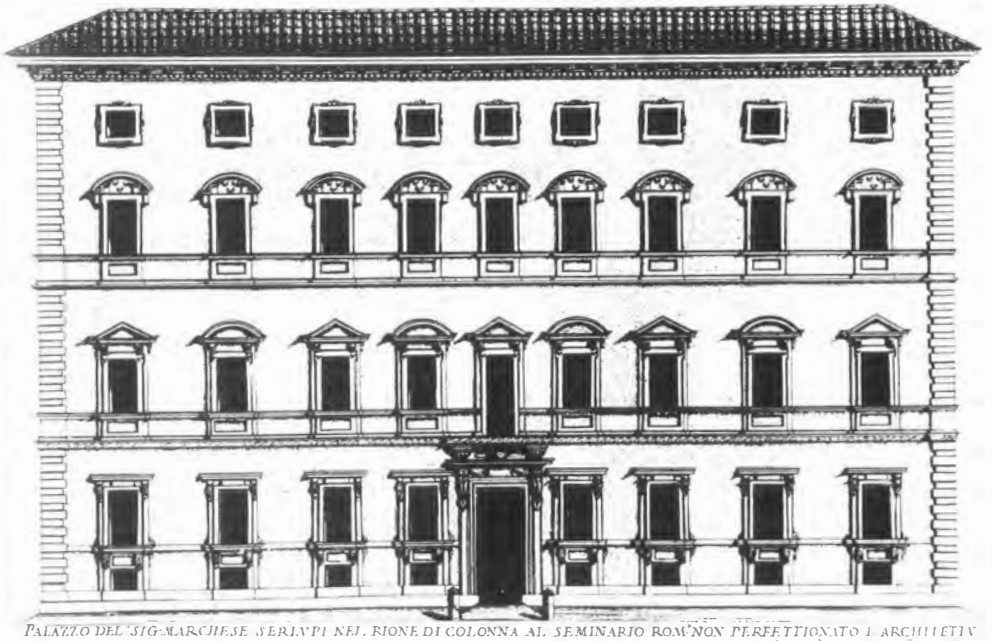
43



45



46

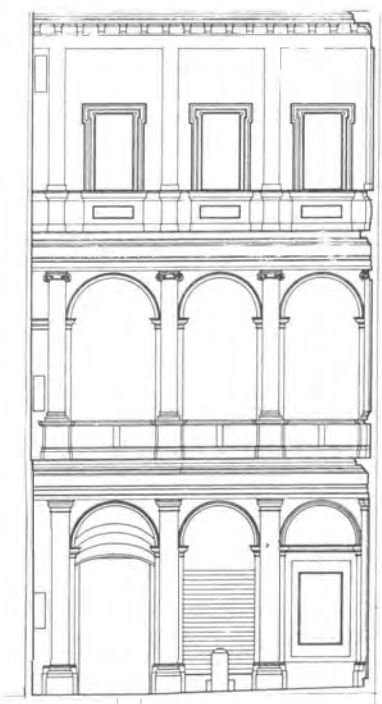


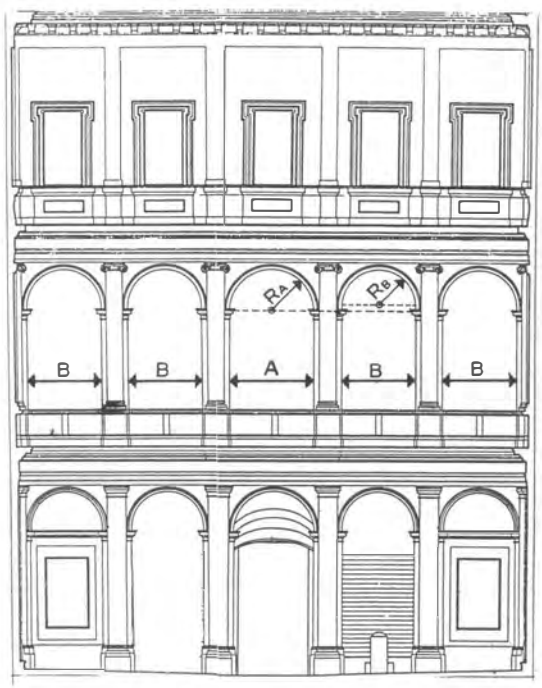
PALAZZO DEL SIG.MARCHESE SERIUPI NEL RIONE DI COLONNA AL SEMINARIO ROM.NON PERFETTIONATO L ARCHITETTURA DI GIACOMO DELLA PORTA.

47

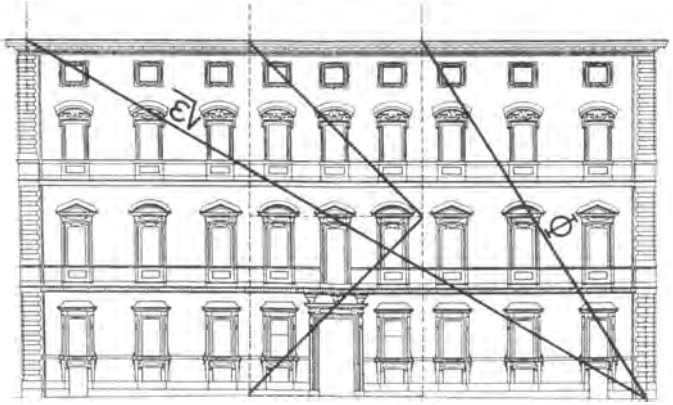


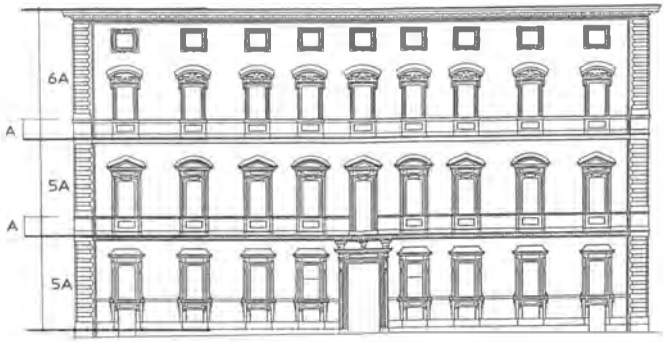
48

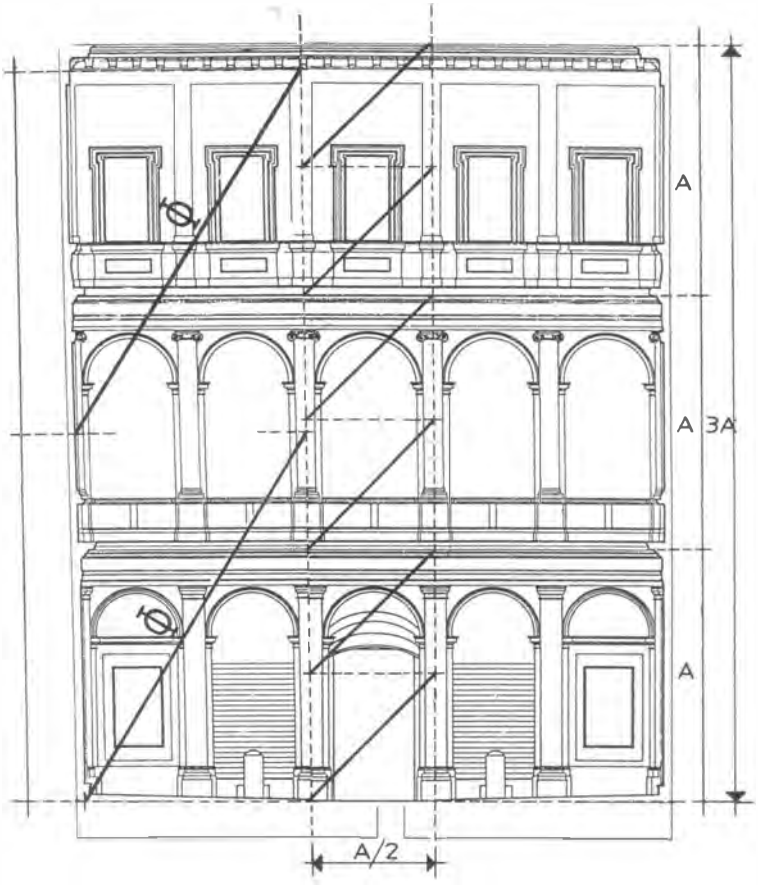




49

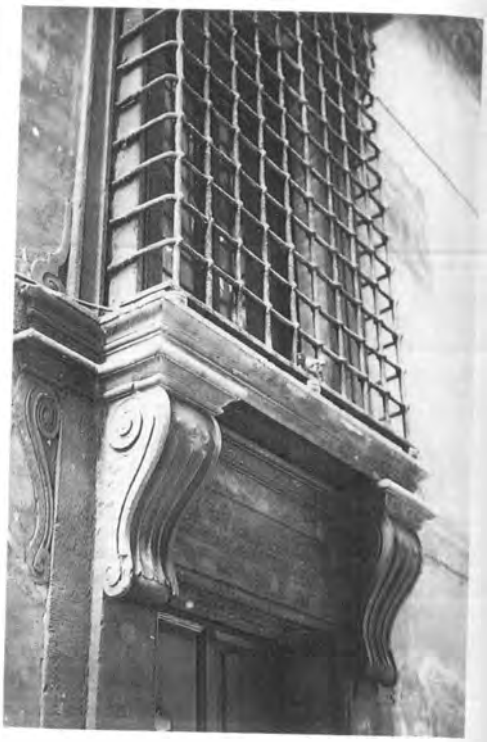



6A
A
5A
A
5A


A
A
3A
A
A/2



51



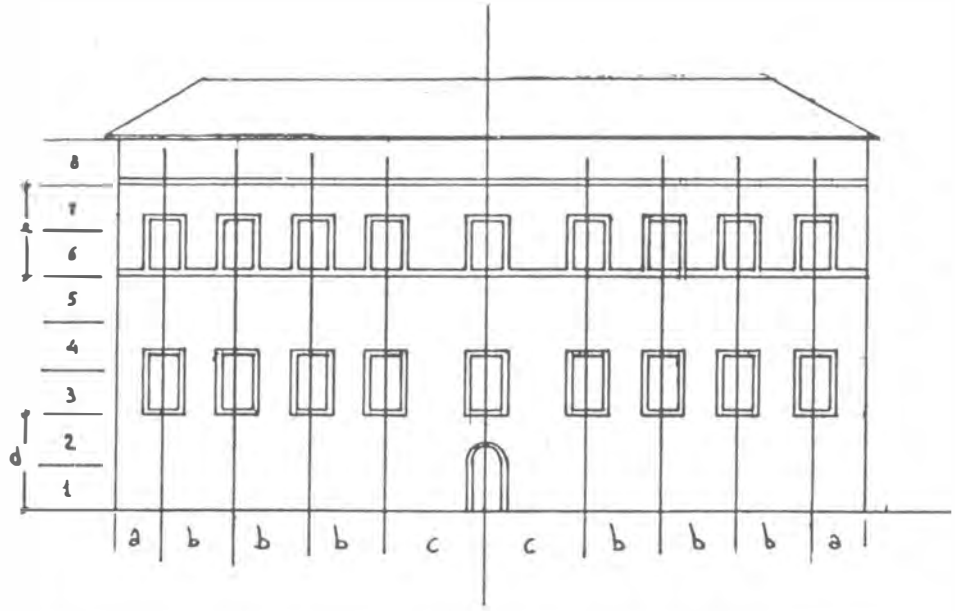
52

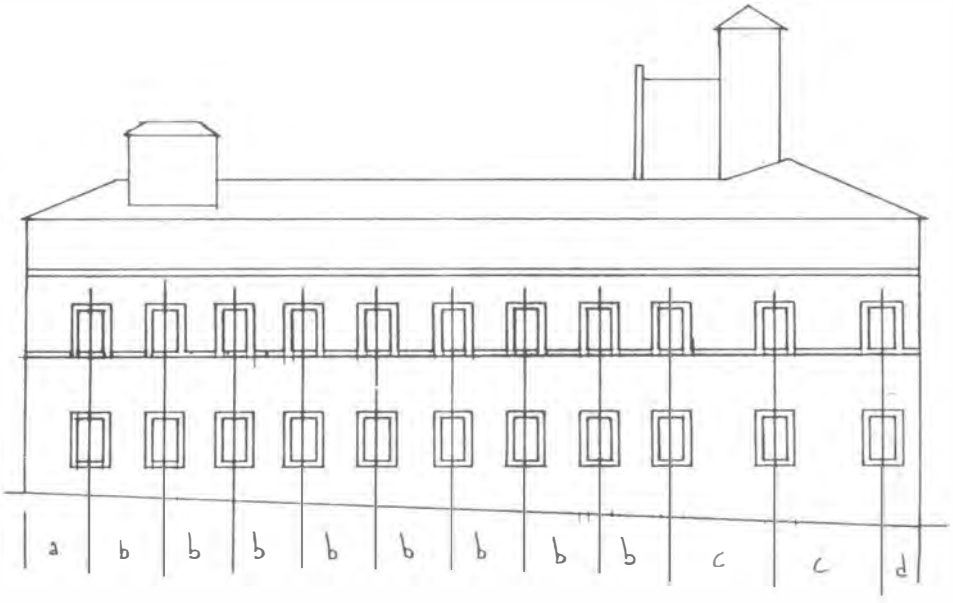


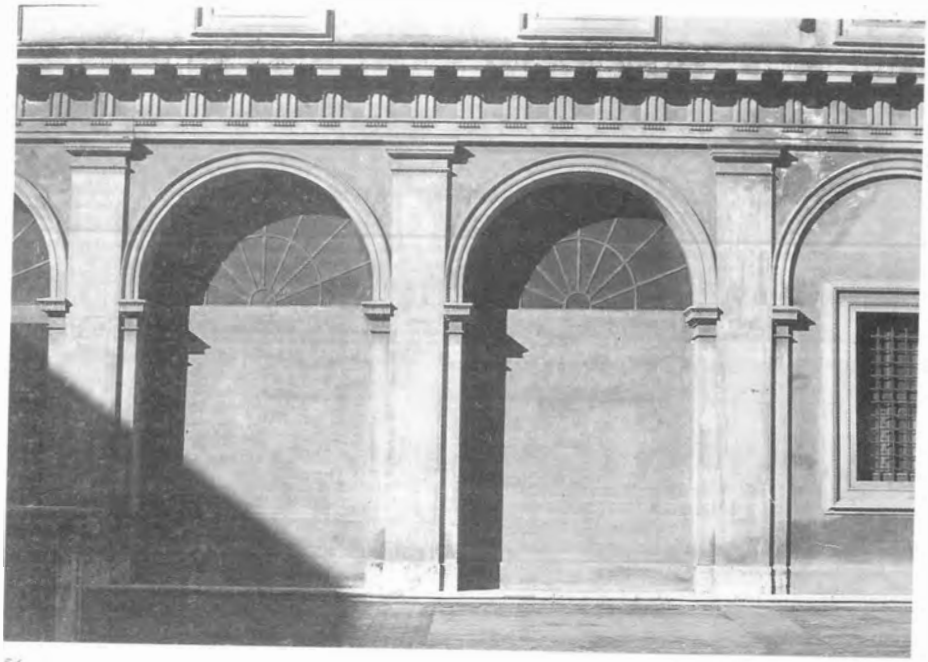
53



54


8
7
6
5
4
3
2
1
a
d
a b b b c c b b b a


a b b b b b b b b c c d



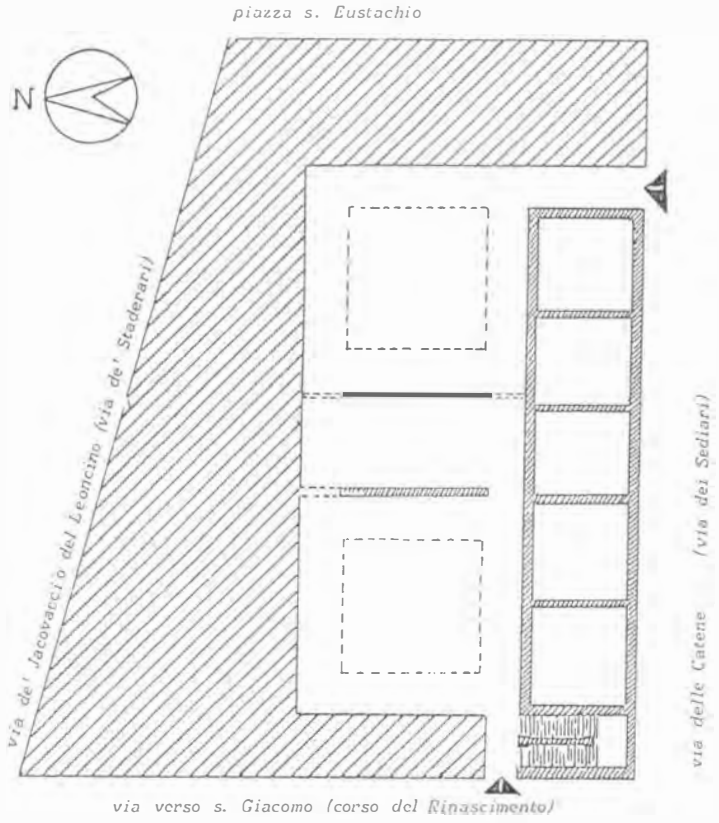
56



57



58



Edificio antico
Case intorno al palazzo successivamente demolite

59



60



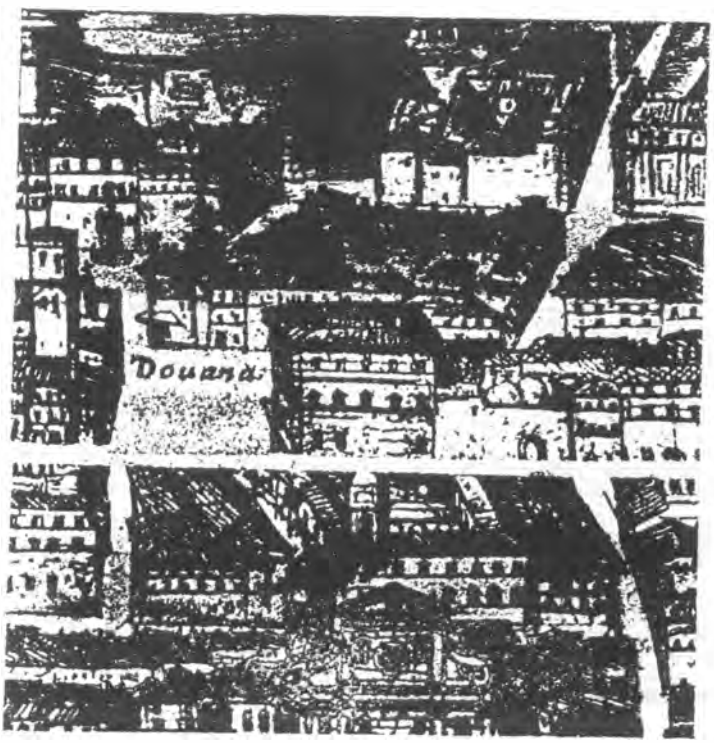
61



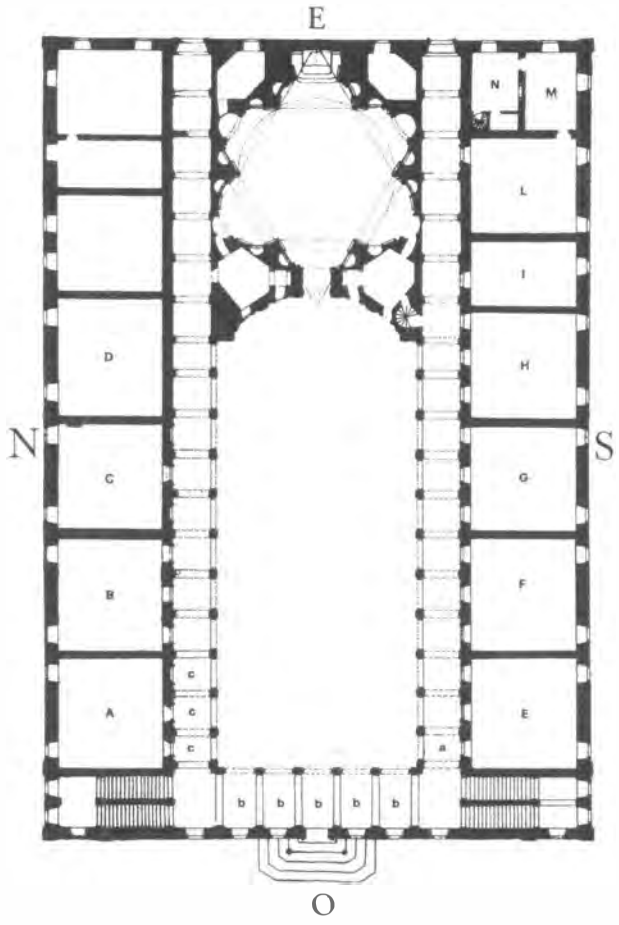
62



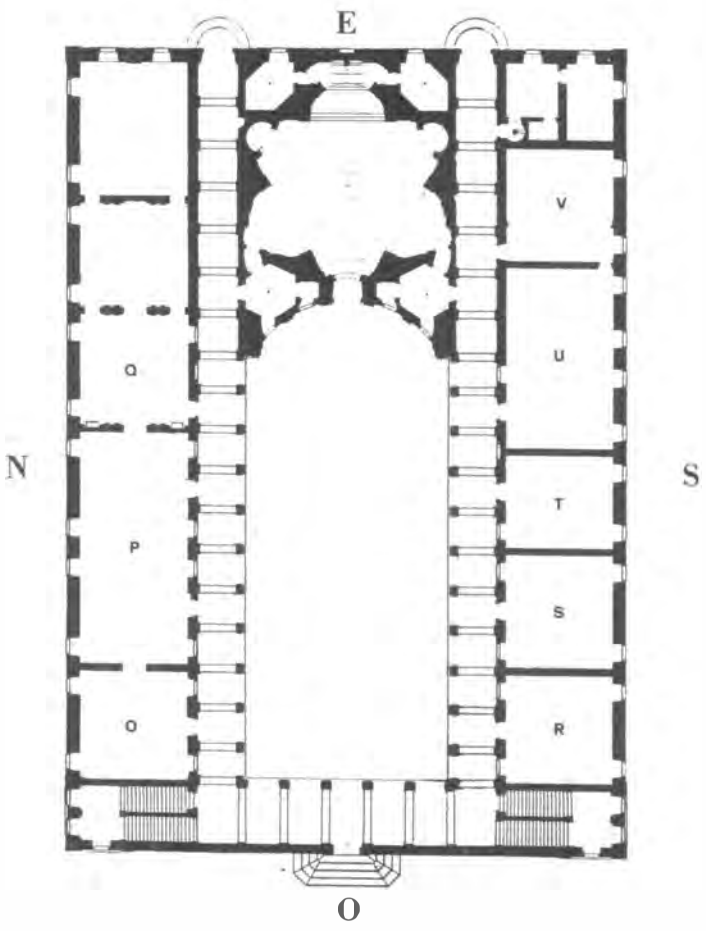
63



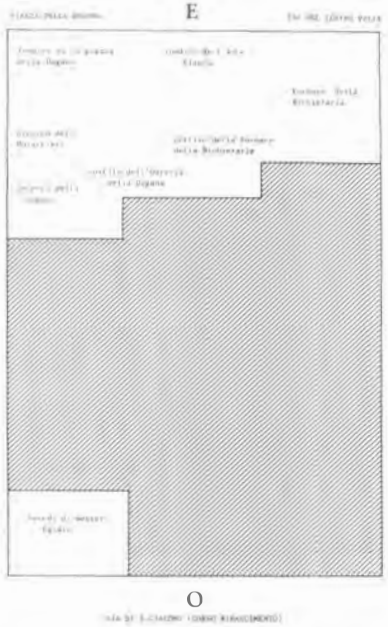
64



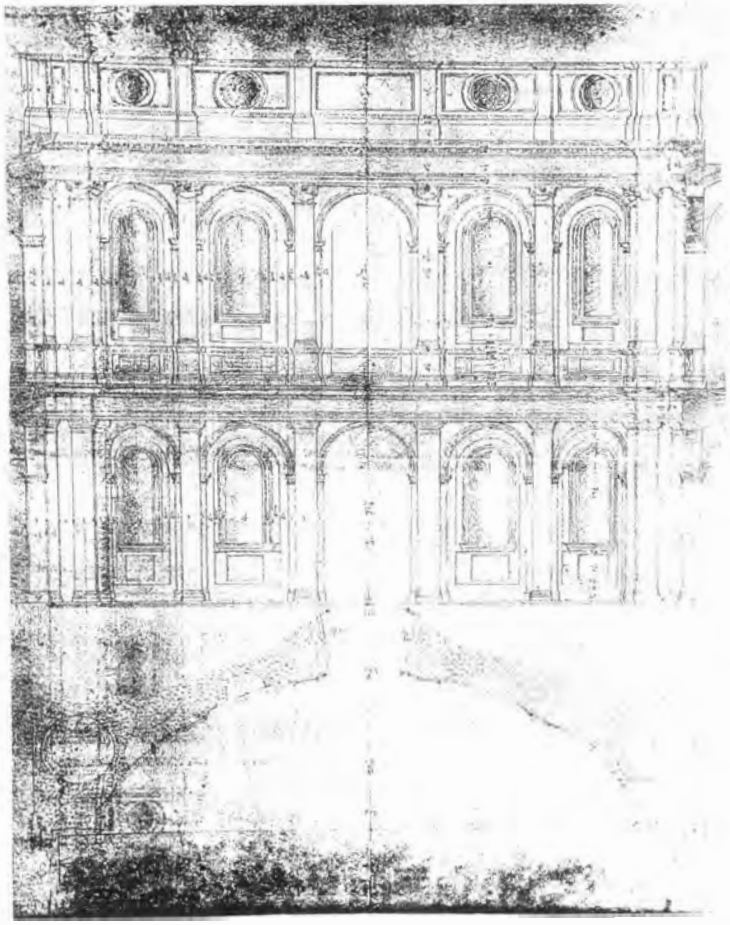
65



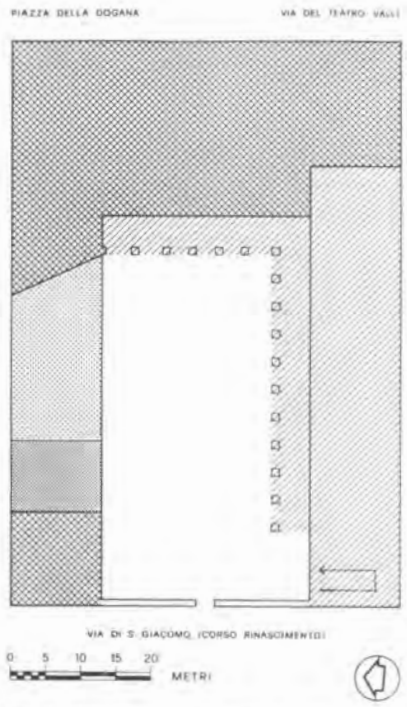
66


E
N
S
O

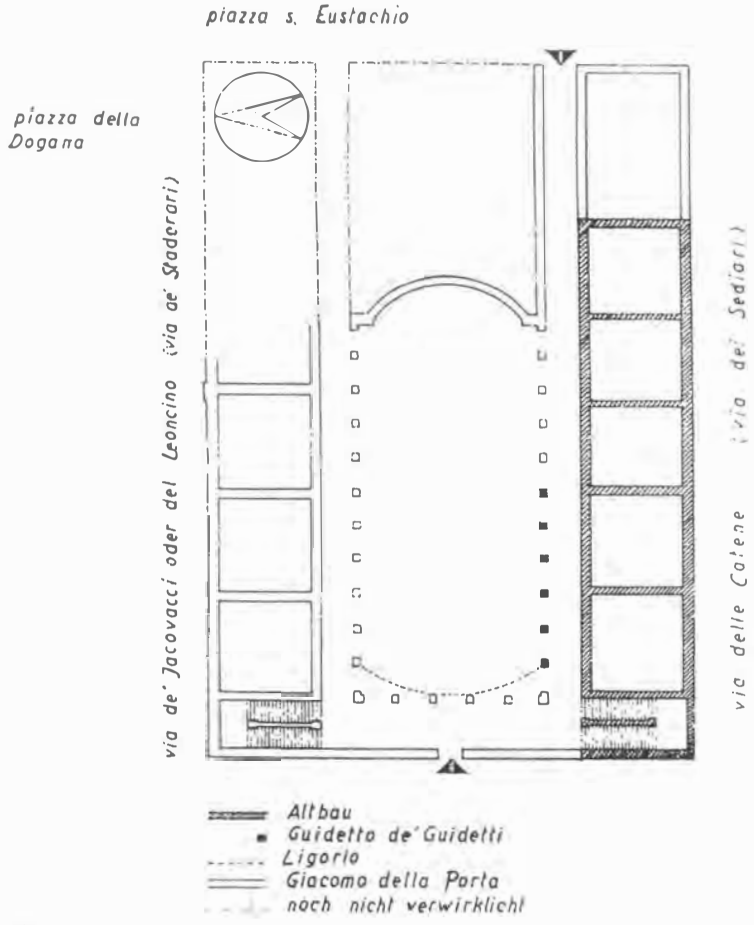
67



68


PIAZZA DELLA DOGANA
VIA DEL TEATRO VALLE
VIA DE' JACOVACCI (VIA DEGLI STADERARI)
VIA DELLE CATENE VIA DEI SEDIARI
VIA DI S. GIACOMO (CORSO RINASCIMENTO)
0 5 10 15 20
METRI
COSTRUZIONI DI ALESSANDRO VI (1497-1502)
EDIFICI DELLO STUDIO AFFITTATI A PRIVATI
EDIFICI PRIVATI
CAPPELLA DEI SS. LEONE E FORTUNATO

69


piazza s. Eustachio
piazza della Dogana
via de' Jacovacci oder del Leoncino (via de' Staderari)
via delle Coltene (via dei Sediari)
Altbau
Guidetto de' Guidetti
Ligorio
Giacomo della Porta
noch nicht verwirklicht

70

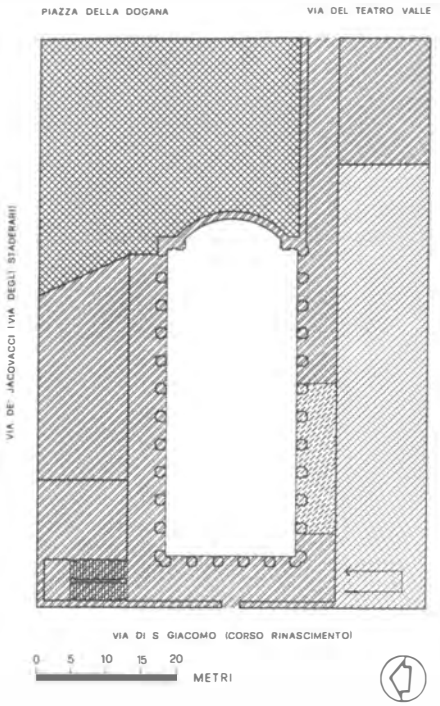


71



72

73

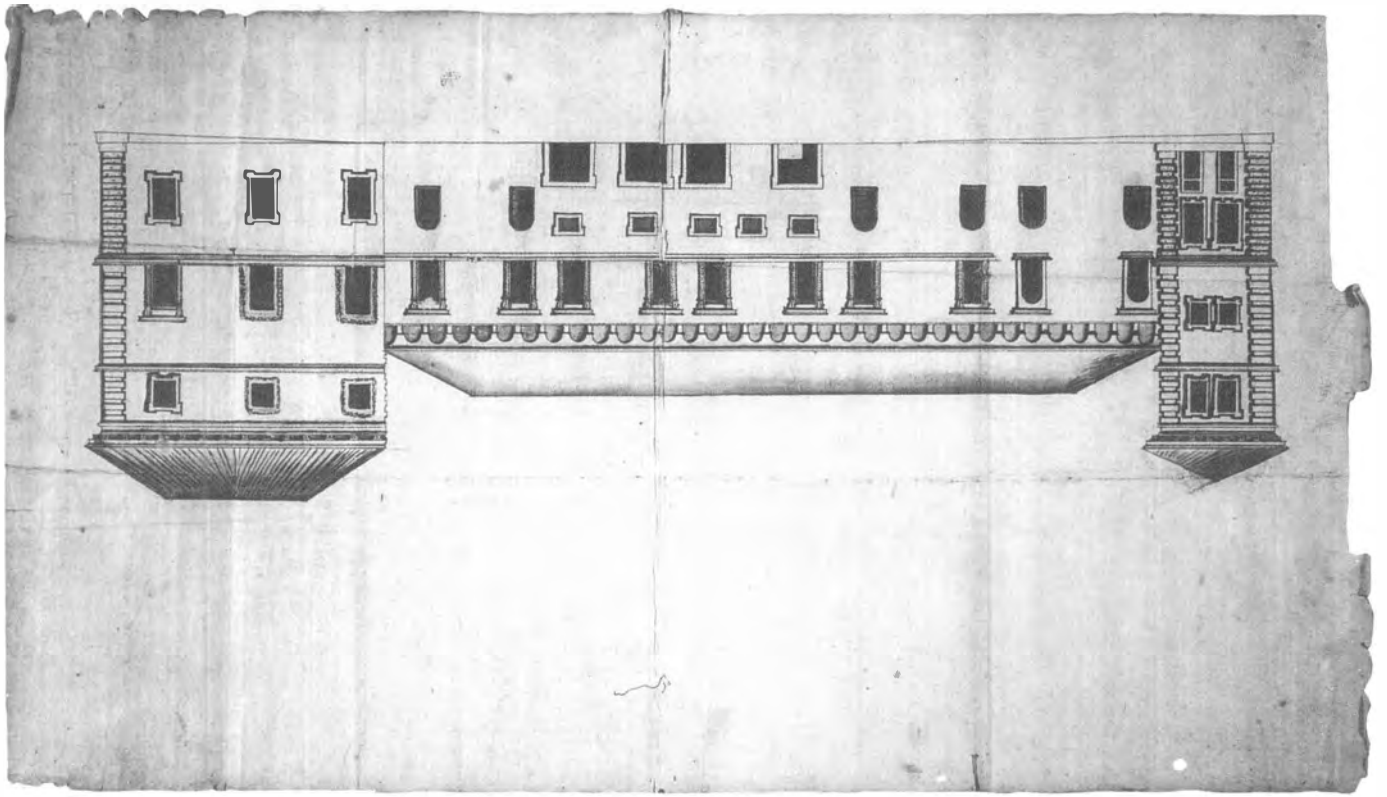

PIAZZA DELLA DOGANA
VIA DEL TEATRO VALLE
VIA DE' JACOVACCI (VIA DEGLI STADERARI)
VIA DELLE CATENE (VIA DEI SEDIARI)
VIA DI S GIACOMO (CORSO RINASCIMENTO)
0 5 10 15 20
METRI
COSTRUZIONI DI ALESSANDRO VI
COSTRUZIONI DI GIACOMO DELLA PORTA (1579 - 1602)
COSTRUZIONI DI PAOLO MAGGI (1602 - 1605)
EDIFICI AFFITTATI A PRIVATI



75



74





INDICI

Indice delle illustrazioni

1 - Ruolo dei lettori dell'anno 1563 (ASR, *Cimeli*, num. 17 bis) (p. 187)
2 - Perizia grafica del 1620 (ASR, *Tribunale criminale del governatore, Processi*, sec. XVII, b. 167, cc. 673*r*-718*v*) (pp. 281 e 284)
3 - Perizia grafica del 1620 (*Ibidem*) (pp. 281 e 284)
4 - Perizia grafica del 1594 (*Ibid.*, sec. XVI, b. 278, cc. 1240*r*-1248*r*) (pp. 281 e 286)
5 - Perizia grafica del 1609 (*Ibid.*, sec. XVII, b. 82, cc. 623*r*-640*r*) (pp. 281 e 284)
6 - Perizia grafica del 1608 (*Ibid.*, sec. XVII, b. 68, cc. 574*r*-711*r*) (p. 284)
7 - Perizia grafica del 1601 (*Ibid.*, sec. XVII, b. 11, cc. 629*r*-675*r*) (p. 286)
8 - Perizia grafica del 1626 (*Ibid.*, sec. XVII, b. 199, cc. 212*r*-215*r*) (p. 284)
9 - Perizia grafica del 1633 (*Ibid.*, sec. XVII, b. 288, cc. 555*r*-632*r*) (p. 284)
10 - Schemi dei principali tipi di finestrati cinquecenteschi (da P. PORTOGHESI, *Roma nel Rinascimento*... cit.) (p. 447)
11 - Palazzo Muti in via del Gesù: la facciata (p. 448)
12 - Palazzo Muti in via del Gesù: particolare della parte superiore nella finestra al piano terra (p. 448)
13 - Palazzo Muti in via del Gesù: particolare della parte inferiore nella finestra al piano terra (p. 448)
14 - Palazzo Gottifredi-Fani. Pianta del piano terra (Roma, Accademia Nazionale di S. Luca, *Fondo Mascherino*, num. 2400) (p. 449)
15 - Palazzo Fani in piazza Aracoeli: la facciata (p. 450)
16 - Palazzo Fani in piazza Aracoeli: il portone principale (p. 450)
17 - Palazzo Fani. Veduta della parete di controfacciata nel cortile (p. 450)
18 - Palazzo Serlupi-Lovatelli in piazza Lovatelli. Pianta della costruzione cinquecentesca (disegno di E. Gregori) (p. 451)
19 - A. Tempesta: Roma al 1539, Rione Campitelli. Palazzi tra piazza Campitelli e piazza Aracoeli. Si noti il palazzo Capizucchi a cinque campate, le casette ove poi sorgerà il palazzo Paluzzi, il palazzo Serlupi-Lovatelli addossato alla chiesa di S. Maria in Campitelli (pp. 451-452 e 456)
20 - Palazzo Serlupi-Lovatelli. La facciata su piazza Lovatelli (p. 451)
21 - Palazzo Serlupi-Lovatelli: finestra del piano terra. Dettaglio della parte inferiore (p. 448)

22 - Palazzo Capizucchi in piazza Campitelli. Dettaglio delle mensole reggi-davanzale (p. 448)
23 - Palazzo Capizucchi: la facciata (p. 451)
24 - Palazzo Capizucchi. Ipotesi dei successivi sviluppi della costruzione (disegno di E. Gregori) (p. 452)
25 - Palazzo Capizucchi. La finestra al piano nobile; i tratti curvi del timpano e l'ovale, che coronano la finestra, sono inserzioni del XVII secolo (p. 452)
26 - G.B. Falda: facciata del palazzo Ruggeri in corso Vittorio Emanuele. Nella parte bassa è rappresentata la bucatura originaria (p. 452)
27 - Palazzo Ruggeri: pianta del primo piano ammezzato (rilievo di E. Gregori) (p. 452)
28 - Palazzo Ruggeri: prospetto attuale (rilievo di E. Gregori) (p. 453)
29 - Palazzo Ruggeri: prospetto sul cortile (rilievo di E. Gregori). Sulla sinistra la struttura metallica dell'ascensore: in alto l'inizio del terzo piano a fasce (p. 453)
30 - S. Duperac, Roma nel 1577: Rione Colonna. A destra della Colonna il tessuto edilizio preesistente al palazzo Aldobrandini (p. 454)
31 - Piazza Colonna negli anni di Sisto V. Affresco nel salone della biblioteca Sistina in Vaticano. Notare sulla sinistra la facciata del palazzo Giustini in costruzione (p. 455)
32 - G.B. Falda: fontana di piazza Colonna. Sul fondo la parte sinistra del palazzo Giustini (p. 455)
33 - I. Silvestre: la colonna Antonina. Sul fondo la facciata del palazzo Giustini articolata in tre parti (p. 455)
34 - Palazzo di Angelo Massimo in corso Vittorio Emanuele. Particolare del bugnato di chiusura del prospetto (p. 455)
35 - Pianta degli edifici su piazza Campitelli (p. 456)
36 - Palazzo Maffei-Marescotti in via della Pigna. Pianta del primitivo progetto (Roma, Accademia Nazionale di S. Luca, *Fondo Mascherino*, num. 2146) (p. 457)
37 - Palazzo Maffei. Progetto iniziale per le cadenze del prospetto nell'angolo su via dei Cestari (Biblioteca Nazionale di Madrid, *Dipartimento Disegni*: Album di Giovanni Vincenzo Casale) (p. 457)
38 - S. Duperac: Roma al 1577. Il tessuto edilizio tra il Pantheon e l'attuale piazza Argentina. Notare la via dei Cestari prima della sua rettificazione, che curva dopo via della Pigna (p. 458)
39 - Palazzo Maffei. Facciata su via della Pigna: particolare del cornicione nella parte sinistra. Notare la rabberciatura della parete, che sguincia in fuori per raccordarsi al bugnato finale posato su un piano più esterno (p. 461)
40 - Palazzo Maffei. Facciata di G.B. Falda (p. 461)
41 - Palazzo Maffei. Ipotesi di completamento della facciata per proiezione ribaltata delle sequenze di destra (p. 461)
42 - Palazzo Maffei. Veduta dell'angolo in via dei Cestari (foto Anderson). La si confronti, per il numero delle bugne che è aumentato, col disegno di fig. 37 (p. 462)
43 - Palazzo Maffei: le finestre del primo piano e del secondo (p. 462)
44 - Palazzo Maffei: veduta della parete di controfacciata nel cortile. Notare il loggiato del piano primo tamponato e l'inserimento delle finestre a balcone nell'architrave della trabeazione finale (p. 463)
45 - Palazzo Maffei: pianta del piano nobile nel XVII secolo. La facciata in basso indica l'ingresso al piano terra su via della Pigna (p. 463)

46 - Palazzo Crescenzi-Serlupi in via del Seminario: pianta del piano terra (rilievo di B. Azzaro) (p. 464)
47 - Palazzo Crescenzi-Serlupi: il prospetto completo su via del Seminario. Incisione di G.B. Falda (p. 464)
48 - Palazzo Crescenzi-Serlupi: il prospetto incompiuto del vicolo (p. 465)
49 - Palazzo Crescenzi-Serlupi: la loggia sul cortile. Sulla sinistra la parte realizzata della loggia (rilievo di B. Azzaro); sulla destra ricomposizione della parete di controfacciata con evidenziazione dei diversi passi e delle diverse archeggiature nelle campate (p. 465)
50 - Palazzo Crescenzi-Serlupi. Notazioni proporzionali sul prospetto principale in via del Seminario e sulla loggia del cortile. Il grafico base del prospetto è stato ottenuto simmetrizzando per ribaltamento il relativo rilievo, elaborato da B. Azzaro (p. 465)
51 - Palazzo Crescenzi-Serlupi. Portone e finestre del piano terra (p. 466)
52 - Palazzo Crescenzi-Serlupi. Particolare delle finestre al piano terra con il ribaltamento della mensola della finestra sulla parete e la vistosa doppia fasciatura creata dalla ripetizione della cimasa tra mensola e davanzale (p. 466)
53 - Palazzo Crescenzi-Serlupi: la finestra del piano primo nel prospetto laterale (p. 466)
54 - Palazzo di Angelo Massimo su corso Vittorio Emanuele: la facciata (p. 467)
55 - Casale di Pio V. Schemi delle cadenze nelle finestrature dei prospetti principale e laterale (p. 468)
56 - Casale di Pio V. Il porticato (ora tamponato) del piano terra con il caratteristico rialzo verticale, posto prima dell'attacco della curva nell'archeggiatura (p. 468)
57 - Palazzo Maffei-Marescotti. Finestra del terzo piano nel cortile (p. 470)
58 - Palazzo Crescenzi-Serlupi. Finestra del secondo piano nel prospetto esterno (p. 470)
59 - Ipotesi di Thelen sullo stato dell'isolato della Sapienza al tempo di Pio IV. Le parti più scure indicano le costruzioni fatte eseguire da Alessandro VI nel 1498 (p. 471)
60 - Palazzo della Sapienza nella pianta di Roma del Bufalini (1551) (p. 472)
61 - Palazzo della Sapienza nella pianta autografa di Roma di Silvestro Peruzzi (1564-1565 circa) (pp. 472-473)
62 - Palazzo della Sapienza nella pianta di Roma di Mario Cartari (1576) (p. 472)
63 - Palazzo della Sapienza nella pianta di Roma di E. Du Pérac (1577) (pp. 472-473)
64 - Palazzo della Sapienza nella pianta di Roma di A. Tempesta (1539) (p. 472)
65 - Palazzo della Sapienza, piano terra (elaborazione della pianta dell'ASR, *Università*, b. 229, XIX sec.) (pp. 472, 476 e 481)
66 - Palazzo della Sapienza, primo piano (elaborazione da P.P. Letarouilly, *Edifices de Rome moderne*, Parigi 1840) (pp. 472, 474, 476, 481 e 484)
67 - Schema delle proprietà dell'isolato della Sapienza prima del 1579 (p. 472)
68 - Borromini, esedra della Sapienza (Vienna, Albertina Museum) (p. 473)
69 - Ipotesi dello stato dell'isolato della Sapienza prima dei lavori di Gregorio XIII (p. 474)
70 - Ipotesi di Thelen sulle varie fasi costruttive dell'isolato della Sapienza (p. 477)
71 - Capitello del secondo ordine del loggiato Sud tra l'ultima arcata e la campata trabeata Sud Ovest (pp. 477 e 481)
72 - Capitelli di uno dei 2 pilastroni che affiancano l'esedra (p. 483)
73 - Varie fasi costruttive del palazzo della Sapienza fino al 1605 (pp. 482-483)
74 - Palazzo della Sapienza, sedile che affianca una porta all'interno del loggiato Sud (p. 483)

75 - Peduccio quattrocentesco riusato nella decorazione del muro di spinta dello scalone Sud Ovest (p. 483)
76 - Gaspare de' Vecchi, stato di fatto dell'esterno della Sapienza su via dei Sediari nel 1628 (ASR, *Università*, b. 108, c. 258) (p. 483)
77 - J. SWIFT, *An Account of the Battle Between the Ankient and Modern Books in St. James's Library*, London 1751, frontespizio (p. 493)

Indice delle fonti manoscritte

BERLINO, Stiftung Preussischer Kulturbesitz, Staatsbibliothek
Lat. fol.
549: 80

CESENA, Biblioteca malatestiana
Sin.
XII 3: 81

CHICAGO, Newberry Library
95.5: 82

CITTA DEL VATICANO, Archivio segreto vaticano
Armarium 48
Editti diversi del Governatore di Roma: 185

Avvocati concistoriali
Lettera dell'avvocato concistoriale Ottavio Pio Conti (busta in corso di riordinamento): 396, 397, 399
Iura et privilegia Collegii Advocatorum Consistorialium
I: 399, 422
Processus pro admissione Advocatorum Consistorialium
I-VII: 407
I: 408
II: 408

Registrum Camerariatus Collegii Advocatorum Consistorialium
I: 399
III: 401, 406-407
Statuta Collegii Advocatorum collectio: 397-398, 406-408, 410, 412, 415, 422, 427-428

Blocchetti
II 1-40 (*Cronologico*): 438

Della Valle-Del Bufalo: 133
132: 47

Diversa Cameralia
57: 177
62: 176-177
65: 177
77: 184

Fondo Borghese: 217
III, 51d: 205
III, 68: 216
IV, 225: 234

Indici
512-534A (*Miscellanea 1*): 438
538-549 (*Cronologico*): 438
552-554 (*Offici*): 438
670-681 (*Miscellanea 2*): 438
Diversa Cameralia (s. n.): 438

Instrumenta Miscellanea: 438
5321: 257

Introitus et Exitus
381-386: 417
381: 417
385: 417

Inventario Sella: 438

Miscellanea, Armarium XI
93: 192, 480
93 A: 474-475

Nunziature diverse
282: 203

Registri delle suppliche: 103, 438
670: 142
1406: 149

Registri lateranensi
231: 425
1291: 172

Registri Vaticani: 50
875: 147, 154
1019: 171

Schedario Garampi: 438

- Biblioteca apostolica vaticana
Archivio Barberini
Computisteria
34: 333
255: 326
Giustificazioni
1-248: 328, 334
1332-1460: 330
2568-2634: 329
4665-4737: 328
4811-4920: 326, 328, 330, 334
5188-5264: 329

Archivio Chigi
4159: 384
4160: 383

Archivio del Capitolo di San Pietro
Arm. 41-42, Censuali
12: 141
13: 141, 147

Barberiniani greci
180: 220

Barberiniani latini
318: 200
2698: 193
4265: 491
4326: 492
4360: 490
4400: 326

Borgiani latini
417: 80

Chigiani: 498
14 III 60: 506
D III: 508
E II 38: 383
G VI 165: 141, 147
H III 62: 197
I II 46: 333-334
L VII 191: 385
Q V 68: 386
Q V 69: 386
Q VIII 178: 386
Q VIII 179: 386
Q VIII 180: 386
Q VIII 181: 387

Chigiani musicali, 383

Ferrajoli
282: 141
IV 9710: 377
V 8121: 377

Incunaboli
III 331: 140, 151

Incunaboli Rossiani
1368: 125
1834: 144

Incunaboli vaticani
1795: 130

Ottoboniani latini
1035: 36
1088: 203
1258: 72, 79, 81
1982: 159-60
2228: 216

Rossiani
1028: 134-136, 138-139, 149, 310

Ruoli
152: 328, 333
158: 328

Urbinati latini: 235
1060: 201
1619: 236

Vaticani latini
775: 304
777: 304
1504: 108
1651: 80
2105: 296
2222: 166
2778: 80
2779: 80
3255: 82, 130
3302: 80
3378: 77-78
3415: 130, 295
3864: 295
3949: 304
3951: 304
3952: 304
3954: 304
3955: 304
3967: 304
5337: 130
5890: 115
6063: 490
6417, II: 475
7065: 226
7134: 304
7135: 304
7179: 291-292
7400: 194-196, 303, 324, 326-327, 331, 334-335, 337, 425, 499
7878: 326, 328
7880: 326
8184: 54, 57, 149
8253: 142
11985: 103
13432: 203
14508: 304
15178: 76

FIRENZE, Archivio di Stato
Carte Strozziane
233: 476

Mediceo avanti il Principato
filza 46, num. 388: 127

- Biblioteca laurenziana
Ashburnam
932: 82

- Biblioteca riccardiana
162: 158

GALLESE (Viterbo), Archivio Altemps
76: 459

LONDON, British Library
Harley
4863: 80

MILANO, Archivio di Stato
Autografi, cardinali
cass. 18: 46

- Biblioteca ambrosiana, 217, 219
H 180 inf.: 208, 219
N 54 sup.: 119

MONACO, Bayerische Staatsbibliothek
latini (Clm)
807, 83

NAPOLI, Biblioteca oratoriana dei Girolamini
M XXVIII 2-15: 77

OXFORD, Bodleian Library
Additionals
C 136: 82

Canonici class. lat.
54: 82
116: 80

PARIS, Bibliothèque Nationale
Latins
6457: 304
7723: 77

Nouvelles acquisitions latines
850: 122

PARMA, Biblioteca palatina: 233
Palatini
1028: 233
665: 200, 233

PESARO, Biblioteca oliveriana
624: 76

ROMA, Archivio centrale dello Stato
Ministero dell'Interno, Direzione Generale degli Archivi di Stato, serie I (vers. 1907-1909)
38: 391

- Archivio storico capitolino
Camera Capitolina
Cred. I
14: 174, 176, 178-180
15: 88-89, 97-99, 178, 180, 182
21: 477-478
22: 479-480
25: 91
Cred. IV
88: 88, 90, 92-93
Cred. VI
23: 472, 475-476, 479
24: 474, 476, 481
36: 178-180, 182-184
58: 481
59: 481, 483
61: 475
67: 477
Cred. XIV
165: 88

Notarile: 439
Sez. I
66: 268

- Archivio di Stato
Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato
1: 170

Atti della Direzione
371: 389, 392, 395, 405

Camera Urbis: 73, 294
277 (ex 118): 53, 94, 415, 439
278 (ex 123): 94, 415, 439
279 (ex 124): 94, 415, 439
280 (ex 125): 94, 308, 415, 439
281 (ex 126): 94, 415, 439

Camerale I
Mandati
848: 47
856: 308
861: 184-185
Signaturarum Sanctissimi libri: 399
93: 459
Tesoreria segreta
1289: 109
Tesoreria provinciale della Marca
22/61: 184
Tesoreria provinciale di Marittima e Campagna
4/14: 109

Cartari-Febei: 400
3: 408
8: 508

64: 506
79-80: 503
145: 401
147: 400
185: 490, 495
297: 506

Cimeli: 187, 191, 392
22: 210
23: 211
24: 211
25: 211
26: 211, 236
53-58: 504
68: 189

Collegio dei notai capitolini
175: 46-47
483: 105, 260
623: 149
705: 248
709: 105
907: 148
1106: 252
1117: 255, 271
1134: 252
1164: 105
1181: 140-141
1730: 140
1293: 106
1296: 105
1479: 47
1505: 147
1643: 254, 257
1687: 45
1726: 254-256, 269
1730: 254
1736: 251
1764: 58-59, 63-65, 67, 251, 253, 255-256, 274

Collezione delle pergamene
Roma, famiglia Anguillara
cass. 71, num. 3: 108
Roma, Università
cass. 96, num. 11: 392

Congregazione degli Studi
219: 393

Ospedale di S. Spirito in Sassia
215: 109

Ospedale del S.mo Salvatore "ad Sancta Sanctorum"
24: 248
26: 144
27: 45, 59
28: 54-55
373: 40, 110-111
378: 48
501: 46

Tribunale criminale del governatore: 18, 104
Investigazioni
673: 382
Processi: 277
Processi, sec. XVI
278: 288
Processi, sec. XVII
11: 288
68: 288
82: 288
167: 288
199: 288
288: 288
Registri di sentenze
4: 52
6: 52
7: 52
Sentenze originali
4: 52

Tribunale del senatore: 104, 277
criminale
1174: 52
1150-1154: 104
1153: 104

Università: 224, 226, 397, 498
20: 393
21: 393
22: 393
26: 325, 332, 392

58: 414
65: 500
69: 411
70: 380-381, 411
71-74: 411
71: 377-379
72: 378-379
77: 415
83: 498-500, 505, 507
85: 411
85 bis: 411
86-88: 411
86: 499
89: 221, 227, 237, 328-330, 506-508
90-92: 411
94: 211, 221, 506-507
96: 336, 409
100-103: 409
105-107: 409
108-109: 503
108: 332, 380-381, 383, 472
111: 382
112: 380
114-117: 411
114: 473, 482-483
117: 483
198-201: 411
198: 472, 475
199: 401
202-203: 411
205-210: 411
210: 321
211: 506
213: 328-329
219-226: 411
227-254: 411
256: 508
258-275: 411
293-294: 411
293: 506
297: 340, 502
298: 400-404
299: 483
304: 389, 392, 397

Biblioteca
Statuti
359 bis: 46, 412
746: 46
858: 393
863: 393
914: 393

- Accademia di S. Luca
Fondo Mascherino
2400: 449
2416: 457

- Archivio capitolare di S. Giovanni
Verbali del capitolo di S. Giovanni
K IV: 159

- Archivio dell'Arciconfraternita di S. Giovanni dei Fiorentini
708: 171

- Archivio della Confraternita di S. Maria dell'Anima
E I 7: 261

- Archivio della Congregazione dei Francesi: 376

- Archivio di Propaganda Fide
Eredità S. Onofrio
Entrate e uscite dei signori Barberini 1638-1639: 329

- Archivio Doria Pamphili
Banco 99
4: 379

- Archivio generale degli Agostiniani
Div. Instr.
E (1399-1616): 59

- Archivio storico del Vicariato
Stati delle anime: 348, 378

- Biblioteca alessandrina
26-27: 505
60: 189, 195, 402
62: 189
89: 503

- Biblioteca angelica
141: 45
1351: 160

- Biblioteca casanatense
1064: 81
Incunaboli
387: 268

- Biblioteca corsiniana
Corsiniani
1372 (43 E 23): 76
1839 (43 F 21): 82

- Deutsches Historisches Institut
9: 216

SIENA, Archivio di Stato
Concistoro
filza 2021, num. 78: 118

STUTTGART, Württembergische Landesbibliothek
Hist. Q.
316: 130

VENEZIA, Biblioteca marciana
112: 172

italiani
X 96 (6566): 215

latini
VI, 268: 145
XI, 92 (3828): 145

VERONA, Biblioteca capitolare
CLXIV: 82

Indice dei nomi di persona e di luogo

Abbatini, Antonio Maria, 385
Abramo Echellenseis, 506
Acciaioli, Zanobi, 170
Accolti, famiglia, 171
Achille Stazio, 488
Achille, 166
Ackerman, James, 469
Acquasparta - palazzo Cesi, 477
- v. Prospero
Acquaviva, 216
Adevenable, Loys, 130
Adinolfi, Pasquale, 118
Adiuti, Iohannes, de Sublaco, 67
Adorni, Giuliana, 13-14, 433
Adriano VI, 88, 90, 181-182
Adrianus de Hec, 261
Aequicola v. De Sanctis Giuseppe
Africa, 74, 298, 506
Afrodisia v. Alessandro
Agapeto, Girolamo, 454
Agde v. Leonardo
Agnetis, filia Angeli Cole Georgii, 61, 63, 65
Agostino, Aurelio (santo), 211, 239, 262
Agrippa di Nettescheim, 225
Aguirre v. Pietro
Aguzzi Barbagli, D., 208
Alatri v. de Rubeis Giovanni
Albans, James, 175
Albergati, Fabio, 233
Alberia - chiesa di S. Giovanni, 172
Alberini, Alberino, Rutilio, 478
Alberino v. Alberini
Alberteschi v. Salamonio
Alberto Magno (santo), 231
Albertoni, Agnolo, 478
- Antonio di Francesco degli, 123
Albertonibus, de, Franciscus Iacobi Petri Mathei, 270
- Ludovicus, 64
Albini v. Le Gay, Balduinus
Albizzi, Carlo di Zenobi, 174
Albornoz, [Gil], 43
Alciati, Francesco, cardinale, 192
Aldobrandini, famiglia, 204, 217, 283, 454
- Cinzio, 213-216, 218, 225, 234
- Giovanfrancesco, 279, 281
- Giovanni, 205
- Ippolito v. Clemente VIII
- Pietro, 204, 214, 218, 454
- Pietro, 454
- Scipione, 326
- Silvestro, 201, 205, 216
- Tommaso, 201, 204-205
- cardinale, 246
Aldovrandi, G., 450
Aldrovandi, Ulisse, 214
Aleandro, Girolamo, 207, 222
Alessandria, 503
- v. Biagio
Alessandrino, cardinale v. Bonelli, Michele
Alessandrino v. Merula, Giorgio
Alessandro (santo), 340, 503
Alessandro VI, 71, 126, 154, 294-295, 303, 307, 312, 471-474, 482

Alessandro VII, 175, 197-198, 325, 332, 340, 386-387, 392, 422, 500-501, 503-508
Alessandro di maestro Gentile da Viterbo, 120
Alessandro Egeo, 241
Alessandro Magno, 233, 236
Alessandro [d'Afrodisia], 241, 306
Alessio (santo), 271
Alexander Romanus v. Farnese, Alessandro
Alexander Santini Cantansantius, 124
Alexis, 166
Alferiis, de, Andrea, 426
Alfonso de Soto, 310
Allacci, Leone, 241-242
Almadianus, Petrus, de Viterbio, 124
Aloysius minister provincie Calabrie, 251
Alpi, 121
Altemps, famiglia, 490, 494
Alteria, [moglie di Tommaso Veterani], 269, 272
Altieri, Marco Antonio, 40-41, 50, 89, 98, 105-111, 124, 159, 178
- Mariano, 181
Altobrandi, Antonius Dieciaiuti, de Roma, 124
Alvernia v. Pietro
Amanni, Stefano, 102
Amasei, Gregorio, 156-157
- Leonardo, 156
Amayden, Teodoro, 118, 448
Ambrosius de Roma, frater, 270
Amelia v. Barberini, Maffeo; Mandosio Antonio
America, 215
Amerinus v. Ia.; Lucius
Ammannati, Andrea, 116
- Cristoforo, 116
- Iacopo, 115-121, 126
Anagni, 20
Anastaxia, [nipote di Battista Brendi], 61, 63-65
Ancona, 177, 184, 201
- v. Ferretti, Francesco
Andrea da Monte San Savino, 171
Andrea di Biagio, detto "Ungarectus", 252
Angeletti, 395
Angelo da Camerino, 424-425
Angelo da Roma, 121
Angelo scholaris, 424
Angelo Tifernate, 296
Angelo Veneto v. Lorenzi, Angelo di Francesco
Angelus Cole Georgii, 61, 65
Angelus de Campagnano, frater, 270
Angelus Laurentii Malalma, 102
Angelus, frater Iannao, 66
Angiò, d', Carlo, 423
Anguillara Sabazia v. Antonius Ioannis Antonii; Dominicus Ioannis Angeli
Anguillara, famiglia, 122
Anguillarius v. Antonius Clodius
Anguissola, Basilio, 221, 245
Annunziata (santissima), 60
Antamori, Paolo Francesco, 402, 413
Antoniani, Silvio, 190, 214, 480
Antoninus, 241
Antonio Baccalarii, di Milano, 251
Antonio da Camerino, 248
Antonio da Volterra, 140, 143
Antonio Volsco, 14, 81-82, 118, 294
Antonius Butii, 61, 65
Antonius Clodius Anguillarius de Urbe, 122
Antonius de Aquino, 227
Antonius de Fulgineo, 256
Antonius Ioannis Antonii, di Anguillara Sabazia, 124
Antonius Iohanniis de Canobio, 68
Antonius Perusinus, 109
Antonius Zanobi, 66
Antonozzi, Giovanni Domenico, 378
- Leopardo, di Osimo, 378
Antonucci, Laura, 13
Apollo, 488
Appellatis v. Pellati
Aquino v. Antonius; Tommaso
Aquirre, avvocato, 325
Aragona, d', Alfonso I, 110, 139, 298
Arcari, Paola Maria, 234
Archamonis, Antonius, 62
Archionibus, de, Iulius, de Firmo, 67
- Stefanus, 141
Arcimboldi, Giovanni, cardinale di Novara, 47, 144
Arcioni, Stefano, 140

Ardinghelli, famiglia, 177
- Giovanni, 177, 179-180, 183
- Niccolò, 177
- Pietro, 177
Aretino, Pietro, 493-494
Arezzo, 171
- v. Cristoforo
Argenti, Bonaventura, 384
Argenvilliers, Clemente, 402, 422
Argiropulo, Giovanni, 296-297
- Isacco, 297
Ariani, degli Arriani, Berardino, 309
- Niccolò da Parma, 147, 154-155, 309
Ariosto, Orazio, 213, 218
- Ludovico, 218
Aristotele, 200, 205-206, 209-213, 217, 220, 223, 225-227, 230-231, 234-237, 241, 303-307, 488
Arlotti, Bonfrancesco, vescovo di Reggio Emilia, 106
- Girolamo di Lorenzo, 105
Armellini, Francesco, cardinale, 181, 183
Arnaldi, Girolamo, 42, 432
Arriani v. Ariani
Arsilli, Francesco, 123
Arslan, Wart, 441
Asburgo, d', Massimiliano, 373
- Rodolfo II, 373
Asia, 74, 506
Asinio Pollione, 487-488
Aspro jr., 291
Assemani, G. S., 80
Assunta (santissima), 53, 407
Astallis, de, Marianus Iohannis, 62, 64, 66-68, 105
Asti v. de Malabaylis, Vasinus
Astrea, 502
Atene, 72
Atri v. Valentini, Giovanni Battista
Augubio v. Gubbio
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 488-489
Aurelio Vittore, pseudo, 296
Austria v. Leonora
Auxias de Podio, 55
Avesani, Rino, 16
Avicenna, 124, 197
Avignone, 174
- Università, 425
Azor, Iohannes, 231
Azzaro, B., 444, 464

Babele, 496, 503
Baccalarii v. Antonio
Baccelli, Guido, 394, 396
Baglione, Giovanni, 441, 449
Baglioni, Andrea, vescovo di Perugia, 118-119
- Malatesta, 118-119
Bagnoregio, 252
Balbi, Giovanni, da Genova, 420
Baldi, Antonio, Lelio Antonio Augusto, 130
- Baldo, da Firenze, 329
- Cesare, 124
Baldini, Sebastiano, 383-386
Baldracanus, 109
Balneum v. Paulus
Balsarini, Pantaleo, 189, 195, 392, 401-402, 412
Barbaro, Ermolao, 84, 298
Barberi, Francesco, 316
Barberini, famiglia, 323-329, 332, 334, 336, 339, 492, 494, 504
- Antonio, jr., 325-326, 330-331, 340, 385
- Francesco, 217, 324-326, 328, 333-334, 491-492
- Maffeo v. Urbano VIII
- Maffeo, vescovo di Amelia, 333, 337
Barbo, Marco, 130
Barcellona, 214, 305
Bardi, Giovanni, conte di Vernio, 218
Barone del Cernia v. Baroni
Baroni, Barone del Cernia, Francesco, 126, 128
Baronio, Cesare, 227, 495
Barozzi, Iacopo detto il Vignola, 468-469, 477-478
- Pietro, vescovo di Padova, 146
Barro, Paolo, 208
Bartelli v. de Bartellis
Bartellis, de, Bartelli, Bartellus, Bartolli, Liberatus de Sancto Severino, 55
Bartellus v. de Bartellis

Bartholomeus de Trevilla, 273
Bartholomeus de Villa Miroy, 273
Bartoli Langeli, Attilio, 253
Bartolini, Matteo, da Città di Castello, 442, 454
Bartolli v. de Bartellis
Bartolo da Sassoferrato, 57, 257, 266
Bartolo da Stabia, 312
Bartolomeo da Montagnana, 125
Bartolomeo da Pisa, 170
Bartolomeo Grippetta, 472
Bartolomeo Honofrii de Cascia, 105, 260
Bartolomeo, conte di Porcia, 215
Barzellone, Nicola, 107-108
Basilea, 206
Basilio, 145
Basilio, monaco camaldolese, 145
Bassi, Meo, 483
Battelli, Giulio, 27, 431-432, 439
Battisti, Eugenio, 458
Bautier, Robert Henri, 436
Bavosi, Alfonso, da Bologna, 221, 241
Bebel, Heinrich, 86
Bec, Christian, 250, 261-262
Beccadelli, Antonio v. Panormita
Bedon, Anna, 13, 444
Belardinus de Velletrio, 102
Belforte v. Morichetti, Concetto
Bellamera, Egidio, 143
Bellarmino, Roberto, 227, 236, 375
Belli, Alberto, 127
Bellivectolis, de, Paulus Petri Pauli, 63
Bellomo, Manlio, 410, 419, 421, 424, 429-430
Bembo, Bonifacio, 294, 298-301
Benassai, Ventura, 155
Benedetti, Sandro, 13
Benedetto XII, 412
Benedetto XIV, 188, 402, 413, 422
Benedetto XV, 409
Benedetto da Norcia, 125
Benedetto da Valmontone, da Roma, 122
Benedetto di Giovanni da Narni, 104
Benedetto, Cesare, vescovo di Pisa, 217
Beneinbene, Benimbene, Camillo, 47, 114
Benenatus, Antonius, 68
Benet, Cipriano, 290, 311
Benevento v. Marco, frate Celestino
Beni, Benni, Paolo, da Gubbio, da Ugubbio, 211, 222, 224-226, 229, 245, 424
Benigni, Giulio, vescovo di Tessalonica, 195, 331, 332
Benimbene v. Beneinbene
Benni v. Beni, Paolo
Bentivoglio, Guido, cardinale, 217, 332
Berardi, famiglia, 448
Bergerotti, Anna, 384
Berlino, 454
Bernardino da Itri, 109
Bernardino, garzone, 252
Bernardinus de Bisgneto, 151
Bernardinus de Casali, 273
Bernardinus de Valbino, 102
Bernardo da Roma, 121
Bernardo da Verrazzano, 180
Bernardus de Bisgneto, cardinalis, 144
Bernardus de Bosqueto, 140, 143
Bernini, Gianlorenzo, 491
Beroaldo, Filippo, 85, 156
Bertini, Francesco, 383
- Iacopo de, 176
Bertolini, Ottorino, 431
Bertolotti, Antonino, 102
Besana, Antonio, da Melegnano, 121
Besicken, Johann, 290, 297
Bessarione, Giovanni, 75-76, 87, 165, 202
Bettini, Pietro, 332
Bevilacqua, cardinale, 329
Biagio da Alessandria, frate, 251
Bianca, Concetta, 14
Bianchi, Francesco, 198
- Rossella, 83
Bindo da Siena, 424
Biondo, Flavio, 86, 110-111
- Francesco, 110
- Gaspare, Gasparre, 110-111
- Paolo, Pavolo, 110-111
Biscioni, Ottavio, 399, 401
Bisgnetum v. Bernardino; Bernardus
Bistusciis, de, Evangelista, 268
Bitonto v. Iuvan
Blasio, Maria Grazia, 13, 32, 72
Blastenbrei, Peter, 52
Bloemart, Cornelius, 320

Boccabella, Alessandro di Giovanni, 126
- Alessandro, 256
- Gian Giacomo, Iuvan Iacobo, 108
Boccamazzi v. Roma - casale
Boezio, Anicio Manlio Severino, 489
Bologna, 21, 31, 43, 71-72, 110, 122, 126, 138-139, 156, 201, 208, 221, 234, 241, 316, 335, 408, 424-425, 428
- cattedrale, 398
- collegio Avignonese, 43
- collegio Bresciano, 43
- collegio di Spagna, 43
- convento di S. Francesco, 398
- Studio generale, Studium Bononiense v. Bologna - Università
- Università, 22, 34, 43, 106, 316, 324, 389-390, 398, 409, 425, 437
- v. Bavosi, Alfonso; Iovannes
Bonadies, Iohannes, 64
Bonafede, Bonafide, Nicolò, vescovo di Castro, 54, 57, 149
Bonafide v. Bonafede
Bonaguida, Cremonensis, 143, 151
Bonarelli, Guidubaldo, 208-209
Bonaventura (santo), 120
Boncianus, Iohannes Baptista, de Florentia, 63
Bonelli, Michele, cardinale Alessandrino, 244, 490
- v. Nicolaus Pacifici
Bonetti, Baverio, 125
Bonifacio VIII, 27, 29-30, 90, 92, 409, 413, 421-422, 424, 429, 433, 435, 499
Bonifacio, [nipote di Antonozzi, Leopardo], 378
Bontadosi, avvocato, 396
Bopardia v. Schurener
Bordini, Cristoforo, da Pratella, 115
Borges, Juan Luis, 496
Borghese, Camillo v. Paolo V
- Scipione, 324, 326
Borgia, famiglia, 160, 165
- Cesare, 125, 160-161
- Francesco, vescovo di Teano, 155
Borromeo, Federico, 208-209, 219-220, 227
- V., 445
Borromini, Francesco, 323, 326, 333, 442, 474, 485, 494-495, 503
Boselli, onorevole, 392
Bosio, Evangelista, Patavino, 211, 220-222, 227, 239-240, 242
Bosquetum v. Bernardus
Botini, Lorenzo Prospero, 403
Bottigella, Girolamo, 311
Boullée, 496
Bracciolini, Poggio, 74, 139, 156, 167
Bracke, Wouter, 18
Branca, Paolo, 308
Brancalupi, Benalba, 198
Brandanus de Villanova, 147
Brandolini, Aurelio, 24
- Raffaele, 170
Brenda v. Brendi
Brendi, Brenda, de Brendis, Battista, 56-59, 64-65, 67, 119, 253-255
- Cellotia, 61, 65
- Petrus, 62
Brendis, de, v. Brendi
Brenta, Andrea, 24, 39
Brentano, Robert, 253
Brescia, 296
- v. Franciscus; Guglielmo
Bressani, Pietro, 246
Brixa v. Giovanni
Brixianus v. Gadolo, Bernardino
Broterger, Stephanus, 418
Brugnoli, Benedetto, 298
- Maria Vittoria, 443, 453
Bruni, Leonardo, 69, 111, 156, 293, 303-306
Bruno, Giordano, 230, 232, 369, 372, 374-375
Bubali v. Bufali
Buchieri, Antonio, da Cosenza, 362
Budai, Andràs, canonico di Veszprém, 31
Bufali de Cancellariis, Angelo, 47
- Bubali, de Cancellariis, Franciscus, 62, 66
Bufalini, Leonardo, 472
Bufolinis, de, Bonventura, 155
Buonaccorsi, Filippo, Callimaco, 108
Buonamici, Lazzaro, 208
Buonarroti, Michelangelo, 463, 467-470, 487
Buonauguri, Domenico de', 294, 308
Buoncompagni, Giacomo, duca di Sora, 233
Buongiovanni, rettore, 407
Buratti, avvocato, 401

- Giuseppe, 286
Burcardo v. Burchkard
Burchkard, Burcardo, [Giovanni], 114, 147-148
Burgius, Alessandro, 208
Buscha, Iohannes, clericus Mutinensis, 63
Buschettis, de, Ludovicus, de Mutina, 109
Bussi, Giovanni Andrea, 80
Busyris, 167
Buti, Francesco, 178
Butigellis, de, Giovanni Stefano, 95
Butrio, Alessandro, 211, 220-222, 224, 240, 242-247

Caccialupi, Giovanni Battista, 308, 310
Caccinis, de v. Cuccini
Caetani, Aloisio, 326
- Annibale, 43
- Benedetto v. Bonifacio VIII
- Enrico, cardinale Gaetano, 204, 208-209, 247, 371
- Giacomo, da Sermoneta, 251
Cafarellus, Franciscus, 88
Caffarelli, Giovan Pietro, 141
Cagnati, Marsilio, 223
Caietano v. de Vio, Tommaso
Calabrese v. Gironimo
Calabria, 362
- v. Aloysius
Calcondila, Demetrio, Demetrius Atheniensis, 128, 131
Calderini, Domizio, Domitius Calderinus Veronensis, 72, 76, 79, 81, 83-85, 87, 156-157, 165-168
Calesis v. Calesius
Calesius, Calesis, Antonius, 62, 66
Calfurnio, Giovanni, 78
Calliergi, Zaccaria, 302
Callimaco v. Buonaccorsi, Filippo
Callisto III, 56, 70, 118
Calpurnio Siculo, 79
Calvino, Giovanni, 493
Camaldoli, 145, 147
Camanum v. Thebaldus
Cambi, Iacopo, 183
Camerino, 247
- cardinale v. Pierbenedetti, Mariano
- v. Angelo; Antonio; Galerano, Tiburzio; Ricuzzi, Giovanni
Campagnano v. Angelus
Campana, Augusto, 291
Campanella, Tommaso, 232
Campania, 93
Campanino, Vittorio, 13-14
Campano, Angelo, 76
- Antonio Settimuleio, 80
- Giovanni Antonio, 76, 78, 142, 250, 267
Campeggi, cardinale, 182
Camplum v. Iacobus
Cancellariis v. Bufali
Cane v. Fani, Mario
Canensi, Michele, vescovo di Castro, 141
Canino v. de Griffolis, Domenico; Iulius Canensis
Canino di Castro, 141
Cannobio v. Antonius Iohannis
Canobium v. Cannobio
Cantalicio , Battista, 251, 275
- v. Valentini, Giovanni Battista
Cantalupo in Sabina - palazzo Cesi, 477
Cantansantius v. Alexander Santini
Capella, Marziano, 159
Capizucchi, famiglia, 452
- Marcello, 451
Capo di Ferro, Domenico di Evangelista, 122
Capocaccia, Giuseppe, 233
Capoccia, Tommaso, 106
Capodiferro v. Maddaleni
Capponi, Orazio, vescovo di Carpentras, 201, 204, 208, 212-213
Capranica v. Guarino, Giovanni
Capranica, famiglia, 55-57
- Angelo, 45, 55-57, 76, 127
- Antonio, 55-56
- Domenico, vescovo di Fermo, 40-42, 44-45, 54-56, 90, 118-119, 149
- Giovanni Battista, Pantaghatus, vescovo di Fermo, 55
- Girolamo, vescovo di Fermo, 55
- Giuliano, 55
- Nicola, Nicolò, vescovo di Fermo, 32, 45, 56, 95
- Pietro, 121
Capro, Flavio, 86, 291
Caputgallis, de, Pietro, 260

Carafa, Giuseppe, 26, 211, 438
- Oliviero, 305, 307
Carbone, 117, 121
- Francesco, 121
- Ludovico, 121
Carboni, Rita, 122
- Stefano, 88
Cardella, Simone, 143
Cardello, Iacovo, 107
cardinale di S. Giorgio, 234
Carlo VIII, 145, 146
Carosi, Carosio, Giustino, 147, 295
Carosio v. Carosi
Carpani, Giuseppe, 317, 401
Carpentras v. Capponi, Orazio
Carranza, de, B., 227
Cartagena, 227
Cartari Febei, [figlia di Cartari, Carlo], 401
Cartari, Carlo, 113, 186-187, 326, 340, 377, 389, 400-401, 490, 495, 502-503
Carteromaco v. Forteguerri, Scipione
Casale v. Bernardinus
Casale, Giovanni Battista, 457-458, 462
Casali, Luca, 308
- monsignor, 188
Casassis, de, Petrus, 248
Cascia v. Bartolomeo Honofrii
Casciano, Paola, 48
Castano, Francesco, 286
Castel Giuliano v. de Vallegia
Castellana, 362
Castellani, Francesco, 178
Castellesi, Adriano, 155
Castellini, Giovanni Zarattino, 218-219
Castellum v. Nicolaus
Castiglione, Branda, 44-43
Castoldi, Giustina, 431
Castonum v. Christophorus
Castro, 141, 151
- v. Bonafede, Nicolò; Canensi, Michele; Cuccini, Mariano; Paolo; Veltri, Tito
Catallus v. Marcellus
Catani, Maurizio, 218
Catania, 428
Catino, monsignor, 333
Cattaneo, Giuseppe, 286
Caucasus, 298
Cavalca, Domenico, 256
Cavalli, Francesco, 318
Cavazza, Serafino, 230
Cave, 275
- v. Franciscus Cavensis
Cavriani, Galeazzo, vescovo di Mantova, 94
Ceccano, da, famiglia, 43
Cecchelli, Carlo, 377-378
- Paolo, 377-378
Cecchini, Domenico, 325-326
Cecchino, monsignor, 237
Cecio v. Giuliano
Cedrione da Roma, 121
Celso, 489
Cencetti, Giorgio, 388, 424, 440
Cenci, Domenico, 127
Ceneda v. Cinzio
Cerasi v. Cerasio
Cerasio, Cerasi, Tiberio, 222, 224, 229, 239-243, 245-247
Cernia, del, v. Baroni
Cerri, Antonio, 325
- Carlo, 325
Cerrinis, de, Iohannes, 66
Cerrone, Pietro, 107
Cervia v. Fieschi, Pietro
Cervini Marcello v. Marcello II
Cesalpino, Andrea, di Arezzo, 210, 223-224
Cesare, Gaio Giulio, 160, 489
Cesareo, cardinale, 330
Cesari, Giovanni, 122
Cesarini Martinelli, Lucia, 85
Cesena, 234
- Biblioteca malatestiana, 486
Cesi, Angelo, 308
Ceva, Francesco Adriano, 337
Chambers, David, 70-73, 249, 439
Cherso, 211
- v. Patrizi Francesco
Cherubini, Paolo, 13, 16, 54, 200, 249, 419
Cherubinus de Stabia, 275
Chiabò, Miriam, 160
Chiara (santa), 60
Chiavarini, Luigi, 388
Chigi, famiglia, 333, 454, 502, 504
- Fabio v. Alessandro VII
- Flavio, 331, 382-384

Chracas, Luca Antonio, 321
Christofora [figlia di Gaspare da Verona], 275
Christofora [nipote di Battista Brendi], uxor Laurentii Luce de Rubeis, 65
Christoforus de Eugubio, 66
Christoforus Laurentii Bartholomei de Eugubio, 276
Christophorus de Castono, 144
Cibo v. Cybo
Cicerone, Marco Tullio, 116, 275, 291-292, 306, 379, 490
Cicerone, pseudo, 296
Cierinis, de, Lorenzo, 312
Cinciis, de, Franciscus, 148
Cintius v. Iacobus
Cinzio da Ceneda, 82-83
Cipriani, Sebastiano, 464
Cipro, 202, 216
Cisalpino, Andrea, 317
Città di Castello, 252
- v. Bartolini, Matteo
Civita Castellana, 128
- v. de Pecchinolis
Clarinus textor, 273
Claudiano, 296
Claudius Christofori de Reate, 67
Clément, Claude, 493, 494
Clemente IV, 30, 409
Clemente V, 38, 499
Clemente VII, 182-185
Clemente VIII, 200-205, 208, 210, 215-217, 222-223, 236, 324, 372-374, 399, 404, 482, 503
Clemente XI, 325
Cleomatiis, de, Galateus, 102
Clissa v. Cherso
Clitaemnestra, 167
Clodius v. Antonius
Cocchinis v. Cuccini
Coccini v. Cuccini
Coccinis, de v. Cuccini
Coecius v. Giuliano
Coerius v. Coecius
Cola di Rienzo, 91
Colista, Lelio, 383
Collicola, Silvestro, 328
- Taddeo, 328
Colonia v. Pietro
Colonna, Pietro, Galatino, 38
Comitibus, de, Bernardinus, 149
Connors, Joseph, 13
Constantius, frater, 275
Conte, Emanuele, 13
Contelori, Felice, 148
Conti, Gaspare, 115
- Giacomo Antonio de', 182
- Ottavio Pio, 390, 394-397, 400, 405, 409, 414
- Prospero de', 180
Copenaghen, 128
Cora v. Matheus
Corchiano, 115
Cordoba v. Gonsalvo
Cornucanus v. Titus
Corradi, cardinale, 330
Cortellini, Francesco, 321
- Michele, 321
Cortese, Ennio, 432
Cortesi, Alessandro, 112-113, 126, 128
- Lattanzio, 112, 127
- Paolo, 55, 111-112
Corvino, Mattia, 162
Cosenza, 215, 362
- v. Buchieri, Antonio; Flores, Bartolomeo
Costa, Giorgio da, 126
Costadoni, Anselmo, 146
Craziani, Giovanni, 363
Cremona v. Bonaguida; Michael; Raimondi, Giovanni Battista
Crescentiis, de, Stephanus, 62, 66, 68
Crescenzi, famiglia, 457
- M. Antonio, 178-179
- Ottaviano, 463-464
Crescimbeni da Foligno, 221, 245
Creytens, Raimond, 36, 421, 427
Crisolora, Manuele, 69
Crispi v. Crispo
Crispo, Crispi Giovanni Battista, da Gallipoli, 221, 224, 227, 245
Cristina di Svezia, 504
Cristoforo d'Arezzo, 124, 170
Cruciani, Giovanni, 381
Cuccini, famiglia, 141-142
- Alessandro, 149

- Angelo v. Cuccini, Giovanni Angelo
- Clemente, 149
- Coccini, Giovanni Battista, 148
- de Cocchinis, de Caccinis, de Coccinis, de Cuccinis, Mariano, canonicus ecclesie Castrenis, 135-138, 140-142, 144-155, 309-310
- Giovanni Angelo, Angelo, 147-149
- Girolamo, 147-148
- Leonardo, Nardo, 141
- Lucrezia, 148
- Nardo v. Cuccini, Leonardo
- Pantasilea, 149
- Pietro Paolo, 140-141
- Tommaso, 140

Cuccinis, de v. Cuccini
Cugnoni, Giuseppe, 394, 396
Cungio, Camillo, 320
Cusano, Niccolò, 75
Cybo, Franceschetto, 174
- Scipione, 213

Dal Monte, Guidubaldo, 217
Damasceli v. Giovanni Mesue
Damascio, 209
Damianus Ioannis de Roma, 127
Dati, Leonardo, vescovo di Massa, 262
De Angelis D'Ossat, Guglielmo, 448
De Caneto, Giovanni Antonio, da Pavia, 290
De Caprio, Vincenzo, 74
Del Bufalo, Gerolamo, 475
- Quinzio, 333

Del Cornio, Pierfilippo, 127
Del Duca, Giacomo, 463, 466-470
Del Gallo, Immacolata, 13, 432
Del Nero, Francesco, 185
- Marcello, 478

Dell'Aquila, Stefano, 130-131
Della Galla v. La Galla
Della Greca, Felice, 454
Della Porta, Giacomo, 441-447, 449, 452, 454-457, 463-470, 472-473, 475, 479, 481-482, 485
Della Rovere, Francesco v. Sisto IV
- Francesco Maria, 147
- Francesco Maria II, 201
- Girolamo, 209-210
- Giuliano v. Giulio II

Della Valle, famiglia, 124, 133
- Bartolomeo, 179, 182-183
- Bernardino, 122, 267
- Filippo, 101, 107, 257
- Lelio, 47, 101, 122, 257
- Marco Antonio di ser Antonio, 123-124
- Niccolò, Nicola, 73, 133-135, 137-140, 267, 310
- Paolo, 101, 257
- Pietro, 101, 257

Dello Mastro, famiglia, 127
- Gentile di Paolo, 127
- Paolo, Pavolo, 127

De Luca, Giambattista, cardinale, 196
- Giuseppe, 76

Demetrio v. Guazzelli
Demetrius Atheniensis v. Calcondila, Demetrio
Demetrius, 130
Denifle, Henri, 28, 30, 35, 413, 417, 423
De Nolhac, Pierre, 130
Dentoni Litta, Antonio, 16
De Paoli, Enrico, 391, 394-397
De Pomis, Pietro, 454
De Sanctis, Santi, Aequicola, Giuseppe, di Rieti, 211, 221, 227, 239-241, 245-246
Di Lemos, viceré spagnolo, 335
Di Simone, Maria Rosa, 397
Diego de Aguirre, 420
Diener, Hermann, 418-419, 426
Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, 493
Diogene Laerzio, 204-205
Diomedes, 86
Dione Cassio, 299-300
Dionigi Nestore, 293
Dionisio Periegeta, 297
Dionisotti, Carlo, 85
D'Irsoy, 413, 423
Dolfin, Giorgio, 145
- Pietro, 145-146, 148
- Pietro, 145

Domenichi, Domenico de', 36
Domenico (santo), 238
Domenico da Roma, 121
Domilinus de Monte Magno, 273
Dominicus Benedicti de Neptuno, 67

Dominicus Ioannis Angeli di Aguillara Sabazia, 127
Dominicus Iohannis Antonii Stagnalemosina, 140
Dominicus Petri Nutii Velli, 61, 66
Domiziano, Tito Flavio, 300-301
Donati, Giulio, 326
- Alessandro, 492
- Bonifacio, 177
Donatus, 86
Dondolo, Sigismondo, 170
Dorati da Empoli, Cristina, 73, 108-109, 123, 251-252, 294, 439
Dossis, de, Giovanni di Bartolomeo, 308
- de, Mariano, 312
Draconzio, Blossio Emilio, 293
Dragondelli, Giacomo, 321
Dunston, A. J., 83
Duperac, Du Pérac, Etienne, 454, 458, 473
Durante, Castore, 223
D'Urso, Valentina, 13, 431-432

Efeso, 489
Egeo v. Alessandro
Egeo, mare, 500
Egidi, Pietro, 103
Egidio, messer, 472
Egitto, 215
Ehrle, Franz, 389
Eliano, 298
Elpedianus v. Hieronimus
Empedocle, 220
Enrico tedesco, 264
Ercole, Michele, 321
Eritreo v. Giano Nicio
Ermete Trismegisto, 205, 207, 210, 212, 220
Erodiano, 298
Esiodo, 73
Esposito, Anna, 12, 37, 105, 119, 253, 255
Este, d', Alberto V, 202
- Alfonso, 488
- Alfonso II, 230, 234
- Ercole I, 106
- Lucrezia, 202
Eugenio IV, 31, 36, 41, 43-44, 48, 71, 90, 92-93, 95-96, 249, 412, 499
Eunapio, 233
Europa, 74, 201-202, 217, 234, 370, 449
Eustachius, Ioannes Paulus, 211
Evangelista Patavino v. Bosio, Evangelista

Fabio Pittore, Quinto, 160
Fabriano, 135
Fabritti, de', Pietro, 117
Facciotti, Guglielmo, 321
- Pietro Antonio, 321
Faenza v. Severoli, famiglia; Severoli, Nicola
Fagnani, avvocato, 336
Falaride, 139, 142
Falcone, Giovanna, 397
Falda, Giovan Battista, 453, 455-456, 464
Fani, Cane, Mario, 449
Faone, 84
Fara, Iacomo, fra', 380
Farnese, famiglia, 141, 487
- Alessandro, Alexander Romanus v. Paolo III
- Pietro Paolo, 161
Fasolo, Furio, 456
Fastinis, de, Iohannes Baptista Bartolomei, de Viterbium, 120
Fastolf, Thomas, 140, 143, 151
Fazino, Marco Lucido, 112
Federicus Gasparis Federici, 61, 66
Felicolis, de, Alexander, 102
Fera, Vincenzo, 85, 301
Feria, Duca di, 213
Fermo v. Capranica, Domenico; Capranica, Giovanni Battista; Capranica, Girolamo; Capranica, Niccolò de Archionibus; Gaddi, Niccolò
Ferranti, Giovanni Battista, 330
Ferrara, 106, 135, 156, 200-202, 204-205, 208-209, 218, 223, 229-230, 233-235
- Studio v. Ferrara - Università
- Università, 202, 207, 374
- v. Ludovico
Ferretti, Francesco, da Ancona, 325-326, 330
Festa, Giovan Battista, 291
Festis, de, Lorenzo, 248
Festo, Pompeo, 84
Fiano v. Francesco
- Duchi di, 217
Ficino, Marsilio, 229, 234

Fidelis, Cosimo, di Firenze, 328
Fidi, Giulio Cesare, 199
Fieschi, Pietro di Marco, d'Arezzo, vescovo di Cervia, 170-172
Filelfo, Francesco, 72-73, 156, 162
Fileno, 386
Filetico v. Martino
Filippo da Pontecorvo, 155
Filippo da Tivoli, 120
Filippo della Vallicella v. Neri, Filippo
Filippo di Harvengt, 420
Filippo II, 204, 282, 373, 486
Fini, famiglia, 131
- Antonello, 131
- Francesco, 131
- Gardiano, 131
- Giovanni, da Firenze, 131, 259
- Matteo, 131
Fiorentino, 117
Firenze, 48, 66, 71, 85, 122, 125-126, 128-131, 139, 145-146, 162, 172-173, 175, 221, 223-224, 240, 250, 261, 296
- Accademia Platonica, 234-235
- Biblioteca di S. Marco, 486
- Biblioteca laurenziana, 487
- Università, 48, 123, 132
- v. Baldi, Baldo; Boncianus; Fidelis, Cosimo; Fini, Giovanni; Marchionne
Firpo, Luigi, 232
Flaminio, Antonio, 294
Flavio Mitridate, Ramundo Guglielmo, 38
Flavio, Andrea, 295
- Giovan Battista, 307
Flores, Bartolomeo, arcivescovo di Cosenza, 148
Foligno v. Antonius; Crescimbeni; Guidone
Fontana, Domenico, 445-446, 464
Fonte, della, Bartolomeo, 156, 162
Fontebono, 145-146
Forcella, Vincenzo, 141-142
Fornari, de', de Fornariis, Ottaviano, vescovo di Mariana, 155, 308
Fornariis, de, v. Fornari, de', Ottaviano, 155
Forteguerri, Scipione, detto "il Carteromaco", 130
Fortunato (santo), 175
Fosforo, Phosphoro v. Lucio Maffeo
Fossano, Fabrizio, 454
Fossombrone, 362
Foucault, Michel, 504
Fozés, de, F., 227
Francesco (santo), 251, 268
Francesco da Toledo, cardinal Toleto, 227, 231
Francesco da Fiano, 70
Francesco da Ronciglione, 121
Franchi, de la Franka, Filippo, de Perusio, 135-136, 265
Francia, 95, 325, 340, 383, 425
- v. Stephanus
Franciscus Afranius Brixias, 164
Franciscus Cavensis, 275
Franciscus de Padoa, 248
Franciscus Patavinus, 134
Franciscus Sabbi de Roma, 124
Franciscus Serfranciscii, 201
Francoforte, 372
Frangipani, Giacomo, 89
- Freiapane, Mario, 478
Franka v. Franchi
Freiapane v. Frangipani
Frenz, Thomas, 155
Fritag, Andrea, 309
Frontino, Sesto Giulio, 298
Frontone, Marco Cornelio, 301
Frosetti, Pietro, 363
Frova, Carla, 12, 432-433
Frugoni, Arsenio, 126, 128, 130
Fuga, Ferdinando, 463
Fulcodi, Guido Le Gros v. Clemente IV
Fulvio, Andrea, 471-473
Fusarii v. de Fusariis
Fusariis, de, Fusarii, Antonius, Antonio Bartolomeo, 105

Gabrieli, famiglia, 457, 461
- palazzo, 461
Gabrielibus, de, Angelus, de Roma, 122
Gaddi, banco, 184
- Giovanni, 184
- Luigi, 184
- Niccolò, vescovo di Fermo, 184
Gadolo, Bernardino, Bernardinus Brixianus, 299

Gaetano v. Caetani
Galatino v. Colonna, Pietro
Galeata - chiesa di S. Ilario, 145
Galeno, 223
Galerano, Tiburtio, da Camerino, 221-222, 239, 244
Galiani, Celestino, 194
Galilei, Galileo, 215, 234, 372, 491
Gallesi, Domenico, 196
Galletti, Pier Luigi, 402
Galli, Luca, 377
- Nicola, da Roma, 122-123
Gallia, 86, 146
Gallicus v. Guillelmus
Gallipoli v. Crispo, Giovani Battista
Gallis, de, Gallus, Iulianus, 269-270, 276
Gallo, ministro della P.I., 390
Gallus v. de Gallis
Garampi, Giuseppe, 402, 437
Garin, Eugenio, 297
Garzoni, Tommaso, 280
Gaspare da Verona, 73, 112, 116, 250-251, 273
Gasparo, 159
Gasparri, Pietro Maria, 397, 399, 404-405, 409, 411-412, 421
Gatta, Bruno, 257
Gatto, Giovanni, da Viterbo, 251, 275
Gaudenzi, Paganino, 235
Gavelli, Flavio, 237-238
- Quintiliano, 237
Gavotti, maggiordomo, 340
Gaza, Teodoro, 202, 306
Gemisto v. Giorgio
Gennaro, Clara, 89
Genova, 217, 214
- v. Balbi, Giovanni
Gensberg, Johann, 72
Gentilis Papiensis, 60, 253
Georgius magistri Abini, 64
Germania, 55, 143, 146, 168, 215, 373
Gesù Cristo, 489, 493
Gherardi, Iacopo, 38, 119
Ghibbesio v. Gibbes, James Alban
Ghinucci, Ghinucciis, Stephanus, 176
Ghiringhella, Francesco, 379
Giacomo d'Ivodio, 31
Giano Nicio Eritreo, 222
Gibbes, Ghibbesio, James Alban, 317
Giordano, Bruno, 373-374
Giorgio da Roma, 121
Giorgio Gemisto [Pletone], 202
Giovanni (santo), 335
Giovanni XXII, 30, 35, 139, 413-414, 416
Giovanni Antonio da Tivoli, 120
Giovanni Battista da Viterbo, 120
Giovanni d'Andrea, 34, 309
Giovanni da Itri, 109, 123, 125
Giovanni da Regio, 295
Giovanni da Viterbo, 121
Giovanni della Brixa, 32-33
Giovanni di Pietro, 126
Giovanni Luigi Toscano, 143-144
Giovanni medico, 109
Giovanni Mesue, di Damasco, Damasceli, 265
Giovenale, Decimo Giunio, 77, 82, 84, 112, 166
Giraldi, 225
Gironimo calabrese, 377
Giuliano Cecio, Coecius, Coerius, 158-159, 167-168
Giuliano cimatore, 104
Giuliano Sabino, 128
Giulio II, 48, 90, 96-97, 173, 302-303, 312, 499
Giulio III, 190, 194, 369, 409-410
Giunta, tipografi, 136
Giustini, 455
Giustiniani, 216
- Benedetto, cardinale, 224, 231
Giusto Lipsio, 488
Giustolo, Pier Francesco, da Spoleto, 291, 293
Gloton, Jean Jacques, 467
Gonsalvo di Cordoba, 291
Gonzaga, Scipione, 208, 213, 218
Gotardi v. Gottardi, Silvestro
Gottardi, Gotardi, Silvestro, 449
Gottifredi, 449
Gottifredi Zoccoli, Giacomo, 107
Gottlob, Adolf, 417
Grassis, de, Niccolò, 312
Graziano, 197, 265

Grecia, 113, 202, 484
Gregorio Magno (santo), 62, 256, 271, 389
Gregorio IX, 265, 421
Gregorio XI, 70
Gregorio XIII, 90, 190, 212, 215, 222, 371-372, 475, 499
Gregorio XIV, 203, 205, 208, 215
Gregorio XV, 500
Gregorius, 130
Gregory, Tullio, 230
Grendler, Paul F., 42
Greuter, Johann Friedrich, 320
- Matthäus, 320
Griffolini, Francesco, 139, 142
Griffolis, de, Domenico di Sigismondo, detto "el Canino", 120
Grignani, Ludovico, 321
Grippetta v. Bartolomeo
Griseida, [moglie di Stefanus de Archionibus], 140-141
Grispo, Renato, 16
Gualdi, 141-142
Gualdo, Germano, 411, 439
Gualdo, P., 217
Gualteronibus, de, Theodorus, 148
Guarini, Guarino, Battista, 117, 156
- Guarino, da Verona, 117, 162, 202
Guarino, Guarrinus, Giovanni, da Capranica, 54, 67, 260
- v. Guarini
Guazzelli, Demetrio, 117, 304
Gubbio, Ugubbio v. Beni, Paolo; Christoforus; Christoforus Laurentii Bartholomei; Leonardus Christofani; Steuco, Agostino
Guglielmi, Gaspare de', 392
Guglielmo da Brescia, 43
Guglielmo di Durante, 256
Guidetti, Guidetto, 176
- Guidetto, 477-478, 480
Guido, Guidone da Spoleto, 105
Guidone da Foligno, 260
Guidone v. Guido
Guillareti, Stephanus v. Guillery, Etienne
Guillelmus Gallicus, 143
Guillery, Etienne, Guillareti, Stephanus, 88, 302
Gyor v. Vitas
Han, Ulrich, 143, 259-263
Hann, Ulderico, 89-90
Harvengt v. Filippo
Haskins, Charles H., 388
Hausmann, Frank Rutger, 76, 166
Hay, Denis, 42
Hec v. Adrianus
Hector, 166
Held, Julius, 488
Helmstedt, 373
Hermatena, 491, 493
Hermeracles, 493
Hermerotes, 493
Hermes, 493
Hermione, 298
Heschines, 167
Hibbard, Howard, 442-443, 445, 450, 452,
Hieronimus Elpedianus, 102
Hieronymus de Sancto Severino, 102
Hohenems, famiglia, di Salisburgo, 490
Honofrii v. Bartolomeo
Horborch, Guillelmus, 143
Hus, Johann, 493

Ia. Amerinus, 155
Iacobella, filia Cellotie [Brendi], 61, 63, 65
Iacobus Cintius, 88
Iacobus de Camplo, 143, 151
Iacobus de Toffia, 276
Iacobus Nardi Zaccharie, 276
Iacobus Romanus, 109
Iacobus Sermonetanus, 275
Incisa della Rocchetta, Giovanni, 442
Incoronati, Planca, 121
Incoronato v. Planca
Infessura, Stefano, 22, 39, 50, 94, 96, 102, 308
Inghilterra, 324, 425
Inghirami, Tommaso, 170
Innocenzo IV, 27-28, 417, 421-422, 424, 499
Innocenzo VII, 20, 22, 35, 69-70, 418
Innocenzo VIII, 107, 271, 298, 310, 407-408, 411-412
Innocenzo IX, 372
Innocenzo X, 328-329, 409, 503
Ioannes Franciscus Iacobi de Roma, 127-128
Iohanna, [madre di Tommaso Veterani], 269

Iohannes Baptista Dominici Romani, 62, 64, 66-68
Iohannes de Molendino, 151
Iohannes Enghelhardi, 122
Iohannes Michaelis, 252
Iohannes Sclavus, 66
Iovannes de Bononia, 276
Ippocrate, 197, 223
Isvaglies, Vaglies, Pietro, 144, 155
Italia, 22, 38, 43, 86, 106, 111, 118, 121, 162, 192, 202, 230, 233-234, 238, 264, 268, 303, 320, 342, 372, 374, 425, 503, 506
Itri v. Bernardino; Giovanni
Iuliana, uxor Mariani Muratoris, 272
Iulius Canensis, 63
Iuvan Bitonto, 107
Ivo (santo), 406, 413, 415

Kempff, Giovanni, 427
Komarek, Giovanni Giacomo, 321
Kristeller, Paul Oskar, 134

La Galla, Lagalla, Della Galla, Giulio Cesare, 211, 221, 239, 241-242
Lafréry, Antonio, 454
Lagalla v. La Galla
Lambardi, 455
Lambertini, Prospero v. Benedetto XV
Lampugnani, Giacomo, 223
Lancellotti, Lancillotto, Scipione, 123, 208, 247, 312, 371
Lancillotto v. Lancellotti
Lancisi, Giovan Maria, 198
Landi v. Lante, famiglia
Landino, Cristoforo, 295
Lanfredini, Giovanni, 128
Lansislaus Michaelis scholasticus ecclesie Plocenensis de Polonia, 105
Lante, Landi, famiglia, 482
Lauer, Georg, 72, 143, 152
Laurentius de Ponzano, frater, 270
Laurentius de Viterbio, 276
Lauri, Valeriano, 144
Lauro, Vincenzo, 208
Lazio, 362
Lazzari, Ignazio de', 321
Le Gay, Balduinus Albini, clericus Morinensis, 136
Le Mans, diocesi, v. Salneri, Giacomo
Lee, Egmont, 21, 439
Lefevre, Renato, 442-443, 454
Leite, Rodrigo, 126
Lelio, 225
Lelio Antonio Augusto v. Baldi, Antonio
Lelio da Theramo, 107
Lelli, abate, 187-188
Leni, famiglia, 459
- Battista, 47
- Giovanni Battista, 324
- Luca de', 252
Leonardi, Archangelo, da Santarcangelo, 379-380
Leonardo Aretino v. Bruni, Leonardo
Leonardo di Cristoforo da Gubbio, 105, 260
Leonardo, vescovo di Agde, 305
Leonardo, vescovo di S. Agata dei Goti, 305
Leone papa (santo), 175
Leone X, 27, 90, 96-97, 99-100, 149, 169-171, 173, 175-177, 181-182, 184-185, 302-303, 310-311, 332, 335, 337, 471, 475, 499
Leone XII, 393, 398
Leone XIII, 396
Leoni, Antonio, 308-309
Leonibus de Magarotiis, de, Antonius, 148
- Ascanio, 148
Leonini, Angelo, da Tivoli, 312
Leonora d'Austria duchessa di Mantova, 218
Lerida - Studium, 22
Letarouilly, Paul Marie, 450, 453, 468
Leto v. Pomponio
Libri, de', Giulio, 221, 244
Lignamine, Giovanni Filippo de, 133, 142, 261, 264-265
Ligorio v. Pirro
Lione, 220, 383
- concilio di, 421
Lionnet, Jean, 13
Lipsio v. Giusto
Litta, monsignor, 402
Loastrii v. Petrus
Lolli, Goro, 116
Lombardo, Maria Luisa, 417

Londei, Luigi, 13
Longo, G. B., 227
Lorenzani, Alessio, 190, 192-194, 198, 315-316
Lorenzi, Angelo di Francesco, Angelo Veneto, 129
Lorenzo da Roma, 120
Lorenzo da Sutri, 121
Luca (santo), 146, 188, 335, 380-381, 407
Luca da Perugia, 125
Lucano, Marco Anneo, 83, 163
Lucca v. Simone; Trenta Stefano
Lucci, Emilio, 42
Lucio Maffeo Phosphoro, 112-113
Lucius Amerinus, 155
Lucretia, uxor Iohannis Baptiste Dominici Romani, 62
Lucretia, [moglie di Gaspare da Verona], 275
Lucrezio Caro, Tito, 161
Ludovica, uxor Mariani Iohannis de Astallis, 62
Ludovico da Ferrara, 303-307
Ludovico da Roma, frate, 251
Ludovico da Viterbo, 305
Ludovico, mastro muratore, 479
Ludovisi, Ludovico, 217, 324, 326
Luigi XIV, 383-384
Lullo, Raimondo, 31
Lume, Lucio, 388
Lunelli, Aldo, 82-83
Lutero, Martino, 493

Macerata - Studio, 221, 247
Machiavelli, Niccolò, 233, 492
Maddaleni Capodiferro, Giuliano, 180
Maderno, Carlo, 442, 454
Madrid, 458, 462
- Biblioteca dell'Escorial, 486-487
- Escorial, 494
Madrucci, Lodovico, 215
Maffei, 460
- famiglia, 457, 459, 463
- Agostino, 295
- Bernardino, 369
- Marcantonio, 443, 463
Magalotti, Lorenzo, 326
Magarotiis v. de Leonibus
Maggi, Paolo, 451, 481-483
Maglione v. Maglioni
Maglioni, Battista, 118-119
- de Maglionibus, Paulina, 59, 61, 65, 119
- Iacobo, 118
- Lorenzo, 118
- Maglione, Antonio, 118
Maierù, Alfonso, 51
Malabaylis, de, Vasinus, Astensis, abbas Sancti Mauri Taurinensis diocesis, 268
Malagola, Carlo, 389, 406
Malalma v. Angelus Laurentii
Malatesta da Perugia v. Baglioni Malatesta
Malatesta, Novello, 81
- S., 417
Mammarelli, editore, 232-233
Mancinelli, Antonio, 86, 294-296
Mancini, Giulio, 328
Mandosio, Antonio, di Amelia, 119
- Prospero, 113
Manelfi, Domenico, 321
- Manelfo, 321
Manes, 493
Mangone, [Fabio], 446, 455, 467
Manolfi, Giovanni, da Monterotondo, 329-330
Mantova, 216
- Università, 499
- v. Cavriani; Leonora d'Austria
Manuzio, Paolo, 217
Maometto, 493, 495
Marani, A., 215
Marazzoli, eredità, 387
- Marco, 384
Marca, 172, 177, 184
Marcellini, Pietro, 331
Marcellinis, de, Corrado, vescovo di Terracina, 256
- Oddone, 256
Marcello II, 369
Marcellus Catallus, 102
Marcellus Francisci Alberigi de Roma, 127
Marche, 378
Marchesettus, Iacobus, 211
Marchionne da Firenze, 464
Marco (santo), 279
Marco del Monte Santa Maria, 125

Marco, frate celestino, [da] Benevento, 107
Marcucci, Girolamo, 318
Marenzio, Luca, 218
Marescotti, famiglia, 464
Margharita de lo Reno, 47
Maria Giacoma, [moglie di Antonozzi, Giovanni Domenico], 378
Maria Vergine (santa), 59-60, 66, 254, 268, 271, 274, 489, 493, 495
Maria, [madre di Francescus Tascha], 275
Mariana v. Fornari, de', Ottaviano
Marianus magistri Ioannis medici de Roma, 124
Marianus murator, 272
Marini, Gaetano, 123-124, 170-171, 186-188, 424, 435, 438
Marsi, Paolo, 80, 83
Marta, Giovanni Antonio, 317
Marte, 236
Martelli, compagnia, 104
Martia, [figlia di Gaspare da Verona], 274
Martinelli, Agostino, 175
- Fioravante, 442, 484-485
Martino V, 43-44, 71, 425
Martino da Nimira, 304, 306
Martino Filetico, 72, 76, 82
Martino libraio, 264
Martire, Pietro, da Verona, 252
Marucchi, Guido, 394-396
Marziale, Marco Valerio, 72, 76, 84, 157
Mascardi, Agostino, 318
- Antonio, 332
- Giacomo, 321
- Vitale, 321
Maserio, Girolamo, 295
Massa v. Dati, Leonardo
Massimi, Massimo, famiglia, 260-261
- Massimo, banco, 264
- Carlo di Giulio, 123
- de' Massimo, Carlo, 308
- Francesco di Paolo, 127
- de', Massimo, 362
- de', Pietro, 141, 362
Massimo v. Massimi
Matheus de Cora, frater, 270
Mattheus de Ponsano, 273
Mattioli, Bastiano, 382
- Carlo, 382
Maturanzio, Francesco, 115
Maximus de Roma, 124
Mayr, Sigismund, 290
Mazzarino, Giulio, 384, 489, 492
Mazzatosta, Fabio, 80, 130
Mazzocchi, Giacomo, 296, 302
Mazzoni, Giacomo, 375
- Iacopo, 202, 234-235
Medici, de', Cosimo, 296
- Ferdinando, 214
- Giovanni, v. Leone X
- Giuliano, 84, 126, 166, 174, 177
- Leopoldo, 175
- Lorenzo, 84, 123-124, 127, 175
- Lorenzo, 174
- Maddalena, 174
Melegnano v. Besana, Antonio
Mercati, 317
- Giovanni, 115, 161
Mercurio Raimondo, 472
Meriliis, de, Gabriele, 255, 271
- de Merilis, Pietro, 98, 252
Merilis v. Meriliis
Merula, Giorgio, detto Alessandrino, 156, 165, 299, 301
Mesue v. Giovanni
Metzler, Josef, 388
Meucci, Lorenzo, 394
Mezzocavallo, Tebaldi, Simone, 107
Miccinelli, Girolamo, 105
- Miccinello, Giovanni Battista, 105, 107, 109
Miccinello v. Miccinelli
Michael de Cremona, frater, 270
Michelangelo da Pisa, 170
Michele monaco, 146
Miglio, Massimo, 12, 58, 433
Migliorati, Ludovico, 70
Milano, 83, 119, 156, 209, 224, 341
- Biblioteca Ambrosiana, 487
- ducato, 97
- v. Antonio Baccalarii; Nardini, Stefano
Minerva, 112, 209
Minnucci, Giovanni, 117, 120
Minucci, famiglia, 215
- Andrea, 215

- Minuccio, arcivescovo di Zara; 215-216
Minutoli, Antonio, 330
Miranda, de, Bartolomeo, 222, 225, 227
Mirandola v. Pico
Mittarelli, Giovanni Benedetto, 146
Mocaro, Bernardo, 308
Mocenigo, Giovanni, 230, 372
Modena, 214, 218
- v. Buscha; de Buschettis
Modesto, 298
Modigliani, Anna, 13, 105-106
Modoetia v. Petrus Iacobi
Modona v. Modena
Modrussa v. Niccolò
Molendinum v. Iohannes
Molza, Tarquinia, 218
Monaci, Ernesto, 391
Moncada, Raimondo Guglielmo, 130
Moneta, Francesco, 321
- Paolo, 321
Monferrato, 273
Montagnana v. Bartolomeo
Montalto, cardinale, 241, 247, 381
Montecatini, 202
Montecatini, Antonio, 223
Montemagno v. Domilinus
Monterotondo v. Manolfi, Giovanni
Monte San Savino, v. Andrea
Monte Santa Maria, v. Marco
Monti, Camillo, 404
- cardinale, 182
- Giacomo, 402-405
Montopoli v. Odi
Montoro, 215-216
Montpellier, 135
- v. Séguier
Moretto, Antonio, 78
Morichetti, Morichitti, Concetto, da Belforte, 221, 247
Morichitti v Morichetti, Concetto
Morinensis v. Le Gay, Balduinus
Morone, Gironimo, 472
Moroni, Gaetano, 390
- Giovanni, 369, 390
- v. Morroni
Morosini, Domenico, 411
Morroni, Moroni, Tommaso, da Rieti, 110
Moscati, Laura, 429
Mosè, 228
Motta, Raffaellino, da Reggio, 449
Muccillo, Maria, 13
Müller, Wieslaw, 14
Murano - chiesa di S. Michele, 146
Murena, 495
Mureto, Antonio, 222
- Marco Antonio, 197
Musolea, 145, 148
Muti Papazzurri, Giuseppe, 186-188
Muti, famiglia, 448
- Carlo, 448
- Giacomo, 448

Nagoni v. Roma - piazza Navona
Naldi, Mattia, 506-507
Nanni di Baccio Bigio, 446, 448, 450, 455, 467-469, 477-478
Nanni, Antonio, 363
Napoli, 48, 70, 77, 121, 128, 139, 188, 215, 217-218, 227, 290, 327, 338, 341
- Studio v. Napoli - Università
- Università, 249, 327, 335, 390
- Regno di, 337, 362, 499
Nardini, Stefano, cardinale di Milano, 40, 46, 55
Nardonis, de, Petrus, 102
Narni v. Benedetto di Giovanni
Naudé, Gabriel, 488-489, 492-494
Neri, Filippo, della Vallicella (santo), 246, 373, 495
Nerva, 299-302
Nettesheim v. Agrippa
Nettuno v. Dominicus Benedicti
Niavis, Paulus v. Schneevogel, Paul
Niccolò V, 48, 71, 75, 125
Niccolò vescovo di Modrussa, 109, 115
Niccolò bottegaro, 282
Niccolò da Sulmona, 125
Niccolò Sagundino, 298
Nicio v. Giano Eritreo
Nicolaj, Giovanna, 432
Nicola (santo), 146
Nicolaus de Castello, 155
Nicolaus Iacobi Lelli Cecchi, 252

Nicolaus Luce Nelli, 275
Nicolaus Pacifici Bonelli de Viterbio, 124
Nicomaco, 297
Nicosia, 216
Niem v. Teodorico
Niffo v. Nifo
Nifo, Niffo, Agostino, detto "lo Sessa", 107
Nimira v. Martino, 304
Nobile, Marcello, 201
Nobili, Alessandrina, 149
- esattore, 402
- Flaminio, 204
- de', Giovanni Antonio, 170
Nola, 230
Norcia v. Benedetto; Reguardati, Benedetto; Troilus
Nores, de Nores, famiglia, 216
- Giasone, 216
- Giorgio, 216
- Laura, 216
- Pierfrancesco, 217
- Pietro, 216-217
Normandia, 216
Novara v. Arcimboldi, Giovanni
Novati, Francesco, 101
Nuti, Matteo, 486

Oddoni v. Odi
Odi, Oddoni, Pietro, da Montopoli, 73, 75-76, 79, 81
Oldrado da Ponte, 57
Olivarius Razzallius, Seraphinus, 414
Olivieri, Serafino, 218
Oliviero Palladio, 166
Omero, 133, 158, 206, 488
Onosandro, 298
Orazio Flacco, Quinto, 317
Orbilius, 128
Orboth, Iohannes, 151
Oreggi, Agostino, 333
- Bartolomeo, 333
Orfeo, 207
Orsini, Bandino, 135, 137, 139-140, 309
- Fulvio, 80, 130, 487
- Giambattista, Baptista, 163
- Giordano, 42
- [Latino], 121
- Orsino, Lelio, 224
- Orso, vescovo di Teano, 163
- Orso, 295
- Roberto, 78-79
- Ursino, cardinale, 237
- Virginio, 78-79, 297
Orsino v. Orsini
Ortis, de, Andrea, frater, 270
Osimo, 378
- v. Antonozzi Leopardo
Otranto, 161
Ovidio Nasone, Publio, 79, 116, 128, 251, 271, 291, 293
Oxford, 425
- Bodleian Library, 487
- Studio generale v. Oxford - Università
- Università, 34, 324, 425

Pacificis, de, Pacificus, 140
Pacioli, Luca,, 170
Padova, 72, 130, 138, 201, 203, 208-209, 214-215, 217, 372
- Studium v. Padova - Università
- Università, 22, 105-106, 216
- v. Barozzi, Pietro; Franciscus; Pellati, Francesco
Padula, 241
Palani, Bernardino, 179
Palemone, Quinto Remnio, 130
Paleotti, Camillo, 208
- Paleotto, Gabriele, 208
Paleotto v. Paleotti
Palestrina v. Placentinus
Palladio v. Oliviero
Pallotta, Giovanni Battista, cardinale, 330
Palma, della, Mariano, 107
Palombara v. de Ursis
Palosci, Tommaso, 107
Paluzzi, famiglia, 452, 456
- Baldassarre, 456
Pamphili, Camillo, 379
- Giovanni Battista v. Innocenzo X
Panciatichi, de Panciaticis, Petropaulo di Filippo, de Pistorio, 67, 125
Pandolfo da San Severino, 147

Pandolfo fiorentino, [della compagnia dei Martelli], 104
Pandoni, Pannone, Porcellio, 110
Pannartz, Arnold, 260, 262-263
Pannone v. Pandoni
Panormita, Beccadelli, Antonio, 139
Pantaghatus v. Capranica, Giovanni Battista
Paoli, Cesare, 436
Paolo (santo), 455
Paolo II, 31, 33, 45, 47, 71, 92, 126, 130, 142, 250, 252
Paolo III, 128-131, 160, 304
Paolo IV, 201, 205, 216, 316
Paolo V, 378, 409, 499
Paolo di Castro, 57
Paolo di Santa Maria, 268
Paravicini Bagliani, Agostino, 28, 417, 424, 427
Parche, 386
Parigi, 43, 72, 210, 305, 384, 425, 427, 437, 489
- Collège des Lombards, 130
- Sorbona, 43
- Studio generale, Studium Parisiense v. Parigi - Università
- Università, 22, 34, 207, 222, 324, 425, 437
Paris, [familiare di Battista Brendi], 66
Parma, 214
- Università, 499
- v. Ariani, Niccolò
Paschini, Pio, 114
Pasonio, Ciriaco, 221, 247
Pasquantonio, Pina, 486
Pasquini, Bernardo, 384
Passionei, Domenico, 496
Patavino v. Bosio, Evangelista
Patavinus v. Franciscus
Patritio Padovano v. Patrizi, Francesco
Patritius, Ioannes Franciscus v. Patrizi, Francesco
Patrizi, Agostino, 303
- Francesco, Ioannes Franciscus, da Cherso, da Clissa, Patritio Padovano, Chersino, 200-208, 210-220, 225-237, 241, 374-375
Paulina, [figlia di Dominicus Iohannis Antonii Stagnalemosina], 140
Paulis, de, Giovanni Battista di Lorenzo, de Roma, 127
Paulus de Balneo, 145
Paulus Nicolai Peri Stagnatari, 128
Paulus, 166
Pavan, Paola, 12
Pavia, 43, 115, 121, 135
- collegio Castiglioni, 121
- monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, 115-116
- Studium, 22
- v. De Caneto, Giovanni Antonio; Gentilis
Pavini, Giovanni Francesco, 143
Pazienti, Gabriello, 424
Pecchinolis, de, Iacobus, de Civita Castellana, 67
Pellati, de Appellatis, de Padua, Francesco, 48, 137, 139-140, 143, 249, 308-309
Pellegrini, Lelio, da Sonnino, 211
- Luigi, Aloigi, 237, 247
- Peregrinus, Lelio, 221-222
Pellegrino, Camillo, 218
Pelliccia, famiglia, 377
- Curzio, 377
- Francesco, 377
- Giovan Battista, 377
- Giovanni Maria, 377
Penne v. Valentini, Giovanni Battista
Peregrinus v. Pellegrini, Lelio
Peretti, Alessandro, 371
Perna, Pietro, 206
Perolli, Pirolus, Mario, 193, 198
Perosa, Alessandro, 77
Peroscia v. Perugia
Perotti, Niccolò, vescovo di Siponto, 76, 86, 115, 117, 156-157, 165-167
- Pirro, 115
- Torquato, 336-337
Persia, 215
Persio, Antonio, 224-225
Persio Flacco, Aulo, 82
Persona, Cristoforo, 113
- de Persona, Antonio, 114
Perugia, Peroscia, 71, 106, 115, 117-118, 125, 135-136, 224, 245, 264-265, 276, 337, 424
- Sapienza Nuova, 106
- Sapienza Vecchia, 45, 106
- Studium, 25, 159

- v. Antonius Perusinus; Baglioni, Andrea; Baglioni, Malatesta; Franchi, Filippo; Luca
Peruschi, Camillo, 190
Peruschis, de, Marius, 98
Peruti, Peruzzi, Francesco Schiacha, detto "Scassa", da Roma, 123
Peruzzi, Sallustio, 472
- Silvestro, 475
- v. Peruti
Pescia v. Turini, Baldassarre
Petricis, de, Dioscorides magistri Antonii, 124
Petrocchi, Antonio Felice, 384
Petrucci, Antonio di Giacomo, 124
- Antonio, 88, 128
- Tullio, 127
- Armando, 253, 261, 277
Petrucci Nardelli, Franca, 13
Petrus de Loastrii, 102
Petrus Iacobi de Modoetia, de Roma, 127
Petrus poeta v. Odi
Petrus Urbinas, 275
Phosphoro v. Fosforo
Piatti, Flaminio, cardinale, 281, 283
Piccolomini, Agostino, 303-305
- Antonio, 141
- Enea Silvio v. Pio II
- Silvio, 303
- v. Todeschini
Picho, Paolo, 221, 240
Pico, 225
Pico della Mirandola, 229
Pier Angelo siciliano, 21, 54
Pierbenedetti, Mariano, cardinale di Camerino, 239, 244
Pierides, 79
Pierleone da Spoleto, 124-125
Pierleoni da Sutri, da Roma, Annibale di Gabriele, 127
Pietrangeli, Carlo, 443-444, 448-450, 453
Pietro da Colonia, 265
Pietro d'Alvernia, 303-304
Pietro di Marco d'Arezzo v. Fieschi, Pietro
Pietro di Saragozza, 200, 227, 231
Pietro Lombardo, 307
Pietro Marso, 78, 81-82, 116, 289, 291, 294, 296-297
Pietro, fameglio di Giovani medico, 109
Pinelli, famiglia, 217
- Domenico, 207, 217
- Gian Vincenzo, 216-217
Pintor, Pietro, 312
- F., 126
Pio II, 70, 73, 75, 94-95, 115-116, 133, 142, 153, 303
Pio III, 78, 124, 142, 144-146, 148, 151, 153, 299, 303-305
Pio IV, 90, 278, 314, 370, 477, 479-480, 483
Pio V, 90, 371, 463, 468, 480
Pio VII, 396
Pio IX, 393
Pio, Carlo, 384
Pirelli, monsignor, 402
Pirolus v. Perolli
Piroti, Gaspare, 198
Pirro Ligorio, 477, 480-481, 484, 488
Pisa, 106, 121, 123-125, 127, 234, 408
- Studio v. Pisa - Università
- Università, Studio, 22, 120, 123, 127, 221, 390
- v. Bartolomeo; Benedetto, Cesare; Michelangelo
Pistoia, 123
- v. de Panciaticis
Placentinus de Preneste, 63
Planca, Paolo, 89, 98
Planca Incoronati, Incoronato, Paolo, 121
Platina, Bartolomeo, 108, 111-112, 156, 304
Platone, 200-202, 206-207, 209-210, 212, 217, 219-220, 222-226, 228, 230-232, 234-236, 241, 306, 490
Pletone v. Giorgio Gemisto
Plinio il Giovane, 295-296
Plinio, 487, 490
Plocenensis ecclesia v. Lansislaus
Plotino, 209
Plutarco, 142, 299
Podio v. Auxias
Poitiers, 31
Pola, 216
Pole, Reginald, 369
Poli, Donato, 170
Policrates, 167

Poliziano, Angelo, 85, 146, 162, 298
Polonia, 201-202, 204, 238, 373
- v. Lansislaus
Polverini Fosi, Irene, 13
Pompilio, Antonio, da Roma, 123
- Paolo, Pietro Paolo, detto "Zoilo", 86-87, 123, 158-168, 293
- Pietro Paolo v. Pompilio, Paolo
Pomponazzi, Pietro, 206
Pomponio Leto, 50, 55, 72, 75, 77-80, 82-84, 86-87, 108, 112-113, 116, 118, 129-132, 156-157, 159, 166-168, 291, 294-295, 297-298, 370
Ponsano v. Mattheus
Pontano, 239
- Girolamo, 242
- Iacobo, 141
Ponte, Girolamo, 221, 242
Ponte v. Oldrado
Pontecorvo v. Filippo
Pontianis, de, Giovanni di Paolo, vescovo di Veroli, 305
Pontiano, Fulgentio, 108
Ponzano v. Laurentius
Ponzetti, Ferdinando, cardinale, 182
- Ferdinando Maria, 392-393, 398, 400, 404-405, 414, 434, 439
- Ponzetto, Ferdinando, Ferrando, 107
Ponzetto v. Ponzetti
Ponzio, Giovanni, 70
Porcari, famiglia, 122, 267
- Agapito di Filippo, 73
- Domenico, 257
- Filippo, 122
- Girolamo, 122, 257
- Pietro, 254
- Stefano, 71
Porcariis, de, Cornelius Baptiste, 276
Porcia v. Bartolomeo
Porri, Mario, 349
Portoghesi, Paolo, 446
Porzio, Simone, 122
Pozzi, de, v. Pozzo, Filippo
- mastro muratore, 473
Pozzo, Cassiano del, 329
- de Pozzi, Filippo, 482-483
- dal, Girolamo, da Roma, 122
Praga, 373
Pratella v. Bordini
Pratesi, Alessandro, 440
Prioris, Giovanni, 105
Prisciano, 86, 297-298
Proclo, 209
Properzio, Sesto, 81, 84-85
Prospero d'Acquasparta, 99
Psiche, 386
Pucci, Francesco, 374
Puecher, Vito, 55

Quarti, Murtio dei, 474
Quattraccio, Marco, 107
Querenghi, Quarengo, Antonio, 214, 215, 217
Quintiliano, Marco Fabio, 77-78, 83, 130, 142, 291-292
Quintiliano, pseudo, 293

Rabelais, Francesco, 493
Raffaele da Volterra, 140, 143
Raffaele Regio, 78
Raffaellino da Reggio v. Motta
Raggi, Lorenzo, 381
- v. Reggi, Bartolomeo
Ragi, Franco, 464
Raimondi, Ramondo, di Cremona, Giovanni Battista, 214
Raimondo v. Mercurio
Rainaldi, Girolamo, 442, 456
Ramondo v. Raimondi
Ramundo Guglielmo v. Flavio Mitridate
Ranaldis, de, Nicolaus, de Turri, 67
Ranucci, Paolo, 330
Rashdall, H., 413, 423
Ravenna, 221, 241
Razzallius v. Olivarius
Reggi, Raggi, Bartolomeo, 363
Reggio Emilia v. Arlotti, Bonfrancesco; Motta, Raffaellino
Regio v. Giovanni; Raffaele
Regoli, de', Latino, da Roma, 121
Reguardati, Benedetto, da Norcia, 312
Rembrandt, 488
Remnio Fannio, 297-298
Renazzi, Filippo Maria, 12, 26-27, 29-31, 33,

35-36, 102, 113, 125, 175, 186, 196, 211, 319, 324, 398, 411, 413-414, 416, 421, 422-425, 431-432, 434-439
Reno, fiume, 208
- v. Margharita
Riario, Pietro, cardinale di S. Pietro in Vincoli, 275
Riario Sansoni, Raffaele, cardinale di S. Giorgio al Velabro, 125, 155
Riccius, 93
Richelieu, cardinale, 492
Ricuzzi, Giovanni, da Camerino, 309
Rietbergen, Peter, 13
Rieti v. Claudius Christofori; De Sanctis Aequicola, Giuseppe; Morroni; Tommaso
Rimini, 380
Rita, [madre di Battista Brendi], 62
Rivaldi, Gaspare, 331
Rogeriis, de, Iacobus, 61, 65
- Antonius, filius Iacobi, 65
Roma - accademia di S. Luca, 449, 457, 459-460
- accademia Eustachia, 193
- Acqua Paola, 506
- acquedotto dell'Acqua Vergine, 459, 479
- albergo "delli Mulattieri", 472
- arco dei Leni, 459
- basilica "ad Sancta Sanctorum", 429
- basilica di S. Giovanni in Laterano, 108, 176, 444
- - loggia delle Benedizioni, 464
- basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, 429
- basilica di S. Maria Maggiore, 176
- basilica di S. Pietro, 47, 133, 141, 147, 154-155, 239, 248, 254, 261, 328, 333, 406, 415, 427, 459, 469
- - cappella Clementina, 444
- Biblioteca alessandrina, 315, 326, 401, 411, 505, 508
- Biblioteca angelica, 495-497
- Biblioteca barberiniana, 490, 494-495
- Biblioteca ulpia, 489
- Biblioteca vallicelliana, 311, 494-495
- Biblioteca vaticana, 55, 81, 304, 455, 489-491
- Borgo, 61, 279
- bottega "all'insegna di Mercurio", 289, 291
- Botteghe Oscure, 360
- Campidoglio, 88, 103, 111, 169, 174, 183, 185, 329, 399, 448-449, 469, 478
- Campo de' Fiori, 259-261, 289
- Capo le Case, 360, 365
- cappella Sforza, 469
- carceri del Sant'Uffizio, 230
- casa dei Gabrieli, 457-458
- casa dei Massimo, 260
- casa dei Vannucci, 454
- casa Tedallini, 454
- casale Boccamazzi, 45
- casale di Pio V, 446, 468
- case Albertini, 455
- case Angeletti, 454
- case dei Leni, 458
- case Maffei, 458
- Castel Sant'Angelo, 279, 326, 400
- catacombe di S. Priscilla, 159
- chiesa del Pantheon v. Roma - chiesa di S. Maria "ad Martyres"
- chiesa di S. Agostino, 256, 381, 495-496
- chiesa di S. Alessio, 271
- chiesa di S. Angelo in Pescheria, 450
- chiesa di S. Antonio, 275
- chiesa di S. Antonio Abate, 379
- chiesa di S. Apollinare, 44, 381
- chiesa di S. Balbina, 114
- chiesa di S. Biagio, 36
- chiesa di S. Cosma in Trastevere, 60
- chiesa di S. Eustachio, 57, 61, 254-255, 269, 380, 397-398, 415, 426-429, 434, 484
- - v. Todeschini Piccolomini, Francesco
- chiesa di S. Giacomo, Santo Iacobo, degli Spagnoli, 47, 104, 106, 259, 381, 472, 475, 479
- chiesa di S. Giorgio al Velabro v. Riario Sansoni, Raffaele
- chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, 171
- chiesa di S. Giovanni in Laterano, 379
- chiesa di S. Ivo alla Sapienza, 406, 411, 485, 503, 508
- chiesa di S. Ivo dei Britanni, 323, 340, 406
- chiesa di S. Lorenzo in Damaso, 71, 329, 363, 381
- chiesa di S. Lorenzo in Piscinula, 118
- chiesa di S. Luigi dei Francesi, 376-378, 381-382

- chiesa di S. Marcello, 256
- chiesa di S. Marco, 274
- chiesa di S. Maria "domna Rosa", 269
- chiesa di S. Maria "ad Martyres", della Rotonda, Pantheon, 381, 502
- chiesa di S. Maria del Popolo, 59-60, 62, 66, 68, 253-254
- chiesa di S. Maria della Consolazione, 61-62, 66
- chiesa di S. Maria della Pace, 502
- chiesa di S. Maria della Rotonda v. Roma - chiesa di S. Maria "ad Martyres"
- chiesa di S. Maria di Loreto, 62, 66, 463, 468
- chiesa di S. Maria in Aquiro, 45
- chiesa di S. Maria in Aracoeli, 255, 269-271
- - cappella di S. Bernardino, 269, 271
- - cappella di S. Bonaventura, 271
- chiesa di S. Maria in Campitelli, 445, 450
- chiesa di S. Maria in via Lata, 256
- chiesa di S. Maria sopra Minerva, 254, 269, 272, 274, 459
- - cappella Aldobrandini, 444
- chiesa di S. Niccolò del Monte, 254
- chiesa di S. Onofrio, 234
- chiesa di S. Pietro in Vincoli, 221, 241
- chiesa di S. Salvatore in Lauro, 123
- [chiesa] di S. Vittore, 167
- chiesa di Santo Iacobo v. Roma - chiesa di S. Giacomo
- chiesa S. Iacobi Yspaniorum v. Roma - chiesa di S. Giacomo
- Circo Massimo, 302
- colle Quirinale, 167
- colle Viminale, 167
- collegio Capranica, Sapienza Capranica, Sapienza Firmana, 37, 40-42, 45-46, 49, 51, 54-55, 57, 60, 63, 68, 90, 117-119, 149, 253, 260, 359
- collegio degli Illiri, 359
- collegio di S. Tommaso, 221
- collegio di S. Thomaso della Minerva, 238, 240
- collegio Germanico, 495
- collegio Germanico e Ungarico, 359
- collegio Ghislieri, 359
- collegio Greco, 239
- collegio Gregoriano, 44
- collegio Nardini, Sapienza Nardini, 37, 40-42, 46, 49, 51, 55, 330, 359
- collegio Pio Clementino, 359
- collegio Romano, 193, 359, 499
- collegio Urbano di Propaganda Fide, 359
- colonna Antonina, 454
- colonna di Marco Aurelio, 455
- colonna Traiana, 302
- Colosseo, 111
- confraternita del Gonfalone, 105
- confraternita della Pietà di S. Giovanni Battista v. Roma - confraternita di S. Giovanni dei Fiorentini
- confraternita della S.ma Annunziata, 269, 271-272
- confraternita di S. Giovanni Decollato, 170-171
- confraternita di S. Giovanni dei Fiorentini, della Pietà di S. Giovanni Battista, 170, 177
- confraternita di S. Maria dell'Anima, 259, 261, 263, 307
- confraternita, società, del S.mo Salvatore "ad Sancta Sanctorum", 40-41, 44, 46-47, 53-54, 56, 59, 249
- congregazione dei Francesi, 376
- contrada "li Biccherari", 261
- contrada "degli Armaioli", 259
- convento dell'Aracoeli, 56, 60, 62
- convento di S. Francesca Romana, 452
- convento di S. Maria del Popolo, 57, 59, 62
- convento di S. Maria sopra Minerva, 56, 60, 62, 240, 258, 271, 304-305, 307
- corso Rinascimento, 475
- Curia Innocenziana, 321
- dogana di Ripa, 103
- dogana di S. Eustachio, Sancto Stati, 103, 110, 121
- fiume Tevere, 36, 69, 345
- fontana di S. Giorgio, 478
- fontana di Trevi, 321
- fornace "del Bicchieraro", "delli Bicchieri", 481-482
- Foro di Traiano, 489
- Galleria Colonna, 443, 454
- Gianicolo, 234, 494, 506
- giardino Barberini, 491

- Ginnasio Mediceo, 302
- "il Peregrino", 147
- isola della Sapienza, 363
- isola di S. Giacomo, 378
- largo delle Stimmate, 459
- monastero del S. Salvatore, 62
- monastero delle Benedettine in Campo Marzio, 391
- monastero di S. Agostino, 61
- monastero di S. Maria del Popolo v. Roma, convento di S. Maria del Popolo
- monastero di S. Maria dell'Aracoeli v. Roma, convento di S. Maria dell'Aracoeli
- monastero di S. Maria Nova, 62
- monastero di S. Maria sopra Minerva v. Roma, convento di S. Maria sopra Minerva
- monastero di S. Salvatore dello Lauro v. Roma - monastero di S. Salvatore in Lauro
- monastero di S. Salvatore in Lauro, dello Lauro, 61
- Montecavallo, 213
- oratorio del Crocifisso, 469
- ospedale del S.mo Salvatore, 60, 110, 144, 248
- ospedale di S. Antonio Abate, 379-380
- ospedale di S. Giacomo degli Spagnoli, 259
- ospedale di S. Luigi dei Francesi, 376
- ospedale di S. Spirito in Sassia, in Saxia, 61, 63
- ospedale di S. Spirito in Saxia v. Roma - ospedale di S. Spirito in Sassia
- Palatino, 488
- palazzo"delle Due Torri", 45
- palazzo Aldobrandini, poi Chigi, 442, 447, 453-454
- palazzo Alessandrino, 490
- palazzo Altemps, 459, 490
- palazzo Apostolico, 31, 200, 213, 221-222, 225, 231, 240, 400, 414
- palazzo Caetani, 448, 453, 468
- palazzo Capizucchi, 443, 447-448, 451, 456-457
- palazzo Chigi v. Roma - palazzo Aldobrandini
- palazzo Cornaro, 442, 463, 466, 468
- palazzo Crescenzi, 443-445, 448, 451, 453, 461, 463, 465-466, 468, 470
- palazzo Crescenzi-Serlupi, 443-444, 464-465
- palazzo del Campidoglio, 480
- palazzo del Governatore, 282
- palazzo del Sant'Uffizio, 455
- palazzo della Cancelleria, 381, 396, 404
- palazzo della Sapienza, 11-13, 280, 323, 371, 382-383, 393, 443, 465, 470-474, 479-480, 482-485, 499, 503
- - Teatro Anatomico, 484
- - cappella dei SS. Leone e Fortunato, 471
- - cappella dello Studio, 472, 475
- palazzo di Angelo Massimo, 446-467
- palazzo Fani, 447-449, 451, 462, 465, 468
- palazzo Fani- Gottardi, 443
- palazzo Farnese, 463, 469
- palazzo Gabrielli, 460
- palazzo Giustini, 445
- palazzo Giustini-Piombino, 443-444, 454-455
- palazzo Gottifredi-Fani, 445, 448
- palazzo Lante, 482
- palazzo Lovatelli, 447-448, 451, 464
- palazzo Maffei, 443-444, 448, 451, 453, 457-459, 461-464, 466, 468, 470
- palazzo Massimo, 260, 455
- palazzo Mattei, 442, 445
- palazzo Mattei-Paganica, 455
- palazzo Muti, 443, 445, 447, 468
- palazzo Nardini, 46
- palazzo Orsini, 281, 288
- palazzo Paluzzi-Albertoni, 442, 445, 456
- palazzo Pecci-Blunt, 449
- palazzo Piombino, 447
- palazzo Ruggeri, 443-445, 447, 451-453, 465, 470
- palazzo Sacchetti, 446, 450, 468
- palazzo Salviati, 468
- palazzo Serlupi-Lovatelli, 443, 445, 450, 462, 468, 470
- Pantheon, 14
- parrocchia dei SS. Apostoli, 360, 364-367
- parrocchia dei SS. Biagio e Carlo, 360, 365, 367
- parrocchia dei SS. Biagio e Nicolò in Campitelli, 364
- parrocchia dei SS. Celso e Giuliano, 360, 364, 367

- parrocchia dei SS. Salvatore e Pantaleo ai Monti, 357, 360, 366-367
- parrocchia dei SS. Simeone e Giuda, 365
- parrocchia dei SS. Venanzio e Ansovino v. Roma - parrocchia di S. Giovanni del Mercato
- parrocchia dei SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi, 360, 364, 366
- parrocchia dei SS. Vincenzo e Anastasio in Arenula, 365
- parrocchia di S. Agostino, 361, 364
- parrocchia di S. Andrea delle Fratte, 359-360, 364-367
- parrocchia di S. Angelo in Pescheria, 360, 364, 366
- parrocchia di S. Apollinare, 357, 359-361, 364, 366-368
- parrocchia di S. Bartolomeo ai Catinari, 364
- parrocchia di S. Bartolomeo all'Isola, 364
- parrocchia di S. Biagio a Montecitorio, 364
- parrocchia di S. Biagio della Fossa, 361, 364
- parrocchia di S. Biagio della Pagnotta, 360, 364, 367
- parrocchia di S. Caterina della Rota, 357, 360, 364, 366, 368
- parrocchia di S. Cecilia in Trastevere, 360, 364, 366
- parrocchia di S. Crisogono, 364
- parrocchia di S. Dorotea, 364
- parrocchia di S. Eustachio, 359-365, 367, 378, 382
- parrocchia di S. Francesco di Paola, 364
- parrocchia di S. Giovanni dei Fiorentini, 364
- parrocchia di S. Giovanni del Mercato (dei SS. Venanzio e Ansovino), 360, 366-367
- parrocchia di S. Giovanni della Malva, 364
- parrocchia di S. Giovanni in Ayno, 360, 364-367
- parrocchia di S. Giovanni in Laterano, 360, 364-365, 367
- parrocchia di S. Gregorio a Ponte, 360, 365
- parrocchia di S. Ivo, S. Ivone dei Britanni, di Bretagna, 357, 359-360, 364, 366, 368
- parrocchia di S. Ivone v. Roma - parrocchia di S. Ivo dei Britanni
- parrocchia di S. Lazzaro fuori Porta Angelica, 365
- parrocchia di S. Lazzaro, 360, 367
- parrocchia di S. Lorenzo ai Monti, 360-361, 364, 366
- parrocchia di S. Lorenzo in Damaso, 141, 147, 360-362, 364, 368
- parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, 357, 360, 365-367
- parrocchia di S. Lucia alle Botteghe Oscure, 360, 365-367
- parrocchia di S. Lucia della Tinta, 364
- parrocchia di S. Luigi dei Francesi, 361, 364
- parrocchia di S. Maria del Pianto, 364
- parrocchia di S. Marcello, 364
- parrocchia di S. Marco, 364
- parrocchia di S. Maria "domna Rosa", 269
- parrocchia di S. Maria del Popolo, 361, 364
- parrocchia di S. Maria della Pace, 360, 367
- parrocchia di S. Maria della Rotonda, 357, 360, 364, 366-367
- parrocchia di S. Maria Grottapinta, 364
- parrocchia di S. Maria in Aquiro, 357, 359-360, 362, 364-365, 367-368
- parrocchia di S. Maria in Campitelli, 364
- parrocchia di S. Maria in Campo Carleo, 364
- parrocchia di S. Maria in Monterone, 360, 367
- parrocchia di S. Maria in Monticelli, 364
- parrocchia di S. Maria in Portico, 365
- parrocchia di S. Maria in Posterula, 364
- parrocchia di S. Maria in Publicolis, 360, 364-365
- parrocchia di S. Maria in Traspontina, 365
- parrocchia di S. Maria in Trastevere, 360, 364, 367
- parrocchia di S. Maria in Via Lata, 366
- parrocchia di S. Maria in Via, 360, 364-365
- parrocchia di S. Maria sopra Minerva, 357, 360, 364, 366
- parrocchia di S. Martino ai Monti, 364
- parrocchia di S. Nicola a Capo le Case, 365
- parrocchia di S. Nicola ai, de' Cesarini, 360-361, 364-365
- parrocchia di S. Nicola dei Prefetti, 360, 364, 366

- parrocchia di S. Nicola in Arcione, 360, 364, 367
- parrocchia di S. Pietro in Vaticano, 360, 365, 366-367
- parrocchia di S. Prassede, 364
- parrocchia di S. Quirico, 360, 365-367
- parrocchia di S. Salvatore ai Monti, 364
- parrocchia di S. Salvatore alle, delle Coppelle, 360, 365-366
- parrocchia di S. Salvatore in Campo, 360, 364, 367
- parrocchia di S. Salvatore in Pede Pontis, 360, 364, 366
- parrocchia di S. Salvatore in Primicerio, 364
- parrocchia di S. Salvatore in Unda, 360, 364, 367
- parrocchia di S. Simeone Profeta, 364
- parrocchia di S. Spirito in Sassia, 365
- parrocchia di S. Stefano del Cacco, 360, 364-367
- parrocchia di S. Stefano in Piscinula, 261, 360, 365, 367
- parrocchia di S. Susanna, 360, 364, 366
- parrocchia di S. Tommaso ai Cenci, 365
- parrocchia di S. Tommaso in Parione, 359-360, 365-367
- parrocchia di S. Venanzio, 364
- piazza Aracoeli, 443, 449-450
- piazza Campitelli, 442, 451, 456
- piazza Capranica, 321
- piazza Colonna, 443, 445, 455
- piazza della Cancelleria, 147
- piazza della Dogana, 472, 474, 482
- piazza della Pigna, 461
- piazza di Pasquino, 288
- piazza di Pietra, 321
- piazza di S. Luigi de' Francesi, 288
- piazza di S. Pantaleo, 288
- piazza di S. Pietro, 502
- piazza Lovatelli, 443, 445, 451
- piazza Madama, 475
- piazza Navona, Nagoni, 14, 106, 260, 281, 288
- piazza S. Eustachio, 60
- piazza S. Maria in Campitelli, 443
- Pietra Lata, 144
- ponte Sant'Angelo, 259, 261
- ponte Sisto, 479-480
- porta Angelica, 364
- porta del Popolo, 66, 468
- Portico d'Ottavia, 488
- Quattro Fontane, 442
- rione Arenula v. Roma, rione Regola
- rione Campitelli, 64, 140, 273, 364, 377, 444, 456
- rione Campo Marzio, 86, 159, 162, 391
- rione Colonna, 68, 149, 377
- rione Monti, 61, 65, 364
- rione Parione, 46, 104, 121-123, 130, 140, 147, 248, 261, 276, 280-282, 288, 284-285, 321
- rione Pigna, 55, 68, 105, 254, 261, 274, 276, 444
- rione Ponte, 64, 68, 104-105, 276, 360
- rione Regola, 64, 121, 248, 276, 364, 377
- rione Ripa, 68
- rione S. Angelo, 105, 109, 268, 271, 273
- rione S. Eustachio, 14, 47, 59, 63-64, 67-68, 92, 105-107, 129, 248, 276, 280-282, 284, 288, 322
- rione Trastevere, 43, 59, 118, 428
- rione Trevi, 360
- Sacro Palazzo v. Roma - Palazzo Apostolico
- salara, 180
- Sancto Stati v. Roma - dogana di S. Eustachio
- Sapienza Capranica v. Roma - collegio Capranica
- Sapienza Firmana v. Roma - collegio Capranica
- Sapienza Nardini v. Roma - collegio Nardini
- Seminario romano, 464
- società v. Roma, confraternita
- statua di Pasquino, 279, 281-282, 285, 288
- strada delle Catene, 482-483
- Studium Curiae, Universitas Romanae Curiae, 13, 21, 26-27, 29-39, 56, 307, 413-414, 416-420, 422-423, 425-428, 430, 433, 435
- teatro Alibert, 377
- Tempio d'Apollo, 488
- tipografia presso S. Marco, 224, 260-261
- tomba Savelli, 468
- torre del Grillo, 321

- Università Gregoriana, 359
- Universitas Romanae Curiae v. Roma - Studium Curiae
- via degli Staderari, 475
- via dei Banchi Nuovi, 218
- via dei Cestari, 457-462
- via dei Sediari, 471, 483
- via del Corso, 321, 454-455
- via del Gesù, 443, 448
- via del Pellegrino, 147
- via del Seminario, 443, 463-464
- via del Teatro Valle, 474, 482
- via della Pigna, 443, 448, 457-462
- via della Scrofa, 406
- via di Montecitorio, 454
- via di S. Pietro, 261
- via Giulia, 359, 468
- via Mercatoria, 261
- via Papale, 261
- via Recta, 46
- via Tor de' Specchi, 449-450
- vicolo Cacciabove, 443, 455
- vicolo dei Chiodaroli, 321
- vicolo del Macello, 288
- vicolo di S. Biagio dell'Anello, 288
- zecca, 172, 177
- v. Altobrandi; Ambrosius; Angelo; Antonius Clodius; Benedetto da Valmontone; Bernardo; Cedrione; dal Pozzo, Girolamo; Damianus Ioannis; de Gabrielibus; de Paulinis, Giovanni Battista; de' Regoli, Latino; Domenico; Franciscus Sabbi; Galli, Nicola; Giorgio; Ioannes Franciscus Iacobi; Lorenzo; Ludovico; Marcellus Francisci Alberigi; Marianus magistri Ioannis medici; Maximus; Peruti, Francesco; Petrus Iacobi; Pompilio; Sinibaldus

Ronciglione v. Francesco
Rosa, Niccolò, 47
Rossano, principessa di, 378
Rossi, Giovanni Battista, 150
- de', Giovanni Carlo, 384
- Luigi, 384
- de', Pierfrancesco, 330

Rubeis, de, Clementia, 148
- Evangelista, 45
- Giovanni, vescovo di Alatri, 45
- Girolamo, 148
- Laurentius Lucas, 65, 68

Ruggeri, famiglia, 453
- Pompeo, 452

Ruspoli, Bartolomeo, 450
Russia, 168
Rustici, Antonio, 122
- de', Cencio, 70

S. Agata dei Goti v. Leonardo
Sabatini, Giovanni Battista, 362-363
Sabba Antonius arhomatarius, 68
Sabbatini, Pietro Paolo, 333, 381-383, 385
Sabbi v. Franciscus
Sabellico, Marco Antonio, 115
Sabina v. Cantalupo
Sabino, Angelo, 165
- v. Giuliano

Sacchetti, cardinale, 335
Saccoccius, Curtius, 147
Saffo, 84
Sagundino v. Niccolò
Salamanca, 327, 425
- Studio generale v. Salamanca - Università
- Università, 34, 324, 327, 335, 425

Salamonio Alberteschi, Mario, 89, 308-310
Salerno v. Vera, Giovanni
Salimei, Alfonso, 423
Salisburgo v. Hohenems
Sallustio Crispo, Gaio, 160, 295
Salneri, Giacomo, della diocesi di Le Mans, 261
Salomone, 502
Salustius, 130
Salvestro di Zanobi di Mariano, 261-262
Salvi, computista, 402
Salviani, Salustio, 237
Salviati, Antonio Maria, 208, 212-213, 241, 243-244, 247, 371
San Gimignano, 126
San Severino v. Pandolfo
Sandrina, della, Pietro Santi, 120
Sangallo, Antonio da, il giovane, 446-447
Sangiorgi, Giovanni Antonio, 309
Sanseverino v. de Bartellis, Liberatus; Hieronymus

Sanseverino, cardinale, 242
Sansoni v. Riario
Santa Croce, cardinale di, 237
Santa Maria v. Paolo
Santacroce, famiglia, 267
- Andrea, 101, 257-258
- Giorgio, 101
- Giovanni, 101, 257
- Prospero, 371
Santarcangelo v. Leonardi, Archangelo, 379
Santi v. De Sanctis; della Sandrina, Pietro
Santo, Giovanni, 261
Santoni, Francesca, 13, 431
Sapis, de, Christophorus, 147
Saraceni, Giovanni Antonio, 115, 116
Saragozza v. Pietro
Sarpi, Paolo, 215
Sassoferrato v. Bartolo
Savelli, Giulio, 324, 326
Savigny, Friedrich Karl, 413-414
Savoia, 293
Savonarola, Girolamo, 172, 307
Sbonia, Dominicus, 66
- Matthia, 105
Scalibastri, Mariano, 254, 257
Scalzi, Francesco, 392
Scandriglia, Gaspare, 109
Scappucci, famiglia, 147
- Andreozzo, 147
- Mario di Giacomo, 107, 123
- Sigismonda, 147
- Sumptio, 147
Scarcia Piacentini, Paola, 249
Scassa v. Peruti, Francesco
Schiacha v. Peruti, Francesco
Schiavoni, Claudio, 355
Schmidinger, Heinrich, 20
Schmidt, Tilmann, 417
Schmitt, Charles B., 222
Schneevogel, Paul, Paulus Niavis, 207
Schurener, Iohannes, de Bopardia, 109
Schwager, Klaus, 449, 457, 467
Schwarz, Ulrich, 142
Sclavus v. Stefanus
Scotti, Bernardino, 415
Scriniani da Sutri, Lorenzo di Niccolò, 120, 124
Scurcola v. Stephanus Dorisii
Secondo v. Verino, Francesco
Segnatis, de, Paulinus, 102
Segni, da Signa, Antonio, 176-177
Séguier, Guglielmo, di Montpellier, 30
Selvago, 199
Seneca, Lucio Anneo, 109, 252, 293, 492
Senofonte, 233
Serapica, 174
Seras, Suras philosophus, 301
Serbelloni, conte, 218
Serfrancisci v. Franciscus
Sergardi, Philippo, 107
Seripando, Girolamo, 314
Serlio, Sebastiano, 445
Serlupi, famiglia, 450
- Gian Filippo di Gregorio, 450
- de Serlupis, Giordano, 41, 88
- Girolamo, 451
- Gregorio, 450
Serlupis, de, v. Serlupi
Sermoneta v. Caetani, Giacomo; Iacobus Sermonetanus
Serravalle, 215
Servius, 86
Sessa, 107
- Duca di, 213, 241
- v. Nifo, Agostino
Sesto Rufo, 296
Settimuleio v. Campano
Severoli, famiglia, da Faenza, 407
- Nicola, da Faenza, 408
Severus, 241
Sfondrati, Paolo Camillo, 208
Sforza, Francesco, 110
Sfrondati, Niccolò v. Gregorio XIV, 203
Sfrondato, cardinale, 247
Sicilia, 38, 240
- v. Pier Angelo
Siena, 117, 120, 176, 213, 264, 379, 408
- convento di S. Domenico, 120
- Sapienza v. Siena - Università
- Studio v. Siena - Università
- Università, Sapienza, Studio, 22, 118-121, 124, 192, 390, 437
- v. Bindo; Tenaglia, Antonio Francesco
Sigismundus Spadafora, 144
Signa v. Segni, Antonio
Signoretti, Francesco, 127

Silber, Eucharius, 267, 296, 309
Silio Italico, Tiberio Cazio, 72, 78-82, 291, 293
Silvestre, I.,455
Silvestri, 234
Silvio, 386
Simone da Lucca, 263-264
Simplicio, 306
Sinibaldi, Falcone, 121, 269-270, 276
Sinibaldus de Roma, 124
Sinibaldus de Urbe, 123
Siponto v. Perotti, Niccolò
Sirleto, Guglielmo, cardinale, 192
Sisto IV, 21-22, 31-32, 38-39, 45, 50, 55, 59, 64, 71, 87, 94-96, 102, 104, 117, 125, 128, 140, 157, 162, 165, 266, 274-275, 295, 297, 308, 312, 407-409, 412, 418
Sisto V, 195, 215, 221-222, 242-243, 324, 371-373, 399, 407, 434, 481, 485, 489, 499
Sivester Cole Pauli Silvestri, 270
Socinus v. Sozini, Mariano
Socrate, 167, 220
Soderini, Francesco, cardinale, 177
Sonnino, Eugenio, 13
Sonnino v. Pellegrini, Lelio
Sora, 362
- v. Buoncompagni, Giacomo
Soranzo, Girolamo, 145
Soria, Giovanni Battista, 491
Sosigenes, 241
Sositeo, 235
Soto v. Alfonso
Sozini, Mariano il giovane, Socinus iunior, Socinus nepos, Socinus tertius, 408-409
Spada, 362
- Giovan Battista, 195
- Giuseppe, 362
Spadafora v. Sigismundus
Spagna, 80, 86, 160, 202, 204, 213-214, 373, 425
- v. Bologna - collegio
Spannocchi, banco, 264-265
Spano, Nicolina, 425
Speculis, de, Mattheus Matthei, 64
Spindeler, Nikolaus, 305
Spinelli, banco, 264
Spiriti, Andrea, da Viterbo, 155
Spoleto, 291
- v. Giustolo, Pier Francesco; Guido; Pierleone
Stabia v. Bartolo; Cherubinus
Stagira, 236
Stagirita v. Aristotele
Stagnalemosina v. Dominicus Iohannis Antonii
Stagnatari v. Paulus Nicoli Peri
Stati, Christoforus Pauli, 65
Stato della Chiesa v. Stato Pontificio
Stato Pontificio, 290, 315, 338, 347, 393, 409, 500, 503, 508
Stazio, Cecilio, 84-85, 291
- v. Achille
Stefanus Nardi Symeonis, 61, 65, 68
Stefanus Sclavus, 109
Stephanus de Francia, frater, 270
Stephanus Dorisii Scurculanus, 63
Stephanus Laurentii, de Zagarolo, 254
Steuco, Agostino, da Gubbio, 206, 208, 220, 229
Storella, F., 227
Strozzi, compagnia, 182-184
- Filippo, 185
- Giovan Battista, 235
- Giulio, 208
Sturionus, Sebastianus, 238
Suarez, F., 227
Subiaco v. Adiuti
Sulmona v. Niccolò
Sulpizio Verulano, Giovanni da Veroli, Giovanni Verulano, 77-78, 86, 128, 158-168, 289, 291-296, 298
Suras v. Seras
Sutri, 115
- v. Lorenzo; Pieleoni; Scriniani, Lorenzo
Svetonio, Gaio Tranquillo, 251
Svezia v. Cristina
Sweinheim, Conrad, 260, 262-263
Swift, Jonathan, 493

Tafuri, Manfredo, 13-14
Tagliaferri, Pompilio, 221, 243

Taglientibus, de, Iohannes Mathias, 254, 256, 269
- Mattia, 140
Tamira, 159
Taris, de, Giovanni Battista, 312
Tascha, Georgius, 275
- Nardus, 275
- Taschis, de, Francesco, 251, 274-275
Taschis, de, v. Tascha
Tassi, Antonio de', 282
Tasso, Bernardo, 218
- Torquato, 218-219, 234
Teano v. Borgia, Francesco; Orsini, Orso
Tebaldi, de Oleariis, Massimo, 58
- v. Mezzocavallo
Tedaldinis, de, Bernardo, 312
Tedeschini v. Todeschini
Teixeira, Ludovico, 120
Telesio, Bernardino, 215, 225, 232
Temistio, 306
Tempesta, Antonio, 320, 442, 451-452, 456, 472, 474
Tenaglia, Antonio Francesco, da Siena, 379
- Francesco, 379
Tencarari, Zoen, 43
Teodorico di Niem, 70
Teodoro Gaza, 133
Teofrasto, 306
Teramo v. Lelio
Terdonensis [Tortona], diocesis, 172
Terentia, [figlia di Gaspare da Verona], 274
Terenzio Afro, Publio, 79, 112
Terenzio Scauro, Quinto, 291
Terouanne v. Morinensis
Terracina - cattedrale, 256
- dogana, 109
- v. de Marcellinis, Corrado
Tesoroni, Domenico, 443, 454
Tessalonica, 331
- v. Benigni, Giulio
Thebaldis, de, Massimo, 251, 253, 256, 274
Thebaldus de Camano, 273
Thelen, Heinrich, 471-473, 475, 477-478, 480, 484
Thersytes, 166
Tibaldi, Pellegrino, 486
Tiberia, Vitaliano, 443
Tibullo, Albio, 251, 276
Tietz, Federico, 265
Tifernate, Lilio, 117
- Tiferno Gregorio, 156
- v. Angelo
Tinassi, Angelo, 321
Titus Cornucanus, 113
Tivoli v. Filippo; Giovanni Antonio; Leonini, Angelo
Tizzoni, Francesco, 321
Todeschini, Tedeschini, Piccolomini, Francesco, cardinale di S. Eustachio v. Pio III
Toffia v. Iacobus
Toleto, cardinale v. Francesco da Toledo
Tolomeo, Claudio, 290
Tolomeo Filadelfo, 158
Tolosa - Studium, 22
Tomarozzi, Flaminio, 184-185
- Tomarozzo, Battista, 110
Tomarozzo v. Tomarozzi, Battista
Tomassini, Oreste, 95
Tombaldini, Domenico, 381
Tomei, Pietro, 443, 448-452, 478
Tommaso d'Aquino (santo), 231, 271, 303-305, 307
Tommaso da Rieti, 110
Torino, diocesi - chiesa di S. Mauro v. de Malabaylis, Vasinus
Tornielli, monsignor, 330
Torquemada, de, Juan, 304
Torrella, Gaspare, 312
Torres, de, Ludovico, 218
Torris, Tortis, de, Battista, 130, 166
Tortelli, Giovanni, 48, 73-76, 168
Tortis, de, v. de Torris
Tortona v. Terdonensis
Toscana, 214, 290, 303
Toscanella, 131
Toscano v. Giovanni Luigi
Tosini, Evangelista, 289-290, 302
Totaro, Luigi, 76
Tozzi, Girolamo, 402
Traiano, 55
Tranquillo, 299
Trapani, 362
Trapezunzio, da Trebisonda, Giorgio, 73-74
Trebisonda v. Trapezunzio

Trenta, Stefano, vescovo di Lucca, 117
Trento, concilio, 369
Treviglio, Trevilla v. Bartholomeus
Trevilla v. Treviglio
Trismegisto v. Ermete
Troilus de Nursia, 102
Trullio, Giovanni, da Veroli, 329-330
Tubinga, 86
Tucidide, 76
Tucius de Zeze, 64
Tudeschi, Niccolò, 266
Turini, Baldassarre, da Pescia, 174
Turnebe, Adriano, 207
Turri v. de Ranaldis

Ubaldi, degli, Baldo, 105, 140, 257, 260, 265-266
Udine, 156
- Università, 156
Ugonius, Pompeius, 211
Ugubbio v. Gubbio
Ungarectus v. Andrea di Biagio
Ungheria, 162
Urbano VIII, 217, 323, 328-329, 332-333, 337, 381, 393, 409, 438, 491, 495, 499-500, 503
Urbino, 201-202
Ursino v. Orsini
Ursis, de, Iacobus, de Palumbaria, 67

Vaglies v. Isvaglies
Valbinum v. Bernardinus
Valencia, 160
Valentia, 160
Valentini, Giovanni Battista, detto Cantalicio, vescovo di Penne e di Atri, 290, 292-293
- Roberto, 70, 388, 413-414, 416, 418, 420, 422-423, 425-426, 439
Valerani v. de Valeranis
Valeranis, de, Colantonius, 62, 66
- Valerani, Laurentius, 62, 66, 68
Valeri, Gaetano, 389
- Giacomo, 405
Valeriano Pierio, 170
Valerio Flacco Setino Balbo, Gaio, 79
Valerio, Agostino, 208, 217
- Luca, 317
Valla, Lorenzo, 48, 73-79, 85, 108, 139, 156, 167-168, 293
Vallati, Claudio, 158, 164
- Vallato, Girolamo, Ieronymo, 108-109
Vallato v. Vallati
Vallegia, de, Petrus, de Castro Iuliano, 63
Vallicella v. Neri, Filippo
Valmontone v. Benedetto
Valori, Baccio, 201, 212, 219-220, 234
Vanvitelli, Luigi, 495
Vari, de', Stefano, 121
Varrone, Marco Terenzio, 72, 83, 130
Varzellonibus, de, Nicolaus, 268
Vasa, Sigismondo (III), 373
Vasari, Giorgio, 171
Vaschis, de, Antonius, 276
Vecchietti, famiglia, 215
- Giambattista, 215
- Girolamo, 215
Vecchis, de, avvocato, 402
Vegezio Renato, Publio, 298
Velletri v. Belardinus
Veltri, Tito da Viterbo, vescovo di Castro, 141, 305
Venezia, 77-78, 80-81, 128, 136, 145, 156, 173, 215, 223, 226, 230, 264-265, 296, 341, 372
- Accademia "Della Fama", 218
- carcere di S. Domenico di Castello, 230
- convento di S. Michele, 299
Veniero, Sebastiano, 216
Ventura, 155
Vera, Giovanni, cardinale di Salerno, 114
Verallis, de, Giovanni Battista, 312
Verardi, Marcellino, 296
Verde, Armando, 250
Verger, Jacques, 425
Vergerio, Pier Paolo, 69, 145
Verino, Francesco, il Secondo, 202, 212, 219
Vermiglioli, Giovan Battista, 115, 188
Vernio v. Bardi Giovanni
Veroli v. de Pontianis; Sulpizio Verulano; Trullio, Giovanni
Verona v. Calderini; Gaspare; Martire, Pietro

Verrazzano v. Bernardo
Versailles, 384
Verulano v. Sulpizio
Vespignani, Virgilio, 448
Veszprém v. Budai
Vetera, de, della, v. Veterani, Tommaso
Veterani, Alexius, 269
- Antonio, 255, 269, 272
- Bernardinus, 269, 272
- della Vetera, della Vettara, della Vettura, de Vetera, de Veteranis, de Veteribus, Tommaso, 251-252, 254-255, 257, 269, 271
- Dominico, 252, 269
- Francesco, 269, 272
- Iacobella, 269
- Petrus, 269
- Sebastiano, 252, 255, 272
Veteranis, de, v. Veterani, Tommaso
Veteribus, de, v. Veterani, Tommaso
Vettara, della, v. Veterani, Tommaso
Vettura, della, v. Veterani, Tommaso
Vicenza, 115
Vienna - [convento] di S. Antonio Abate, 379
Vienne, concilio, 34, 39
Vieri, Francesco de', 223
Vigerio, Marcantonio, 213
- Paolo, 213
- Urbano, 209
Vignola v. Barozzi, Iacopo
Villa Miroy v. Bartholomeus
Villanova v. Brandanus
Villareale, 199
Vio, Tommaso de, cardinale Caietano, 307, 311
Vipera, Mercurio, 311
Virgilio Marone, Publio, 82, 108, 112, 130, 163-164
Virres v. Vives, Andrea
Visconti, 110
Vita Spagnuolo, Vera, 388
Vitas, Gyorgy, canonico di Gyor, 31
Viterbo, 20, 115, 130, 146, 172, 177, 251, 275, 307
- rocca, 109
- v. Alessandro di maestro Gentile; Almadianus Petrus; de Fastinis, Iohannes Baptista; Gatto, Giovanni; Giovanni; Giovanni Battista; Laurentius; Ludovico; Nicolaus Pacifici Bonelli; Spiriti, Andrea; Veltri, Tito
Vitruvio Pollione, 295, 484
Vittori, Angelo, Giovanni Angelo di Giovanni, 107, 121, 124-125, 312
- Giovanni Angelo v. Vittori, Angelo
Vittoris, de v. Vittori
Vives, Juan Luis, 225
Vives, Virres, Andrea, 110, 312
Vizzani, Carlo, 502
Völkel, Marcus, 13
Volsco v. Antonio
Volterra v. Antonio; Raffaele
Vuillard, Pietro, fra', 380

Wasserman, Jack, 450, 471
Wazbinski, Zygmunt, 13-14
Westfalia, pace, 501, 503
Widman, Giovanni, 312
Wittemberg, 373
Wolff, Georg, 305
Wycliff, John, 493

Xifilino, Giovanni, 299

Zabughin, Vladimiro, 82, 113, 129
Zacchia, Paolo, 223
Zagarolo - chiesa di S. Maria del Colle, 254
- v. Stephanus Laurentii
Zappacosta, Guglielmo, 115
Zara v. Minucci, Minuccio
Zarattino v. Castellini, Giovanni
Zdekauer, Ludovico, 117
Zeri, Federico, 449
Zeze v. Tucius
Zippel, Giuseppe, 112
Zoccoli v. Gottifredi
Zoilo v. Pompilio, Paolo
Zoroastro, 205, 207, 212
Zorzi alexandrin, 156

Le pubblicazioni degli Archivi di Stato italiani *

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

STRUMENTI

CVII. *L'archivio storico del monastero di San Silvestro in Montefano di Fabriano. Inventario dei fondi della Congregazione silvestrina*, a cura di UGO PAOLI, Roma 1990, pp. 382, L. 21.000

CVIII. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'UMBRIA, *Le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza dell'Umbria. Profili storici e censimento degli archivi*, a cura di MARIO SQUADRONI, Roma 1990, pp. 630, tavv., L. 58.000

CIX. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Partito Nazionale Fascista. Mostra della rivoluzione fascista. Inventario*, a cura di GIGLIOLA FIORAVANTI, Roma 1990, pp. 360, L. 23.000

CX. *L'Archivio dell'Università di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di GIULIANO CATONI, ALESSANDRO LEONCINI e FRANCESCA VANNOZZI, presentazione di LUIGI BERLINGUER, Roma 1990, pp. XXVI, 312.

CXI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (150-299). Inventario*, II, a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 1990, pp. 646, L. 47.000.

CXII. *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*. I. Abruzzo-Liguria, a cura di GIOVANNI PESIRI, MICAELA PROCACCIA, IRMA PAOLA TASCINI, LAURA VALLONE, coordinamento di GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI, Roma 1991, pp. 280, L. 17.000.

CXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia*, V, a cura di PASQUALE DI CICCO, Roma 1991, pp. 450, tavv. 7.

CXIV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, a cura di KATIA MASSARA, tomi 2, pp. XII, 912.

CXV. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarietà. Inventario*, a cura di ALDO G. RICCI e FRANCESCA ROMANA SCARDACCIONE, Roma 1991, pp. 656.

* Il catalogo completo delle pubblicazioni è disponibile presso la divisione Studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, via Palestro 11 - Roma.

SAGGI

15. *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989*, Roma 1991, tomi 2, pp. 824, tavv. 33.
16. *Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI. Atti del convegno internazionale, Fiuggi, Guarcino, Montecassino, 7-10 giugno 1986*, Roma 1991, pp. 214, L. 13.000
17. *Dal 1966 al 1986. Interventi di massa e piani di emergenza per la conservazione del patrimonio librario e archivistico. Atti del convegno e catalogo della mostra, Firenze 20-22 novembre 1986*, Roma 1991, pp. 298, L. 32.000
18. *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, Roma 1991, tomi 3, pp. XXII, 1114, L. 58.000
19. *L'inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche. Atti del seminario internazionale, Trieste, 18-20 maggio 1988*, Roma 1991, pp. 404.
20. ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma 1991, pp. 382.

FONTI

XI. *Carteggio Loria-Graziani (1888-1943)*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1990, pp. XLVIII, 490, L. 46.000

SUSSIDI

3. CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES. COMITÉ DE SIGILLOGRAPHIE, *Vocabulaire international de la sigillographie*, Roma 1990, pp. 390, tavv. 12, L. 27.000.
4. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - ECOLE FRANÇAISE DE ROME - FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO, *La rivoluzione francese (1787-1799). Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano*, Roma 1991, I, *Le fonti archivistiche*, a cura di PAOLA CARUCCI e RAFFAELE SANTORO, t. 1, pp. X, 314, II, *Le fonti a stampa*, a cura di ANGELA GROPPI, tt. 4, pp. 1520, L. 122.000.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

59. *Fonti per la storia della popolazione*. 1. *Le scritture parrocchiali di Roma e del territorio vicariale*, Roma 1990, pp. 114, L. 12.000.
60. *Correspondance politique et diplomatique du Ministère des affaires étrangères. Série Lucques. Inventario*, a cura di GIORGIO TORI, Roma 1991, pp. 108.
61. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli Archivi diocesani d'Italia*, I, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, Roma 1990, pp. 300, L. 12.000.

62. *Carte Stringher. Inventario*, a cura di FRANCO BONELLI e BONALDO STRINGHER JR., Roma 1990, pp. 148, L. 12.000.
63. PIERO SANTONI, *Note sulla documentazione privata nel territorio del Ducato di Spoleto (690-1115)*, Roma 1991, pp. 150.
64. *Bibliografia di Cesare Guasti*, a cura di FRANCESCO DE FEO, Roma 1992, pp. 282.
65. *Archivio Galimberti. Inventario*, a cura di EMMA MANA, Roma 1992, pp. 202.
66. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Archivio Vittorio Bodini. Inventario*, a cura di PAOLA CAGIANO DE AZEVEDO, MARGHERITA MARTELLI e RITA NOTARIANNI, Roma 1992, pp. 156.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di S. Giorgio (1407-1805)*, sotto la direzione e a cura di GIUSEPPE FELLONI, III, *Banchi e tesoreria*, t. 1, pp. 406, Roma 1990, L. 25.000, t. 2, pp. 382, Roma 1991, L. 23.000, t. 3, pp. 382, Roma 1991, t. 4, pp. 382, Roma 1991.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato. Catalogo e mostra documentaria, Firenze 31 maggio - 31 luglio 1991*, Roma 1991, pp. 430, tavv. 161, L. 76.000.

Pane e potere. Istituzioni e società in Italia dal medioevo all'età moderna. Catalogo, a cura di VINCENZO FRANCO, ANGELA LANCONELLI e MARIA ANTONIETTA QUESADA, Roma 1991, pp. 266.

Les archives nationales ou federales. Systèmes, problèmes et perspectives. Actes de la XXVI Conférence internationale de la Table ronde des archives, Madrid 1989/The National or Federal Archives: Systems, Problems and Perspectives. Proceedings of the 26th International Conference of the Round Table on Archives, Madrid 1989, Roma 1991, pp. 354, L. 25.000.

COMMISSIONE NAZIONALE PER LA PUBBLICAZIONE DEI CARTEGGI DEL CONTE DI CAVOUR, *Camillo Cavour. Diari (1833-1856)*, a cura di ALFONSO BOGGE, tt. 2, Roma 1991, pp. 810.

Finito di stampare nel mese di luglio 1992
dalla Ediprint Service srl di Città di Castello (PG)
con i tipi della Tipolitografia SAT